

La bibliothèque numérique Digimom

Maison de l'Orient et de la Méditerranée (MOM) - Jean Pouilloux
CNRS / Université Lumière Lyon 2

<http://www.mom.fr/digimom>

Le projet de bibliothèque numérique Digimom est issu de la volonté de la bibliothèque de la MOM de communiquer à un public élargi et/ou distant, une sélection d'ouvrages libres de droit. Il est le fruit de la collaboration entre les personnels de la bibliothèque et du Service Image.

La sélection des titres proposés répond à la fois à des besoins de conservation des originaux mais surtout à la volonté de rendre à nouveau accessibles des ouvrages rares afin de promouvoir gratuitement la diffusion du savoir et de la culture dans les champs d'investigation propres à la Maison de l'Orient et de la Méditerranée.

Dans le respect du code de la propriété intellectuelle (articles L. 342-1 et suivants), la reproduction et la communication au public des documents diffusés sur Digimom sont autorisées à condition de respecter les règles suivantes :

- mentionner la source qui a permis la reproduction de ces documents sous leur forme numérique de la façon suivante : « Digimom – Maison de l'Orient et de la Méditerranée, Lyon - France » ;
- ne pas utiliser ces documents à des fins commerciales ;
- ne pas modifier ces documents sans l'accord explicite de la MOM.

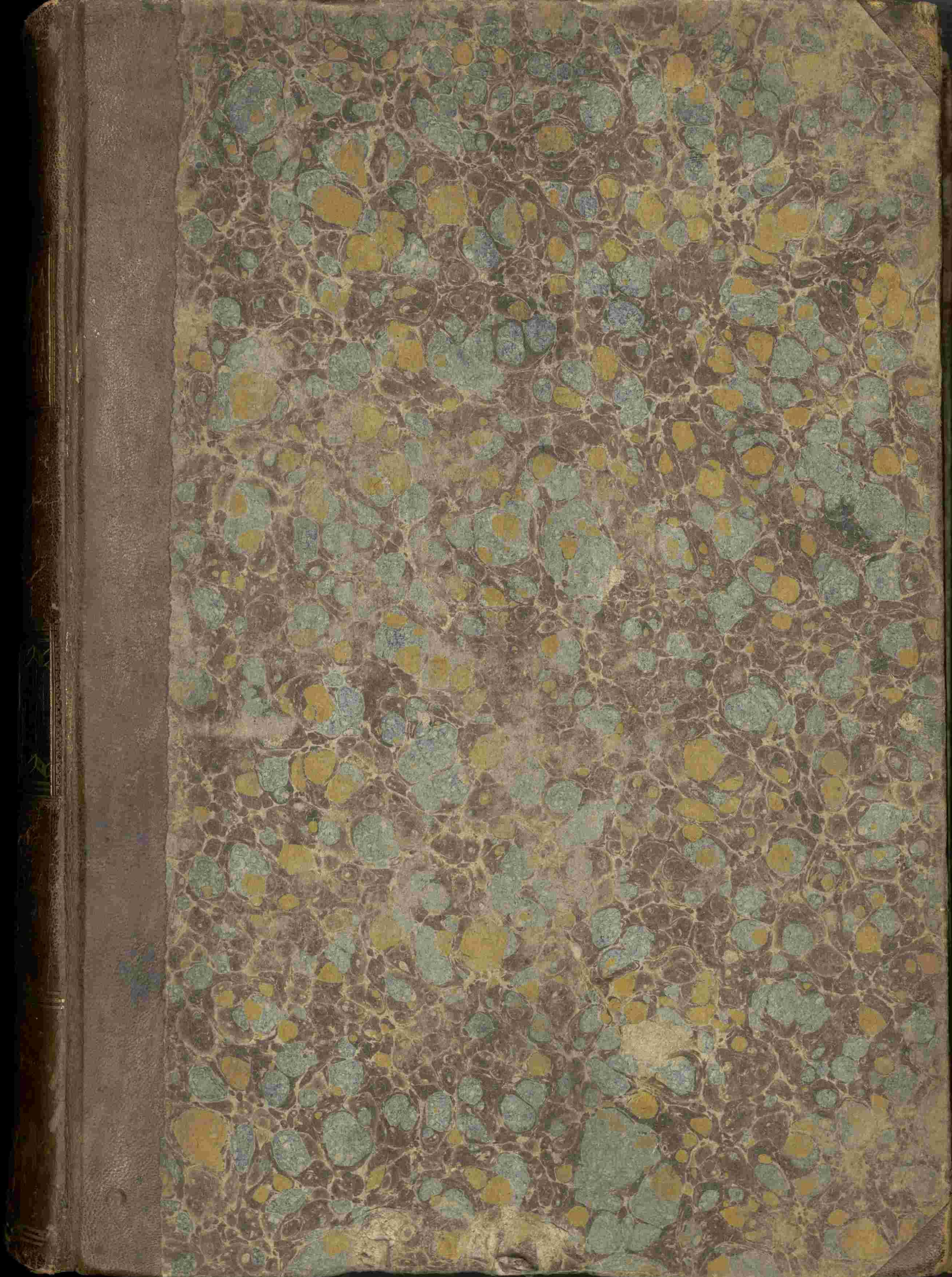
The digital library Digimom

The digital library Digimom results from the will of the library of the Maison de l'Orient et de la Méditerranée to communicate to a widened and distant public a set of royalty-free books. This project was carried out by the library staff with the technical collaboration of the Images department.

Digimom fulfills at the same time needs for conservation of the originals, and the will to make rare books once again accessible in order to promote the free of charge diffusion of knowledge and culture in the fields of investigation specific to the Maison de l'Orient et de la Méditerranée.

In the respect of the French code of intellectual property (articles L. 342-1 and following), the reproduction and the communication to the public of the documents diffused on Digimom are authorized with the proviso of complying with the following rules:

- *State the source which has enabled the production of these documents in their digital form: "Digimom - Maison de l'Orient et de la Méditerranée, Lyon – France".*
- *Do not use these documents for commercial ends.*
- *Do not modify these documents without the explicit agreement of the Maison de l'Orient et de la Méditerranée.*





S T O R I A
D E L L E
ARTI DEL DISEGNO.



IOSEPH AZARA.
CELTIBER.

S T O R I A
D E L L E
ARTI DEL DISEGNO
P R E S S O G L I A N T I C H I
D I
GIOVANNI WINKELMANN

Tradotta dal Tedesco

E IN QUESTA EDIZIONE CORRETTA E AUMENTATA
DALL' ABATE

C A R L O F E A
GIURECONSULTO
TOMO SECONDO.



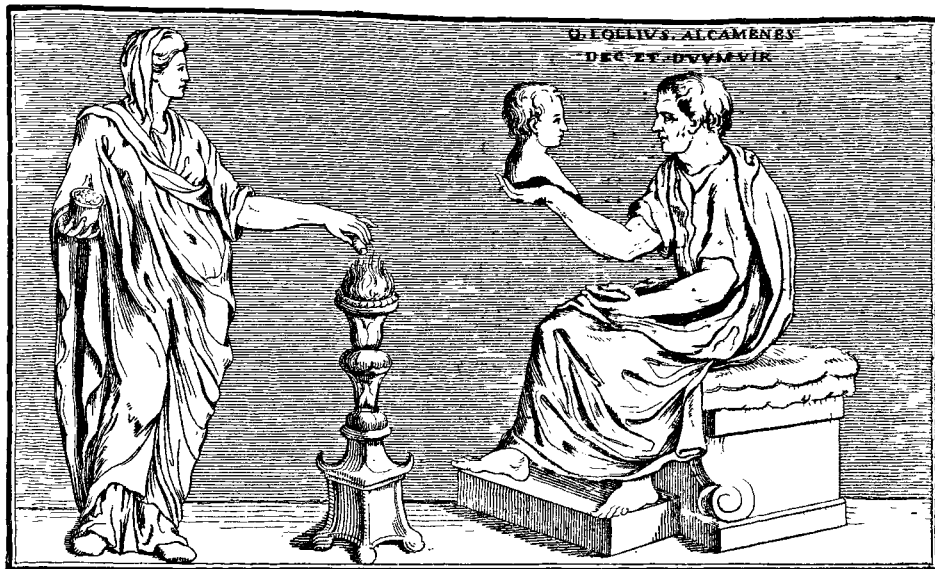
I N R O M A
DALLA STAMPERIA PAGLIARINI
MDCCLXXXIII.

—•••••—
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

L. RENIER

Cum in omni genere , tum in hoc ipso , magna quædam est vis , incredibilisque naturæ . Omnes enim tacito quodam sensu , sine ulla arte , aut ratione , quæ sint in artibus , ac rationibus recta , ac prava dijudicant .

Cicero De Orat. lib. III. cap. 50. n. 195.



STORIA

DELLE ARTI DEL DISEGNO PRESSO GLI ANTICHI.

LIBRO SETTIMO.

Meccanismo della Scultura presso i Greci,
e loro Pittura.



C A P O I.

Maniera con cui i greci artisti lavorarono — Modelli in creta . . . e lavori in gesso — Piccoli intagli rilevati in avorio, in argento, e in bronzo — Lavoro delle statue in marmo . . . abbozzo . . . e ultima mano — Sculture in marmo nero . . . in alabastro . . . in bassalte . . . e in porfido — Bassi-rilievi — Figure restaurate — Gemme . . . maniera d'inciderle . . . notizia delle più pregevoli . . . sì incise . . . che in rilievo .

Abbiamo ne' Libri antecedenti esaminata, a così dire, la teoria delle Arti del Disegno presso i Greci; e in questo ne considereremo la pratica, cioè il meccanismo con cui essi
lavo-

lavoravano. Della scultura parleremo principalmente, e daremo poscia un'idea della loro pittura.

LIB. VII.

CAP. I.

Maniera con cui i greci artisti lavorarono.

§. 1. Prendendo il nome di scultura in un senso esteso, comprendiamo in esso anche il modellare, l'incidere, e'l fondere (F). Si modellò la creta e'l gesso, s'intagliò l'avorio e'l legno, si scolpirono i sassi di varie qualità, s'incisero le gemme, e si fusero i metalli. Di questi parleremo nel Capo seguente. Nulla si dirà de' lavori in legno, perchè nessun'opera di questa materia s'è fino a noi conservata (A).

Modelli in creta . . .

§. 2. Comincerò dalla creta, che naturalmente dev'essere stata la prima materia adoperata dagli artisti (B), e, unitamente al gesso, dev'aver servito per modellare, come serve anche oggidì (C). Che si modellasse collo stecco lo dimostra il basso-rilievo in marmo d'Alcamene, con esso in marmo, esistente nella villa Albani, del quale noi diamo la figura a principio di questo Libro (D). Gli artisti però serviansi anche delle dita, e particolarmente delle ugne per lavorare con maggior delicatezza alcune parti più fine. A quest'uso si riferisce un detto del famoso POLICLETO, secondo cui la parte più difficile dell'esecuzione era quando la creta attaccavasi alle ugne, o fra l'ugna e la carne intromettevasi: "Ὅταν ἐν ὄνυχι ὁ πηλὸς γένηται (a)". Queste parole

non

(1) La scultura nel senso suo rigoroso e stretto si riferisce ai lavori in marmo, chiamandosi *plastica* l'arte di far le figure di terra, *statuaria* l'arte di gettarle in bronzo, e *intaglio* l'arte di farle in legno. Aveano tai nomi anche gli antichi, come si vede presso Plinio *lib. 34. cap. 7. sect. 16.*, e *l. 35. cap. 12.*

(A) Ma però se ne è parlato nel Tomo I. pag. 25. e segg.

(B) Vedi Tomo I. pag. 20. e segg.

(C) Scrive Plinio *l. 35. c. 12. sect. 44.*, che dopo Lisistrato non si lavorava statua, o simulacro, che non se ne facesse il modello in creta.

(D) Prometeo si vede pure collo stecco in mano, e la figura sulle ginocchia in un basso-rilievo del Museo Capitolino riportato dal

Bartoli *Admir. Antiq. Roman. Tab. 65.*, dal Montfaucon *Antiquit. Expl. Tom. I. par. 11. pag. 24.*, e ultimamente da Foggini *Museo Capitol. Tom. IV. Tav. 25. pag. 119.* Si vede anche in una gemma presso il Galeotti *Gemma antiq. litt. &c. Tab. 5. n. 1.*, e presso altri.

(a) Plutarch. *Sympos. lib. 2. probl. 3. oper. Tom. 11. pag. 636. C.* [Plutarco riporta lo stesso detto *De profectu in virtut. sent. in fine, pag. 86. princ. : Policleti dictum, qui difficillimum opus tractare eos pronuntiavit, quibus ad unguem lutum pervenerit. ὅς ἀνὲς ὄνυχα ὁ πηλὸς ἀφίκεται*. Non pare che voglia dire altro in amendue i luoghi, se non che la parte più difficile era appunto quando

non sono state finora ben intese dagl'interpreti, e Francesco Giunio (a) che traduce: *cum ad unguem exigitur lutum*, non ne rende il vero senso. Il verbo ὀρυχίζειν, ο ἔξορυχίζειν dinota quì quegli ultimi tocchi che lo scultore dava coll'ugna al suo modello; e questo chiamavasi κίρναβος. All'uso di finire il modello coll'ugna si rapporta pure l'espressione Oraziana:

LIB. VII.
CAP. I.

. ad unguem

Factus homo (b)

Perfectum decies non castigavit ad unguem (c);

come all'uso di adoperare principalmente il pollice nel far figure di cera si riferiscono chiaramente le parole di Giovenale:

Exigite ut mores teneros ceu pollice ducat,

Ut si quis cera vultum facit (d)

§. 3. Un chiaro scrittore, il conte di Caylus, leggendo in Diodoro (e) che gli artisti egiziani aveano lavorato secondo un'efatta norma, laddove i greci determinavano a occhio le necessarie proporzioni, s'è argomentato di quindi conchiudere, che questi non si valeffero punto di modello pe' loro lavori (A). Ma è facil cosa il dimostrarli l'opposto, non solo co' modelli in creta anche tuttora esistenti di statue, de' quali parlammo nel Libro I. Capo I. I.; ma eziandio con una gemma del museo Stofchiano (f), ove rappre-

fen-

altro non rimaneva a fare, che dar gli ultimi ritocchi coll'ugna ai modelli di creta; senza cercare se questa s'intromettesse all'ugna e al diro: il che più facilmente poteva succedere nel maneggiare la creta per fare il modello, anzichè nel ritoccarlo quando era già quasi finito. Peraltro siccome oggi comunemente non si adopra l'ugna a tal effetto, potrebbe darli anche altra spiegazione al passo di Plutarco, più conforme a qualche maniera di dire, o a qualche altra usanza degli antichi artisti, che noi non conosciamo: Come, per esempio, che il modello è vicino alla sua perfezione, quando l'artista è giunto

a fare anche le estremità, e le ugne della figura.

(a) *Catal. Piñor. in Policl. p. 168.* [Giunio seguita la traduzione di Silandro, e degli altri.]

(b) *lib. 1. ferm. 6. vers. 32.*

(c) *De arte poet. vers. 254.*

(d) *Sat. 7. vers. 237. Conf. Rutgers. Var. lect. lib. 1. cap. 2. pag. 8.*

(e) *lib. 1. circa fin.*

(A) *Vedi Tomo I. pag. 120. e seg.*

(f) *Descript. des pierr. grav. du Cab. de Stofsch, cl. 3. feñ. 1. n. 6. pag. 315.*

LIB. VII.
CAP. I.

sentasi Prometeo che prende le misure della sua statua col filo a piombo, come vedesi nella figura che noi daremo in appresso. I pittori devon avere la misura negli occhi; ma gli scultori hanno in ogni tempo dovuto adoperare la squadra ed il circolo, anche per modellare, essendo questo lavoro una preparazione alla scultura.

... e lavori in
gesso.

§. 4. Formavansi anticamente di gesso, oltre i modelli (A), le immagini delle divinità pei poveri (a); e forse di tal materia pur furono le figure de' più celebri uomini, che Varrone spediva da Roma in altri paesi (1).

§. 5. Sono pervenuti fino a noi alcuni degli antichi bassi-rilievi in gesso, e de' bellissimi se ne sono ritrovati nelle volte di due camere, e d'un bagno presso Baja non lungi da Napoli (B). Ometto i bei bassi-rilievi ne' sepolcri di Pozzuolo, poichè non sono di gesso, ma di calcina e pozzolana. Questi lavori quanto più sono bassi, tanto più delicati appariscono e belli; offervasi però che dar volendo gli artisti a que' lavori di molto basso-rilievo diverse e varie degradazioni, segnavano con un più profondo contorno ciò che sul fondo piano dovea comparir rilevato. Pertanto deve

con-

(A) Di gesso si facevano anche le forme per copiare le statue fin dai tempi anteriori a Lisistrato, Plin. lib. 35. cap. 2. sect. 44.

(a) Prudent. *Apoth. vers. 526.* Prudenzio parla di Giuliano l'apostata, il quale soleva mettere il capo sotto una statua d'Apollo in gesso per venerazione:

*Quin & Apollineo frontem submittere gy-
psu.*

Degli idoli di gesso ne parla anche Arnobio *Adv. Gen. lib. 6. p. 203.* Giovenale *Sat. 2. vers. 4.* fa menzione delle molte figure del filosofo Crisippo, che in gesso si facevano; Pausania *lib. 9. cap. 32. pag. 773.* nomina una statua di Bacco di tal materia, e dipinta; e Plinio *lib. 36. cap. 25. sect. 59.* scrive, che se ne facevano figurine, e bassi-rilievi per adornare i palazzi.

(1) I ritratti degli uomini illustri pel mondo spediti da M. Varrone, sino al numero di settecento, non dovettero esser fatti in gesso, ma disegnati sulla pergamena con uovo

più colori. Plinio *lib. 35. cap. 2. sect. 2.*, da cui abbiamo questo racconto, parla d'immagini d'uomini, che chiudersi poteano, e che erano inserite ne' codici delle opere loro. Da quell'espressione pliniana *insertis voluminibus*... *aliquo modo imaginibus* si può argomentare che tali copie fossero con leggiera tinta eseguite. [Mi pare che Plinio dica, che Varrone inferiva nelle sue opere i ritratti degli uomini illustri, che lodava, o de' quali parlava, non già nelle opere di essi. *Marcus Varro benignissimo invento, insertis voluminum suorum fecunditati, non nominibus tantum septingentorum illustrium, sed & aliquo modo imaginibus: non passus intercidere figuras, aut vetustatem avi contra homines valere, inventor muneris etiam Diis invidiosis, quando immortalitatem non solum dedit, verum etiam in omnes terras misit, ut presentes esse ubique, & claudi possent.*

(B) Questi, e quell'altro appresso del tempio d' Ilide sono di stucco.

considerarsi come una rarità il basso-rilievo in gesso d'una cappelletta nel cortile , detto περιβολος (a) , del tempio d'Iside a Pompeja , rappresentante Andromeda con Perseo , in cui la mano dell'eroe , che tiene la testa di Medusa , fu fatta interamente staccata dal muro : essa è caduta , ma si vede il luogo dove sporgeva , e v'è tuttora il ferro necessario per sostenerla (A) .

LIB. VII.
CAP. I.

§. 6. Si lavorò anticamente pur molto in avorio (B) ; e tutto ciò che in esso , o in argento , o in bronzo intagliavasi , venia detto *toreutice* (c) ; intorno alla qual voce mal s'appongono sì i moderni che gli antichi interpreti , dandole il significato di un lavoro fatto al torno . Le parole *πρωτυκῆ* , *πρωυμα* , *toreuma* (b) , *πρωυτῆς* , e *πρωυτῆς* usate ove si tratta de' mentovati lavori , e degli artefici che vi si occupavano , non derivano già da *πρῶνος* (torno , noto strumento de' tornitori) , a cui non si può riferire nessuno dei passi addotti da Enrico Stefano , come osservò egli medesimo ; ma hanno la loro radice nel vocabolo *πρός* , che significa chiaro , e propriamente si usa come epiteto d'una

Piccoli intagli rilevati in avorio.

Tom. II.

B

voce

(a) *Pauf. lib. 2. cap. 27. pag. 172. c. 29. pag. 179. lin. 5. , cap. 32. pag. 186. lin. 28. , cap. 34. pag. 193. lin. 17.*

(A) Qui si può aggiugnere , che gli antichi lavoravano anche di smalto , facendone de' bassi-rilievi , tette , e figure co' suoi colori in tutte le parti simili a' naturali , come osserva il Buonarruoti *Osservaz. istor. sopra alc. medagl. prefaz. pag. XVII.* con una testa di Fauno , e un'altra d'un Sileno , e pag. XX.

(B) *Ved. Tom. I. pag. 27. e segg.*

(c) Fidia , al dire di Plinio *lib. 34. cap. 8. sect. 19. §. 1.* fu il primo che fece di tali lavori con buon successo , e poi vi riuscì a perfezione Policletro , §. 2. : *Primus (Phidias) artem toreuticen aperuisse, atque demonstrasse merito judicatur. §. 2. : Judicatur (Policletus) toreuticen sic erudisse, ut Phidias demonstrasse.* Così credo , che possa spiegarsi quell'aperuisse, atque demonstrasse : Vuol dire Plinio , che Fidia aveva introdotto l'uso più frequente di quei lavori (come pare che possa arguirsi dai tanti artisti , che probabilmente tutti vissero dopo di lui , e vi si refero

celebri , per attestato dello stesso *l. 33. c. 12. sect. 55. , lib. 34. cap. 8. sect. 19. §. 25.*) , ne aveva facilitata l'arte , e vi si era reso famoso per gli ornamenti fatti al Giove olimpico , come scrive lo stesso nel *lib. 36. cap. 5. sect. 4. §. 4.* Nè so accordarmi al signor Falconet , che nelle sue *Notes sur trois livr. de Pline l'anc. liv. 34. chap. 8. pag. 80. 81. Œuvr. Tom. rri.* fa dire a questo scrittore , che Fidia il primo abbia scoperto , e insegnato l'arte di far bassi-rilievi in metalli , per poi convincerlo di errore coll' autorità di Anacreonte , che visse quasi cent'anni prima di Fidia , e ne parla nelle sue *Odi 17. 18. e 51.* ; coll'esempio dell'arca di Cipselo descritta da Pausania *lib. 4. cap. 17. pag. 419. , e segg.* 3 e degli altri fatti da Batticle , di cui parla questo medesimo autore *lib. 3. cap. 18. pag. 255.* , non dicendo per altro l'età , in cui visse . Il nostro Autore , che nella prima edizione di questa storia era caduto nello stesso errore , che in questa seconda rimprovera agli altri , avea preso per lavori fatti al torno questi di Fidia .

(b) *Virg. Cul. vers. 66.*

LIB. VII.
CAP. I.

voce chiara e ben distinta (A). Sembra pertanto che la parola *πορευτική* sia stata usata per indicare un lavoro a rilievo, differente dal lavoro incavato delle gemme, che diceasi *ἀναγλύφον*; onde *πῶρυμα* si chiamava propriamente un intaglio a figure rilevate, e perciò ben discernibili e chiare, nel qual senso ha qualche analogia col significato della voce *πῶρος* (*). E poichè quest'arte occupavasi principalmente in piccole cose, e minuti fregi, perciò Plutarco, parlando d'Alessandro, terzo figlio di Perseo ultimo re de' Macedoni (a), il quale per tai lavori erasi fatto celebre in Roma, unì la voce *πρῦειν* con *λεπτουργεῖν*, cioè lavorare in cose minute.

§. 7. ALCONE di Mila in Sicilia dovrebbe riputarfi il primo artista di questa maniera, se potessimo prestar fede ad Ovidio (b), il quale lo fa anteriore alla guerra di Troja, ove rammentando i doni fatti da Anio re di Delo ad Enea, parla d'una tazza, lavoro di quell'artista, e annovera coloro che dianzi aveanla posseduta. Ma quì il poeta cade in un manifesto anacronismo; poichè Mila fu edificata alcuni secoli dopo l'incendio di Troja, come si può vedere nella Sicilia del Cluverio; sebbene nè questi nè i commentatori d'Ovidio ne abbiano osservato l'errore (c).

Lavoro delle
statue in mar-
mo ..

§. 8. La scultura in fasso fu principalmente esercitata su i marmi (1), e talora eziandio su più dure pietre, quali sono il basalte e'l porfido.

§. 9. La

(A) Non può però dirsi, che tutti gl'interpreti, e scrittori abbiano errato intorno al vero senso di quelle parole; come tra gli altri le ha capite, e spiegate Arduino al cit. lib. 34. cap. 8. *sest.* 19. §. 2. not. 33. di Plinio, e Salmasio *Exercit. Plin. in Sol. cap. 52. Tom. II. p. 736. e seg.* molto diffusamente.

(*) Si richiara così il vocabolo *πορείας* usato da Dione Grisostomo *Orat. 30. pag. 307. D.*, ove parla di tazze intagliate, le quali *ἐλικάζειναι καὶ πορείας* aveano, cioè erano circondate di fregi e ornate di bassi-ri-

lievi: il traduttore mal a proposito l'intese di lavori fatti al torno.

(a) in *Æmil. op. Tom. I. pag. 275. A.*

(b) *Metam. lib. 13. vers. 679.*

(c) *Sicil. antiqua, lib. 2. cap. 5. pag. 301.*

(1) Il signor Winkelmann nella prima edizione di questa Storia tratta in un paragrafo particolare dei più belli e più celebri marmi della Grecia; e non ben si vede, perchè, volendo egli migliorare ed accrescere l'Opera sua, abbia qui omissa tal paragrafo. Di due marmi nominatamente ivi ragiona, del pa-

§. 9. La maggior parte delle statue son fatte d'un sol pezzo , la qual cosa avea pure ordinata Platone (a) nella sua repubblica . Ciò non ostante v'ha delle figure di marmo , alle quali fin da principio fu attaccata la testa lavorata a parte , come ad evidenza si vede nelle teste di Niobe e delle sue figlie , in quelle di due belle Palladi della villa Albani (A) , e delle Cariatidi scoperte nel 1761. (B) . Talora

LIB. VII.
CAP. I.

B 2

vi

rio , detto anche *αβύσσος* dal monte di questo nome nell' isola di Paro , e del *pentelico* somministrato da una cava vicina ad Atene , scopertavi da Biza di Nasso , che ne fece le regole al tempio di Giove olimpico nell' olimpiade LXXXVII. , Pausan. *lib. 5. c. 10. p. 398. princ.* [Eiza non iscopri la cava, ma solamente introdusse il primo le tegole di marmo pentelico , per coprire il detto tempio ; e lo prova Pausania colli due versi greci , che furono scolpiti sulla base della statua , che gli fu eretta in Nasso :

Naxi hac Latoïda fecit sollertia Byzæ ,

Cui primum scida est tegula de lepiæe .]

Maggior uso di questo che dell' altro fecero gli antichi Greci , talchè di dieci statue , nove erano di marmo pentelico , ed una di pario . Id. *passim* . Il pentelico , sebbene men candido del marmo di Carrara , Plin. *lib. 36. c. 5. princ.* , era però di pasta più dolce e molle ; onde lavoravasi quasi come una cera . Feceero gli antichi delle pregevolissime statue in amendue questi marmi . S' inganna dunque Isidoro *Orig. lib. 16. cap. 5.* , dicendo che di marmo pario non si possono avere che de' piccoli pezzi atti solo a far vasi . [Vedi sopra *Tom. I. pag. 121. not. A.*] Altri bianchi marmi avea la Grecia . Tal era l' *imezio* cavato dal monte Imeto presso Atene , Strabone *l. 9. pag. 613. princ. Tom. I.* , ed il *porino* che traevasi dall' Elide provincia confinante col Peloponeso . Il primo assomigliava nel candore al pentelico , al pario il secondo , se non che n'era assai più leggiero , Plin. *l. 36. cap. 17. sect. 28.* : e di questo erano fabbricati i due famosi tempj d' Apollo delfico , e di Giove olimpico , Herodot. *lib. 5. cap. 62. pag. 401.* , Paus. *lib. 5. cap. 10. pag. 398. princ.* Celebre per la bianchezza era similmente il marmo d' Efeso , scoperto da Possidoro pastore , a cui perciò gli Efesini decretarono divini onori . Bianco pure era il marmo *tafo* , e' l' *proconeso* ; ma in questo scorrevano alcune vene nericee , V. Salmat. *Exerc. Plin. in Solin. cap. 37. Tom. I. p. 295. col. 2. C.* : come alcune vene gialle nel *fengite* , altro marmo bianco della Cappadocia , Plin. *l. 36.*

cap. 22. sect. 46. , che prendeva il lustro in guisa da servire di tersissimo specchio , Sueton. *in Domit. cap. 14.* Un candore accostantesi all'avorio avea il *coralitico* o *sungario* , Plin. *lib. 36. cap. 8. sect. 14.* , e d'un bianco livido con macchie sanguigne erano i marmi di *Lesbo* , e di *Jasse* . Altre specie di bianchi marmi meno celebri passo sotto silenzio . Sarebbe oggidì quasi impossibile il distinguere ne' monumenti greci , che ci rimangono , tutte le specie diverse dei marmi . Oltre i marmi bianchi , moltissimi ne aveano i Greci di varj colori e diversamente macchiati , il *caristio* , ossia *eubeo* di color verde mare ; il *chio* a più colori , ma specialmente venato di nero ; il *tenario* di due specie , una nera , l'altra d'un bel verde , che era pure il color del *prafino* ; il *frigio* con rotonde macchie di color di porpora ; l' *alabandico* , il *lidio* , l' *onichite* , il *conchite* , e più altri che veder si possono presso il Cariofilo *De antiq. marmor. pag. 3. & seqq.* Servirono questi principalmente per le colonne . Quando s' introdusse in Roma il gusto d'intonacare di marmo le pareti , questo portatovi da Mamurra , e riprovato da Plinio *lib. 36. cap. 6. sect. 7.* , non solo vi si trasportarono i più bei marmi della Grecia e dell'Asia , ma si argomentarono gli artisti di colorirli col pennello , ed anche di connetterne uno con l'altro , incastrando , come dice Plinio *lib. 35. cap. 1.* , un ovato di *pumicico* in una tavola di *finadico* : due marmi che sì il traduttore italiano Domenichi , che il francese du Pinet hanno presi per due personaggi . In quest'arte i moderni artisti romani hanno certamente superati gli antichi . Molti marmi simili a quei della Grecia vanta anche la Sicilia , de' quali eruditamente ragiona Agostino Tetamo *Dissert. VII. vol. I. Saggi di Dissert. dell' Acc. Palerm.*

(a) *De leg. lib. 12. oper. Tom. II. p. 956. princ.*

(A) Una è quella di cui abbiamo data la figura nella Tavola XIII. Tomo I.

(B) Ora nella stessa villa , come abbiamo già detto nel Tomo precedente *pag. 441. n. 4.*

LIB. VII.
CAP. I.

vi furono pure attaccate le braccia , e tali sono nelle due mentovate Palladi .

§. 10. Le membra che restavano staccate dal corpo della figura , attaccarvisi soleano dagli antichi , come si usa anche oggidì , con un sostegno o puntello . Ciò si osserva in alcune statue , e anche ove forse era inutile , come in un Ercole esistente nel giardino interno del palazzo Borghese , in cui l'estremità del membro virile è sostenuta da un piccolo cilindro di marmo non più grosso d'una penna da scrivere , che vi si vede tuttora fra il mentovato membro e i testicoli . Quest'Ercole si è così ben conservato , che può annoverarsi fra le più rare figure di Roma : è affatto intero , se non che gli mancano le cime di due dita del piede , che probabilmente non sarebbero tronche , se non avessero sporto in fuori dello zoccolo .

... abbozzo ...

§. 11. Soleano pur gli antichi lavorare le loro statue a un dipresso come i nostri scultori , cominciando a farne l'abbozzo . Abbiamo un argomento di ciò nella figura muliebri d'un Fiume poco men che colossale , che dianzi stava nel palazzo d'Este a Tivoli , ed ora è nella villa Albani . Le parti inferiori di questa statua sono grossolanamente abbozzate , onde nelle ossa principali , ricoperte dal panneggiamento , sono stati lasciati alcuni punti sollevati che servivano di norma , e si toglievano poi quando si finiva la statua . Lo stesso si pratica anche oggidì .

... e ultima
mano .

§. 12. Quando la statua era terminata , o le si dava il pulimento e'l lustro , prima colla pomice (A) , indi col piombo e col tripoli , ovvero lo scultore vi ripassava lo scarpello .

(A) Plinio *lib. 36. cap. 7. sect. 10.* narra , che gli artisti si servivano a tale effetto di certa pietra detta *nasso* , così detta , come ivi nota Arduino , perchè si preparava in Nasso nell'isola di Creta , benchè si trovasse nell'isola di Cipro . Aggiugne Plinio , che in ap-

presso si adoprano altre pietre , portate dall'Armenia . Al dire di Vitruvio *lib. 7. c. 9.* , le di cui parole si riportano qui appresso al *capo IV. §. 7.* , si strofinavano le statue con cera consistente , ossia di candela , e con netti pannolini . Non dice però se questo si usas-

10. Questo faceasi probabilmente, dopo che le s'era data la prima mano di pulimento colla pomice, per due motivi; cioè per meglio imitare la verità delle carni e del panno, e perchè si era osservato che le più finite e delicate parti, quando sono soverchiamente lustrate, riflettono sì vivamente la luce che veder non si può il minuto lavoro, nè conoscere la diligenza dell'artista. Aggiungasi che, ficcome chi lustra le statue non è mai lo scultore medesimo, facilmente dallo strofinamento ne sono corrosi e cancellati i più fini e forse i più significanti tratti (A); e perciò alcuni antichi maestri ebbero la pazienza di ripassare l'intera statua, e tutta nuovamente ritoccarla collo scarpello, dopo che aveva avuta la prima mano di pulimento. Ciò non ostante la maggior parte delle statue, ben anche colossali, furono perfettamente lustrate, come si vede dai pezzi d'un preteso Apollo colossale del Campidoglio (B). Così pulite sono, nelle parti almeno che rappresentano la carne, due teste colossali di Tritoni, e quelle pur colossali di Tito e di Trajano nella villa Albani. Pertanto il detto del filosofo Lacide (C), che ricusò l'invito del re Attalo, „ perchè i re „ dovean essere guardati da lungi come le statue „, non deve di tutte intendersi, come non può applicarsi a tutt'i re: le mentovate opere sono lavorate con tanta delicatezza

e sì

se per le statue nuove a dar loro il lustro; o se per pulire le vecchie, e per ricoprirvi qualche difetto; come si usa da qualche moderno artista nei lavori di marmo, e di altre pietre generalmente.

(A) Così scrive l'Algarotti *Lettere sopra la pittura*, lett. 1. oper. Tom. VI. pag. 7. „ Si dolgono in Francia che ripulendosi, starei per dire con poca pulitezza, le statue di Puget, e di Girardon, che sono ne' giardini di Versailles, ne viene raschiato via l'epidermo, e quel fior di carne, onde pare si rammollisca il marmo „; e poi si lagna, che per ravvivare gli antichi quadri de' gran maestri Tintoretto, Tiziano, ed altri „, ne levino via le tuniche, i velamenti, e quella patina tanto

preziosa, che lega insensibilmente le tinte, le rende più soavi, e più morbide, e che solamente può dare alle pitture quel venerabile vecchio del tempo, che vi lavorava su così pennelli finissimi, e con incredibile lentezza, ficcome egli apparve allo Spettatore in quella sua visione pittorica „.

(B) Fra le statue più lustrate possono vederli anche in Campidoglio nel cortile del palazzo dei Conservatori quelle dei due prigionieri, delle quali già si è parlato nel Tomo I. pag. 426., e si riparlerà in appresso lib. XI. cap. 1. §. 17. Lo sono a segno che riflettono la luce come specchi.

(C) Presso Laerzio lib. 4. segm. 61.

e sì finite, che possono guardarsi da vicino, come le gemme incise.

§. 13. Fra le statue, a cui è stata data l'ultima mano collo scarpello, bellissimo è il Laocoonte; e un occhio attento potrà in esso scorgere con quant'arte e con quanta franchezza sia stato adoperato lo scarpello per non perdere nel pulirlo nessuno di que'tratti più delicati e maestri. La pelle di questa statua, in confronto di quelle che sono lustrate e lisce, sembra alquanto ruvida; ma può affomigliarsi ad un morbido velluto in paragone d'un lucido raso; o, per valermi d'un esempio più acconcio, può paragonarsi alla pelle degli antichi Greci, allorchè non l'aveano lisciata ancora e ammorbidita pel continuo uso de' bagni caldi e delle strigili introdotto dalla mollezza de' Romani (A): sulle carni loro forgeva, a così dire, una sana traspirazione, simile alla prima lanugine che veste un mento giovanile (*). I due grandi leoni di marmo trasportati da Atene a Venezia, e posti all'ingresso dell'arsenale, sono nella stessa maniera finiti col solo scarpello, come si richiede per bene imitarne il pelo e la giubba.

§. 14. II

(A) Concederò, che l'uso di tali bagni, e delle strigili fosse ignoto ai primi Greci; ma non già che sia stato introdotto dalla mollezza de' Romani; essendo certo, che questi da' Greci lo hanno appreso, e presso di essi era cognito anche prima di Omero, come si rileva dalle opere di lui, e molto più frequente si andò rendendo in appresso, passando poscia ai Romani, che ne adottarono anche le parole proprie di tutte le cose, che lo concernevano. Vegg. Laurenti *De baln. & med. antiq. schediasma*, cap. 2., Casali *De therm. & baln. vet.*, Ferrari *De balneis, post init.*, Denina *Istoria della Grecia*, Tomo 11. lib. VII. capo 111. Mercuriale, che coll'autorità d'Ippocrate vuol provare, *De arte gymnast. lib. 1. cap. 10. princ.*, che rari usassero il bagno ai tempi di quel gran medico, forse non lo avrà letto bene *De viâus rat. in morb. acut. sect. 3. §. 114.*, ove anzi fa capire l'opposto, e lo consiglia come un ottimo rimedio; e solo si agna, che non

si avessero luoghi più comodi, e tutte le cose necessarie a tal fine. Per l'uso delle strigili si può vedere la gemma rappresentante Tideo data nel Tomo I. pag. 161., e ciò che ne ho detto alla pag. 189.; e può osservarsi in Senofonte *De exped. Cyri*, lib. 1. pag. 246. D., che Xenia capitano di Ciro Minore ne' lupercali da lui celebrati ne distribuì di quelle d'oro.

(*) Questi paragoni potranno forse richiarare un'espressione di Dionisio Alicarnasense, non ben intesa finora, meglio che tutte le dispute di Salmasio *Not. in Tertull. de pall. p. 234.*, & *Confut. animadv. And. Kercoetii*, p. 173., e di Petavio *Andr. Kercoet. Mastigoph. part. 3. pag. 106.* Dionisio, parlando della maniera di scrivere di Platone, usa queste voci: *χρῆς ἀρχαιοτέρως . χρῆς ἢ τῶς ἀρχαιότερος* [*antiqua illa inverius*] *Epist. ad Cn. Pomp. de Plat. oper. Tom. 11. pag. 204. lin. 7.* Non potrebb' ella l'espressione di Dionisio intendersi e spiegarli di

§. 14. Il marmo nero, di cui v'era una cava nell'Isola di Lesbo (a), fu lavorato più tardi del bianco; trovasi però fatta menzione d'una statua in quel marmo scolpita da un antico artista d'Egina. La più dura e più fina specie di marmo nero è quella che chiamasi volgarmente pietra di paragone; e di questa ci sono pervenute alcune figure intere, cioè un Apollo nella galleria del palazzo Farnese, il così detto dio Aventino nel museo Capitolino, amendue maggiori dell'umana statura (A), i due mentovati Centauri più piccoli della grandezza naturale (che dianzi appartenevano al card. Furietti, ed ora esistono nel suddetto museo), sul di cui zoccolo leggonsi scritti i nomi de' loro scultori ARISTEA, e PAPIA d'Afrodizio (B). Sono di grandezza naturale in marmo nero scolpiti un Satiretto in atto di danzare, ed un Lottatore che tiene in mano un'ampolla d'olio. Si vedono amendue nella villa Albani, e trovati furono dal signor card. Alessandro nelle ruine dell'antica città d'Anzio, ove stavano in una camera tonda non lungi dal teatro, insieme ad un Giove e ad un Esculapio del medesimo sasso e d'eguale grandezza. In marmo nero, oltre le statue di stile greco, alcune ne abbiamo lavorate ad imitazione delle egiziane, disepolte nella villa d'Adriano a Tivoli, delle quali ho parlato nel Libro II. Capo IV.

LIB. VII.
CAP. I.
Sculpture in
marmo ne-
ro...

§. 15. Va-

quel ruvido e lanuginoso dell'antichità? La voce *χρῆσις* non dee qui prendersi in un senso allegorico e stiracciato, ma naturale e ovvio, cioè della prima lanugine che adombra un mento; poichè ha questo medesimo senso quando si adopra per indicare la corteccia lanuginosa de' pomi, come presso Aristofane *Nub. vers. 974.* [Doveva dire Winkelmann, che Aristofane la prende in quel senso appunto, non già nel senso della lanuginosa corteccia de' pomi, de' quali non parla]; e se si paragoni tale espressione all'applicazione che io fo della stessa immagine per la pelle di Laocoonte, si vedrà che Dionisio ha voluto dire la medesima cosa. Hardion *Sur une lettre de Denys d'Alicarnasse à Pompée, pag. 128.*, che dopo i mentovati

scrittori ha tentato di rischiarare questa frase, non ha fatto che accrescere oscurità. Con quest'immagine si spiegano pure le *litera πριτωμένα* [elegantia] di Cicerone *ad Att. lib. 14. ep. 7.*

(a) Philostr. *De vit. soph. lib. 2. num. 1.* Herod. *cap. 8. Tom. II. pag. 556.*, [altre a Tenaro, e in Africa più celebri, Plin. *lib. 36. cap. 18. sect. 29.*

(A) E sono amendue di basalte verde. Di paragone è la statua di un eroe nudo con una figurina allato involta in un manto nel casino della villa Negroni sull'Esquilino; ed è rimarchevole non ostante l'ignoranza di chi l'ha restaurata.

(B) Sono di bigio morato.

LIB. VII.
CAP. I.

§. 15. Varia è la durezza di questo marmo: il più tenero è anche il più nero, detto da noi *nero antico*; ma quello, che anche oggidì si cava, come vetro facilmente si spezza. Il marmo de' mentovati Centauri da taluno, a cagione di sua durezza, è stato creduto una pietra d'Egitto; ma alla menoma prova che gli si dia, se ne conosce la differenza.

... in alaba-
stro...

§. 16. Più duro del marmo bianco comune è l'alabaastro orientale; e poichè questo, come ogni altro alabaastro, è composto di strati laminosi, nè ha un grano seguente ed uniforme, come il marmo, facilmente si schieggia, e più difficile ne riesce il lavoro. Se vogliamo giudicarne dai monumenti che ancor ci restano, par che non sia mai stata fatta una figura intera di nessuna specie d'alabaastro; ma che almeno le estremità, cioè la testa, le mani e i piedi, vi siano sempre state aggiunte d'altra materia, e probabilmente di bronzo (A). Abbiamo però in questo sasso de' busti e delle teste: nelle virili e barbute è stata lustrata la carne, ma ruvida fu lasciata la barba. Di queste una sola se n'è conservata in Roma, anzi la sola parte anteriore, ossia il volto d'una testa d'Adriano, esistente nel museo Capitolino.

§. 17. Fra le figure d'alabaastro abbiamo due Diane minori della grandezza naturale, la più grande delle quali sta in casa Verospi, e la più piccola nella villa Borghese; ma, come testè avvisai, non v'è d'alabaastro che il bellissimo panneggiamento, essendone di bronzo e di moderno lavoro i piedi, le mani, e'l capo. Sono amendue di quella specie d'alabaastro, che dicesi *agatino* per avere il colore dell'agata,

(A) Ne eccettueremo almeno le figure piccole; e tra le altre una femminile dell'altezza di pollici 18., di candidissimo, e pulitissimo alabaastro, scopertasi in un'apertura di terreno fattasi per una scossa di terremoto li 16.

gennajo 1773. fra san Paolo tre castelli, e Chauvaie in Francia, portata quindi in Parigi, e da altri creduta una Venere, da altri una Cleopatra, da altri una Rodope. Vedi Antologia Romana 1774. num. X. pag. 77.

ta, cui si avvicina pure nella durezza. Un'altra Diana di simil pietra è nella villa Albani, restaurata però nella metà inferiore. La più grande statua d'alabastro a me nota è un torso armato, scolpito con tutta la maestria, il quale è stato trasportato a sant'Idelfonso in Ispagna col museo Odescalchi: anch'esso ha la testa, le braccia, e le gambe di bronzo indorato, lavoro d'un recente artefice, che pretese rappresentarvi un Giulio Cesare. Nè alcun quì mi rammenti la grande statua sedente di bianco alabastro di Tebe nella villa Albani, di cui ho parlato nel Libro II. (A): essa è lavoro egiziano, ed io quì sol tratto de' greci.

§. 18. Alle figure appartengono gli Ermi, e i busti. Quattro Ermi della grandezza ordinaria lavorati in alabastro fiorito, con teste antiche di marmo giallo, adornano la villa Albani, e son questi i soli ch'io abbia veduti. De' busti o, a parlare più esattamente, de' panneggiamenti del busto, o petti se ne vedono cinque nel museo Capitolino; quei d'Adriano, di Sabina, di Settimio Severo sono in alabastro agatino; e in alabastro fiorito son quei di Giulio Cesare, di Faustina maggiore, ed un altro d'alabastro più grossolano, su cui è stata adattata la testa di Pescennio Nigro. Tredici petti di questa specie di marmo stanno nella villa Albani, tre de' quali son di grandezza naturale, e due di questi son di quell'alabastro che, per la somiglianza che ha colla mela cotogna quando è cotta, chiamasi *cotognino*: di simil pietra è il mentovato torso di s. Idelfonso. Il terzo petto, come pur gli altri dieci minori del naturale, son d'alabastro agatino. Un consimile petto con testa muliebre vedesi nella casa del marchese Patrizi-Montorio (B).

Tom. II.

C

§. 19. I gre-

(A) Capo IV. §. 10. pag. 137.

(B) Altro parimente con testa muliebre di alabastro orientale della maggior conservazione lo possiede il signor cavaliere de Azara; e vi si crede effigiata Antonia maggiore. Vedi appresso, al capo II. §. 22.

LIB. VII.
CAP. I.
...in basalte...

§. 19. I greci scultori non solo nell'alabastro impiegano il loro scarpello, ma eziandio nel duro basalte (1), sì di color ferrigno che verdognolo. Di questo sasso però io non ho veduta che una sola statua intera di color nericcio, cioè un Apollo, maggiore della grandezza naturale, ma d'un mediocre lavoro, il quale in una vecchia stampa in rame è stato pubblicato come un Ermafrodito, e tale è stato pur creduto dal conte di Caylus (a). Di basalte verdognolo è il torso d'una figura virile, di grandezza naturale nella villa Medici, che mostra d'esser l'avanzo d'una delle più belle statue dell'antichità; e non può guardarsi senz'ammirazione, o'l sapere dello scultore si consideri, o s'esamini la finezza del lavoro. Dalle teste di basalte, che ci sono rimaste, ben si scorge che i più grand'artisti han voluto sovente in questo sasso far pompa di tutta la loro abilità (A).

§. 20. Nè rare sono le teste e i busti di basalte, lavoro de' greci artisti. Delle prime, oltre quella di Scipione, una ve n'era di giovane eroe nel palazzo Verospi, posseduta ora dal signor di Breteuil, dianzi Ambasciatore di Malta a Roma, e un'altra testa ideale di donna si vede nella villa Albani posta su un antico petto con panneggiamento di porfido. Bellissima però tra tutte le teste di basalte farebbe senza dub-

(1) Secondo il signor Guettard *Mém. sur le basalte des anc. & des modernes*, non siamo ben sicuri, se gli antichi dessero il nome di basalte alla stessa pietra, che noi così chiamiamo, [ed io credo che ne siamo sicuriissimi per riguardo almeno al basalte nericcio antico, di cui abbiamo monumenti, convenendo alla descrizione, che ne fa Plinio *lib. 36. c. 7. sect. 11.*, di essere cioè della durezza, e del colore del ferro; come abbiamo già notato nel *Tomo I. pag. 129. not. B.*]. Dopo Plinio [a cui doveva aggiugnere sant' Isidoro *Orig. lib. 16. cap. 5.*], a suo avviso, il primo a parlare di basalte fu M. Agrippa nel secolo XVI. Qualche cenno però molto prima dell' Agrippa ne fece Papia, *Lex. v. Basantes*, scrittore del secolo XI., che chiamollo *basantes*,

e descrivendone la natura lo riconobbe di color ferrigno e assai duro. A giudizio inoltre del citato Guettard non ci rimane nessun monumento riconosciuto dagli antichi come di basalte. La statua del Nilo circondata da puttini, la quale si vede in Campidoglio, è d'un sasso calcareo e diversa da quella che, al dir di Plinio *cit. lib. 36. c. 7. sect. 11.*, fece Vespasiano collocare nel tempio della Pace. Circa l'origine del basalte, oltre quello che ne abbiamo detto nel *Tomo I. pag. 128.*, può vedersi negli *Opuscoli scelti ann. 1779. P. I. pag. 86.*, la Dissertazione del sig. Bergmann, che ne attribuisce la formazione all'azione unita del fuoco e dell'acqua.

(a) *Rec. d'Antiq. Tom. 111. pag. 120.*

(A) Vedi sopra *pag. 15. not. A.*

dubbio , se fosse intera , quella che è presso di me , e di cui non altro s'è conservato che la fronte , gli occhi , le orecchie , e i capelli , dalle quali parti si riconosce che un giovane rappresentava in grandezza naturale . Il lavoro della capigliatura , sì in questa testa che in quella del palazzo Verospi , è diverso da quello che si vede nelle teste virili di marmo ; cioè i capelli non sono messi a ciocche sciolte , come in queste , nè a ricci traforati col trapano ; ma vi sono espressi come recisi , corti , e poscia con fino pettine composti , quali vederli sogliono sulle teste virili ideali in bronzo , in cui par che ogni capello sia stato indicato distintamente . Offervisi però che nelle teste ricavate dal vero diverso è il lavoro de' capelli . M. Aurelio a cavallo , e Settimio Severo nel palazzo Barberini , hanno i capelli ricciuti nella stessa maniera che le loro figure in marmo . L'Ercole del Campidoglio ha fitti e crespi i capelli , quali sempre aver li suole questo dio . Nella capigliatura della mentovata testa mutilata v'è un'arte e una diligenza straordinaria e inimitabile ; e colla medesima finezza è lavorata in durissimo basalte verdognolo la chioma d'un torso di leone esistente nella vigna Borioni (A) . Vedasi ciò che di queste due teste ho detto dianzi , parlando delle orecchie de' Pancraziaffi (B) . Lo straordinario lustro e pulimento che è stato dato , e che dar conveniva a questa pietra , congiunta alla finezza delle parti che la compongono , ha impedito che vi s'attaccasse quella crosta , la quale suole formarsi su i più fini marmi ; e perciò tali teste furono trovate sotterra pulite e lucide , come se uscite fossero allora dalle mani dell'artefice .

(A) Ora restaurato nella villa Albani incontro alla statua di breccia egiziana , di cui si è parlato nel *Tomo I. pag. 135.*

(B) Credo cioè che voglia dire della testa

posseduta da lui , e dell'altra del signor di Breteuil , delle quali parla nel *Tomo I. libro II. capo IV. §. 9. pag. 129.* , e qui appresso *lib. X. cap. II. §. 19.*

LIB. VII.

CAP. I.

... e in por-
fido.

§. 21. Delle opere in porfido ho parlato nel Libro II. (A) ove ho spiegato in qual maniera, e con quali stromenti tal pietra si lavorasse. Per tanto fu di ciò non tratterrommi lungamente, e dopo d'aver data un'idea della maniera di lavorare i vasi di porfido, additerò alcuni degli antichi lavori greci che ci rimangono in questo fasso.

§. 22. Mal informato fu certamente chi scrisse non saperfi da' moderni più lavorare il porfido (a); e diede prove d'una puerile credulità il Vasari (b), scrivendo che Cosmo de' Medici gran duca di Toscana avea trovata un'acqua atta ad ammolirlo. Il lavoro in porfido non è punto un segreto presso i nostri artisti, e v'ha delle opere in questa pietra fatte a' dì nostri riguardevoli, qual è fra le altre il coperchio dell'antica urna nella fontuosa cappella Corsini in s. Giovanni in Laterano di Roma (B). Questo pezzo, che stava dianzi sotto il vestibolo del Panteon, servì probabilmente nelle terme di M. Agrippa a quel tempio contigue, siccome inferir si può dalla forma stessa del vaso; onde era naturalmente senza coperchio, e questo se gli dovè fare, allorchè fu destinato a servire pel deposito di Clemente XII. (c). Varie teste di porfido fecersi a Roma nel secolo scorso, in cui questa pietra piuc-

(A) Capo IV. §. 10. pag. 129. segg.

(a) Juvenel de Carleuc. *Ess. sur l'hist. des belles letrr. Tom. IV. Arts méchan. p. 295.*
e 296.

(b) *Vite de' Pitt. Introdúz. Tom. I. p. 40.*
[È molto diverso il discorso di questo scrittore: Dice che mancando alla perfezione delle arti il saper lavorare perfettamente il porfido, Cosmo fece di non so che erbe stillar un'acqua di tanta virtù, che spegnendovi dentro ferri bollenti faceva una tempera durissima.

(B) Molto è più ragguardevole il restauro fatto in questi anni all'urna di sant' Elena, di cui si riparlerà nel libro XII. capo 111. §. 2., con tante figure, e cavalli di quasi tutto rilievo. Oggi gli artisti in Roma fanno affortigliare il porfido a segno di farne scatole da tabacco, e casse da orologi.

(c) Il Vasari al luogo citato pag. 37. crede che questo vaso servisse di urna sepolcrale; ed è più probabile stante la sua forma, e altezza, e che non ha alcun buco solito vederfi nelli vasi da bagni: ma non saprei approvare la congettura degli antiquarj al tempo di Flaminio Vacca, i quali, com'egli riferisce nelle sue *Memorie*, num. 35., pensavano che anticamente fosse posto in cima al portico della Rotonda, colle ceneri di M. Agrippa; sapendo noi da Dione Cassio *Hist. l. 54. c. 28. pag. 759. Tom. I.*, che Augusto fece seppellire Agrippa nel sepolcro, che avea destinato per sè. Può aver servito anche per qualche fontana incontro al Panteon, nella quale gettassero acqua i due leoni, che v'erano insieme quando fu trovata, e poi furono posti alla fontana Felice a Termini da Sisto V., come narra lo stesso Vacca.

piucchè oggidì vi abbondava , e vi sono , fra le altre , quelle dei dodici Cesari nel palazzo Borghese .

LIB. VII.

CAP. I.

§. 23. Ma fra i lavori in porfido i più pregevoli per la difficoltà , e quasi direi inimitabili , sono certi vasi interamente voti , e assottigliati alla grossezza d'una penna co' loro contorni , e scanalature all'orlo , sì nel piede che nel coprchio , in guisa che al primo vederli si conosce tosto , che sono stati lavorati al torno . Questi vasi furono trovati dentro antichi sepolcri , incassati nel travertino ; per la qual cosa sì perfetti e interi si sono conservati . Il più bello si vede nella villa del cardinale Alessandro Albani , e costò tre mila scudi al Papa Clemente XI.

§. 24. Che gli antichi artisti lavorassero al torno anche vasi di altre pietre , ce lo attesta Plinio (a) ; e ciò ch'egli dice altrove delle cencinquanta colonne del labirinto , fabbricato nell'isola di Lenno , tutte lavorate al torno , è un chiaro indizio dell'abilità de' più vetusti artefici in questo meccanismo . Tali colonne stavano sì ben poste in bilico , che anche un fanciullo poteale far girare (b) .

§. 25. Quest'arte di lavorare i vasi di porfido tennesi come un arcano , fino a che al signor card. Albani riuscì di togliere questo pregiudizio , e di far vedere che pur oggidì i nostri , non meno degli antichi artefici , fanno tornire il porfido con farne eseguire uno perfettamente . Vero è però che costa tre volte più l'incavare un vaso che il dargli l'efferna forma , e tredici mesi di lavoro al torno s'impiegarono per il suddetto . Tutti gli altri vasi di porfido posti ne' palazzi e nelle ville di Roma son lavori moderni di forma inelegante , e quando son voti , vedesi che sono incavati a cilindro : il che si fa con una grossa canna di rame ,
lar-

(a) lib. 36. cap. 22. sect. 44.

(b) ib. cap. 13. sect. 19. §. 3.

larga quanto il vano che vuolsi nel vaso; e questa vien girata per mezzo d'un adattato manubrio.

§. 26. E' da notarfi che le statue di porfido hanno la testa, le mani, e i piedi di marmo, anzichè della stessa pietra (A). Nella galleria del palazzo Chigi, che è stata trasportata in Dresda, v'era in porfido una testa di Caligola, ma era moderna, e imitata da quella di basalte nel museo Capitolino: moderna è pure una testa di Vespasiano della stessa pietra nella villa Borghese. Le quattro figure tutte di porfido, poste a due a due nel palazzo del Doge a Venezia, son lavoro greco del basso impero o de' tempi posteriori; e mostrò d'esser ben poco intelligente dell'arte Gerolamo Maggio, scrivendo che quelle rappresentavano i liberatori d'Atene, Armodio e Aristogitone (a).

Bassi-rilievi.

§. 27. Poche cose dirò de' bassi-rilievi scolpiti nelle fin quì mentovate materie. Non devo però passare sotto silenzio l'ingiusta accusa che vien data generalmente agli antichi scultori, cioè che su i bassi-rilievi, non facendo essi nessuna degradazione nelle figure, abbiano a tutte dato un eguale sporto e rilievo. Questa obbiezione contro l'abilità degli antichi artisti è stata pubblicata anche ultimamente da Pascoli nella sua Prefazione alle vite de' Pittori; ma ho già detto altrove (B) quanto poco conto far si debba di questo scrittore. Per dimostrare il contrario, potrei quì indicare molti de' bassi-rilievi che stanno in Roma allo sguardo de' curiosi pubblicamente esposti; ma alcuni solo ne additerò ne' quali le varie degradazioni delle figure sono più sensibili. Tale è principalmente il bellissimo basso-rilievo del palazzo Ruspoli da me pubblicato ne' miei *Monumenti antichi* (b). La figura principale rappresentante il giovane Telefo è ivi sì
fol-

(A) Come è, tra le altre, la Roma sulla fontana nella piazza del Campidoglio.

(a) *Miscell. lib. 2. cap. 6.*

(B) *Tomo I. in fine.*

(b) *Num. 72.*

sollevata dal fondo, che fra questo e la testa entrano due dita: dietro a Telefo sta un cavallo, che per conseguenza dev'essere molto men rilevato, e presso a questo è un vecchio suo scudiere ancor più leggiero e basso. Rimpetto a Telefo siede Auge sua madre, di cui egli impalma la destra; e questa, sebbene più rilevata che lo scudiere e 'l cavallo, lo è manco del figlio, almeno riguardo alla testa. Pendono in alto una spada ed uno scudo, che sono con somma leggerezza indicati. Hanno simili degradazioni un Satiro che giuoca con un cane nella villa Albani, e due sagrifizj, il più grande de' quali rappresenta Tito. Vedasene la figura ne' miei *Monumenti antichi* (a).

LIB. VII.
CAP. I.

§. 28. Al meccanismo della scultura appartiene il Figure restau-
rate. rappazzamento che si scorge in parecchie figure, le quali danneggiate ne' tempi antichi, allora o poco dopo furono restaurate. Questo talvolta faceasi per rimediare ai difetti del marmo guasto o mancante per l'opera che scolpir si voleva; e talora per rimettervi ciò che erane stato rotto in seguito di tempo.

§. 29. Riparavansi i difetti del marmo collo stesso marmo pesto, per mezzo d'uno stucco con cui riempievasi il voto, e si suppliva alla mancanza; siccome ho osservato nella cofcia d'una Sfinge sotto gli ornati d'un'ara infranta, scoperta l'anno 1767. nell'isola di Capri presso Napoli, e collocata nel museo Hamiltoniano.

§. 30. Il restauro delle parti mutilate faceasi anticamente, come si fa oggidì, cioè con un perno, il quale per mezzo de' pertugi opportuni, metà entra nel vecchio, e metà nell'aggiunta, e l'una parte all'altra fortemente attaccata sostiene (A). Tal perno era per lo più di bronzo, ma talora an-

(a) Num. 178.

(A) Poi si fermava col piombo. Paolo nelle *rem actio* 23. §. Item 5. Da questo giureconsulto, e da Pomponio nella *l. Si statuum* 14. Pandette lib. 6. tit. 1. *De rei vindic. l. In De auro, argento &c. legato*, abbiamo che

anche di ferro, qual si vede, per omettere molte altre statue, dietro alla base del Laocoonte (A). Il bronzo è però da preferirsi, poichè non produce una ruggine dannosa al marmo (B), come il ferro che lo corrode tutto all'intorno, principalmente se resti esposto all'umidità, come si vede nel torso delle figure d'un Apollo e d'una Diana, scoperte a Baja, e da me già dianzi mentovate. In quello il ferro ancor visibile, con cui stava attaccata al busto la testa rimessavi, ed or nuovamente perduta, ha comunicato il color di ruggine fino alla metà del petto. Per ovviare a questo male gli antichi attaccavano le colonne o i pilastri di marmo bianco alle basi con perni di bronzo, siccome ognuno può vedere anche al dì d'oggi nelle basi de' pilastri del tempio di Serapi a Pozzuolo (C).

§. 31. Mi si chiederà per avventura in qual tempo tali statue mutilate furono, e dagli antichi restaurate. Sembrerà strano che ciò dicasi succeduto ne' tempi, in cui l'arte fioriva; e pur è vero. Il mutilamento delle greche statue è in parte avvenuto nella Grecia stessa, quando gli Achei combattevano contro gli Etolj, siccome più diffusamente dirò ne' Libri seguenti; in parte allorchè dalla Grecia in Roma trasportar si vollero i più bei monumenti dell'arte; e in parte in Roma medesima. Del guasto dato alle statue in Grecia sono probabilmente un testimonio quelle che furono scoperte a Ba-
ja,

le statue soleffero restaurarsi con braccia, gambe, o altri pezzi presi da altre statue.

(A) Non si vede altro perno in questo gruppo, se non dietro al braccio sinistro di Laocoonte, ove uno se ne vede di metallo per raffermarlo col braccio destro della figura di uno dei figli, ove si era rotto il marmo; e non può essere antico.

(B) Ved. Caylus *Rec. d'Antiquit. Tom. 11. Antiq. Rom. princ. pag. 273.*, ove fa la stessa riflessione per tutti gli usi, che gli antichi facevano del bronzo principalmente per gli edifizj. Plinio *lib. 34. c. 9. fest. 21.* osserva, che il bronzo lustrato più facilmente prende

la ruggine, o verderame; e che gli antichi per guardarlo solevano ungerlo con olio, o con pece squagliata.

(C) Un'altra ragione, per cui gli antichi popoli tutti facevano uso del bronzo, e anche del semplice rame (essendo il bronzo un composto di rame, di stagno, e di altre materie) nelle statue, nelle fabbriche, nelle armi, negli utensili, e generalmente in tutti gli strumenti, per li quali ora adopra il ferro, si è perchè ve n'era in maggior abbondanza, che di ferro. Vegg. Gouget *Della Orig. delle leggi, delle arti, etc. Tom. 1. par. 1. lib. 11. art. VI. cap. 14.*

ja, poichè colà, ov'erano le più famose ville de' Romani, dacchè le arti presso questi s'introdussero fino alla loro decadenza, non furono mai usate ostilità. Egli è credibile per tanto che sì queste che le altre statue, le quali per avventura così rappezzate scoprirannosi a Baja o in que' contorni; siano state portate guaste dalla Grecia, e allora restaurate; poichè dopo gli Antonini cadde l'arte ad un tratto dal suo splendore, e più non si pensò a restaurarne i pregevoli monumenti. Lo stesso possiamo dire in parte delle opere che in Roma stessa trovansi mutilate, se non che quì denno avere grandemente sofferto e per l'incendio di Nerone (A), e pel tumulto di Vitellio, in cui i soldati si difesero nel Campidoglio col precipitar su i nimici le statue (B).

LIB. VII.
CAP. I.

§. 32. Io non parlo quì se non di que' lavori mutilati che dagli antichi medesimi furono restaurati, e non già di quelli che rotti e guasti si disotterrarono in seguito, e che probabilmente sono lagrimevoli monumenti dell'irruzione de' popoli settentrionali, che Roma, il Lazio, l'Italia tutta, e la Grecia medesima devastarono (c). Troppo m'è dolorosa la rimembranza di tanto danno, ed io quì parlar deggio de' lavori dell'arte, non del loro distruggimento.

§. 33. Resta che per ultimo trattiamo delle gemme incise, e della maniera con cui sono state lavorate. Ha diffusamente intorno a ciò scritto il sig. Mariette (D), non solo parlando di tutte le pietre dure e preziose, in cui l'arte degli antichi s'è esercitata; ma ha altresì chiaramente esposto il meccanismo del lavoro, quale, secondo lui, l'usarono i Greci, e quale si usa oggidì.

Gemme ...

Tom. II.

D

§. 34. Le

(A) Suetonio in *Ner. cap. 38.*

(B) Vitellio cioè costrinse Sabino, e gli altri Flaviani a entrare in Campidoglio, ove li oppresse incendiando il tempio di Giove

capitolino. Suetonio in *Aulo Vitell. c. 15.*

(C) Vedi appresso *libro XII. capo ultimo §. 5. e 6.*

(D) *Traité des pierr. grav. ec.*

LIB. VII.
CAP. I.

§. 34. Le più celebri, tra le pietre dure, che in maggior copia delle altre furono nobilitate dall'arte greca, sono la corniola, la calcedonia col giacinto, e l'agata coll'agatonice (A). Queste servirono pei lavori in rilievo, ossia pe' cammei, e quelle pei lavori incavati.

... maniera
d'incidere...

§. 35. Non v'è chi questo ignori; ma nessuno ha saputo ancora ben determinare in qual maniera incidessero gli antichi le loro gemme. Ch'eglino adoperassero puntine di diamanti legati su un ago d'acciajo, ce ne fa fede Plinio (a); ma egli poi non ci dice se di questi diamanti si servissero, come fanno dello scarpello i nostri intagliatori in legno; ovvero se, attaccando l'ago diamantato su una ruota, lavorassero col torno, siccome far si suole generalmente oggidì (B). Vi sono de' chiari scrittori sì per l'una che per l'altra opinione, ed io non sono tale da voler quì decidere la quistione. Sosterrei però che gli antichi conoscessero l'uso della ruota e del torno, del che veggonsi indizj in quelle gemme, il cui lavoro è stato sol abbozzato, ma non finito.

§. 36. Posseggio io stesso un'agatonice lavorata a rilievo d'un pollice e mezzo di diametro, trovata due anni fa nelle catacombe di Roma, in quella medesima terra che sul luogo stesso era stata ben visitata, e quindi, affinchè nulla si perdesse delle reliquie de' Santi che ivi avrebbero potuto essere, portata alle Cappuccine, le quali nel crivellarla vi trovaron la detta gemma. Pregevole è questa non tanto per la bellezza del colore, quanto perchè rappresenta un tratto della storia eroica, che non ci è pervenuto, ch'io sappia, su nessun monumento, cioè Peleo padre d'Achille allorchè, cacciando in un bosco con Acasto, e da questo lasciato indietro, s'ad-

dor-

(A) E la sardonica, l'opalo, ed altre, delle quali parla Plinio *l. 37. c. 3. sect. 14. e segg.*
(a) *lib. 37. cap. 4. sect. 15.* [Solino *Polyhist. cap. 52.*]

(B) Oggidì si mette della polvere di diamante umettata con olio sulla ruota di rame, o d'acciajo, la quale girando opera sulla pietra. Vegg. Baillou *Mém. prés. ec. pag. 174.*

dormentò; del che avvedutisi i Centauri voleano ucciderlo, ed uno di questi è in atto di gettarli addosso un gran sasso; ma Chirone lo destò e salvò, come in questa gemma lo salva Pŕiche, con cui si volle indicare la di lui vita salvata (a). Questa gemma si vedrà nella terza parte de' miei *Monumenti antichi inediti*.

§. 37. Che gli antichi pei lavori in gemme adoperassero delle lenti che ingrandissero gli oggetti è molto verosimile, sebbene non ne abbiamo nessuna prova diretta (1). Chi sa che questa utile anzi necessaria invenzione non siasi ne' tempi oscuri perduta come molte altre, quale, a cagion d'esempio, è quella del pendolo? Ne' tempi di mezzo serviansi di questo gli Arabi per misurare il tempo colle uguali sue oscil-

D 2

la-

(a) Apollod. *lib. 3. cap. 12. §. 3. Schol.* Pind. *Nemes. 4. vers. 95.* [Chirone salvò Peleo dopo che si era destato, ed era stato assalito dai Centauri.

(1) Non è stato il solo Winkelmann fra i moderni autori, il quale abbia creduto noto agli antichi l'uso degli occhiali per ingrandire e rischiarare l'oggetto. Molti sostenitori di tale opinione novera il ch. Domenicomaria Manni *Rag. 2. degli Occhiali, Tom. IV. Racc. d'Opusc. scient.* Da un passo di Plinio *lib. 7. cap. 53. sect. 54.* mal inteso, e da un supposto verso di Plauto furono essi tratti in errore, e nello stesso vieppiù confermati da un'antica iscrizione mal interpretata, nella quale fassi menzione di certo Patroclo *fabro oculario* presso Aldo Manuzio, Reinesio, Grutero, ec. Quel tanto, a cui arrivò l'industria degli antichi, si fu di adoperare un vaso di vetro ripieno di limpid'acqua, *pila* detto da Seneca *Quaest. nat. lib. 1. c. 6.*; il qual vaso collocavasi fra'l lume e gli oggetti per rischiararli ed ingrandirli: maniera che presso alcuni artigiani suol praticarsi anche a' di nostri. Volendoci noi attenere a' documenti recati dal signor Manni *Rag. 2. ibid.*, contro i quali nulla oppor si può di ragionevole, riconoscer dobbiamo l'invenzione degli occhiali uscita da Firenze, città, ove forse maggiore ne era il bisogno; e l'inventor di essi Salvino d'Armato degli Armati sulla fine del secolo XIII. Tal gloria gli viene attribuita non solo da alcuni scrittori vicini a que' tempi, ma dal medesimo suo epirafio, che una volta vedeaasi nella chiesa di s. Maria

Maggiore di Firenze, dal quale pur si rileva esser egli morto nel 1317. Se pel ritrovamento degli occhiali somma lode si è acquistato l'Armato, non minore al certo si deve a F. Alessandro Spina dell'Ordine de' Predicatori, suo contemporaneo. V. Redi *Lett. Tomo I. oper. Tom. IV. pag. 67.* Questi al solo vederli, da per se stesso, trovò la maniera di lavorarli, insegnandola ancora liberalmente a chi avesse voluto approfittarsene: motivo per cui divennero questi in breve tempo noti e comuni ad altre nazioni. [Avanti di Salvino d'Armato degli Armati parlò delle lenti, e degli occhiali, Rogerio Bacione de' Frati Minori inglese di nazione nella sua opera, che viene intitolata *Opus majus, distinct. penult. cap. ult. p. 352.*; anzi, come bene osserva anche il P. Becchetti *Contin. dell'istor. ecclesiast. ec. Tom. XV. lib. LXXXV. §. XLVI.*, li suppone già inventati da altri. Ecco le di lui parole: *Si homo aspiciat literas, & alias res minutas per medium crystalli, vel vitri, vel alterius perspicui suppositi literis, & sit portio minor sphaera, cujus convexitas sit versus oculum, & oculus sit in aere, longe melius videbit literas, & apparebunt ei majores. Nam secundum veritatem canonis quinti de sphaerico* (o come in altro codice *perspicuo*) *medio, infra quod est res vel citra ejus centrum, & cujus convexitas est versus oculum, omnia concordant ad magnitudinem, quia angulus major est, sub quo videtur, & imago est major, & locus imaginis est propinquior, quia res est inter oculum, & centrum, & ideo hoc instrumet-*

LIB. VII.
CAP. I.

lazioni; ma se dall'erudito Eduardo Bernardo (A) non si fosse
ciò ritrovato negli scritti di quella nazione, noi avremmo
tuttora creduto, che Galileo ne avesse il primo fatta la sco-
perta.

§. 38. A queste osservazioni sulla maniera d' incidere le
gemme e pietre dure aggiugnerò alcune notizie sul medesi-
mo soggetto. Soleano gli antichi metter sotto la gemma una
foglia d'oro. Plinio ciò rapporta riguardo al grifolito che
non era ben trasparente, affine di dargli maggior fuoco (a);
ma sappiamo che lo stesso faceasi con qualche altra pietra che
non avea bisogno di questo lume non suo, come vedesi in
una bellissima corniola, di un fuoco eguale a quello d'un
rubino, in cui AGATANGELO, greco artista, incise la testa di
Sesto Pompeo. Questa pregevolissima gemma legata colla men-
tovata foglia in un anello di circa un'oncia d'oro, fu trovata
in un sepolcro presso a quello di Cecilia Metella; e dopo la
morte dell'antiquario Sabbatini, nelle cui mani era pervenu-
ta, comprò al prezzo di 200. scudi il conte di Luna-
villa, da cui la ereditò sua figlia la duchessa di Calabritto a
Napoli.

... notizia
delle più pre-
gevoli...

§. 39. Non farà discaro, io mi lusingo, agli amatori
delle belle arti, che io qui accenni brevemente alcune delle
più pregevoli fra le antiche gemme; e siccome difficil cosa
non è il vederne almeno la copia sulle paste di vetro, o su
gli

*tum est utile senibus, & habentibus oculos de-
biles: E distinct. ult. cap. ult.* parla dei tele-
scopj. Gli antichi, per avviso di M. Varrone
De ling. lat. lib. 6. princ., per veder meglio
oggetti di color bianco, come lavori minuti
d'avotio, si servivano di setole nere; egli pe-
rò non dice come. Ma per ciò che riguarda
l'uso delle lenti presso gli antichi artisti, è
decisa la questione, asserendoci il signor Du-
tens *Origine des découv. attrib. aux mod.
Tom. II. par. III. chap. 10. §. 278. p. 224.*
di averne vedute parecchie antiche nel real
museo di Portici di maggior forza di quelle
usate ordinariamente dai moderni artisti.

Alcune non hanno che quattro linee di fuoco;
ed una meno forte trovata nelle rovine d'Er-
colano dice di possederla egli stesso. Per ri-
crearli poi la vista quando erano stanchi gli
artisti guardavano uno smeraldo, che col suo
color verde era di sollievo. Plinio *lib. 37.
cap. 5. sect. 17.*

(A) *Epist. ad Huntingtonem, Transf. Phi-
losoph. anno 1684. num. 158. pag. 567., e
num. 163., Dutens loc. cit. chap. 6. §. 240.
pag. 137.*

(a) *lib. 37. cap. 9. sect. 42.* [Dice che vi
si metteva una foglia d'oricalco.]

gli zolfi , potranno così paragonarle con altre che loro cadranno sott'occhio , e non senza fondamento giudicarne . Ristringermi a quelle sole che ho io stesso vedute o in originale , o su esatte impressioni . Parlerò prima delle incise , indi delle rilevate , *ἑισοχῆ , καὶ ἐξοχῆ* (a) .

§. 40. Fra le gemme incise , cominciando dalle teste , ... si incise ... quella d'una Pallade col nome dell' incisore ASPASIO nell' imperial museo di Vienna , quella d'un giovan Ercole nel museo Stofchiano , e principalmente quella dello stesso giovan eroe incisa in uno zaffiro da GNAJO o CNEJO nel museo Strozzi a Roma , sono lavori eccellenti , e darci possono la più alta idea della perfezione , a cui era stata portata quest'arte . Posso pure con ragione quì nominare fra gli Antichi di questo museo la testa d'una Medusa , non la celebre calcedonia incisa da SOLONE , che è il ritratto d'una bella persona , anzichè una bellezza ideale (A) , ma una più piccola in corniola . Vanno del paro con questa il preteso Tolomeo Aulete nel museo del re di Francia , che verosimilmente è un Ercole in Lidia , come ho dimostrato nel Tomo I. (B) , la pocanzi mentovata testa di Sesto Pompeo incisa da AGATANGELO , e quella di Giulia figliuola di Tito , incisa da EVODO in un gran berillo , esistente nell'abazia di s. Dionisio a Parigi (b) .

§. 41. Tra le figure intere incise in gemme è sommamente pregevole Perseo lavoro di DIOSCORIDE nel museo Farnesiano a Napoli , di cui però non deesi portar giudizio sulla stampa publicatane , ove gli è tolta tutta l'aria giovanile . Hanno pure molto merito Ercole ed Iole incisi da TEUCRO nel museo granducale a Firenze , l'Atalanta del museo di Stofch , e un ignudo giovane che porta sulle spalle un troco (cerchio di bronzo che serviva per certo giuoco) in una bianca e traf-

pa-

(a) Sext. Emp. *Pirrh. hypot. lib. 2. cap. 7.* *antiq. grav. pl. 65.* , ne dà la figura in rame. princ.

(b) *Libro V. capo V. §. 7. pag. 360.*

(A) Vedi Tomo I. pag. 324. , Stofch *Pierr.*

(b) Stofch *loc. cit. pl. 33.*

parente corniola del signor Byres architetto scozzese in Roma. Io ho pubblicata questa gemma (a); ma la figura non agguaglia la beltà dell'originale, ove fra le altre parti bellissima è l'orecchia (A).

... che in rilievo.

§. 42. Delle gemme rilevate ossia cammei, che celebri persone rappresentano, merita il primo luogo il busto d'Augusto in una calcedonia di color di carne, alta più d'un palmo romano, e incorporata alla biblioteca Vaticana con tutto il museo del cardinal Carpegna. Buonarruoti ce ne ha data la figura e la descrizione (b). Ha pur molto pregio il Caligola, che comprò in Roma il signor generale Walmoden ministro plenipotenziario della gran Brettagna presso l'Imperial corte di Vienna.

§. 43. I due Tritoni del signor Jennings, il Giove che fulmina i Titani inciso da ATENIONE nel museo Farnesiano a Napoli (di cui daremo la figura a principio del Libro X.), e quello che si mostra a Semele nel museo del Principe di Piombino a Roma, sono assai pregevoli tra le gemme antiche rappresentanti figure intiere a rilievo. Ma a nessuna certamente cedono due gemme esistenti l'una presso il signor Mengs (B), e l'altra nel mentovato museo Piombino, lavorate in maniera che quasi tutto il contorno delle figure d'un bellissimo bianco è rilevato, e cupo n'è il fondo: la prima rappresenta Andromeda e Perseo sedenti su un letto (c), e la seconda il giudizio di Paride in cinque figure. Non possiamo
im-

(a) *Monum. ant. ined. num. 196.*

(A) Questa gemma è moderna, e lavoro del signor Pichler giuniore uno de' più valenti artisti in questo genere. Essendogli stata rubata, fu innocentemente venduta per antica al signor Byres, dalle cui mani passò in Parigi: e non si farebbe riconosciuta forse mai per moderna, se non fosse per caso ritornata in mano dello stesso Pichler, il quale tosto la riconobbe, e la confessò per opera sua. E se fra tanti valentuomini non vi fu pur uno, che sapesse riconoscerla per lavoro moder-

no, non era da riprenderne sì aspramente Winkelmann, sino a dire, che mostrò di essere *sforuito di tutto ciò, che spetta alla perizia antiquaria*; come scrisse il sig. abate Bracci *Dissert. sopra un clipeo vot. ec. prefaz. pag. 7.*

(b) *Osserv. sopra alc. med. pag. 45.*

(a) Dopo la di lui morte comprata dalla Imperatrice di tutte le Russie per 3000. scudi romani.

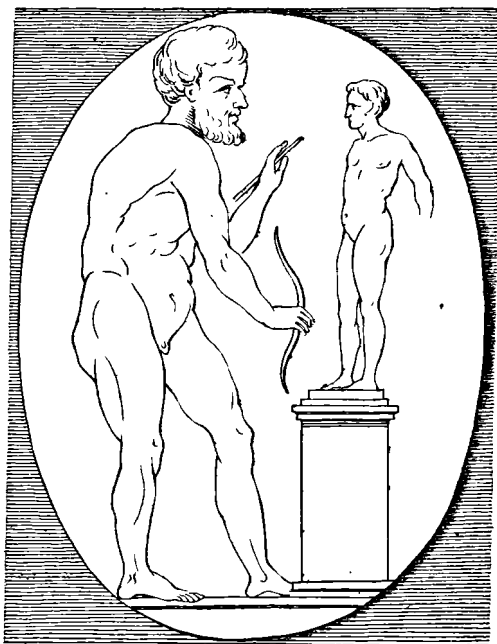
(c) O piuttosto su d'uno scoglio.

immaginarci una perfezione maggiore, sia nel disegno, sia nel lavoro (A). Nello stesso museo si vede una Ninta sedente incisa in un'agatonice (B), alta circa un mezzo palmo, che è il più bel pezzo nel suo genere, e forse il solo che si trovi nel mondo.

LIB. VII.
CAP. I.

(A) Questa seconda non agguaglia il merito dell'altra.

(B) È una corniola venata di calcedonia.



C A P O II.

De' lavori in bronzo -- I greci artisti lo preparavano per gettarlo . . . nelle forme -- Quindi fuso lo univano . . . e saldavano -- Intarsitura fattavi sopra -- Patina verdognola -- Indoravasi il bronzo -- Due maniere d'indorare -- Talora fu pur indorato il marmo -- Commettevanfi gli occhi alle figure -- Ragguardevoli statue di bronzo . . . nel museo d'Ercolano . . . a Roma . . . nella villa Albani . . . a Firenze . . . a Venezia . . . a Napoli . . . in Ispagna . . . in Germania . . . e in Inghilterra -- Delle monete falsificate e indorate .

Il meccanismo de' lavori in bronzo consiste principalmente nella fusione del metallo. A questa lo preparavano gli antichi, come si usa oggidì, mescolandovi dello stagno, affinchè si fondesse più facilmente (A); poichè, quando non v'è sufficiente copia di stagno, il bronzo non vuole scorrere, e allora diceasi *incantato*. Narrava a questo proposito Benvenuto Cellini, celebre ed esperto fonditore, che, avendo egli a gettare una statua, ordinò che mentre definava si aprisse il foro del fornello, onde il fuso metallo colasse nell'apprestata forma; e quando uno degli operaj venne ad avvisarlo che la fusione erasi sospesa, diedegli i piatti, e tondi di stagno, di cui servivasi, acciò li gettasse nel forno; il che essendo stato fatto, il bronzo acquistò immantinente la necessaria fluidità (B).

§. I. Per avere una più sicura e facile fusione si gettavano talora delle figure di rame; e di tal materia sono i quattro

(A) Plinio *lib. 34. cap. 8. sect. 20.*, e ivi Arduino *not. 9.*

(B) Cellini racconta nella sua vita *p. 275.*, che assisteva al getto d'una statua; e avendo veduto, che il metallo non correva per essersi consumata la lega dello stagno colla

forza terribile del fuoco, fece prendere tutti i suoi piatti, scudelle, e tondi di stagno, i quali erano in circa duecento, e in parte li mise a uno a uno nelli canali, e parte li fece gettare dentro alla fornace; con che la fusione andò a perfezione.

tro cavalli di Venezia, de' quali parlerò più sotto. Si preferiva anche il rame al bronzo, quando voleansi indorare le statue, sì perchè quello più facilmente di questo s'indora, sì perchè costa meno, e vana sarebbe stata la spesa nel bronzo che doveva essere coperto.

LIB. VII.
CAP. II.

§. 2. A questa necessaria addizione dello stagno al bronzo quando ha sofferto nella sua prima composizione dobbiamo attribuire tutti que' bucolini, o bullolette che osserviamo negli antichi lavori; poichè lo stagno, come materia più fluida, venendo più facilmente consumato dall'azione del fuoco, lascia nel bronzo voti gl'interstizj che occupava, e lo rende quasi simile ad una pomice, e assai leggiero. Questa leggerezza è ben sensibile sulle grandi monete, dette *medaglioni*, che sono state nel fuoco; e loro altresì avviene che essendo private dello stagno, quasi della loro parte oleosa, se dopo d'essere state disotterrate stiano per qualche tempo esposte all'aria o all'umido, vestonsi d'una patina verde che il vecchio bronzo corrode e distrugge.

§. 3. Per dire qualche cosa delle forme, in cui gli antichi gettavano il bronzo, osserverò che ognuno dei quattro cavalli, posti sul portale della chiesa di s. Marco a Venezia, è stato fuso in due forme, delle quali ognuna comprendeane la metà pel lungo, cioè dalla testa alla coda: in tal modo non era necessario rompere la forma dopo il getto, siccome far si suole generalmente (A).

§. 4. Ne' lavori di getto è pur da osservarsi l'arte con cui i varj pezzi di metallo a varie riprese gettati insieme si univano, principalmente presso i più antichi, i quali in tal maniera formavano le statue, attaccandone fra di loro


Tom. II.

E

le

(A) Per fare le forme gli antichi si servivano della creta mescolata con fiore di farina, come bene osserva l'Arduino nelle note a Plinio *lib. 18. cap. 20. sect. 20. §. 2.*; e lo ha notato anche Winkelmann nel *Tom. I. pag. 25. princ.*

le parti con de' chiodi: così fu lavorato il Giove a Sparta da LEARCO di Reggio della scuola di DIPENO e SCILLI (a).

§. 5. Questo più facil metodo di formare le statue si conservò anche ne' tempi posteriori, come appare da sei figure muliebri di grandezza naturale e meno nel museo d'Ercolano, nelle quali non solo attaccate sono le teste, le mani, e i piedi, ma nemmeno d'un pezzo solo è il corpo; e tutt'i pezzi sono innestati fra di loro cogl'incastri fatti in questa forma , che noi chiamiamo *a coda di rondine*. Il breve manto delle accennate figure, composto di due pezzi, uno dinanzi e l'altro di dietro, vien in tal maniera unito insieme sulle spalle, ove rappresentasi abbottonato.

§. 6. Con questo metodo gli antichi si esimevano dal pericolo delle fusioni fallate, o mancanti, che troppo difficilmente si evitano ne' getti delle intere statue, principalmente su alcune parti (A). Quando pur questi falli accadevano, vi si apportava il riparo con un rappezzamento, di cui vedonfi le tracce ne' mentovati cavalli di Venezia, ove i pezzi mancanti sono attaccati con de' chiodi, come si può vedere dalle medesime figure in rame che ne abbiamo (B). Io posseg-

(a) Pauf. lib. 3. cap. 17. pag. 251. in fine.
(A) Gli antichi, per quanto scrive Filone di Bisanzio *De septem orb. spect.* cap. 5. p. 13. non facevano statua alcuna, intendendo di grandi, tutta d'un sol getto; ma le facevano a pezzi membro per membro, unendoli poi insieme a norma del modello, che ne avevano fatto da principio: *Simulacra artifices primum fingunt, deinde in membra divisa constant, tandem omnia recte composita erigunt*. Ma non dice come unissero le parti, se per mezzo di chiodi, o di saldatura. Il colosso famoso di Rodi fu fatto anche a pezzi, ma in altro modo; cioè, come seguita a dire Filone, prima si gettava una parte, cominciando dalle gambe, la quale poi si circondava tutta di terra, e sopra vi si gettava l'altra; e così di mano in mano. Dal che pare che possiamo arguire, come osserva Gualco *De l'Usage des stat. 1. par. ch. XIV* pag. 159., che gli antichi sapevano unire il

getto freddo al caldo; come fra i moderni fu praticato dal le Moine nella statua equestre gettata in Bourdeaux, a cui fece la metà superiore con un secondo getto per riparare al primo fallato.

(B) Si veda anche per esempio la Tav. V. del Tomo antecedente di questa Storia. Quel taglio, che dal mento scende fino alle spalle della figura, indica, che essa fu rotta in quel luogo, o era vicina a rompersi; e da tempo antichissimo fu assodata con un perno della stessa materia sotto al mento, che si vede indicato anche nella detta Tavola. Nelle altre figure in bronzo, che ho veduto, e specialmente in una mezza gamba di cavallo grande quasi al naturale, i molti falli, che v'erano stati, si vedono rappezzati con de' piccoli pezzi quadrilunghi dello stesso metallo, perfettamente saldati, per quanto mi pare, collo stesso metallo, come ora diremo, che facevano gli antichi.

feggio un pezzo, che verosimilmente è una rappezzatura d'un getto fallato, e che appartenne ad una giovanile statua d'uomo di grandezza naturale, di cui, oltre questo pezzo, non s'è conservata che la testa, la quale stava dianzi nel museo de' Certosini a Roma, ed è ora nella villa Albani. Questo rappresenta le parti sessuali, che alla statua erano state aggiunte di poi; ed è rimarchevole, che interiormente in quella parte, a cui corrisponde il pettignone, veggonsi tre lettere greche ΙΙΧ lunghe un palmo, che mai non si farebbono potute vedere se non faceasi in pezzi la statua. Montfaucon fu mal informato quando credè che la statua di M. Aurelio a cavallo fosse battuta a martello, anzichè fusa (a).

LIB. VII.
CAP. II.

§. 7. La saldatura nelle figure in bronzo degli antichi si scorge ne' capelli e nelle ciocche pendenti sì ne' prischi lavori che in quelli del fior dell'arte. Il più antico monumento, ove ciò si ravvisa, e al tempo stesso una delle più vetuste opere, è un busto femminile del museo d'Ercolano, in cui dalla fronte sino alle orecchie a quattro o cinque giri vi hanno cinquanta ricci, che sembran fatti d'un fil di ferro, grosso quanto una penna da scrivere, e vi sono l'un sull'altro saldati. I capelli di dietro sono fatti a treccia, e circondante il capo. Nel museo medesimo ha i capelli similmente saldati una giovane testa virile; e un'altra testa, che sembra essere un ritratto, ha così attaccati sessantotto ricci, oltre quelli che le pendono sciolti sul collo, e che sono stati gettati insieme alla testa medesima. Ognuno di que' ricci è simile ad una piccola striscia di carta rotolata e quindi tesa pei due capi, onde vien a prendere una forma spirale. Cinque e più spire hanno quelli che cadono sulla fronte: quelli che pendono sul collo ne hanno perfìn dodici, e tutti hanno ai due lati incisa sull'orlo una linea.

... e salda-
vanlo.

(a) *Diar. ital. cap. 13. princ. pag. 169.*

LIB. VII.
CAP. LL.

§. 8. Che quest'uso si sia mantenuto presso gli artisti anche ne' più bei tempi, appare da una testa ideale del medesimo museo, che generalmente vien detta la testa di Platone; ed è senza dubbio uno de' più bei lavori in bronzo, che ci abbia tramandato l'antichità: ha questa eziandio i ricci alle tempie saldati (A).

Intarsiatura
fatti sopra.

§. 9. Diremo pur qualche cosa delle intarsiature in bronzo. Il diadema dell' Apollo *Sauroctonos* (Lucerticida) nella villa Albani, le basi di alcune figure del museo Ercolanense, e alcuni lavori riferiti dal Buonarroti (a) sono di bronzo intarsiati d'argento. Usavasi anche talora di fare alle statue le ugne d'argento, sì alle mani che ai piedi, come vedesi in due figurine del museo d'Ercolano; e tale era una statua rammentata da Pausania (b) (B). I quattro cavalli indorati, che il celebre e ricco oratore Erode Attico fece collocare a Corinto, aveano l'ugna d'avorio (c).

Patina verdognola.

§. 10. Nè dee qui passarli sotto silenzio quel colore che acquista il bronzo col tratto di tempo, e che accresce pregio alle statue. Nasce questo colore da una patina verdognola che tanto più è bella, quanto più fino è il bronzo, e da' Romani chiamavasi *erugo*, onde a ragion fu detta da Orazio *nobilis erugo* (c). Il metallo di Corinto prende un verde lucido (d), qual si vede sulle monete e su qualche statuina (D). Le statue e le teste del museo d'Ercolano sono d'un verde-cupo, che però è ar-

(A) Dal giureconsulto Paolo nel luogo citato sopra alla pag. 23. not. A. abbiamo, che si saldassero alle statue anche le braccia, le gambe, ed altre parti restaurate; e che si saldava o col piombo (volendo forse intendere del piombo bianco, o stagno, di cui parla Plinio *lib. 34. cap. 17. sect. 48.*), o dello stesso metallo; nelle quali maniere si usava saldare anche l'argento, come si rileva da Pomponio nella *l. Quidquid 27. princ. ff. De acquir. rer. dom.* L'oro, al dire dello stesso Plinio *lib. 33. cap. 5. sect. 29.*, si saldava colla crisocolla, temperata con ruggine di Cipro, urina di fanciullo, e nitro. Il primo, che

trovò l'arte di saldare il ferro col ferro medesimo, fu un certo Glauco da Scio. Pausania *lib. 10. cap. 16. pag. 834.*

(a) *Pref. alle osserv. sopra alcuni medagl. pag. XIX.*

(b) *lib. 1. cap. 24. pag. 57. princ.*

(c) Un busto riportato in rame dal P. Paciaudi *Monum. Pelop. Tom. II. pag. 69.* ha le labbra d'argento.

(d) *Idem lib. 2. cap. 1. pag. 113. princ.*

(e) Non ho saputo trovare ove dia alla patina l'epiteto di *nobile*.

(d) Plin. *lib. 37. cap. 10. sect. 55.*

(D) Questo metallo più tardi degli altri si

è artificiale; poichè essendo stati tutti que' monumenti trovati rotti e in pezzi, fu necessario unirli insieme e saldarli coll'ajuto del fuoco, che distrusse l'antica patina, onde vi fu data la nuova: osservandosi generalmente che, quanto ha un più bel verde la patina, tanto più antico è il lavoro; colla qual massima gli antichi preferir solevano le antiche statue alle moderne.

LIB. VII.
CAP. II.

§. II. Molte statue di bronzo sono state indorate, come dimostra l'oro stesso, che ancora si scorge nella statua equestre di M. Aurelio (A), negli avanzi della quadriga che stava nel teatro d'Ercolano (1), nei quattro cavalli di Venezia, e nell'Ercole del Campidoglio (a) (2). Che l'indoratura si sia conservata in lavori rimasti per molti secoli sotterra, attribuirsi deve alla grossezza delle foglie d'oro, che gli antichi non usavano tirare a tanta sottigliezza, come facciamo noi (B); e Buonarruoti ne ha fatta vedere la differenza (b). Quindi è che sì belle e sì fresche sono le indorature di due camere nelle

Indoravasi il bronzo.

ru-

copativa di verde rame, o patina, com'è notò Cicerone *Tuscul. quest. lib. 4. cap. 14.* Vedasi anche Plutarco *Cur nunc Pythia non reddat orac. carm. princ.*, op. Tom. II. p. 395., ove cerca la ragione per cui questo metallo prendesse la patina. Plinio *lib. 34. c. 11, sect. 26.* riferisce varie maniere di fare artificiosamente il verde rame; ma non dice, che si adoprasse a colorirne i lavori dell'arte.

(A) Scipione Metello di queste statue equestri indorate, ne collocò una turma in Campidoglio. Cicerone *ad Attic. l. 6. ep. r.* Vedi qui appresso *cap. IV. §. penult.*

(1) Di questa quadriga, e delle varie vicende a cui fu soggetta, parla a lungo l'Autore nella lettera, che nel 1762. scrisse al conte di Brühl sulle scoperte d'Ercolano *pag. 272 & seqq.* Ivi pure ragiona di tutti quasi quegli altri monumenti Ercolanensi che nell'Opera presente ha egli non di rado indicati. [Vedi anche le lettere dello stesso Autore, che darremo nel Tomo III. di questa edizione romana; e Tomo I. *pag. 389. not. A.*]

(a) Maffei *Racc. di Statue ant. Tav. 20.*

(2) In Velleja (città tra Piacenza e Parma che fu coperta da un monte, probabilmente nel secondo secolo, e fu a caso scoperta e sgombrata in parte non sono molti anni.)

furono disotterrati varj bronzi e trasportati poi a Parma. Tra questi vedesi una testa colossale dell'imperadore Adriano di rame dorato, alta 13. pollici, che appartene ad una statua, di cui s'è pur trovata una mano, un piede, e parte del paludamento.

(B) Sapevano tirare sottilissime, come attesta Plinio *lib. 33. cap. 6. sect. 32.*; ma non ne facevano uso, perchè l'argento vivo, che si adoprava per dorare, come si dice qui appresso, faceva comparire l'oro di un color pallido; perciò adopravano grosse foglie, o le raddoppiavano. Gl'indoratori, che volevano rubare, come siegue a dir Plinio, trovarono l'arte di correggere questo difetto, usando la chiara d'uovo, o l'idrargiro (che male in qualche lessico si traduce per argento vivo): invece dell'argento vivo. Plin. *l. cit. cap. 8. sect. 4r.* La vera maniera dunque, e più ricevuta, come più grandiosa, e più durevole, era coll'argento vivo, e foglie d'oro grosse: *Æs inaurari argento vivo legitimum erat.* *l. c. c. 3. sect. 29. 3.* o come scrive Vitruvio *lib. 7. cap. 8. Neque argentum, neque as sine eo possit recte inaurari.*

(b) *Osserv. istor. sopra alc. med. Tav. 30. pag. 370. e 371.*

LIB. VII.
CAP. II.

ruine del palazzo de' Cesari nella villa Farnese sul Palatino, che sembrano fatte di recente, malgrado l'umidità cagionata dalla terra, che le copre. Non si possono ivi vedere senza meraviglia le fasce disposte a forma d'archi, e dipinte in color azzurro con figurine in oro (A). L'indoratura s'è pur conservata nelle ruine di Persepoli (a).

Due maniere
d'indorare.

§. 12. Indorasi a fuoco in due maniere affai note. L'una dicesi indorare *allo spadaro*, ossia alla maniera degli spadari, cioè applicando le foglie d'oro sul metallo che vuolsi indorare. L'altra chiamasi *amalgama*, ed eccone il processo. Si fa scioglier l'oro nell'acqua forte, vi si versa quindi dell'argento vivo, e si mette a un fuoco leggiero, finchè tutta l'acqua svapori: quindi l'oro s'unisce al mercurio, e ne risulta una pasta, con cui, finchè è ben calda, si stropiccia il metallo dopo d'averlo ben pulito (B). Sembra a principio che se gli sia data una vernice nera, ma esponendolo nuovamente al fuoco, tutto il mercurio svapora, e riman puro e lucidissimo l'oro. Questa maniera, in cui s'incorpora a così dire, e si compenetra l'oro col metallo, era ignota agli antichi: essi non sapean indorare se non colle foglie d'oro, dopo d'aver coperto o strofinato col mercurio il metallo (b); onde, come dissi pocanzi, la durata dell'oro negli antichi monumenti

(A) V'è qualche differenza da questa descrizione.

(a) Greave *Descript. des Anziq. de Persepolis*, pag. 23.

(B) Secondo che si usa in Roma, e come viene anche esposto nell'Enciclopedia, art. *Dorure*, l'oro si mette a liquefare coll'argento vivo in un crociuolo, finchè si amalgamano, o si uniscono insieme come un unguento; poi si ravviva; o come dicono qui gl'indoratori, si schiarisce il pezzo da indorarsi con acqua forte al fuoco, e in appresso vi si stende sopra con uno strumento un suolo di quella mistura, dalla quale per mezzo del fuoco svaporando il mercurio, resta l'oro fortemente attaccato, e quasi incorporato al metallo. Ciò sia detto in coerenza di quello, che dice il nostro Autore; che del resto l'o-

perazione è molto più lunga come si descrive nell'Enciclopedia.

(b) Plin. *lib. 33. cap. 6. sect. 32.* [Questo scrittore nel *cap. 3. sect. 20.* espone meglio il metodo, che si teneva nell'indorare il rame, e il bronzo. S'infuocava prima il metallo, e si batteva, poi si smorzava con sale, aceto, e allume. Dopo si ripuliva, e dal colore risucente si capiva se era purgato abbastanza. Si rimetteva quindi al fuoco, e portato a quel grado di calore necessario vi si spargeva sopra della pomicc, dell'allume, e dell'argento vivo mescolati insieme per meglio schiarirlo; e dopo tutto ciò vi si stendevano le foglie d'oro. Credo che il signor Dutens *Orig. des decouv. attrib. aux mod. 111. par. ch. 3. §. 201. Tom. 11. pag. 51.* non avrà letto tutto intero questo luogo di Plinio; mentre colle sole

ti non ad altro devesi che alla grossezza delle foglie, la quale è tuttora visibile nel cavallo di M. Aurelio .

LIB. VII.

CAP. II.

Talora fu
pur indorato
il marmo .

§. 13. Gli antichi adoperavano la chiara dell'uovo per indorare il marmo (A) ; ma oggidì i nostri artefici si servono dell'aglio con cui lo strofinano, e poi vi stendon sopra una leggera mano di gesso, su cui applicano le foglie d'oro . Altri in vece d'aglio usano il latte di fico, cioè quel succo che esce dal picciuolo del fico, quando spiccasi immaturo ancora, e che è sommamente penetrante e caustico . In alcune statue scorgonsi tuttora indizj d'indoratura nei capelli e nel panneggiamento, come vedeanfi nella bella Pallade di Portici quando fu scoperta; anzi si trovano delle teste intere indorate, qual è, fra le altre, una testa d'Apollo nel museo Capitolino . Quarant'anni fa si trovò la parte inferiore d'una testa, che sembrava un Laocoonte, la qual era indorata; ma l'oro, in vece d'esser dato sul gesso, eravi stato applicato immediatamente sul marmo .

§. 14. Al meccanismo della scultura appartengono gli occhi incastrati, quali trovansi in molte teste sì di marmo che di bronzo . Nè parlo io già di quegli occhi argentei incassati in testa alle figurine di bronzo, delle quali parecchie sen veggono nel museo d'Ercolano, nè delle gemme incastrate entro la pupilla d'alcune grandi teste di bronzo per imitare il colore dell'iride, quali vedeanfi nella Pallade d'avorio lavorata da FIDIA (a), e in altra Pallade collocata nel tempio di Vulcano in Atene, la quale avea perciò gli occhi cilestri,

Commette-
vanfi gli oc-
chi alle figu-
re .

γλαυ-

parole, che ho riportate sopra pag. 37. nota B., e con quelle di Vitruvio ivi pur riferite, stabilisce, che gli antichi indorassero anche nella maniera dei moderni accennata pocanzi .

(A) Plinio lib. 33. cap. 3. seã. 20.

(a) Plat. Hypp. maj. op. Tom. I. p. 290. C. [Winkelmann nel Tratt. prelim. ai Monum. ant. ined. par. 11. capo IV. pag. LV. a questo

stesso proposito ha scritto per equivoco *Giove olimpico di Fidia*, in vece della Pallade fatta dallo stesso artista, come qui dice bene; e il signor Falconet, che pur dice di aver incontrato Platone al luogo citato, poteva capire l'equivoco, e non farne argomento di una forte critica all'Autore, come fa nella sua diceria *Sur deux ouvrages de Phidias*, Œuvr. Tom. V. pag. 95.

γλαυκούς πούς ὀφθαλμούς (a). Tali cose sono già state da altri osservate, e altronde molto importanti non sono per l'arte. Io parlo principalmente del bulbo intero incastrato nell'occhio, e fatto d'un marmo candidissimo e tenero detto *palombino* (1). Questo v'era talora non solo incastrato, ma fortemente attaccato, come vedesi in una bella testa muliebre presso il sig. Cavaceppi, nella quale entro il concavo dell'occhio, sì sotto che nel tondo, veggonsi ancora i forellini in cui il bulbo era fissato. Avean occhi fissati non solo le figure degli dei, ma quelle eziandio degli uomini (A), come argomentasi da quella statua dello spartano Jerone, da cui caddero gli occhi prima della battaglia di Leutra, nella quale restò ucciso; e si pretese allora che la sua morte dal danno avvenuto alla sua statua venisse indicata (b). Scorgesi ciò ancor più chiaramente in alcune teste del museo Ercolanense, ove fissati occhi hanno il più grande dei due busti d'Ercole, una piccola testa d'ignoto giovane, un busto di donna, ed il preteso busto di Seneca. Tali teste son già da lungo tempo esposte al pubblico (B), ma ne fu poscia scoperta un'altra con simili occhi, unitamente all'Erme marmoreo su cui stava, con questo nome inciso: CN. NORBANI. SORICIS.

§. 15. Ma particolari fra tutti sono gli occhi della bellissima testa colossale d'Antinoo nella villa Mondragone a Frascati (c), e della Musa nel palazzo Barberini, di cui parlerò

(a) Paus. lib. 1. cap. 14. pag. 36. lin. 8.

(1) Tra i mentovati bronzi di Velleja v'è una testa femminile, alta un palmo e mezzo, con occhi d'alabastro, e un piccol Ercole Bibace, alto poco più d'un palmo, con occhi d'argento, sul cui zoocletto leggesi la seguente ancor inedita iscrizione:

SODALICIO . CVLTOR .
HERCVL . DOMITIVS .
SECVNDIO . OB HON .
PATROC . SH . DED .

(A) E delle bestie, come li aveva di smeraldi quel Leone di marmo posto al sepolcro del regolo Ermia nell'isola di Cipro; ed erano così lucenti, che i tonni in mare al vederli fuggivano. Plinio lib. 37. c. 5. sect. 17.

(b) Plutarch. Cur nunc Pythia non reddat orac. carm., oper. Tom. II. pag. 397. E.

(B) E date nel Tomo V., ossia nel Tomo I. de' bronzi di quel Museo.

(c) Monum. ant. ined. par. II. cap. XIV. num. 179. pag. 235.

lerò in appresso . In quella il bulbo dell'occhio è formato del suddetto marmo palombino , ma intorno intorno le palpebre e negli angoli vi si scorge ancora l'indizio d'una sottilissima foglia d'argento , con cui probabilmente avea l'artista tutto coperto il bulbo , affine d'imitare col lucido dell'argento il bianco della cornea , che tende alquanto aleruleo , tagliandone poi nel mezzo il circolo dell'iride : questa è incavata , ed ha in sè un forellino più profondo al luogo ove si suppone il lume dell'occhio ; ond'è probabile che s'è l'una che l'altro fossero indicati da due differenti pietre preziose , analoghe pel colore a quelle parti dell'occhio che doveano rappresentare . Incassati nello stesso modo erano gli occhi della mentovata Musa , come si argomenta da un avanzo di sottil foglia d'argento rimastole fra le palpebre (A) .

§. 16. Poichè fra tutti gli antichi monumenti dell'arte più rari degli altri sono i lavori in bronzo , spero che non farà discaro al mio leggitore , se quì gl'indicherò i più ragguardevoli bronzi antichi che fino a noi si sono conservati , e che non molti erano prima che si scoprissero quelle città che il Vesuvio ha distrutte e sepolte .

§. 17. Non credasi però che io voglia quì tutte nominare le opere in bronzo del museo Ercolanense , che possiede un immenso tesoro in questo genere : troppo lunga farebbe , e quì non necessaria impresa . Mi basterà l'indicarne alcune più ragguardevoli statue di grandezza naturale , tanto più che in molti luoghi di questa Storia già di molti altri monumenti di quel museo ho fatta menzione . Ma poichè in Roma . , e più ancora negli altri luoghi i bronzi antichi son rari , tutte rammenterò le statue e le teste a me note , omettendo però quelle figure che non sono più grandi di

Tom. II.

F

due

(A) Pare che vi fossero artisti , che unicamente incastrarono gli occhi ; arguendosi da Spon *Miscell. ec. sect. 6. p. 232.* , e Buonarroti *Osserv. ist. sopra alc. med. pref. p. XII.*

LIB. VII.
CAP. I.F.

due palmi, e che numerosissime sono, principalmente di lavoro etrusco. Se però indicheronne alcune, faranno opera greca, e d'un merito singolare.

... nel museo
d'Ercolano ...

§. 18. Fra le statue di grandezza naturale d'Ercolano le più ammirabili sono un giovane Satiro che siede e dorme, tenendo la destra sul capo, e la sinistra pendente (A), e un altro Satiro ubbriaco sdrajato su un otre, sotto il quale è stesa una pelle di leone (B). Questo Satiro colla sinistra si sostiene, e colla destra alzata sta in atteggiamento di fare scoppio colle dita in segno d'allegrezza, com'era la statua di Sardanapalo che vedesi ad Anchiale nella Cilicia (a), e come s'usa anche oggidì in alcuni balli. Più pregevole ancora a molti riguardi è un Mercurio sedente (c), inchinato avanti col corpo, il quale stende indietro la gamba sinistra, e si appoggia sulla man destra, restandogli ancor nella sinistra una parte del caduceo. Questa statua, oltre l'esser bella, è pur rimarchevole per un affibbiaglio in forma di piccola rosa, posto in mezzo della cavità che formasi al di sotto del piede, e per le stringhe de'talari ivi legate, le quali, siccome impedirebbongli di posar a terra il piede senza incomodo, così sembrano messe per indicare che quel Mercurio non è fatto per correre, ma bensì per volare. Del suo mento, che ha una fossetta al di sotto, ho già parlato altrove (d). Dopo di queste tre statue sono stati disepolti due giovani Lottatori ignudi di grandezza naturale, che stanno un contro l'altro, e colle braccia in atteggiamento di venir alle prese nel miglior modo (e). Queste statue hanno il loro luogo in differenti stanze, e possono

con

(A) *Bronzi d'Ercolano*, Tom. I. Tav. 40.

(B) Ivi Tav. 42. e 43. Ne abbiamo parlato nel Tomo I. pag. 292. not.*.

(a) Strab. lib. 14. pag. 988. C., Plutarch. *De fortit. Alexandri*, Orat. 2. op. Tom. 11. pag. 336. C. [Ateneo l. 12. c. 7. p. 529. D.; e può vederfi ciò, che scrivono intorno a que-

sta statua di Sardanapalo, e all'uso di quello scoppio presso gli antichi i dotti Accademici Ercolanesi nelle osservazioni sulle dette Tavole 42. e 43.

(c) Tav. 29 - 32.

(d) Tomo I. lib. V. capo V. §. 23. p. 372.

(e) Tav. 58. e 59.

con ragione annoverarsi fra i più pregevoli monumenti rimastici dell'antichità; il che si può dire eziandio delle quattro o cinque statue muliebri in atto di danzare, poste sulla scala che conduce al museo, non meno che di quelle de' Cesari, e delle romane imperatrici, più grandi ancora delle mentovate, e che si vanno successivamente restaurando. Essendomi proposto d'indicare, tra le statue di questo museo, quelle soltanto che sono di grandezza naturale, ometto di parlare del preteso Alessandro e d'un'Amazzone, amendue a cavallo e alte tre palmi (A), di un Ercole, di molti Sileni, altri sedenti sugli otri, ed altri a cavallo di essi, i quali servano per bocche di fontane, e di altre figure di consimil grandezza, oltre le più piccole che moltissime sono. Così nulla dirò de'ventiquattro busti, parte di grandezza naturale e parte minori, i quali sono stati pubblicati nel Tomo V. del museo d'Ercolano.

LIB. VII.
CAP. II.

§. 19. Non oserei asserire che maggior numero d'antichi bronzi sia in quel museo, che in tutta Roma; ma tengo per fermo esservi colà maggior numero di statue, sebbene pur quì parecchie io ne possa annoverare. Comincerò dal Campidoglio. Oltre la statua equestre di M. Aurelio poco men che colossale posta sulla piazza del Campidoglio, v'è nel cortile interno alla destra la pretesa testa colossale di Commodo, ed una mano, che probabilmente appartennero alla medesima statua. Nel palazzo de' Conservatori si vede il famoso Ercole maggiore della grandezza naturale, che ha tutta ancora l'antica indoratura: di grandezza naturale sono la statua d'un Camillo, ossia d'un di que' fanciulli che ministravano ne' sacrificj in semplice sottoveste succinta (B), quale soleano essi portare, e quale lor vien data su varj

F 2

bassi-

(A) Vedi Tomo I. pag. 389. e seg., ove se n'è parlato dall'Autore, e da me.

(B) Vedi Tomo I. pag. 320. not. c.

bassi-rilievi; e quella d'un altro fanciullo sedente che si cava una spina da un piede (A). E' pur ivi la Lupa etrusca che allatta Romolo e Remo, di cui s'è parlato nel Lib. III. (B), il busto che passa sotto il nome di Bruto, e due oche o piuttosto anitre, che sono state indorate, come la Diana triforme del museo Capitolino, la quale però, non avendo più che un palmo d'altezza, non dev'essere qui rammemorata. Indorati similmente sono due pavoni di bronzo posti nel giardino interno del palazzo Vaticano, vicino ad una gran pigna dello stesso metallo, la quale avea forse servito di ornamento sulla cima del sepolcro d'Adriano (C), entro cui è stata trovata (D).

§. 20. Poche statue di bronzo veggonfi nelle altre gallerie e musei di Roma. La più nota è quella di Settimio Severo nel palazzo Barberini (E), in cui però moderno lavoro sono le braccia e i piedi: ivi pur è la mentovata figura etrusca tenente un cornucopia di recente lavoro, e nel museo di questo palazzo conservasi un bel busto femminile.

§. 21. Il museo del collegio Romano abbonda di antiche opere in bronzo, che però sono per lo più piccole figure (F). Le più grandi, rappresentanti un fanciullo e un

Bac-

(A) Queste tre veggansi presso Maffei *Racc. di stat. Tav. 20. 24. e 23.*

(B) *capo III. §. 11. pag. 202.*

(C) Come viene rappresentata in tante stampe in rame.

(D) Narra Flaminio Vacca nelle sue *Memorie*, n. 61., che sia stata trovata nel fondare la chiesa vecchia della Traspontina, alle radici del Mausoleo di Adriano, ove crede che facesse fine al medesimo come impresa di quell'imperatore. Altri opinano, che abbia servito alla piramide degli Scipioni, altri al sepolcro di Onorio. Ma non può essere quella stessa pigna, di cui parla un canonico antico romano in un manoscritto conservato nell'archivio della sagristia Vaticana, in cui descrive lo stato della Basilica Vaticana a' suoi tempi; e le parole del quale vengono

riportate dall'Orlandi nella nota al Nardini *Roma antica*, lib. 7. cap. 13. in fine, p. 430; imperocchè scrive, che una tal pigna era bucata nelle noci per gettar acqua, e che serviva ad una fontana del Pantcon: *Pinea aenea, qua fuit coopertorium cum sinino aeneo, & deurato super statuam Cybelis matris deorum in foramine Pantheon, in qua videlicet pinea subterranea fistula plumbea subministrabat aquam ex forma sabatina, qua toto tempore plena praebebat aquam per foramina nucum omnibus ea indigentibus*: il che non si può dire di quella del Vaticano, che non è bucata.

(E) Maffei *loc. cit. Tav. 92.*

(F) Si possono vedere in parte portate in rame, e descritte dal P. Contucci nel *T. I. e II.* della descrizione dei bronzi di quel Museo.

Bacco, compresi lo zoccolo pur antico; oltrepassano di poco i tre palmi: ivi è la bella testa d'Apollo di grandezza naturale, di cui s'è dianzi parlato, ed una, alquanto minore, testa giovanile indorata. La figura del fanciullo in atto di correre (A), posseduta dianzi dal rinomato antiquario Sabbatini, è ora presso il signor Belisario Amidei, che comprolla per 350. scudi romani.

§. 22. Fra le ville o case di diporto a Roma, tre sono quì da rammentarsi principalmente, cioè Lodovisi, Mattei, ed Albani. V'è nella prima una testa colossale di M. Aurelio, e nella seconda una testa alquanto offesa, che dicesi di Gallieno (B).

§. 23. La villa Albani è, dopo del Campidoglio, il luogo di Roma in cui siavi maggior copia di lavori in bronzo; e quanto ivi contienfi fu tutto comperato o scoperto dal signor cardinale Alessandro, che la villa stessa con regia magnificenza ha fatta edificare. Due teste in bronzo vi sono di grandezza naturale; una d'un Fauno, e l'altra d'un giovan eroe, che dicesi di Tolomeo, non per altro che per esser cinta d'un diadema. Amendue collocate furono su un busto moderno, e la seconda è quella di cui ho fatta menzione nel Capo antecedente, parlando delle parti naturali fegnate al di dentro con lettere greche (C). Vi si vedono cinque statue, due delle quali si sono conservate intere; due hanno di bronzo la testa, le mani, e i piedi, ma d'alabaastro n'è il panneggiamento: e intera è pur la quinta, che di tutte è la più bella e la più grande. Le due prime stanno su i loro zoccoli antichi di bronzo, ed hanno circa

tre

LIB. VII.
CAP. II.

... nella villa
Albani ...

(A) O piuttosto in atto di equilibrarsi reggendo un festone, o altra cosa nell'angolo di qualche tempio, a cui ne sarà stato contrapposto un altro.

(B) *Monum. Matthaj. Tom. II. Tab. 31. fig. 1.* E di Triboniano Gallo, ed è passata

nel Museo Pio-Clementino, ove le si è adattato un bellissimo petto di alabaastro fiorito ritrovato negli ultimi scavi della villa Negroni sull'Esquilino.

(C) pag. 35.

LIB. VII.
CAP. II.

tre palmi d'altezza : una di queste rappresenta un Ercole nell'attitudine del Farnese, e fu pagata dal signor cardinale 500. scudi romani ; l'altra è una Pallade, che appartenne dianzi alla regina Cristina di Svezia, e gliene costò 800. Le altre due figure insieme unite di varj pezzi sono una Pallade, ed una Diana. La quinta è il bell' Apollo *Sauroctonos* (a), di cui già più volte ho parlato in questa Storia, e ne parlerò nuovamente, mentovando le opere di PRASSITELB, di cui potrebbe crederfi lavoro : ha cinque palmi d'altezza compresavi l'antica base (A). Fu fatta disotterrare questa statua dal sig. cardinale medesimo in una sua vigna sul colle Aventino sotto la chiesa di santa Balbina.

§. 24. Non sembreranno certamente eccessivi i riferiti prezzi a chi ha letto in Cicerone che a' suoi tempi in Roma ne' pubblici incanti le figure in bronzo di mediocre grandezza (*signum aeneum non magnum*) vendeanfi H-S CXX. *millibus* (b), cioè 3000. zecchini (B) ; e si troverà che, sebbene ve ne fosse allora molto maggior copia che oggidì, pur a più caro prezzo si comperavano. Si potrà quindi inferire quanto apprezzar si debba il mentovato Apollo di grandezza poco men che naturale, essendo uguale ad un ben formato fanciullo di dieci anni.

... a Firenze...

§. 25. La galleria Granducale a Firenze è dopo Roma il luogo, in cui siavi maggior copia d'antiche figure in bronzo. Oltre molte piccole statue, due ve ne sono di grandezza naturale e ben conservate : una è vestita alla romana, ma nell'orlo del panneggiamento ha incisi de' caratteri etruschi ; e l'altra, scoperta a Pesaro presso il mar adriatico, pare che rappresenti un giovan eroe ignudo. Ivi pure
sta

(a) V. *Monum. ant. ined. par. I. cap. 18. te 111. §. LXV. pag. 176. princ.* Vedi appres-
so *lib. IX. capo 111. §. 14.*

(A) Sono palmi quattro, ed once sei, come lo notò anche il P. Paoli nella più volte lodata opera *Della relig. de' Gentili, ec. par-*

(b) in *Verr. Aët. 2. lib. 4. cap. 7.*

(B) Non zecchini, ma scudi.

sta la famosa Chimera , mostro composto d'un leone e d'una capra , con un' etrusca epigrafe . Ometto la Pallade di grandezza naturale , che solo intera e bella ha la testa , ed è malconcia nel resto . Ben mi ricorda d'aver fatta menzione di questi lavori nel Libro III. Capo II. (A) ; ma era necessario di nuovamente indicarli in questo luogo (B) .

LIB. VII.
CAP. II.

§. 26. Forse Venezia avrebbe dovuto nominarsi prima ... a Venezia... di Firenze , a cagione di quattro cavalli di grandezza naturale di rame indorati , posti sulla porta della chiesa di s. Marco . Questi cavalli furono presi a Costantinopoli nel secolo XIII. , allorchè per breve tempo vi signoreggiarono i Veneziani . Oltre questi monumenti , che sono unici nel loro genere , non v'è , ch'io sappia , nessun'altra figura grande antica di bronzo . Non rammenterò le figure del museo Nani , perchè son troppo piccole (c) , nè la testa che è in casa Grimani , poichè non l'ho veduta , e non vuò quì riportarmi al giudizio altrui .

§. 27. A Napoli nel cortile interno del palazzo Colo- ... a Napoli... brano v'è la bellissima testa di cavallo , che dal Vasari viene erroneamente attribuita al Donatello scultor fiorentino (D) .

Nel

(A) §. 9. e 10. pag. 179. e 180.

(B) Per maggior esattezza riporterò qui ciò , che di queste quattro figure scrive il sig. Lanzi nella più volte citata descrizione di quella galleria inferita nel *Giornale de' Letterati* , Tom. XLVII. cap. 2. pag. 41. „ La prima , ch'è una Minerva , non è finita ; anzi alla rozzezza , che vi rimane , e a' due canaletti , pe' quali fu introdotto il bronzo nella forma , può congetturarsi , che fosse già un falso getto non ripulito dall'artefice . L'esser trovata in Arezzo mostra che fu opera di fonditor etrusco , e la maravigliosa bellezza , che vi si vede , fa conoscere , che all'antica Etruria non mancarono i suoi Lisippi . Bella , e unica per la lunga iscrizione etrusca , è la statua , che siegue d'Aulo Metello , o Metellino ; se già que' caratteri dicono ciò , che ne parve agli antiquarj . La terza è una chimera col nome etrusco , che pretendesi essere quel dell'artefice . L'ultima è statua di un Giova-

ne , che in vista de' corti capelli , e dell'atto simile a un Genio in bronzo del Museo Barberini , crederei anzi un Genio , che un Bacco ; quantunque io veneri l'opinione contraria per l'autorità di quegli , che la difesero ; fra' quali fu il Bembo „ . Delle altre molte figure in bronzo di poca grandezza , che stanno nella galleria medesima ne parla a lungo questo dotto espositore nel c. 3. p. 54. e segg.

(C) Ne riporta alcune il P. Paciaudi nell'opera sua *Monumenta Peloponnesia* , ec. ; ma qui si deve almeno ricordare la figura greca di antichissimo stile , di cui ha parlato Winkelmann nel *Tomo I. pag. 10.* , riportata dallo stesso P. Paciaudi nella detta opera *Tom. II. pag. 51.* , senza però indicarne la grandezza .

(D) *Vite de' più eccell. pitt. scult. ed archit. Tom. II.* nella vita di questo artista p. 166. , ove l'editore ha notato lo sbaglio del Vasari .

LIB. VII.
CAP. II.

Nel real museo Farnese son molte figurine in bronzo, ma per la maggior parte moderne e di cattivo gusto. Lo stesso dicasi della collezione Porcinari, ove il pezzo più grande è un fanciullo alto tre palmi di meschino lavoro. La figura più pregevole è un Ercole alto un palmo, che ha la pelle di leone avviluppata al braccio sinistro; e sembra esser opera etrusca (1).

... in Ispagna ...

§. 28. Ignoro quali antiche figure in bronzo siano in Francia (A). In Ispagna, col museo Odescalchi comprato dalla regina Elisabetta Farnese per 50000. scudi (B), v'è stata portata una testa di grandezza doppia della naturale, rappresentante un giovanetto: trovasi ora a sant'Idelfonso.

... in Germania ...

§. 29. In Germania vedesi a Salisburgo una statua di grandezza naturale, di cui parlerò al Lib. VIII. Capo IV. Il re di Prussia possiede una figura ignuda, che tiene alzate al cielo le mani e lo sguardo, simile in ciò ad una egualmente ignuda statua di marmo di grandezza naturale esistente nel palazzo Panfili sulla piazza Navona. Posso qui pur rammen-

(1) Altri antichi lavori in bronzo esistono in altre parti d'Italia. Nel real museo di Torino, oltre la celebre Tavola Isiacca, detta anche Bembica dal celebre card. Bembo, che ne fu possessore, vi sono de' bronzi disotterrati nella distrutta città d'Industria. Di alcuni bronzi di Parma abbiamo parlato nelle due note precedenti, e molte altre statuette vi si sono trovate nel medesimo luogo pregevoli pel lavoro, ma tali che per la loro piccolezza non denno essere qui rammentate. Non parliamo della famosa Tavola Trajana già pubblicata [dal Muratori], nè d'altra tavola pur di bronzo, larga 14. once su 19. d'altezza, che faceva parte d'una Tavola molto più estesa, contenente alcune leggi relative alla Gallia Cisalpina. Questa è inedita ancora. [Nè parleremo delle famose Tavole Ercolane illustrate dal Mazocchi, nè di tanti altri monumenti di questo genere trovati non ha molto.]

A Pavia sulla piazza del Duomo v'è la statua equestre, detta il Regiole, creata da alcuni di Commodo; ma che rappresenta Lucio Vero, come dirassi al libro XII. ca-

po 11. §. 10. Avremmo noi pure un pregevole monumento di questa specie, se l'ignorante avidità non avesse fatta spezzare e fondere una statua colossale, trovata a principio di questo secolo a Lambrate, sito distante tre miglia da Milano. Una parte del piede ed un pezzo di pannello coperti di bellissima patina verdognola, esistenti presso il signor D. Carlo de' Marchesi Trivulsi, ci fanno argomentare quanto maestrevolmente fosse lavorata.

(A) Nel giardino reale di Versailles vi è la statua di un giovane nudo, incisa in rame da Simone Tomassino nel suo *Recueil des stat., group. ec. de Versailles, Tom. I. pl. 26.*; e per quanto egli dice nella sua prefazione, dovrebbe avere 6. in 7. palmi di altezza. A questa si possono unire le moltissime figure riportate dal conte di Caylus nella sua grande Raccolta di antichità tante volte citata, benchè siano per la maggior parte di poca grandezza; e qualcuna riportata dal padre Montfaucon nell'altra sua Raccolta.

(B) Comprato dal re Filippo V. per 25000. doppie, che fanno circa 75000. scudi.

mentare una testa di Venere, minor della grandezza naturale, fu un antico busto di bell'alabastro orientale, che fu donata dal fig. cardinale Alessandرو Albani al principe ereditario di Brunswich.

LIB. VII.
CAP. II.

§. 30. Degli antichi lavori in bronzo, che potrebbero essere in Inghilterra, un solo n'è a mia notizia, cioè il busto di Platone che si dice aver ricevuto il duca di Devonshire dalla Grecia trent'anni fa. Dicesi somigliantissimo al vero ritratto di quel filosofo, che aveane scritto il nome sul petto, e che al principio del secolo antecedente, essendo stato imbarcato per la Spagna, si perdè in un naufragio. A questo par somiglia un Erme del museo Capitolino, annoverato fra le figure non conosciute (A).

... in Inghilterra.

§. 31. Tra i lavori in bronzo, se meno considerevoli delle statue e d'altre grandi opere sono le monete, sono esse però sovente più importanti per le cognizioni che somministrano; e alla maggior parte de' miei leggitori saranno utili le notizie che queste risguardano; poichè, laddove pochi hanno l'opportunità di vedere statue antiche di bronzo, molti possiedono, e quasi tutti veder possono delle antiche monete, le quali, e per la piccolezza loro e per la copia in cui ci pervennero, in ogni colto paese s'incontrano. Per questa ragione già innumerevoli libri abbiamo intorno alle monete antiche, e in parecchi eziandio si ragiona della maniera con cui furono coniate; onde io poche cose ne dirò (B).

Delle monete...

Tom. II.

G

§. 32. Ve-

(A) Varj lavori di bronzo collocò nel suo Museo il signor Coryers Middleton, e poi li diede incisi in rame nella sua opera intitolata, *Antiquitates Macedoniae*, nella quale descrive il detto suo Museo. Egli però non dice la grandezza.

(B) Possono qui nominarsi alcuni de' principali di questi scrittori per coloro, che non

sono molto versati in questa materia: e sono, l'Agostini, l'Erizzo, l'Avercampio, l'Arduino, Vaillant, Spanhemio, Buonarruoti, Begero, Bandurio, Haym, Gesnero, Morelli, Fellerin, Frölich, Patino, Eckhell, Durens, Neumann, Magran. Altri possono vederli presso Hirsch *Bibliotheca numismatica*.

LIB. VII.
CAP. II.

§. 32. Vedonsi delle antiche monete greche coniate con doppio impronto, uno incavato e l'altro rilevato. Tali pur sono alcune monete d'imperatori e di famiglie romane. In queste l'impronto incavato vi fu fatto per abbaglio; ma dei due differenti conj. o ponzoni si veggono distintamente le prove su alcune monete: ed io posso mostrarne una, in cui Nettuno dal lato rilevato ha la barba e i capelli crespi, la veste gli pende sulle braccia per dinanzi, e gira intorno all'orlo un fregio di due cordoncini d'una tessitura poco stretta; laddove dalla parte incavata è senza barba con chioma liscia: pendegli per di dietro la veste, e vi gira intorno una ghirlanda di spiche: da amendue i lati il tridente è rilevato. Il signor abate Barthelemy è d'opinione che ne' primi tempi le monete fossero battute sopra il conio col martello in guisa che naturalmente venissero ad avere nel rovescio un campo quadrangolare ed incavato. Osservasi che l'impronto delle monete sì ne' primi tempi, che mentre l'arte fioriva, per lo più è quasi piano (A); ma ne' secoli seguenti ed ai tempi degl'imperatori romani vedesi questo più rilevato.

... falsificate
e indorate.

§. 33. Meritano la nostra attenzione, non meno delle monete legittime, quelle che dagli antichi medesimi sono state falsificate, delle quali altre sono state coperte d'argento, altre d'oro. Le prime, che sono di rame vestite d'una sottil foglia d'argento, s'incontrano sovente fra le monete de' Cesari. Più rare son le seconde, e una ve n'ha nel museo del duca Caraffa Noya colla testa e nome d'Alessandro il Grande sì ben conservata che l'inganno non si può conoscere da altro che dal peso (B). Porterò qui un'iscrizione
esi-

(A) La testa di Alessandro il Grande nella moneta, che daremo in appresso incisa in rame, è molto ben rilevata.

(B) Fra quelle, che illustra il Buonarruoti

nelle *Offervaz. istor. sopra alc. medagl.*, non poche ve ne sono de' Cesari in metallo rosso, o giallo, che sono state inargentate, o dorate, e anche prima inargentate, e poi do-

esistente nella villa Albani e non ancor pubblicata , in cui si fa menzione dell'arte d'indorar le monete .

D

M

FECIT MINDIA HELPIS. C. IVLIO. THALLO
MARITO. SVO BENE MERENTI QVI EGIT
OFFICINAS PLVMBARIAS. TRASTIBERINA
ET TRIGARI SVPERPOSITO AVRI MONETAE
NVMVLARIORVM. QVI VIXIT ANN. XXXIIIMVI
ET. C. IVLIO THALLO FILIO DVLCISSIMO QVI VIXIT
MESESIII. DIES XI ET SIBI POSTERISQVE SVIS (A) .

rate . E siccome tante se ne ritrovano , io non le direi con tal sicurezza falsificate dagli antichi ; giacchè l'inganno si poteva scoprire facilmente ; ma crederei piuttosto , che ciò fosse fatto per giuste ragioni , e forse nella zecca stessa per esser date in regalo a persone cospicue ; oppure , che i particolari se le facessero indorare per la loro bellezza , e per conservarfele , come pensa il Buonarruoti *L.c. Tav. 30. pag. 373.*

(A) Ho ridotta così questa lapide alla sua vera lezione , come era stata anche riportata nel *Giornale de' Letterati* , Tom. VI. p. 258. anno 1772. Non vi si parla punto dell'arte d'indorare ; ma soltanto di un Cajo Giulio Tallo , che fu padrone , o direttore , e soprastante (come può spiegarfi in amendue i sensi , quell' *egit officinas*) a due botteghe , ove

si lavorava il piombo , situate una nella regione di Trastevere , e l'altra nella regione IX. in quella parte , che si chiamava *Trigario* ; e in seguito , oppure nello stesso tempo , anche direttore di coloro , che lavoravano le monete d'oro . Credo che ognuno possa essere facilmente persuaso , che questo ne è il vero senso ; onde non mi estenderò di più a ripeterne le prove , che darà altrove in una lunga esposizione il più volte lodato signor abate Gaetano Marini assai vantaggiosamente noto anche per le sue molte erudizioni nella materia riguardante la lapidaria . Il ch. Autore della *Istit. antiquario-numism.* avendo trascritta questa iscrizione alla p. 39. come qui la riportava Winkelmann , vi ha per conseguenza ripetuti i medesimi errori .



C A P O III.

Della pittura presso i Greci — Antiche pitture scoperte — Disegni d'alcune — Pitture originali . . . di Roma . . . d'Ercolano . . . di cui descrivonsi quattro de' più bei pezzi . . . e due altri disepolti a Pompeja — Autori di tali pitture .

Della pittura presso i Greci. **A**vedo sì lungamente trattato della scultura, ragion vuole che non omettiamo di parlare dell'arte di dipingere presso gli antichi; e possiam ora farlo con fondamento, restandoci, oltre le notizie tramandatecene dagli storici, molte centinaia d'antichi quadri scoperti in Ercolano, e nelle altre città sepolte sotto le ceneri del Vesuvio. Ancorchè le pitture rimasteci non sian che mediocri, da esse nondimeno possiamo in qualche modo inferire qual merito avessero le più pregevoli, e dobbiamo risguardarle come fortunati avanzi d'un lagrimevole naufragio.

Antiche pitture scoperte. §. 1. Prima d'esaminare il meccanismo e l'indole dell'antica maniera di dipingere darò in questo Capo uno storico ragguaglio delle antiche pitture pervenuteci, l'età rintracciandone e gli autori.

§. 2. In Roma molte antiche pitture si sono scoperte, ma parecchie, o per l'incuria de' maggiori o per la sola azione dell'aria, sono state guastate e distrutte, com'è pur avvenuto d'alcune scopertesi in mia presenza: l'aria, che giugne a penetrare nelle camere a volta rimaste per molti secoli ingombre dalla terra o chiuse, non solo altera i colori delle pitture che ivi sono, ma la stessa intonacatura del muro corrode e guasta.

§. 3. Ta-

fig. 3. Tale è stato forse il destino di varie pitture delle quali oggidì altro più non abbiamo che i disegni coloriti ferbatifi nella biblioteca Vaticana, presso il signor cardinale Albani, e altrove. Quelle, che disegnatte veggonfi nella Vaticana, erano per la maggior parte ne' bagni di Tito. I disegni sono di Sante Bartoli e di Francesco suo figliuolo, i quali probabilmente non li fecero sul luogo medesimo, ma li ricavarono da altri più antichi, tratti dalle pitture originali ai tempi di Raffaello (1). Quattro pezzi di queste pitture ho pubblicati ne' miei *Monumenti antichi* (2). Il primo (a), tratto dai mentovati bagni, è composto di quattro figure, e rappresenta Pallade Musica con due tibie in mano, quasi in atto di volerle gettare, poichè una Ninfa del fiume, in cui la dea si specchia, l'avvisa che, dando fiato allo stromento, le si sformano le sembianze. Nel secondo (b) si vede Pallade che presenta un diadema a Paride, offerendogli il regno d'Asia, se a lei vuol dare il pomo destinato alla più bella. Il terzo (c), composto di quattro figure, rappresenta Elena, dietro alla cui sedia s'appoggia una donna, che è forse una delle sue ancelle, e probabilmente Astianassa, che è la più nota fra le medesime. Dirimpetto a lei sta Paride in piedi, che prende in mano un dardo dall'Amore posto fra lor due, mentre Elena ne tocca l'arco. Nel quarto (d) di cinque figure deesi ravvisare Tele-

maco

LIB. VII.
CAP. III.
Disegni d'alcune.

(1) Che le Terme di Tito siano state scoperte ai tempi di Raffaello, e che questi abbia imitata quella maniera nelle famose logge del Vaticano lo dimostra il sig. abate Carletti coll'autorità di scrittori contemporanei; e appare evidentemente al solo confrontare i disegni delle logge con quei delle terme, essendo stati amendue ultimamente pubblicati anche coi proprj colori. Vi fu pure chi sospettò che le stanze delle Terme di Tito sieno poi state nuovamente rinchiusse e riempite di terra per arte di Raffaello medesimo, affine di comparire egli stesso l'inventore di quella nuova maniera; ma tal sospetto, trop-

po ingiurioso ai talenti di quell'impareggiabile artista, non ha alcun sodo fondamento.

(2) Il signor Winkelmann ne' suoi *Monumenti* dà una molto più estesa ed erudita descrizione e spiegazione delle quattro qui riferite pitture. Altri consimili disegni tratti dall'antico proponesi da spiegare, quando ciò scrisse.

(a) *Monum. ant. ined. par. I. cap. 5. n. 2. pag. 20. n. 18.*

(b) *ibid. par. I. cap. 2. num. 2. pag. 156. num. 113.*

(c) *ibid. num. 114. pag. 157.*

(d) *ibid. num. 160. pag. 214.*

LIB. VII.
CAP. III.

maco in compagnia di Pisistrato nella casa di Menelao, ove Elena al figlio d'Ulisse, dolente per non poter trovare il padre', offre in un cratere o tazza profonda il nepente, bevanda che faceva dimenticare i mali e la rimembranza dolorosa delle persone perdute.

Pitture originali . . .
... di Roma ...

§. 4. Oltre i disegni delle antiche pitture, alcune tuttora ne esistono, cioè una pretesa Venere e una Roma nel palazzo Barberini, le così dette Nozze Aldobrandine, il preteso M. Coriolano, e l'Edipo della villa Altieri, oltre sette pezzi esistenti nella galleria del collegio Romano, e due nella villa Albani:

§. 5. Di grandezza naturale son le due prime. Roma è sedente, e Venere giacente; in questa pittura però Carlo Maratta restaurò alcune cose, e fra le altre l'Amorino (A). Fu essa trovata nello scavare i fondamenti del palazzo Barberini, e credesi che ivi pure sia stata scoperta la figura di Roma. In un ms. unito alla copia di questa pittura fatta per ordine dell'imperatore Ferdinando III., leggesi che fu scoperta nel 1656. presso il battistero di Costantino (a); dal che s'è argomentato che opera sia del IV. secolo. Io lessi però in una lettera ms. del commendator del Pozzo a Niccolò Heinsio, che fu trovata quella pittura ai sette d'aprile nel 1655.; ma non vi si dice in qual luogo: la Chauffe ne ha data la descrizione (b). Un'altra pittura detta Roma trionfante (c), composta di molte figure, che vedesi altre volte nel medesimo palazzo, or più non v'è: forse infracidì e si dissece, come il preteso Ninfeo (d).

§. 6. Le nozze Aldobrandine, dove si vedono molte figure alte circa due palmi, disepolte furono non lungi da
fall-

(A) Vedi Tom. I. pag. 385. n. B.

(a) Lamb. Comment. de aug. bibl. cap. vindob. Tom. II. lib. 3. addit. 16. pag. 376.

(b) Mus. Rom. sect. V. cap. V. pag. 119. edit. 1699. [La figura la dà alla pag. 32.,

e la dà pure il signor Lens *Le costume et plan.* 32. fig. 106.

(c) Spon. Rech. d'antiq. pag. 195., Montf. Ant. expl. Tom. I. par. II. pl. 193. n. 2.

(d) Holst. Comment. in vet. pict. nymph.

fantasia Maria Maggiore nel luogo ov'erano altre volte gli orti di Mecenate (a) . Rappresentansi in questa pittura , siccome ho dimostrato ne' miei *Monumenti antichi* (b) , le nozze di Peleo e di Teti , presso i quali le tre dee delle stagioni , o piuttosto tre Muse suonano la cetra e cantano l'epitalamio . Vedasi ciò che pur ho detto intorno a questa pittura nelle Ricerche sull'allegoria (c) .

§. 7. La quarta pittura , cioè il preteso Coriolano , non è già perduta , come pretende du Bos (d) ; ma vederfi può anche oggidì nelle terme di Tito , in quel luogo ove trovato fu il Laocoonte (A) . L'Edipo (e) , almeno nello stato in cui trovasi attualmente , è inferiore alle fin quì mentovate pitture . In questa però deve notarsi una particolarità , e forse non ancora osservata da' moderni ; poichè l'ha omessa lo stesso Bellori pubblicandone il disegno . Nella parte superiore , ove la pittura è quasi del tutto cancellata , vedesi come in lontananza un asino e 'l suo conduttore che con un pungolo lo spigne innanzi ; ed è questo senza dubbio l'asino su cui Edipo caricò la sfinge che aveasi recata dal monte , e portolla quindi a Tebe . Ma ciò non si è dagli altri divinato , perchè sopra tal pittura sono stati dati de' nuovi colori .

§. 8. Le antiche pitture , che serbanfi nel museo del collegio Romano , tratte furono in questo secolo da una camera alle

(a) Zuccaro *Idea de' Pittori* , lib. 2. p. 37.

(b) *Par. I. cap. 19. pag. 60.*

(c) *pag. 38. & 39.*

(d) *Réflex. sur la poes. ec. sect. 37. Tom. I. pag. 378.*

(A) Ne dà la figura La Chaussée *Piét. anti-qua, ec. Tab. 1.* sopra un poco esatto disegno. Il nostro Autore in altro proposito nella *Prefaz. ai Monum. ant. ined. p. XXIII.* così ne scrive : „ La pittura antica che s'è conservata nelle terme di Tito , ove credefi figurato Marco Coriolano alla testa dell'armata in atto di combattere contro la patria , e la ma-

dre di lui e la consorte , che gli si fanno incontro co' loro figliuoli , oltre essere la stampa diversa della pittura , vedesi in questa espresso un avvenimento accaduto in luogo chiuso , ciò che non può adattarsi all'abbracciamento di Coriolano con la madre , e con la consorte , tenutosi in campo aperto ; dovendosi piuttosto riferire ad Ettore , e ad Andromaca ; tanto più che la donna , la quale parla col preteso Coriolano , non è attempata , come lo mostra la stampa , ma giovane .

(e) Bellori *Piét. vet. in sepulcr. Nason. Tab. 19.*

alle radici del monte Palatino dalla parte del Circo Massimo. I migliori pezzi sono un Satiro che beve a un corno, alto due palmi, e un paese con figure grandi un palmo, superiore a molte pitture di paesi scoperte ad Ercolano (A). Nello stesso luogo e al tempo medesimo s'è scoperta una delle due pitture della villa Albani: fu scelta allora, fra le altre sette, dal signor abate Franchini ministro del Gran Duca di Toscana, dal quale ebbela il cardinal Passionei, dopo la cui morte passò nella mentovata villa. Vedesi incisa in rame da Morghen, come un'appendice alle pitture antiche pubblicate dal Bartoli, e più esattamente disegnata vedersi può ne' miei *Monumenti antichi* (a). V'è nel mezzo su una base una piccola figura ignuda, che ha l'elmo in capo, lo scudo nella sinistra, e nella destra una mazza circondata di molte punte, simile a quelle che usaronsi ne' bassi tempi. Sul pavimento da una parte è una piccol'ara, dall'altra un gran braciere, e da amendue sollevasi in alto il fumo. Stanno ai due lati due figure muliebri vestite, cinte il capo di diadema: una sparge l'incenso sull'ara, e l'altra sembra far lo stesso sull'acceso carbone del braciere colla destra, mentre colla sinistra regge un piatto di frutti, che pajono fichi. Rappresentasi qui a mio parere un sacrificio che fanno a Marte Livia ed Ottavia moglie l'una, e l'altra sorella d'Augusto, come far lo soleano, escludendone gli uomini, al primo di marzo le matrone romane nella festa, che perciò chiamavasi matronale (b). E' forse questo quel medesimo sa-

gri-

(A) Le pitture, che stanno in questo Museo, e si fanno vedere per antiche, oltrepassano i settanta pezzi. Sarebbe lunga cosa il voler qui esaminare se sieno veramente antiche tutte, o nella maggior parte, oppure di mano moderna, come tali si vogliono tutte da molti, e tra gli altri dal signor abate Amaduzzi nella descrizione delle pitture dei Dapiferi, delle quali parleremo qui appresso, pag. 59., in una nota alle lettere del nostro

Autore, che daremo nel *Tomo II.*, e altrove. Quella, che viene lodata dal Montfaucon *Diar. italic. cap. 16. pag. 233.*, e dal Galeotti *Gemma ant. litter. part. 11. Tab. VI. fig. V.*, rappresentante un architetto vestito di verde coll' archipendolo in mano, ed altri strumenti, trovato in un sepolcro sulla via Appia, ora più non vi esiste.

(a) num. 177.

(b) Ovid. *Fast. lib. 3. vers. 170.*

grifizio di cui parla Orazio (a), fatto da quelle due romane pel felice ritorno d'Augusto dalle Spagne; egli però non dice a qual dio sacrificassero.

§. 9. L'altra pittura della villa Albani, scoperta alcuni anni fa in una camera d'un antico pago o borgo fulla via Appia a cinque miglia da Roma, ha un palmo e mezzo di lunghezza, e la metà di larghezza (b). Vi si rappresenta un paese con fabbriche e figure d'uomini e d'animali, dipinto con molta franchezza, con grazioso colorito, e con grande intelligenza di prospettiva per la lontananza. L'edifizio principale è una porta d'un arco solo, con una trave incastrata negli stipiti e sostenuta da una catena di ferro, che scorre su una girella per alzarla o abbassarla al bisogno. Sopra l'arco v'è una stanza per la sentinella. La porta conduce a un ponte, su cui passano de' buoi, e sotto cui scorre un fiume che va a gettarsi in mare. Sulla riva è un'altra pianta, fra i rami della quale sta una specie d'armatura di tetto, e vi si veggono pendenti delle tenie o bende alla pianta offerte (c). Così presso Stazio (d), Tideo padre di Diomede per onorar Pallade appese ad una pianta a lei sacra delle bende purpuree con orlo bianco; e così di gemme preziose ornò Serse un'altra pianta (e). Sotto l'albero vedesi un sepolcro: e diffatti soleano questi presso gli antichi all'ombra delle piante elevarsi (A), anzi talora da essi le piante forgeoano (f). La persona, che sovr'un altro di questi sepolcri si riposa, indica quì forse la via pubblica, lungo la quale soleano i Romani costruire i loro tumuli (B).

Tom. II.

H

§. 10. Non

(a) *Carm. lib. 3. Ode 14. vers. 5.*

(b) *Monum. ant. num. 208.*

(c) *Plin. Hist. lib. 2. n. 34. op. Tom. 11. pag. 859.* *Plud. Contr. Symm. lib. 2. v. 1009.*

(d) *1 heb. lib. 2. v. 738.* *Et lib. 12. v. 492.*
Ejusd. v. lib. 4. Carm. 4. v. 92.

(e) *Aelian. Var. hist. lib. 2. cap. 14.*

(A) *Properzio lib. 2. eleg. 13. vers. 33. e 34.* desiderava che un lauro facesse ombra al suo sepolcro.

(f) *Hor. Epod. 5. vers. 17.* *Plin. lib. 16. cap. 44. sect. 88.*

(B) Vedasi questa pittura appresso in fronte al *lib. XI.*, incisa in rame.

§. 10: Non parlerò qui d'altri piccoli pezzi d'antiche pitture scopertisi negli anni 1722. e 1724. nelle ruine del palazzo de' Cesari, poichè a cagione della muffa non sono più riconoscibili. Questi, essendo stati staccati dal muro coll'intonacatura, furono collocati nel palazzo Farnese sul Palatino, e quindi trasportati a Parma, e poscia a Napoli, ove con altri preziosi avanzi d'antichità rimasero per più di vent'anni chiusi nelle loro casse in stanze umide, cosicchè quando ne furon poi tratti fuori, appena più vi si vedeano indizj della pittura: in tale stato sono oggidì esposti a Capo di monte. Una Cariatide coll'intavolato che sostiene, trovata nelle mentovate ruine, si è ben conservata, ed è ora a Portici fra le pitture d'Ercolano. Un altro pezzo della pittura palatina rappresentante Elena che, scendendo dalla nave, s'appoggia a Paride, è stato inciso e pubblicato nell'Opera di Turnbull sulla pittura degli antichi (A).

§. 11. Quan-

(A) Winkelmann nella prima edizione in questo luogo nominava anche le pitture della piramide di Cestio, dicendole svanite, e cancellate dall'umidità: il che non è totalmente vero. Se ne possono vedere le figure in rame date dal Falconieri, che le illustrò con una lunga dissertazione inserita in appendice alla *Roma antica* del Nardini. Tra le pitture trovate sul principio di questo secolo in Roma, una ne comprò il sig. Middleton, e la pubblicò col resto del suo museo nell'opera dianzi citata *Antiquitates Middletoniana*: altra comprata dal dottor Mead parimente inglese è data in rame dal sig. Dygby in fronte della sua edizione di Orazio Flacco fatta in Londra nel 1749., e ne parla anche *du Bos Reflex. sur la poés. ec. Tom. I. sect. 37. pag. 378.* Il cardinal di Rohan ne portò un'altra in Francia, che poi donò al duca d'Orleans, trovata pure in Roma nel 1722. sul monte Esquilino. Se ne dà il rame e la descrizione dal sig. Moreau de Mautour nell'*Academ. des Inscrip. Tom. V. Hist. p. 297.* Di certe altre, che nel 1702. furono trovate nelle rovine dell'antica Capua, ed altre in una villa tra Napoli, ed il Vesuvio nel 1709. ne parla *du Bos l.cit. pag. 380.* Ma quelle che meritano particolar menzione sono le scoperte negli anni scorsi sul detto monte Esquilino, e sul Celio. Le prime furono trovate

nella villa Negroni l'anno 1777. Esse consistono in tredici quadri di poca altezza, tutti dipinti di buona maniera con istorie, ed emblemi di Venere, di Adone, di Bacco, d'Arianna, ed ornamenti bellissimi. Furono sul luogo stesso vendute ad un inglese, e forse dopo qualche tempo avranno sofferto danno, come ha detto Winkelmann che accader suole alle pitture antiche allorchè vengono esposte all'aria. Se ne fecero però i disegni, tre de' quali, ora posseduti dal signor cavaliere de Azara, volle eseguirli il signor Mengs, e colorirli, come avrebbe fatto anche degli altri se fosse sopravvissuto; e nove ne sono già incisi in rame. Il signor consigliere Bianconi pensò allora, che ove furono scoperte vi potesse essere un luogo di delizie appartenente a Lucilla moglie di Lucio Vero, e figlia di M. Aurelio, e di Faustina; argomentandolo da un medaglione del re di Francia riportato dal Vaillant *Numism. ec. Tom. III. pag. 145.*, nel rovescio del quale si vede rappresentato il soggetto che è in uno di questi quadretti colorito dal signor Mengs; cioè un'ara, su cui sta in piedi un Amorino alato, e vicina una donna stolata, che colla destra scuote un albero, da cui cade capovolto un altro Amorino quasi che fosse un pomo; e nel diritto vi è la testa di Lucilla colla iscrizione. Un simile medaglione lo possiede an-

§. II. Quando pareva che fosse perduta ogni speranza di trovare antiche pitture, accadde la rimarchevole scoperta delle città sepolte dal Vesuvio, dalle quali furono tratti mille e qualche centinaja di pezzi d'intonaco di muro dipinto, ed esposti nel museo Ercolanense. Alcuni trovati furono in Ercolano medesimo, altri nella città di Stabbia, e gli ultimi in Pompeja, che s'è più tardi scoperta.

LIB. VII.
CAP. III.
... d'Ercola-
no ...

§. 12. Le quattro più ragguardevoli, tra le pitture d'Ercolano, trovate sul muro in certe nicchie d'un tempio rotondo, rappresentano Teseo dopo d'aver ucciso il Minotau-
ro, la nascita di Telefo, Chirone e Achille, Pan e Olimpo. In Teseo non si vede certamente l'idea della bellezza di quel giovan eroe che fu preso per una fanciulla al suo arrivo in Atene (a). Avrei voluto vederlo con lunga e sciolta chioma, qual egli e Giasone, allorchè entrò per la prima volta in Atene, portarla soleano. Doveva Teseo anche nel resto somigliare allo stesso Giasone, qual ci vien dipinto da Pindaro (b) cotanto bello, che n'era preso da maraviglia il popolo al vederlo, e credea di mirare Apollo o Marte. Nella pittura di Telefo l'Ercole non somiglia punto al

H 2

gre-

che l'illustre prelato Gaetani; e noi ne daremo la figura in appresso. Vedasi l'Antologia Romana anno 1780. n. 32. Tom. VI. p. 251. e segg. Le altre scoperte sul Celio vicino all'ospedale di s. Giovanni in Laterano nel 1780., anch'esse di molto buon pennello, sono in numero di sette, delle quali non sono andate esenti dall'anzidetta disgrazia, che due, e mezza, possedute ora dall'Emo sig. cardinal Pallotta pro-tesoriere di Sua Santità. Rappresentavano sette belli giovani di grandezza naturale vestiti di un abito di color cangiante, uniforme, non più veduto, sciolto, e lungo oltre mezza gamba. Hanno capelli biondi chi corti, e chi lunghi fino alle spalle, ma tutti legati con una fettuccia ad uso di diadema; e al piede nudo sono cinti di un galante sandalo assai leggiere. I primi sei in atto di camminare, portano ciascuno un piatto di vivande, parte cotte, e parte crude: l'ultimo, che ha degli ornamenti alquanto diversi all'abito, sta fermo in piedi

in atto come di presentare un bicchiere, che tiene nella destra sollevato al pari della testa, ed ha accanto due vasi. Sono state incise, e pubblicate nell'anno scorso 1783. da Gio. M. Cassini chier. regol. Somaasco con due diverse spiegazioni delli ch. signor ab. Amaduzzi, e signor ab. Giovenazzi, il primo de' quali pensa, che quei giovani ministrassero ad un convito profano, e l'altro ad un religioso, de' quali molto abbondava l'antica romana superstizione, e forse dei Salj. Si noti finalmente l'errore del P. Montfaucon, il quale nel suo *Diar. italic. cap. 16. pag. 233.* dava per antiche certe pitture del Mausoleo d'Augusto in Campo Marzo, che sono moderne, come già notò Ficoroni nelle sue Osservazioni su quel Diario, pag. 51.; e consistono in alcune canne, e foglie con un'arma papale in parte rovinata.

(a) Paul. lib. 1. cap. 19. pag. 44. princ.

(b) Pyth. Ode 4. vers. 151. segg.

LIB. VII.
CAP. III.

greco Alcide, e affai volgari sembianze hanno le altre teste. Achille sta cheto e inoperoso, ma affai significante n'è il volto: si scorge ne' suoi tratti un'idea che presagisce un futuro eroe, e negli occhi suoi, che con grandissima attenzione tien fissi in Chirone, si ravvisa una viva avidità di sapere per compiere presto il corso della sua giovanile istruzione, e rendere poi gloriosa con grandi imprese la breve carriera de' giorni suoi. Se gli vede in fronte un nobile pudore, e quasi il rimprovero di sua poca abilità, per cui il suo istitutore gli ha levato di mano il plettro con cui suonava la lira, per correggerlo ove aveva errato. Egli è appunto quale lo vuole Aristotele (a): la dolcezza e i vezzi della gioventù sono in lui misti alla sensibilità e al nobile orgoglio.

§. 13. Sarebbe desiderabile che i quattro disegni sul marmo ivi pur esistenti, ne' quali v'è il nome delle persone e dell'autor medesimo, chiamato ALESSANDRO Ateniese, fosser di mano d'un qualche celebre maestro; ma essi non ci danno certamente una grande idea della sua abilità: le fisionomie delle teste son volgari, e ne son mal disegnate le mani; e ognuno altronde ben sa che le estremità delle figure umane fanno, piucchè le altre parti, conoscere il merito dell'artista. Queste pitture monocromatiche, cioè d'un sol colore, fatte sono col cinabro, che è stato poi annerito dal fuoco. Di questa maniera di dipingere parlerò nel Capo seguente.

§. 14. Le più belle fra queste pitture sono le Danzatrici, le Baccanti, e i Centauri, alti meno d'un palmo, e dipinti su un fondo nero, ne' quali si scorgono i tratti d'un dotto e franco artista. Vedendosi sul principio sì bei pezzi, che fatti pareano d'un sol colpo di pennello, si desiderava di

(a) *Rhet. lib. 1. cap. 5.*

di scoprirne copia maggiore, e'l desiderio fu compiuto alla fine del 1761.

§. 15. Nello scavare fra le ruine di Stabbia (A), fu trovata una camera quasi tutta vuota, ove gli operaj vedendo al basso di un muro terra soda, e scavandovi, quattro pezzi di pittura scoprirono; ma nel volerla sgombrare ne furono rotti due colla zappa. Erano questi quattro pezzi tagliati e staccati dal muro, indi appoggiati l'un all'altro a due a due, perchè avessero maggior consistenza, in guisa però che la parte dipinta restasse in fuori. Che quelle pitture non siano state portate colà da altrove, com'io ed altri congetturammo a principio, ma siano state anticamente staccate dal muro in quel luogo stesso ove si trovarono, lo hanno in seguito dimostrato le scoperte fatte nella città di Pompeja, ove anche oggidì nelle case sgombrate dalla terra veggonsi e teste e pitture intiere staccate dal muro; il che fu fatto probabilmente nel tempo stesso che le ceneri avean cominciato a coprire la città. Forse que' miseri abitatori, i quali ebber tempo prima che fuggissero, di mettere in salvo una parte delle loro ricchezze, dopo quel funesto accidente, avendo il monte cessato di mugghiare, tornarono all'abbandonata città, e aprendosi una strada alla loro casa fra le ceneri e le pomici, tentarono di trasportarne non solo gli arredi e le masserizie, ma eziandio le statue, come appare dai loro piedestalli, che soli vi si trovarono. E siccome vediamo che hanno perfino levati i cardini di bronzo dalle porte, e gli stipiti di marmo, è ben probabile che tentassero pure di portar via le pitture. Non trovandosi di queste se non alcune poche staccate dal muro, dobbiamo credere che una nuova pioggia di ceneri, quella forse

LIB. VII.

CAP. III.

... di cui descrivonsi quattro bei pezzi...

(A) Nelle scavazioni di Portici fatte in febbrajo del 1761., come si dice dagli Accademici nella descrizione delle Tavole numerate qui appresso.

se che finì di seppellire la città, abbia ciò impedito, ed abbiali pur obbligati a lasciar dov'erano i quattro pezzi già tagliati.

§. 16. In questi la pittura ha tutt'all'intorno tre liste di vario colore: la più esterna è bianca, quella di mezzo violacea, e verde la terza, contornata da una linea di color cupo: queste tre liste non sono più larghe che la punta del dito mignolo, e sotto di esse v'è un'altra striscia bianca larga un dito. Le figure sono alte due palmi romani e due oncie.

§. 17. Sebbene queste pitture sieno state pubblicate (a) dopo la prima edizione della mia Opera, ciò non ostante, non ho giudicato opportuno di sopprimere quanto già aveane scritto, perchè l'Opera delle pitture d'Ercolano è nelle mani di pochi, e mi lusingo altronde di averne indovinata la vera significazione.

§. 18. La prima sembra rappresentare un poeta tragico sedente, voltato di faccia, con veste bianca che gli arriva fino ai piedi, quale gli attori tragici portarla soleano (b), con maniche lunghe fino al polso della mano. Ei sembra un uomo di cinquant'anni, ed è senza barba (*). La larga fascia a color d'oro, che tien sotto il petto, ha qualche rapporto colla Musa tragica, che suole generalmente avere una cintura più larga delle altre (c). Egli tien nella destra un bastone o scettro, lungo quanto un'alabarda, nella cui cima v'è un fregio largo un dito a color d'oro, simile a quel-

(a) *Pitt. d'Ercol. Tom. IV. Tav. 41. 42. 43. & 44.*

(b) *Lucian. Jup. trag. §. 41. oper. Tom. 11. pag. 688. [e in Cynico, §. 16. Tom. 111. pag. 548.*

(*) Probabilmente qui rappresentasi uno dei celebri poeti tragici della Grecia, ma quale ei sia non si può determinare. Sofocle ed Euripide ne' busti, che di loro ci son perve-

nuti, hanno la barba, e l'ha pure Eschilo su una corniola del musco Stofschiano *Descript. des pierr. grav. du Cab. de Stofsch, cl. 4. sect. 1. n. 51. pag. 417.*, ove un'aquila gli lascia cadere sul capo la testuggine per cui morì. Se ne veda la figura ne' miei *Monumenti antichi*, num. 167.

(c) *V. Monum. ant. ined. Par. I. cap. 18. in fine, pag. 56. num. 46.*

quello che ha in mano Omero nella sua apoteosi (A) (*). Gli attraversa amendue le cosce, e copre in parte la sedia un panno rosso-cangiante (B), sopra cui alla sinistra posa la spada foderata, ch'egli colla manca mano impugna, ed ha verde il centurino. Questa spada può avere lo stesso significato che nella figura dell'Iliade nella detta apoteosi, la quale è così armata, perchè contiene la maggior parte degli avvenimenti eroici acconci ad esser argomento di tragedia. Volge a quest'uomo le spalle una figura muliebre, che ignudo ha l'omero destro, e di giallo è vestita (c) (**). Essa ha piegato a terra il destro ginocchio innanzi ad una maschera ornata di alta e lunga capigliatura detta ὄγκος, posata su una specie di base, entro una cassetta poco profonda, i cui lati sono intagliati dall'alto al basso, e da cui pende un panno azzurro con due bianche fasce ai due lati, terminate da due cordoncini, che finiscono in un nodo. La figura sta con un pennello o calamo scrivendo su una base, che da essa vien ombreggiata, forse il nome d'una tragedia; non vi si scorgono però lettere, ma soltanto alcuni tratti irregolari. Questa, a mio parere, è Melpomene, e lo argomento anche dai capelli tirati su e legati dietro sulla testa, quali portarli soleano le vergini. Dietro alla maschera sta un uomo, che con ambe le mani ad un lungo bastone

LIB. VII.
CAP. III.

(A) Nel palazzo Colonna, portata in rame più correttamente dal fig. ab. Visconti in fine del Tomo I. del Museo Pio-Clementino.

(*) Nella guasta figura sedente d'Euripide col suo nome, esistente nella villa Albani, e da me pubblicata ne' *Monum. ant. n. 168.*; vedesi ancor un resto d'un simil lungo bastone, cui impugnava la mano del braccio mancante. Potrebbe mettersi in mano ad Euripide, come agli altri tragici, un tirso, qual gli fu dato nel restaurarlo, secondo l'autore d'un epigramma fatto sopra di lui nell'*Anthol. lib. 5. num. 4.*

Ὅϊά τε του θυμύλγειν ἐν Ατθίσι θύρα
τινάσσων.

[. . . . erat enim videre
Ut olim in pulpitis Atheniensibus thyrsos vibrans.

(B) Gli Accademici dicono *rosso incarnato.*

(c) La veste di color cangiante tra il verde e il giallo, con una cinta a color di rosa, e la sopraveste, o manto, che le ricade sulle cosce, e sul piede destro, è di color cangiante in lacca, e in turchinetto. Così gli stessi.

(**) Barnes nel suo Euripide, *Phœniss. vers. 1498.*, ha tradotto *σολίδα προκίεσαν, stola sùmbriata*, quando dovea tradurre *stola crocea*. Par che dubitasse se gli antichi portassero vesti di color giallo.

stone s'appoggia, e guarda la donna che scrive, cui pur mira la figura dell'uomo sedente.

§. 19. La seconda pittura è composta di cinque figure. La prima è una donna assisa con un omero ignudo, coronata d'ellera e di fiori, e tien nella sinistra un rotolo, ossia un volumetto aperto che accenna coll'indice della destra. La veste è di color paonazzo, e gialle ne sono le scarpe o piuttosto le pantufole colla suola rossa. Sta dirimpetto a questa una donna, che suona una specie d'arpa detta *barbytos*, alta quattro pollici e mezzo; e tien nella destra una chiave da accordare, terminata superiormente in due uncini a somiglianza della Y, se non che questi sono alquanto ripiegati, come chiaramente si vede in due simili stromenti di bronzo, de' quali uno è nel museo Ercolanense lungo cinque pollici, i cui uncini terminano in teste di cavallo, e l'altro affai elegantemente ornato trovasi nel museo Hamiltoniano. Forse una simile chiave cogli uncini ripiegati in dentro tiene in mano Erato su un'altra pittura Ercolanense, anzichè un plettro, come altri pretese (a); tanto più che questo le farebbe inutile, suonando ella il salterio colla sinistra. L'arpa della nostra figura ha sette caviglie, dette da' Greci *ἀρρυξ χορδαῖν* (b), ed altrettante corde. In mezzo a queste due figure muliebri siede un tibicine, vestito di bianco, che suona al medesimo tempo due tibie lunghe mezzo palmo e diritte (*), e le tiene in bocca a traverso una bianca benda, chiamata *σίμιον*, *Φόρβιον*, e *Φορβειά*, la quale passa sopra le orecchie, e va a legarsegli dietro alla testa (A). Si scorgono sulle tibie varj tagli per indicare i diversi pezzi di cui sono composte, cioè le diverse porzioni

(a) Pitt. d'Ercol. Tom. II Tav. 6.

(b) Eurip. Hippol. v. 1135. [Jugum chor-

darum.

(*) Le due lunghe tibie diritte erano pro-

tabilmente quelle che si chiamavano dotiche; le frigie erano ripiegate in fuori.

(A) Vedi Tomo I. pag. 360.

zioni di canne coi loro nodi, poichè non la sola firinga, o lo zufolo, ma le tibie eziandio colle volgari canne faceansi, se non che per queste generalmente si adoperavano le canne che forgevano presso l'Orcomeno nella Beozia (A), le quali essendo senza nodi poteano somministrar tibie d'un pezzo solo (*). Osservo quì che fu gli antichi monumenti, ove i tibicini ora suonano una tibia sola, cioè la sinistra, ed ora due: queste sono di grossezza eguale; laddove, secondo Plinio (a), la sinistra esser dovea maggiore, poichè formavasi questa colla parte inferiore della canna, mentre della parte superiore si facea la destra (1). Stanno in piedi dietro la sedia della prima due figure virili coronate di frondi verdi con delle bacchè: quella che si vede di profilo è vestita di color verde mare (B), e l'altra ha l'abito paonazzo. I capelli di tutte le figure di questo quadro sono di color bruno.

Tom. II.

I §. 20. Quat-

(A) Plinio *lib. 16. cap. 35. sect. 66.*

(*) Le tibie composte di varj pezzi, come quelle della nostra pittura, chiamavansi *ἰνσάρτιοι*, *gradarie*; poichè aveano, a così dire, diversi gradi. Trovandosi nel museo Ercolanense molti pezzi di tibie i quali non hanno l'incastro per commetterli uno nell'altro, ne viene per conseguenza che dovean essere sostenuti da un lungo tubo o cilindro interno. Diffatti così formavano le tibie loro gli antichi, e tal tubo era di metallo, o d'un legno traforato, quale tuttavia si scorge nel detto museo in due pezzi di tibia impietrita, e nel museo Cortonense conservasi un'antica tibia d'avorio col tubo interno d'argento.

(a) *lib. 16. cap. 35. sect. 66.*

(1) A questa aggiugnersi possono alcun'altre osservazioni sopra le tibie degli antichi, riguardanti la diversa loro materia e struttura. Per ciò che spetta la materia, altre erano di busso, Ovid. *Metam. lib. 14. v. 537.*, altre di ossa di cervo o di capra, Athen. *lib. 5. c. 25. p. 182. D.*, & Callim. *Hymn. in Dian. vers. 244.*, ed altre di metallo, quali specialmente usavansi alla guerra, Barthol. *De tib. vet. lib. 3. c. 7.* I Frigi e gli Etruschi hanno costumato nelle loro tibie di adattarvi un'apertura di corno al codone, ossia a quell'estremità dond'escie il fiato, Eusth. *Comment.*

in Homer. Iliad. 2, & Athen. lib. 4. in fine. Maggiori varietà ancora, che non nella materia, scorgevansi nella forma e struttura loro. Il signor Winkelmann ne ha accennate alcune: noi colla scorta del Bartolino, del Meursio, del Caufo de la Chauffe, e dell'Anonimo Maurino [il P. Martin] ne aggiungeremo delle altre. Benchè la maggior parte delle antiche tibie s'allargasse all'estremità, alcune nondimeno ve n'erano di forma cilindrica, de la Chauffe *Mus. Rom. Tom. 11. sect. 4.*, & Winkelmann *Monum. ant. ined. num. 18.*, come i moderni flauti traversieri. Variavano esse eziandio ne' fori aperti al lungo dell'istrumento. Semplici erano questi in alcune tibie; ma in altre alzavasi al di sopra una specie d'imbuto. Nè in tutte era eguale il numero de' fori suddetti, siccome nemmeno era eguale in tutte l'imbocatura. Una singolarità per ultimo, che non hanno le altre antiche tibie, ravvisasi in una di esse di forma frigia, espressa in un basso-rilievo del Louvre di Parigi, la quale vien riportata dal Monaco anonimo [P. Martin] della congregazione di san Mauro, *Expl. de div. mon. singul. p. 39.* Il suo codone non vedesi ivi ripiegato, come quello delle altre, ma forma un angolo, cosicchè sembra quasi una pipa da tabacco. [Vedasi anche l'opera del Bonanni.

(B) Turchino.

LIB. VII.
CAP. III.

§. 20. Quattro figure muliebri compongono la terza pittura: la principale è voltata di prospetto, e siede tenendosi colla sinistra il manto, che dietro le arriva sin sul capo: questo panno è di color violato (A), con una striscia verde mare; la veste è di color carneo (B). Appoggia la destra sulla spalla d'una bella e giovane donna, dipinta di profilo in bianco ammanto, che le sta vicina, e sulla di lei sedia si appoggia sostenendosi colla destra il mento. La prima figura tiene i piedi su una predella, indizio di dignità. Presso a queste è un'altra bella figura muliebri voltata di faccia, che si fa acconciare i capelli: tien la destra sul petto e la sinistra pendente colle dita in atteggiamento di voler intonare o tasteggiare sul clavicembalo: bianca n'è la veste con maniche strette e lunghe fino ai polsi, e paonazzo n'è il manto con un orlo a ricamo largo un pollice. Più alta è la figura che la sta acconciando, e messa in profilo, in guisa però che si vede anche un poco dell'opposto sovracciglio, e in quello che è espresso, i peli sono più visibili che nelle altre figure. Gli occhi e le labbra insieme strette ne esprimono l'attenzione. A lei vicina è una piccola tavola con tre piedi alta cinque pollici, coficchè arriva fino a mezza coscia della figura che le sta accanto: ben lavorato n'è il desco, su cui è una caffettina con parecchie fronde di alloro, vicino ad una fascia violacea (c), apprestata forse per fregiarne i capelli della figura che se li fa acconciare. Sotto alla tavola è un bel vaso con manico, alto poco men di essa: il colore e la trasparenza indicano ch'è di vetro.

§. 21. Due uomini ignudi e un cavallo formano il quarto quadro. Uno siede voltato di faccia, e mostra nel sem-

(A) D'oro.

(B) L'abito interiore è bianco, ed è sottile in modo, che fa trasparire avanti al petto il color

della carne, ed ha una balza di color ceruleo.

(c) Delle due fascette, che vi sono sopra, una è bianca, l'altra è rossafra.

biente insieme alla giovinezza molto fuoco e sagacità, e molta attenzione ai detti dell'altra figura; onde potrebbe prendersi per Achille. Sul fedile è un panno rosso fanguigno, o piuttosto purpureo, che gli vien a coprire una parte della coscia al luogo ove si posa la man sinistra: rosso è pur il manto che gli pende dietro, forse perchè tal colore conviene ai giovani eroi ed ai guerrieri; e diffatti usavano generalmente in guerra gli Spartani. Gli appoggi, ossia le braccia della sedia, sono molto alte, e sostenute da due Sfingi posate sul fedile, quali veggonsi in un basso-rilievo d'un Giove sedente nella villa Albani (*): su un di questi appoggi posa il braccio destro. Appiè della sedia v'è una spada nel fodero con una correggia verde all'uso de' Tragici, alla quale pende attaccata per mezzo di due anelli mobili nella guarnitura superiore del fodero. L'altra figura in piedi s'appoggia ad un bastone, che colla man sinistra tiene sotto la destra ascella, quale rappresentasi Paride in una gemma incisa (a): ha la destra sollevata quasi in atto di contare, e tiene una gamba incrocicchiata sull'altra. Manca la testa a questa figura e al cavallo. Potrebbe esser questi Antiloco, il minore dei figli di Nestore, che fa al dolente Achille il ragguaglio della morte di Patroclo, e il luogo ivi rappresentato potrebbe figurare la tenda d'Achille, ossia la casa di tavole, in cui quest'eroe trovavasi allora (1).

§. 22. Oltre queste pitture, ve ne sono alcune altre della medesima mano, ma non ben conservate. La più ragguardevole, non pubblicata, rappresenta un Apollo cinto di raggi il capo, e sedente sul carro del sole, come dagli

I 2

avan-

(*) Bartoli *Adm. Antiq. Rom. Tab. 48.* prese la Sfinge per un Giuffo. Vedi Montfaucon *Antiq. expl. Tom. I. pl. 15. fig. 2.*

(a) *Monum. ant. ined. num. 112.*

(1) Avverte l'Autore nei *Mon. ant. ined. Part. II. cap. 11. pag. 170. num. 129.*, che

Omero *Iliad. lib. ult. vers. 450.* chiama tenda l'abitazione d'Achille eretta nel campo a guisa d'una casa di legno col tetto di canne. Tal tenda ravvisa egli in una bella gemma, che riporta in quel numero 129,

LIB. VII.
CAP. III.

avanzi di raggi di due ruote viene indicato. Questa figura è ignuda dalla metà in su, e ha un panno verde sulle cosce, forse per indicare che il verde e lieto ammanto della terra divien visibile allo spuntar del sole. Sul destro omero di quest'Apollo scorgeasi una bella mano muliebre d'una figura perita, la quale solleva in alto un bianco sottil panno, che quella divinità velava. Tal figura è probabilmente l'Aurora, che, dopo di avere scoperto il sole alla terra, ritirasi indietro.

§. 23. Queste pitture formate a figurine diligentemente lavorate facean desiderare che se ne trovassero delle maggiori, d'un pennello più franco, e d'una più ardità maniera. Arrise a questo desiderio la forte, allorchè in una gran camera disepolta a Pompeja dietro al tempio d'Iside, trovaronsi due larghi pezzi di pittura collocati poi nel museo Ercolanense.

... e due altri disepolti a Pompeja.

§. 24. Ivi si rappresenta la favola d'Iside, o d'Io, e le figure hanno la metà della grandezza naturale. In una Io ha due corna in capo (A), ed è ignuda sino alle reni, dadove le cade poi sino alle cosce la veste. Essa è portata da un Tritone, o da un Proteo, a cui siede sulla spalla sinistra, mentre questi colla sua sinistra mano l'abbraccia: a lui tienfi colla manca, e stende la destra ad una bella e interamente coperta figura muliebre, la quale del pari colla man destra gliela stringe, tenendo nella sinistra un serpente corto, ma di grosso e rigonfio collo. Siede questa figura su un basamento, e dietro a lei sta un fanciullo giuocando con una *fitula*, ossia vaso sacro. Dietro al fanciullo vedesi la figura d'un giovane, che ha ignudo l'omero sinistro, ed è probabilmente Mercurio, avendo nella sinistra un caduceo con una *fitula* assai minore della mentovata pocanzi, la quale pen-

(A) Vedi Tomo I. pag. 21.

pende sostenuta sul polso del braccio. Una quarta figura in piedi, come Mercurio, tien similmente nella destra un fistro, e nella sinistra una sottil verga: tranne il Tritone, tutte queste figure hanno un panneggiamento bianco. Il Tritone ossia Proteo forge dal mare, o dal Nilo dietro agli scogli, su i quali par che biancheggii l'onda spumosa, e v'è sotto un cocodrillo di color d'acciajo: alla destra v'è una Sfinge su una specie di piedestallo.

LIB. VII.
CAP. III.

§. 25. La seconda pittura rappresenta Io, Mercurio, ed Argo. Quella siede cornuta in bianco ammanto, Mercurio in piedi appoggiasi sulla coscia sinistra, posandone il piede su una roccia. Il caduceo che tiene nella sinistra mano è d'una particolar maniera, poichè i serpenti ne sono doppiamente attorcigliati: colla destra porge la siringa, ossia lo zufolo ad Argo. Ha questi la figura d'un giovane con un panno rosso sulle spalle, senza aver niun altro distintivo (1).

§. 26. Ho descritte queste pitture secondo la massima dell'arte, ciò notando e ciò omettendo che vorremmo notato od omeffo nelle descrizioni delle pitture tramandateci dagli antichi. Diffatti, quanto non sapremmo noi grado a Pausania, se delle migliori opere de' celebri dipintori dato ci avesse un sì esatto ragguaglio, come di quella di POLIGNOTO a Delfo (2)?

§. 27. Chie-

(1) Le descrizioni nelle *Pitture d'Ercolano* sono differenti non solo perchè molte cose da Winkelmann notate vi si omettono, e viceversa, ma perchè diversi diconsi sovente i colori de' panneggiamenti. Questa diversità nascerebb'ella mai dall'alterazione del colore cagionata dall'aria nel tempo scorso tra l'esame che ne ha fatto Winkelmann, e quello che ne fecero gli Editori della insigne opera delle pitture Ercolanensi? [No certamente, ma dall'aver forse quegli Editori vedute le pitture con più comodo, e diligenza. Io ho riportate in nota soltanto le differenze; e veggansi le lettere di Winkelmann nel Tomo III.

(2) Due furono i famosi quadri dipinti da Polignoto in Delfo, de' quali fece Pausania una storica descrizione *lib. 10. c. 25. p. 859. segg.* Rappresentava il primo la presa di Troja coll'imbarcamento de' Greci, l'altro la discesa d'Ulisse all'inferno. Il sig. ab. Gedoy *Acad. des Inscrip. Tom. VI. Mém. p. 445. segg.* scrisse una Dissertazione sopra il primo; e promise di trattare pur dell'altro, ma non l'ha poi fatto. Fra le varie osservazioni proposte da lui sopra di quel quadro, avverte [pag. 453.] che ogni figura ivi rappresentata distingueasi col proprio nome: usanza che, tanto lungi dall'aver figurato una pit-

LIB. VII.
CAP. III.
Autori di ta-
li pitture.

§. 27. Chiederà qui forse il lettore se le pitture sì d'Ercolano che di Roma ad un greco artista attribuir si debbano o ad un romano. Le poche nozioni che intorno a ciò abbiamo, rendono sommamente difficile lo scioglimento di tal quistione; e se in una delle mentovate opere il pittore ateniese non v'avesse apposto il proprio nome, faremmo tuttora incerti a qual nazione attribuirsi doveessero. Sappiamo però che fin dai più antichi tempi i Romani di greci pittori servironsi non solo nella capitale (A), ma eziandio nelle piccole città, come in Ardea non lungi da Roma presso il mare, ove il tempio di Giunone dipinto fu da

M. Lu-

tura, giudica egli averle piuttosto accresciuto un pregio. E si gli sembra acconcia questa usanza che la vorrebbe ristabilita dai moderni maestri dell'arte, dove almeno non fosse il soggetto per se stesso noto abbastanza. La pittura però con tal mezzo, anziché vantaggio, ne risentirebbe detrimento; poichè i nomi sparfi pel quadro, occupando un sito non proprio, verrebbero a sconcertar la simmetria, e ad impedire il rapporto dei varj oggetti. È stato questo un difetto scusabile nella prima infanzia dell'arte, e nel suo risorgimento ne' secoli XIV. e XV.; ma ne' tempi, in cui dominò il buon gusto, sonosi guardati i pittori di qualche grido di commettere simile mancamento. La pittura ha da farsi intendere senz'interprete: quando questo abbisogni, egli è indizio che il pittore non ha saputo ben esprimere il suo soggetto. Al più potrebbe permettersi l'iscrizione, ma al di fuori del quadro, dove s'avesse a rappresentar un soggetto di ambigua o di troppo oscura nozione. [Le iscrizioni si trovano frequentemente su i vasi chiamati etruschi, e di alcune se ne è parlato nel *Tomo I. cap. IV. pag. 217. e seg.*, nel qual capo si è veduto quanto sia per lo più eccellente il disegno delle pitture, che vi sono rappresentate; che perciò non possono dirsi lavori dell'infanzia dell'arte.]

Dopo il signor Gedoy ripigliò lo stesso argomento il sig. conte di Caylus *Hist. de l'Ac. des Inscri. Tom. XIII. p. 54. edit. in 12.*, che prese ad esporre anche il secondo quadro di Polignoto. Anzi per darne un'idea più distinta, fece egli, seguendo la scorta di Pausania, disegnare ed incidere all'acqua forte amendue que quadri dal signor le Lorrain, da cui nondimeno non sono stati eseguiti troppo felice-

mente; e fors'anche in alcune parti non corrisponde l'ideata copia del sig. di Caylus al vero originale di Polignoto. Secondo Pausania l'oggetto principale nel primo quadro era l'imbarco de' Greci, dietro il quale venivano di mano in mano gli altri oggetti fino alla città di Troja, che era uno degli ultimi punti di vista. Ma il sig. di Caylus col muro di Troja, che Epeo sta abbattendo, ha diviso per metà il quadro, assegnandone una parte all'imbarco de' Greci con tutti quegli oggetti descritti da Pausania fino al fatto di Epeo, e l'altra parte alla città di Troja col resto che l'istesso Pausania vide nel quadro. Molto meno s'accosta la copia all'originale nella rappresentazione della suddetta città. Nella copia vedesi questa ornata di numerose statue e colonne, delle quali Pausania non fa verun cenno: nè probabilmente saranno state da Polignoto espresse, avendo egli voluto serbar il costume. Le colonne e le statue di marmo erano ancor ignote al tempo della guerra trojana; ed Omero, stesso, che dopo alcuni secoli la descrisse in versi, non ne fece mai menzione.

(A) Vi furono però anche i pittori romani almeno dal secolo V. di Roma; poichè Fabio nell'anno 460. dipinse il tempio della Salute, e quindi Pacuvio fece un quadro per il tempio di Ercole. Plinio *lib. 35. cap. 4. sect. 7.* Winkelmann li nomina qui appresso nel *lib. VIII. cap. IV. §. 20. e 21.*; e se verano questi pittori romani, perchè non potevano esservene degli altri? Forse lo era quel Papirio Vitale *arte pictoria* nominato in una iscrizione di villa Mattei presso lo Spon *Miscell. erud. ant. sect. 6. p. 229.*, e *Monum. Matthej. Tom. III. cl. 10. Tab. 62. num. 10. pag. 119.*

M. LUDIO greco d'Etolia, che era un Iliota fuggiasco, cioè uno schiavo degli Spartani (a). Di ciò faceva fede il suo proprio nome scrittovi in lingua romana, e in caratteri della più antica forma (A). Dal contesto di quanto narra Plinio de' due greci pittori DAMOFILO e GORGASO, i quali dipinsero il tempio di Cerere in Roma, e sotto la pittura il proprio nome scrissero, appar che questo ne' primi anni, anzichè ne' tempi posteriori della repubblica sia avvenuto (b). E' in oltre verosimile che greco lavoro siano la maggior parte delle pitture rimasteci; poichè i ricchi romani avean al loro servizio i pittori ch'erano liberti, e per conseguenza esser non poteano originalmente romani (B); del che argomen-

LIB. VII.
CAP. III.

(a) Plin. *lib. 35. cap. 10. sect. 37.*

(A) Scrive Plinio *lib. 35. c. 10. sect. 37.* che i versi in lode di M. Ludio erano scritti in caratteri antichi latini; e nello stesso libro *c. 3. sect. 6.*, che le pitture erano più antiche di Roma. Può vedersi ciò che osserva intorno alla lingua, in cui erano scritti quei versi, il ch. Tiraboschi *Storia della Letter. Ital. T. I. par. I. §. XII.*

(b) *Id. lib. 35. cap. 12. sect. 45.* [Al più si potrà raccogliere da Plinio, che questi artisti non siano stati negli ultimi tempi della repubblica di Roma; perocchè essi fecero anche dei lavori di terra cotta per quel tempio, come dice Plinio *loc. cit.*, e forse qualche simulacro; e tali simulacri di terra cotta non si fecero più dopo la conquista dell'Asia, come egli scrive *lib. 34. c. 7. sect. 16.* L'elogio in versi fu posto loro dal popolo di Ardea.]

(B) Gli antichi Romani tenevano gli schiavi al loro servizio per tutti gli uffizj e di necessità, e di piacere, come può vedersi, fra gli altri, nei trattati, che hanno fatto intorno ad essi, ed ai loro impieghi, il Pignorio e il Popma. Vi tenevano anche di quelli, che dipingessero, come si prova dalla *l. Forte quod pistorum 28. ff. De rei vind.*, e *l. Inde Neratius 23. §. Item Julianus 3. ff. Ad leg. Aquil.*; e se poi li mettevano in libertà, si facevano promettere, che occorrendo loro di far fare qualche pittura doveessero essi liberti esser tenuti a farla senza pagamento, *l. Ha opera 23. ff. De oper. libert.*. Ciò sia detto perchè taluno non equivochi per il dire, che fa il nostro Autore, che i signori tenevano al loro servizio i liberti. Ma potrà poi dirsi, che questi servi, e liberti pittori fossero greci

di nazione, come dice lo stesso Autore; e che loro opere siano le enumerate pitture, e tante altre fatte in Roma? Per poter sostenere tale opinione converrebbe dire in primo luogo, che tali pittori fossero stati fatti schiavi, e condotti in Roma prima dei tempi di Augusto, quando fu conquistata la Grecia, o al più lungo da Augusto medesimo, secondo che Winkelmann discorre appresso *lib. X. capo 11. §. 32. e seqq.*, e *libro XI. capo I. §. 11.*; poichè dopo che furono ridotti a dovere i Greci, più non vi furono fatti schiavi: in secondo luogo dovrebbe anche dirsi, che quei che sopravvissero, mutando affatto il loro stile, si adattassero alla maniera introdotta da Ludio sotto lo stesso Augusto, di cui Winkelmann parla qui appresso nel §. 28., e secondo questa maniera facessero nello stesso giro d'anni le citate pitture di Roma, e quelle d'Ercolano, Stabbia, e Pompeja, che tutte fatte sono alla maniera di Ludio, come più a lungo sostiene Winkelmann nel *libro VIII. capo 11. §. 3. e 4.*: il che non potrebbe sostenersi. Al più concederemo, che ai tempi di Augusto qualche pittore greco fatto schiavo (come greco potrebbe crederci quell'Eracla liberto di Livia nominato in una iscrizione del colombajo dei liberti, e servi di questa augusta presso il Gori, *num. 126.*) abbia lavorato alla maniera di Ludio a qualcuna di dette pitture; ma dopo tal tempo o avranno lavorato i greci artisti, che venivano a cercar fortuna nella capitale dell'impero; o pittori romani, come lo erano quelli, che seguita a nominare qui il nostro Autore, Papirio Vitale citato da me nella *nota a. alla pag. 70.*, Quinto Pedio, e il nostro giurecon-

gomento sono il nome d'un liberto pittore ai tempi de' Cesari, serbatosi su un'iscrizione d'Anzio nel Campidoglio (a), e ciò che leggiamo d'un portico pur d'Anzio, su cui Nerone da un liberto fece dipingere de' gladiatori (A). E poichè, eccetto alcune poche pitture tratte fuori da un tempio d'Ercolano, le altre tutte, che rimangono, ornavano le case campestri o altre private abitazioni, è probabile che queste pure siano lavori de' liberti. Il mentovato pezzo, su cui leggesi DIDV, è forse opera d'un liberto nato o educato in Roma. Aggiungansi a queste congetture le lagnanze di Plinio sul decadimento della pittura, ch'egli attribuisce in parte al non essere quest'arte esercitata da persone onorevoli: *non est spectata honestis manibus* (b). E' vero che non era questa abbandonata ai liberti a segno che si riputasse inonorato chiunque l'esercitava, poichè cittadini romani erano probabilmente AMULIO che dipinse la casa aurea di Nerone, e CORNELIO PINO che, unitamente ad ACCIO PRISCO, diedero fuggio della loro maestria nelle pitture del tempio della Virtù e dell'Onore restaurato da Vespasiano (c); ma certamente in Roma non era generalmente la pittura l'occupazione propria d'uomini ingenui e liberi, siccome in Grecia; e passando alle mani degli schiavi e de' liberti sotto i primi Cesari,

fulto Antistio Labeone, che vissero ai tempi di Augusto, e Turpilio cavaliere romano, che fiorì al tempo di Plinio, come questi attesta *lib. 35. cap. 4. sect. 7.*; ovvero (aranno stati schiavi di barbare nazioni, o figli loro anche servi, che aveano imparato l'arte in Roma, come quelli, de' quali si parla nella prima delle leggi, che ho citate pocanzi. E certamente lavoro di quegli schiavi greci non possono essere le pitture delle Terme di Tito; molto meno quelle trovate sul monte Esquilino, che ho citate alla *pag. 58.*, se furono fatte al tempo di Lucilla; e forse neppur quelle del monte Palatino. Non saprei dire di chi siano lavoro le mentovate nozze Aldobrandine; ma bensì credo poter dire francamente, che non sono il celebre quadro di Echiomone, che fiorì nell' olimpiade CVII. e di-

piuse nella Grecia, come pretende il signor Dutens *Origine des decouv. ec. T. II. par. II. chap. 11. §. 281. pag. 232. n. 2*; e siendone ben divero il soggetto, che era una vecchia, la quale con faci in mano faceva scorta ad una novella sposa notevole per l'aria di verecondia, con cui era rappresentata; come credo vada inteso Plinio *lib. 35. c. 18. sect. 36. §. 9. : anus lampadas praferens, & nova nupta verecundia notabilis.*

(a) Vulp. *Tab. Antiat. illustr. pag. 17.*

(A) Plin. *lib. 35. cap. 7. sect. 33.*

(b) Plin. *lib. 35. cap. 4. sect. 7.*

(c) Id. *lib. 35. cap. 10. sect. 37.* [Tale dovrebbe essere stato anche Arcello, che si rese celebre in Roma poco prima di Augusto, come scrive Plinio in questo stesso luogo.

fari, non potè a meno di non contraerne un certo avvillimento. Quindi si vide spogliata della sua pristina dignità, e con questa si perdè quell'antica maestria, di cui non trovavansi più nemmeno i vestigi ai tempi di Petronio (A).

§. 28. Nella decadenza della pittura molta parte pur ebbe quella nuova maniera introdotta da LUDIO sotto Augusto di ornare le camere con paesì, boschi, vedute marittime, e con altre siffatte cose insignificanti (a): del che lagnasi Vitruvio, osservando che dianzi le pareti ornavansi di pitture istruttive rappresentanti la mitologia o la storia eroica; ond'eroica chiamarsi potea la pittura di que' tempi (1). Dell'arte di dipingere presso i Romani parlerò nuovamente al Capo IV. del Libro seguente.

(A) *Saryr. pag. 321.*

(a) *Plin. loc. cit.*

(1) Benchè sieno stati assai fecondi d'idee i greci pittori, nessuno però, per quanto si può raccogliere dalle notizie a noi pervenute, tentò d'allontanarsi da quella massima generalmente adottata di dipingere soltanto oggetti animati: facendo altrimenti avrebbero egliino creduto di degradare la pittura e loro stessi. Qualcuno appena, fra tanti, diedesi a dipingere oggetti ridicoli e comici. Tale fu un certo Pireico, che volle dagli altri distinguersi col rappresentar botteghe d'artieri, asini, cole comestibili, ed altre simili baje, *Plin. lib. 35. cap. 10. sect. 37.* Tale fu pur Calade, che Plinio *ibid.* ci dà per un buon pittore, il quale nel dipingere oggetti ridicoli è stato il Calotta de' suoi tempi. L'istesso Calade ed Antifilo applicaronsi a dipingere erianadio *comicas tabellas*, come le chiama Plinio suddetto *ibid.*: e queste, come osserva il sig. di Caylus *Reflex. sur quelq. passag. du l. 35. de Plin.*, II. part. *Acad. des Inscrip. Tom. XXV. Mém. pag. 182.*, erano

probabilmente que' cartelli esposti sulla porta de' teatri, come si usa anche oggidì in Italia, rappresentanti in diversi piccoli ripartimenti le principali azioni della commedia di quel giorno. Un bel quadro, ma d'ignoto autore, stava similmente esposto nel Foro di Roma, ove l'effigie era espressa d'un uomo gaulese, che la lingua metteva fuori dalla bocca in una strana maniera, *Plin. ib. cap. 4. sect. 8.* Ai nominati pittori aggiugnersi può anche Paulone, *Arist. De republ. lib. 8. c. 5. in fine*, di cui parla più sotto il nostro Autore. Alcuni hanno osato estendere la caricatura perfino agli dei. Così Ctesiloco allievo d'Apelle dipinse che partorisce Bacco, avendolo rappresentato con una mitra muliebre in capo, e contorcendosi come una partoriente tra le levatrici e lo schiamazzo delle dee, *Plin. lib. 35. cap. 11. sect. 40. §. 33.* Lo stesso pur fece l'artista del vaso etrusco da noi riportato nel *Tomo I. pag. 238.*, ove rappresentansi gli amori del medesimo Giove e di Alcmena. Veggasene la descrizione alla *pag. 228.*



C A P O I V.

Meccanismo della pittura -- Monocromi . . . fatti col bianco . . . col rosso . . . e col nero -- Colorito -- Lumi ed ombre -- Maniera di contornare . . . e di dipingere a secco -- Statue dipinte -- Carattere di tre antichi pittori -- Decadenza della pittura -- Lavoro a musaico .

Meccanismo della pittura. **L**e notizie sull'antica pittura trasmesseci dagli scrittori, e quelle che abbiamo potute acquistare dai monumenti di quest'arte fino a noi conservatisi, ci somministrano de' lumi per determinare in parte almeno la maniera di dipingere usata dagli antichi. Questa, come tutte le altre arti, s'andò perfezionando a poco a poco.

Monocromi... §. I. A principio (A) la pittura era d'un sol colore, e le figure erano segnate con semplici linee, per lo più rosse fatte col cinabro o col minio (a). Alcuni in vece del rosso usarono il bianco, e così dipingea SEUSI (b). Gli antichi sepolcri di Tarquinia presso Corneto, de' quali ho parlato altrove (c), son dipinti coi contorni bianchicci su un fondo scuro. Tal maniera di dipingere chiamavasi *monochromatica*, cioè d'un sol colore (1).

§. 2. A que-

(A) Prima di ogni altra cosa imparavasi a ben disegnare sopra tavolette di busso: il quale studio, dopo del pittore Panfilo, di cui si parlerà in appresso, cominciando prima in Sicione, poi in tutta la Grecia, si faceva fare a tutti i fanciulli ingenui prima d'ogni altro studio, Plinio *lib. 35. cap. 18. sect. 36. §. 8.*

(a) Plin. *lib. 33. cap. 7. sect. 39.*

(b) Id. *lib. 35. cap. 9. sect. 36. §. 2.*

(c) *Lib. 111. cap. 11. pag. 192.*

(1) Plinio, che in più luoghi della sua Storia naturale fa menzione delle pitture monocromatiche, l'origine ne ripete da' tempi più remoti. Secondo lui *lib. 35. cap. 3. sect. 5. in-*

cominciò a formarsi il primo embrione della pittura dai tratti condotti intorno l'ombra gettata da un corpo sul muro. A questa prima più rozza maniera succedette l'altra di pingere con un solo colore: maniera detta perciò monocromatica, che, secondo lo stesso Plinio, erasi mantenuta fino a' giorni suoi. Il signor conte di Caylus *Refl. sur quelq. pafs. du livre 35. de Plin. pr. part. Acad. des Inscrip. Tom. XXV. Mém. pag. 159. seq.*, pretende d'inferire da alcuni passi pliniani esservi stati due generi di pitture monocromatiche, ed amendue composti di più d'un colore. Confinava il primo, a suo avviso, nel disegnare

§. 2. A questa sembra doverfi applicare la voce λευκο-
 γραφειν (bianco-pingere) usata da Aristotele (a), e sinor po-
 co intesa da' suoi traduttori. Parlando egli delle tragedie,

LIB. VII.
 CAP. IV.
 ... fatti col
 bianco ...

K 2

di-

fu di un fondo colorato i profili soltanto dell' oggetto con un altro colore; e il secondo nel dare il chiaro-scuro, se non eguale, non molto dissimile almeno da quello che si usa presentemente. Io però non ravviso in Plinio che una sola maniera, la quale eseguevasi collo stendere sul campo, che occupar doveano le figure, il cinabro, o il minio, Plin. lib. 33. cap. 7. sect. 29., od anche il bianco, id. lib. 35. cap. 9. sect. 36. Sopra questo colore uniforme compieva poi il pittore il suo disegno coi necessarj tratteggiamenti, i quali probabilmente formavansi con una tinta nera, che esser doveva pur quella di tutto il fondo del quadro. Dalle pitture, che veggonsi su i vasi etruschi, eseguiti per lo più nella maniera divisata, trarsi può l'idea delle vetuste pitture monocromatiche, come avverte l'istesso nostro Autore.

Gli antichi ebbero bensì anche la pittura risultante dai lumi e dalle ombre: pittura, che chiamar potremmo a chiaro-scuro. Questo genere però non rammentasi, che io sappia, da Plinio, ma sol da Filostrato *Vita Apoll. lib. 2. cap. 22. oper. Tom. I. pag. 75.*, il quale τὸ ἀνευ χρώματος lo nomina, pittura cioè senza colore; poichè gli oggetti in essa non distinguansi con diverse tinte e colori, ma soltanto con lineamenti nel fondo medesimo impressi. Ecco ciò che Filostrato ne scrive: „ Si usa, dic'egli, dipingere qual-
 „ che volta con alcuni lineamenti senza co-
 „ lore. Tal pittura dir dobbiamo che risulti
 „ unicamente dall'ombra e dai lumi. Vi si
 „ ravvisa in essa la rassomiglianza dell'og-
 „ getto ritratto, la fisonomia, l'indole, la
 „ vergogna, l'audacia, quantunque non sieno
 „ questi affetti sostenuti dai colori. Nè
 „ vi manca la vivacità del sangue, e l'espres-
 „ sion de' capelli e della stessa nascente lanu-
 „ gine. Ed avvegnachè semplici sieno e per-
 „ fettamente uniformi queste pitture, ci rap-
 „ presentano nondimeno la faccia dell'uomo
 „ o bianca o gialliccia, come si è voluto ritra-
 „ tarla. Anzi se la figura d'un Indiano si
 „ farà disegnata con tai bianchi lineamen-
 „ ti, lo spettatore ravviserallo, come se fos-
 „ se nero. Il naso fimo, i capelli ricciuti, la
 „ gonfiezza delle labbra, ed un certo stupore
 „ sparso sul viso rende nero ciò, che l'oc-
 „ chio vi vede bianco, e a chi lo voglia con-
 „ siderar bene, lo rappresenterà per un In-
 „ diano „. Le figure con la punta d'uno sti-
 „ le disegnate sull'intonacatura ancora recente

delle pareti, colle quali, nel secolo XVI. specialmente, si è praticato di ornar le case al di fuori, non son elleno una specie di quelle antiche pitture senza colore da Filostrato descritte? [Io credo che Filostrato vada inteso diversamente da ciò, che dice secondo la detta versione tutta alterata. Egli parla di pittura a semplice contorno; dicendo, che uno può capire il soggetto d'una pittura non solamente quando esso è dipinto a uno, o più colori; ma ancora quando sia dipinto a semplice contorno, purchè però abbia già in mente l'idea del medesimo: e per esempio, dice, si può capire, che una pittura di tal maniera rappresenta un nero Indiano. e capirvi anche nei lineamenti del volto un'aria di verecondia, o di fiera, non solo se sia dipinto a contorno di color nero, ma anche di color bianco; imperocchè uno che già abbia in mente l'idea dell'Indiano, tosto lo riconosce in quella pittura al veder gli il naso fimo, e schiacciato, crespi i capelli, le guancie gonfie, e un non so che di scintillante negli occhi. Eccone l'esatta versione latina secondo l'edizione dell'Oleario, di cui mi servo; e potrà ognuno giudicarne. *Picturam* (parla Apollonio a Dami) *non eam solam mihi videris putare, qua coloribus absolvitur: nempe unus etiam color veteribus illis pictoribus satis erat: incrementa vero capiens ars quatuor adhibuit, inde plures etiam; at & linearum picturam, & quod coloribus destituitur, quod ex umbra & luce compositum est, picturam fas est appellare: in talibus enim etiam similitudo cernitur, figura item, & mens, & pudor, & audacia. Atqui coloribus destituuntur ista, neque sanguinem, aut coma, aut barba nitorem representant: sed simplici colore picta fuscum tamen hominem referunt, candidumve. Sique Indorum istorum aliquem albis lineamentis pinxerimus, tamen niger videbitur. Nasi enim simitas, & eredi capillorum cinni, tum gena protuberantes, & micans quidpiam quasi in oculis efficiunt, ut nigra appareant, qua oculis subijciuntur, atque Indum representent spectantibus, quorum est aliquod in videndis istis iudicium. Quapropter dixerim ego & eos, qui pictoria artis opera aspiciunt, imitatrice opus habere facultate. Nemo enim laudaverit pictum equum, aut taurum, qui animal illud mente non intueatur, cujus similitudinem refert.*

(a) Poet. cap. 6. op. Tom. IV. pag. 8.

LIB. VII.
CAP. IV.

dice che quelle, nelle quali il poeta o non s'è curato d'introdurvi della passione, o non v'è riuscito, possono affomigliarsi alle pitture a cui manca l'espressione, o perchè il pittore, ancorchè abbia adoperati i più bei colori, pur non ha saputo ufarne in maniera da soddisfare l'occhio dello spettatore, o perchè ha tutto dipinto il quadro col solo color bianco (*λευκογραφῆσας εἰκόνα*); e con tal voce volle forse Aristotele alludere a *SEUSI*, il quale, come testè s'è osservato, in tal maniera dipingeva, e delle cui pitture avea detto poco prima, che erano senza ἦθος (espressione). Appare quindi quanto fianfi allontanati dal vero senso dell'autore Daniele Heinsio, il quale tradusse: *quam qui creta singula distincte delineat*; e Castelvetro che così interpretollo: *Perciocchè cosa simile avviene ancora nella pittura, poichè così non diletterebbe altri, avendo distesi bellissimi colori confusamente, come farebbe se di chiaro e di scuro avesse figurata un'immagine (a).*

... col rosso ...

§. 3. Monocromi dipinti col solo rosso sono i quattro mentovati disegni su tavole di marmo bianco del museo Ercolanense, dalle quali si può inferire che questa prima e originale maniera di dipingere siasi per lungo tempo conservata. Sebbene il colore di questi disegni, pel caldo delle ceneri e degli altri corpi volcanici che Ercolano coprirono, siasi annerito; vi si veggono tuttavia le tracce del rosso primitivo.

... e col nero.

§. 4. I più ragguardevoli e i più numerosi monumenti di questa maniera di dipingere, che ci siano rimasti, gli abbiamo ne'vasi di terra cotta, de' quali a lungo parlammo al capo IV. del Libro III. Sono essi per la maggior parte dipinti col solo nero sul rossiccio, color naturale dell'argilla esposta al fuoco, e possono perciò chiamarsi mono-

CRO-

(a) *Poet. d'Arist. vulgar. Par, II L. pag. 134.*

cromi . In simil maniera si dipingono anche oggidì de' vasi in ogni paese .

LIB. VII.
CAP. IV.

§. 5. I bellissimoi pezzi fra le pitture Ercolanensi , che rappresentano donne danzanti , Ninfe , e Centauri in figure alte un palmo su un fondo scuro , sembran essere fatte con quella prestezza con cui mettonsi sulla carta i primi pensieri d'un disegno .

§. 6. Quando la pittura cominciò a perfezionarsi , dopo che furono trovati i lumi e le ombre , s'andò più oltre , e determinossi fra quelli e queste il color naturale proprio d'ogni parte , che i Greci chiamavano il *tono* del colore : termine dell'arte che noi pure usiamo , dicendo , il vero tono del colore . Plinio , che traduce la voce *τόνος* , *splendor* , dice esser questo diverso dal lume , e fra mezzo il lume e l'ombra ; perciocchè diffatti nè i lumi nè le ombre non danno il vero colore d'un oggetto . Così , a mio parere , deve interpretarsi quest'oscuro e finor mal inteso luogo di Plinio (A) . Studiando i pittori antichi l'armonia del color principale , giunsero a perfezionare il colorito , per mezzo di tinte insieme frammiste e di varj colori impastati , l'unione de' quali diceasi da' Greci *ἀρμολη* (a) . I colori forti e pieni chiamavansi da' Romani *saturi* , e *diluti* quelli , che tendevano più al chiaro , ed erano d'una tinta più leggiera (b) .

Colorito .

§. 7. Si può fare un'osservazione generale , ed è che l'antica pittura era più atta a dare un certo grado di vita e una certa verità di carnagione che la moderna , in cui i colori stemprati a olio per la sola azione dell'aria e del tempo s'alterano e s'oscurano (1) . Aggiungasi che gli antichi

(A) Il conte di Caylus *Reflex. sur quelq. pass. du livre 35. de Plin. I. par. Acad. des Inscript. Tom. XXV. Mém. pag. 163.* lo spiegava per un lume di mezzo , per l'accordo , il tono , la forza d'un quadro .

(a) *l. 35. c. 5. s. 11. Deinde adjectus est splen-*

dor , alius hic quam lumen ; quem , quia inter hoc & umbram esset , appellaverunt tonon ; commissuras vero colorum , & transitus , harmogen.

(b) *Plin. lib. 9. cap. 39. sect. 64.*

(1) Se gli antichi sapessero dipingere non solamente a fresco , ma anche a olio , è una

tichi nel dipingere sopra del legno preferivano il fondo
bian-

LIB. VII.

CAP. IV.

quisione dibattuta fra gli eruditi. È più probabile però che questa maniera sia stata loro ignota, almeno come usata dai moderni dopo il fiammingo Giovanni van Eick, che ne fu l'inventore sul principio del secolo XV., [come si crede volgarmente; ma può ben provarsi una tale invenzione più antica di quel pittore, se possiamo trarre giusto fondamento da ciò, che riferisce il ch. sig. Lefling bibliotecario del principe di Brunswik, di trovarsi cioè nella biblioteca del principe di Wolfenbittel un manoscritto d'un certo Teofilo, che visse nel secolo X., o XI. al più tardi, ove non solo questi fa menzione della pittura a olio, ma ne ha insegnato l'arte fino alla preparazione dell'olio, quasi per non lasciarne dubbio alcuno. Veggasi l'Antologia Romana anno 1775. num. 7. Tom. II. pag. 45. e segg. In oltre il signor Cristiano de Mechel nella descrizione, che fece nel 1781. dei quadri della imperiale, e regia galleria di Vienna, stampata poi nel 1783., dà notizia di un quadro a olio di un certo Tommaso de Mutina, col nome scrittovi in questi due versi :

*Quis Opus hoc finxit Thomas de Mutina
pinxit :
Quale vides Lector Rarisini Filius Au-
ctor.*

e colla data del 1297. Non mi estendo di più a parlare di altri quadri esistenti in altre parti, creduti anteriori a van Eick, perchè non è qui luogo a diffondermi su tal questione, che meglio esaminerà il diligente e dotto cavaliere d'Agincourt nella continuazione della Storia delle arti dalla loro decadenza fino al risorgimento.] Ma ebbero essi in vece un'altra foggia di dipingere, di cui i moderni fino a' di nostri ignorano l'uso. *Encaustica* dicevasi questa, perchè eseguita col fuoco, ossia per inuisione. Non essendo avanzato quadro alcuno di tal sorte, che si sappia, per poterne formar giudizio ci conviene rivolgerci a quel poco che sopra di ciò, e in termini poco chiari scrisse Plinio. Afferma egli *l. 35. c. 11. sect. 41.* essersi anticamente dipinto coll' encausto in due maniere, colla cera cioè e col cestro, ossia col bulino nell'avorio: *cera, & in ebore cestro, idest viriculo.* Alle due accennate maniere una terza ne aggiugne in appresso per le navi, dicendo essersi adoperato a quest'effetto il pennello intinto nelle cere squagliate col fuoco: pittura, che non guastavasi punto nè per sole, nè per vento, nè pel falso dell'acqua. Chi stato sia l'inventore di dipingere colle cere, e per inuisione, *ceris pingere, ac picturam inurere*, il medesimo Plinio confessa di non saperlo. Osserva

soltanto che attribuir non potevasi l'invenzione ad Aristide, perfezionata poi da Prassitele, come credevano alcuni; poichè prima di essi fecero delle pitture encaustiche Polignoto, Nicanore, ed Agefilao. Panfilo altresì maestro d'Apelle non solamente esercitossi nell'encaustica, ma l'arte istessa insegnò a Pausania.

Un'altra maniera più semplice di dipingere per inuisione, o piuttosto di colorare a fuoco un muro con una tinta eguale accennasi da Vitruvio *lib. 7. cap. 9.*, che insegnò per tal modo a conservare sul muro il minio, facile altronde a scolorarsi. „ Dopo che avrà il pittore, dice egli, renduto liscio e secco il muro, vi spanda sopra con un grosso pennello, nello della cera cartaginea sciolta al fuoco, con un poco d'olio. Indi accostandovi un recipiente di ferro con carboni accesi lo riscaldi in guisa che faccia sudar quella cera col muro, riducendo il tutto ad uno stato uniforme. Poi con cera consistente e con netti pannolini lo vada strofinando, come si usa colle statue di marmo. „ Quasi lo stesso ripete Plinio *lib. 33. cap. 7. sect. 40.*, se non che per riscaldare il muro vorrebbe si adoperassero carboni di galle.

Ricavasi in primo luogo da'le riferite testimonianze che per fare una pittura encaustica della prima specie bisognava innanzi ogni cosa aver pronte le cere impastate coi colori. A quest'effetto, come nota Seneca, e Varrone *De re rust. lib. 3. cap. 17.*, usarono i pittori certe cassette a varj ripartimenti, ove tenevano *discolores ceras*. La preparazione di tali colori farà stata probabilmente quella medesima che Varrone e Plinio riportano adoperata per dipingere sul muro, vale a dire si faranno messi a cuocere con la cera, aggiugnendovi una leggiera dose di olio. Quegli stessi colori, usati per dipingere a fresco, usaronsi anche per le pitture encaustiche, come in altro luogo ci avvisa il citato Plinio *lib. 35. cap. 7. sect. 31.* Si aveva in oltre a riscaldare il fondo del quadro dopo d'esservi stati applicati i colori: lo che accenna il Naturalista coll'espressione *picturam inurere*. Faceasi tal inuisione con carboni accesi posti in un recipiente, oppure con una lastra infuocata, come abbiamo da Plutarco *De sera Num. vind. oper. Tom. II. pag. 568.*: e questi forse sono quegli arnesi pittoreschi, che dagli antichi giureconsulti detti furono *cauterij*, come da Marciano nella *l. Item pictoris 17. ff. De instructo, vel instrum. leg.* Se coll' inuisione aveansi a far svaporare tutte le particelle fluide dei colori e del fondo, dovea questa essere gagliarda anzi che no. Restava per ultimo il lisciar la pittura con altra cera e

con pannilini: con che formavasi una specie di vernice, la quale hanno costumato spesso gli antichi maestri di mettere anche sulle altre pitture a fresco per renderle più durevoli, più belle, e più rilucenti. Qualche volta i pittori, per dinotar la pittura encaustica eseguita da loro, vi hanno scritto *ἐνκαυστῶν* (fatta per inuisione). Così usarono fra gli altri Nicia e Lisippo, Plin. *lib. 35. cap. 4. sect. 10.*, & *c. 11. sect. 39.*: dal che si può inferire che poca diversità vi fosse nell'apparenza tra le altre e le pitture encaustiche: altrimenti inutile sarebbe stato l'avvertimento. Tali sorta di pitture esser doveano delle altre più durevoli. Ciò dà per supposto Plutarco in *Amator. oper. Tom. 11. pag. 759. C.*, allorchè paragona le immagini, che in noi ritraggonfi dalla semplice vista, alla pittura a fresco; quelle, che la vista c'imprime al vedere un oggetto amato, alla pittura encaustica. Le prime facilmente svaniscono, laddove le altre lungamente conservansi nella memoria. Siccome assai antica fu l'invenzione delle pitture encaustiche, e se ne fece uso ne' tempi, in cui pochi colori adoperavansi nel dipinger a fresco, così pochi colori vi faranno in esse entrati, e fors'anche pochi tratti e pochi lineamenti. Io immagino che saranno a un di presso riuscite come le pitture dei vasi detti etruschi: e chi sa che queste non siano elleno pure pitture encaustiche? Le figure e gli altri disegni rappresentati su que' vasi sono per lo più monocromatici, ossia d'un solo colore, e questo gialliccio, per cui distaccansi dal fondo scuro de' medesimi. Sono esse in oltre fu di una materia, alla quale applicarsi potea l'inuisione; ed un certo lustro vi si scorge, effetto probabilmente di quella lisciatura che dar solevasi colla cera a si fatti lavori. Ateneo e lo Scoliaсте di Teocrito in *Idyl. 1.* vasi rammentano dipinti con cera a varj colori; e Plinio *lib. 36. cap. 25. sect. 64.*, parlando delle terme d'Agrippa, osserva che tutte le opere in terra cotta vi erano in simil guisa dipinte. Dall'analisi però, che il signor d'Hancarville fece dei colori di alcuni vasi etruschi, non risulta che s'ivi in essi entrata la cera. Vedasi ciò che dicemmo nella nota 1. al Capo IV. del Libro III. nel Tomo antecedente pag. 228.

E questa seconda sorte di pittura encaustica indicataci da Plinio *lib. 35. c. 11. sect. 41.*, in *ebore cestro*, idest *viriculo*, in quale maniera sarà ella mai stata eseguita? Il testo è oscuro, e forse vi si deve fortintendere qualche parola, quale sarebbe *scalpto*, od altra simile, dinotante essere stato l'avorio lavorato col cestro, termine greco, *viriculum* detto dai Latini, e *bulino* dagl' Italiani. Ammessa per tanto quest'interpretazione, farebbe egli assurdo il dire che alle figure incavate con leggiera mano nell'avorio s'ivi adoperati i

colori encaustici, e s'ivi con questi eseguito il metodo praticato colle altre pitture di tal sorte? Lala cizicena ne' primi anni di Marco Varone chiara si vendè in Roma nel dipingere col cestro in avorio, Plin. *loc. cit. sect. 40. §. 43.*

Sopra la terza specie di pittura encaustica, con cui dipingeanfi le navi, ci ha dato una dissertazione Caylus *Acad. des Inscrip. Tom. XXVIII. Mém. pag. 179. seqq.* Tal pittura faceasi sulla prora, o sulla poppa, ove si soleva effigiare il Dio tutelare della nave, o qualche di lui simbolo o attributo, Lucian. in *Navig. §. 5. op. Tom. 111. p. 251.*, Ovid. *Trist. lib. 1. eleg. 9. vers. 2. & seqq.* Una Cibele sulla poppa d'un vascello dipinta *coloribus uftis* ci vien accennata da Ovidio *Fast. lib. 4. vers. 275.* Una simile dipintura si è verisimilmente usata anche sulle porte delle case: del che sono un indizio una greca iscrizione presso Salmasio *Plin. Exercit. in Sol. Polyhist. c. 20. Tom. I. p. 164. B.*, in cui rammentasi *ἐγκαυσις θυρών*, e un epigramma d'Aulonio num. 26. v. 10. & 11., in cui si legge:

*Ceris inurens januarum limina,
Et atriorum peggmata.*

L'ultima delle quattro maniere di dipingere a fuoco, essendo la più semplice di tutte, è pur quella fu di cui si sono più chiaramente spiegati Plinio e Vitruvio. Fra le molte vetuste muraglie scopertesi in varj tempi e in varj luoghi colorate d'una tinta uniforme, egli è facile che alcune sieno state di quelle dipinte per inuisione. Si è continuato a far uso di pitture encaustiche per lo meno fino al VI. secolo, poichè se ne fa qualche cenno da Procopio *De edif. Justin. lib. 1. cap. 10.*; e nelle leggi di Giustiniano, ove parlasi del *cauterio* de' pittori *loc. cit.* Anche nelle memorie de' secoli susseguenti s'incontrano non di rado nominati i colori encaustici e l'encausto; non ci consta tuttavia essersi questi adoperati nella maniera, con cui gli usarono i più antichi pittori. Che che ne sia, ciò che avvi di certo si è che coll'andar degli anni si è smarrita quest'arte nell'Europa, come nota il Bulengero *De piñ. plañ. stat. lib. 1. cap. 6.*; e' il nome soltanto ne rimase a quella tinta nera, fatta essa pure a fuoco, che gl' Italiani poi dissero inchiostro.

Non è però gran tempo che risvegliossi il desiderio di rimetterla in pratica, e due illustri soggetti nella Francia vi si applicarono efficacemente, cioè il detto conte di Caylus e il signor Bachelier. Ne tentò questi il progetto nell'anno 1749., sebbene con esito non troppo felice. Dopo pochi anni proposè l'altro le sue idee sopra di ciò all'Accademia della pittura di Parigi, e nell'anno 1754. fece eseguire dal signor Vien un quadro encaustico d'una testa di Minerva, il quale con altri due

bianco (a), e forse su questo principio cercavasi, come dice Platone (b), la più candida lana per darle il miglior colore porporino.

§. 8. Questo è quanto sappiamo riguardo al colorito degli antichi. Per ciò che spetta alla maniera loro di dipingere, di quella sola pittura parlar possiamo che faceasi sul muro, e che diversa era presso di loro dalle pitture sul legno, come lo è anche oggidì presso di noi.

Lumi, ed ombre.

§. 9. Nella maggior parte delle antiche pitture sul muro i lumi e le ombre son date per mezzo di tratteggiamenti, in linee ora parallele, ora incrociate, dette da Plinio *incisurae* (c): questa maniera si usa anche oggidì nelle pitture sul muro, e chiamasi *tratteggiare*. In altre pitture però le masse intiere delle tinte vengono or sollevate, or abbassate dalla diversità de' colori or più chiari, or più cupi, come osservasi nella pretesa Venere del palazzo Barberini, ne' descritti quattro bei pezzi del museo Ercolanense, e in altre pitture che sono state con diligenza finite. Su alcuni pezzi però dello stesso museo e, fra gli altri, in quello che rappresenta Chirone e Achille, vedonsi amendue le maniere di ombreggiare: Achille è dipinto a intiere masse di tinte, e Chirone è tratteggiato.

§. 10. Ta

quadri accompagnati d'una nuova memoria nell'anno 1755. furono da lui presentati all'Accademia delle belle lettere. Il rumore, che tal novità destò nel pubblico, mosse il signor Bachelier a ripigliare i suoi tentativi; e molti quadri dipinse per inustione, che gli riuscirono più felicemente del primo. Lo stesso signor conte di Caylus *loc. cit.* ci ha esposto le quattro diverse maniere, con cui ha tentato di ristabilire la pittura encaustica. Sono state le medesime descritte dal sig. Monnoye nell'Enciclopedia, art. *Encaustique*, il quale aggiunse altresì le cinque praticate dal signor Bachelier. Egli è d'uopo nondimeno confessare che niuna di esse corrisponde esattamente alle usate dagli antichi, e da Plinio, da Vitruvio, e da altri descritteci.

(a) Galen. *De usu part. lib. 10. cap. 3. oper.*

Tom. IV. pag. 524. E. [Parla soltanto di quelli, che dipingevano sulle pelli bianche, (e forse erano le pergamene) i quali, per non faticarsi la vista col sempre star fissi sul color bianco, adoperavano altri colori cerulei, e foschi: *Memoriam tibi rescere conabimur, in primis quidem pictorum, & rotissimum quando in albis coriis pingunt*: ἄρα ἐν λευκαῖς διαβέβαι. γράφουσιν;] ; offenditur enim facile eorum visus si omni remedio fuerit destitutus; quod sane prudentes, colores caeruleos, ac fuscis apponunt, in quos subinde intuentes, recreant oculos, ac resciant. Teofrasto *Hist. plant. lib. 3. cap. 10.*, e *lib. 5. cap. 8.* dice che adopravano tavole di abete.

(b) *De republ. l. 4. op. Tom. II. p. 429. D.*

(c) *lib. 33. in fine.*

§. 10. La mentovata prima maniera di dipingere a semplici tratti di color bianco si conservò anche dopo che si seppe dare alle figure il color proprio ad imitazione del vero, e serviva per disegnare, poichè faceansi col pennello i contorni di color bianco, ai quali s'applicava poi il convenevole colorito. Abbiamo di ciò una prova in un lungo pezzo di muro dipinto scoperto a Pompeja, da cui s'è per la maggior parte scagliato il colorito in guisa che sol vi sono rimasti i contorni bianchi. Da questo pur si argomenta aver gli antichi usato disegnare le loro pitture sul muro diversamente da' moderni; poichè questi sogliono sulla fresca intonacatura del muro disegnare i contorni incavandoli con un ferro acuto; laddove gli antichi, avendo più frequenti occasioni di dipingere sul muro, aveano acquistata maggiore abilità, e col solo pennello sapean le figure esattamente delineare. Diffatti in nessuna delle tante centinaia di pitture del museo Ercolanense ho veduti i contorni incavati.

LIB. VII.
CAP. IV.
Maniera di
contornare ...

§. 11. E' da osservarsi per ultimo, che le suddette pitture, per la maggior parte almeno, non sono già state dipinte sulla calcina umida, ma sul muro già secco; la qual cosa chiaramente si osserva in alcune figure che si sono come sfogliate e staccate, onde si vede il fondo su cui sono state dipinte (1). Più chiaramente ancora ciò si ravvisa nel mentovato quadro di Chirone ed Achille, in cui gli ornati

... e di dipingere a secco.

Tom. II.

L

dell'

(1) Davano gli antichi dei colori diversi per fare il fondo, come vedesi in alcune vetuste pitture, e come si raccoglie apertamente da Plinio *lib. 35. cap. 6. sect. 26.*, il quale afferma che i pittori prima d'adoperare il pennello soleano applicar alla tavola la sandice, poi colia chiara d'uovo stemprarvi un colore, e sopra questo nella stessa guisa un altro. Così sotto il porporino mettevano una mano di verde-scuro, e sotto il minio, per renderlo rilucente, una mano di porporino. Un'altra ancor più singolare maniera riporta il medesimo Plinio *ib. cap. 10. sect. 37. §. 20.* praticata da Protogene per riparare dalle in-

giurie del tempo lo studiato suo quadro di Jalisio, lavoro di sette anni, Plut. *in Demetr. op. Tom. I. pag. 898. E.*, & Ælian. *Var. hist. lib. 12. cap. 41.*, su cui ben quattro volte replicò gli stessi colori l'uno sopra l'altro, acciocchè, se mai si fosse guastata la prima superficie, si potesse averne tosto un'altra eguale. Il Perrault e il de Piles con altri pigliano motivo dal riferito racconto di tacciare Plinio come di troppo credulo o di poco intendente. Plinio però parla d'un quadro esistente in Roma a' giorni suoi nel tempio della Pace, ed esposto alla vista di tutti. Se questo non fosse stato tale, come egli lo rappresenta, fa-

dell'ordine dorico posti dietro alle figure sono stati dipinti prima di queste in una maniera affatto opposta a quella che s'usa oggidì ; poichè i nostri pittori in un quadro fanno prima le figure , e poscia il fondo ; e così dee farsi naturalmente .

Statue dipinte .

§. 12. Per nulla omettere di ciò che riguarda la pittura degli antichi rammenterò quì la statua di Diana del museo Ercolanense , lavorata nel più vetusto stile , in cui non solo dipinti sono gli orli della veste , ma eziandio altre parti del panneggiamento . Sebbene questa statua , come s'è detto al Libro III. Capo II. (A) , etrusca sia anzichè greca , pur s'inferisce da un luogo di Platone , che vi fosse anche tra i Greci un simil uso (B) . Dice questo filosofo , adducendo una similitudine : „ Se colui che ci vede dipingere „ le statue , volesse rimproverarci perchè non applichiamo „ alle più belle parti i più vaghi colori , perchè , a cagion „ d'esempio , gli occhi che son certamente la più bella parte „ della figura , indichiamo con color nero , anzichè con uno „ smalto porporino ec. „ : „ Ὡσπερ οὖν ἂν εἰ ἡμᾶς ἀνδριάντας γράφοντας προσελθῶν ἂν τις εἴπῃγε , λέγων ὅτι οὐ τοῖς καλλίστοις τοῦ ζώου τὰ κάλλιστα φάρμακα προσίθεμεν . οἱ γὰρ ὀφθαλμοί , κάλλιστον ὄν , οὐκ ὀσρεῖω ἐναλληλιμμένοι εἶεν , ἀλλὰ μέλανι . κ . τ . λ . (a) . Io ho tradotto il senso di queste parole come le ho intese (c) ; e non le intenderò in altro modo finchè non mi si dimostri che la voce ἀνδριάς , la quale generalmente significa una statua , possa significare anche

rebbe messo al cimento d'essere da chichesia riconvenuto di falsità . Per poter i moderni negare questo fatto bisognerebbe che sapessero tutt' i segreti degli antichi . E chi sa che Protogene non possedesse quello di comporre i colori con tale gradazione di glutine , ossia di colla , che levar li potesse la prima superficie senza guastar la seconda , levar la seconda , senza guastar la terza , e la terza senza guastar l'ultima ?

(A) §. 12. pag. 182.

(B) Può vederli anche il P. Anfaldi *De sacro* , & publ. apud *Ethnic. pict. tab. usu* , c. 6. pag. 92. e segg. ; e ciò che abbiamo detto coll' Autore nel *Tomo I. pag. 21. e 22.* , e qui avanti pag. 8. not. a.

(a) *De republ. lib. 4. princ. oper. Tom. 1. pag. 420. C.*

(c) E come già le aveva intese , e tradotte Serrano in latino , ed altri .

che una pittura : del che lascerò che altri sia giudice .

§. 13. Siccome pocanzi due oscuri passi d'Aristotele e di Plinio mi hanno data occasione di parlare del colorito degli antichi ; così il giudizio che porta quel filosofo di tre pittori , mi apre il campo a ricercarne il loro carattere . POLIGNOTO , dic' egli , ha dipinte le figure *meglio* , PAUSONE *più volgarmente* , e DIONISIO *più somiglievolmente* (a) . Non so se il signor conte di Caylus tocchi questo luogo , e se , parlandone , abbiane compreso il vero senso . Non avendo io ora nè il tempo nè il comodo di esaminare gli Atti accademici che trattano dell'antica pittura , ove probabilmente questo passo d'Aristotele si vorrà rischiarare , mi contenterò di quì esporre la mia opinione , lasciando al leggitore la cura di confrontarla coll'interpretazione degli altri (1) . Nulla dirò del traduttore Castelvetro , il quale non ha inteso il suddetto testo . Ecco quel che in mio senso ha voluto dire Aristotele . POLIGNOTO ha dipinte le sue figure *meglio* (siccome secondo lui (b) avrebbe dovuto fare ogni buon pittore) , cioè si sollevò al di sopra delle sembianze comuni e dell'ordinaria figura degli uomini ; poichè egli , come la maggior parte degli antichi pittori , essendo solito a rappresentare la mitologia e la storia eroica , ha pur fatte le sue figure simili agli eroi , ed espresse la natura nel suo più bello ideale . Più volgari e basse , che esser non sogliono comunemente , erano le figure di PAUSONE ; nè ciò probabilmente gli si attribuisce a biasimo , poichè Aristotele lo annovera fra i gran maestri , e lo colloca presso a POLIGNOTO : altronde il filosofo fa quì la similitudine dei tre

L 2

pit-

(a) *Poet. cap. 2.*

(1) Tra le molte ed erudite Dissertazioni sopra le Arti del Disegno del signor conte di Caylus , e riportate nelle Memorie di letteratura , non ne ho riscontrata alcuna ove citisi questo passo di Aristotele . Parla bensì il

Caylus de' suddetti maestri *Reflex. sur quelq. pass. du l. 35. de Pline , 111. part. Acad. des Inscrip. Tom. XXV. Mém. pag. 190. seqq. ;* ma ne parla soltanto presso ciò che di loro scrisse Plinio .

(b) *ibid. cap. 15.*

LIB. VII.
CAP. IV.

pittori per rischiarare le tre diverse maniere d'imitazione (μιμήσεων) sì nella poesia che nella danza, quasi dicendo: siccome le figure di POLIGNOTO sono quel che in poesia è la tragedia, che solo si occupa di avvenimenti eroici; così le figure di PAUSONE debbono rassomigliarsi alla commedia, in cui il carattere delle persone più caricato si rappresenta, come dic'egli stesso nel medesimo capo: ἡ μὲν (Κωμῳδία) χεῖρας, ἡ δὲ (Τραγωδία) βελτίους μιμεῖσθαι βέλεται τῶν νῦν (A), e lo ripete nel seguente capo quinto dicendo: Κωμῳδία μίμησις φαυλοτέρων (B): cioè che per migliorare i costumi degli uomini la commedia ne esprime le follie più grandi che realmente non sono, affinchè siane vieppiù sensibile il ridicolo. Quindi è da conchiudersi che PAUSONE abbia dipinti più soggetti comici che tragici o eroici, e che avesse un particolar talento di rappresentare quel ridicolo che è lo scopo della commedia; poichè il ridicolo, prosegue Aristotele, fa veder le persone sotto l'aspetto il più ignobile (τῷ αἰσχροῦ ἐστὶ τὸ γελαῖον μόριον) (C). DIONISIO, il quale pur era uno de' più famosi dipintori (a), teneva un luogo di mezzo fra i primi due, ed era riguardo a POLIGNOTO, com'Euripide riguardo a Sofocle; poichè questi rappresentò le eroine delle sue tragedie quali esser doveano, e quegli le fece quali erano diffatti. DIONISIO, dice Eliano (b), imitò POLIGNOTO in tutto, fuorchè nel sublime (πλὴν τοῦ μεγέθους).

§. 14. In conseguenza di questo giudizio sul carattere de' mentovati artisti dobbiamo dare a ciò, che dice Plinio de' medesimi, una significazione ben diversa da quella che attribuir si suole generalmente alle sue parole. DIONISIO, dic'egli, non altro mai dipinse che uomini, e fu perciò detto

l'an-

(A) In eadem differentia & Tragedia, & Comædia separata est: hac enim peiores, illa meliores imitari vult, quam ii, qui nunc sint.

(B) Comædia imitatio peiorum.

(C) Turpitudinis est particula ridiculum.

(a) Plin. lib. 35. cap. 11. sect. 40. §. 43.

(b) Var. hist. lib. 4. cap. 3. [E così ha capiti questi passi, con quello di Plinio, che si segue, Perizonio a questo luogo di Eliano.]

l'antropografo (*); cioè egli dipinse gli uomini sotto le forme naturali della nostra specie, non sublimandoli sopra l'esser d'uomo, e da ciò gli venne il cognome di pittor d'uomini. Nè ciò in altra guisa egli poteva eseguire, fuorchè col dare alle sue figure ancorchè eroiche, la somiglianza di persone viventi, prendendo probabilmente de' modelli naturali, senza nulla aggiugnervi d'ideale, come far si suole nei disegni delle accademie.

LIB. VII.
CAP. IV.

§. 15. Sulla decadenza della pittura molte lagnanze abbiamo degli antichi scrittori, e principalmente di Vitruvio (A). Quest'architetto romano acremente declama contro l'uso introdotto ai suoi tempi di coprir le pareti delle case e delle stanze con pitture insignificanti, che non occupano lo spirito nè istruiscono, laddove gli antichi Greci rappresentavano col pennello la storia de' loro dei e de' loro eroi. Queste insulse pitture condanna pur Luciano, dicendo: io vorrei nelle pitture non sol vedere delle città e de' monti, ma eziandio degli uomini, e scorgere ciò che fanno e che dicono (a).

Decadenza
della pittura .

§. 16. Alla pittura appartiene il lavoro a musaico, che è una vera pittura fatta talora di pietruzze naturali (B), e talora di paste di vetro colorate e insieme unite. Della prima specie sono generalmente quelle che sono formate di piccole pietruzze quadrate bianche e nere; e anche nei lavori

Lavoro a musaico .

(*) *Dionysius nihil aliud quam homines pinxit, ob id Anthropographus cognominatus*, [*loc. cit. cap. 18. sect. 37.* Per ciò che riguarda i passi di Aristotele, e di Eliano mi pare, che il nostro Autore li abbia intesi a dovere. Ma diverso è il parlare di Plinio. Egli espone i varj generi di pitture, ne quali si resero eccellenti alcuni pittori; tra i quali Pireico fu dei più valenti in fare soggetti bassi, come già si è notato alla pag. 73. n. 1.; Serapione era famoso per le decorazioni; ma non sapeva dipingere figure umane, all'opposto di Dionisio, il quale altro non sapeva dipingere, che uomini; e perciò era chiamato *antropografo*, Per conciliare insieme que-

sti scrittori non potrebbe dirsi, che Dionisio fosse un pittor di ritratti, e che per conseguenza non dipingesse altro che figure umane, come dice Plinio; e le dipingesse al naturale, come vogliono Aristotele, ed Eliano? Non so come questa difficoltà sia sfuggita al minuto critico signor Falconer nelle sue note ai libri di Plinio, che trattano dell'arte.

(A) Vedi appresso *lib. VIII. capo 11. §. 4.*

(a) *Contemplat. §. 6. op. Tom. 11. p. 497.*

(B) Apulejo *Metam. l. 5. princ. op. Tom. I. pag 142.* parlando della casa di Psiche, dice, che *pavimenta ipsa lapide pretioso casim diminuto in varia pictura genera discriminantur.*

LIB VII.
CAP. IV.

vori più fini di questa maniera , fatti di semplici pietre , sembra che si schivasse di adoprare i colori forti e vivi , come il rosso , il verde ec. , forse perchè non v'è nessun marmo che abbia que' colori particolari d'un bel tono : nel più bel musaico di questa specie , che son le colombe del museo Capitolino (A) , non sono stati adoperati se non colori deboli e , come a dire , mezze-tinte . Ma non voglio per questo asserire che in musaico adoprati non fossero i colori gialli , rossi , ed altri ; il che dall'ispezione oculare verrebbe smentito . Io parlo soltanto della vivezza maggiore di alcuni fra que' colori (B) . I musaici della seconda specie , cioè di paste di vetro , hanno tutt' i colori possibili ; e tali sono due pezzi del museo Ercolanense , lavoro di Dioscoride di Samo , de' quali si riparlerà nel Libro XII. (C) .

§. 17. Questo lavoro serviva principalmente pei pavimenti nei tempj e nelle altre fabbriche , e in seguito si adoperò eziandio nelle volte , come si vede anche oggidì in un sotterraneo della villa d'Adriano a Tivoli , e come s'è pur fatto sì nella gran cupola che ne' cupolini di san Pietro a Roma (D) . I pavimenti son fatti di pietruzze larghe quanto l'ugna del dito mignolo insieme unite : alcuni sono stati ridotti a tavole , che veggonsi nel museo Capitolino e in varie case di Roma . Nel celebre musaico di Palestrina le pietre sono della stessa grossezza . Nelle stanze più ragguardevoli , ove i pavimenti erano di pietre bianche o nere , talora nel mezzo e in altri lati v'erano de' fregi a più colori , e tale è il

(A) Vedi appresso *libro XII. capo I. §. 9.*

(B) Si osserva però in tanti pezzi di musaici fatti di pietruzze , che i colori vivi , come il verde , e altri , sono stati fatti di pezzetti di smalto .

(C) *capo I. §. 10. e 11.*

(D) E anticamente nel tempio di s. Costanza , di cui ho parlato alla prefazione degli Editori Viennesi nel *Tom. I. pag. xxxj. n. A.*

e ne riparlerà Winkelmann nel *libro XII. cap. 111. §. 1.* Potrebbe intendersi anche di volte a musaico il luogo di Stazio , che ho portato nel detto *Tomo I. pag. 37.* , come ivi ho accennato ; e l'altro parimente *libro 1. Sylv. cap. 3. vers. 53.* , spiegato bene dal Petavio nelle note a *Temistio Orat. 18. p. 486.* , e dall'Arduino colle di lui parole nelle note a *Plinio lib. 36. cap. 25. sect. 60.*

è il musaico d'una camera scoperta alcuni anni fa parimenti a Palestrina (1) . I musaici che sono d'un lavoro finissimo trovansi come incassati fra sottili lastre di marmo al di sotto e a' fianchi , oppure rinchiusi da musaico più grossolano . Tali sono le mentovate colombe del museo Capitolino , e i detti due pezzi di DIOSCORIDE trovati nel pavimento di due camere a Pompeja .

LIB. VII.
CAP. IV.

(1) Pretendono molti che il musaico abbia avuto origine nella Persia . In prova di ciò si vuol citare quel pavimento nel palazzo del re Assuero messo coi marmi a diversi colori imitante la verità della pittura , Esther c. 1. v. 6. Da questo però si ricava soltanto che si sia ivi esercitata tal arte , ma non già che v'abbia avuta l'origine . Plinio lib. 36. c. 25. sect. 60. espressamente l'attribuisce a' Greci . Che che ne sia , i musaici , specialmente ne' pavimenti , sono assai antichi , e ne fecero un uso frequentissimo non meno i Greci che i Romani . V. Athen. lib. 12. cap. 11. princ. pag. 529. D. [Tanto il pavimento di Demetrio Falereo , di cui parla Ateneo , come quello di Assuero , non erano di musaico , ma di pezzi più grandi di marmo a varj colori , che imitavano in certo modo la pittura , come osserva anche il P. Niccolai nell'esposizione del detto libro di Ester Dissert. II. pag. 50. Ma per il resto si veda la celebre opera di monsign. allora , poi cardinal Furietti *De Musivis* .] Nel decadimento universale delle arti questa non si perdè affatto , ma si mantenne ancora con qualche lustro in Costantinopoli , dove quasi tutte le chiese e le case erano adorne di musaici , e da dove ne' bassi tempi i compositori di essi erano chiamati in Italia per farne de' si-

mili . Sussistono ancora in Roma , in Venezia , in Ravenna , in Milano e altrove , musaici nelle volte e cupole delle chiese composti per la maggior parte di minuti pezzi di vetro , a cui si è applicata una foglia d'oro . Dalla maniera non meno che dalle iscrizioni in lingua greca che talora vi si leggono , ben si scorge questo essere lavoro di greci artisti . Allorchè risorsero le belle arti in Italia , anche i musaici ridotti furono in uno stato migliore , perfezionato poi in questi ultimi tempi in Roma , che sola oggidì alimenta i maestri di quest'arte . Ciò non ostante in tutte le pitture fatte a musaico ravvisa il sig. de Jaucourt nell'Enciclopedia , art. *Mosaïque* , qualche cosa di duro , per cui non producano il loro effetto che in distanza ; onde non le giudica atte che a rappresentar de' grandi quadri : nè crede esservi opere in piccolo di questo genere , che vedute da vicino appaghino l'occhio . Tal giudizio però non s'accorda punto con quello di molti altri conoscitori , che in questi quadri , fatti a così dire per l'eternità , riconoscono una perfetta imitazione del pennello , sì nei grandi che nei piccoli , i quali al par di quelli rendono l'occhio pienamente pago .





LIBRO OTTAVO.

Progressi e Decadenza dell'Arte presso i Greci
e presso i Romani.

✦ ✦ ✦

C A P O I.

Introduzione — Stile antico dell' arte presso i Greci — Monumenti che di esso ci rimangono . . . sulle monete . . . e ne' marmi — Caratteri di questo stile — Imitazione di esso fatta ne' tempi posteriori — Questo servì di preparativo allo stile sublime .

Introduzione. La storia de' progressi e della decadenza delle Arti del Disegno presso i Greci non è meno importante per l'essenza dell'arte che le ricerche fatte ne' Libri precedenti ; anzi si verrà con ciò a meglio determinare la giustezza , e a conoscere il pregio de' vetusti monumenti .

§. 1. Scaligero divide in quattro epoche principali la storia della greca poesia , come Floro la sua storia romana ;
e noi

e noi potremmo dividere in cinque le epoche della Storia dell'Arte presso i Greci, considerandone cioè il principio, l'incremento, la perfezione, la decadenza, ed il fine: parti che hanno del rapporto ai cinque atti d'un'opera teatrale. Ma poichè il fine d'una cosa va oltre anche al suo termine, ci contenteremo di considerarla questa Storia sotto quattro aspetti soltanto, o quattro stili diversi, successivamente adottati da quegli artisti. L'*antico* durò fino a FIDIA. Questi unitamente ad altri valenti maestri di quell'età portò l'arte alla sua grandezza; onde lo stile di quest'epoca può chiamarsi stile *sublime*. Da PRASSITELE fino a LISIPPO e ad APELLE acquistò maggior grazia ed eleganza, e può questo chiamarsi lo stile *bello*. Qualche tempo dopo di questi maestri e delle loro scuole l'arte esercitata da servili imitatori cominciò a decadere; onde chiameremo questo stile d'*imitazione*, il quale durò finchè l'arte a grado a grado si corruppe e mancò.

LIB. VIII.
CAP. I.

§. 2. Volendo trattare dell'antico stile, ne esamineremo i principali monumenti rimastici, e potremo con ciò conoscere le proprietà: vedremo quindi il passaggio da questo stile al sublime.

Stile antico dell'arte presso i Greci.

§. 3. Fra i monumenti, i più antichi e autentici che addur si possano, sono alcune monete, della cui vetustà fanno fede sì l'impronta che l'iscrizione; ed essendo queste coniate nelle stesse città a cui appartengono, si può con franchezza conchiudere che fosse quello lo stato delle arti in que' luoghi e a que' tempi. L'iscrizione in tali monete va a rovescio, cioè dalla destra alla sinistra, maniera di scrivere che lungo tempo avanti Erodoto doveva aver cessato d'essere in uso; poichè questo storico (a), per indicare la diversità de' costumi e delle usanze fra gli Egizj e i Greci,

Monumenti rimastici...

... sulle monete...

Tom. II.

M

addu-

(a) lib. 2. cap. 36. pag. 120.

adduce ad esempio lo scrivere da destra a sinistra che quelli facevano. Non so che altri abbia dianzi fatta questa osservazione, che può molto servire a determinare il tempo, in cui si cangiò presso i Greci la maniera di scrivere; tempo certamente molto anteriore all'olimpiade LXXVII., in cui Erodoto viveva (A).

§. 4. Pausania (a) altronde narra, che sotto la statua d'Agamennone in Elide (la quale era una delle otto statue lavorate da ONATA di altrettanti eroi che chiesero di combattere in duello con Ettore) l'iscrizione andava dalla destra alla sinistra. Or sapendosi che ONATA viveva poco prima della spedizione di Serse contro de' Greci, cioè nell'olimpiade LXXII., e non molto prima di FIDIA, si può così a un di presso determinare il tempo in cui questi cangiarono la maniera di scrivere.

§. 5. Nel novero delle più antiche monete alcune ve n'ha delle città della Magna Grecia, e principalmente di Sibari, di Caulonia, e di Possidonia o Pesto nella Lucania. Le prime non possono certamente essere posteriori all'olimpiade LXXII., in cui Sibari fu da' Crotoniati distrutta (b); e altronde la forma delle lettere colle quali è scritto il nome della città indica tempi molto anteriori (*). Il bue su queste monete, come il cervo su quelle di Caulonia, sono molto informi. Sulle monete antichissime di questa città v'è un Giove, e un Nettuno su quelle di Possidonia di bel-

liffi-

(A) Nacque Erodoto sul principio dell'olimpiade LXXIV., e recitò le sue storie nella LXXXI., come osserva Wesfelingio nella prefazione alle medesime nella sua edizione, di cui ci serviamo. Veggasi anche appresso libro IX. capo I. §. 18.

(a) lib. 5. cap. 26. pag. 444.

(b) Herod. lib. 6. c. 21. pag. 447., [e lib. 5. cap. 44. pag. 392. Più a lungo ne racconta la storia Diodoro lib. 12. §. 9. e 10. pag. 483. e 484., ove alla linea 53. Wesfelingio scrive,

che fosse distrutta Sibari circa l'anno terzo dell'olimpiade LXXII.

(*) Leggesi in esse [presso il P. Magnan *Miscell. Numism. Tom. I. Tab. 33. YM*, e *Tab. 35.*] VM in luogo di ΣΥ, e similmente ad una M rassomiglia la Σigma sulle monete di Possidonia [presso lo stesso Magnan *Tomo IV. Tab. 47 - 51.*; in altre però *Tab. 46. 52. e 53.* è un vero Σ.] La Rho P ha una piccola coda R. Caulonia è scritto in questo modo AVAX [cit. *Tom. I. Tab. 12. n. 1.*

lissimo impronto bensì, ma in quello stile che generalmente si chiama etrusco. Nettuno tiene il tridente in forma d'una lancia in atto di ferire, ed è ignudo, come pure il Giove summentovato, se non che ha un panno piegato e ravvolto intorno alle braccia (1), quasi per servirsi di scudo; nella stessa guisa che Giove su una gemma porta la sua egida avvolta intorno al braccio sinistro (a). Così in mancanza di scudo armavansi talora il braccio gli antichi nel combattere, siccome narrano Plutarco d'Alcibiade (b), e Livio di Tiberio Gracco (c). L'impronto di tali monete è incavato da una parte e rilevato dall'altra, come s'è detto al Capo II. del Libro VII. (A).

§. 6. Se fosse vero che i Greci soltanto fino all'olimpiade L. avessero adoperata la C in luogo della Γ, farebbe molto incerto e dubbioso quanto noi dicemmo fin qui dell'antico stile; poichè v'ha delle monete d'un bellissimo conio nelle cui lettere v'è la C per la Γ, e fra le altre potrei addurne ad esempio una delle città di Gela in Sicilia iscritta CEΛΑΣ con una biga da una parte, e dall'altra un Minotauro (B). Ma siccome gli scrittori (d), che pretendo-

M 2

no

(1) Vedansi queste monete nella *Lucania Numismatica* del P. Miagnan *Tabb. 19 - 26*. In esse però il panno non è ravvolto intorno alle braccia, ma gettatovi sopra in maniera che ora attraversa le spalle, ora il petto, e da esse pende a un di presso come all'Apollo del basso rilievo di cui abbiamo data la figura alla pag. 1. del Tomo I. Di queste monete una in argento, che noi daremo in appresso, e ne parleremo più a lungo nell'indice delle Tavole in rame nel Tomo III., la illustra il signor avvocato Mariotti in due dissertazioni stampate, una in Roma nel 1762., della quale fecero onoratissima menzione l'autore della *Biblioteca moderna*, ai 4. giugno 1763., ed i *Giornalisti di Firenze* 7. ottobre 1766.; l'altra nell'anno 1764., di cui parla anche l'autore della *Istituz. antiq. numism. lib. 1. c. 4. n. 3.*; e una terza ne pubblicherà più diffusa; provandovi fra le altre cose, che non solamente le antiche monete italiane incuse, ma eziandio fra le consolari, e imperiali, e del medio

evo se ne trovano di tal forte incuse non tanto per isbaglio del monetiere, come di tutto lo pretende il P. Jobert *Scienza delle medaglie, Tomo I. Instr. 8. pag. 172.*, seguito da Winkelmann sopra *pag. 50. §. 32.*, ma ancora fatte a bella posta.

(a) *Monum. ant. ined. num. 9., Descript. des pierr. grav. du Cab. de Stofsch, cl. 2. sect. 3. n. 48. pag. 39. 40.*

(b) *Alcib. in fine, op. Tom. I. p. 213. C.*

(c) *lib. 25. cap. 16., V. Scalig. Conject. in Varron. de ling. lat. princ. pag. 8. §. 10.*

(A) *§. 32. pag. 50.*

(B) Presso Castelli nella Tavola premessa alla sua opera *Sicilia, & adjacent. insul. ec., num. 24.*, e Paruta *Sicilia Numism. Tab. C. num. 3.*, il quale ne riporta altre nella Tavola stessa *num. 10. e 11.*, e *Tab. CI. n. 11. e 13.* colla stessa iscrizione, e rovescio diverso, e *Tab. XCIX. num. 1. e 4.*

(d) Reinold. *Hist. lit. grac. & lat. pag. 57.*

no di fissare all'olimpiade L. il tempo , in cui s'introdusse nel greco alfabeto la Γ , non apportano di questa loro opinione nessun valevole argomento , perciò da tali monete non può ricavarfi motivo di dubbio sull'epoca da noi data all'antico stile (1) .

§. 7. Meritano d'essere quì rammentate quattro tazze di finissim' oro somiglievoli ai nostri piattellini da caffè , trovate negli antichi sepolcri di Girgenti , ed esistenti ora nel museo di monsignor Lucchesi vescovo di quella città (A) . Siccome gli ornati di queste tazze sono in certo modo simili nel lavoro alle mentovate monete , così possiamo conchiudere che sieno lavori della medesima età . Due di queste tazze hanno intorno all'orlo esterno un fregio di tori , e può tal orlo chiamarsi un lavoro a conio , ben ravvisandosi che è stato fatto con un ponzone inciso in rilievo , con cui si è coniato l'oro per di dentro , affine di fare il rilievo al di fuori . Le altre due tazze hanno intorno all'orlo un fregio a puntine . Per rendere qualche ragione de' summentovati tori non è necessario di rimontare all'egiziano Api , siccome ha fatto il possessore di tali monumenti (2) ; poichè presso i Greci i tori soleano consecrarsi al Sole , e ti-

rava-

(1) Nelle Tavole del più antico alfabeto greco esposte dai dotti Monaci della congregazione di san Mauro *Nouy. traité de dipl. Tom. I. sec. part. sect. 2. chap. 15. pag. 679. pl. X.* , e da loro esattamente formate su dei monumenti della Grecia , incominciando dall'anno 1200. fino al 400. avanti l'era cristiana , la lettera *Gamma* vedesi sempre a un di presso come la moderna Γ . Tal forma ha pure nella celebre iscrizione *βουσραφιδω* , condotta cioè a guisa di solchi alternativamente dalla destra alla sinistra e dalla sinistra alla destra , scopertasi dall' abate Fourmont , *Acad. des Inscrip. Tom. XV. Mém. pag. 305. seqq.* , nelle rovine della città d'Amicla , che si crede il monumento in tal genere il più vetusto , attribuendosegli quasi tre mila anni d'antichità . Non incontrasi questa lettera in forma di C , o di G se non ne' monumenti di

400. anni prima dell'era volgare , e in altri dal secolo terzo cristiano fino al quindicesimo , iid. *ibid. pag. 681. pl. XI.* Si segue da ciò essere stata di uso più antico presso i Greci la *Gamma* in forma di Γ , che non la *Gamma* formata come un C o un G . [La trovo però somigliante a un di presso a queste due forme nell'alfabeto jonico dal P. a Bennettis *Chronol. & critic. hist. ec. Tom. I. proleg. 1. §. CI. pag. 237.* portato fino all'anno 714. avanti l'era cristiana .

(A) Winkelmann nel *Tomo I. libro 111. capo IV. §. 23. pag. 221.* dice due sole ; ma farà forse per una svista .

(2) Tale è pur l'opinione dell'autore del *Viaggio in Sicilia , e nella Magna Grecia* descritto in varie lettere dirette al sig. abate Winkelmann , *lett. I.*

ravano il cocchio di Diana . Possono eziandio questi animali , principalmente su alcune monete della Magna Grecia , considerarsi come emblemi dell'agricoltura , e forse come tali furono impressi sulle più antiche monete sì de' Greci (a) , che de' Romani (b) .

LIB. VIII.
CAP. I.

§. 8. Malgrado i vantaggi che ebbero gli artisti greci per formarli l'idea della bellezza , questa però non nacque spontaneamente sulle opere loro , come l'oro nel Perù , nè seppero rappresentarla i primi maestri dell'arte , siccome appare dalle più antiche monete siciliane di que' luoghi stessi , ove in appresso le monete più belle si coniarono . Appoggio a questa mia asserzione sono le antichissime e rare monete di Leonzio , di Messina , di Segeste , e di Siracusa da me esaminate nel museo Stofchiano . Due di quest'ultima città possono vederli incise in rame alla fine del libro antecedente pag. 87. : la testa è una Proserpina , la quale , come le altre teste delle mentovate monete , è disegnata alla maniera della testa di Pallade sulle più antiche monete ateniesi , e in una statua di questa dea nella villa Albani . Non son belle le forme di nessuna parte , e per conseguenza esser non può bello il complesso del tutto : gli occhi son lunghi e schiacciati ; il taglio della bocca tira all'insù ; il mento è meschino ed acuto , senza quel tondeggiamento che gli dà grazia ; i capelli son messi a piccoli ricci somiglievoli agli acini d'uva , dai quali pur talora ebbero il nome presso i più antichi poeti greci (c) : per le quali cose sulle teste muliebri dalle sole sembianze non ben si distingue il sesso ; e perciò alcune antiche teste muliebri
di

(a) Schol. Aristoph. in *Avib.* v. 1106.

(b) Plin. *lib. 18. cap. 3. sect. 3.* [Plinio in questo luogo , e *lib. 33. cap. 3. sect. 13.* dice , che v'era impressa una pecora , da cui le monete furono dette *pecunia* . Varrone *De vita Pop. Rom. lib. 1.* , e Plutarco in *Poplic. oper.*

Tom. I. pag. 103. B. , e *Quaest. Rom. n. XLI. Tom. II. pag. 274. in fine* , scrivono , che vi fosse in qualcuna impressa l'effigie del bove , della pecora , e del porco .

(c) Plutarch. *Consol. Apoll.* p. 196. [Non ho trovato ove lo dica .

di bronzo, alquanto maggiori della grandezza naturale nel museo d'Ercolano, sono state prese per figure virili (A).

§. 9. Chechè ne sia però, il rovescio di quelle monete può dirsi elegante, non solo per la distinta impressione, ma eziandio pel disegno della figura. Ma tanta differenza vi passa tra'l disegnare in piccolo e'l disegnare in grande, che da quello a questo non si può tirare una giusta e sicura conseguenza, essendo molto più facil cosa di ben disegnare una figura intera di circa un pollice che una sola testa d'egual grandezza (1). E' pure da osservarsi che nelle forme della mentovata testa si ravvisano le proprietà degli stili egiziano ed etrusco, il che serve a confermare quanto ne' precedenti Libri dicemmo della somiglianza delle figure ne' primi tempi dell'arte presso i popoli che le fecero fiorire.

ta. e ne'marmi.

§. 10. Da' lavori in bronzo passiamo ai marmi. Deggio quì prevenire che nell'apportare esempi di antichi monumenti in prova delle mie asserzioni, di que' soli mi servirò che ho io stesso avuti sott'occhio ed esaminati; ben sapendo che avviene dei disegni come dei racconti, ai quali ogni bocca per cui passano fa qualche aggiunta.

§. II. La

(A) Come Winkelmann alla pag. 45. quì avanti ha presa per testa d'Apollo la testa di bronzo nella galleria del Collegio romano, che a me, e ad altri pare piuttosto femminile.

(1) Chi fa ben contornare una figura in piccolo, lo saprà anche in grande, dovendosi in amendue i casi camminare sugli stessi principj e seguir le stesse regole. Ma poichè nelle piccole figure perdonsi molti lineamenti, che hanno luogo nelle grandi, nelle quali in oltre le proporzioni e i rapporti pigliar si debbono in ispazj più estesi, che l'occhio non arriva a comprendere sotto uno sguardo solo, da ciò deriva, a mio avviso, la maggiore difficoltà d'efeguire in grande, che non in ristretto, l'opera medesima. Altre ragioni ancora danno gli artisti; e perciò secondo le regole dell'arte s' insegna a disegnare, e a modellare in grande per poi lavorare in piccolo; non mai all'opposto. Al-

trimenti si potrebbe dire, che ogni buon miniatore, o cissellatore sapesse dipingere, e scolpire in grande ugualmente, il che non riesce; come più facilmente riesce lavorare anche in piccolo a chi fa lavorare in grande.] Chechè ne sia però, io non potrò giammai indurmi a credere che la testa di Proserpina nel diritto delle riportate medaglie sia riuscita sì rozza e dura per mancanza di scienza od arte nel suo autore, il quale seppe sì bene efeguire il rovescio. Nel disegnar questa testa avrà egli probabilmente preso il modello da qualche antichissima figura della dea venerata dai Siracusani. Essendo duro e forte l'originale, dura e forte avrà dovuto esserne pur la copia. La stessa ragione può servire a spiegar la differenza, rispetto tal disegno, sensibilissima, che in varie antiche medaglie passa fra l'impronto del diritto e quello del rovescio.

§. 11. La più antica statua di questo stile sembra essere la mentovata Pallade di grandezza naturale esistente nella villa Albani , che è stata ultimamente restaurata (a) . Le sembianze del volto e le forme delle parti sono tali , che se avesse una testa di basalte terrebbe per un lavoro egiziano . La testa è affatto simile alle mentovate teste muliebri sulle antiche monete greche , e potrebbe pure servire a dar un'idea dello stile etrusco . Egli è pertanto da crederfi che i Romani , trasportando nella loro capitale dalla Grecia queste ed altre sì antiche statue , non altro si proponessero , che di fare una compiuta serie de' monumenti dell' arte greca dal suo principio fino alla perfezione ; per il quale motivo anch'io le ho qui nominate .

§. 12. Gli amatori delle antichità giudicano lavoro di questo primo stile un basso-rilievo del museo Capitolino da me pubblicato (b) rappresentante tre Baccanti ed un Fauno coll'epigrafe ΚΑΛΛΙΜΑΧΟΣ ΕΠΟΙΕΙ (Callimaco fece) (c) . Plinio fa menzione d'un artefice di questo nome detto Κανιζότεχνος (d) (biasimatore delle proprie opere) , perchè non n'era mai soddisfatto abbastanza ; e siccome ha rappresentata in marmo una danza di Spartane , credono alcuni di ravvisarla in questo basso-rilievo (e) . Ma non combinano i tempi , e n'è altresì dubbia l'iscrizione . Questo lavoro è del più antico stile , almeno secondo l'idea che ne abbiamo , e CALLIMACO non vivea certamente prima di FIDIA , benchè Felibien , senz'addurne alcuna prova , lo fissi all' olimpiade LX. (f) . Pausania non lo mette al paro de' gran maestri , onde avrebbe a dirsi che in un tempo abbia vi-
vuto

(a) *Monum. ant. ined. num. 17.*(b) *Mon. ant. ined. a principio del Tratt. Preim. ec.*(c) *Fontanini Ant. Hort. lib. 1. cap. 6. , Montf. Ant. expl. Tom. I. par. 11. pl. 174. fig. 1.*(d) *lib. 34. cap. 8. sect. 19. §. 34.*(e) *Fontan. loc. cit. , Lucat. Mus. Capitol. pag. 36.*(f) *Hist. des Arch. lib. 1. pag. 18. | Dice poco dopo l'olimpiade LX.*

vuto da poterli uguagliare . Egli fu , al dire dello stesso Pausania , quello che introdusse nella scultura l'uso del trapano (a) , e immaginò il capitello corintio come dice Vitruvio (b) : altronde veggiamo che il trapano doveva esser già noto all'autore del Laocoonte , che fiorì ne' più bei tempi dell'arte , come appresso vedremo , e l'ha adoperato ne' capelli , nella testa , e nelle profonde pieghe del panneggiamento ; e SCOPA , che è probabilmente l'autore della Niobe , come si dirà parimente a suo luogo , edificò nell'olimpiade xcvi. un tempio con colonne d'ordin corintio (c) . Dovrebbe per tanto questo CALLIMACO aver vissuto al tempo de' più grandi artisti , e prima anche di SCOPA , il quale prima fiorì dell'autore del Laocoonte : la qual epoca non si accorda poi coll'ordine , in cui Plinio novera gli artisti . Questo nome altronde se fosse stato scritto ai tempi in cui fu fatto il basso-rilievo , in questa maniera leggerebbesi , ΚΑΛΛΙΜΑΚΗΟΣ (d) , o ΚΑΛΙΜΑΚΟΣ come leggesi su un'iscrizione delle ruine d'Amicla (e) , e non già ΚΑΛΛΙΜΑΧΟΣ ; poichè la X fu immaginata da Simonide (f) non prima dell'olimpiade lxxii. , e introdotta in uso pubblico soltanto nell'olimpiade xciv. (A) (1) . E' quindi probabile che l'iscrizione siavi stata fatta molto tempo dopo il lavoro del

(a) Paus. lib. 1. cap. 26. pag. 64. lin. 29. segg. [Pausania lo dice inferiore di merito ai più grandi artisti ; ma che in diligenza non la cedeva a l'alcuno , come dicono anche Vitruvio , e Plinio .

(b) Vitr. lib. 4. cap. 1.

(c) Paus. lib. 8. cap. 45. pag. 693.

(d) V. Reinold. Hist. lit. grec. & lat. pag. 9.

(e) Nouv. traité de dipl. Tom. I. pl. VI. pag. 616. [Ho portata questa parola nella forma , che ha in quest'opera dei Maurini , diversa molto da quella data da Winkelmann qui , e nel Trattato prelim. ai Monum. ant. capo IV. pag. LXIII.

(f) Mar. Victorin. De arte gramm. lib. 1. pag. 2459. col. 1.

(A) Vedi appresso lib. IX. capo I. §. 18.

(1) Se Callimaco avesse vissuto in que' ri-

moti tempi , ne' quali da al'uni si fissa la sua epoca , avrebbe potuto benissimo essere scritto il suo nome colla X. Quantunque non iscorra questa lettera nella citata antichissima iscrizione , monumento di quasi tremila anni , come già si è detto not. 1. p. 92. dove il nome d'un Callimaco è scritto nella maniera qui disegnata da Winkelmann ; ciò non ostante incontrasi la stessa lettera X in tre altre iscrizioni di sette e più secoli anteriori all'era sud'letta , le quali scoperte furono dall' abate Fourmont , e pubblicate nell'istoria della real Accademia delle iscrizioni di Parigi Tom. XVI. p. 101. segg. [Il che conferma l'opinione di quelli , che presso Plinio lib. 7. cap. 56. sect. 57. , la volevano introdotta da Palamede ai tempi della guerra di Troja .

del basso-rilievo da qualche antico impostore, come il nome di LISIPPO fu una statua d'Ercole a Firenze, che sebbene sia antico, è però posteriore ai tempi in cui fu quella scolpita, come vedremo nel Libro X. Capo I. Aggiungasi che questo basso-rilievo è stato trovato ad Orta, luogo abitato già dagli Etruschi, il che porge un nuovo argomento per farlo creder opera d'etrusco scarpello, giacchè ne ha altronde tutt'i caratteri (A); sebbene tanta sia la somiglianza fra l'antichissimo stile de' Greci e quel degli Etruschi, che il basso-rilievo possa tenersi per greco, come terremmo per opere etrusche alcuni dei mentovati vasi dipinti, se non vi si leggessero scritte greche parole (B).

§. 13. Potremmo dell'antico stile dare indizj più distinti e certi se rimasta ci fosse maggior copia di lavori in marmo, e principalmente di bassi-rilievi, nei quali pur si ravviserebbe la più antica maniera della composizione e dell'espressione (c). Se però dalla forte espressione, che si scorge sulle piccole figure delle monete, possiamo conchiudere che altrettanto faceessero quegli artisti colle figure grandi, dobbiamo dire che molta e viva azione loro dessero, imitando in qualche modo gli uomini de' tempi eroici, i quali operando secondo l'impulso naturale, non metteano alcun freno alle loro inclinazioni. Ciò acquisterà ancor maggiore probabilità, ove si faccia il paragone degli antichi monumenti greci cogli etruschi, ai quali si credono somiglianti.

Tom. II.

N

§. 14. Per

(A) Fontanini *loc. cit.* scrive che stava colà nella villa Nuzzi; e può esservi stato trasportato in questi ultimi secoli, o ne' tempi antichi. Se fosse stato lavoro etrusco sarebbe probabile, che gli stessi Etruschi lo avessero voluto attribuire ai Greci? Le ragioni di Winkelmann non provano molto; onde confidando bene che il soggetto del marmo combina con quello, di cui parla Plinio; che il tempo ha deteriorato il lavoro non poco; e che non si può provare in qual epoca precisamente abbia vivuto Callimaco, non mi pare improbabile che sia di lui opera, come

crede anche Foggini *Mus. Capit. Tom. IV. Tav. 43.*, ove lo dà in rame; o che sia almeno una copia antica.

(B) Vegg. *Tom. I. pag. 217.*

(C) Merita tutta l'attenzione dei conoscitori una testa di filosofo in marmo bianco trovata negli scavi di Tivoli, ove erano le delizie de' Pisoni, ed ora posseduta dal signor cavaliere de Azara, che crede possa ravvisarvisi Ferecide. Essa è certamente della più antica maniera. Ne daremo la figura in appresso, e ne riparleremo nell'indice delle Tavole in rame nel Terzo Tomo.

§. 14. Per ciò che spetta all'esecuzione, è qui da offer-
varsi che più presto appresero gli artisti a ben ornare che a
rappresentare la bellezza; e ne abbiamo un esempio nella
mentovata Pallade della villa Albani, in cui basse e volgari
sono le sembianze, laddove la veste n'è lavorata coll'ultima
finezza. Questo volle forse dir Cicerone, allorchè parlando
di certe figure d'avorio dell'isola di Malta rappresentanti la
Vittoria, dice che antichissime erano, ma con tutta l'arte
lavorate (a). Sembra essere avvenuto alla scultura ciò che
narra Aristotele della tragedia, in cui molto prima s'era per-
fezionata l'espressione e l'elocuzione, che la traccia e lo scopo.

§. 15. Può farsi questa medesima osservazione pe' tempi
a noi più vicini, nè quali i predecessori de' nostri grandi
artisti, comechè assai lontani dal rappresentare il vero bel-
lo, pur con grandissima pazienza finivano le opere loro;
anzi gli stessi Michelangelo e Raffaello, secondo l'avviso di
un poeta inglese (b), immaginavano con fuoco, e con flem-
ma eseguivano. Si scorge singolarmente la grande uniformi-
tà d'un lavoro finissimo nelle opere di que' tempi che pre-
cederono la cognizione del bello, e nominatamente in di-
versi depositi lavorati da Sansovino (A) e da altri scultori al
principio del secolo XVI. Ivi assai mediocri sono le figure,
ma gli ornati son tali, che potrebbero fervir di modello ai
nostri artisti, e stare al confronto degli antichi lavori.

§. 16. Ecco in breve gl'indizj e'l carattere dello stile
antico. Il disegno era energico, ma duro, forte, e senza
grazia; onde la troppo forte espressione faceva torto alla bel-
lezza. Ma siccome l'arte era allora unicamente consacrata
agli dei ed agli eroi, le cui lodi, diceva Orazio, fu molle
e dolce lira cantar non conviene, così per mezzo della du-
rezza

(a) in *Verr. añ. z. lib. 4. cap. 46.*
(b) Roscomm. *Essay on Poetry.*

(A) Nella chiesa di santa Maria del Popolo
in Roma.

rezza medesima dava alle loro figure una certa grandezza e maestà . Direbbesi che l'arte era dura , come la legislazione di que' tempi , che ogni leggiero misfatto punia colla morte (a) In questi caratteri dell'antico stile v'ha una degradazione tanto maggiore , quanto che per lunghissimo tratto di tempo esso durò ; onde una grandissima differenza si ravvisa tra le opere prime e le ultime , comechè appartengano tutte ad uno stile medesimo .

LIB. VIII.
CAP. I.

§. 17. Dovremmo credere che durasse tuttavia quest'antico stile in Grecia anche quando le arti fiorivano , se prestar volemmo una piena fede ad Ateneo (b) . Narra questo scrittore che il poeta Stesicoro fu il primo a rappresentar Ercole colla pelle di leone , colla clava , e coll'arco ; ed Ercole così armato vedesi in molte gemme dello stile antico . Ora Stesicoro , contemporaneo di Simonide , viveva all'olimpiade LXXII. (c) , cioè nel tempo in cui Serse mosse contro la Grecia ; e Fidia , il quale portò l'arte al suo più alto punto di perfezione , fioriva nell'olimpiade LXXXIII. (A) , vale a dire pochi anni dopo . Converrebbe dunque credere che nello stile antico ancora si lavorasse in Grecia , quando lo stile bello già vi si era introdotto . Ma Strabone riferisce a più antichi tempi la rappresentazione de' mentovati attributi di Ercole (d) , facendone inventore Pisandro , coevo d' Eumolpo come vogliono taluni , mentre altri vogliono che fiorisse nella xxxiii. olimpiade ; ed avverte che le più antiche figure d' Alcide nè clava aveano nè arco .

§. 18. Bisogna però essere ben cauto quando giudicare si vuole dell'età d'un antico lavoro ; poichè ha talora tutta l'apparenza d'un Antico etrusco o greco ciò che non è forse

Imitazione di
esso fatta ne'
tempi poste-
riori .

N 2

se

(a) Thucyd. lib. 3. cap. 45. pag. 195.
(b) Deipnos. lib. 2. cap. 1. p. 512. in fine.
Conf. Descript. des pierr. grav. du Cab. de
Stofsch , cl. 2. sect. 16. n. 1718. pag. 275.

(c) Bentley's Dissert. up. Phalar. pag. 36.
(A) Plinio lib. 34. cap. 8. sect. 19. , ovvero
LXXXIV. secondo la lezione di Arduino .
(d) Geogr. lib. 15. pag. 1009. B. Tom. 11.

se non un'imitazione degli artefici posteriori fatta o per avere de' modelli delle antiche opere (a), o per copiare i simulacri divini dello stile più vetusto, onde conciliar loro una maggiore venerazione; poichè siccome un aspro tuon di voce, al dir d'un vecchio scrittore (b), accresce energìa e forza al discorso, così una certa durezza nella figura fa maggiore impressione nello spettatore. Ciò non deve quì intendersi riguardo al solo nudo nelle figure, ma eziandio riguardo ai panneggiamenti, alla capigliatura, ed alla barba.

§. 19. Renderò quest' avvertimento più chiaro coll'esempio di due affatto simili bassi-rilievi della villa Albani, di cui daremo in questo Libro la figura. Ivi tutte le dee sono vestite secondo la più antica maniera etrusca; ma al vedere il tempio disegnato nell'ordine corintio, e al mirare nel fregio espresse delle corse e de' cocchi, che sono indizio di arte greca, si prenderebbe quel basso-rilievo per un greco lavoro del più antico stile: nè il vestito delle figure disconverrebbe, poichè, come più volte s'è detto, l'antico greco all'etrusco s'affomiglia. Il contrario però inferir si deve dall'ordine delle colonne del tempio, che secondo Vitruvio fu un ritrovato de' tempi posteriori; onde dobbiamo credere che imitato sia quanto nel basso-rilievo si scorge d'antico stile. Altronde il tempio non è punto fatto a somiglianza degli etruschi, poichè questi non aveano fregio: ed i mutuli del tetto aveano un grande sporto sopra le colonne del portale e sopra i muri della cella, in guisa che lo sporto de' mutuli era uguale ad un quarto dell'altezza della colonna; e ciò faceasi, affinchè, non avendo la cella un portico all'intorno (A), potesse il popolo starvi al coperto dalla pioggia.

(a) Costantin. Porphyrogen. *Excerpta ex Nicol. Damasc. pag. 524. v. ΤΙΣΧΥΣΣ*.

(b) Demetr. Phal. *De eloc. §. CV.*

(A) Non può dirsi che gli Etruschi non avessero il portico intorno a' tempj, ed alle

celle de' medesimi, quando anzi ne furono essi gl'inventori, come si dimostra a lungo dal più volte lodato P. Paoli nelle sue Antichità di Pesto alla Dissertazione terza.

gia . Si rende così chiaro un passo di Vitruvio che non era stato ben inteso finora (*) .

LIB. VIII.

CAP. I.

§. 20. Questa imitazione più chiaramente ancor si ravvisa in una figura a rilievo di Giove con barba più lunga del solito , e coi capelli che gli cadono dinanzi sugli omeri , vestito e ornato alla più antica maniera . Eppure è questo un lavoro del tempo de' Romani sotto i Cesari , siccome appare dall'iscrizione , IOVI EXSVPERANTISSIMO , e dalla forma medesima delle lettere . Questa iscrizione è stata pubblicata dallo Sponio senza la figura (a) . Forse col rappresentar Giove sotto questa forma si è creduto di dargli una più rimota origine , e conciliargli così una maggior venerazione . Secondo il più antico stile è vestita la Speranza in una piccola figura della villa Lodovisi , la quale , per quanto rilevasi dalla iscrizione romana (**) posta nello zoccolo , è lavoro del secondo secolo de' Cesari ; e somiglievole a questa è la figura della stessa divinità sulle monete degl'Imperatori da me vedute , e particolarmente fu una dell'Imperatore Filippo il vecchio (b) . Così a' nostri tempi s'imitano i panneggiamenti de' ritratti fatti alla maniera di Vandick , perchè alla persona che si ritrae , ed al pittore stesso riescono più vantaggiosi che i moderni vestiti soverchiamente stretti . Rammenterò a questo proposito due Vittorie di grandezza naturale

(*) Vitruv. lib. 4. cap. 7. *Supra trabes & supra parietes trajectory mutulorum quarta parte altitudinis columna projiciantur.* [L'Autore confonde qui i costumi antichi . Gli Etruschi ne' tempi più remoti usarono uno sporto grande oltre i muri per starvi al coperto . Questo sporto dette origine alle colonne , che essi medesimi aggiunsero per reggere lo sporto troppo grande , e ne nacquerò i portici . Sopra di questi seguì la gronda ad esser portata in fuori la quarta parte dell'altezza d'una colonna , come dice Vitruvio ; ma questa quarta parte non era esorbitante , perchè non eccedeva un diametro . Si veggia il P. Paoli *loc. cit.* , ove in nuova maniera illustra tutto il detto capo di Vitruvio ,

che non è stato finora capito , e da taluno anche è stato emendato senza fondamento .

(a) *Miscell. erud. antiquit. sect. 4. princ. pag. 71. V. Descript. des pierr. grav. du Cab. de Stofsch , cl. 2. sect. 3. n. 79. pag. 46.*

(**) L'iscrizione da me per la prima volta pubblicata nella *Descript. des pierr. grav. du Cab. de Stofsch , cl. 2. sect. 17. n. 1832. p. 302.* è la seguente :

Q. AQVILIVS . DIONYSIVS . ET :
NONIA . FAVSTINA . SPEM . RES
TITVERVNT .

(b) *Pedrasi I Ces. in metallo , Tom. VI. Tav. 6. n. 5. 6. e 8.* Il disegno n'è scorretto .

rale esistenti a *Sanfouci*, villa di S. M. Prussiana, che hanno stretti i piedi, e sostengono sulle dita: tal positura (la quale a chi non ne intende la significazione, cioè l'atto di volare, sembra sforzata) farebbe un argomento di rimota antichità, se non si rilevasse il contrario dal nome romano scritto loro sul dorso nelle fasce, che ivi e sul petto s'incrocchiano. A queste fasce doveano esser legate le ale, che fors'erano di bronzo.

§. 21. Tali sono le pretese teste di Platone, le quali realmente altro non sono che Ermi, fatti ad imitazione delle pietre, a cui imposte furono le prime teste, come s'è detto a principio di questa Storia. Vedesi in esse espressa or con più or con meno d'arte una diversa antichità. Il più pregevole, tra i moltissimi che sono in Roma, è il preteso Platone della Farnesina; ma il più bello passò a' tempi miei da Roma in Sicilia, e vedesi in Palermo nel collegio che fu de' Gesuiti. La testa è perfettamente simile a quella d'una statua virile vestita alta nove palmi (*), la cui sottoveste è di sottil panno, indicato dalle moltissime e minute pieghe, ed ha un pallio che, passando sotto il braccio destro, va a ricoprire il sinistro appoggiato sul fianco. Nell'orlo di quella parte di manto, che è gittata sulla spalla, leggesi **ΣΑΡΔΑΝΑΠΑΛΛΟΣ** (**). Di questa statua ho parlato a lungo altrove (a), e ne ho data la figura (b). Allorchè fu messa alla luce la statua si fecero in Roma profonde ricerche per indagare chi fosse il Sardana-

palo

(*) Questa statua fu disotterrata nel 1761. presso Frascati colle quattro mentovate Cariatidi. [Ora è nel Museo Pio-Clementino. Ne dà la figura un poco meglio disegnata, e incisa, il signor Cavaceppi, che prima ne era il possessore, nella sua *Raccolta di ant. statue*, ec. Tom. III. Tavola 27. ; e nella *Tav. 28.* dà la figura delle Cariatidi possedute anche da lui prima che andassero alla villa Albani, come abbiamo notato nel Tomo antecedente pag. 411. not. A.

(**) La Λ trovasi qui raddoppiata, come nella voce ΠΟΛΛΙΣ in luogo di ΠΟΛΙΣ, fu una moneta in bronzo della città di Magnesia. Così talora si trova scritto ΚΥΒΕΛΛΑ in vece di ΚΥΒΕΛΛΙΣ Cibele, e *Petilla* in luogo di *Petilia*, città della Lucania.

(a) *Monum. antichi ined. Par. III. cap. 1. pag. 219. 220.*

(b) *ibid. num. 163.*

palo ivi rappresentato , non potendovisi , a cagione della barba prolissa , ravvisare colui cui la mollezza e la voluttà renderono famoso , e che ogni giorno per effeminatezza faceasi radere la barba . Avendo io trovato che due erano stati i Sardanapali re d'Assiria , de' quali il primo fu saggio e valoroso , effeminato e molle fu l'altro , potei con molta probabilità asserire che a quello fosse stata eretta la statua . Notisi però che , sebbene si trovasse una figura virile con abiti donneschi , non dovremmo tosto inferirne che il molle Sardanapalo siasi voluto ivi rappresentare (A) ; poichè le vesti d'un altro sesso dar si potrebbero con fondamento anche al filosofo Aristippo , a cui cosa indifferente era or da uomo vestirsi or da donna (a) .

LIB. VIII.
CAP. I.

§. 22. Furono date simili sembianze alle teste d'un Bacco indiano , se non che in queste per le forme più grandiose distingueasi la divinità dalle comuni teste degli Ermi . Una di queste figure di Bacco è nel palazzo Farnese , ma bellissima fra tutte è quella del signor Cavaceppi . Uno stile ancor più antico si è voluto imitare in una statua muliebre di marmo nero grande al doppio del naturale , nel museo Capitolino , scopertosi nella villa d'Adriano a Tivoli . Ha essa le braccia pendenti , e attaccate al corpo , come la statua d'Arrachione , vincitore ne' giuochi olimpici dell'olimpiade LIV. , descrittaci da Pausania (b) . Che tale statua però si antica non sia lo dimostra la maniera del lavoro , e si conoscerebbe ancor più chiaramente se avesse la prima sua testa , come erroneamente credè Bottari , il quale perciò ne fece un lungo trattato nel suo museo Capitolino (B) ; ma la
testa

(A) Ha questa statua qualche somiglianza colla figura creduta di Trimalcione , di cui si è parlato nel Tomo I. pag. 293. §. 8.

(a) Sext. Empyr. *Pyrrh. hyp. lib. 1. cap. 14.* [Dice che stimava indifferente cosa che l'uomo si vesta da donna ; e *lib. 3. cap. 24.* che

accettò una veste femminile , che gli esibì il re Dionisio di Sicilia . Vedi anche sopra Tomo I. pag. 440. not. B.

(b) *lib. 8. cap. 40. p. 682.* [Vedi Tomo I. pag. 12 princ.

(B) Tomo II. Tav. 81.

testa n'è moderna e lavorata a capriccio , se non che si è lo scultore studiato di continuare in essa quelle grosse ciocche di capelli , che le si erano in parte conservate sulle spalle . Dopo che fu restaurata la statua se ne trovò la vera testa nella mentovata villa , e fu comprata dal card. di Polignac , nel cui museo di antichità sarà anche oggidì (A) (1) .

Questo servi
di preparativo
allo stile su-
blime .

§. 23. Le proprietà del più antico stile fecero strada allo stile sublime ; e da quello derivò l'espressione forte e la rigida esattezza , poichè nella durezza medesima de' più antichi lavori si scorgono i contorni esattamente disegnati , e vi si ravvisa quanto fosse il sapere e l'abilità dell'artista , che tutto sapea mettere sotto lo sguardo . Forse anche in questi ultimi tempi l'arte sarebbe giunta alla sua perfezione , se i nostri artisti avessero scrupolosamente seguito Michelangelo , imitandone i contorni esatti e la forte espressione di tutte le parti . Siccome nello studiare la musica , o uno straniero linguaggio , colà i toni , e què le sillabe e le parole pronunciar si devono con forza e precisione , per giugnere poi a produrre una pura armonia , e la dolcezza e fluidità della pronunziazione acquistare ; così nel disegno si giugne ad esprimere la verità e la bellezza delle forme , non già per mezzo di tratti incerti , vaghi , o troppo leggieri , ma bensì pei con-

tor-

(A) Ora in possesso di sua Maestà Prussiana.

(1) Quanto dicemmo in altra nota pag. 98. rispetto alle medaglie , nel di cui diritto si ravvisa uno stile diverso da quello del rovescio , si può adattare ancora ai bassi-rilievi e ad altri lavori rappresentanti divinità o eroi , dove un più recente stile vedesi accoppiato con uno più antico . Era il primo d'invenzione dell'artista , dal quale perciò formar si deve il giudizio non meno della sua capacità , che del tempo in cui fu eseguita l'opera . Era l'altro di semplice imitazione , in cui non essendo egli libero , ci vien tolto quindi il mezzo di giudicar della sua abilità e di determinarne il tempo . Se la figura di quella divinità o di quell'eroe , che avea egli a riprodurre , fosse stata di stile antico e duro , do-

vea altresì eseguire la copia collo stile medesimo ; come appunto farebbe oggidì qualunque eccellente dipintore che avesse a copiare una di quelle rozze divote immagini de' bassi tempi . Siffatte copie o imitazioni non sono state sì rare presso gli antichi : la perfetta rassomiglianza che scorgeasi in diversi lavori di tal sorte , sottratti dalle ingiurie de' tempi , ne sono una prova . [E fra i tanti può nominarsi il basso-rilievo della villa Albani , di cui si è parlato dall'Autore sopra nel §. 19. p. 100. Ve ne sono tre istessi in quella villa .] Un solo occhio fino di perito conoscitore può discernere fra questi , quando manchino gli altri contrasegni , quale sia l'originale , e quale la copia .

torni robusti e decisi, ancorchè un po' duri. In egual modo nei tempi in cui l'arte s'avanzava a gran passi verso la sua perfezione sollevossi la tragedia per mezzo di uno stile confimile, cioè per quella espressione forte e grandiosa elocuzione, di cui seppe valersi Eschilo, onde dare della dignità ai suoi attori, ed alla verosimiglianza la forza del vero. L'arte oratoria medesima negli scritti di Gorgia, che ne fu l'inventore, aveva un non so che di poetico (a).

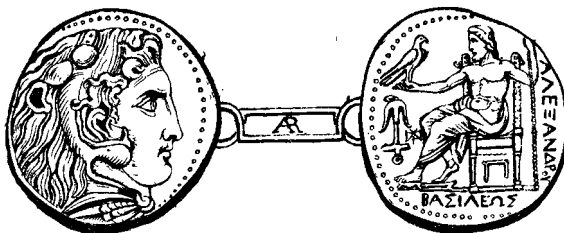
LIB. VIII.
CAP. I.

§. 24. Notifi quì il giudizio d'un ignorante pittore, che volle farsi anche autore e scrittore come du Fresnoy, secondo il quale opere antiche devono chiamarsi quelle che furono fatte tra i tempi d'Alessandro il Grande e quei di Foca (b). Egli erra sì nel fissare il principio che nel determinare il fine dell'epoca; poichè noi abbiamo de' monumenti dell'arte (siccome già vedemmo, e farà ancor più chiaramente dimostrato in appresso) anteriori ad Alessandros: altronde l'epoca delle arti del disegno finisce prima di Costantino. Egualmente falsa è l'opinione di coloro i quali, col Montfaucon (c), credono che non esista più alcun lavoro di greco scarpello, se non de'tempi ne'quali i Greci soggiaceano ai Romani.

(a) Arist. *Rhet. lib. 3. c. 1.* [Vedi appresso lib. IX. capo I. §. 18.

(b) Des Piles *Remarques sur l'art de la peinture de du Fresnoy*, pag. 105.

(c) *Ant. expl. Tom. 111. liv. 1. c. 1. num. 5.* [Dice che pochi monumenti di quelli esistono in paragone degli altri fatti appresso.



C A P O II.

*Stile sublime — Suoi caratteri — Monumenti che di esso ci rimangono —
 Stile bello — I suoi caratteri sono . . . la morbidezza nel disegno . . .
 e la grazia . . . or sublime . . . or piacevole . . . or bassa e comica —
 Delle figure de' puttini .*

Stile sublime. Quando cominciarono a splendere in Grecia i tempi della filosofia e della libertà, l'arte medesima più libera divenne
 Suoi caratteri. e più sublime. L'antico stile si fondava da principio su regole prese immediatamente dalla natura; ma esse ben presto se ne allontanarono, e divennero ideali, onde si lavorava meno ad imitazione della verità che a norma di quelle regole. L'arte aveasi, a così dire, foggiate una natura sua propria. Sopra tal sistema s'innalzarono i grandi maestri, studiando di ravvicinarsi alla verità della natura. Questa loro insegnò a dare nelle figure un contorno morbido e dolce a quelle parti, che dianzi dure erano, soverchiamente risentite, e caricate, e a rendere più decenti e moderati gli atteggiamenti e le mosse, che dianzi troppo erano forzate; in somma a formar opere che mostrassero meno dottrina, ma più belle fossero e grandiose. Migliorando l'arte su questi principj, celebri si renderono FIDIA, POLICLETO, SCOPA, ALCAMENE, MIRONE, ed altri maestri di que' tempi. Il loro stile può chiamarsi il sublime, poichè ne' loro lavori, oltre la bellezza, ebber in mira principalmente il grandioso (A).

§. I. Bis-

(A) Tale appunto è il giudizio, che ne porta Demetrio Falereo *De elocut.* §. XIV., paragonando due diversi stili di elocuzione alli due stili dell'arte; all'antico cioè, e a quello di Fidia, il primo de' quali era secco, e meschino; il secondo mostrava della diligenza unita ad una maniera grandiosa: *Unde & edolatum habet quiddam superior locutio, & leve. Quemadmodum & veterum simulacra, quorum ars videbatur contractio.*

§. 1. Bisogna quì distinguere il disegno duro dall'affilato o tagliente, affinchè ove, per esempio, si veggono nelle figure della più sublime bellezza le sovracciglia affilate, questo non abbia a prendersi per una durezza di disegno, e come un avanzo del più antico stile; poichè già di sopra osservammo che ciò era fondato nella giusta idea della bellezza. Egli è verosimile però, e si può inferire da qualche passo degli antichi scrittori che il disegno di questo stile sublime conservasse ancora un non so che di rettilineo e d'angoloso; la qual proprietà sembra indicata dalle voci *quadrato* o *angolare*, con cui lo distinguevano (a).

§. 2. Essendo que' gran maestri, come POLICLETO, i legislatori delle proporzioni, i quali le misure d'ogni parte precisamente in tutt'i suoi punti fissarono, è ben probabile che all'esattezza del disegno una parte sacrificassero della beltà delle forme (*). Indi è che nelle loro figure scorgeasi il sublime, bello sì, ma tale che, paragonandolo ai morbidi contorni de' loro successori, mostrava una certa durezza; e questa appunto fu rimproverata a CALLONE, ad EGIA,

O 2

a CA-

È tenuitas (ἡ στυγιότης ἢ ἰσχυρότης : eorum vero, qui secuti sunt, locutio Phidias operibus jam similis est, habens quiddam & amplum, & exquisitum simul (τὴ μὲγαλλίον ἢ ἀκρίβει ἀμυα).

(a) Plin. lib. 34. cap. 8. sect. 19. §. 2. [Credo che il sig. Falconet Notes sur le 34. livre de Plin, a questo luogo citato, num. 9., œuvr. Tom. 111. pag. 116. segg., abbia ragione di dire, che Winkelmann ha male inteso, e applicato ai contorni rettilinei il termine di quadrate usato da Varrone presso Plinio l.cit. (non già di angolari) parlando delle statue di Policleto; poichè Plinio poco dopo nel §. 6. espressamente ripete lo stesso sentimento parlando della *statura*, o proporzione delle statue degli antichi, i quali le facevano larghe di vita anzi che no, o come diremmo, piuttosto tozze, quali erano gli uomini naturalmente: al quale difetto rimediò Liffipo, che fece le sue più svelte, e gracili: *Statuaria arti plurimum traditur contulisse, capillani exprimendo, capita minora facien-*

do, quam antiqui: corpora graciliora, siccioraque, per qua proceritas signorum major videtur. Non habet latinum nomen symmetria, quam diligentissime custodivit, nova, intactaque ratione quadratas veterum staturas permutando: vulgoque dicebat, ab illis factos, quales essent, homines: a se, quales viderentur esse. Nello stesso senso adopra quella parola *quadrata* Suetonio parlando della statura di Vespasiano nella di lui vita c. 20.: *Statura fuit quadrata, compactis, firmisque membris*; Cornelio Celso *De med. lib. 2. cap. 1.* ove dice, che quella è la miglior costituzione di un corpo: *Corpus habilissimum quadratum est, neque gracile, neque obesum*; ed altri, che potrebbero addurfi.

(*) Se le Canefore in terra cotta, di cui parlerò più sotto; fossero, siccome io immagino, copie delle famose Canefore di Policleto, potremmo da quel basso-rilievo ricavare un più sicuro indizio del carattere di questo stile, e della durezza di disegno che lo distingueva. Vedi lib. IX. cap. 14. §. 17.

a CANACO , a CALAMIDE (a) , e a MIRONE medesimo (b) : sebene tra questi CANACO fosse posteriore a FIDIA , essendo scolaro di POLICLETO (c) , e fiorisse nell'olimpiade xcv. (A).

§. 3. Tal rimprovero fatto dagli scrittori , i quali giudicar vollero d'un'arte che non ben conosceano , fu talora , egualmente mal a proposito , ripetuto a' nostri giorni riguardo agli artisti moderni . Così le figure di Raffaello , nelle quali si scorge in mezzo ai più arditi tratti un disegnar franco , e un contornare esatto , da alcuni , che le hanno paragonate colla morbidezza de' contorni , e colle molli e ritondette forme del Correggio , sono state riputate taglianti e dure ; e tal giudizio ne portò Malvasia , uomo di poco gusto , che ha scritte le vite de' pittori bolognesi . Nello stesso modo ad un inerudito lettore aspri suonano , e sembrano rozzi e negligentati gli Omerici numeri , e l'antica maestà e nobile facilità di Lucrezio o di Catullo , in confronto dei maestosi versi di Virgilio , e dei teneri modi d'Ovidio . Luciano però annovera la statua dell'Amazzone Sofandra , lavoro di CALAMIDE , tra i quattro più eccellenti modelli della beltà femminile ; poichè descrivendo egli una sua ideale bellezza , non solo prende da quella statua l'intero panneggiamento , ma eziandio l'aria modesta del volto , e'l sorriso passeggero e coperto (d) .

§. 4. E' da notarsi altresì che nell'arte lo stile d'una data epoca non è generale a tutti gli artefici , come tutti non hanno lo stesso stile gli scrittori contemporanei . Diffatti se degli antichi scritti non altri ci fossero pervenuti fuorchè quei di Tucidide , non giudicheremmo noi erroneamente che , siccome questo storico , così scritto avessero con tal brevità e concisione da renderli oscuri anche Platone , Lisia ,

e Se-

(a) Quintil. *Inst. orat. lib. 12. cap. 19.*

(b) Plin. *loc. cit. §. 3.*

(c) Pauf. *lib. 6. cap. 13, pag. 483. lin. 27.*

(A) Vedi appresso al libro IX. capo 111.

§. 2. e segg.

(d) *Imag. §. 6. op. Tom. I. pag. 464.*

e Senofonte , le parole de' quali somigliano alle acque d'un ruscello , che placidamente scorre ?

§. 5. Dello stile sublime alcuni monumenti abbiamo , su i quali verificare in qualche modo le nostre osservazioni generali . Il più eccellente , e direi quasi il solo che si veggia in Roma , è la già più volte mentovata Pallade della villa Albani (A) alta nove palmi , che non dee confondersi coll'altra statua della stessa dea del più antico stile nella villa medesima (B) . A questa viene in seguito la Niobe colle figlie nella villa Medici (C) . Questa Pallade è ben degna de' grandi artisti di quest'epoca ; e un giudizio tanto più sicuro possiamo portare su di essa , quanto che la testa ha tutta la sua bellezza originale , ed è sì intera come se venisse ora dalle mani dello scultore . Essa ha tutti gli esposti indizj dello stile sublime , e vi si scorge una certa durezza che meglio concepir si può che descrivere , e per cui sembra che le manchi nel sembiante quella grazia che a lei ne verrebbe , se ritondati ne fossero alquanto e raddolciti i tratti ; quella grazia cioè , che nella seguente epoca dell'arte diede il primo PRASSITELE alle sue figure , siccome più sotto vedremo . La Niobe e le sue figlie devono senza dubbio risguardarsi come lavori del medesimo stile (D) . Questo però non iscorgesi già a quell'aria di durezza che ci ha guidati a fissare l'antichità della Pallade ; ma piuttosto ad una certa increata idea di bellezza , e a quella semplicità sublime che nella forma del volto si ravvisa , anzi nell'intero disegno , nel panneggiamento , e nell'esecuzione medesima . Tal bellezza è come un'idea nata senza l'ajuto de' sensi ; un'idea , quale formerebbesi in un intelletto perspicace , in una felice fantasia che sollevarsi sapesse fino alla contemplazione della beltà divina .

fem-

(A) Tav. XIII. Tomo I.

(B) *Monum. ant. ined. num. 17.*

(C) Ora nella galleria Granducale a Firen-

ze nel quinto gabinetto .

(D) Vedi appresso al *lib. IX. capo 11. §. 19.*

LIB. VIII.
CAP. H.

semplicità ed unità delle forme è tale , che l'opera sembra non aver costata nessuna fatica all'artista , e direbbesi quì prodotta col pensiero , o con leggiero soffio formata . Così l'agile mano del gran Raffaello , pronta ad eseguire le sue idee , disegnò con un sol tratto di penna un bellissimo contorno d'una testa di santa Vergine , e tale che più non l'ebbe a ritoccare nel dipingerla .

Stile bello .

§. 6. Dello stile sublime non si possono con esattezza tutti indicare i caratteri , perchè ci mancano le opere di que' gran maestri che l'arte riformarono . Riguardo ad esse possiamo a coloro paragonarci , i quali osservando una testa antica logora dal tempo e malconcia , l'idea vi riconoscono della persona che rappresenta , senza discernervi il merito del lavoro ; come allora che da lungi si osserva e riconosce alcuno senza distinguerne i lineamenti del volto . Ma non così avviene di quello stile che introdussero i loro successori , e che io chiamerò quì stile bello . Potrò parlarne con maggior sicurezza , poichè alcune delle più belle figure dell'antichità , fino a noi pervenute , sono incontrastabilmente de' tempi in cui questo stile fioriva ; e quelle delle quali l'età non ci viene con certezza indicata , possono riguardarsi per lo meno come un'imitazione di esse . Lo stile bello nelle arti del disegno cominciò da PRASSITELE , e giunse al più alto punto di perfezione ai tempi di LISIPPO e d'APELLE , siccome più sotto dimostreremo (A) ; onde l'epoca , in cui fiorì , dee fissarsi poco avanti ad Alessandro il Grande fino ai primi suoi successori .

Suoi caratteri . . .

§. 7. Il carattere principale , per cui questo stile dal sublime distinguefi , è la grazia ; e sotto questo aspetto v'è fra i testè mentovati artisti e i loro predecessori quel rapporto che scorgefi fra Guido e Raffaello ne' tempi a noi più vicini .

(A) libro X. capo I.

Que-

Questa verità risulterà meglio dall'esame che farò del disegno , e della grazia propria allo stile bello .

§. 8. Nel disegno si cominciò ad evitare quell'angoloso che vedesi ancora nelle statue de' grandi artisti , come di POLICLETO , e l'arte ne fu principalmente debitrice a LISIPPO , che imitò la natura , piucchè fatto non avevano i suoi predecessori (a) , tondeggianti facendo i contorni delle figure , che quelli facevano taglienti ; e di questa maniera denno probabilmente intendersi quelle statue che Plinio chiama *quadrate* (A) , giacchè anche oggidì chiamasi quadratura (b) quel modo di disegnare ad angoli . Ma non ostante questo cangiamento nel disegno , continuarono a servir di norma agli artisti le forme della bellezza adottate nello stile antecedente , poichè n'era stata maestra la più bella natura . Quindi è che Luciano (c) , descrivendo una bella donna , ne prese il complesso e le parti principali dagli artisti dello stile sublime , e dai loro successori l'eleganza e quell'attrattiva che piace . Dovea nel sembante somigliare alla Venere di Lenno , opera di FIDIA ; ma nei capelli , nelle ciglia , nella fronte alla Venere di PRASSITELE , della quale pur volea lo sguardo tenero e lusinghiero . Le mani dovean esser quelle della Venere d'ALCAMENE , scolaro di FIDIA ; sebbene , quando nelle descrizioni di belle mani trovansi addotte in esempio quelle di Pallade (d) , intendersi debba probabilmente la Pallade di FIDIA stesso , come la più celebre . Abbiamo già osservato che le mani scolpite da POLICLETO riputavansi le più belle di tutte (e) .

§. 9. I la-

LIB. VIII-

CAP. II.

... la morbidezza nel disegno ...

(a) Plin. lib. 34. cap. 8. sect. 19. §. 6.

(A) Ho fatto vedere il contrario qui avanti pag. 107. not. a.

(b) Lomazzo *Idea del Tempio della Pitt.* cap. 4. pag. 15.

(c) *Imag.* §. 6. op. Tom. XI. p. 463. seq.

(d) Anthol. lib. 7. num. 100. vers. 1.

(e) *ibid.* num. 109. [Ho già notato nel Tomo I. pag. 382. not. b. , che questo luogo non va inteso delle mani scolpite da Policletto ; ma della di lui perizia nello scolpire : nel qual senso , e antonomasticamente per le opere , parlano tanti altri scrittori quando nominano le mani di un artista ; come tra gli

LIB. VIII.
CAP. II.

§. 9. I lavori dello stile sublime in confronto di quei dello stile bello possono assomigliarsi agli uomini de' tempi eroici, e agli eroi stessi d'Omero, in paragone de' colti e civili abitatori d'Atene, mentre questa repubblica era in fiore. Facciamo un confronto più fondato sul vero: paragoniamo i primi lavori all'eloquenza di Demostene, i secondi a quella di Cicerone. Siccome l'orator d'Atene ne rapisce con violenza, e quel di Roma soavemente ci attrae; così quelle grandi opere non ci lasciano tempo di riflettere sulle bellezze dell'esecuzione, le quali ne' lavori susseguenti si mostrano anche non ricercate, come risaltano le bellezze oratorie di Cicerone in mezzo ad una luce generale, che nasce dai principj dell'eloquenza.

... e la grazia...

§. 10. La grazia, altro principale distintivo dello stile bello, sta nel gesto, si manifesta nell'azione e nella mossa del corpo, ed ha pur luogo nel getto del panneggiamento, e in tutto ciò che al vestimento appartiene. Gli artisti successori di FIDIA, di POLICLETO, e de' loro contemporanei, andarono più che questi in traccia della grazia, e seppero esprimerla ne' loro lavori; e se i primi a ciò non giunsero, ne fu cagione la sublimità delle idee loro, e la rigida esattezza del loro disegno. Questo punto merita una particolare considerazione.

§. 11. Que' gran maestri dello stile sublime non altra bellezza aveano ricercata fuori di quella che consiste in una perfetta armonia delle parti e in un'espressione sublime: aveano cercato il vero bello, anzichè il grazioso. E poichè del

altri Petronio *Satyr. pag. 311. : Zeuxidis manus vidi nondum vetustatis injuria victas;*
Silio Italico *Sylv. lib. 1. cap. 3. vers. 47. :*

*Vidi artes, veterumque manus, variisque
metalla
Viva modis.*

Marziale *lib. 4. epigr. 39. vers. 3. segg. :*

*Solus Praxitelis manus, Scopaque,
Solus Phidiaci toreuma cali,
Solus Mentoreos habes labores;*

ed altri presso il Volpi nelle note a Propertio *lib. 3. eleg. 21. v. 30. pag. 841.*

del bello una sola è la vera idea , che è la più sublime e sempre simile a sè stessa ; perciò quegli artisti l'aveano di continuo presente alla loro immaginazione , costantemente tendeano ad imitarla , e doveano quindi riuscirne somiglievoli i lavori . A questa cagione probabilmente ascrivere dobbiamo la rassomiglianza che si ravvisa fra la testa di Niobe e quella delle di lei figlie , tra le quali non si scorge altra differenza se non quanta risultar ne deve dall'età e dal grado di bellezza :

LIB. VIII.
CAP. II.

. *facies non omnibus una ;*

Nec diversa tamen , qualem decet esset sororum (a) .

§. 12. E siccome era regola fondamentale dello stile sublime di effigiare sì nel volto che nell'atteggiamento gli dei e gli eroi scevri di tutto ciò che dipendea dai sensi , liberi dagl'interni tumulti delle passioni , in un perfetto equilibrio di sensibilità , e con un'anima tranquilla sempre uguale a sè stessa ; perciò non son essi andati in traccia d'una certa grazia , nè l'hanno espressa . E' vero però che a ben esprimere una significante ed eloquente tranquillità d'animo si richiede una mente affai elevata ; poichè l'imitazione d'uno stato sforzato , dicea Platone (*) , può in varj modi eseguirsi ; laddove lo stato d'un'anima tranquilla e saggia nè facilmente s'imita , nè imitato agevolmente comprendesi dal volgo .

§. 13. L'arte cominciò a sollevarsi con sì esatte e rigide idee della bellezza , come ad ingrandirsi comincia per mezzo di leggi austere una ben governata repubblica . Le antiche figure possono , come già s'è detto , paragonarsi ai semplici

Tom. II.

P

co-

(a) Ovid. *Metam. lib. 2. v. 13. 14.*

(*) *De Republ. l. 10. op. Tom. II. p. 604. : Πολλὴν μίμνησιν καὶ ποικίλην ἔχει, τὸ ἀγαπητικὸν, τὸ δὲ φρόνιμον &c. [Mos ille ad querelas , & indignationem sese effundens , plurimam , multiplicemque imitationem capit : prudentem vero , & pacatum morem ,*

quam semper sibi ipsi sit similis , neque facile possumus imitari , neque dum illum imitari instituimus , facile percipitur a turba in theatrum videlicet ex variis hominum generibus confluyente : affectus enim ab ipsis alieni sit imitatio .

costumi degli uomini di que' tempi. I primi successori dei grandi maestri dell'arte non fecero come Solone riguardo alle leggi di Dracone, cioè non s'allontanarono dalle loro massime; ma come i più accorti legislatori, temperando colla saggezza le prische troppo austere leggi, più utili le renderono e più miti, così quegli artisti studiaronsi di avvicinare vieppiù alla natura e le forme che dagli antichi erano state disegnate secondo un sistema loro proprio, e la beltà sublime che nelle statue de' primi maestri era quasi un'idea astratta dalla natura: ne risultò quindi una maggior varietà. Deesi intendere in questo senso la grazia, che diede un nuovo risalto alle opere dello stile bello.

... or subli-
me ...

§. 14. A questa Grazia che, siccome le Muse (a), non fu venerata che sotto due diversi nomi presso gli antichi Greci (b), sembra che siano pure stati attribuiti due differenti caratteri, come alla madre di Amore, di cui è compagna. Una, simile della Venere celeste, è di più sublime origine, costante ed immutabile, come le leggi eterne dell'armonia, di cui essa è figlia; e a questa ebbe mente Orazio quando nominò una sola Grazia, di cui le altre due suppongonsi forelle (c). L'altra, come la Venere nata da Dione, è più soggetta alla materia: essa è figlia del tempo, e compagna della prima Grazia, ossia della celeste, per annunziarla a coloro che non ne fanno i misterj. Discende volentieri dal sublime suo grado; e compiacente, senza però avvilirsi, si comunica a coloro che la vanno considerando: non è foverchiamente avida di piacere, ma nemmeno ama di rimanersi negletta o non curata. All'opposto la prima Grazia, compagna degli dei (d), sufficiente a sè

stef-

(a) Confer Liceti *Responso de quas. per*
epist. pag. 66.

(b) Paus. *iib. 2. cap. 18. pag. 254. lin. 28.*,
lib. 9. cap. 35. pag. 780. V. Eurip. *Iphig. in*
Aul. vers. 555.

(c) *Carm. lib. 3. od. 19. vers. 16.*, *lib. 4.*
od. 7. vers. 5.

(d) Hom. *Hymn. in Ven. vers. 95.* [Le di-
ce tutte tre compagne degli dei.]

stessa non si offre, ma vuol essere ricercata: e troppo sublime è l'esser suo per rendersi comunemente sensibile, poichè al dir di Platone (*), la cosa suprema non ha immagine. Essa s'intertiene coi favj, ma ritrosa si mostra ed austera colla gente incolta e vile: nasconde le passioni dell'anima, perchè si avvicina alla tranquillità della natura divina, cui i grandi artisti, giusta l'espressione degli antichi scrittori, studiavano di rappresentarsi (a). Quello però, che in essa austero sembra e inelegante, può rassomigliarsi alle frutta acri, le quali, secondo l'osservazione di Teofrasto (b), d'ordinario più odorose sono che le dolci; e si fa altronde che penetrante esser deve e sensibile ciò che ha da muovere ed allettare. I Greci hanno paragonata la prima Grazia coll'armonia jonica, e la seconda colla dorica (c); e noi potremmo rassomigliarle ai due diversi ordini d'architettura di quelle stesse nazioni.

§. 15. Il padre de' poeti Omero (d) conobbe questa Grazia, che s'introduce ne' lavori dell'arte, e la rappresentò sotto la figura della bella e leggermente vestita Aglaja o Talia, consorte di Vulcano (e), che perciò gli vien data per compagna di lavoro (f) nella creazione della divina Pandora (g). La Grazia è questa, che Pallade versò sovra Ulisse (h), e di cui cantò il sublime Pindaro (i). A lei si consecrarono gli artisti dello stile sublime: guidò essa lo scarpello di FIDIA nella formazione del Giove olimpico,

P 2

nel-

(*) in *Polit. op. Tom. I. pag. 286. princ.*
 Τοῖς δ' αὖ μεγίστοις οὐδοὶ καὶ τιμιωτάτοις οὐκ ἔστιν ἰδῶλον οὐδ' ἔν πρὸς τοῖς ἀνθρώποις.
 [Rerum porro illarum, quarum maxima & gravissima sunt momenta, nulla est tam efficaciter expressa imago, ad hominum sensum captumque efformata.]

(a) Plato *De Republ. lib. 2. oper. Tom. I. pag. 377. E.* [Riprende i poeti, e i pittori, che rappresentavano la divinità con tutt'altri attributi da quelli, che le convenivano.]

(b) *De caus. plant. lib. 6. cap. 22.*

(c) V. Arist. *De Republ. lib. 8. c. 7.* [Tratta dell'armonia dorica e della frigia, e delle loro diverse qualità.]

(d) *Iliad. lib. 18. vers. 382.*

(e) *ibid. vers. 383.*

(f) Plato in *Polit. op. Tom. I. p. 274. C.*

(g) Hesiod. *Theogon. vers. 583.*

(h) Hom. *Odiss. lib. 8. vers. 18.*

(i) *Olymp. 1. vers. 9.* [Parla del sole di mezzo giorno.]

LIB. VIII.
CAP. II.

nella cui base vedesi rappresentata collo stesso Giove sul cocchio del Sole (a). Dessa fu che l'arco altiero delle di lui sovracciglia amorevolmente piegò nella forma che diffatti avea la figura originale dell'artista, e sul di lui maestoso sguardo parve versare la dolcezza e la beneficenza. Fu dessa che assistita dalle sue forelle, dalle dee delle stagioni e della beltà, coronò in Argo la testa di Giunone (b) educata da quelle dee (c): testa che dirsi poteva opera sua, perchè a lei somigliante, e perchè guidata avea la mano di POLICLETO in eseguirlo. Essa l'innocente e coperto sorriso esprimea della Sofandra di CALAMIDE, e nascondeasi con bella modestia sulla di lei fronte e negli occhi, e nella elegante semplicità del getto del di lei pannello scherzava. Da essa ajutato e condotto il gran maestro della Niobe si sollevò alla regione delle idee incorporee, ed arrivò al segreto di unire sul medesimo volto le angosce di morte colla più sublime bellezza; e divenne creatore di que' puri spiriti, e di quelle anime celesti, le quali senza punto muovere i sensi eccitano la mente a contemplare la perfetta bellezza. Quelle figure diffatti sembrano non essere state formate per le passioni, ma solo averle adottate.

... or piace-
vole...

§. 16. Gli artisti dello stile bello accoppiarono colla prima la seconda Grazia; e come presso Omero Giunone prende il cinto di Venere per comparire più amabile agli occhi di Giove, così que' gran maestri studiaronsi di accompagnare la beltà sublime con una grazia più sensibile, e di rendere il grandioso più gradito per mezzo di quella piacevolezza che ci previene. Questa Grazia piacevole si fè vedere a principio nella pittura, per cui alla scultura si comunicò. Il pittore PARRASIO divenne per essa immortale: a lui primo si pa-

(a) Pauf. lib. 5. c. 11. pag. 403. princ.
(b) id. lib. 2. c. 17. pag. 148. lin. 20.

(c) idem lib. 2. c. 13. pag. 140. in fine.

si palesò , ma non tardò poi più d'un mezzo secolo a comparire sul marmo e sul bronzo : che tanto tempo appunto scorfe fra PARRASIO coevo di FIDIA e PRASSITELE , le cui opere , da quanto si fa , per una particolar grazia da quelle de' fuoi predeceffori distinguevanfi (a) .

§. 17. Come PARRASIO può dirfi il padre di questa Grazia nell' arte , così APELLE (b) dirfene potrebbe il pittore , poichè feppe renderfela propria (c) ; e questa fola , ad esclusione delle altre due forelle , espreffe in un fuo quadro (d) . Può quì offervarfi che entrambi quefti grandi artisti fon nati fotto il voluttuofò clima della Jonia , e in un paese , ove qualche fecolo prima era ftato dotato della Grazia fublime il padre de' poeti : poichè fappiamo effere ftata Efefo la patria dei due mentovati pittori ; e forse APELLE da un altro Apelle venuto a Smirne colle Amazzoni traeva l' origine ; e avea così qualche confanguinità con Omero , fra i di cui antenati quell' Apelle s' annovera (e) . PARRASIO dotato d' una tenera fenfibilità , fu cui pur influiva la dolcezza del clima , ed iftruito da un padre , che aveafi acquiftata della riputazione nell' arte , portoffi ad Atene , ove divenne l' amico del favio , del maestro della grazia , Socrate , il quale la fece conofcere a Platone e a Senofonte .

§. 18. La varietà , che s' introdusse allora nell' espreffione , non nocque punto all' armonia e alla grandezza dello ftile bello . L' anima allora fi manifefò ne' lavori , come fotto una tranquilla fuperficie d' acqua , e non mai con impeto e violenza . Nell' espreffione di patimenti , il più acerbo dolore , come nel Laocoonte , reftava rinferrato nell' interno ; e la gioja , come molle aurette che appena fcuote le fron-

(a) Lucian. *Imag.* §. 6. *op. Tom. I. p. 463.*

(b) Plin. *lib. 35. c. 10. feft. 36 §. 10.*

(c) Ælian. *Var. hift. lib. 12. cap. 41.*

(d) Paul. *lib. 9. c. 35. pag. 781. in fine.*

(e) Suida v. Ὀμηρος. [Dice che Meone figlio di Apelle , e padre di Omero venne a Smirne colle Amazzoni .

rondi, spandevasi leggermente sul viso, qual vedesi in una Leucotea del Campidoglio (A), e nelle teste sulle monete dell'isola di Nasso. L'arte filosofava colle passioni, come con esse, al dir d'Aristotele, filosofa la ragione: *συμμιλοσοφεί τοῖς πάθεσι*.

§. 19. Siccome non è sì facil cosa il distinguere la Grazia sublime dalla piacevole, per darne una chiara idea a coloro almeno che sono al caso di veder Roma, indicherò due monumenti, su i quali se ne potranno studiare le differenze. Vadasi nel palazzo Barberini, e ivi si veda la prima Grazia sublime in una Musa maggiore della grandezza naturale, che tiene in mano una grande *lira*, *βάρβιτος*: questa statua, a mio credere, è verosimilmente opera d'AGELADA maestro di POLICLETO, come si dirà più sotto, e perciò anteriore a FIDIA. Mentre si ha ancor fresca in mente l'immagine di questa Musa, si passi nel vicino orto del Quirinale, e vi s'osservi un'altra Musa colla medesima lira, e collo stesso panneggiamento. Paragonando allora l'una coll'altra, nella bella e avvenente testa della seconda si ravviserà chiaramente espressa la Grazia piacevole (B).

...or bassa e
comica.

§. 20. Sì la piacevole che la sublime Grazia sol conven-
gono, com'ognuno ben sente, alla bellezza ideale e subli-
me, nella di cui rappresentazione debbono essere espresse.
L'azione della Grazia però anche più s'estende, e trovasi
sparsa su quelle forme eziandio, che non hanno la perfetta
idea della beltà, appunto per supplire col grazioso alla man-
canza del bello. Questa è la Grazia inferiore, propria prin-
cipalmente de' puttini, ne' quali le forme, che costituiscono
il

(A) Parla forse della testa data nei *Monum. antichi ined. num. 55*.

(B) Questa statua passata ora al Museo Pio-Clementino, e data in rame nel *Tomo I. di esso Tav. 23.*, viene riconosciuta dal sig. abate Visconti per una copia del famoso A-

pollo Palatino di Scopia lodato da Plinio *l. 36. c. 5. sez. 4. §. 7.*; e il suo merito non è tanto quanto crede qui il nostro Autore; ma beasi da un'idea di buon originale. Della Musa di Barberini vedi appresso *lib. IX. capo I. §. 21.*

il bello , non sono ancora interamente sviluppatate ; onde delle altre due prime Grazie non sono ancor suscettibili . Potrebbe questa Grazia chiamarsi comica , dando alle altre due l'aggiunto di tragica e d'epica .

§. 21. La Grazia comica si vede espressa nelle teste d'alcuni Fauni e di qualche Baccante per mezzo d'un riso gioviale , per cui gli angoli della bocca tendono in fu ; e osservasi che , ove la giovialità vien espressa da questi tratti , il volto ha sempre un profilo volgare e compresso , ossia il naso incavato . Questa Grazia è propria eziandio alle teste del Correggio ; onde *Grazia Correggesca* vien detta , avendo esse il testè mentovato carattere .

§. 22. Può quindi spiegarsi in qual senso presso Platone la voce *ἐπίχαρις* , *grazioso* , prendesi come sinonimo di *σιμὸς* , di naso compresso o simo (a) , e perchè Aristeneto (b) dice sulle tracce dello stesso Platone : καὶ ὁ μὲν τις τῶν νέων ὅτι σιμὸς , ἐπίχαρις παρά σοι κληθεὶς ἐπαυεῖται . Questa voce *σιμὸς* significa propriamente un naso incavato , ed è il contrario di *γρυπὸς* , che denota un naso sollevato ed aquilino , nel cui opposto pare a prima vista non poterli esprimere nessuna grazia . Da Lucrezio però possiamo ricavare intorno a ciò qualche lume , e giustificare Platone , argomentando secondo il noto assioma de' matematici che , se due cose convengono con una terza , convengono pur fra di loro . Presso il poeta latino simo (*simulus*) preso dal greco *σιμὸς* è un sinonimo di *Σίληνος* , *Sileno* , di cui è pur sinonimo *ἐπίχαρις* , *grazioso* , essendo presso i Greci compresi sotto il nome di *Sileno* eziandio i Satiri e i Fauni , dei quali è propria una

cer-

(a) *De Republ. l. 5. op. Tom. I. p. 474. D.*
 Ἡ οὐχ οὕτω ποιεῖτε πρὸς τοὺς καλοὺς ; ὁ μὲν ὅτι σιμὸς . ἐπίχαρις κληθεὶς , ἐπαινεθῆσεται ἕξ ὑμῶν . τὸ δὲ τὸ γρυπὸν , βασιλικὸν φησὶ εἶναι . [Nonne ita soletis esse affecti erga formosos ? Hic nimirum quia simus est ,

gratiosus a vobis dicitur , & eo nomine laudatur etiam : aquilinum , regium appellatis .

(b) *lib. I. epist. 18. pag. 125. Itaque juvenum si quis simus , laudas tanquam concinnum .*

certa grazia. Quindi pure si spiega come per questa grazia, che chiamammo anche grazia fanciullesca, l'espressione *σιμὰ γελῶν*, applicata all'Amore in un greco epigramma (a), debba intendersi non del naso simo, ma del di lui furbo e insieme grazioso forrifo; e perciò in un altro epigramma vien nominato lo stesso Amore senza l'aggiunto di *σιμός* (b).

§. 23. Per dare una più chiara idea di questa grazia addurrò qui ad esempio una non guasta testa della statua d'una Baccante, esistente nella villa Albani. Non potendo essa crederfi un ritratto copiato da un volto naturale, deve considerarsi come una bellezza ideale; e ciò non ostante ha un profilo incavato, e gli angoli della bocca e gli occhi tirati in su alla maniera d'alcuni Fauni; dal che deggiamo inferire che gli antichi artisti nelle figure delle Baccanti, comechè ideali, esprimeffero quella che grazia chiamavasi da Sileno o da Fauno. Sovviemmi a questo proposito, che i Romani per giuoco chiamarono *simo* l'imperator Galba (c), sebbene altronde avesse questi un naso aquilino (A). L'autore del museo Capitolino unisce insieme queste due proprietà, e ci narra seriamente che Galba *non solamente aveva il naso aquilino, ma anche schiacciato* (d), senza riflettere che ciò rinchiude una manifesta contraddizione. I commentatori di Suetonio non toccano punto questa difficoltà, che a mio parere vien subito sciolta, ove la voce *simo* prendasi qui per antonomasia, come dicono i grammatici, cioè dicendo per giuoco l'opposto di quello che si vuole significare; e in tal caso chiamarono *simo* o naso schiacciato quell'imperatore per beffeggiare il rilevato suo naso.

Delle figure
de' puttini.

§. 24. Ignoriamo se gli artisti dello stile sublime, che aveano per iscopo le figure perfette de' corpi adulti, fiansi

ab-

(a) *Anthol. lib. 7. n. 15. v. 4. edit. 1600.*
pag. 584. [*Simis naribus ridens.*
(b) *ibid. pag. 585. seq.*

(c) *Suet. in Galba, cap. 13.*

(A) *Lo stesso ivi, cap. 21.*

(d) *Bottari Mus. Capit. Tom. I. Tav. 19.*

abbassati fino ad imitare le forme de' bambini incomplete e di superflua carne ridondanti . Sappiamo però che i loro successori , lavorando nello stile bello , mentre cercavano il delicato e' l piacevole , rappresentarono sovente la natura qual si vede nella prima fanciullezza . ARISTIDE , che dipinse una madre morta col figlio alle poppe (a) , avrà probabilmente dipinto in questo un puttino da latte . L' Amore sulle più antiche gemme fu rappresentato non come un bambino , ma come un giovanetto , qual vedesi su una bella gemma del commendator Vettori a Roma (b) , la quale , a giudicarne dalle lettere , con cui è scritto il nome dell' incisore ΦΡΥΓΙΑΛΟΣ , è una delle più antiche che abbiano il nome dell' artefice . Ivi Amore è giacente , se non che alcun poco si solleva come per giuocare ; ha grandi ale d' aquila , quali dar soleansi ne' primi tempi dell' arte a tutte quasi le divinità , e tiene una conchiglia aperta della specie delle bivalve . I successori di FRIGILLO come SOLONE e TRIFONE fecero l' Amor più bambino , e più brevi ale gli diedero : sotto tal forma , nella maniera de' puttini del Fiammingo , si vede l' Amore su moltissime gemme . Così pure formati sono i puttini sulle pitture d' Ercolano , e specialmente su una di fondo nero ; e sono della stessa grandezza , come le belle figure delle danzatrici ivi dipinte .

§. 25. Fra i più bei puttini di marmo esistenti in Roma meritano d' essere annoverati un Cupido dormente nella villa Albani , un puttino che giuoca con un cigno nel Campidoglio (c) , uno che cavalca una tigre nella villa Negro-

Tom. II.

Q

ni

(a) Plin. lib. 35. cap. 10. sect. 36. §. 19.

(b) Description des pierr. grav. du Cab. de Stofsch , cl. 2. sect. 11. n. 731. pag. 137.

(c) Mus. Capit. Tom. 11. Tav. 64. [Senza perderli in tante speculazioni , come ha fatto monsignor Bottari nella spiegazione di questa figura , che crede un simbolo dell' inverno , io crederei che essa non fosse altro che una copia di un consimile gruppo fatto

in bronzo dal famoso Boeto di un fanciullo , che in una maniera graziosa strozzava un' oca : *infans eximie anserem strangulat* , come scrive Plinio lib. 34. cap. 8. sect. 19. §. 23 ; trasportato dalla Grecia in Roma da Nerone , e collocato da Vespasiano nel tempio della Pace , come sembra poterli raccogliere da ciò , che siegue a dire Plinio .

ni (A), ove pur sono due Amorini, de' quali uno fa paura all'altro con una maschera; e questi bastar possono a mostrarci quanta abilità avessero gli antichi artisti a ben imitare la natura nell'età fanciullesca. Il più bel puttino però che ci resti dell'antichità, sebbene mutilato, è un Satiretto di circa un anno, e di grandezza naturale, esistente nella villa Albani: è questo in alto rilievo, e tale che ne sporge fuori quasi intera la figura: egli, coronato d'ellera, sta bevendo (probabilmente da un otre che vi manca) sì voluttuosamente e con tanta avidità, che le pupille son del tutto rivolte all'insù, e appena vedesi una traccia della stella dell'occhio che è incavata (B). Questo pezzo, e'l bell'Icaro, a cui Dedalo attacca le ale, lavorato in simil maniera (a), sono stati scoperti alle radici del monte Palatino dalla parte del Circo Massimo. I fin quì addotti monumenti possono servire a distruggere un antico generalmente ricevuto pregiudizio che gli antichi nel rappresentar i puttini sieno stati inferiori ai moderni.

§. 26. Questo stile bello dell'arte greca s'è mantenuto per un tempo considerevole dopo Alessandro il Grande in varj artisti, i cui nomi fino a noi pervennero, come dimostrerò in appresso, traendone argomento sì dai marmi che dalle monete.

(A) Di cui si è parlato nel *Tomo I. p. 391. not. A.*

(B) Questo Satiretto, o, a parlare più propriamente secondo l'uso degli antichi Romani, Faunetto, ora è passato al Museo Pio-Clementino; e gli è stata adattata nel restaurarlo una piccola tazza in atto di accostarsela alla bocca con ambe le mani, e di bere. Nello stesso Museo vi è un altro bellissimo putto, anche in marmo bianco, il quale puerilmente stende la mano sopra un'

oca stando appoggiato su d'un fianco. Può dirsi di circa un anno considerandosene la pinguedine conveniente a quella età, e il non avere denti benchè abbia la bocca aperta. È stato trovato in uno scavo fatto non è gran tempo vicino a Genzano. Altri belli putti in marmo si trovano in altri musei di Roma, e in qualche casa privata, che potrebbero quì annoverarsi.

(a) *Monum. ant. ined. num. 95.* [e nella stessa villa Albani nel casino.

C A P O III.

Decadenza delle arti del disegno presso i Greci . . . cagionata dallo spirito d'imitazione . . . dalla soverchia diligenza nelle piccole cose . . . e dall'introdottosi stile egiziano -- Caratteri dello stile nella decadenza dell'arte -- Fecersi allora molti ritratti, e poche statue . . . ed una poco sublime idea si ebbe della beltà negli ultimi tempi -- Sono di questa età quasi tutte le urne sepolcrali -- Lavori fatti fuor di Roma -- Buon gusto sostenutosi malgrado la decadenza -- Monumento stravagante e informe, che pur fu lavoro di greco scarpello -- Recapitolazione -- Avvertimento .

Aveano gli antichi artisti sì bene studiate le proporzioni e le forme della bellezza, ed aveano sì precisamente determinati i contorni delle figure che, senza contravvenire alle regole, nè estenderfi poteano in alcun modo nè ristringersi. L'idea del bello era stata portata al più alto grado; e poichè le cose umane hanno un punto fisso e stabile, l'arte che far non poteva ulteriori progressi, dovè retrocedere, e decadere.

Decadenza delle arti . . .

§. I. Gli dei e gli eroi essendo stati rappresentati in tutte le posture e le azioni possibili, troppo difficil era l'immaginarne delle nuove (1), e s'aprì in tal guisa la via all'imitazione. Questa limitava e deprimeva lo spirito, e

. . . cagionata dallo spirito d'imitazione . . .

Q 2

quan-

(1) È egli poi vero quanto qui asserisce l'Autore, che gli dei e gli eroi sieno stati rappresentati sotto tutti gli atteggiamenti possibili, e che la somma delle forme sia stata, a così dire, esaurita, talchè sia di poi riuscito impossibile l'immaginarne delle nuove? Volendoci noi attenere all'arte stessa del disegno, riconosceremo di leggieri che un soggetto solo può esser espresso in molte e sempre nuove maniere. In quante guise non è mai stata dipinta la sacra Famiglia non solamente da più pennelli eccellenti, ma dal

solo Raffaello, senza che nondimeno siasi esaurita la materia? Se gli artisti avessero continuato ad essere fedeli ed esatti imitatori de' loro maestri, non farebbe al certo decaduta l'arte, finchè almeno mancato non fosse chi con premj e con mercedi avesse fomentata ne' medesimi la nobile emulazione. Il risorgimento delle arti in Italia ebbe il suo principio dall'imitazione delle opere grandi degli antichi. La cagione per tanto della decadenza dell'arte, se ascoltiamo Vitruvio l. 7. cap. 5., è stato un certo spirito di novità,

LIB. VIII.
CAP. III.

quando non si poteva superare PRASSITELE e APELLE, nemmeno si riusciva a pareggiarli: l'imitatore rimaneva sempre al di sotto del suo modello. E' avvenuto all'arte come alla filosofia; e v'ebbe in quella come in questa degli eclettici o raccoglitori che, non avendo bastante genio per inventare, studiaronsi di unire in un solo quel bello che in molti vedeano disperso. E siccome gli eclettici, fatti copisti della filosofia delle diverse scuole, poco o nulla d'originale sepper produrre (A); così nell'arte, quando si tenne la medesima via, niente più aspettar si potè d'originale, e perfettamente coerente nelle sue parti. Di più: come que' filosofi, facendo gli estratti delle grandi opere degli antichi, furon cagione che queste neglette si perdesero; nello stesso modo i raccoglitori ed imitatori nelle arti del disegno fecero sì che trascuraronsi i lavori originali de' gran maestri.

... dalla soverchia diligenza nelle piccole cose ...

§. 2. Lo spirito d'imitazione, mancante delle cognizioni necessarie, rendè il disegno timido, e si cercò di supplire al sapere per mezzo d'una diligenza minuta, che a poco a poco degradandosi venne ad occuparsi di quelle piccole cose che nel fiore dell'arte erano a ragione trascurate, come svantaggiose alla grandezza dello stile. A proposito di questi artisti ben disse Quintiliano (a) che molti avrebbero fatti meglio che FIDIA stesso gli ornati al di lui Giove olim-

pi-

per cui essendosi lasciato da banda il vero e il naturale seguitato dai maggiori, si fece più caso dello stravagante e del maraviglioso. Secondo Plinio però *lib. 35. cap. 1.* il motivo è stato il gusto pei marmi preziosi, e pei lavori in oro, coi quali in vece di quadri coprivansi le pareti. Un'altra cagione di ciò si assegna da Petronio *Satyr. pag. 324.*, cioè in parte una insaziabile avidità di ricchezze da gettarsi poi in ogni sorta di vizio, in parte una certa torpidezza di spirito: effetto della totale corruttela de' costumi, per cui non faceasi verun conto delle belle opere dell'antichità, oppure divenivan esse l'oggetto della critica. Secondo i diversi tempi hanno avuto luogo tutte le addotte cagioni del

decadimento dell'arte presso gli antichi: quella indicata da Vitruvio è stata come la foriera delle altre, delle quali parlano Plinio e Petronio. Uno spirito di novità simile a quello, di cui si querelava Vitruvio, riprodottosi presso molti de' moderni artisti, fecondato di più dal genio de' ricchi signori, ha recato già un crollo sensibile non meno alla pittura che alla statuaria ed all'architettura: havvi motivo di temere che anche le altre cagioni non abbiano alla fine a portar loro un colpo fatale.

(A) Vegg. Bruckero *Histor. crit. philos. Tom. 11. per. 11. par. 1. lib. 1. c. 11. sect. IV. pag. 150. segg.*

(a) *Instit. Orat. lib. 2. cap. 3.*

pico (A). Quindi è che, studiando essi d'evitare tutte le pretese durezze di stile, e di tutto esprimere con mollezza e dolcemente, renderono bensì più ritondate, ma snervate; più gentili, ma insignificanti quelle parti, che dai loro antecessori erano state espresse con forza, onde insipida e fiaccata divenne l'arte medesima, come avvenir suole ad un'ascia, che ottufa si rende più presto sul molle tiglio, che sulla dura quercia. A questa stessa cagione deve ascrivere il decadimento della bella letteratura; e per questa la musica perdendo, come l'arte, la sua maschia energia (a), divenne effeminata e molle. Si guasta sovente il buono mentre con troppo raffinamento si cerca l'ottimo, come per lo più è nocevole alla salute di chi sta bene il volere star meglio. Ma in quella guisa che si sprezza un adulatore, e un'anima dura e inflessibile s'ammira, così è probabile che allora i veri conoscitori portassero lo stesso giudizio sulle opere dell'arte delle quali parliamo, paragonandole con quelle dello stile sublime, anzi con quelle che erano più antiche ancora. Sotto il regno degl'imperatori o poco prima cominciarono gli artisti ad esprimere in marmo la capigliatura cadente e sciolta, e ne' ritratti a indicare ben anche i peli delle sovracciglia, la qual cosa dianzi non erasi mai praticata

(A) Forse Quintiliano se avesse parlato da artista avrebbe dovuto pensare, e dire così; ma dice tutto l'opposto; come ha rilevato anche il sig. Falconet *Sur deux ouvrag. de Phidias, œuvr. Tom. V. p. 109*. Egli dice, che un valente oratore deve sapere anche le cose più minute dell'arte oratoria; e lo conferma col paragone di Fidia, dicendo, che altrimenti sarebbe lo stesso, che il voler pretendere, che un altro artista avesse fatto meglio di quel gran maestro gli ornamenti della statua del Giove olimpico: *Nisi forte Jovem quidem Phidias optime fecit, illa autem, qua in ornamentum operis ejus accedunt, alius melius elaborasset*: e in fatto il paragone è giusto; perchè Fidia appunto fece anche gli ornamenti della sua statua, in basso-rilievo, come narrano Pausania *lib. 5. c. 11. pag. 402.*

seg., e Plinio *lib. 36. cap. 5. sect. 4. §. 4.*, il quale aggiunge, che esso fece vedere con tutti questi lavori, quanto fosse eccellente nel lavorare in piccolo come in grande: *Hæc sunt obiter dicta de artifice numquam satis laudato: simul ut noscatur illam magnitudinem æqualem fuisse & in parvis*; e lo abbiamo notato già sopra *pag. 9.*, ove si è parlato della di lui maestria nel fare bassi-rilievi. Lo stesso Plinio *lib. 34. cap. 8. sect. 19. §. 6.* attesta di Lisippo, che all'essere valente nei grandi lavori aggiugnava un impegno particolare nell'attendere anche alle cose più minute: *Propria hujus videntur esse argutia operum, custodita in minimis quoque rebus*: e così potrebbe farsi vedere di altri de' più bravi artisti.

(a) Plurarch. *De musica, oper. Tom. 11. pag. 1142. B.*

cata in marmo. Ciò però si è fatto nel bronzo, poichè fu una bellissima testa giovanile di questo metallo unita a un petto di grandezza naturale, nel regio museo Ercolanense, che sembra rappresentare un eroe (*), le sovracciglia sono mollemente incise sull'osso dell'occhio, che è affai affilato (A). Si questo che un altro busto femminile d'eguale grandezza sono stati senza dubbio lavorati ne' buoni tempi dell'arte.

Sap-

(*) Questo busto è lavoro d'Apollonio figlio d'Archia ateniese, siccome appare dall'iscrizione: ΑΓΟΛΛΩΝΙΟΣ ΑΡΧΙΟΥ ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΕΓΟΗΣΕ, non già ΑΡΧΗΟΥ come ha letto Bajardi *Cat de' Mon. d'Ercol. num. 219. pag. 170.*, nè ΕΡΟΙΗΣΕ, come vuole Martorelli *De reg. th. cal. lib. 2. cap. 5. pag. 424.* Il primo prende ΕΓΟΗΣΕ, che dovrebbe essere ΕΡΟΙΗΣΕ per un'antica maniera di scrivere; il che può esser vero, quando si voglia derivare dall'antico verbo eolico *ροτ*. V. Chishull *Antiq. asiat. ad inscr. fig. pag. 30.* Questo stesso verbo però si trova usato da alcuni poeti, Aristoph. *Equit. act. 1. sc. 3. vers. 464.*, Theocr. *Idyl. 10. vers. 38.*, ed alla medesima maniera è scritto nell'epigrafe della Venere Medicea, e in un'altra iscrizione nella cappella di Pontano a Napoli, de Sarno *Vita Pontani, p. 97.*, la quale certamente è d'un tempo posteriore. Ho pure incontrata questa voce nell'iscrizione seguente ricavata dai mss. di Fulvio Ursino, esistenti nella biblioteca Vaticana:

COΛΩΝ
ΔΙΑΥΜΟΤ
ΤΥΧΗΤΙ
ΕΠΟΗΣΕ
ΜΝΗΜΗC
ΧΑΡΙΝ.

Trovasi eziandio su un'iscrizione della villa Altieri, e nella raccolta di Caylus *Rec. d'Antiq. Tom. 11. Antiq. grecq. pl. 75.*; onde non è sì inusitata, come pretende Gori *Mus. Flor. Statua, Tab. 26. pag. 35.*, nè un sì grand'errore per cui dovesse il signor Mariette *Traité des pierr. grav. Tom. 1. pag. 102.* credere supposta l'iscrizione della Venere Medicea, [ripetendo le ragioni del Gori. Si può anche vedere ciò che scrive intorno a questa iscrizione il signor Falconet *Discussion un peu pedantesque sur la Venus de Médicis, œuvr.*

Tom. 11. pag. 329. segg. Io aggiungerò qui una osservazione: cioè che ultimamente nel ripulire dal tartaro, e dalla calce l'ara di Alcèsti collocata nel gabinetto xv. della galleria Granducale a Firenze, vi si è scoperta sulla base l'iscrizione, che porta il nome dello scultore: ΚΑΘΟΜΕΝΗΣ ΕΡΟΙΕΙ: *Cleomene faceva.* Il nome di Cleomene ricordato anche da Plinio *lib. 36. cap. 5. sect. 4. §. 10.* conferma la sincerità dello stesso nome, che ha l'artista scritto sulla base della Venere suddetta; e dal confronto dello stile potrà chi ne ha il comodo esaminare se sia lo stesso scultore di amendue que' monumenti, e se abbia fiorito nell'epoca degli allievi di Prassitele, e di Lisippo, secondo varie congetture, al dire del signor Lanzi, che ci dà notizia di quella scoperta nella più volte citata descrizione di quella galleria inserita nel Giornale de' Letterati *Tom. XLVII. anno 1782. art. 1. c. 13. pag. 167.*; ma poi resta da rifletterci sul verbo, che qui è ΕΡΟΙΕΙ; e sulla Venere la tanto contrastata parola ΕΠΟΗΣΕΝ, di cui parlano Gori, Mariette, ed altri. Il citato signor Falconet, il quale propende a credere, che il vero nome dell'autore della Venere sia *Diomede* anzichè *Cleomene*, perchè così è scritto in diversi gessi di quella, che si trovano in Olanda; e che sull'originale di Firenze tal nome possa essere stato convertito in quello di *Cleomene* dopo che furono fatti que' gessi, perchè non fosse noto il nome di *Diomede*, non avrà forse letto il Maffei *Raccolta di statue, ec. alla Tavola 27.* ove ne dà la figura, e avverte appunto, che il vero nome è *Cleomene*, mutato sul rame in quello di *Diomede* dall'intagliatore disattento; e forse da questa figura in rame sarà l'errore passato ai gessi. Converterà però dire, che l'intagliatore, o il disegnatore abbia sbagliato anche nell'altra parola, e che non vi abbia badato lo stesso Maffei, scrivendo ΕΡΟΙΕΙ invece di ΕΠΟΗΣΕΝ; seppure questi non l'ha corretta, come vuole il Gori *l. cit.*

(A) *Bronzi d'Ercol. Tom. 1. Tav. 45. 46.* ove è creduto di Augusto giovane.

Sappiamo altresì che ne' più antichi tempi , e prima anche di FIDIA , indicavasi il lume dell'occhio sulle monete (A), onde appare che gli artisti abbiano sempre con maggior minutezza lavorato il bronzo che i marmi . E' probabile però che abbiano cominciato a ciò usare prima nelle teste ideali d'uomo che in quelle di donna ; poichè il secondo de' due mentovati busti , che sembran essere dell'istessa mano , ha le sovracciglia indicate semplicemente con un arco affilato alla maniera antica .

LIB. VIII.
CAP. III.

§. 3. La decadenza dell'arte dovè necessariamente scorgersi da coloro , che ne paragonavano i lavori colle opere dello stile sublime e bello ; e quindi è da crederfi che alcuni sianfi argomentati di richiamare la grande maniera de' loro rinomati maestri . E poichè tutte le cose umane sono in una rivoluzione perpetua , per cui si va a terminare ove erasi incominciato ; quindi avvenne che gli artisti , volendo riformare gli abusi , imitarono lo stile antico , il quale pe' contorni poco men che retti molto all'egiziano s'affomiglia . In questo senso congetturai una volta doverfi intendere un oscuro passo di Petronio , ove parla della pittura , e che io intesi dell'arte generalmente presa . Parlando egli della decadenza della pittura , l'ascrive fra le altre cagioni ad una certa maniera egiziana introdottavisi , dicendo : *Pictura quoque non alium exitum fecit , postquam Ægyptiorum audacia tam magna artis compendiarium invenit (a)* . L'oscurità di questo passo consiste principalmente nella voce *compendiarium* ; e alcuni commentatori , come Burmanno , si sono contentati di addurre altri testi , ove la medesima parola s'incontra , mentre altri hanno ingenuamente confessato di non intenderla , e di non aver nemmeno congetture da proporre per ispiegar-

... e dall'introdottosi stile egiziano.

(A) Come lo è nella moneta d'Alessandro la dal Museo Borgiano in Velletri .
il Grande data qui avanti alla pag. 105. , pre- (a) Petron. Sat. pag. 10.

garla, come Francesco Giunio (a). Que' commentatori nè aveano forse la necessaria cognizione dell' arte, nè aver poteano sott' occhio le pitture antiche; ma dacchè mille e più pezzi di queste se ne sono ora difotterrati nelle ruine delle città sepolte dal Vesuvio, io mi lusingo di potere con qualche verosimiglianza indicare il vero significato delle parole petroniane. In parecchie di queste pitture veggonsi lunghe e strette fasce, alte poco più d'un palmo romano (b), che sono a luogo a luogo intersecate, ed hanno nello spazio di mezzo dipinte sovra un campo nero delle figurine all' uso egiziano: nelle parti che servono d'intersecamento e negli orli si vedono varj stravaganti ornati, ai quali sono frammiste immagini capricciose e fantastiche. Forse questa maniera di dipingere con figure egiziane frammiste ad immagini mostruose è quell' arte che da Petronio vien detta *ars compendiaria Ægyptiorum*; e n' ebbe probabilmente tal nome, perchè era un' imitazione della maniera con cui gli Egizj le case loro dipingevano (1). Anche oggidì nell' Egitto superiore veggonsi de' palazzi e de' tempj serbatifì quasi interi, sostenuti da sterminate colonne, le quali al par delle pareti e delle volte sono dall' alto al basso dipinte e coperte di geroglifici incavati, siccome s' è già detto nel Libro II. Capo IV. (A).

§. 4. A que-

(a) *De pict. vet. lib. 2. cap. 11. pag. 130.*

(b) *Pitt. d' Ercol. T. IV. Tav. 68. 69. seq.*

(1) Il signor Paw *Recherches philos. sur les Egyptiens, & les Chinois, Tom. 11. par. 2. sect. 4. pag. 274.* non approva questa spiegazione delle parole di Petronio, e pretende doverfi leggere *Ægyptiorum* in vece di *Ægyptiorum*. Sotto il nome di *Ægyptia* intende un' arte particolare di copiare facilmente i migliori quadri, per cui, anche senza sapere il disegno, si fissavano i contorni e i tratti principali, che riempievansi poi de' colori convenevoli. Quest' arte, dic' egli, portò un colpo mortale alla pittura: si trascurò il disegno, e solo si pensò a procurarsi dalle In-

die orientali de' bei colori. Convien però che la voce *Ægyptia* si usa da Plinio in un senso ben differente; ma è nota, soggiunge egli, la licenza di Petronio nelle figure e nelle metafore; [non però a segno di parlare barbaramente. Il signor Paw doveva poi osservare, che Vitruvio non si lagnava, che l' arte decadde per ragione del disegno; ma per li soggetti, che rappresentavano i pittori, i quali parevano mostri per la composizione: il che non si sarebbe potuto dire se avessero copiato i quadri degli antichi. Veggasi la nota seguente.

(A) *pag. 142. Tomo I.*

§. 4. A questa immensa copia di geroglifici e di figure paragona dunque Petronio quegli ornati sì ripieni d'immagini e di figure insignificanti, de' quali a' tempi suoi comunemente s'occupava la pittura; e quest'arte fu da lui chiamata compendiaria, perchè in un ristretto luogo tante e sì diverse cose, quasi in compendio, accozzava. Pare che a questa maniera di dipingere debbano riferirsi le lagnanze di Vitruvio (a) sopra la pittura de' suoi tempi, in cui, diceva egli, non v'è punto di verità, e dipingonsi de' mostri, anzichè le vere immagini delle cose: *nunc pinguntur tectoriis monstra potius, quam ex rebus finitis imagines certae* (1). Or poichè, secondo Vitruvio, la pittura era in fiore quando negli antichi edifizj rappresentavansi le immagini degli eroi, la mitologia, e la storia con una perfetta imitazione del vero; necessariamente dovettero, a così dire, tarparsi le ale a quest'arte allorchè s'introdusse l'abuso di rappresentare oggetti insignificanti, mostruosi e strani, ond'essa misera divenne, s'avvilì, e si perdè (A). Offervisi quì che per lo più la moltitudine delle figure in un quadro, come talora la

Tom. II.

R

fo-

(a) lib. 7. cap. 5.

(1) Tali pitture diconsi da noi *grotteschi* o *arabeschi*; e forse le quì descritte e disapprovate da Vitruvio, sono simili a quelle delle Terme di Tito in Roma, che scoperte furono ai tempi di Leone X., e imitate allora dal gran Raffaello nelle logge Vaticane; e che nuovamente trovate in questi ultimi anni, sono state nel 1776. e segg. pubblicate in gran foglio da Lodovico Mirri. Il signor abate Carletti, che ha spiegate quelle pitture *Le ant. cam. delle Terme di Tito, ec.*, p. 9. si argomenta di sostenerne il merito, dicendo che piacer devono per la vaghezza, e perchè nella stravaganza loro somigliano ai sogni che pur dilettano, ancorchè fantastici siano e rappresentino cose che non possono esistere in natura.

(A) Perchè meglio s'intenda la spiegazione data da Winkelmann al passo di Petronio, riporterò per esteso le parole di Vitruvio secondo la traduzione del sig. marchese Galiani. „ Queste pitture però, che erano dagli antichi

copiate da cose vere, sono ora per depravato costume disfatte; giacchè si dipingono su gli intonachi mostri piuttosto, che immagini di cose vere. Così in vece di colonne si pongono canne, e in vece di frontespizj arabeschi scanalati ornati di foglie ricce, e di viticci: o candelabri, che reggono figure sopra il frontespizio di piccole casette, o molti gambi teneri, che sorgendo dalle radici con delle volute racchiudono senza regola figure sedenti: come anche fiori, che usciti dai gambi terminano in mezzi busti, simili alcuni ad effigie umana, altri a bestie: quandochè queste cose non vi sono, non vi possono essere, nè mai vi sono state: e pure queste nuove usanze hanno prevaluto tanto, che per ignoranti falsi giudizj si disprezza il vero valore delle arti. Come può mai infatti una canna veramente sostenere un tetto, o un candelabro una casa cogli ornamenti del tetto, o un gambicello così sottile e tenero sostenere una figura sedente, o pure da radici, e gambi nascere mezzi fiori, e mezze figu-

LIB. VIII.
CAP. III.

Caratteri del-
lo stile nella
decadenza.

soverchia abbondanza in altre cose, è un argomento di miseria: così i re di Siria, al dir di Plinio (A), costruivano di cedro le navi loro, perchè non aveano abete, il cui legno è men pregevole, ma alla navigazione più acconcio (B).

§. 5. Che nella decadenza dell'arte si fosse introdotto uno stile diverso dall'antico lo dimostra, fra gli altri, un passo di Pausania (a), il quale narra che una sacerdotessa delle Leucipidi Febe ed Ilaira ad una delle loro due statue fece levare l'antica testa, immaginandosi di renderla più bella con farlene sostituire una nuova lavorata secondo l'arte d'oggi; le quali parole il signor Gedoy, a cui quì la sua moda veniva in acconcio, traduce: *secondo la moda presente* (c). Potrebbe questo stile chiamarsi piccolo basso e mozzato, poichè ivi tutto è meschino e tozzo quello, che nelle antiche figure faceasi grandioso e rilevato. Non devesi giudicar però di questo stile sulle statue, alle quali è stato dato il nome dalle

teste

re? E pure gli uomini non ostante che tengano per false queste cose, non solo non le riprendono, ma anzi se ne compiacciono, non riflettendo se possano essere, o no queste cose: onde la mente guasta da' falsi giudizi non può discernere quello, che può essere, o non essere per ragione, e per regole di decoro. Nè mai si debbono stimare pitture, che non sian simili al vero: ed ancorchè fossero dipinte con eccellenza, pure non se ne deve dar giudizio, se non se ne troverà prima col raziocinio la ragione chiara, e senza difficoltà. Secondo questa maniera, almeno in qualche parte, si possono dire molte pitture del museo Ercolanese, e tra le altre quelle riportate nel Tomo II. di esse Tav. 55. 56., Tom. V. Tav. 73-76., oltre quelle citate sopra da Winkelmann. E però da notarsi, che questa maniera di dipingere non è quella di Ludio, come crede il nostro Autore qui, e sopra pag. 73. §. 28., supponendo, che le pitture di detto museo sian tutte della stessa maniera, come ho accennato sopra pag. 71. col. 2. Vitruvio avea parlato prima della maniera di dipingere vedute, paesini copiati dal naturale, porti, fiumi, fonti, boschi, pastori, case di campagna, tempj, ed altri consimili soggetti, che appunto si vedono generalmente nelle dette pitture Ercolanese; e ne avea parlato lodan-

dola, e poi dolendosi nel principio delle parole riferite, che non fosse più usata. Vero è ch'egli non nomina Ludio, ma parla certamente della di lui maniera; e ci fa capire che non ne fosse quegli l'inventore, come pare voglia dir Plinio lib. 35. cap. 10. sect. 37. con quel *primus instituit*; ma soltanto il propagatore, come bene osserva il lodato Galiani pag. 280.

(A) lib. 18. cap. 40. sect. 76. §. 2.

(B) Plinio loc. cit. lo dice anche degli Egiziani, tra i quali Diodoro lib. 1. §. 57. p. 63. nomina il re Sesoftri, che dedicò in un tempio d'Egitto una nave di cedro lunga 280. cubiti, dentro foderata d'oro, e fuori d'argento. Degli uni e degli altri lo dice pure Teofrasto *Hist. plant. lib. 6. cap. 8.*, copiato forse da Plinio; ma però aggiugne, che il cedro è attissimo a far navi egualmente che il pino, e l'abete: infatti le navi, e altri legni che si fanno all'Avana in America col cedro riescono a maraviglia e per la leggerezza, e incorruttibilità. Caligola, per puro lusso, come narra Suetonio nella di lui vita cap. 37., fece fare di cedro alcune navi di quelle dette liburniche.

(a) lib. 3. cap. 16. pag. 247. princ.

(c) Tom. I. pag. 288. loc. cit.: *En la représentant comme les femmes se mettent aujourd'hui.*

teste che hanno, poichè molte volte, non essendosi trovata la propria e originale loro, se n'è sostituita un'altra.

§. 6. Quando l'arte vieppiù avvicinavasi all'intera sua decadenza, ben poche statue scolpivansi in confronto delle moltissime che erano state lavorate negli antichi tempi; e allora la principal occupazione degli artisti era di far de' ritratti, cioè teste e busti (A). Con tai lavori si distinse l'arte negli ultimi tempi, fino a che affatto si perdè. Non dee pertanto parerci sì sorprendente, come lo sembrò ad alcuni, che siano mediocri, e in parte ancora belle le teste di Macrino, di Settimio Severo, e di Caracalla; poichè tutto il merito di tali opere consiste nella diligenza. Forse LISIPPO non avrebbe fatta una testa migliore che quella di Caracalla esistente nel palazzo Farnese, ma certamente lo scultore di essa non farebbe mai arrivato a fare una figura eguale a quelle di LISIPPO.

§. 7. Credeasi in que' tempi, contro il parere degli antichi, che l'abilità d'uno scultore consistesse in dare un forte risalto alle vene; e sull'arco di Settimio Severo scorgonfi queste eziandio sulle mani di figure femminili ideali, cioè delle Vittorie, che portano i trofei. Si pensava che l'espressione della forza, la quale, secondo Cicerone (a), è un distintivo generale delle mani, dovesse ravvisarsi anche su quelle di donna, ed esservi nella mentovata guisa indicata. In ciò pure, avanti che le arti in Italia rinascessero, faceasi consistere l'abilità degli scultori; e anche oggidì un osservatore, che non abbia gusto nè cognizioni, ammira questo lavoro delle vene eziandio quando son fuor di luogo. Gli antichi

LIB. VIII.

CAP. III.

Fecerfi poche statue, e molti ritratti...

... ed aveasi una poco sublime idea del bello.

R 2

pe-

(A) Ai tempi di Plinio, ed anche prima, s'introdusse in Roma la moda, derivata pubblicamente con delle satire, di mutare le teste alle statue antiche di uomini illustri, adattandovene delle nuove, Plin. lib. 35. c. 2. scđ. 2. princ. : e questa sarà una ragione per

cui si trovano tante statue, principalmente delle togate, senza la testa propria; o almeno con testa lavorata a parte: onde non avrà da prendersi per regola generale ciò che ha scritto Winkelmann qui avanti pag. 11.

(a) Acad. lib. 1. cap. 5.

LIB. VIII.
CAP. III.

però avrebbono ciò biasimato, come pur ripreso avrebbono quel mal avveduto scultore che avesse fatte sulle zampe d'una leone in atto di correre le ugne che sporgeffer fuori; il che farebbe contro natura, poichè l'animale andando le tiene ripiegate in dentro e celate. Con quanta dilicatezza gli scultori de' bei tempi dell'arte indicassero le vene, vedesi nei frammenti d'una statua colossale del Campidoglio, e nel collo d'una testa pur colossale di Trajano nella villa Albani. L'arte può in qualche modo paragonarsi agli uomini. Come in questi, per avviso di Platone, cresce il piacer di cicalare a misura che il gusto perdono dei piaceri sensibili; così in quella sottomettono le bagattelle in luogo dello stile sublime, che più non si conosce.

Urne sepol-
crali di quest'
epoca.

§. 8. Sono lavori di questi tempi la maggior parte delle urne, e molti de' bassi-rilievi, che originalmente formavano i lati di urne quadrilunghe. Fra questi, sei ne ho osservati che bellissimi sono sovra tutti gli altri, e devon essere de' più antichi. Tre ve n' ha nel museo Capitolino. Il più grande rappresenta la contesa tra Agamennone e Achille per Criseide (A), il secondo le nove Muse (B), ed il terzo una pugna contro le Amazzoni (C); sul quarto, nella villa Albani, si vedono le nozze di Peleo e Teti cogli dei e le dee delle stagioni, che loro recano dei doni (D), il quinto e l' sesto, nella villa Borghese, rappresentano la morte di Meleagro, e la favola d'Atteone. Que' bassi-rilievi, che sono stati fatti a parte, e non per ornamento delle urne, distinguonfi da un orlo rilevato.

§. 9. La

(A) *Museo Capitol. Tom. IV. Tav. 1 - 4.*, ed è l'urna di cui ho parlato nel *Tom. I. p. 40. not. B.* Ne parla più a lungo il nostro Autore nei *Monum. ant. ined. Par. II. c. 6. p. 166.*; e più minutamente, variando in qualche cosa da Winkelmann, Foggini nella esposizione delle dette Tavole.

(B) Ivi *Tav. 26.* Se ne è parlato nel *Tom. I. pag. 333. not. B.*, *pag. 337. not. A.*

(C) Ivi *Tav. 23.*

(D) *Monum. ant. ined. n. 111.*, ove l'Autore *Par. II. cap. 1. §. 2. pag. 151. e segg.* ne dà una lunga esposizione.

§. 9. La maggior parte delle urne sepolcrali lavoravansi dagli scultori per esporle in vendita; e ciò s'inferisce dalle rappresentazioni, che non hanno nessun rapporto nè colla persona a cui l'urna ha servito, nè coll'incisovi epitafio. Abbiamo di ciò un esempio in una della villa Albani, alquanto guasta, il cui lato anteriore è diviso in tre campi. Nel destro v'è Ulisse legato all'albero della nave per tema di cedere al canto lusinghiero delle Sirene, delle quali una suona la lira, l'altra la tibia, e la terza canta tenendo in mano un rotolo. Hanno esse i soliti piedi d'uccello, ma insolita cosa è il vederle tutte e tre avvolte in un manto. Nel sinistro v'è rappresentata un'adunanza di filosofi. Nel mezzo v'è l'iscrizione seguente, la quale colli due bassi-rilievi non ha il menomo rapporto, e noi quì la diamo per non essere stata da nessun altro pubblicata:

ΑΘΑΝΑΘΩΝ ΜΕΡΟΠΩΝ
 ΟΥΔΕΙΣ . ΕΦΥ . ΤΟΤΔΕ . ΣΕΒΗΡΑ
 ΘΗΣΕΥΣ . ΑΙΑΚΙΔΑΙ
 ΜΑΡΤΥΡΕΣ . ΕΙΣΙ . ΛΟΓΟΥ
 ΑΥΧΩ . ΣΩΦΡΟΝΑ . ΤΤΝΒΟΣ . Ε
 ΜΑΙΣ . ΛΑΓΟΝΕΣΣΙ . ΣΕΒΗΡΑΝ
 ΚΟΥΡΗΝ . ΣΤΡΥΜΟΝΙΟΥ . ΠΑΙ
 ΔΟΣ . ΑΜΥΜΟΝ . ΕΧΩΝ
 ΟΙΗΝ . ΟΥΚ . ΗΝΕΙΚΕ . ΠΟΛΤΣ
 ΒΙΟΣ . ΟΥΔΕ . ΤΙΣ . ΟΥΠΩ
 ΕΣΧΕ . ΤΑΦΟΣ . ΧΡΗΣΤΗΝ
 ΑΛΛΟΣ . ΥΦ . ΗΕΛΙΩΙ (Α)

§. 10. Quan-

(A) Aggiungeremo quì la traduzione latina letterale di questo epigramma .

*Immortalis nullus hominum natus est . Hujus Severa ,
 Thefeus , Æacida testes sunt sermonis .
 Glorior ego tumulus meis lateribus honestam Severam
 Puellam (seu filiam) incomparabilem pueri (seu filii) Strymonii tenens ;
 Qualem multa ætas non protulit , neque aliquis usquedum
 Tumulus alius sub sole tenuit (ita) optimam .*

LIB. VIII.
CAP. III.
Lavori fatti
fuor di Roma.

§. 10. Quando si parla dei monumenti dell'arte nella sua decadenza, è necessario che ben si distinguano le opere che in Grecia o in Roma furono lavorate, da quelle che formaronsi nelle altre città e colonie del romano impero; e tale osservazione non solo riguarda i lavori in marmo o in altre pietre, ma s'estende eziandio alle monete. Circa queste già è stata notata la differenza, e si sa che le monete coniate fuor di Roma al tempo degl'imperatori non uguagliano quelle che coniate furono nella capitale; ma non è stata ancora notata la stessa differenza riguardo alle opere di marmo. Si ravvisa però chiaramente ne' bassi-rilievi che trovansi a Capua ed a Napoli, uno de' quali nel palazzo Colobrano, rappresentante alcune fatiche d'Ercole, sembrar potrebbe un lavoro de' mezzi tempi. Ancor più evidentemente si scorge tal differenza nelle teste di varie divinità scolpite ne' sassi che chiudevano gli archi esteriori dell'antico anfiteatro di Capua, due delle quali sono ancora al proprio sito, cioè Giunone e Diana. Tre altre di queste pietre, rappresentanti Giove Ammone, Mercurio, ed Ercole, vedonsi immurate nel palazzo del Consiglio della nuova città chiamata altre volte *Casilino*. In appresso avrò occasione di parlare sì dell'anfiteatro, che del teatro di questa città. La maggior parte delle mentovate figure non sono già di marmo, non essendovi marmo bianco nell'Italia inferiore, ma d'una bianca e dura pietra, di cui son pur composti per lo più gli appennini sì in quel regno, che nello Stato ecclesiastico.

§. 11. La stessa differenza può ravvisarsi nell'architettura de' tempj e delle altre fabbriche che sotto i cesari s'innalzarono in Roma in confronto di quelle che al tempo medesimo si costruirono nelle città provinciali. Si ha di ciò un argomento in un tempio di Milasso nella Caria, che ad Augusto e alla città di Roma era dedicato; e nell'arco eretto

in

in onore del medesimo Augusto a Susa nel Piemonte, ove i capitelli de' pilastri hanno tal forma che non sembra mai essere stata adottata dagli architetti romani (A).

LIB. VIII.
CAP. III.

§. 12. Può l'antichità riputarfi a gloria che, fino alla decadenza delle arti del disegno, seppe conoscere e far travedere la primiera sua grandezza. Non si estinse mai interamente ne' Greci il genio de' padri loro; e le opere de' tempi posteriori, comechè mediocri siano, pur veggonfi lavorate secondo le massime de' gran maestri. Le teste conservarono l'idea generale della prisca beltà; e nell'attitudine, nell'azione, nel panneggiamento veggonfi ancora le pure tracce della verità e della semplicità. L'eleganza affettata, la grazia malintesa, e come sforzata, il gesto smoderato e pieno di contorsioni, che pur si ravvisano anche nelle migliori opere di moderni scultori, non lusingarono mai il gusto degli antichi. Anzi, volendo noi esaminare la capigliatura, troveremo delle eccellenti statue del terzo secolo, che possono risguardarsi come scolpite ad imitazione degli antichi lavori. Tali sono due Veneri di grandezza naturale, nel giardino dietro al palazzo Farnese, le quali hanno ancora la prima loro testa. Una, che è affai bella, l'ha propriamente di Venere, e l'altra di una matrona romana di quel secolo (B): si vede in amendue la medesima acconciatura de' capelli allora usata; e si-

Buon gusto
anche nella
decadenza.

(A) Potremo eccettuarne il tempio di Nimes in Francia, conosciuto sotto il nome di *Maison carrée*, che il sig. Barthelemy *Mém. sur les anc. monum. de Rome, Acad. des Inscr. Tom. XXVIII. Mém. pag. 580.* dice da paragonarsi ai più belli avanzi di Roma, e di Atene; e gli artisti, e i letterati ne conven-

gono generalmente. Si veda Clerisscau, che ne dà la descrizione, e le tavole in rame nelle sue *Antiq. de France, prem. part. Antiq. de Nismes, princ.* È dedicato a Lucio, e Gajo cesari figli adottivi di Augusto, come si rileva dalla iscrizione posta sulla facciata qualesiegue:

C. CAESARI . AVGVSTI . F. COS. L. CAESARI . AVGVSTI . F. COS. DESIGNATO
PRINCIPIBVS . IVVENTVTIS

(B) Sono ritratti amendue, e la prima sola ha la testa sua attaccata. L'altra testa è cattiva, e moderna. In questo tempo, ch'io scrivo, si restaurano dal valente scultore fig.

Carlo Albicini per essere trasportate nel real Museo di Napoli. Vedi la nota degli Editori Milanesi in fine del Libro XI.

e simile acconciatura ha una men bella Venere della medesima grandezza in Belvedere (A). Può annoverarsi fra le belle statue giovanili un Apollo della villa Negroni in figura d'un giovane di quindici anni; la sua testa però non è già quella d'un Apollo, ma bensì d'un principe della famiglia imperiale di que'tempi (1). Si trovavano dunque ancora degli artisti che le belle figure degli antichi sapeano imitare.

Monumento
stravagante.

§. 13. Prima di terminare questo Capo voglio qui esporre alcune mie osservazioni su un lavoro straordinario d'una specie di basalte, esistente in Campidoglio (B). Rappresenta questo una grossa scimia sedente, le cui zampe davanti s'appoggiano sulle ginocchia, e le manca la testa. Sul destro lato della base di questa figura v'è incisa una greca iscrizione, che così dice: „FIDIA e AMMONIO figli di Fidia fecero„. Questa iscrizione, che da pochi è stata osservata, era in certe carte, da cui la copiò Reinesio (a), ove era semplicemente indicata, senza additare il monumento su cui si legge; e se non avesse i più manifesti indizj d'antichità crederli dovrebbe supposta. Tal monumento in apparenza dispregevole può meritare l'esame degli eruditi; ed io proporrò intorno ad esso le mie congetture.

§. 14. Erasi stabilita in Africa una colonia greca, che *Pithecusae* (da *πίθηκος* scimia) chiamossi a cagione delle molte scimie che in que' contorni abitavano. Tal bestia, al rife-

rire

(A) Rappresenta Sallustia Balbia Orbiana moglie d'Alessandro Severo, come già ho accennato nel *Tomo I. pag. 410. not. A.*, e come si ridirà in appresso al *capo IV. §. 1.*

(1) Se la bella testa, qui accennata, rappresenta un principe di que'tempi, essendo questa ricavata dal naturale, dimostra che lo scultore sapeffe far qualche cosa di più che imitare. Lo stesso dir si può della bella testa della dama romana, de' busti di Macrino, di Settimio Severo, e di Caracalla rammentati di sopra da Winkelmann, ne'quali egli ravvisa de' tratti di singolare bellezza e perfezione.

(B) Nel cortile del palazzo de' Conservatori,

(a) *Inscript. cl. 2. n. 62.*, & ex eo Cuper. *Apoth. Rom. p. 134.* [Reinesio porta l'iscrizione intiera, come era forse anche ai tempi dell'Ollstenio, di cui cita le schede, o carte inedite, in questa maniera:

ΦΙΔΙΑΚ ΚΑΙ ΑΜΜΟΝΙΟΚ ΑΜΦΟΤΕΡΟΙ
ΦΙΔΙΟΥ ΕΠΟΙΟΥΝ

Fidia e Ammonio l'uno e l'altro figli di Fidia fecero. Ora è mutilata l'ultima parola della prima linea, e le tre ultime lettere dell'altra parola accanto. Il sigma ha la forma di C, non di Σ, come porta Reinesio.

rire di Diodoro (a), teneasi colà come sacra, e venia da que' Greci venerata, come il cane in Egitto. Libere viveano le scimie nelle case, ciò che loro piaceva prendendone; e quelle genti, che loro aveano date delle denominazioni particolari per onorarle, prendeano poscia i nomi loro per imporli ai proprj figliuoli. Or io congetturo che la scimia di Campidoglio fosse un idolo di que' Greci pitecusei, scolpito da FIDIA e AMMONIO, artisti di quel paese; altrimenti io non veggio altro mezzo di spiegare come i nomi di due artisti greci legganfi su un simil mostro dell'arte. Sappiamo che Agatocle re di Sicilia andò ad affalire i Cartaginesi in Africa, e che Eumaco suo generale, penetrando fin nel paese di que' Greci, una delle loro città depredò e distrusse; ma non dobbiamo quindi inferire che fin d'allora sia questa scimia stata trasportata dall'Africa in Sicilia, come un monumento straordinario; poichè la forma delle lettere dell'iscrizione, che hanno de'tratti simili alle ercolanensi, indicano un'epoca affai posteriore. E' per tanto da crederfi piuttosto che tale scimia affai più tardi sia stata scolpita, e dal paese de' Pitecusei portata in Roma sotto gl'imperatori; la qual congettura rendesi ancor più verosimile per due parole rimasteci sul lato sinistro della base d'una latina iscrizione. Questa comprendeva quattro linee, ma è stata sì guasta che ora non altro chiaramente si legge, fuorchè VII. COS (*). Quindi potrebbe crederfi che questa colonia greca sussistesse ancora in Africa ai tempi del mentovato Diodoro, e v'avesse fin a que' dì mantenuta l'antica superstizione (A). Nè questa

LIB. VIII.
CAP. III.

Tom. II.

S

sci-

(a) lib. 20. §. 58. Tom. II. pag. 449.

(*) Queste note se si volessero riferire ai tempi della repubblica non ad altri potrebbero convenire che a C. Mario, il quale fu console per la settima volta: avanti di lui nessuno avea fati più consolati di Valerio Corvino, che pure non oltrepassò il sesto, Plutarch, in C. Mario, op. Tom. I. p. 422. B.

Ma, come avvisammo, le lettere indicano l'età de' cesari, in cui non è raro di trovare il settimo consolato. [Nella detta iscrizione COS. vi si legge chiaramente; ma il numero VII. non ho saputo trovarvelo.

(A) Questo monumento non meritava tante osservazioni. Rappresenta un cercopiteco, o scimia colla coda, simile in tutto a quello

scimia è il solo monumento africano che siaci noto. Nella galleria di Versailles si vede una statua muliebrea di marmo, che vien creduta una Vestale (A), e dicesi trovata a Bengazi, che si vuole fondata sulle ruine di Barca capitale della Numidia.

Recapitolazione.

§. 15. Risulta dal fin qui detto ne' tre primi Capi di questo Libro poterfi fissare quattro differenti gradi nello stile de' greci artisti; cioè il secco e duro, il grande ed angoloso, il bello e morbido, e quello degl' imitatori.

§. 16. A questi stili corrispondono le quattro epoche: la prima dai cominciamenti dell'arte avrà durato fino a FIDIA; la seconda da questo fino a PRASSITELE, LISIPPO, e APELLE; la terza avrà avuto fine colla scuola di questi gran maestri; e la quarta durò fino all'intero decadimento delle arti del disegno. Il fiore dell'arte sostenne poco più d'un secolo, cioè cento venti anni, quanti ne scorsero da Pericle alla

della villa Albani, di cui si è parlato nel *Tomo I. pag. 88. not. B.*, e se n'è data la figura nella Tav. IX.; fuorchè è un poco più grande, e non ha testa, che ha il secondo. Il nostro Autore per darne la spiegazione ha trovato nel detto luogo di Diodoro una cosa, che non v'è stata mai; perocchè egli non dice altro se non che Eumaco capitano di Areagato generale di Agatocle tiranno di Sicilia penetrò nell'Africa superiore, ove erano tre città, da lui prese, le quali aveano il nome dalle scimie e per la quantità che ve n'era, e per il culto loro prestato da quegli abitanti; e che se si fossero dovute nominare con nome greco, per tale ragione potevano chiamarsi *Πιθηκώσσαι Pithecussæ*; niente parlando di colonia greca, ma dicendo anzi barbari quegli abitanti. Troveremo più facilmente la ragione, che cerca Winkelmann degli autori di quella figura, se riflettiamo, che quella scimia era venerata nell'Egitto, come già notammo al luogo citato del Tomo antecedente, e alla pag. 89. e 99.; e come potrebbe provarsi con tante altre autorità, e monumenti oltre quello della citata Tav. IX., fra i quali può nominarsi una figurina di essa bestia grande circa un pollice, che ha servito

di amuleto, ed ha incisi da una parte dei geroglifici, custodita nel Museo Borgiano in Velletri. Che difficoltà vi sarebbe a credere che Fidia e Ammonio l'abbiano fatta in Alessandria, o in altra città di quel regno, ove erano stabiliti i Greci, per uso di questi, se la veneravano, o degli stessi Egiziani? Potrebbe aver servito a qualche superstizioso della Grecia stessa, giacchè abbiamo da Sesto Empirico *Pyrrhon. hyp. l. 3. c. 24. p. 155. D.* che v'era cola chi non arrossiva di prestar venerazione alle tante bestie dell'Egitto. V'erano alcune isole vicine ad Utica in Africa, dette *Pitecussæ* dalle scimie, nominate da Scilace *Peripl. pag. 48.*; e così chiamavasi un' isola del mar tirreno incontro alla Campania, ove era una città greca secondo lo stesso Scilace pag. 3., di cui parla Winkelmann *Tom. I. pag. 211.*; e l'isola era stata così chiamata per le scimie, che vi furono mandate per fare scherno a quegli abitanti, se crediamo a Servio ad *Aeneid. lib. 9. v. 715.* Vegg. Salmasio *Plin. exercit. in Solin. cap. 3. Tom. I. pag. 68.*

(A) Tomassin *Recueil des stat. group. ec. de Versailles, Tom. I. pl. 9.*

alla morte d'Alessandro il Grande , dopo di cui cominciò a declinare .

LIB. VIII.

CAP. III.

§. 17. Riandando i varj periodi dell'arte , trovo molta analogia tra i tempi antichi e i più vicini a noi , e in questi pur ravviso quattro stili , e quattro epoche principali ; se non che quello che in Grecia succedè lentamente , quì avvenne quasi tutto in un tratto ; e dove presso i Greci l'arte allontanossi a poco a poco dalla sublimità e dalla eccellenza a cui era giunta , presso di noi dal più alto grado , a cui era stata portata dai due gran genj del disegno (e di questo solo io quì parlo) , cadde repentinamente quando essi mancarono .

§. 18. Sino a Raffaello e Michelangelo lo stile era stato secco e duro ; e nel richiamar l'arte alla sua perfezione questi non ebbero gli eguali . Vi fu quindi un vuoto in cui regnò il cattivo gusto , e a questo succedette lo stile degli'imitatori , quali furono i Caracci colla loro Scuola e i loro seguaci : questo periodo durò fino a Carlo Maratta . Se però si parli della scultura semplicemente , brevissima n'è la storia : quest'arte fiorì con Michelangelo e Sansovino , e perì con loro (1) . Algardi , Fiammingo , e Rusconi vennero un secolo dopo .

§. 19. Quanto ho detto fin quì sull'arte de' Greci , l'erudizione che v'ho sparfa , e le osservazioni che a luogo a luogo vi ho inferite , tutto può servire sì all'amatore che all'artista , in guisa che esaminando essi pure le cose da me indicate , e

Avvertimento.

S 2

leg-

(1) Per voler il sig. Winkelmann far maggiormente risaltare i contrapposti , gli ha alterati troppo , e renduti perciò inverisimili . Che i pittori venuti in seguito a Michelangelo e a Raffaello non abbiano potuto star loro del pari , di comune consenso si ammette dai conoscitori ; ma che dopo i medesimi abbia per alcun tempo dominato in generale un gusto cattivo , non s'accorderà sì facilmente da chi ha vedute le opere di Giulio Romano e di al-

tri pittori usciti dalla scuola d'amendue i nominati eccellenti maestri . Anche nella scultura , benchè non abbia continuato ad essere esercitata con quella maestria che ammirasi nelle opere dello stesso Michelangelo e del Sansovino , ciò non per tanto non molto dopo di essi lo Scilla e il Porta milanese , il Serzana ed altri bravi scultori hanno lasciato delle opere assai pregiate in Roma stessa e altrove .

leggendo gli autori che su quest'argomento hanno scritto, avranno ancor molto da aggiugnervi. Devono essi però nel contemplare i rimastici monumenti dell'arte greca aver per principio che in questi nulla v'ha di piccolo, e ciò che sembra facile ed ovvio è per avventura simile all'uovo di Colombo. Nè si pretenda di tutte verificare in un mese o due in Roma le osservazioni da me fatte, ancorchè abbiasi il libro alla mano. Siccome il più e 'l meno è ciò che distingue un artista dall'altro, così dalle piccole cose si conosce un buon osservatore; e 'l piccolo porta al grande. Altro è lo studio sull'arte degli antichi, altro è la scienza dell'antiquaria: in questa è difficile lo scoprire qualche cosa di nuovo, sebbene i pubblici monumenti dell'arte s'esaminino a quest'oggetto; ma riguardo all'arte, eziandio ne' più conosciuti lavori, vi si può sempre trovare qualche parte o qualche rapporto inosservato. Il bello e l'utile non possono concepirsi al primo sguardo, come pretendea d'aver fatto certo pittor tedesco, che due sole settimane si trattenne in Roma: ciò che è difficile e di peso non resta alla superficie, ma dee cercarsi al fondo. L'uomo sensibile, al primo vedere una bella statua, rimane sorpreso, come colui che mira per la prima volta l'oceano: lo sguardo si perde a principio, ma continuando a mirare, cessa la commozione dello spirito, e l'occhio fatto più tranquillo passa dal tutto ad esaminare le parti. Un buon osservatore deve spiegare a sè stesso le opere dell'arte, come se avesse a esporre ad altri un antico scrittore; poichè avviene al guardar quelle, come a leggere un libro: si crede d'intenderlo quando si legge; ma non s'intende più quando si deve interpretare, e si richiede allora uno studio profondo aiutato da estese cognizioni: altro è leggere Omero, altro è leggendo tradurlo.

C A P O IV.

Arti del disegno presso i Romani — Opere di romani artisti . . . col loro nome — Imitaron essi i lavori degli Etruschi . . . e non ebber mai uno stile loro proprio — Stato delle arti in Roma . . . sotto i re . . . ne' primi secoli della repubblica . . . sino all' olimpiade CXX. . . ne' tempi della seconda guerra punica . . . e della guerra contro Antioco . . . e dopo la conquista della Macedonia — Conclusione .

Quantunque la storia delle arti del disegno presso i Romani sia generalmente compresa in quella delle arti greche, Arti del disegno presso i Romani. pure dobbiamo trattarne a parte, e fare delle ricerche su i loro artisti, poichè molti de' nostri antiquarj parlano d'uno stile particolare alle opere romane.

§. I. V'ebbe diffatti altre volte, e v'ha anche oggidì sì Opere di romani artisti ... delle statue che de' bassi-rilievi con romana epigrafe o col nome di romano artefice. Tale è la statua scoperta due secoli fa presso s. Vito nell'arcivescovato di Salisburgo (a), e per ordine di quel celebre arcivescovo e cardinale Matteo Langio esposta nella sua residenza al pubblico. Essa è di bronzo, di grandezza naturale, e somiglia nell'attitudine al preteso Antinò, o piuttosto Meleagro di Belvedere (A). Una statua simile pur di bronzo, colla medesima epigrafe nella stessa insolita parte, cioè su una coscia, vedesi nel giardino reale di Aranquez in Ispagna. La statua di Salisburgo nella figura, che n'è stata pubblicata, rappresentasi con un'accetta, che senza dubbio è un'aggiunta fattavi posteriormente da un

(a) Grut. Inscr. Tom. III. pag. 989. n. 3.

(A) Winkelmann ha prese queste notizie dal Grutero (il quale dice la statua maggiore del naturale, e ne dà la figura); ma non avea presente l' idea giusta della statua vaticana, quando ripeté, che quella a questa rassomi-

gliava nell'attitudine : il che non è vero, come ha notato anche il signor abate Visconti nella esposizione della medesima data nel Tomo I. del Museo Pio-Clementino, Tav. 7., e da lui riconosciuta per un Mercurio, come ho avvertito nel Tomo I. pag. 371. not. A.

un artista ignorante. Tal è pure la statua d'una Venere in Belvedere, cui, siccome vedesi dall'iscrizione nello zoccolo, fece erigere certo SALLVSTIVS (A). V'è nella villa Lodovisi un'altra piccola figura, alta poco più di tre palmi, rappresentante la Speranza, lavorata in stile etrusco (a), la quale ha sulla base un'iscrizione romana, come già ho detto al Capo I. di questo Libro (B). Anche una delle due Vittorie, di cui ivi pure s'è fatta menzione, ha un nome romano su una delle due fasce, che le s'incrocicchiano sulle spalle (c).

§. 2. De' lavori in rilievo con iscrizioni romane uno ve n'ha nella villa Albani, rappresentante una dispensa, parte di cui vedesi nella figura premeffa al Libro IV. (D); e tale è la base sul mercato di Pozzuolo, che quattordici città asiatiche eressero in onor di Tiberio: su di essa è scolpita la figura simbolica d'ognuna di quelle città col proprio nome scritto al di sotto con lettere romane, onde crederfi deve opera di romano artista. Di tal base parleremo più ampiamente in appresso (E).

§. 3. La terza opera di questa maniera, esistente nella villa Borghese e da me pubblicata ne' *Monumenti antichi* (b), rappresenta Antiope fra i suoi due figli, Anfione e Zeto, ove ogni figura ha scritto al di sopra il proprio nome in carattere romano. Pende a Zeto dietro alle spalle un cappello, indizio della sua vita campestre (F); Anfione porta un elmo, e tien la lira mezzo nascosta sotto la clamide. Nello spiegare

(A) I nomi scritti sotto questa statua sono Sallustia e Elpido liberti, che la dedicano a Venere Felice, ossia alla loro padrona Sallustia Balbia Orbiana moglie di Alessandro Severo, come dicemmo nel *Tomo I. pag. 410. not. A.*, e qui avanti *pag. 136. not. A.*:

VENERI FELICI SACRVM
SALLVSTIA HELPIDVS. DD.

(a) *Descript. des pierr. grav. du Cab. de Stofsch, cl. 2. sect. 17. n. 1832. pag. 301.*

(E) §. 20. *pag. 101.*

(c) I monumenti romani, o almeno con iscrizione romana col nome del soggetto rappresentato, o del dedicante, sono innumerevoli, e molti possono vedersi presso il Boissard, che Winkelmann cita qui appresso, Montfaucon, *Foggini Museo Capitol. Tomo IV.*, e Amaduzzi *Monum. Matthej, Tomo III.*

(D) *Tomo I. pag. 239.*

(E) *Libro XI. capo II. §. 19.*

(b) *num. 85.*

(F) Vedi *Tomo I. pag. 446.*

gare questo monumento ho parlato dell'elmo , di cui non ho saputo allora trovar la spiegazione , non essendo Anfione punto guerriero , e mi contentai d'addurre altri esempi di figure con elmo , del quale non sapeasi la ragione , qual era una statua d'Apollo in Amicla di antichissimo lavoro . Or però mi lusingo d'aver trovata la ragione sì dell'elmo di Anfione , che della lira sua mezzo celata ; e m'ha a ciò aperta la strada un passo degli antichi scolj greci sul Gorgia di Platone , che l'erudito Mureto trovò in un manuscritto della biblioteca già appartenente alla casa Farnese , e lo copiò sul suo Platone dell'edizione di Basilea , esistente ora nella biblioteca del collegio Romano (*). Al leggere questi scolj m'è venuto in pensiero , che ivi rappresentisi una scena dell'Antigona , tragedia d'Euripide .

§. 4. Che Anfione desse alla fine orecchio ai consigli del fratello , lo leggiamo in alcuni versi d'Orazio (**), i quali non sono stati finora ben intesi , ma che vengono rischiarati da ciò che dice lo Scoliaсте ; giacchè Orazio qui senza dubbio avea di mira la mentovata tragedia . Calicle presso Platone (A) volea persuader Socrate ad abbandonare le filosofiche meditazioni , e de' pubblici negozj occuparsi , come Zeto rimproverava ad Anfione il suo amore per la musica , e l'allontanamento per ogn'altra occupazione ; onde dopo varj ragionamenti così gli dice : „ sembra che io faccia teco quel-
„ la parte che fa Zeto con Anfione presso Euripide (*κίρ-*

δυνείω

(*) Ben antico esser deve l'autore di questi scolj , poichè dice in un luogo che ancora a' tempi suoi vedea il muro detto da Platone in Gorgia , *oper. Tom. I. pag. 455. in fine, edit. Serrani , pag. 306. lin. 30. edit. Basil. , διαπίθου τείχους* [*intergerino , sive medio muro*] ; ed avvisa che tal muro era quello stesso , con cui Temistocle , o Pericle aveano congiunto il porto di Pireo al piccolo porto di Munichia . Meursio [*Piræus , ec. op. T. I. col. 541. segg.*] nell'indicare gli scrittori che

parlano di Pireo , non avea letto questo passo , che non avrebbe ommesso , facendosi qui una particolar menzione di quel muro .

(**) *lib. 1. epist. 18, vers. 40. seqq. : Nec cum venari volet ille poemata panges : Gratia sic fratrum geminorum Amphionis atque*

Zethi dissiluit : donec suspecta severo Conticuit lyra ; fraternis cessisse putatur Moribus Amphion

(A) in Gorgia , *op. Tom. I. pag. 485. E.*

δυνεύω ἔπειροθῆναι οὐδ' ὅπερ ὁ Ζῆθος πρὸς τὴν Ἀμφίωνα τῆ
Εὐριπίδου) ; poichè anch' io posso a te dire quello stesso
,, ch'egli al fratello suo diceva, cioè che tu trascuri quanto
,, più dovrebbe importarti ,, . A queste parole di Platone
così scrive il di lui Scoliaсте: ,, ciò si riferisce ad un passo
,, della mentovata tragedia, ove ad Anfione dice Zeto ,, :

Getta la lira, e le armi impugna.

Ῥίψον τὴν λύραν κίχρησο δὲ τοῖς ὄπλοις.

Io sono pertanto d'opinione, che l'artista del nostro bassorilievo abbia voluto esprimere nell'elmo messo in capo ad Anfione, come nella lira mezzo coperta, il momento in cui pare che seguir voglia del fratello suo i consigli. Non mi s'imputerà a colpa, io spero, questa digressione, con cui ho rischiarato Platone ed Orazio (A), e possiamo così figurarci una scena almeno dell'Antigona d'Euripide, e s'è inoltre chiaramente spiegato un prezioso monumento dell'arte antica, e d'un artista romano.

... col loro
nome.

§. 5. V'ha pur delle opere di romani artefici col nome loro. Tal è una statua d'Esculapio nel palazzo Verospi affai mediocre, nel di cui zoccolo sta scritto ASSALECTVS, e nella villa Albani v'è un piccolo lavoro in rilievo (a), ove un padre in abito senatorio siede su uno scanno coi piedi su una specie di predella: tiene nella destra il busto di suo figlio, e nella sinistra lo stecco da modellare usato dagli statuarj (b): sta rimpetto a lui una donna, che sembra spargere dell'incenso su un candelabro; e vi si legge questa iscrizione:

Q. LOLLIVS . ALCAMENES
DEC . ET . DVVMVIR

Que-

(A) V'è anche Dione Grisostomo, il quale *Orat. 73. in fine, pag. 635.* riporta lo stesso sentimento, forse preso da Euripide medesimo, ma un poco più dettagliato: scrivendo cioè, che Zeto sgridava il fratello Anfione, perchè non voleva che attendesse alla filosofia,

ed alla musica, trascurando così gli affari domestici; e aggiugnendo che la musica, che voleva introdurre, era assurda, e inutile.

(a) Vedine la figura a principio del Libro VII. pag. 5.

(b) Vedi sopra pag. 6.

Questo Alcamene però esser dovea un greco liberto della famiglia Lollia, onde non dee annoverarsi come scultore romano (A). Vedesi presso Boiffard (a) una statua coll'epigrafe TITIVS FECIT. Non addurrò quì le pietre incise col nome de' romani artisti, come Epoliano, Cajo, Gneo ec.

LIB. VIII.
CAP. IV.

§. 6. Ma questi monumenti non bastano per formare un sistema dell'arte, e fissare uno stile diverso dall'etrusco e dal greco. E' probabile che i romani artisti non abbiano immaginato uno stile loro proprio, ma ne' primi tempi abbiano imitati gli Etruschi, dai quali moltissime cose, principalmente d'uso sacro, adottarono; e ne' tempi posteriori, sul fiorire delle arti, i pochi scultori che aveano, fossero scolari de' Greci. Quando per tanto Orazio, parlando de' Romani de' giorni suoi, dice:

. *Pingimus, atque*

Pfallimus, & luctamur Achivis doctius unctis (b),

dobbiamo pensare ch'egli ciò scrivesse per adulare Augusto, a cui quell'epistola è diretta.

§. 7. Che gli artisti romani nei tempi della repubblica abbiano imitati i lavori degli etruschi lo veggiamo ad evidenza in un vaso di bronzo a forma di cilindro esistente nella galleria del collegio Romano. V'è sul coperchio il nome dell'artista, il quale, come ivi si legge, lo ha lavorato in Roma; altronde lo stile etrusco vi si scorge manifestamente non solo nel disegno di molte figure, ma eziandio nel totale della composizione e del vaso. E' questo alto due palmi, e un palmo e mezzo ha di diametro (B). In due fasce sotto l'orlo supe-

Imitaron essi i lavori degli Etruschi...

Tom. II.

T

rio-

(A) L'aggiunto di decurione, e di duumviro, che vuol dire senatore, e magistrato (annuale, o per più anni secondo i luoghi) di qualche Municipio, come può vedersi presso Gottofredo al *Cod. Theodos. lib. XII. tit. 1. in paratitlo*, mi fa credere, che questo personaggio non fosse artista; ma che il monumento fosse lavorato in quell'anno, in cui fu magistrato, forse per simbolo di qual-

che suo fatto. Winkelmann, che riporta il basso-rilievo nei *Monum. ant. ined. n. 186.*, e lo spiega nella *Par. 1V. cap. 6. pag. 243.* crede Alcamene uno scultore non ostanti tali dignità.

(a) *Antiq. & inscript. Par. 111. fig. 132.*

(b) *lib. 2. epist. 1. vers. 32. 33.*

(B) Il P. Contucci nel luogo da citarsi qui appresso, *pag. 5.* scrive, che è d'altezza palmi

riore, come sopra l'inferiore v'hanno degli ornamenti; e nel campo di mezzo tutto all'intorno evvi incisa a bulino la storia degli Argonauti, il loro sbarco, la pugna, e la vittoria riportata da Polluce su Amico. Per dare un'idea del disegno, tra le varie parti della mentovata storia, ho scelta l'ultima rappresentante Polluce, Amico, e Minerva. Vedesi questa alla Tav. I. in fine di questo Tomo, ed il contorno del vaso intero nel libro seguente. Sul coperchio v'è rappresentata in giro una caccia, e in mezzo ad esso stanno tre figure gettate di bronzo, alte mezzo palmo, cioè la defunta, a cui onore e memoria è stato collocato nel di lei sepolcro quel vaso, e questa è abbracciata da due Fauni con piedi umani, secondo l'opinione degli Etruschi, presso i quali quei semidei o in tal modo soleano effigiarsi, ovvero co' piedi e colla coda di cavallo, che qui pur hanno (A). Sotto queste figure leggesi l'iscrizione: da un lato v'è il nome della figlia, che onora così la memoria della sua defunta madre:

DINDIA·MACOLNIA·FILEA·DEDIT

Dall'altro lato v'è il nome dell'artefice e' il luogo:

NOVIOS·PLAVTIOS·MED·ROMAI·FECID (*)

Ognu-

due e un'oncia e mezza, e di diametro palmo uno e oncie sette e mezza.

(A) Si può vedere tutto il vaso inciso in rame presso il Ficoroni *Memorie ritrov. nel terriz. di Labico*, p. 72., ed il P. Contucci nel Tomo I. dei bronzi di quel museo, *Tav. 1-9*. Un vaso consimile di bronzo, alquanto più piccolo, e diverso nelle figure, lo possiede il signor abate Visconti. Il nostro Autore parlando di amendue nella sua *Descript. des pierr. grav. du Cab. de Stofsch*, cl. 2. *sect. 15. num. 1599. pag. 259*. li aveva spiegati per due ciste mistiche di Bacco; nè so capire come qui abbia mutato sentimento senza darne ragione. Il sig. ab. Visconti, che gli avea comunicata questa sua opinione, diffusamente la sostiene nel *Mus. Pio-Clem. T. I. Tav. 44 pag. 81. not. a.*, e osserva che la figura, che sta in mezzo del coperchio di questo vaso, è un Bacco nittelio o notturno col manto stel-

lato. Figura virile lo è certamente; e Contucci *loc. cit. pag. 10*. l'ha presa per Macolnio padre di Macolnia, a cui questa abbia posto questo monumento, come a semidio.

(*) DINDIA . MACOLNIA . FILEA (Filia) DEDIT . NOVIOS . PLAVTIOS . MED (me) ROMAI (Romae) FECID (fecit). Questa iscrizione indica la più prisca forma delle lettere romane, e sembrano queste essere più antiche, o almeno più etrusche che quelle dell'iscrizione di L. Corn. Scipione Barbato nella biblioteca Barberini, che è la più antica iscrizione romana in pietra, che si conosca. Ne ho parlato nelle mie Osservazioni sull'architettura degli antichi *pag. 5*. [Veggasi appresso al §. 18. *Noterò qui*, che il signor Court de Gebelin *Monde primitif, liv. 5. sect. 3. chap. 4. pag. 408*. legge e spiega male la detta iscrizione di Macolnia.

Ognuno de' tre piedi, su i quali il vaso s'appoggia, ha una rappresentazione particolare. In uno di essi si vede Ercole in mezzo della voluttà e della virtù, le quali non con femminili figure, come presso i Greci, ma con figure virili sono rappresentate.

LIB. VIII.
CAP. IV.

§. 8. Il pregiudizio di coloro, che distinguer vogliono uno stile particolare dell'arte presso i Romani e diverso dal greco, nasce da due cagioni. Una è la falsa spiegazione delle figure rappresentate ne' loro monumenti; imperocchè negli antichi lavori, dove nulla non v'è che preso non sia dalla favola greca (siccome nelle mie *Ricerche sull'allegoria*, e nella *Prefazione ai monumenti antichi* mi lusingo d'aver ben dimostrato), trovar vogliono espressi alcuni tratti della romana storia (A); e quindi inferiscono che sian opere di romani arti-

... e non ebber mai uno stile proprio.

T 2

sti.

(A) Qui l'Autore pare che non eccettui caso alcuno della storia romana rappresentata su i monumenti dell'arte; ma nella detta Prefazione ne eccettua i tanti monumenti, ove sono rappresentati i fatti degli imperatori, e que' tratti della più antica storia, confrante, o per meglio dire intrecciata colla favola, quali egli crede il fatto delle Sabine espresso in alcune medaglie, presso il P. Pedrusi *I Ces. in metallo, ec.*, Tom. VI, Tav. 8. n. 5., ed altri; l'augure e Navio, che taglia la cote, presso Vaillant *Num. imp. max. mod. p. 123.*; e due altri fatti. Ammettendo questi, perchè non se ne potranno ammettere degli altri ancora? e perchè non sarà lecito agli antiquarj d'investigarli per ispiegarli e i monumenti? Alla storia, e fatti degli imperatori Winkelmann doveva unire le statue eiette ai tanti uomini illustri anche ai tempi della repubblica, delle quali egli parla qui appresso: doveva mettervi in una parola tutti i fatti rispettivi di ogni tempo, come per esempio secondo Plinio *lib. 35. cap. 4. sect. 7.*, il quadro, in cui nell'anno di Roma 490 M. Valerio Massimo Messala avea fatto dipingere la sua vittoria navale contro dei Cartaginesi, e di Gerone in Sicilia, esposta in un fianco della Curia Ostilia: così l'altro, in cui L. Scipione fece dipingere la sua vittoria asiatica, collocato nel Campidoglio; e quello di Lucio Ostilio Mancino, che il primo entrò in Cartagine, ove fece dipingere questa città, e l'assedio, onde l'avea circondata; e poi lo

espose nel Foro di Roma. A queste pitture si può unire anche quella non ancor pubblicata del museo Ercolanese, in cui è espressa la morte di Sofonisba coll'assistenza di Massinissa, e di Scipione: il basso-rilievo del museo Capitolino, in cui è rappresentato un combattimento di gladiatori romani, riportato da Foggieri *Tomo IV. Tav. 51.*; come potrebbe credersi romano lavoro un piccolo basso-rilievo in bronzo del museo Borgiano in Velletri, che daremo in appresso inciso in rame, ma ne parleremo meglio nell'indice dei rami; ed altri monumenti, che lunga cosa sarebbe voler qui tutti numerare. Lo stesso discorso faremo riguardo ai Greci, presso i quali egualmente si alzarono in tutti i tempi delle statue agli uomini celebri, e si dipinsero, o scolpirono in marmo e bronzo i fatti dei tempi, come battaglie, ed altri soggetti, che non hanno che fare colla storia eroica, o colla mitologia, e vergono riportati principalmente da Plinio nel *libro 34. 35. e 36.*, e da Pausania in tutto il decorso della sua opera. Io dirò pertanto con queste osservazioni, che per ispiegare i soggetti dei monumenti antichi si debba in primo luogo ricercare nella favola greca, o storia eroica, come quella che è stata l'argomento principale dei greci artisti, e in parte anche dei romani, e degli etruschi; e in secondo luogo nella mitologia, e nella storia di queste altre nazioni, e nella storia greca di tutti i tempi.

sti . Così diffatti ragionò un autore superficiale (a) , il quale in una gemma incisa del museo Stofchiano (b) , ove rappresentasi Poliffena figliuola di Priamo sacrificata da Pirro sulla tomba d'Achille suo genitore , s'immaginò di vedere effigiata Lucrezia , febben ivi alcun indizio non siavi di violenza o di opposizione . Egli fondò la sua spiegazione sullo stile romano del lavoro di quella pietra , il quale stile , dic'egli , quì chiaramente si scorge : onde , mal ragionando , un'errorenea conseguenza dedusse da un falso principio . La conseguenza medesima avreb'egli inferita dal bel gruppo della villa Lodovisi conosciuto sotto il nome del giovane Papirio , ma che piuttosto rappresenta Elettra e Oreste , se ivi non si leggesse il nome del greco artista (A) .

§. 9. La seconda cagione di quest'errore nasce da una mal intesa venerazione , in cui si hanno le opere de' greci artisti ; imperciocchè , siccome anche di questi trovansi lavori mediocri , anzi che ad essi , se ne vuol dare a' Romani il biasimo ; e quindi tutto ciò che non è bello a questi s'attribuisce senza cercarne altra ragione . Non si può negare , che le monete de' primi tempi della repubblica coniate in Roma , se si paragonino con quelle delle città anche minori della Magna-Grecia o dell'Italia inferiore , non sembrano lavoro di un popolo presso cui le arti nascano appena . Ebbi occasione di fare recentemente questa osservazione su alcune centinaia di monete romane d'argento , scoperte presso Loreto nel gennajo del 1758. , che antichissimamente erano state sotterrate in vaso di terra , ov'eransi perfettamente conservate ; ed è probabile che tali monete , le quali denno riguardarsi come un pubblico monumento , siano state da' romani

ar-

(a) Scarso Lettera , nella quale vengono espressi , ec. pag. LXI.
(b) *Descript. des pierr. grav. du Cab. de Stofch* , cl. 3. sect. 3. num. 345. pag. 395. ,

Monumenti antichi inediti , num. 144.
(A) Vegg. appresso libro XI. cap. II. §. 29. e segg.

artisti coniate prima che le arti greche venissero a fissare in Roma la loro sede.

§. 10. Convieni altresì confessare che ne' tempi medesimi, ne' quali i Romani veder poteano ed imitare le opere greche, mai ad uguagliare i Greci non giunsero; del che somministra Plinio (a) stesso un argomento, ove facendo menzione di due teste colossali, allora esistenti nel Campidoglio, lavoro l'una del celebre CARETE discepolo di LISIPPO, e l'altra di DECIO statuario romano, dice che la seconda in confronto della prima sì deforme pareva che d'uno appena mediocre artista credeasi lavoro. Ma non si può quindi inferire che lavoro romano sia qualunque vedesi informe o mediocre antico monumento (A); e molto meno si dee giudicare dello stile e del disegno degli artisti romani da alcuni lavori che presto e con poco studio faceansi da mediocri artefici per venderli in commercio, quali sono alcune urne sepolcrali. Da tali opere formerebbesi una ben falsa idea dello stile romano. S'aggiunga che trovansi pure sì informi lavori di artisti certamente greci, come appare dalle loro greche iscrizioni, i quali sembran opere degli ultimi tempi di Roma (1).

§. 11. Tut-

(a) *lib. 34. cap. 7. sect. 18.*

(A) Potendo essere qualcuno di essi anche di artefice etrusco. Vedi *Tom. I. pag. 172. not. A.*

(1) Che i Romani non avessero uno stile loro proprio si può anche inferire dai pochissimi artefici che hanno avuto. Plinio *lib. 35. cap. 4. sect. 7.*, zelantissimo della gloria di Roma e indagatore assai accurato, ben pochi ne rammenta, e questi per lo più de' tempi degl'imperatori. È certo che i Romani, avendo sotto gli occhi tanti bei monumenti dell'arte etrusca e greca, avrebbero potuto formarli agevolmente uno stile particolare da star del pari a quello degli Etruschi, e de' Greci. Ma una natural ferocia, unita ad una rusticità loro propria, cagionò in loro il dispregio delle arti liberali: quella *urbanità*, che ne' Romani ravvisa il signor Gedoy *De l'urb. rom. Acad. des Inscript. T. VI. Mém. pag. 208. seqq.*, si è estesa soltanto al loro

idioma; e quella *civiltà*, che ne' medesimi riconosce il signor Simon *Acad. des Inscript. Tom. I. Hist. pag. 70.*, non fu altro che una cerimoniosa servitù introdottasi in Roma dopo la perdita della libertà. L'esercizio pure della guerra, in cui più volentieri che in qualunque altro impiegavansi i Romani, impedì loro di conoscere il pregio delle belle arti, e di coltivarle. L'ordine dato da L. Mummio, il primo che abbia fatto conoscere in Roma statue e pitture greche, ben fa vedere quanto poco le conoscesse. Dovendosi trasportare in Italia le statue e le pitture più rare prese da lui nello spoglio di Corinto, fece sapere a' condottieri, che se mai fossero queste andate a male, obbligati gli avrebbe a rifarne altre consimili, Vellej. *Paterc. lib. 1. cap. 13.* Mostarono, egli è vero, i Romani negli ultimi tempi della repubblica e sotto i cesari somma premura d'acquistar le opere più pregevoli di pittura e di scultura,

LIB. VIII.

CAP. IV.

Stato delle arti in Roma...

... sotto i re ...

§. 11. Tutto ciò si renderà più chiaro col dare una breve notizia dello stato in cui trovaronsi le arti in Roma ai tempi de' re e della repubblica.

§. 12. Egli è verosimile che sotto i re o ben pochi o fors'anche niun Romano vi fosse versato nelle arti del disegno, e particolarmente nella statuarìa, poichè secondo le leggi di Numa, siccome avvisa Plutarco (a), era vietato di rappresentar la divinità sotto umane sembianze; in guisa che per 160. anni dopo quel re pontefice, o come scrive Varro (b), nei primi 170. anni, non viderfi ne' romani tempj statue o immagini degli dei. Dico ne' tempj ove esposte stessero alla pubblica venerazione, e a i religiosi riti servissero, poichè v'erano in altri luoghi di Roma statue rappresentanti le divinità, come or ora dimostrerò.

§. 13. Serviansi i Romani nelle prime età di artisti etruschi, che erano in Roma allora ciò che poscia furono i greci, e lavoro di quelli fu la statua di Romolo rammentata nel

Lib. I.

usando anche al bisogno la forza e la rapina. Questa premura però attribuir si dee piuttosto alla sfrenata loro passione per lo sfoggio e pel lusso, che a genio e gusto per l'arte, della quale, siccome pur degli artisti, ebbero sempre un basso concetto; anzi occupati nell'idea della lor potenza e grandezza, l'arte e gli artisti dispregiavano, Plin. *loc. cit.* Cicerone *Tuscul. quest. lib. 1. cap. 2.*, e Valerio Massimo *lib. 8. cap. 14.* diedersi a divider animati contro Q. Fabio, uomo altronde d'un merito singolare, perchè abbia atteso alla pittura, *studio sordido* chiamata dal secondo de' nominati scrittori [Cicerone anzi biasima i Romani, che non abbiano data maggior lode a Fabio per l'arte, che professava; che così avrebbero anch'essi avuto i loro Parrasii, e Policleti. *An censemus, si Fabio, nobilissimo homini laudi datum esset, quod pingeret, non multos etiam apud nos futuros Polycleto, & Parrasios fuisse? Honos alit artes, omnesque incenduntur ad studia gloria.* Fa però capire con questa maniera di parlare, che l'arte non era promossa, e onorata dai Romani. E ciò fa ben intendere anche in *Verr. act. 2. lib. 4. cap. 59.*, ove dice che il trasporto dei Roma-

ni per li monumenti dell'arte era ben leggiero in paragone di quello dei Greci, che era grandissimo, *nimio opere*]. Da questo stesso disprezzo però de' Romani per l'arte seppe Virgilio con impareggiabile finezza e maestria ricavar l'argomento della più bella lode che siasi mai data loro. Presso di lui *Aeneid. lib. 6. v. 848. seqq.* così Anchise predice ne' campi elisi al figlio Enea i futuri eventi:

*Excudent alii spirantia mollius ara,
Credo equidem, vivos ducent de marmore
vultus,*

*Orabunt causas melius, calique meatus
Describent radio, & surgentia sidera dicent.
Tu regere imperio populos, Romane, me-*

mento

*(Ha tibi erunt artes), pacisque imponere
morem,*

Parcere subjectis, & debellare superbos.

(a) in Numa, *op. Tom. I. pag. 65. C.*

(b) *Ap. s. Aug. De Civ. Dei, lib. 4. c. 31.*
[*Clem. Alessandr. Strom. lib. 1. cap. 15. oper. Tom. I. pag. 359.*, e presso Eusebio *De prep. evang. lib. 8. cap. 6.*

Lib. I. Capo II. (A), come lo è parimenti la lupa di bronzo allattante Romolo e Remo, posta ora nel Campidoglio, di cui si è parlato al Libro III. Capo III. (B).

LIB. VIII.
CAP. IV.

§. 14. Tarquinio Prisco (a), o come ad altri piace, Tarquinio il Superbo (b), fe venire da Fregella, paese de' Volsci, a Roma un artefice che gli facesse la statua di Giove Capitolino in terra-cotta, e la quadriga che fu posta nella sommità del tempio. Plutarco dice, che furono artefici etruschi chiamati da Veja, ed altri vogliono che in Veja stessa fosse eseguita quell'opera (c). Una statua di bronzo fece collocare nel tempio del dio Sango (c) la moglie di Tarquinio Prisco; e v'erano le statue dei re (d) poste all'ingresso del Campidoglio fin dal tempo del tumulto de' Gracchi sotto il governo repubblicano.

§. 15. Ne' primi tempi della repubblica, sì per le continue guerre in cui erano occupati i cittadini, sì per la semplicità de' loro costumi, ben poco lavoro si somministrava alle belle arti. Da un articolo dell'alleanza fatta con Porfenna dopo l'espulsione dei re; in cui si stabilisce che ad altr'uso adoperar non si debba il ferro se non all'agricoltura (e), inferir si può che allora non si esercitasse punto la scultura, poichè in conseguenza di tal divieto mancati le farebbono gli stromenti. Il più grand'onore che a que' tempi far si sapeffe ad un cittadino, era quello d'innalzargli una colonna (f), e quando si cominciò a ricompensare con una statua i più importanti servigi renduti alla patria, fu pur fissato che oltrepassar non

... ne' primi
secoli della re-
pubblica...

(A) §. 22. pag. 33.

(B) §. 11. pag. 202.

(a) Plin. lib. 35. cap. 12. sect. 45. [Vedi Tomo I. pag. 209. §. 4.

(b) Plut. in Popl. op. Tom. I. pag. 103. E.

(c) Ciò appunto è quello che dice Plutarco loc. cit.

(e) Scalig. Conject. in Varr. de ling. lat.

lib. 6. pag. 160. [Verrio presso Festo v. *Præbia*, le di cui parole riporta Scaligero, non dice di che materia fosse questa statua, che Cata Cecilia si fece innalzare in quel tempio.

(d) App. De bell. civ. lib. 1. p. 360. princ.

(e) Plin. lib. 34. cap. 14. sect. 39.

(f) id. lib. 34. cap. 5. sect. 11.

non dovesse i tre piedi d'altezza (a), misura troppo limitata per l'arte. Di tal grandezza si possono credere la statua d'Orazio Coclite erettagli nel tempio di Vulcano (b), la statua equestre di Clèlia (c), che esisteva ancora ai tempi di Seneca (d), amendue di bronzo, e molte altre fatte in Roma a que' giorni. Fecersi pur allora altri pubblici monumenti di bronzo, e fu colonne di tal metallo s'incisero le nuove ordinazioni, quale, a cagion d'esempio, fu quella in cui al principio del quarto secolo di Roma fu concesso al popolo di poter edificare sul monte Aventino (e). Su simili colonne furono scritte le nuove leggi de' Decemviri (f).

§. 16. In oltre le statue degli dei doveano, almeno per la maggior parte, essere proporzionate ai tempj, che allora magnifici certamente non erano, se giudicar ne deggiamo da quello della Fortuna (g), che fu compiutamente edificato in un anno, e da ciò che degli altri antichi tempj rapportano le storie (h), o mostrano le ancor esistenti ruine.

§. 17. Le

(a) idem *ibid.* cap. 6. *sect.* 11.

(b) Plutarch. in *Popl. oper.* Tom. I. p. 106. *princ.* [La statua gli fu eretta nel Comizio, e in appresso fu trasportata nella vicina arca di Vulcano, Gellio *Noct. att. lib. 4. cap. 5.* Livio *lib. 2. cap. 5. num. 10.* la dice eretta parimente nel Comizio; e Plinio *lib. 34. cap. 5. sect. 11.* ne parla senza indicare precisamente ove fosse. Il P. Arduino ivi *not. 10. p. 643.* mostra di non aver letto bene Gellio, scrivendo che la statua, di cui parla Plutarco, fosse diversa da quella eretta nel Comizio.

(c) Plin. *l. 34. c. 6. f. 13.* [Liv. *l. 2. c. 8. n. 13.*

(d) *Consol. ad Marc. cap. 16.* [E di Plinio, che scriveva ai tempi di Vespasiano. Seneca *loc. cit.* parla sì chiaramente dell'esistenza di questa statua a' suoi tempi, che non ne lascia dubbio: *Equestri insidens statua, in sacra via, celeberrimo loco, Clælia exprobrat juvenibus nostris pulvinum ascendentibus, in ea illos urbe sic ingredi, in qua etiam foeminas equo donavimus.* Plinio anche pare che parli chiaro: *Clælia statua est equestris: e amendue questi scrittori scrivevano in Roma, e di una statua, che stava al pubblico in uno dei più celebri luoghi di questa città. A questi si deve unire anche Plutarco *loc. cit.* pag. 107. D. Al contrario Dionisio d'Alicarnasso,*

che scriveva ai tempi di Augusto, e stette in Roma tanti anni, dice *lib. 5. cap. 35. p. 291.* che avendone fatte ricerche non l'avea più trovata, e che gli era stato detto essere stata consumata dal fuoco attaccatosi una volta alle vicine case: *Nos non invenimus hanc adhuc extantem, & erectam: ferunt enim eam incendio circa proximas ades exorto absumptam.* Io non saprei come sciogliere plausibilmente una contraddizione così manifesta. Potrebbe pensarfi, che fosse rifatta la statua dopo i tempi di Dionisio; ma Plinio e Plutarco mostrano di parlare dell'antica: ovvero potrebbe dirsi, che in occasione di quell'incendio fosse messa in luogo privato, e rimessa in pubblico dopo Dionisio.

(e) Dion. Hal. *lib. 10. cap. 32. pag. 628.*

(f) idem *ib.* cap. 57. pag. 649. [Livio *l. 3. cap. 28. num. 57.* dice in tavole di bronzo; e così crederci che dovesse emendarfi il giureconsulto Pomponio nella *l. 2. §. 4. ff. De orig. jur.*, ove le dice scritte in tavole di avorio: chechè dica per sostenere quella lezione Bynkershoek alla detta legge, *Pratermissa, ec. op. Tom. I. pag. 286.*

(g) Dion. Hal. *lib. 8. cap. 55. pag. 505.*

(h) Nonius ap. Scalig. *Conject. in Varr. de ling. lat. lib. 4. pag. 22.*

§. 17. Le summentovate statue saranno probabilmente state lavoro d'artista etrusco . Di ciò ne assicura Plinio (a) riguardo alla statua d'Apollo in bronzo , collocata poscia presso alla biblioteca del tempio d'Augusto , statua gettata per comando di Spurio Carvilio nell'anno di Roma 461. (A) , cioè nell'olimpiade cxxi. , dopo la vittoria riportata su de' Sanniti , facendo a tal effetto fondere le corazze , gli elmi , e le altre armi loro . Leggesi che sì grande fosse tale statua da poterfi vedere fino dal colle d'Albano , detto or *Monte-cavo* (B) . La prima statua di Cerere (b) in bronzo fu ordinata da Spurio Cassio console nell' anno 252. (c) . Nel 417. furono dopo la disfatta de' Latini erette nel Foro ai consoli L. Furio Camillo , e Gajo Menio delle statue equestri (c) , come cose nuove allora e straordinarie (d) ; ma non ci vien riferito di qual materia fossero state lavorate (E) . Servironsi i Romani eziandio de' pittori etruschi , dai quali fu dipinto , fra gli altri , un tempio di Cerere ; e quelle pitture , quando il tempio cominciava a rovinare , tagliate furono e trasportate altrove col muro stesso (d) .

§. 18. In Roma si cominciò molto tardi a scolpire in marmo , siccome appare dalla celebre iscrizione (e) di L. Scipione Barbato , che fu il più grand'uomo del suo secolo (f) :

Tom. II.

V

essa

(a) *lib. 34. cap. 7. sect. 18.*

(A) Spurio Carvilio fu console , e trionfo nell'anno 459. Livio *lib. 10. cap. ult.*

(B) Era questa la statua di Giove in Campidoglio gettata per ordine di Spurio Carvilio , come dice Winkelmann ; dalla quale era diversa la statua d'Apollo alta 50. cubiti , collocata in quel luogo da Augusto . Plinio *l. cit.*

(b) *idem cap. 4. sect. 9.*

(c) Spurio Cassio fu console in quest'anno ; ma la statua fu fatta dei di lui beni dopo che fu condannato a morte nell'anno 259. Plinio *loc. cit.* , Livio *lib. 2. c. 22. n. 41.*

(c) Liv. *lib. 8. cap. 11. n. 13.*

(d) Livio dice solamente che per quel tempo era cosa rara il vedere alzate quelle statue , non che fosse cosa nuova . Infatti prima di queste erano state erette quelle , delle

quali si è parlato nel §. 15. ; e lo attesta anche di altre Plinio *lib. 34. cap. 7. sect. 13.*

(E) Saranno state di bronzo , come erano tutte le altre equestri .

(d) Plin. *lib. 35. cap. 12. sect. 45.* [Winkelmann in questo luogo non ha badato a ciò che aveva scritto pag. 71. , e che scriveva qui appresso nel §. 21. , come veramente dice Plinio ; cioè che i pittori del tempio di Cerere erano quei due Greci .

(e) Sirmond. *Expl. hujus inscript. V. Fabret. Inscript. cap. 6. n. 90. pag. 461.*

(f) V. Liv. *lib. 35. cap. 10. n. 10.* [Parla di Cnejo Scipione . Quello di questa iscrizione è Lucio Scipione figlio di Scipione Barbato , uomo che fu veramente grande , e ottimo , come dice la stessa iscrizione .

LIB. VIII.
CAP. IV.

essa è incisa su un sasso comune detto *peperino* (A). Sul medesimo sasso sarà stata incisa l'iscrizione della colonna rostrata di C. Duillio de' medesimi tempi, sebbene taluno siasi studiato di provare con un passo di Silio Italico (a), che fosse sul marmo. I supposti avanzi di tale iscrizione, che oggidì si mostrano (B), sono un manifesto lavoro de' tempi posteriori.

... fino all'olimpiade cxx.

§. 19. Sino all'anno 454. di Roma, cioè fino all'olimpiade cxx., le statue avean colà lunghi capelli e lunga barba (b), come i cittadini, poichè solo nel summentovato anno vennero per la prima volta i barbieri dalla Sicilia (c): e narra a questo proposito Livio (d), che il console M. Livio, il quale, essendosi per qualche disgusto allontanato dalla patria, si era lasciati crescere i capelli e la barba, dovè poi farfeli tagliare e radersi, consigliato a ciò fare dal senato. Lunghi capelli avea Scipione Africano il seniore (e) quando s'intertenne la prima volta con Massinissa (e).

... ne' tempi della seconda guerra punica...

§. 20. Ne' tempi della seconda guerra punica esercitavasi in Roma la pittura eziandio dai nobili, e Q. Fabio, il quale dopo la rotta a Canne fu spedito a consultare l'oracolo di Delfo, ebbe da quest'arte il cognome di Pittore (f), cognome che i suoi discendenti hanno in seguito ritenuto, e che vedesi sulle medaglie d'alcuni illustri personaggi della famiglia Fabia. Due anni dopo la mentovata sconfitta, Tiberio Gracco fece dipingere nel tempio della Libertà in Roma il tripudio

(A) Vedi Tomo I. pag. 36. not. A., e qui appresso al libro XI. capo I. §. 2.

(a) Rycquius *De Capit. cap. 33. pag. 400.* Parla della colonna rostrata solamente, come ne parla Silio Italico *De bello pun. lib. 6. vers. 664.*

(b) Nel palazzo dei Conservatori in Campidoglio a piè della scala.

(c) Cicer. *Or. pro M. Cael. cap. 14.*

(d) Varro *De re rust. lib. 2. cap. ult.* [Plin. lib. 7. cap. 59. *señ. 59.*

(e) *lib. 27. cap. 29. n. 34.*

(f) Quest'uso antico era sì noto in Roma, anche ne' secoli posteriori, che Ovidio *Fast. lib. 2. vers. 30.*, per indicare gli uomini di que' primi tempi, chiamollì *intonfi* [come ve li chiamano tutti gli scrittori], e Giovenale *Satyr. 5. vers. 30.*, ebbe per termini sinonimi *capellato ed antico*.

(e) Liv. *lib. 28. cap. 17. n. 35.*

(f) *idem lib. 23. cap. 6. n. 11.*

dio del suo esercito a Benevento , per la vittoria riportata su Annone presso Luceria . I Beneventani avean fatto un convito ai soldati in mezzo alle strade della città ; e poichè la maggior parte di essi erano schiavi armati , Gracco , consentendovi il senato , in considerazione de' servigi militari prestati per alcuni anni , avea loro innanzi la battaglia promessa la libertà . Pertanto essi mangiavano col cappello , o avendo la testa fasciata d'una benda bianca di lana , per indicare la manomissione loro . E siccome alcuni non aveano ben adempiuto ai proprj doveri , era perciò stato determinato che in punizione avessero , durante la guerra , a mangiar sempre e bere stando in piedi ; indi è che in quella pittura alcuni sedeano a tavola , e altri erano in piedi , mentre altri li servivano (a) .

§. 21. Il celebre Pacuvio figliuolo della sorella d'Ennio non fu men abile pittore di quel che fosse buon poeta (A) . Narra Plinio , sull'asserzione di Varrone , che nelle romane fabbriche tutto era toscano avanti che i due greci artisti DAMOFILO e GORGASO dipingessero il tempio di Cerere (b) : *ante hanc adem tuscanica omnia in adibus fuisse* ; le quali parole io intendo delle pitture etrusche , onde s'ingannò Arduino credendo che Plinio abbia quì voluto dire che prima della fabbrica di quel tempio tutte le figure erano in bronzo (B) .

V 2

§. 22. Du-

(a) idem lib. 24. cap. 6. n. 16.

(A) Vedi qui avanti pag. 70. not. A.

(b) lib. 35. cap. 12. sect. 45.

(B) L'errore o equivoco di Arduino è chiaro ; perchè Plinio avea detto lib. 34. cap. 7. sect. 16. , che prima della conquista dell'Asia , di cui parla Winkelmann qui appresso §. 27. , tutti i simulacri nei tempi erano di legno , o di terra cotta . Sbaglia poi anche il nostro Autore , che intende Plinio delle sole pitture etrusche ; dovendosi intendere sì di queste , che delle statue : imperocchè Plinio nel detto lib. 35. cap. 12. sect. 45. scrive che Da-

mosilo , e Gorgaso non solamente aveano dipinto nel tempio di Cerere ; ma vi aveano fatte anche delle statue di terra cotta : soggiugnendo coll'autorità di Varrone , che prima di questo tempio ogni cosa negli altri era stata di artisti toscani : *tuscanica omnia* . È chiaro che col dire *ogni cosa* non si restringe alle sole pitture , non essendo queste le sole opere di quei due pittori , e avendo egli detto espressamente nell'altro luogo citato , che le statue in legno , e in terra cotta erano state fatte dagli artisti toscani .

§. 22. Durante la seconda guerra punica parve che la forza e la politica de' Romani operassero de' prodigi. Sebbene più volte fossero interamente disfatti i loro eserciti, cosicchè in Roma non contavansi più che 137000. cittadini (a), pur essi sul finir della guerra comparvero in campo con ventitrè legioni (b). Quell'agitazione sollevò lo spirito de' Romani; e lo stato loro, come quello degli Ateniesi in tempo della guerra co' Persi, prese altra forma. I Romani fecero conoscenza e alleanza co' Greci, e sentironsi destare in seno l'amore per le loro arti. Il primo a far trasportare i loro lavori a Roma fu Cl. Marcello dopo la conquista di Siracusa, ornandone il Campidoglio e 'l tempio da lui stesso consacrato presso la porta Capena (c). Lo stesso fece Q. Fulvio Flacco colle statue della soggiogata città di Capua, che tutte furono da lui trasportate a Roma (d).

§. 23. Sebbene grande sia stato lo spoglio fatto dai Romani delle statue nelle provincie conquistate, ciò non ostante altre nuove ne ordinarono essi in Roma. Diffatti intorno a que' tempi i tribuni della plebe col prodotto delle pene pecuniarie fecero fondere delle statue di bronzo da collocarsi nel tempio di Cerere (e). Col prodotto medesimo gli edili nel decimosettimo ed ultimo anno di questa guerra fecero erger tre altre simili statue nel Campidoglio (f), ed altrettante nella stessa guisa ne furono erette non molto dopo a Cere-re, al Padre Libero, e a Libera (g). L. Stertinio col bottino delle Spagne fece innalzare due archi nel Foro Boario, e gli ornò con statue indorate (h). Osserva Livio, che in Roma a que' tempi non v'erano ancora di quegli edifizj pubblici che in seguito chiamaronsi basiliche (i).

§. 24. Por-

(a) Liv. lib. 27. cap. 31. n. 36.

(b) idem lib. 26. cap. 1.

(c) id. lib. 25. cap. 25. n. 40., Plutarch. in Marcell. oper. Tom. I. pag. 310. princ.

(d) Liv. lib. 26. cap. 27. n. 34.

(e) Liv. lib. 27. cap. 7. n. 6.

(f) id. lib. 30. cap. 30. n. 39.

(g) id. lib. 33. cap. 16. n. 24.

(h) idem ibid. cap. 17. n. 27.

(i) lib. 26. cap. 21. n. 27.

§. 24. Portavanfi statue di legno nelle pubbliche processioni; e leggiamo nel testè mentovato storico, che ciò si fece quattr'anni dopo la conquista di Siracusa nell'anno duodecimo di quella guerra. Avendo il fulmine percosso il tempio di Giunone Regina sull'Aventino, fu decretato per allontanarne i sinistri augurj che due di lei statue di cipresso, venerate in quel tempio, portate fossero in giro per la città coll'accompagnamento di ventisette fanciulle in lungo ammantato, che cantassero inni alla dea (a).

§. 25. Quando Scipione Africano il seniore ebbe scacciati i Cartaginesi da tutte le Spagne, e stava per andarli ad assalire nell'Africa stessa, i Romani dello spoglio de' nemici fecero fondere dei simulacri in argento del peso di mille libbre, e una corona d'oro di dugento, che mandarono in dono all'oracolo d'Apollo in Delfo (b).

§. 26. Terminata la guerra de' Romani contro Filippo re di Macedonia, padre dell'ultimo re Perseo, L. Quinzio portò nuovamente dalla Grecia in Roma moltissime statue di bronzo e di marmo, con molti vasi elegantemente lavorati; e nel suo trionfo di tre giorni (avvenne questo nell'olimpiade CXLV.) (A) furono pubblicamente portate come parte dello spettacolo (c). Tra quelle prede eranvi dieci clipei o scudi d'argento e uno d'oro, e cenquattordici corone pur d'oro, date in dono dalle greche città. Poco dopo, e un anno avanti la guerra contro Antioco il Grande, sul tempio di Giove in Campidoglio fu collocata una quadriga indorata, con dodici scudi pur indorati (d); e quando Scipione Africano come legato di suo fratello, disponevasi d'andare al campo contro il summentovato re, fece nella salita del Campidoglio erge-

(a) Liv. lib. 27. cap. 31. n. 37.

(b) idem lib. 28. cap. 24. n. 45.

(A) L'anno 558, di Roma.

(c) idem lib. 34. cap. 26. n. 52.

(d) idem lib. 35. cap. 32. n. 41.

LIB.VIII.

CAP.IV.

... e della
guerra contro
Antioco ...

ergere un arco , ornandolo con sette statue indorate , con due cavalli e due grandi conche di marmo avanti (a) .

§. 27. Sino all'olimpiade cXLVI. , e fino alla vittoria riportata sopra Antioco da L. Scipione , fratello di Scipione Africano il feniore , ne' tempj di Roma la maggior parte delle statue delle deità legno erano o creta (b) , e ben pochi vedeanfi pubblici edificj di qualche pregio (c) . Ma quella vittoria , che rendè i Romani padroni dell'Asia fino al monte Tauro , e riempì Roma d'immense prede riportate dall'Asia , la pompa stessa , e l'asiatica voluttà vi fece conoscere , anzi ve la introdusse (d) . E' si fu a quel tempo che i baccanali passarono dalla Grecia in Roma (e) . L. Scipione nel suo trionfo , fra gli altri tesori , portò tanti vasi d'argento intagliati , che pesavano 1424. libbre , e 1024. libbre i vasi d'oro , lavorati allo stesso modo (f) .

§. 28. Poichè dai Romani ricevute furono le greche divinità sotto greci nomi , e greci sacerdoti loro vennero destinati (g) , nacque tosto il desiderio di averne anche le statue di lavoro greco , o in Grecia commettendole , o facendo di colà venir gli artisti a Roma . I lavori a rilievo fatti in terra-cotta , che stavano ancora ne' vetusti tempj , teneansi , siccome dice Catone in un suo discorso , qual cosa vile e ridicola (h) . Si eresse nel tempo stesso a L. Quinzio , che nell'antecedente olimpiade avea trionfato dopo la guerra macedonica , la statua con greca epigrafe , e questa probabilmente di greco artista era lavoro ; il che pure congetturar si può d'una statua fatta ergere da Augusto a Cesare , sulla cui base si leggeva una greca iscrizione (i) .

§. 29. Sta-

(a) Liv. lib. 37. cap. 4. n. 3.

(b) Plin. lib. 34. cap. 7. sect. 16.

(c) Liv. lib. 40. cap. 3. n. 5.

(d) idem lib. 39. cap. 5. n. 6.

(e) *ibid.* cap. 8. n. 8. 9. [Cioè , dice , che un ignobile Greco gl' introdusse nell'Etruria ,

da dove intorno a questo tempo passarono in Roma .

(f) idem lib. 37. cap. 42. n. 59.

(g) Cic. Or. pro Corn. Balb. cap. 24.

(h) Liv. lib. 34. cap. 1. n. 4.

(i) Rycq. De Capit. cap. 26. pag. 335.

§. 29. Stabilita appena la pace con Antioco gli Etolj, dianzi fuoi alleati, prefero nuovamente le armi contro i Macedoni, in difesa de' quali accorsero i Romani, allor loro amici. Fu cinta di stretto assedio la città d'Ambracia, che alla fine s'arrese. Era stata colà altre volte la real sede di Pirro, ed era perciò quella città di molte statue di bronzo e di marmo e di molte pitture ornata, le quali cose essendo venute in potere de' vincitori, le mandarono tutte a Roma: e lo spoglio fu tale che gli Ambracioti spedirono al senato romano legati a lagnarsi che nessuna divinità si fosse lasciata pel loro pubblico culto (a). Il trionfo di M. Fulvio, domatore degli Etolj, fu nobilitato da 285. statue di bronzo, e da 230. di marmo (b). Per edificare, ed ornare i luoghi de' pubblici giuochi, che il medesimo console dar volea, fecersi venire dalla Grecia a Roma gli artisti; e viderfi allora per la prima volta in quella città i lottatori secondo il greco costume (c). Lo stesso M. Fulvio, essendo censore insieme a M. Emilio Lepido nell'anno di Roma 573. incominciò ad ornare la città con pubblici grandiosi edificj d'un qualche pregio (d). Il marmo però non v'era molto comune, non avendo ancora i Romani incominciato a dominare tranquillamente nei confini de' Liguri, ov'era Luna, oggidì Carrara, daddove il marmo bianco già fin d'allora scavavasi (1). Ciò si congettura dal sapere che il summentovato censore M. Fulvio dal celebre tempio di Giunone

LIB. VIII.
CAP. IV.
... e dopo la conquista della Macedonia.

(a) Liv. lib. 38. cap. 8. n. 9., cap. 29. n. 43.

(b) idem lib. 39. cap. 3. n. 5.

(c) ibid. cap. 14. n. 22.

(d) idem lib. 40. cap. 28. 29. n. 51. 52.

(1) Del marmo di Luna, come vedemmo nel Tom. I. p. 237. non fecesi la scoperta se non poco prima dell'età di Plinio; onde ne' tempi della repubblica nessun uso se ne farà fatto. [Io ho fatto vedere l'opposto loc. cit.] Ben è vero però che, dacchè si scopersse tal marmo per la vicinanza delle cave e per la facilità del trasporto, se ne fece un grand' uso; e la maggior parte delle opere di Roma più grandiose e magnifiche, come ci assi-

cura Strabone Geogr. l. 5. pag. 340., in marmo di Luna furono eseguite. Avanti che fosse questo trasportato in Roma con tanti altri marmi forastieri, ed anche in seguito, sebbene per gli usi soltanto più comuni, adoperaronfi altri marmi o sassi somministrati dalle vicine contrade, come il gabinio, l'albano, e il tiburtino. Il gabinio fu così detto dai Gabj, popolo presto Preneste, ora Palestrina, dove n'era la cava, Strab. loc. cit. pag. 364. E siccome reggeva al fuoco, si continuava eziandio anche a' tempi dello storico Tacito Annal. lib. 5. cap. 43. ad alzare con esso le fabbriche fino ad una certa al-

none Lacinia a Crotona nella Magna Grecia (a) fece levar le tegole di marmo, e trasportarle a Roma per coprirne un tempio, ch'egli edificar voleva in adempimento d'un voto (A). Il censore M. Emilio suo collega fè lastricare di marmo un mercato, e ciò che pare strano, con una palizzata poi circondollo (b).

§. 30. L'immensa copia di bellissime immagini e statue, onde Roma era piena, e i molti artisti condottivi fra gli schiavi destarono al fine nel cuor de' Romani l'amore per le belle arti, di maniera che eziandio i più nobili faceano in esse istruire i loro figliuoli. Così P. Emilio, il vincitore dell'ultimo re di Macedonia, ebbe a maestri de' suoi figli scultori e pittori, che a questi le proprie arti insegnarono (c).

§. 31. Dopo breve tempo, nell'anno di Roma 564, Scipione Africano il seniore fece collocare la statua d'Ercole nel di
lui

tezza senza valerli di travi. Lo stesso uso facevasi della pietra albana, così detta dal luogo onde traevasi: eran ambedue probabilmente di origine vulcanica. Suetonio in *Aug. c. 72.* parla di colonne fatte di questo sasso; e Vitruvio *De Archit. lib. 2. c. 7.* avverte che facilissimo è a lavorarsi. Ove sia in luogo difeso, non si guasta; ma se è allo scoperto, si sfarina e si consuma. Il tiburtino per ultimo veniva dalle vicinanze di Tivoli: e un sito ancora più specifico delle latomie di esso, siccome pure del summentovato gabinio, e di certa pietra rossa ci vien additato da Strabone *l. cit. pag. 364.*, il quale dopo d'aver descritta la celebre cateratta dell'Aniene ossia del Teverone, soggiugne: „Quindi se ne scorre questo fiume lungo „ que' luoghi, ove tagliasi la pietra tiburtina „ e la gabina, siccome quell'ancora che di „ celi rossa, acciocchè dalle latomie si possa „ agevolmente per mezzo delle navi trasportare a Roma, dove un uso grande se ne „ fa nelle fabbriche „. Una tal navigazione sull'Aniene essendo col tempo mancata, il trasporto del tiburtino a Roma fassi per terra. I tentativi, che Agostino Steuco da Gubbio *Orat. ad Paul. III. de rest. navig. Tyb. p. 221.* dice essere stati fatti da Paolo III. per rimettervela, non hanno all'aspettazione corrisposto. „ Se questa specie di marmo regge al „ sovrapposto peso e all'ingiurie de' tempi,

„ soggiugne il citato Vitruvio *l. cit.*, esso „ nondimeno è soggetto all'azione del fuoco „ per cui facilmente si screpola e si discioglie „. Riuscendo perciò il tiburtino assai atto a calcinarsi, ad un tal uso si adopera oggidì in Roma e ne' vicini Paesi.

(a) Liv. *lib. 42. cap. 4. n. 3.*

(A) Ciò avvenne nell'anno 579., e il censore era Quinto Fulvio Flacco, come scrive bene Winkelmann appresso al *libro X capo 111. §. 35.* Il motivo, che adduce Livio *loc. cit.* di un tale attentato, fu perchè il censore, volendo fare un tempio, di cui non vi fosse in Roma nè il più grande, nè il più magnifico, credette di fargli un maggior ornamento col coprirlo di tegole di marmo; cosa che probabilmente non era stata veduta ancora in questa città: e avendole trovate in quel tempio di Giunone, stimò cosa indifferente di tornele in parte per soddisfare al suo capriccio. Dal che non mi pare si possa dedurre l'argomento che ne deduce il nostro Autore.

(b) idem *lib. 41. cap. 26. n. 32.* [Il censore compagno di Q. Fulvio Flacco nell'anno 578. era A. Postumio Albino; e di comun sentimento fecero fare quel lavoro. M. Emilio Lepido era pontefice massimo. Livio *l. cit.*

(c) Plutarch. *in Paul. Æm. oper. Tom. I. pag. 258. B.*

lui tempio (a), e de'cocchi a sei cavalli indorati pose in Campidoglio, ove pur collocò due statue indorate l'edile Q. Fulvio Flacco. Il figlio di quel Glabrione, che disfatto aveva il re Antioco alle Termopile, fece innalzare a suo padre una statua indorata, e fu la prima, dice Livio (b), che si ergesse in Italia; il che però deve intendersi delle statue erette agli uomini celebri (A). Nell'ultima guerra macedonica contro il re Perseo i legati della città di Calce (c), che spontaneamente data s'era a' Romani, lagnaronfi che il pretore C. Lucrezio faccheggiati ne avesse tutt' i tempj, e le statue, e tutte le cose preziose ne avesse fatte trasportare ad Anzio (1). Dopo la vittoria riportata contro il summentovato re Perseo, avendo Paolo Emilio vedute a Delfo nel vestibolo del tempio d'Apollo le basi destinate a sostenere le statue di quel re, vi fece in luogo di quelle innalzare le proprie (d).

LIB. VIII.
CAP. IV.

§. 32. Tal è la Storia delle Arti del disegno presso i Romani ai tempi della repubblica. Di ciò che spetta alla medesima Storia da quest'epoca fino alla perdita della romana libertà, essendo frammisto colla greca storia, si parlerà in appresso. Queste notizie però, comechè succinte, servir possono almeno a chi tal materia trattare più ampiamente volesse, e gli risparmiarono la fatica di leggere accuratamente gli antichi scrittori, e di fissare le cronologie diverse da loro usate. Per ritornare ai progressi dell'arte presso i Greci, che sono l'argomento principale di quest'Opera, è da osservarsi che noi dobbiamo esser grati ai Romani di tutt' i monumenti che ci restano dell'arte di quel popolo ingegnoso. Diffatti nella Grecia ben poco è stato scoperto finora, poichè i posse-

Conclusione.

Tom. II.

X

dito-

(a) Liv. lib. 38. cap. 21. n. 35.

(b) lib. 40. cap. 14. n. 34.

(A) Livio dice la prima delle statue dorate, che si fossero vedute in Italia.

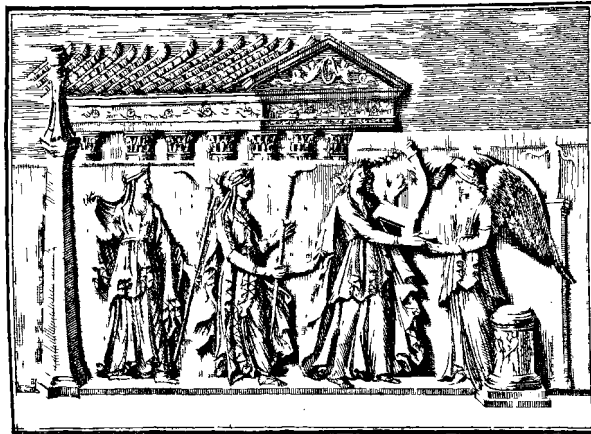
(c) idem lib. 43. cap. 8. n. 9.

(1) Coll'andar degli anni crebbe il numero

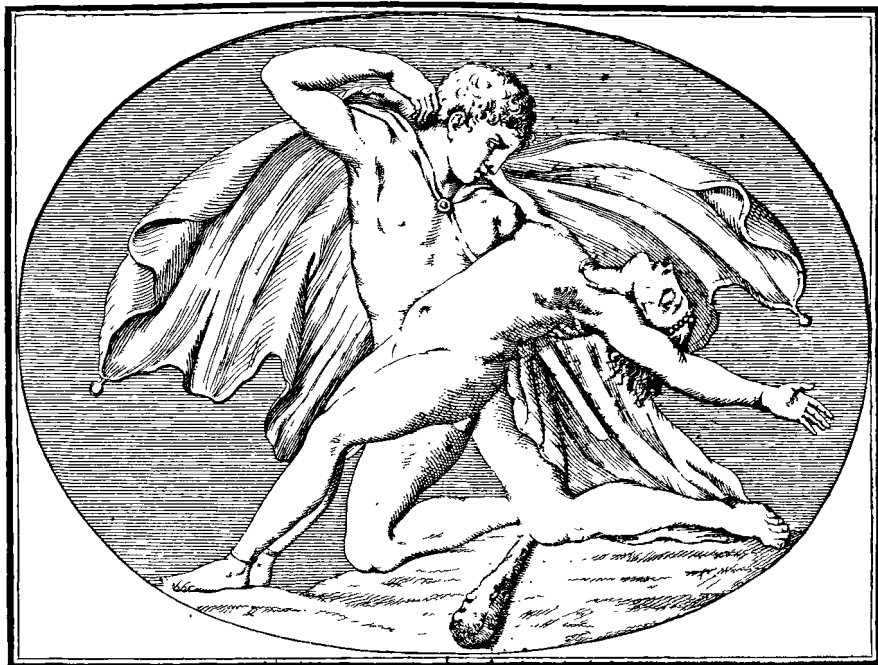
delle statue in Roma a segno che Cassiodoro Variar. lib. 7. form. 15. ebbe a dire essere stati in quella città due popoli egualmente numerosi, l'uno di statue, l'altro di viventi.

(d) idem lib. 45. cap. 25. n. 27., Plut. Licit. pag. 270. B.

ditori di quel paese non solo non iscavano per ricercare que' tesori, ma nemmeno li pregiavano. E siccome l'eloquenza, al dir di Cicerone, da Atene si diffuse in tutte le nazioni, appunto come se colle attiche navi dal porto di Pireo a tutti gli esteri porti e lontane spiagge andata fosse ad approdare; così dir potrebbe di Roma aver essa sollevate dalle ceneri le arti greche, e averle diffuse come opere sue proprie presso tutte le nazioni della colta Europa. Roma con ciò si è renduta, qual già fu in altri tempi, la legislatrice e la maestra dell'universo; ed aprendo successivamente il suo seno andrà mostrando di continuo anche ai più tardi nipoti que' prodigi dell'arte, che Atene, Corinto, e Sicione videro e ammirarono un giorno.



M. G. 1818



LIBRO NONO:

Storia dell'Arte presso i Greci dai suoi principj
fino ad Alessandro il Grande .

—————

C A P O I.

Introduzione — Artisti più antichi — Dedalo, Smilide, Endeo, Giziada, Bularco, Aristocle, Malade, Micciade, Antermo, Bupalò, Dipeno e Scillide, Learco, Doriclida e Donta, Tetteo ed Angelione, Batticle, Aristomedonte, Pittodoro e Damofonte, Lafae, Damea, Siadra e Carta, Euchiro e Clearco, Stomio e Somide, Callone, Canaco, Menecmo e Soida, Egia ed Agelada, Afcaro, Simone ed Anafagora, Mendeo, Glaucia ed Elada — Scuole . . . di Sicione . . . di Corinto . . . e d' Egina — Circostanze della Grecia infelici . . . e favorevoli all' arte — Libertà . . . e possanza de' Greci — Incoraggiamento delle scienze e delle arti . . . per la riedificazione d' Atene — Artisti e monumenti di que' tempi .

Da questo Libro comincia la Storia delle Arti del disegno Introduzione. presso gli antichi presa nel suo senso rigoroso, poichè finora abbiamo generalmente parlato della natura dell'arte, anzi che

della Storia . Cominceremo ad esaminarla nelle circostanze esterne della Grecia , che una grandissima influenza ebber su di essa ; poichè se le scienze , e la saggezza medesima dipendono dai tempi e dalle vicende , ben maggiormente ne dipende l'arte , che per lo più mantienfi del superfluo , e vien sostenuta dall'ambizione . Ragion vuole per tanto , che io in questa Storia vada di mano in mano indicando le circostanze , in cui trovaronsi i Greci ; il che farò brevemente , e sol quanto sarà necessario al mio scopo . Risulteranne che l'arte debbe principalmente alla libertà i suoi progressi e la sua perfezione (1) .

§. 1. Deggio avvertire che , scrivendo io quì la Storia dell'Arte , e non degli artisti , non vi si troverà la loro vita , che in molti altri libri può leggerfi , ma tutte ne saranno indicate le opere ragguardevoli , ed alcune saranno esaminate secondo i principj dell'arte medesima .

Artisti più antichi .

§. 2. Ometterò anche di far menzione di alcuni artisti rammentati da Plinio e da altri , poichè non potrei che riferirne il nome e le opere , senza ricavarne nessuna istruzione ; ma un'esatta nota cronologica darò de' più antichi greci maestri , sì perchè questi sono sovente omissi da' moderni che la storia degli antichi artisti hanno scritta , sì perchè nell'indicar le opere loro si additano in qualche maniera i progressi dell'arte .

Dedalo .

§. 3. Esercitavansi già le arti del disegno antichissimamente ai tempi di DEDALO ; e Pausania , il quale vivea nel secondo secolo dell'era cristiana , scrive che a' giorni suoi vedeanfi

an-

(1) E un principio favorito del sig. Winkelmann che la libertà abbia sempre avuta una grandissima influenza sulla perfezione delle arti ; ma il ragionamento , e la storia provano sovente l'opposto . Il sig. Heyne , prendendo ad esaminare le epoche degli antichi artisti fissate da Plinio e dal nostro Autore , ne rileva gli abbagli : fa vedere che da

tutt'altro principio partirono coloro che a certe date epoche nominarono gli artisti celebri : confuta principalmente Winkelmann intorno ai pretesi vantaggi apportati dalla libertà alle arti , e avverte alcuni suoi anacronismi . Daremo un breve estratto della sua dissertazione alla fine del Libro X.

ancora alcune statue di legno della mano di quest'artefice (a), le quali, malgrado la loro deformità, pareano avere un non so che di divino (1). Coevo a DEDALO era SMILIDE (b) figliuolo d'Euclide (2) dell'isola d'Egina, il quale fece una Giunone in Argo, e un'altra a Samo (A), e che probabilmente è lo stesso che SCHELMIDE mentovato da Callimaco (c), come

LIB. IX.
CAP. I.

Smilide

UNO

(a) Pauf. lib. 2. c. 4. p. 121. [Vcd. Tom. I. pag. 11. e segg.

(1) Il sig. Winkelmann, il quale si è qui proposto d'indicare le opere piu insigni degli antichi artisti, di quelle di Dedalo l'ateniese, che pur son opere del padre della statuaria, da appena un leggerissimo cenno. Noi la scorsa seguendo degli antichi scrittori, suppliremo in qualche modo a tal mancanza. A' tempi di Pausania lib. 9. c. 40. pag. 793. delle opere di Dedalo aveasi un Ercole a Tebe, e un Trofonio a Lebade, e altrettante statue di legno in Creta, cioè una di Britomarte ad Olonte, e una Minerva presso i Gnosfi. Conservavano i Deij una piccola Venere, pure di legno, la quale verso i piedi andava a terminare in una base quadrangolare: a tale statua il tempo avea consunta la destra. Tra le opere di Dedalo rammenta altresì quella statua dedicata dagli Argivi a Giunone in Onfaca, che Antifemo nel sacco della città prese, e trasportò a Gela in Sicilia; ma questa a' giorni suoi più non esisteva, siccome forse più non esistevano quegli altri due Ercoli di legno del medesimo artista, l'uno de' quali fu esposto in Corinto, e l'altro ai confini dell'Arcadia, Pauf. lib. 2. cap. 4. pag. 121., lib. 8. cap. 35. pag. 670. Benchè attestì il succennato scrittore aver i Gnosfi posseduta pure l'opera famosa di Dedalo, rappresentante una danza, e da lui donata ad Arianna, questa tuttravia non doveva esserne l'originale, sì perchè la danza de' Gnosfi era scolpita in marmo bianco, laddove Dedalo non avea fatte che statue di legno, sì perchè la danza suddetta era stata da lui composta in guisa che le figure moveansi da se stesse: lo che era impossibile nell'opera posseduta dai Gnosfi. Di altre figure semoventi industriosamente coneguate da Dedalo fanno menzione Callistrato Statua, n. 8. oper. Philostr. pag. 899., Platone in Menone, oper. Tom. II. pag. 97. E., Aristotele De Re Publ. lib. 1. cap. 4., Luciano in Philopseude §. 19. op. Tom. III. pag. 48., Dion Grisostomo Orat. 37. pag. 457. A., e più altri. Vogliono alcuni che abbia egli comunicato ad esse i movimenti coll'argento vivo, ed

altri con suste, ruote, e molle occulte. Da queste ingegnose invenzioni nacque presso i posteri la favola, che abbia il medesimo formate statue, dalle quali tutte le funzioni si eseguissero dell'uom vivente, Diodor. Sic. lib. 4. §. 78. p. 321.; siccome dalle vele, di cui egli forse il primo corredò la nave del suo figliuolo Icaro, venne la favola delle ale attaccategli alle spalle per passar il mare a volo. Non solamente fu Dedalo il primo a sistemar la statuaria, ma fece lo stesso coll'architettura. Molte opere architettoniche di sua invenzione riporta Diodoro da Sicilia loc. cit. pag. 322. fra gli antichi, Francesco Giunio Catal. archit. &c. pag. 69. 70., e l'abate Gedoyne Hist. de Déd. Acad. des Inscript. Tom. IX. Mém. pag. 177. segg. fra i moderni. Un tempio d'Apollo, opera di Dedalo, vantava anche l'Italia fabbricato da lui in Capua, Virg. Æneid. l. 6. v. 19., Sil. Ital. l. 12. v. 102., & Auson. Idyl. 10. v. 301. Plinio altresì lib. 7. cap. 56. sect. 57. con altri scrittori gli attribuisce l'invenzione di molti strumenti spettanti alla meccanica, come la sega [Seneca Epist. 90.], l'ascia, il filo a piombo, il fucchiello, e per fino la colla di pesce. La sega però più comunemente si attribuisce a Talo figlio di sua sorella, Diod. Sic. loc. cit., Ovid. Metam. l. 8. v. 244., detto da alcuni Perdice, a cui per invidia della bella scoperta Dedalo tolse la vita, Serv. ad Virg. Georg. lib. 1. v. 143. [Tzerze Chil. 1. hist. 19. vers. 493. lo chiama Attalo.

(b) Pauf. lib. 7. cap. 4. pag. 531.

(2) Il padre di Smilide da Pausania loc. cit., e da altri chiamasi Euclide; anzi pretendono alcuni che egli pure fosse statuario. Appoggiansi questi a un testo di Clemente Alessandrino Cohort. ad Gent. n. 4. oper. Tom. I. p. 41. l. 15., ove si legge σμίλη τῷ Εὐκλείδῳ (collo scarpello d'Euclide). Il testo però è guasto, a cui sostituir si deve Σμίλη τοῦ Εὐκλείδου, da Smilide cioè figliuolo d'Euclide. Vedasi Giunio Catal. archit. mech. piñ. pag. 86.

(A) Atenagora Legat. pro Christ. pag. 292.

(c) in Fragm. num. 105. Tom. I. p. 358.

LIB. IX.
CAP. I.
Endeo

uno de' più antichi scultori, che avea intagliata una statua di Giunone in legno (*). Uno degli scolari di DEDALO era ENDEO (a), che forse accompagnollo a Creta (A). Fiorirono quindi gli scultori di Rodi, che in molti luoghi della Grecia lavorarono delle statue, dette telchinie (τελχίνια) dal nome de' primi abitatori di quell'isola, che Telchinj chiamaronfi (b).

§. 4. Sembra però che la prima epoca degli antichi artisti cominciar si debba da GIZIADA scultore spartano, di cui v'erano nella sua patria varie statue di bronzo (c); poichè visse prima della guerra tra Messene e Sparta, guerra che si accese nell'olimpiade IX. Quest'anno combina col duodecimo di Roma, e vuolsi che le olimpiadi cominciassero 407. anni dopo la guerra di Troja (d). Si rendè chiaro allora il pittore BULARCO (e), di cui un quadro, rappresentante una battaglia, venduto fu a peso d'oro (1). Fiorì a un di presso al medesimo tempo ARISTOCLE di Cidonia in Creta, poichè egli visse avan-

(*) È per tanto probabile che debba leggersi *Smilis* in vece di *Skelmis*. Vedasi nelle note di Bentley a questo passo di Callimaco quante congetture sianfi fatte da lui, e da altri intorno a tal nome.

(a) Paus. *lib. 1. cap. 26. pag. 62. lin. 28.*

(A) Di lui Atenagora *loc. cit.* rammenta tra le figure celebri una statua di Minerva sedente, un'altra parimente di questa dea, e la statua di Diana in Efeso; e lo dice anche scolare di Dedalo.

(b) Diod. Sic. *lib. 5. §. 55. pag. 374.*

(c) Paus. *lib. 3. cap. 17. pag. 250.*

(d) Euseb. *De Præp. evang. lib. 10. cap. 11. in fine, pag. 496. B.* [Dice Eusebio, che questa è l'opinione di Taziano. Egli *cap. 9. pag. 484.* secondo la cronologia de' commentarj greci crede più giusto, che fosse l'anno 408. Roma secondo la cronologia di Porcio Catone, che Dionisio d'Alicarnasso *Antiq. Rom. lib. 1. cap. 74. pag. 79. princ.* crede la più giusta, fu fondata nell'anno 1. dell'olimpiade VII. Altri però la vogliono fondata qualche anno prima, ed altri qualche anno dopo. Vegg. Boivin il vecchio *Epoque de Rome, ec., Acad. des Inscrip. Tom. 11. Mém. pag. 400. e segg.*

(e) Plin. *lib. 35. cap. 8. sect. 34.*

(1) Non meno sorprendente di questo ci riesce il prezzo, a cui sono state comperate, per testimonio dello stesso Plinio *lib. 35. c. 7. sect. 32.*, altre antiche pitture. Egli ebbe a dire che per un buon quadro bastavano appena le ricchezze d'una città. Diffatti un Ajace ed una Venere pagati furono da Marco Agrippa dodici mila sesterzj, id. *ibid. cap. 4. sect. 9.*; sei mila fu valutato un quadro d'Arriete, id. *ibid. sect. 8.*, e Augusto sborsò cento talenti per la Venere d'Apelle, idem *lib. 35. cap. 10. sect. 36. §. 15.* Ricusò Nicia di vendere al re Attalo la sua necromanzia d'Omero per sessanta talenti; ma volle piuttosto farne un liberal dono alla propria patria, id. *ibid. cap. 11. sect. 40. §. 28.* Altri simili esempi di quadri prezziati a somme che a noi sembrano esorbitanti riporta il Winkelmann al Cap. III. di questo Libro. In eguale stima si ebbero ancora le opere di scultura. Per sessanta mila sesterzj fu da Lucullo ordinata ad Arcefilao una statua della Felicità; ma per la morte d'amendue rimase questa imperfetta, id. *ib. cap. 12. sect. 45.* La statua di Policeto, rappresentante un coronato garzone, fu venduta cento talenti, id. *lib. 34.*

avanti che la città di Messene in Sicilia cambiasse l'antico nome di Zancle (a) : il che avvenne nell'olimpiade xxix. (b). Opera di lui era un Ercole in Elide in atto di combattere coll'amazzone Antiope a cavallo per torle il cingolo . In seguito furono rinomati MALADE di Chio , suo figlio MICCIADE , e suo nipote ANTERMO , il quale ebbe pur un figliuolo dello stesso nome, e un altro chiamato BUPALO (c), viventi nell'olimpiade lx. (1) : onde , dice Plinio , andando indietro fino all'avo , troveremo che questa famiglia esercitava l'arte fin dalla prima olimpiade . BUPALO , architetto insieme e scultore , fu il primo che scolpì a Smirne il simulacro della Fortuna (d). Allora pur fiorirono DIPENO e SCILLIDE , che non possono essere scolari di DEDALO , quali li crede Pausania (e) , a meno che non intendasi di quel DEDALO scultore di Sicione , che vi-

LIB. IX.
CAP. I.

Malade , Mic-
ciade , Anter-
mo

Bupalo

Dipeno e Scil-
lide

veva

cap. 7. sect. 19. §. 2. ; e Nicomede re della Bitinia era disposto a pagare tutt'i debiti dei Gnidj , che pur erano moltissimi , sol che gli cedessero la loro statua di Venere , opera di Prassitele ; ma tal proposizione fu da loro rigettata , id. lib. 7. c. 38. sect. 39. , & lib. 36. c. 5. sect. 4. §. 5.

(a) Paus. lib. 5. cap. 25. pag. 445.

(b) id. lib. 4. cap. 23. pag. 337.

(c) Plin. lib. 36. cap. 5. sect. 4. §. 2.

(1) È stata opinione d'alcuni , Acr. in Hor. ep. od. 6. , & Anthol. l. 3. cap. 25. n. 25. v. 3. che s'ensi amendue questi fratelli [lo dicono del solo Bupalo] tolta da disperati la vita con un capestro per le mordaci satire contro di loro scritte dal poeta Ipponatte, la cui grottesca figura aveano eglino espressa al naturale ed esposta al pubblico . Plinio però lib. 36. cap. 5. sect. 4. §. 2. dimostra la falsità di siffatta opinione dalla data posteriore d'alcune statue da loro scolpite in Delo e altrove . L' imperator Augusto in tutte quasi le fabbriche da lui erette in Roma vi pose statue di questi due valenti scultori .

(d) Paus. lib. 4. cap. 30. pag. 355. [Abbiamo dal Bocchi Symbol. quest. num. LXIII. p. 136. , e dal Malvasia Marm. Felsin. sect. 1. c. 6. pag. 47. , che nel 1548 fosse trovata in Bologna una statuetta di bronzo , colla iscrizione alla base , che combina con ciò , che dice Pausania di Bupalo , e della di lui statua della Fortuna , cioè : ΒΟΥΠΑΛΟΣ ΣΜΥΡΝΑΙΟΙΣ ΑΤΑΛΜΑ ΕΡΓΑΖΟΜΕΝΟΣ ΤΥ-

ΧΗΣ ΠΡΩΤΟΝ ΕΠΟΙΗΣΕΝ Bupalus Smyrnais signum Fortuna primum fecit . Il Maffei Art. crit. lapid. lib. 3. cap. 1. can. 3. col. 77. , per questa ragione dà per un' impostura questa iscrizione . Io direi piuttosto , che avendo qualche artista più moderno fatta simile figura ad imitazione di quella di Bupalo , vi abbia apposto il di lui nome , come autore di quella forma , che aveva data alla Fortuna . Vedi appresso al Capo III. §. 4. Negli anni scorsi nella tenuta di Salone a destra della via prenestina fu trovata una base colla iscrizione ΒΟΥΠΑΛΟΣ ΕΠΟΙΕΙ Bupalus faceva , che stava vicina ad una bellissima statua di Venere , in atto di uscire dal bagno , collocata nel Museo Pio-Clementino . Osserva il sig. abate Visconti nella descrizione di questa Venere Tav. 10. pag. 17. , che per quanto sia verisimile che ad essa spettasse la base , non è probabile , che una statua di lavoro così elegante , e gentile sia opera di Bupalo ; ma che il di lui nome vi sia stato apposto dall' ignoranza , o dall' avarizia : se pur non è altro Bupalo .

(e) idem lib. 2. cap. 15. pag. 143. [Se potessimo prestar fede a Cedreno Compend. hist. cap. 120. pag. 322. C. non potrebbe dubitarsene : perocchè narra questi , che la statua di Minerva Lindia , della quale ho parlato nel Tomo I. pag. 41. not. a. , lavorata da questi due artisti , fu mandata da Sefostri re d' Egitto al tiranno di Lindo Cleobolo . Del tempo , in cui vivea Sefostri , ne ho parlato nello stesso Tomo I. pag. 78.]

LIB. IX.
CAP. I.
Learco
Doriclida ^e
Donta
Terteo ^{ed}
Angelione

veva ai tempi di FIDIA (1). Furono loro scolari LEARCO (2) di Reggio nella Magna Grecia, DORICLIDA (a) e DONTA (b) amendue lacedemoni, TETTEO ed ANGELIONE, che fecero un Apollo a Delo (c), forse quello stesso di cui alla fine dello scorso secolo si vedevano alcuni pezzi nell'isola medesima colla base e colla famosa iscrizione. Essendo stata lavorata intorno a questi tempi e non prima, come più sotto vedremo, dallo scultore BATTLE di Magnesia (d) la tazza d'oro, che i sette savj dedicarono in Delfo ad Apollo, dobbiamo inferirne, che il mentovato artista, scultore de' bassi-rilievi nel trono della statua colossale d'Apollo in Amicla (e), fiorisse ai tempi di Solone, cioè nell'olimpiade XLVI., in cui il legislatore d'Atene era arconte nella sua patria (f).

Aristomedonte,
e Pittodoro,
e Damofonte

§. 5. Devono fissarsi a quest'epoca ARISTOMEDONTE di Argo (g), PITTODORO di Tebe (h), e DAMOFONTE di Messene (i), il quale fece ad Egio nell'Acaja una Giunone Lucina di legno, che aveva di marmo (k) la testa, le mani, e i piedi (3), e avea

(1) Dipeno e Scillide, secondo il calcolo di Plinio *lib. 26. c. 4. sect. 4. §. 1.*, nacquero in Creta circa l'olimpiade L. A giudizio del medesimo furono essi i primi che sienfi renduti celebri nello scolpire il marmo. Opere eccellenti del loro scarpello furono le statue d'Apolline, di Diana, di Minerva, di Castore e Polluce, e di più altre divinità, Plin. *l. cit.*, & Clem. Alex. *Cohort. ad Gent. n. 4. p. 42.*, tutte lavorate in marmo pario, Plin. *lib. cit. cap. 5. sect. 4. §. 2.* Portatisi amendue a Sicion, città che per lungo tempo è stata la patria della scultura, ebbero da que' cittadini la commissione di fare alcune statue de' loro dei. Non era peranco terminata l'opera che, per un torto ricevuto, ritiraronfi presso gli Etolj. Non molto dopo una fiera carestia con altri mali venne a travagliare i Sicionj, i quali in tale frangente ebbero ricorso ad Apolline Pitio, implorandone ajuto e consiglio. Seppero i due offesi scultori far parlare a loro vantaggio l'oracolo, il quale perciò rispose che non avrebbe egli abbandonati i Sicionj, se Dipeno e Scillide avessero terminate le incominciate statue degli dei. Tanto bastò, perchè fossero i medesimi non solamente rifarciti nell'onore, ma eziandio remunerati con ampia mercede.

(2) Questo Learco da alcuni, presso Pausania *lib. 3. cap. 17. pag. 251. in fine*, fu creduto scolaro di Dedalo, ed autore di quel Giove di bronzo presso gli Spartani, composto di varj pezzi uniti insieme sì fortemente con chiodi da non potersi i medesimi in verun modo staccare, [come già Winkelmann ha notato sopra *pag. 34. princ.*]. Tale statua vantavasi per la più antica di quante sienfi formate in quel metallo.

(a) Paus. *lib. 5. cap. 17. pag. 419.*

(b) idem *lib. 6. cap. 19. pag. 500. in fine.*

(c) idem *lib. 2. cap. 32. pag. 187. lin. 30.*

(d) V. Freret *Recherch. sur l'ancienneté & sur l'orig. de l'art de l'équit. des anc.*, *Acad. des Inscrip. Tom. VII. Mém. pag. 296.*

(e) Paus. *lib. 3. cap. 18. pag. 255.*

(f) Scalig. *Animadv. in Euf. chron. p. 87.* [Laerzio *lib. 1. segm. 62.*, Meursio in Solone, *cap. 10. oper. Tom. 1. col. 266.*

(g) Paus. *lib. 10. cap. 1. pag. 801.*

(h) idem *lib. 9. cap. 34. pag. 778. lin. 26.*

(i) Paus. *lib. 7. cap. 23. pag. 582. in fine.*

[Vedi Tomo I. *pag. 30. n. 1.*

(k) *ibidem.*

(3) Le parti di legno di questa statua tenevansi coperte con un sottilissimo velo, come ci avvisa l'istesso Pausania, che fa menzione

e avea pure scolpito in legno un Mercurio ed una Venere a Megalopoli in Arcadia (a). Intorno a questi tempi era senza dubbio LAFÆ, di cui vedesi ad Egira in Acaja un Apollo nell'antico stile (b); e dopo di lui visse DAMEA che avea lavorata in Elide la statua di Milone crotoniate (c); il che dee fissarsi dopo l'olimpiade LX., come si argomenta sì dal tempo in cui vivea Pittagora (d), sì perchè avanti la LXX. olimpiade non era stata eretta in Elide nessuna statua agli atleti (e), qual era Milone. Fiorirono intorno a questa età SIADRA e CARTA, amendue spartani, celebri nell'arte loro e maestri di EUCHIRO corintio, il quale ebbe a scolaro quel CLEARCO di Reggio nella Magna Grecia, sotto di cui nella medesima città studiò l'arte il famoso Pittagora (f). Succedero a questi STOMIO e SOMIDE, che vissero avanti la battaglia di Maratona (g), e CALLONE d'Egina scolaro del mentovato TETTEO (h), che dev'essere campato ben vecchio, poichè sopravvisse a FIDIA; e altronde era suo lavoro uno de' tre grandi tripodi di bronzo, sotto cui, cioè in mezzo a' cui piedi, stava la figura di Proserpina, dono fatto dagli Spartani ad Apollo, e collocato nel di lui tempio ad Amicla, dopo la vittoria riportata da Lisandro fugli Ateniesi presso il fiume Egi (i) nell'anno quarto dell'olimpiade XCIII. (k).

§. 6. Poco prima dell'eginetico fiorì un altro CALLONE di Elide, noto principalmente per le trentasette statue in bronzo, rappresentanti trentacinque giovani messenesi, il loro

Tom. II.

Y

CO-

lib. 4. cap. 31. pag. 357., & l. 8. c. 31. p. 665. di altre opere da Damofonte eseguite in marmo, quali furono, tra le altre, una Cibele ed una Venere. [Di questa scrive Pausania cit. pag. 665., che avesse le mani, la testa, e le punte de' piedi di marmo; il resto di legno. Nel cap. 37. p. 675. descrive un gruppo rappresentante Cerere, ed era in marmo tutto di un pezzo, opera dello stesso scultore.

(a) Pauf. lib. 8. cap. 31. pag. 665.

(b) id. lib. 7. cap. 26. pag. 592. lin. 25.

(c) id. lib. 6. cap. 14. pag. 486. princ.

(d) Bentley's Dissert. upon the ep. of Phal. pag. 72. seq.

(e) Pauf. lib. 6. cap. 18. pag. 497. [Ved. Tomo I. pag. 26. n. 1.

(f) id. lib. 6. cap. 4. pag. 461. [Di cui si parlerà qui appresso al Capo II. §. 23.

(g) ibid. cap. 14. pag. 488.

(h) id. lib. 2. cap. 32. pag. 187.

(i) id. lib. 3. cap. 18. pag. 255. princ.

(k) Diod. Sic. lib. 13. §. 105. pag. 627.

Tom. I.

LIB. IX.

CAP. I.

Lafæ

Damea

Siadra e
Carta

Euchiro e
Clearco

Stomio e
Somide
Callone

LIB. IX.
CAP. I.

Canaco

Menecmo e
Soida

Egia ed Age-
lada

Ascaro

Simone ed
Anassagora

Onata

corista e un suonator di tibia, che nel Faro di Messene naufragarono. Di tal lavoro io fissò l'epoca più indietro che far non si suole, poichè le iscrizioni di queste statue furon fatte dal celebre oratore Ippia ai tempi di Socrate, e fatte qualche tempo dopo (*χρόνω δὲ ὕστερον*), come scrive Pausania (a). Secondo lui contemporaneo dell'eginetico CALLONE fu CANACO (b); cui però Plinio colloca nell'olimpiade xcv. (A), e con molta verosimiglianza, perchè egli fu scolaro di POLICLETO; ma suoi coevi certamente furono MENECMO e SOIDA di Naupatto (c), il secondo de' quali lavorò la Diana d'avorio e d'oro posta nel tempio di questa dea a Calidone (1), e poscia a' tempi d'Augusto trasportata a Patraffo (d). Fiorirono per ultimo entro quest'epoca EGIA d'Atene, ed AGELEDA d'Argo (2) maestro di POLICLETO (2), il quale fra le altre cose rappresentò in Elide su un cocchio Cleostene, che riportata aveva una vittoria nell'olimpiade LXVI. (e). ASCARO suo scolaro fece in Elide un Giove coronato di fiori (f).

§. 7. Prima che Serse facesse la spedizione in Grecia erano già celebri i seguenti artisti. SIMONE (g) e ANASSAGORA (3), amendue d'Egina, il secondo de' quali scolpì il Giove che i Greci collocarono in Elide dopo la battaglia di Platea (h). Pur d'Egina era ONATA (i) di cui, oltre molti altri lavori, eranvi in Elide gli otto eroi, che eranvi offerti a tirar la forte per

(a) Paul. lib. 5. cap. 25. pag. 443.

(b) id. lib. 7. cap. 18. pag. 570. princ.

(A) lib. 34. cap. 8. sect. 19. princ.

(c) idem ibid.

(1) Secondo Pausania *loc. cit.* concorsero amendue a formar quella statua. Plinio l. 34. c. 8. sect. 19. §. 18. rammenta un vitello d'oro di Menecmo, e gli attribuisce un libro sulla statuaria. Quest'opera, siccome tutte le altre degli antichi scritte sopra l'arte, le quali per attestazione di Filostrato il giovane *Icon. in exord. oper. Philostr. Tom. 11. pag. 862.* furono molte, tutte sono perite.

(d) Paul. lib. 7. cap. 18. pag. 569.

(e) Paul. lib. 8. cap. 42. pag. 588. princ.

(2) Scrive Plinio lib. 34. c. 8. sect. 19. aver

vissuto Agelada nell'olimpiade LXXXVII., ed Egia nella LXXXIV. Otto opere d'Agelada novera Pausania l. 6. 7. & 10., parte in marmo e parte in bronzo; e Plinio l. cit. quattro ne rammenta di Egia. [V. appresso al §. 20.

(e) Paul. lib. 6. cap. 10. pag. 476.

(f) id. lib. 5. cap. 24. pag. 439.

(g) id. lib. 5. cap. 27. pag. 448. lin. 7.

(3) Vitruvio *praf. ad lib. 7.* attribuisce ad Anassagora un trattato di prospettiva, in cui ebbe parte anche un certo Democrito. Dal breve estratto che ne dà ben si scorge aver questo versato sul metodo di bene disporre e dipingere le scene de' teatri.

(h) Paul. lib. 5. cap. 23. pag. 437.

(i) id. lib. 5. cap. 25. pag. 445.

per combattere in duello contro Ettore (1). GLAUCO di Messe-
 ne in Sicilia, e DIONISIO di Reggio vivevano al tempo d'Anaf-
 fila tiranno di questa città (a) (2), cioè fra le olimpiadi LXXI.
 e LXXVI. (b): sulle coste d'un cavallo di Dionisio leggeavisi
 incisa una iscrizione (c). Circa que' tempi vivevano pure ARI-
 STOMEDE e SOCRATE tebani, opera de' quali era una Cibeles,
 che Pindaro fece collocare nel dì lei tempio a Tebe (d), MEN-
 DEO di Peone, di cui vedeaſi in Elide un simulacro della Vit-
 toria (e), GLAUCIA d'Egina, che fece in Elide il re Gelone
 di Siracusa (f) fu un cocchio (3); e per ultimo ELADA d'Argo
 maestro di FIDIA (g).

LIB. IX.
 CAP. I.
 Glauco e Dionisio
 Aristomede e Socrate
 Mendeo
 Glaucia ed Elada.

§. 8. Da questi artefici varie scuole fondaronſi in diverſi
 luoghi, e antichiffime ſono le più rinomate della Grecia, cioè
 d'Egina, di Corinto, e di Sicione, che può chiamarſi la pa-
 tria delle opere dell'arte (h). Fondatori di queſta ſcuola fu-
 rono probabilmente DIPENO e SCILLIDE (4), che in Sicione ſi-
 faro-

Scuole ...
 di Sicione ...

Y 2

faro-

(1) Queſti vien riputato il più eccellente tra gli allievi della ſcuola di Dedalo. Tutte le opere di lui, delle quali trovaiſi fatta menzione, erano in metallo. Pauſ. *lib. 5. cap. 25. pag. 445. cap. 27. pag. 449. lib. 6. cap. 12. pag. 479.* Anthol. *lib. 4. c. 12. n. 6. v. 1. 7.* La Cerere di Onata, che ſerbavaſi a Figalia, era aſſai celebre; e Pauſania per vederla ne intrapreſe a bella poſta il viaggio, *lib. 8. cap. 42. pag. 688.* [Egli dice in queſto luogo che Onata era contemporaneo di Egia, e di Agelada, de' quali ha parlato Winkelmann nel §. antecedente.

(a) Pauſ. *lib. 5. cap. 26. pag. 446.*

(2) Sì Glauco che Dionisio, ſecondo Pauſania *loc. cit.*, erano argivi; e opere pregevoli di loro vedeanſi in Elide, delle quali fa l'enumerazione il citato ſtorico.

(b) Bentley's *loc. cit.*

(c) Pauſ. *lib. 5. cap. 27. pag. 448.*

(d) id. *lib. 9. cap. 25. pag. 758.*

(e) id. *lib. 5. cap. 26. princ. pag. 446.*

(f) id. *lib. 6. cap. 9. pag. 473. ſeq.*

(3) Non ſono ſtati d'accordo gli antichi intorno al ſoggetto rappreſentato da Glaucia ſul cocchio. Hanno preteſo alcuni eſſere queſti ſtato Gelone re di Sicilia, che lo abbia poi mandato in dono a Giove in Elide; ma, ſecondo l'opinione di altri, ſeguitata da Pau-

ſania *loc. cit.*, il quale ne reca le ragioni, fu innalzata quella ſtatua a Gelone, o piuttosto a Gelo, uomo privato, che nell'olimpiade LXXIII. riportò la palma ne' giuochi olimpici. Preſſo il cocchio di Gelone un'altra ſtatua vi era, opera di Glaucia, rappreſentante Filone uſcito vittorioſo dal pugilato. Pauſ. *ib. pag. 474. in fine.*

(g) Schol. *Ariſtoph. in Ran. v. 504.*

(h) *Plin. lib. 35. cap. 11. ſect. 40. §. 24. lib. 36. cap. 4. ſect. 4. §. 1.*

(4) La ſcuola di Sicione, come da Plinio *lib. 25. cap. 11. ſect. 40. §. 24.* raccoglieti, è ſtata ſoltanto di pittura, ed ebbe la medeſima per fondatore il rinomato Eupompo, pittore di tanta autorità che arrivò a dividere in tre le due antiche ſcuole della Grecia. Fiori, egli è vero, nella ſteſſa città anche la ſtatuarìa, ed alcune belle opere del loro ſcarpello vi laſciarono Dipeno e Scillide; ma che eſſi vi abbiano in oltre fondata una ſcuola di ſcultura, neſſun antico autore, che io ſappia, lo laſciò ſcritto, ficcome nemmeno che le città di Corinto e d'Egina abbiano avuto ſcuole, la prima di pittura, l'altra di ſtatuarìa, come qui appreſſo ſcrive l'erudito noſtro ſtorico. [Se gli autori di queſta nota non aveſſero tolta dalla loro edizione milanefe la citazione di Plinio *lib. 36. cap. 4. ſect. 4. §. 1.*

farono la loro dimora, e v'erbero degli scolari da me pocanzi mentovati. ARISTOCLE fratello di CANACO (A) risguardavasi anche dopo sette età come il capo d'una scuola, che s'era per lungo tempo sostenuta in Sicione (a). DEMOCRITO, altro scultore di Sicione, nominava cinque maestri della sua scuola, i quali uno all'altro eranfi succeduti (b). Polemone scrisse un trattato delle pitture di Sicione, ov'era un portico con molti lavori da lui similmente descritto (c). EUPOMPO maestro di PANFILO, di cui fu scolare APELLE, fece sì che le due scuole della Grecia, le quali fino a quel tempo erano state unite sotto la denominazione di elladiche, nuovamente si dividessero, in guisa che, oltre la jonica nell'Asia, scuole particolari fossero quella d'Atene, e quella di Sicione (d). PANFILO e POLICLETO, LISIPPO e APELLE, che andò a Sicione per meglio perfezionarsi nella sua arte (B), le diedero il maggior lustro; e sembra che ai tempi di Tolomeo Filadelfo re d'Egitto, tra le scuole di pittura, la più celebre fosse e la migliore, poichè nella descrizione della magnifica processione che questo re fece fare, si annoverano principalmente le pitture di Sicione, e son le sole di cui facciasi menzione (e).

... di Corinto...

§. 9. Corinto a cagione dell'ottima sua situazione fu sin da' primi tempi una delle più possenti città della Grecia (f), e fu perciò dai più vetusti poeti chiamata la ricca. ARDICE di

data da Winkelmann qui avanti nella lettera (h); e l'averlo esaminata, avrebbero veduto con qual fondamento si possa stabilire in Sicione una scuola anche di scultura, di cui possono crederfi autori Dipeno, e Scillide. Riguardo a Corinto, ed Egina vedremo nel §. 9. 10. qui appresso, che Winkelmann non ha pensato male.] Piuttosto alle tre greche scuole di pittura accennate da Plinio aggiungerli potrebbe la scuola attica di scultura fondata da Dedalo, della quale Pausania fa menzione *l. 5. c. 25. p. 445. in fine*, [e *l. 10. cap. 37. pag. 894. in fine*.] Tale division di scuole osserva il conte di Caylus *Reflex. sur quelq. chap. du 35. livre de Pline, III. part.*

Acad. des Inscript. Tom. XXV. Mém. p. 191. essere cessata nella Grecia, allorchè vi si moltiplicarono i maestri dell'arte. Formatafi allora da ciascheduno una maniera propria, non più si parlò di scuole, ma soltanto di maestri in particolare, e de' loro allievi.

(A) Paul. *lib. 6. cap. 9. pag. 472.*

(a) id. *lib. 6. cap. 3. pag. 459. princ.*

(b) idem *ibid.*

(c) Athen. *Deipn. lib. 6. c. 14. p. 253. B.*

(d) Plin. *lib. 35. cap. 18. sect. 35. §. 7.*

(B) Plut. *in Arato, op. Tom. I. p. 1032. C.*

(e) Ath. *lib. 5. cap. 6. pag. 196. E.*

(f) Thucyd. *lib. 1. cap. 13. pag. 12.*

di Corinto , e TELEFANE di Sicione , devon essere stati i primi , i quali , oltre il semplice contorno della figura , ne abbiano indicate col disegno le parti interiormente (a) ; e Strabone parla de' quadri a molte figure di CLEANTE corintio , che ancora ai tempi suoi esistevano (b) . CLEOFANTO di Corinto venne in Italia con Tarquinio Prisco avanti l'olinpiade XL. , e fu il primo che insegnò ai Romani l'arte greca di dipingere : ai tempi di Plinio vedeanfi ancora a Lanuvio un'Atalanta ed un'Elena da lui molto ben delineate (c) .

§. 10. Se si potesse argomentare l'antichità della scuola ... e d'Egina... d'Egina dal celebre SMILIDE eginetico , ne porteremmo la fondazione fino ai tempi di DEDALO (A) . E' certo però che ne' tempi antichissimi deve esservi stata in quell'isola una scuola delle arti del disegno , e lo dimostra la menzione che vien fatta dagli storici di moltissime antiche statue nello stile eginetico lavorate (B) . Certo scultore di quell'isola non ci è noto sotto altro nome , che sotto quello di statuario d'Egina (d) . L'arte trasse colà molto vantaggio dal commercio e dalla navigazione di quelle genti doriche d'origine (e) , le quali , fra le altre dorate , facevano un gran traffico de' loro vasi di terra-cotta (che probabilmente faranno stati dipinti) segnati colla figura d'un montone . Pausania parla della loro navigazione ne' più remoti tempi (f) , e dice che erano in mare superiori agli Ateniesi (g) , sebbene avanti la guerra persica sì gli uni che gli

(a) Plin. lib. 35. cap. 3. scđ. 5.

(b) Geogr. lib. 8. pag. 528. B. [Strabone molto chiaramente ci dice lib. cit. p. 587. B. che in Corinto , egualmente che in Sicione , fiorisse la pittura , e la statuaria , ed altre arti affini a queste ; e che in esse città avessero avuto un maggior accrescimento : *Corynthi , ac Sycione pingendi , ac fingendi , aliaque id genus artes aucta sunt* . Paolo Orosio Hist. lib. 5. cap. 2. scrive , che Corinto fu per molti secoli l'officina di tutti gli artisti , e di tutte le arti : *Per multa retro secula velut officina omnium artificum , atque artificiorum fuit* .

(c) Plin. lib. 35. cap. 3. scđ. 5. 6.

(A) Paul. lib. 7. cap. 4. pag. 531. princ.

(B) Come tra gli altri ne fa distinta menzione Pausania lib. 7. cap. 5. pag. 533. in fine , lib. 8. cap. 53. pag. 708. in fine , lib. 10. c. 36. pag. 891. princ.

(d) *Ægyneta fñoris* . Plin. lib. 35. c. 40. §. 41. [Egineta è piuttosto nome proprio , che di patria , come ivi ha bene osservato l'Arduino n. 112.

(e) Paul. lib. 10. princ. pag. 798.

(f) lib. 8. cap. 5. pag. 608.

(g) id. lib. 2. cap. 29. pag. 178.

gli altri non avessero che navi di cinquanta remi, e senza coperta (a). La reciproca gelosia di queste due nazioni finì in una guerra aperta (b), la quale però svanì quando Serse invase la Grecia. Egina, che molta parte ebbe nella vittoria di Temistocle contro i Persi, ne riportò pure de' considerevoli vantaggi, perocchè il ricco bottino fu colà trasportato e venduto; onde al riferire d'Erodoto (c) ricchissima divenne. Si mantenne in fiore quest'isola fino all'olimpiade LXXXVIII. in cui scacciati ne furono gli abitatori dagli Ateniesi perchè si erano alleati ai Lacedemoni. Gli Ateniesi allora mandarono colonie a popolar Egina, e gli Egineti andarono ad abitare nel paese argolico presso Tirea (d). Ritornarono essi in seguito di tempo al possesso della loro patria, ma non risorsero mai alla primiera grandezza e possanza. Coloro i quali hanno vedute delle monete d'Egina, colla testa di Pallade da una parte, e dall'altra col tridente di Nettuno (e), giudicar potranno se nel disegno di quella testa si scorga uno stile particolare dell'arte.

Circostanze
della Grecia
infelici...

§. II. Dopo l'olimpiade L. cominciarono le calamità della Grecia, che da varj tiranni fu assoggettata, e durò questo per lei infelice tempo ben settant'anni. Policrate si fece padrone di Samo, Pisistrato d'Atene, e Cipselo fece passare al figlio Periandro il dominio di Corinto, sostenendo la sua autorità coll'allearsi e stringersi anche in vincolo di parentela con que' potenti, che aveano saputo opprimere la libertà delle loro patrie Ambracia, Epidauro, e Lesbo. Di quest'isola eran tiranni Melancro e Pittaco, l'Eubea soggiaceva a Timonda, Ligdamide coll'appoggio di Pisistrato dominava in Nasso, e Patroclo nella città di Epidauro. Tutti però non erano giunti all'autorità suprema colla forza e colle armi: alcuni v'era-

(a) Thuc. lib. 1. cap. 14. pag. 13.

(b) Paul. lib. 1. cap. 29. pag. 72.

(c) lib. 9. cap. 80. pag. 728.

(d) Thuc. lib. 2. cap. 27. pag. 114.

(e) Paul. lib. 2. cap. 30. pag. 182.

v'erano stati portati dalla propria eloquenza (a), altri coll'aver saputo condescendere al popolo (b): e questi, come Pisistrato (c), riconosceano superiori a sè le leggi de' loro cittadini. Il titolo di tiranno era tra loro onorevole (d); e Aristodemo, tiranno di Megalopoli in Arcadia, seppe meritarsi il soprannome di *χρηστός* (e), che uom retto significa. Le statue de' vincitori ne' giuochi più solenni, delle quali ripiena era Elide anche avanti che l'arte fosse in fiore (f), rappresentavano per lo più altrettanti difensori della patria libertà: i tiranni non potevan impedire la giustizia che volea rendersi al merito; e l'artista ebbe in ogni tempo il diritto di esporre le opere sue agli occhi di tutta la nazione.

§. 12. Allorchè feci la prima edizione di questa Storia io credea di poter rapportare a questi tempi un basso-rilievo in marmo di due figure, delle quali una rappresenta Giove sedente, e l'altra un giovane atleta col nome *Manteo* (g). Fondavami sulla scrittura fatta a solchi, detta da' Greci *βουρροφιδίον*, che è la maniera di scrivere presso di loro antichissima; e sapeva altronde che prima dell'olimpiade L. non s'era colà cominciato a lavorare in marmo (A). Avvisai fin d'allora che non potea portarne un fondato giudizio sulla stampa in rame; e seppi in appresso che questo lavoro, esistente oggidì nella galleria del conte di Pembrok a Wilton, viene dai conoscitori riputato una moderna impostura (B). L'urna sepolcrale col

nome

(a) Arist. *De Republ. lib. 5. cap. 10.*

(b) Dion. Hal. *Ant. Rom. lib. 6. cap. 60. pag. 372.* [Riferisce solamente un'orazione di Appio Claudio, in cui dice che i tiranni si facevano anche coll'adulare il popolo.]

(c) Arist. *loc. cit. cap. 12.*, Paus. *lib. 1. c. 3. pag. 9. princ.*

(d) V. Barnes *ad Hom. hymn. in Mart. v. 5.*

(e) Paus. *lib. 8. cap. 28. pag. 656. lin. 29.*

(f) V. Herod. *lib. 6. cap. 127. pag. 497.* [Parla degli agonoteti, o presidenti ai giuochi, non di statue.]

(g) De Bimard la Bastie *not. ad Marm. &c.*

(A) Ved. Tomo I. *pag. 31. not. d.*

(B) Il marchese Maffei è quello, che dà, per quanto io sappia, di falsità a questo monumento nel *Mus. Veronen.*, pag. CCCCX. Ma non sono mancati scrittori, che dopo di lui lo hanno dato per antico; come Corsini *Append. ad not. Græc. pag. XVII.*, *Dissert. agonist. pag. 53.*, e *Spiegaz. di due antiche iscriz. pag. IV.*, Court de Gebelin *Monde primitif, origine du langage, lib. 5. sect. 3. c. 4. pag. 475.*, e gli autori del *Nouveau traité de diplom. Tom. I. par. 11. sect. 11. cap. X. pag. 621.* Vedi il dotto P. Fabricy *Diatribæ, qua bibliogr. antiq. ec.*, pag. 288.

nome di *Alcman*, che si vede a Venezia nel palazzo Giustiniani, è stata da taluno creduta la tomba dell'antichissimo poeta Alcman (a), il quale fioriva nell'olimpiade xxx., ma essa è lavoro di molti secoli più tardi. Il sepolcro di quel poeta era a Sparta (b).

§. 13. Di questi tempi pur farebbe, secondo l'opinione d'alcuni antiquarj (c), la più antica moneta d'oro, che credesi di Cirene in Africa; e farebbe stata coniata durante la minorità di Batto IV. per ordine di Demonace di Mantinea reggente di Cirene (d), contemporaneo di Pisistrato. Demonace vi è rappresentato in piedi, cinto il capo d'un diadema, da cui spuntano de' raggi, con un corno di montone al di sopra dell'orecchia: tien nella destra una Vittoria, e nella sinistra uno scettro. E' più credibil però che tal moneta sia stata coniata posteriormente in memoria di Demonace (A).

... favorevoli
all'arte.

Libertà ...

§. 14. Finalmente nell'olimpiade lxxv., e circa a quel tempo in cui Bruto liberò dai Tarquinj Roma, la Grecia si sottrasse al giogo de' tiranni, mettendo a morte o mandando in esiglio i figli di Pisistrato, e que'soli risparmiando che secondo le leggi equamente reggevano Sicione (e). Essa allora sollevò il capo, e parve che un nuovo spirito tutta penetrasse la nazione. Le repubbliche, le quali furon in appresso sì celebri, erano piccoli stati di nessuna considerazione e appena noti, fino a che i Persi non vennero ad inquietare i Greci nella Jonia, devastando Mileto, e conducendone schiavi gli abitatori. A questo disastro furono sommamente sensibili i Greci, e sopra tutti gli Ateniesi, i quali, anche alcuni anni dopo, quando Frinico rappresentò loro in una tragedia la

pre-

(a) Astor. *Comm. in Alcman. mon.*

(b) Pauf. *lib. 3. cap. 15. pag. 244. princ.*

(c) Hard. *Mém. de Trev. an. 1727. août, art. 72. pag. 1444.*

(d) Herod. *lib. 4. cap. 161. p. 353.*, Constant. Porphyr. *Excerpta Diodori, p. 233.*

(A) Così pensa anche Wesselingio nella nota al luogo citato di Erodoto, e Bouherio *Dissert. Herod. cap. 12. pag. 112.*

(e) Arist. *De Republ. lib. 5. cap. 12.*, Strab. *lib. 8. pag. 587. B.*

presa di Mileto , si sciolsero in lagrime per la compassione . Questi misero in piedi tutte le loro forze , ed effendosi alleati cogli Eretrj , vennero in ajuto de' loro fratelli nell' Asia jonica , e presero l'ardita risoluzione d'andare ad affalire il re di Persia ne' proprj suoi stati . Inoltraronsi nell'olimpiade LXXIX. sino alla città di Sardi , cui devastarono e misero a fiamme , tanto più facilmente quanto che le case n'erano in parte di canne (a) , o di queste almeno n'erano i tetti ; e nell'olimpiade LXXII. , cioè vent'anni dopo che fu messo a morte Ipparco tiranno d'Atene , e discacciatone Ippia suo fratello , ottennero la portentosa vittoria di Maratona .

LIB. IX.
CAP. I.

§. 15. Per questa vittoria gli Ateniesi sollevaronsi sovra tutte le altre città della Grecia ; siccome i primi furono ad incivilirsi , e a deporre le armi (b) , senza le quali anticamente , nemmeno in tempo di pace , nessun Greco mai compariva in pubblico ; così Atene , che andava estendendo la propria autorità e crescendo in forze , divenne la sede principale delle scienze e delle arti e , come dicea Pericle , si fece la maestra della Grecia intera (c) . Quindi fu detto che i Greci avessero comuni fra di loro tutte le cose , tranne la strada dell'immortalità , che a' soli Ateniesi era nota (d) . A Crotona e a Cirene fioriva la medicina , e la musica in Argo (e) ; ma in Atene adunate si erano le scienze tutte e le arti (1) .

... e possanza
de' Greci .

§. 16. Benchè queste però colà fiorissero , non erano men coltivate a Sparta ; anzi in questa città furono esercitate da

Tom. II.

Z

tem-

(a) Herod. lib. 5. cap. 101. pag. 428.

(b) Thucyd. lib. 1. cap. 6. pag. 6.

(c) id. lib. 2. cap. 41. pag. 122.

(d) Ath. Deipn. lib. 6. cap. 15. p. 250. F.

(e) Herod. lib. 3. cap. 131. pag. 264.

(1) Giusta l'osservazione di Diodoro da Sicilia lib. 12. princ. quasi nello stesso periodo di tempo , in cui videsi in Atene per opera di Fidia portata la scultura al grado sommo di perfezione , vi si vide altresì fiorire la filosofia , l'eloquenza , l'arte militare con tutte le altre scienze ed arti ; talchè Atene l'oggetto diventò siccome dell'ammirazione , così

dell'invidia universale . Se a tal segno di gloria crebbe la nominata città per la perfezione di esse , vi crebbero però queste per esser ella stata una delle grandi , floride e popolate città della Grecia . Tali città solamente possono ammettere ed alimentare nel proprio seno tutt' i rami delle arti e delle scienze , le quali abbisognano d'un vasto campo per prodursi tutt' insieme . Negli spazj più ristretti delle piccole e meno popolate città qualche ramo appena di esse vi può allignare , e questo ancora più facilmente v' isterilisce .

tempi affai più remoti . E per tacere delle figure di legno vettustissime collocate in uno de' suoi tempj , e di quella statua di Giove in bronzo mentovata da Pausania come il più antico lavoro in tal materia (a) , molto prima di quest' epoca gli Spartani aveano spedito a Sardi in Lidia per comprar l'oro , con cui formare una statua d' Apollo , o piuttosto per vestirla (b) . Lo spartano GIZIADA anteriore alla guerra messenia , non solo era celebre poeta , ma eziandio chiaro artista ; e come noto era il suo inno a Pallade , così era famosa la statua di questa dea da lui formata in bronzo , la cui base rappresentava le fatiche d' Ercole , le figlie di Leucippo rapite dai Dioscori , e altri favolosi avvenimenti (c) . Lavoro dello stesso artefice erano que' due tripodi in bronzo che nell' olimpiade XIV. dagli Spartani furono posti ad Amicla non lungi da Sparta , sotto l' uno de' quali stava Venere , e sotto l' altro Diana (d) ; cioè erano fatti in guisa che la tazza del tripode s' appoggiava sulle figure delle dee poste in mezzo ai tre piedi (A) . Facemmo di sopra anche menzione di DORICLIDA e di DONATA , di SIADRA e di CARTA antichi scultori lacedemoni .

§. 17. Ritorniamo da Sparta ad Atene , e dai più antichi tempi discendiamo nuovamente a quelli di cui parlavamo pocanzi . Dieci anni dopo la vittoria di Maratona Temistocle e Pausania (B) tali sconfitte diedero presso Salamina e Platea ai Persi , che questi presi dallo spavento rifuggiaronsi nel centro dell' impero ; ma nel tempo stesso , affinchè i Greci avessero

(a) Paus. lib. 3. c. 17. pag. 251. [Ved. qui avanti pag. 34. princ. , e pag. 168. n. 2.]

(b) Herod. lib. 1. cap. 69. pag. 34. V. Geinor Observ. & correct. sur le texte, & la vers. du prem. livre d' Herod. Acad. des Inscr. Tom. XXIII. Hist. pag. 118.

(c) Paus. loc. cit. pag. 250. seq.

(d) id. lib. 3. c. 18. pag. 255. princ. , lib. 4. cap. 14. pag. 313.

(A) Tanto qui , che sopra pag. 166. §. 4. Winkelmann mette Giziada in tempi si re-

moti senza darne veruna prova . Pausania lo fa certamente posteriore d' assai ; perocchè parlando di questi tripodi lib. 3. c. 18. p. 255. dice , che furono fatti colle spoglie acquistate per la vittoria al fiume Egi , che lo stesso nostro Autore sopra pag. 169. §. 5. in fine , ha notato bene essere stata riportata nell' olimpiade XCIII.

(B) Nell' olimpiade LXXV. anno III. , avanti Gesù Cristo anni 478.

fero sempre sott'occhio i funesti monumenti del pericolo a cui era stata esposta la loro libertà, non vollero mai restaurare i tempj che dai Persi erano stati distrutti (a). Comincia da quest'epoca quel mezzo secolo della greca storia che farà sempre memorabile, cioè dalla fuga di Serse fino alla guerra del Peloponneso (b).

LIB. IX.
CAP. I.

§. 18. E' questo il tempo in cui parvero tutte mettersi in azione le forze della Grecia, e tutti svilupparfi i talenti di questa nazione. Gli uomini straordinarj e gli spiriti sublimi, i quali aveano cominciato a formarfi nei primi movimenti che l'amor della libertà avea destati in quelle contrade, tutti comparvero a un tempo stesso. Erodoto nell'olimpiade LXXVII. andò dalla Caria in Elide, e al cospetto della Grecia tutta ivi adunata lesse la sua storia (A): non molto avanti di lui Fercede era stato il primo a scrivere in prosa (c). Eschilo espose al pubblico le prime tragedie regolari in istile sublime, poichè queste dall'invenzione della scena nell'olimpiade LXI. finallora non erano state che balli di persone cantanti; e riportonne il premio nell'olimpiade LXXIII. S' incominciò circa questo tempo a cantare i poemi d'Omero, e nell'olimpiade LXIX. Cineto siracusano ne fu il primo rapsodista (d). Allor pure Epicarmo filosofo e poeta diede le prime commedie, Simonide immaginò l'elegia, Gorgia di Leonzio in Sicilia diede una forma scientifica all'eloquenza (e), e a' tempi di Socrate Antifonte mise in iscritto le orazioni e le arringhe (f). Le scienze medesime furono allora per la prima volta insegnate pubblicamente in Atene da Anassagora che v'aprì scuo-

Incoraggi-
mento delle scienze
e delle arti...

Z 2

la

(a) Paul. lib. 10. cap. 35. pag. 887.

(b) Thuc. lib. 1. cap. 18. pag. 75., Diod. lib. 12. princ. pag. 478.

(A) Vedi sopra pag. 90. not. A., e Dodwello Appar. ad Thucyd. pag. 14.

(c) Dodwell. loc. cit. pag. 4.

(d) Schol. Pind. Nem. 2. vers. 1. [Cineto era di Chio, ora detta Scio, e il primo can-

tò i poemi d'Omero in Siracusa nella detta olimpiade. Eustazio Comment. in Iliad. l. 1. princ., e ivi Politi n. 12. pag. 16. Ved. Tomo I. pag. 249.

(e) Diod. Sic. lib. 12. §. 53. pag. 514.

(f) Plut. Vita X. Rhet. in Antiph. oper. Tom. 11. pag. 832. D.

la nell'olimpiade LXXV. (a). Non erano molti anni che Simo-
nide ed Epicarmo aveano perfezionato l'alfabeto greco, e le
lettere da loro aggiuntevi cominciarono ad usarsi anche nelle
pubbliche scritture all'olimpiade xciv. (b). Tali furono a così
dire i gran preparativi alla perfezione dell'arte, a cui essa a
gran passi s'avvicinava.

... per la rie-
dificazione di
Atene.

§. 19. Trasse questa vantaggio dai disastri medesimi che
la Grecia avea sofferti, dal devastamento che v'aveano fatto
i Persi, e dalla distruzione d'Atene. Dopo la vittoria di Te-
mistocle si pensò a restaurare i tempj, ed a rimettere in piedi
i pubblici edifizj (A). I Greci portati da un vivo amore per
la patria, che avea costata la vita a tanti eroi, e che era omai
sicura da ogni nimico insulto, pensarono ad abbellirla, e ad
ergere edifizj e tempj sontuosi e magnifici, che servir do-
vessero di monumenti eterni per la mirabile vittoria di Sala-
mina. Videasi questa rappresentata nel fregio d'un pubblico
portico a Sparta, fabbricato colla preda de' Persi, e detto per-
ciò persiano (c) (*). Questi grandi monumenti rendevano ne-
cessarj gli artisti, e davan loro occasioni di tutti spiegare i

ta-

(a) Meurs. *Leß. att. l. 3. c. 27. op. Tom. I. I.*
col. 1141.

(b) Corfin. *Fasß. att. olymp. xciv. T. III.*
pag. 277.

(A) Non potendosi ammettere una con-
tradizione manifesta tra questo luogo, e l'al-
tro qui avanti nel §. 17., in cui dice bene
Winkelmann secondo Pausania, che i tempj
non furono mai più restaurati; diremo, che
col tratto di tempo dopo quella devastazione
fosse pensato a restaurarli, ma che poi ciò
non fosse effettuato. Infatti Pericle, al dire
di Plutarco nella di lui vita *pag. 162. D. op.*
Tom. I., vi pensò, e inviò a tale effetto le-
gati a tutte le città della Grecia affinché man-
dassero degl' inviati ad un concilio da tenersi
in Atene su tal punto; ma nessuna città gli
prestò orecchio, essendosi opposti, per quan-
to si diceva, gli Spartani. Così rimasero i
tempj distrutti, e Pausania alcuni ne aveva
veduti ancora a' suoi giorni.

(c) Paul. *lib. 3. cap. 11. pag. 232.*

-(*) Così intendo Pausania quando dice

ἐπὶ τῶν κίονων, cioè sopra le colonne; e sen-
za dubbio mal s'appongono coloro i quali lo
spiegano in guisa che le figure de' Persi, del
duce loro Mardonio, e d'Artemisia regina
della Caria, la quale accompagnò Serse in
quella spedizione, fossero singolarmente rap-
presentate, avendo ognuno di essi una statua
particolare posta su una colonna; [come
credo anch'io che fossero rappresentate vera-
mente. Pausania non parla di bassi rilievi,
ma di statue, e di determinate persone. Era-
no soliti i Greci di mettere le statue sopra
colonne; e lo stesso Pausania *lib. 5. cap. 24.*
pag. 440. princ. parla di una piccola statua
di Giove, e *cap. 26. pag. 446. princ.* della
statua della Vittoria, opera di Mendeo nomi-
nata sopra *pag. 171. §. 7.*, poste sopra colone-
ne. Ved. anche *Tomo I. pag. 7. not. i.* Ma
qui toglie ogni difficoltà Vitruvio *lib. 1. c. 1.*,
ove dice espressamente, che erano statue le
figure di quei Persiani, e che reggevano il
tetto del portico a guisa di Cariatidi.

talenti. Malgrado le innumerevoli statue degli dei non obblivansi que' degni cittadini, che sparso aveano il sangue combattendo per la patria; anzi in questa specie d'immortalità ebbero parte le donne stesse che da Atene erano fuggite coi loro figliuoli a Trezene, e se ne videro le statue in un portico di quella città (a).

LIB. IX.
CAP. I.

§. 20. I più celebri scultori di questo tempo furono AGE-
LADA d'Argo, maestro di POLICLETO, e ONATA eginetico autor della statua di Gelone re di Siracusa (A), posta su un cocchio, i cui cavalli erano di CALAMIDE (B). AGENORE s'è immortalato per le statue dei fidi amici e liberatori della lor patria, Armodio ed Aristogitone, scolpite nell'anno primo dell' olimpiade LXXVII. (C), dopo che erano state depredate da' Persi le statue di bronzo erette loro quattr'anni dopo la morte del tiranno (b). GLAUCIA pur d'Egina fece la statua del famoso

Artisti e monumeti di que' tempi.

Tea-

(a) Paus. lib. 2. cap. 31. pag. 185.

(A) Sopra alla pag. 170. not. 2. si è notato, che Plinio mette Agelada nell'olimpiade LXXXVII. Winkelmann qui pare che voglia avvicinarlo a questa epoca, e che non si sia ricordato di aver alla citata pagina posto lo stesso artista molti anni avanti. Là era forse stato ingannato dall'olimpiade LXVI., in cui vinse Cleostene, la cui statua fece Agelada. Pausania pare che si accordi a Plinio; poichè lib. 8. cap. 42. pag. 688. fa appunto Agelada contemporaneo di Onata; e dice che questi lavorò alla statua di Gelone molti anni dopo la di lui morte, e lungo tempo dopo la spedizione di Serse contro la Grecia. La statua di Cleostene sarà stata eretta molto dopo la sua vittoria; e come di altre consimili si è veduto nel Tom. 1. pag. 252. Se il sig. Falconet avesse fatte queste riflessioni non avrebbe nelle sue note a Plinio lib. 34. cap. 8. sect. 19. œuvr. Tom. 11. pag. 69. tacciato questo scrittore da meno esatto, e meno bene informato di Pausania; asserendo, che questi scrive aver Agelada fatta la statua di Cleostene nell'olimpiade LXXVI.

(a) Pausania lib. 6. cap. 12. pag. 479.

(c) Non so donde il nostro Autore abbia tratta questa notizia. In vece di Agenore voleva forse dire Antenore, che Meursio Ceram. gemin. cap. 10. oper. Tom. 1. col. 483., e Giunio Catal. archit. ec. pag. 141. fanno autore delle statue di que' due personaggi. Essi

però mostrano di non aver letto bene Pausania, che citano al lib. 1. cap. 8. pag. 20. Numerosa questi diverse statue, e in ultimo luogo quelle di Armodio, e di Aristogitone; quindi soggiugne, che le più antiche di esse le avea fatte Antenore, le più recenti Crizia. Non vuol dire con questo, che tali artisti abbiano fatto in diversi tempi le statue di que' due soggetti, come lo intendono i detti scrittori; ma bensì, che Antenore avea fatte le più antiche delle numerate; e Crizia le più recenti, fra le quali erano le statue d'Armodio e del compagno, nominate in ultimo luogo. Infatti, che le abbia lavorate Crizia ce lo attesta anche Luciano in Philops. §. 18. oper. Tom. 111. pag. 45. E qui da osservarsi, che questo Crizia da Luciano è cognominato nestora, probabilmente per distinguerlo dall'altro Crizia attico più antico, menzionato da Pausania lib. 6. cap. 3. pag. 457.; e così dovrebbe emendarli Plinio lib. 34. c. 8. sect. 19. princ., ove scrive Critias, Nestocles, facendo di un solo due diversi artisti, come ben osserva Giunio loc. cit. pag. 57. Vedi appresso pag. 192. not. c.

(b) Lydiat. Redintegr. annot. ad chron. marm. oxon. ep. 46. pag. 49., ep. 55. p. 62. Prideaux Not. hist. ad id. chron. ibid. p. 213. & 220. [Questi fa osservare alla citata pagina 213., che Ipparco era un ottimo principe, e che non fu ucciso per liberare la patria, la quale sempre onorò la di lui memoria.

Teagene di Tafo, che avea riportate 400. corone nei giuochi della Grecia (a).

§. 21. Una delle più antiche statue di Roma, lavoro greco di questi tempi, è una Musa del palazzo Barberini, che tiene una così detta lira. Ha una grandezza al doppio del naturale, e porta tutti gl'indizj d'una sì remota antichità. Potrebbe questa ben essere una delle tre Muse lavorate da tre gran maestri: la prima, lavoro di CANACO ficionio, teneva due tibie; l'altra, opera d'ARISTOCLE fratello di CANACO, aveva una lira, chiamata *χέλυσ*; e la terza, con una di quelle lire che diceansi *βάρβιτος*, era stata scolpita dal mentovato AGELADA. Abbiamo queste notizie da un epigramma d'Antipatro (b), il quale può crederfi quello nativo di Sidone, come rilevasi da un altro epigramma sulla statua di Bacco, che stava presso alla statua di un Pisone (A); e siccome è altresì probabile che questa fosse in Roma, si argomenta che ivi egli vivesse, e ivi pur fossero le Muse, che gli hanno fornito il soggetto del mentovato epigramma (B). Parlando de' loro stromenti musicali, ho dato loro il nome di *lira* per mancanza di termini più proprj, tanto più che gli antichi stessi confondeano *λύρα* e *χέλυσ*, e sì di questa che di quella dicean inventore or Mercurio, ed ora Apollo. E' certo però che *λύρα* e *χέλυσ*, ove lo stesso stromento non fossero, esser doveano almeno due stromenti molto somiglievoli. Fra le pit-
ture

(a) Pauf. lib. 6. cap. 11. pag. 478.

(b) Anthol. lib. 4. cap. 12. n. 69.

(A) ivi num. 32.

(B) Dal nominare la statua di Pisone in quell'epigramma non inferirei così facilmente, che Antipatro vivesse in Roma; poichè con eguale facilità da un altro epigramma fatto da lui a Lucullo in nome degli abitanti di Tessalonica, per ringraziarlo di averli liberati da certi ladroni, potrebbe inferirsi, che vivesse in quella città. Questo epigramma è riportato dallo Scaligero *Animadv. in Euseb. chron. ad ann. MDCCLXXI.*, pag. 152., ove

osserva, che Antipatro viveva ai tempi della guerra mitridatica. Si potrebbe piuttosto argomentare, che scrivesse in Roma, dall'aver in quell'altro epigramma aggiunta al nome di Pisone la di lui nazione, o patria, chiamandolo *ausonio*; il che non pareva necessario per uno, che scrivesse in questa città. In secondo luogo mi farebbe credere, che stesse fuor di Roma, il dono, che mandò allo stesso Pisone, di una candela di forma particolare, della quale parla in altro epigramma inserito nella stessa Antologia lib. 6. cap. 10. num. 3.

ture ercolanensi v'è una Musa con questa iscrizione ΤΕΡΨΙΧΟΡΗ ΑΥΡΑΝ (a), e tiene in mano una piccola lira; questa forse è quella stessa cui inventò Mercurio, e formolla col guscio d'una testuggine, onde venne detta χέλυς: di tal forma è la lira che vedesi appiè d'una statua di questo dio nella villa Negroni. Arato (b) chiama χέλυς la piccola lira, forse per distinguerla dalla più grande, detta βάρβιτος, e non già perchè avesse poca fronte come opina lo Scoliaſte di questo poeta. La lira della Musa Barberini è della specie più grande, simile a quella che tiene Apollo su un'altra pittura d'Ercolano (c). Questo ſtromento, detto βάρβιτος, da Polluce vien chiamato eziandio βαρύμιτον (d), cioè a grosse corde, βαρυτέρας ἔχον τὰς χορδὰς (e), onde dirſi potrebbe una specie di falterio (*). Quindi siccome la Musa d'ARISTOCLE tenea la piccola lira χέλυς, e quella d'AGELADA il βάρβιτος, possiamo congetturare che ſia questa ſeconda la Musa Barberini. Suida chiama GELADA, in vece d'AGELADA, l'artiſta di tale ſtatua, e Kuſter non ne ha nemmeno avvertito l'abbaglio nell'ultima edizione della di lui opera (A).

ſ. 22. Io non deciderò qui ſe le ſtatue di Caſtore e Polluce ſcolpite da EGESIA, e poſte innanzi al tempio di Giove Tonante (f), ſiano quelle ſteſſe figure colofſali che veggonſi ora in Campidoglio; ma è certo almeno che eſſe trovate furono

(a) Pitt. d'Ercol. Tom. II. Tav. 5.

(b) Phanom. verſ. 268.

(c) loc. cit. Tav. 1.

(d) Poll. Onomaſt. lib. 4. cap. 9. ſegm. 59.

(e) Schol. Eurip. in Alceſt. verſ. 345.

(*) A mio parere, mal ſ'appone Hunt, il quale, nella prefazione alla nuova edizione di Hyde *De religione Perſarum*, pretende che la voce *barbiton* derivi dal perſiano. Egli ne prende argomento da certo racconto ſpettante a Coſroe; e non riſette che a' tempi di queſto monarca già da lungo tempo noti erano i Greci ai Perſi, ond'è probabile che queſti nell'adottare un greco ſtromento ne abbiano inſieme adottato il nome.

(A) Tanto Suida, che Tzetze *Chil.* 7.

hiſt. 154. v. 2., e *Chil.* 8. *hiſt.* 192. v. 376. ſcrivono Gelada, e lo dicono maeftro di Fidia, non di Policletto; e farà lo ſteſſo, che lo Scoliaſte d'Ariſtoſane in *Ran.* verſ. 504., chiama Elada, nominato da Winkelmann ſopra alla pag. 171. §. 7. in fine. Crederei più probabile, che aveſſe errato queſto Scoliaſte nel dire Elada per Gelada, e che queſti, maeftro di Fidia, ſia diverſo da Agelada, maeftro di Policletto; e però non ſaprei accordarmi a Meurſio, il quale nel ſuo *Piræus, ſive de Piræo Athenien. portu, cap. 4. oper. Tom. I. col. 554.* vuol che ſi emendi *Agelada* in tutti quegli ſcrittori, ſenza darne buone ragioni.

(f) *Plin. lib.* 34. cap. 8. ſect. 19. §. 16.

rono nel luogo stesso (A). Si può anche fondare qualche congettura sulla durezza di lavoro che si scorge in quelle parti che sono veramente antiche, e che era propria d'EGESIA (a). In tal supposizione appartenerebbono quelle statue al più antico stile, avendo questo scultore probabilmente vissuto prima di FIDIA (B).

§. 23. Dell'arte di questi tempi fanno fede eziandio le monete di Gelone re di Siracusa, fra le quali una d'oro è delle più antiche monete di questo metallo a noi pervenute (b). Non può determinarsi l'età delle monete ateniesi, ma bastalo stile del lavoro per confutare Arduino, secondo il quale non è stata da loro coniatà nessuna moneta prima del re Filippo il Macedone; poichè abbiamo delle monete ateniesi d'un impronto mal disegnato ed informe. La più bella moneta d'Atene, che io abbia veduta, è un così detto *quinaro* in oro, esistente nel museo Farnese a Napoli, e basta questa a confutar Bose, che pretende non esservi nessuna moneta ateniese in oro (c). Il nome IEPQN che leggesi sul petto d'un busto giovanile in Campidoglio (c), creduto per ciò il busto di Jerone re di Siracusa, è indubitabilmente cosa recente.

(A) Ha già osservato il signor ab. Visconti *Museo Pio-Clem. Tom. I. Tav. 37. pag. 73. n. 6.*, che Winkelmann qui cade in due errori. Il 1. nel supporre i Dioscori di Egesia in marmo, quando Plinio *loc. cit.* li dice in bronzo. Il 2. nell'asferire che quelli del Campidoglio siano stati trovati nel luogo stesso, mentre abbiamo da Flaminio Vacca nelle sue *Memorie*, n. 52., che furono trovati nel Ghetto degli Ebrei. Ved. appresso al *Lib. XI. Capo III. §. 14.*

(a) Quint. *Inst. Orat. lib. 12. cap. 10.*

(b) Crederei che ciò si potesse dire con tutta sicurezza se riflettiamo, che Quintiliano, il quale fa *loc. cit.* la serie di varj ar-

tisti per far vedere come si è andato migliorando lo stile, per primi conta Calone ed Egesia, de' quali dice, che i loro lavori erano dei più duri, e simili agli etruschi; quindi mette Calamide, i di cui lavori erano meno duri; e in ultimo Miron, che si era distinto con una maniera più morbida. *Duriora, & Tuscanicis proxima Calon, atque Egeſas; jam minus rigida Calamis; molliora adhuc supradictis Myron fecit.*

(b) Hard. *Mém. de Trév. 1727. août, art. 72. pag. 1449.*

(c) *Reflex. sur les méd. de Croton, Acad. des Inscrip. Tom. I. Hist. pag. 235.*

(c) *Mus. Capitol. Tom. I. Tav. 33.*

C A P O II.

Perfezione delle scienze e delle arti in Grecia -- V' influirono le circostanze . . . l' uso de' pubblici giuochi . . . la pace stabilitasi . . . e' il governo di Pericle -- Artisti di questo tempo -- Fidìa -- Alcamene -- Agoracrito . . . sua Venere -- Tempo della guerra peloponnesiaca -- In essa fiorirono Policleteo -- Scopas . . . sua Niobe -- Pittagora -- Ctesilao . . . suo supposto gladiator moribondo . . . e Mirone -- Osservazioni sul basso-rilievo dell'apoteosi d'Omero .

Negli ultimi tempi, di cui parlammo nel Capo antecedente, si pose il fondamento della grandezza de' Greci, fu del quale un magnifico e durevole edificio elevar si dovea. Dir si potrebbe che a questo abbiano dato la prima mano i favj e i poeti, il compimento gli artisti, e la storia v'abbia aggiunto l'ornamento d'un maestoso ingresso che a lui ne conduce. I Greci di que'tempi, come quelli tra noi che leggono e ben intendono i loro poeti, faranno rimasti sorpresi al vedere pochi anni dopo una tragedia d'Eschilo, che credeano perfetta, comparir fra loro Sofocle (*); e questi non gradatamente, ma con un volo incomprendibile giugnere all'ultima perfezione, e toccare la più alta meta a cui sollevarsi possa umano ingegno.

Perfezione
delle scienze
e delle arti in
Grecia.

§. I. Un salto simile deve aver fatto l'arte dal maestro allo scolaro, da AGELEDA a POLICLETO; e se il tempo non avesse distrutti i monumenti su cui giudicarne, vedremmo fra l'Ercole d'ELADA (A), e' il Giove di FIDIA, fra il Giove d'AGELEDA, e la Giunone di POLICLETO quella stessa differenza che

Tom. II.

A a

scor-

(*) Egli diede l'Antigona sua prima tragedia nel terz'anno dell'olimpiade LXXVII. Petit. *Miscell. lib. 3. cap. 18.*

(A) Menzionato dallo Scoliaſte d'Aristofane in *Ran. v. 504.* Ved. qui avanti *p. 183. not. A.*

LIB. IX.
CAP. II.

scorgiamo fra 'l Prometeo d'Eschilo, e l'Edipo di Sofocle. Quegli colla sublimità de' pensieri, e con un'espressione maestosa ci sorprende più che non ci commuove; e nell'esporre l'azione, la quale è sovente più vera che possibile, mostrasi piuttosto storico che poeta. Questi all'opposto ci desta in seno una commozione profonda, e men colle parole che colle immagini sensibili ci penetra l'anima: ricercando tutta la verosimiglianza per mezzo d'un intreccio ingegnoso, e d'un mirabile scioglimento della sua favola, sostiene in noi un'aspettazione costante, e supera i nostri desiderj stessi.

V'influirono
le circostanze...

§. 2. I più felici tempi per le arti del disegno nella Grecia, e principalmente in Atene, furono que' quarant'anni in cui Pericle reffe a così dire la repubblica, e durò l'ostinata guerra, che precedè la peloponnesiaca cominciata nell'olimpiade LXXXVII. (1). Fu questa forse la sola guerra, che fu giovevole all'arte anzichè esserle funesta, simile a que' facili sdegni degli amanti, che avvivano la passione in luogo d'estinguerla. Svilupperonsi allora interamente le forze della Grecia; Atene e Sparta tutto immaginarono, tutto misero in opera per sollevarsi l'una sopra dell'altra: ciascun cittadino manifestò i proprj talenti, e tutte occuparonsi le mani e tutti gli spiriti. Come un animal feroce tutta spiega l'agilità e la forza quando trovasi da ogni parte assalito, così gli Ateniesi mo-

(1) Senza computar il tempo in cui visse Dedalo coi primi allievi della sua scuola, i quali atterfero piuttosto a dirozzare che a perfezionare la statuarìa, venticinque e più olimpiadi precorsero a disporre quest'epoca felice, sì celebre per le arti e per le scienze, nella quale arrivarono esse al colmo della perfezione durante il governo di Pericle, che solo, come osserva Rollin, *Storia antica*, lib. 22. par. 1. c. 3. art. 2. p. 119. Tom. XII., bastò ad istillare nell'animo degli Ateniesi il gusto per tutte le arti, e a mettere in movimento tutte le mani più abili. Ei solo arrivò a destare una sì viva emulazione fra i più eccellenti artisti in qualunque genere, che unicamente occupati del pensiero di rendersi im-

mortali, facevano ogni sforzo per sorpassare nelle opere lor affidate la grandiosità del disegno colla bellezza e coll'eccellenza del lavoro. Benchè, secondo l'osservazione di Vellejo Patercolo *lib. 1. cap. 16.*, ripetera da più moderni e confermata da varj esempj, di breve durata sia la perfezione delle arti e delle scienze, il cui splendore presto s'ingombra e svanisce; queste nondimeno la prima volta che arrivarono nella Grecia, vi si mantennero per lungo tempo: e da Pericle sino alla morte degl'immediati successori di Alessandro il Grande, epoca del loro decadimento, vi passarono trenta e più olimpiadi, ossia centoventi e più anni.

mostrarono tutt' i loro talenti quando nelle maggiori strettezze si ritrovarono .

LIB. IX.

CAP. II.

... l'uso de'
pubblici giuoc
chi ...

§. 3. Anche durante la guerra aveano gli artisti sempre presenti que' gran giorni in cui gli occhi tutti della Grecia dovean essere rivolti alle loro opere, e a loro stessi; poichè ogni quart'anno all'avvicinarsi de' giuochi olimpici, ed ogni terz'anno al ritorno degl'istmici le ostilità cessavano interamente. I Greci tutti, dianzi nemici acerrimi, e quegli stessi, che le leggi aveano banditi dalla patria (a), adunavansi allora amichevolmente in Elide, o a Corinto; e mirando lo stato fiorente della nazione tutti obbliavano in quel momento ciò che era avvenuto pocanzi, e ciò che era per succedere tra poco. I Lacedemoni fecero altresì una tregua di quaranta giorni per celebrare una festa istituita in onor di Giacinto (b). Si omise però di celebrare per qualche tempo i giuochi ne mei nella guerra fra gli Etolj e gli Achei, nella quale ebbero parte anche i Romani (c) (A).

§. 4. Serviva pure alla generale istruzione degli artisti il libero costume di que'tempi, per cui non velavasi nessuna parte del corpo de'lottatori; essendo cessato molto prima l'uso di portare intorno alle reni una specie di grembiule. Acanto diceasi il primo che sia comparso affatto ignudo in Elide nell'olimpiade xv. (d); onde s'inganna Baudelot (e), quando pretende che siasi introdotto l'uso dell'intera nudità negli atleti fra l'olimpiade LXXIII. e la LXXVI. (B).

A a 2

§. 5. Cef-

(a) Diod. Sic. lib. 18. §. 8. pag. 263.

(b) Paus. lib. 4. cap. 19. pag. 326.

(c) Liv. lib. 34. cap. 19. n. 41.

(d) Ved. Tom. I. pag. 246.

(e) Dion. Halicarn. Ant. Rom. lib. 7. c. 72. pag. 458. V. Meurs. Miscell. lacon. lib. 4. cap. 18. op. Tom. 111. col. 324. seqq.

(e) Epoque de la nud. des Atlet., Acad. des Inscript. Tom. I. Hist. pag. 191.

(a) Baudelot ne fissa l'epoca all'olimpiade

LXXV. Egli non ha vedute tutte le testimonianze degli scrittori, che porta Meursio l. c. per provare un tal uso in tempi molto anteriori; ma neppure Meursio ha veduto Turcidide, su cui si appoggia Baudelot, il quale scriveva intorno all'olimpiade xc., e dice lib. 1. cap. 6. pag. 7., che non erano molti anni, che si era introdotta l'intera nudità; e che in Asia molti ancora usavano quel velo intorno alle reni.

LIB. IX.
CAP. II.
... la pace stabilita ...

§. 5. Cessò al fine l'accennata guerra nel second'anno dell' olimpiade LXXXIII. , e si conchiuse una pace generale sì fra i Greci e i Persi, che fra i Greci stessi per la lega di trent'anni fatta tra Atene e Sparta (a). In questo tempo cominciò la Sicilia ad essere tranquilla pel trattato di pace conchiuso fra i Cartaginesi e Gelone re di Siracusa, in cui furono comprese tutte le città greche dell'isola; onde, al dire di Diodoro (b), la Grecia allora altra occupazione più non aveva che le feste e i divertimenti; tanta tranquillità e una sì universale gioja de' Greci dovea necessariamente molto influire sull'arte; e deesi probabilmente a sì fortunate circostanze la perfezione a cui essa si sollevò per le mani di FIDIA nella mentovata olimpiade (A). S'intende quindi perchè Aristofane (c), introducendo sulla scena la Pace come una dea, dica aver essa della relazione con FIDIA (*ὄπως αὐτῇ προσήκει Φειδίας*), alla quale espressione lo Scoliaсте antico, e i critici moderni, tranne Florente Cristiano, hanno dato un significato ben lontano dalla mente di quel comico scrittore, allegandola come un proverbio (d).

... e l' governo di Pericle.

§. 6. La morte di Cimone diede finalmente a Pericle la libertà d'eseguire i suoi gran progetti. Egli procurò di far regnare in Atene la ricchezza e l'abbondanza coll'impiegare tutt' i cittadini; e quindi eresse tempj, edificò teatri, costrusse acquedotti, e formò porti, ornando e abbellendo il tutto con prodiga magnificenza. Sono noti il Partenione, l'Odeo, e gli altri sontuosi edifizj (B). Dir si può che in questi tempi l'arte ricominciassè ad aver vita; ed ebbero allora un nuovo principio, secondo l'osservazione di Plinio (e), la statuaria e la pittura.

(a) Diod. lib. 12. §. 7. pag. 482. [Paus. lib. 5. cap. 23. pag. 437 in fine.]

(b) *ibid.* §. 26. pag. 495.

(A) Plin. lib. 36. cap. 5. sect. 4. §. 3.

(c) in Pac. vers. 615.

§. 7. De-
(d) Erasmi. in Adag., Leopard. Emend. lib. 5. cap. 15.

(B) Plut. in Pericle, op. Tom. I. p. 159. seg. Meursio Ceram. gem. c. 1. op. Tom. I. col. 486.

(e) lib. 36. cap. 5. sect. 4. §. 3.

§. 7. Devesi a ciò il celebrato avanzamento delle arti sotto Pericle, simile a quello che ebbero nel loro rinascimento in Italia sotto Giulio II. e Leon X. Esse, a così dire, ad amendue le epoche trovaronsi in un terreno d'una fertilità inesauribile e ben coltivato, da cui l'industria ricava tutte le più nascoste ricchezze. E' vero che non può farsi un giusto paragone fra i tempi anteriori a FIDIA, e quei che precederono Michelangelo e Raffaello; ma è certo almeno che sì in quelli che in questi l'arte avea tutta la purezza e la semplicità originale; e tanto più era suscettibile di miglioramento, quanto meno era dal cattivo gusto corrotta e depravata: nel che l'arte può rassomigliarsi all'educazione dell'uomo.

§. 8. FIDIA, che eseguiva le grandi idee di Pericle (A), fu il più grande degli artisti, e'l suo nome esser dee sacro nella storia dell'arte, che per lui, pe' suoi allievi, e pei suoi successori portata fu al più sublime grado di perfezione. Le più pregevoli fra le sue opere erano la statua di Pallade nel tempio di questa dea in Atene, e quella di Giove olimpico in Elide, amendue d'avorio e d'oro (B). Di qual prezzo fosse la Pallade argomentar si può dall'oro impiegatovi, il quale, siccome ebbe a dire Pericle stesso in un'arringa agli Ateniesi, montò a quaranta talenti (a), e'l talento attico di que' tempi valeva a un di presso 600. scudi romani. L'oro servì soltanto pel panneggiamento; poichè le parti ignude del corpo, come la testa, le mani, e i piedi, eran intagliate in avorio (1).

§. 9. AL-

(A) Che era cioè il generale soprintendente, e direttore delle opere ordinate da Pericle. Plutarco *in Pericle*, pag. 159. op. Tomo I. I pittori celebri impiegati in quel tempo sono Agatarco, e Seusi, il primo de' quali era velocissimo nel dipingere, l'altro piuttosto lento. Plutarco *loc. cit.* riferisce, che Seusi si gloriava di questa sua lentezza, perchè diceva, che così le sue pitture erano più durevoli, e acquistavano coll'andar degli anni maggior bellezza. Aggiugne lo storico, che non ostante la prestezza, con cui furono e-

seguite le tante opere ordinate da Pericle, esse conservavano ancora a' suoi giorni la primiera bellezza, e integrità. Ved appresso al *Capo 111. §. 17.*

(B) Plin. *lib. 34. c. 8. sect. 19. §. 1.* È lodato come celebre anche il suo Esculapio Epidaurio da Atenagora *Legat. pro Christ. pag. 292.*

(a) Thucyd. *lib. 2. cap. 13. pag. 103.*

(1) Tutti gli antichi scrittori greci e latini che di Fidia parlarono, Diodoro *Bibl. hist. lib. 12. princ.*, Pausania *l. 5. c. 15. p. 413.* & *alib.*, Strabone *lib. 8. pag. 542. in fine*, Plu-

LIB. IX.
CAP. II.
Alcamene,

§. 9. ALCAMENE ateniese, ed AGORACRITO di Paro furono i più celebri fra gli scolari di FIDIA. Il primo ebbe la gloria di far il basso-rilievo sul frontispizio posteriore del tempio di Giove in Elide, ove da una parte avea rappresentata la pugna de' Lapiti coi Centauri alle nozze di Piritoo, e dall'altra Teseo che colla scure strage facea de' Centauri medesimi. Così leggiamo in Pausania (a), i cui interpreti hanno tradotta nella volta la greca voce *ἐν τοῖς ἀετοῖς* che, sebbene sia nel numero del più, indica tuttavia un apice solo; e altronde nessuno de' tempj quadrilunghi, qual era il mentovato, avea la volta, ma bensì una soffitta piana. Per la stessa ragione sono state mal tradotte le parole seguenti: *καὶ αὐθις ὁ αἰτὸς κάτεισιν ἐς σενόν, καὶ κατὰ τοῦτο Ἀλκείδης ἐπ' αὐτοῦ πεποιήται*, che sono state intese d'una volta (*hic se laqueare in angustum fastigium contrahit* (A)); poichè Pausania, dopo di aver descritta la corsa di Pelope e d' Ippodamia espressa nel frontispizio anteriore di questo tempio, soggiugne che sulla cima di esso vedeasi rappresentato il fiume Alfeo. Questo AL-

CAME-

tarco in *Pericle*, pag. 159. seq., Luciano *Pro imag.* §. 14. oper. Tom. I. pag. 492., Cicerone *De cl. orat.* cap. 64. n. 228., Plinio *lib. 34. c. 8. sect. 19. §. 1.*, Quintiliano *lib. 12. cap. 10.*, ed altri fecero a gara nel celebrare le sue opere. Oltre la Pallade e l' Giove Olimpico, a' quali accrescevano pregio diversi minuti finissimi lavori eseguiti da lui con impareggiabile maestria [come si è fatto osservare sopra alla pag. 35. not. A.], altre statue pur in avorio di questo grande maestro rammentansi dagli antichi, i quali ne accennano eziandio alcune in bronzo, ed anche in legno. Più comunemente però lavorava in marmo. Plinio *loc. cit.* gli attribuisce altresì l'invenzione di lavorar al tornio, perfezionata poi da Policeto; ma tal gloria gli viene contrastata da Salmasio *Plin. exercit. in Solin. cap. 52. Tom. I. pag. 737.* [Ved. qui avanti p. 9. 10.] - Rollin *Storia ant. T. XII. lib. 22. cap. 5. art. 2. pag. 177.* scrive ch'ei fu anche pittore; ma non dice donde abbia tratta questa notizia. [L'avrà tratta da Plinio *lib. 35. cap. 8. sect. 34.*, il quale dice, che prima fu pittore, e poi scultore, e che di-

pingesse il suo Giove Olimpico]. È certo che la scultura fu l'arte che lo rendè immortale. Non ostante però un merito si dichiarato, la gelosia e l'invidia lo prese a perseguitare. Quanti emoli invidiosi abbiano tentato di nuocere a Fidia, raccogliessi da Plinio e da Plutarco, al quale però creder non posso che si celebre scultore abbia finito i giorni suoi in carcere, o per veleno apprestatogli da' suoi nemici. Il Giove Olimpico è stata opera posteriore al tempo in cui volse da Plutarco morto Fidia. V. Gedoyn *Hist. de Phidias, Acad. des Inscript. Tom. IX. Mém. p. 196.* [Tanta era la stima, che si faceva di questa statua, e il fanatismo de' Greci per essa, che tutti generalmente andavano a vederla; e si credevano sfortunati coloro, i quali non potevano avere un tal piacere. *Quæ dementia est*, scrive Epitteto presso Arriano *lib. 1. c. 6.*, *ad Olympia proficisci vos, ut Phidia opus spectetis, ac si quis ante obitum non viderit, pro infornato seipsum reputare?*

(a) *lib. 5. cap. 10. pag. 399.*

(A) Sono state così benissimo tradotte, perchè *laqueare* vuol dire soffitta piana.

CAMENE fu pur il primo che fece un' Ecate triforme , la quale ebbe il soprannome di *Επιπυργιδια* , forse perchè una corona aveva a foggia di torre (a) .

LIB. IX.
CAP. II.

§. 10. ALCAMENE gareggiò con AGORACRITO a chi formasse una più bella statua di Venere , ed ottenne il premio dagli Ateniesi , perchè era loro concittadino (b) . AGORACRITO a cui dolea di questo giudizio , non volendo che la sua statua rimanesse in Atene , la vendè a Ramno , piccolo borgo dell'Attica (c) , ove da alcuni teneasi come un lavoro di FIDIA stesso (d) , il quale , siccome molto amava AGORACRITO , metteva sovente mano nelle di lui opere . Di ciò non contento lo scultore , volle che la statua sua cangiasse per fino il nome , e diella a' Ramnusj a patto che presso di loro dovesse tenerfi come un simulacro di Nemefi (A) . Alta dieci cubiti (*δεκάπικυ*) era la statua (B) , e teneva in mano un ramo di frassino (*μύλαα*) (c) .

Agoracrito ...

... sua Venere.

§. 11. Nasce quì naturalmente una quistione , che pur non è caduta , ch'io sappia , in mente ad alcuno . Come mai Venere potea rappresentare una Nemefi ? E tal richiesta muove due altri dubbj : la Venere d'AGORACRITO era ella nuda o vestita ? e qual era mai l'attributo che ad amendue quelle divinità fosse comune , onde prender si potessero l'una per l'altra ? Riguardo al primo , rispondo che tale statua probabilmente era panneggiata come la Venere di PRASSITELE nell'isola di Coò (D) ; e riguardo al secondo , ripeterò ciò che ho detto intorno ad una gemma del museo Stofchiano (e) , e più diffusamente intorno ad una statua della villa Albani , nelle quali Nemefi si ravvisa (f) , cioè che questa dea rappresentarsi

fo-

(a) Paus. lib. 2. cap. 30. pag. 180.

(b) Plin. lib. 36. cap. 5. sect. 4. §. 3.

(c) Paus. lib. 1. cap. 33. pag. 81.

(d) Suid. & Hesych. v. *Ραμνουσία* .

(A) Plin. loc. cit.

(B) Esichio loc. cit.

(c) Pausania , ed Esichio ll. cc.

(D) Plin. lib. 36. cap. 5. sect. 4. §. 5.

(e) *Descript. des pierr. grav. du Cab. de Stofch* , cl. 2. sect. 17. n. 1810. pag. 294.

(f) *Mon. ant. ined. Par. I. c. 8. pag. 30.*

folea col manco braccio piegato verso il petto in atto di sostenere ivi la veste; e tal braccio serviva per la misura comune del cubito ($\pi\upsilon\gamma\alpha\delta'$) presso i Greci, cominciando dal gomito fino al nodo di mezzo delle dita. Questa misura indicava che Nemefi, dea della retribuzione, le buone opere e le cattive con giustissima misura giudicava, dando poscia i meritati premj, o i dovuti castighi. Possiamo per tanto credere che la Venere d'AGORACRITO stesse nel medesimo atteggiamento, il quale però sarà stato in essa indizio di quella modestia e di quel pudore, che esprimer volle PRASSITELE nella sua Venere ignuda, la quale con una mano tenta di coprirsi il petto, e vuol coll'altra, che tien più bassa, celare altra parte (A). Quando tutto ciò s'accordi, non avrebb'egli lo scultore potuto dare alla sua Venere, senza farvi nessun cambiamento, il nome ed il significato di Nemefi? Per rappresentarla più perfettamente avrebbe tutto al più potuto aggiugnervi il ramo nella destra (B) che teneva abbassata (C).

Guerra peloponnesiaca non dannosa alle arti.

§. 12. Nell'anno primo dell'olimpiade LXXXVII., cioè in quell'anno stesso in cui FIDIA terminò la mentovata statua di Pallade, e cinquant'anni dopo la spedizione di Serse nella Grecia, le ostilità fin allora usate accesero il fuoco della guerra peloponnesiaca, di cui fu principal cagione la Sicilia, e

in

(A) La Venere di Prassitele a Gnido, di cui abbiamo le copie nel Museo Pio-Clementino, come ho notato nel *Tomo I. pag. 316. not. c.*, colla mano sinistra regge un panno, che prende di sopra un vaso posto accanto; la mano destra la tiene bassa per coprirsi le parti vergognose. La Venere de' Medici è nell'atteggiamento descritto da Winkelmann.

(B) Winkelmann si ricorda qui di aver detto nel §. antecedente, che la statua avea difatti il ramo di frassino in mano; e questa era la sinistra, come scrive Pausania *lib. 1. cap. 33. pag. 81.*, il quale aggiugne che teneva nella destra un vaso lavorato a bassi rilievi, che rappresentavano varj fatti; e avea in capo una corona con dei cervi, e immagini della Vittoria. Tutte queste cose ve le avrà aggiunte in appresso l'artista. Veggasi

anche Ouwens *Orat. de Nemefi Phidiaca.*

(C) Plinio, come già si è rilevato alla *pag. 170. not. 2.*, mette Egia nell'olimpiade LXXXIV., e lo fa contemporaneo d'Alcamente, unitamente a Crizia, e Nestocle. Di Nestocle ho parlato alla *p. 181. n. c.* Quanto a Crizia, aggiungerò qui, che se è quello, di cui parla Luciano, come ho scritto alla citata *p. g. 181. not. c.*, non deve mettersi nella detta olimpiade, ma almeno x. olimpiadi avanti; perocchè egli fece le statue d'Armolio, e Aristogitone, come ho detto alla stessa pagina; e queste nell'olimpiade LXXV. furono tolte dal Ceramico d'Atene, ove stavano, e portate in Persia da Serse nello spoglio, che fece di quella città. Pausania *lib. 1. cap. 8. pag. 20.* Ved. appresso al §. 31.

in essa ebbero parte tutte le città greche . Gli Ateniesi allora soffrirono per una perduta battaglia navale sì fiero colpo , di cui si risentirono lungamente (a) . Nell'olimpiade LXXXIX. era bensì stata conchiusa una tregua di cinquant'anni , ma un anno dopo s'infranse , ricominciò la guerra , e allor solo cessò il furore quando la nazione ebbe perduta la forza di combattere . Quante fossero le ricchezze d'Atene a quest'epoca si può argomentare dai tributi imposti in tutta l'Attica per la guerra contro i Lacedemoni , in cui gli Ateniesi erano alleati de' Tebani : questi tributi ascendevano a 5750. talenti (b) .

LIB. IX.
CAP. III.

§. 13. In tal guerra del pari che nella precedente parve che un favorevol destino vegliaffe sulle arti come sulle muse , che tranquille restarono fra'l tumulto delle armi , onde i poeti egualmente che gli artisti perfezionar poterono le opere loro . La poesia era sostenuta ed animata dal teatro , poichè il popolo d'Atene , anche ne'maggiori disastri , non trascurò mai gli spettacoli teatrali , anzi gli annoverava fra i bisogni della vita : diffatti quando la città , sotto la prefettura di Lacare macedone , fu da Demetrio Poliorcete cinta d'assedio , serviano in qualche modo le rappresentazioni a reprimer la fame (c) ; e leggiamo che dopo la mentovata guerra , quando Atene era nelle maggiori angustie , fu ripartita al pubblico una certa somma di denaro , di cui ognuno ebbe una dramma , cioè quanto pagarfi dovea per entrare nel teatro . Nè ciò è tanto strano quanto per avventura lo sembra , poichè i Greci teneano per sacri gli spettacoli teatrali , e scegliere soleano quasi sempre le grandi feste , e quelle di Bacco principalmente , per rappresentarli . Il teatro d'Atene fu altresì celebre nel primo anno di questa guerra a cagione della gara tra Euripide , Sofocle , ed Euforione , per la tragedia

Tom. II.

B b

della

(a) Liv. lib. 28. cap. 22. n. 41.

(b) Polyb. Hist. lib. 2. pag. 148. B.

(c) Dionys. Halic. De Thucyd. jud. c. 18. p. 234. oper. Tom. 11. [Non dice tal cosa .

della *Medea*, in cui coronata fu quella del primo (a), come nei seguenti giuochi olimpici si contese fra Dorico e Rodo figliuolo del famoso Diagora, il quale riportò la corona. Ci assicura Plutarco che i Greci spesero di più per far rappresentare le *Baccanti*, le *Fenisse*, l'*Edipo*, l'*Antigona*, la *Medea*, e l'*Elettra*, che per difendere contro i barbari la propria libertà (b). Tre anni dopo la rappresentazione della *Medea* comparve Eupoli colle sue commedie: nella stessa olimpiade Aristofane si fece un nome colle sue *Vespe*, e nella seguente, cioè nella LXXXVIII., diede due altre commedie, val a dire le *Nuvole* e gli *Acarnesi*.

Allor fiorirono altri grandi artisti.

§. 14. Al cominciar della guerra peloponnesiaca l'arte produsse le opere più grandi, le più perfette, e le più rinomate, cioè il Giove Olimpico, a cui FIDIA, dopo d'aver finita la Pallade, mise mano insieme allo scultore COLOTE (c) allorchè, costretto a lasciare Atene, portossi in Elide: amendue le statue eran, come dicemmo, d'oro e d'avorio, e sessanta cubiti aveano d'altezza (A). Quando col tratto di tempo dilataronsi le commessure dell'avorio, riunì DAMOFONTE, scultor messenio, e riportonne dagli Eliesi un pubblico argomento di onore (d). Plinio (B) fissa all'olimpiade, in cui cominciò questa guerra, l'epoca nella quale maggiormente fiorirono i celebri scultori POLICLETO, SCOPA, PITTAGORA, CTE-SILAO, e MIRONE.

Policleto.

§. 15. POLICLETO era un sublime poeta nell'arte sua, e cercò di superare nelle sue figure la bellezza della natura medesima: quindi la sua fantasia occupavasi principalmente di forme giovanili, onde farà senza dubbio meglio riuscito ad esprimere la mollezza di un Bacco, o la fiorente gioventù d'un

(a) *Epigr. gr. ap. Orvil. Anim. in Charit. lib. 3. cap. 3. pag. 387. Tom. 11.*

(b) *Bellone, an pace clarior. fuer. Athenien. oper. Tom. 11. pag. 349.*

(c) *Plin. lib. 34. cap. 8. sect. 19. §. 27.*

(A) La Minerva era di 26. solamente. *Plin. lib. 36. cap. 5. sect. 4. §. 4.*

(d) *Paul. lib. 4. cap. 31. pag. 357.*

(B) *lib. 34. cap. 8. sect. 19.*

d'un Apollo, che la robustezza d'un Ercole, o l'età matura d'un Esculapio. Per questa cagione coloro che voleano biasimarlo diceano, che si desiderava maggior espressione nelle sue figure, cioè che le parti vi si fossero più fortemente indicate (*).

LIB. IX.
CAP. II.

§. 16. La più grande e la più famosa opera di POLICLETO era la statua colossale di Giunone in Argo, d'avorio e d'oro (A); ma il più bello de'suoi lavori erano due giovanili statue d'uomini (B), delle quali una diceasi il *Doriforo* (portancia) probabilmente per la lancia che teneva, e l'altra chiamossi il *Diadumeno* (cingentesi) perchè stava cingendosi con una benda la fronte (C) (**), come il Pantarce di FIDIA in Elide (D). Il *Doriforo* servì in seguito di norma per le proporzioni agli artisti (E), e principalmente a LISIPPO (a).

... sue opere.

B b 2

§. 17. Mol-

(*) *Diligentia ac decor in Polycleto supra ceteros: cui quamquam a plerisque tribuatur palma, tamen ne nihil aetrahatur, videsse pondus putant. Nam, ut humana forma decorem addiderit super verum, ita non explevisse deorum auctoritatem videtur. Quin etatem quoque graviorem videtur refugisse, nihil ausus ultra leves genas.* Quint. *Inst. lib. 12. cap. 10.* [Pare che Dionisio d'Alicarnasso *De Isocr. jud. num. 3. oper. Tom. 11. pag. 152.* ne dia un giudizio tutto opposto, paragonando Policlete a Fidia, e rilevando il loro merito per una certa sodezza, o gravità, dignità, e maestria, che vedesi nelle loro opere: *κατὰ τὸ σμιλὸν, ἢ μεγαλῶτερον, ἢ ἀξιωματικόν.* Cicerone, o altri che sia l'autore, *Rhetor. ad Herenn. lib. 4. c. 6. n. 9.* lo fa eccellente sopra tutti nel lavorare il petto delle figure; che non è poi la parte più difficile, per non dire, che è la più facile. Noterò a questo proposito, che si ricava da questo scrittore *loc. cit.*, che generalmente i maestri davano ai loro scolari per modelli da studiarli le teste di Mirone, le braccia di Prassitele, e i petti di Policlete.

(A) Pauf. *lib. 2. cap. 17. pag. 148. lin. 18.*

(B) Plin. *loc. cit. §. 2.*

(C) Luciano *in Philops. §. 18. op. Tom. 111. pag. 45.* Ved. appresso al §. 31.

(**) È probabile che tale statua sovente sia stata copiata e forse in una figura della

villa Farnese è stato imitato il Diadumeno di Policlete, o una sua copia almeno. Ignuda è tal figura, alquanto minore della grandezza naturale, in atto di legarsi una benda intorno alla fronte, e ciò che è ben raro, le si è conservata la mano, con cui si cinge. Una figurina in basso rilievo a questa somiglievole vedesi, non ha guari, in una piccola urna della villa Sinibaldi coll'iscrizione DIADV-MENI; e su una base marmorea d'un antico candelabro nella chiesa di s. Agnese fuor di Roma, [ora amendue nel Museo Pio-Clementino]; su due altre simili basi nella villa Borghese saltan fuori dalle foglie due elegantemente lavorati Amoretti, che cingonsi con una benda la fronte.

(D) Pauf. *l. 5. c. 11. pag. 401. lin. 25. segg.*

(E) E chiamavasi per antonomasia il *canone*, come abbiamo da Plinio *l. 34. c. 8. scđ. 19. §. 2.*, Luciano *De morte Peregr. §. 9. T. 111. pag. 331.*, e da Caleno *De temperam. lib. 1. cap. ult. op. Tom. 111. pag. 50.*, e *De Hippocr. & Piaton. placit. lib. 5. c. 3. Tom. V. p. 162.* ove scrive, che Policlete stesso così la chiamò, e che la formò secondo la regola delle proporzioni, e della simmetria delle parti, che aveva esposte in un libro intitolato parimente il *canone*, ossia la regola. Tzerze *Chil. 6. hist. 191. vers. 325.* dice che anche una di lui pittura serviva di regola ai pittori.

(a) Cic. *De clar. orat. cap. 86. num. 296.*

§. 17. Molte altre opere fece POLICLETO, fra le quali son celebri due statue in bronzo di grandezza mediocre rappresentanti due Canefore, cioè fanciulle che sul capo portavano in ceste di vimini intrecciate certe cose sacre pei misteri di Pallade, di Cerere, e di altre divinità. Forse da quelle di POLICLETO copiate furono due Canefore poste una contro l'altra in un basso-rilievo di terra-cotta, che io ho pubblicate (a). Il saper che quelle depredate furono in Sicilia da Verre (b), e portate a Roma, rende più probabile la mia congettura (A).

§. 18. Copia d'un'altr'opera di POLICLETO potrebb'essere altresì una figura del palazzo Barberini (B), rappresentante un fanciullo che morde il braccio d'un'altra figura perdutasi. Questi due fanciulli erano rappresentati ignudi, e chiamavansi Ἀσραγαλιζοντες (giuocanti ai dadi) (c). Chi volesse formar delle congetture sul soggetto di tali figure, dir potrebbe che vi si era voluto rappresentar Patroclo, l'amico d'Achille, il quale essendo fanciullo in una contesa nata al giuoco de'dadi col suo compagno Clifonimo, involontariamente l'uccise (d). Un dado veduto nella mano della figura mancante, mi ha suggerito al pensiero tale probabile spiegazione di questo lavoro (e), che io dianzi credea difficilissimo ad intendersi (e). Paralo e Santippo figliuoli di POLICLETO (f) non uguagliarono nell'arte il padre loro (1).

§. 19. Sco-

(a) *Monum. ant. ined. num. 182.*

(b) *Cic. in Verr. act. 2. lib. 4. cap. 3.*

(A) Dione Grisostomo *Orat. 37. p. 465. D.* nomina una statua d'Alcibiade fatta da Policleto.

(B) Ora in Londra presso il sig. cavalier Townley.

(c) *Plin. lib. 34. cap. 8. sect. 19. §. 2.*

(d) *Apoil. Bibl. lib. 3. cap. 12. in fine, pag. 221.*

(e) Abbiamo da Plutarco *Apophthegm.*, *oper. Tom. 11. pag. 186. D.*, che Alcibiade fanciullo lottando con un altro fanciullo, ed essendo stato da questo sì fortemente afferrato, e stretto da non potersene svincolare, gli morse una mano. Quello gli disse allora:

tu mordi come le donne; ed egli rispose: no, ma come i leoni. Tale risposta si rese memorabile; ma non possiamo credere rappresentato Alcibiade nel nostro monumento in quell'atto di mordere; giacchè egli lottava, e non giuocava ai dadi.

(e) V. *Préface à la Descript. des pierr. grav. du Cab. de Stofsch, pag. XV.*

(f) *Plat. in Protogor. op. Tom. I. p. 328. D.* [Parla dei figli di Policleto, senza nominarli; e li dice coetanei di Paralo e Santippo, che erano figli di Pericle, come avea detto poco avanti *pag. 315. princ.* Dice veramente, che erano di gran lunga inferiori al merito del loro padre; ma soggiugne, che essendo ancor giovani, potea sperarsi che

§. 19. SCOPA dell' isola di Paro dee, secondo Vitruvio, aver ornato co' suoi lavori il Mausoleo (a), quella tomba cioè che Artemisia regina della Caria eresse allo sposo suo Mausoleo morto nell' olimpiade cvi. Plinio dice che abbiane ornato il lato orientale (b); ma poichè SCOPA, secondo questo scrittor medesimo, fioriva nell' olimpiade LXXXVII. (c), e da questo tempo fino all' erezione del Mausoleo trascorsero venti olimpiadi, cioè ottant'anni, io non so come accordar Plinio con sè stesso e con Vitruvio, a meno che non ammettiamo due scultori dello stesso nome (A). Una contraddizione mag-

LIB. IX.
CAP. II.
Scopa.

giocassero col tempo maggiori progressi nell'arte: la qual riflessione viene a confermare, che Policlete fiorisse nell' olimpiade LXXXVII., come dice Plinio; poichè Platone, secondo Laerzio *lib. 3. princ.*, nacque nell' olimpiade LXXXVIII., e quando scrisse ciò, che si è riferito, poteva aver conosciuto i figli di Policlete; i quali per altro doveano già essere avanzati negli anni, mentre egli dice, che erano di gran lunga inferiori al merito del padre: paragone, che non si farebbe potuto fare se non data qualche proporzione di età.

(1) Assai vantaggioso giudizio delle opere di Policlete portarono gli antichi, e specialmente Pausania *lib. 2. cap. 27. pag. 174. & alibi*, il quale lo riconobbe eziandio per valente architetto, ed autore d'un ben inteso teatro, e di una bella fabbrica rotonda presso gli Epidaurj. Piacevole è stata la maniera, con cui racconta Eliano *Variar. hist. lib. 14. cap. 8.* essersi Policlete preso gabbo degli strani giudizi del volgo. Fece egli due statue, una in segreto, secondo i principj dell'arte; l'altra in un luogo aperto, mettendo in esecuzione nel lavorarla tutt' i suggerimenti di coloro, che entravano a vederla. Esposte alla fine amendue al pubblico, d'una voce comune fu sommamente lodata la prima, derisa e biasimata la seconda. Allora rispose Policlete: la statua che si biasimate, è la vostra; quella che si lodate, è la mia. [All'opposto Fidia, che tenne lo stesso metodo nel far il suo Giove Olimpico, riportò molto vantaggio anche dai giudizi del volgo. Luciano *Pro imagin. §. 14. oper. Tom. II. pag. 492.*

(a) *lib. 7. in prefat.*

(b) *lib. 26. cap. 5. sect. 4. §. 9.*

(c) *id. lib. 34. c. 8. sect. 19. §. 1.*

(A) Gli Scopa sono stati varj. Uno ne vi-

veva ai tempi di Simonide, e un altro di Tessaglia era contemporaneo a questo Scopa di Paro, ma erano forse amendue filosofi. Vegg. Laerzio *lib. 2. segm. 25.*, e ivi Menagio *Tom. II. pag. 84.*, Leopardi *Eminentat. lib. 3. cap. 14.* Un altro, che era meccanico, e che viveva probabilmente intorno allo stesso tempo, lo nomina Vitruvio *l. 9. cap. 9.* Per conciliare la detta contraddizione io direi, o che in luogo di Scopa, che Plinio mette nell' olimpiade LXXXVII., si possa collocare altro artista, che per affinità di nome sia stato dall'amanuense mutato in questo; oppure se ammettiamo per giusta la lezione direi, o che siano due diversi artisti dello stesso nome, o che Plinio abbia per inavvertenza nominato Scopa al luogo citato in vece di nominarlo poco appresso dopo Prassitele. Qualunque di queste conciliazioni si voglia ammettere, io sostengo, che lo Scopa dell' isola di Paro, di cui tratta Winkelmann, abbia veramente vissuto nell' olimpiade cvi. Primieramente, perchè in quest'epoca si accordano Vitruvio, e Plinio, e non molto se ne allontanerebbe Pausania, secondo cui nell'anno primo dopo l' olimpiade xcvi. direbbe la fabbrica d'un tempio, come si dirà qui appresso. In secondo luogo, Plinio *lib. 26. cap. 5. sect. 4. §. 7.* ove tratta a lungo di Scopa, discorrendone coerentemente all'epoca dell' olimpiade cvi., lo nomina fra gli artisti, che hanno fiorito dopo Prassitele, cui dice *lib. 24. cap. 8. sect. 19. princ.* aver fiorito nell' olimpiade civ. In terzo luogo, numerando le di lui opere nel citato §. 7. dice Plinio, che la Venere nuda fatta da lui, e posta nel tempio di Bruto Callaico, era più eccellente della Venere di Prassitele a Gnido, sebbene in Roma non fosse osservata a paragone di quella celeberrima in tutto il mondo (come intendo Plinio *l. cit. §. 5. 7. 8.*

giore, che sciogliere non seppero nè Salmasio (a) nè altri (b), nasce intorno a un passo di Plinio, ove leggesi che nel tempio di Diana Efesina v'erano trentasei colonne dal solo Scopas incise (*calata uno a Scopas*) (c). Qui l'anacronismo farebbe ancor maggiore, essendo stato quel tempio edificato nell'olimpiade CVI. (A): oltre di che non sono già gli scultori, ma gli scarpellini che tagliano le colonne. Togliessi però ogni difficoltà, ove leggesi *calata uno e scapo* (1), cioè fatte tutte d'un pezzo solo (B), sapendosi che *scapus* significa il fusto della colonna (2).

§. 20. La

senza la spiegazione, che vi dà il signor Brotier nella nota annessavi nella sua edizione, e non sapendovi trovare la contraddizione, che vi trova il signor Falconet nelle sue note allo stesso luogo, *œuvr. Tom. IV. pag. 373. segg.*, e che sola bastava a render celebre qualunque paese, ove fosse stata collocata: il che fa ben capire, che lo stile di Scopas fosse migliore, o non inferiore almeno a quello di Prassitele, e per conseguenza non avesse vivuto prima di lui; ma o contemporaneamente, o dopo. Per ultimo, Plinio nomina i di lui emoli, e competitori nel fare gli ornati, o bassi rilievi al Mausoleo suddetto; e si in questo proposito, che per le altre cose accennate, ed altre molte sue opere, parla tanto chiaramente, e con tal dettaglio, che non può crederci abbia errato, o prese le notizie da altri scrittori senza riflettere.

(a) *Plin. exercit. in Solin. c. 40. pag. 571. segg.*

(b) Polen. *Dissertaz. sopra al Tempio di Diana d'Efeso, Saggi di dissert. dell'Accad. di Cortona, Tom. I.*

(c) *Plin. l. 36. c. 14. sect. 21.* [Così pretende Salmasio *loc. cit. pag. 571. D.* che debba emendarli Plinio senza darne ragioni, quando la vera lezione è sempre stata *calata, una a Scopas*; come osserva anche Polen *loc. cit. §. IX. pag. 14.*

(A) In questa olimpiade fu bruciato da Erostrato nella stessa notte, in cui nacque Alessandro il Grande, col favore del quale fu riedificato in appresso. Ved. Salmasio *loc. cit. pag. 571.*

(1) Il signor Heyre non approva questa correzione del testo di Plinio, e crede piuttosto che questo storico, avendo sott'occhio diversi autori, abbia da tutti copiato ciò che faceva al suo proposito senza far caso delle

contraddizioni che ne risultavano. [Piuttosto il signor Heyre poteva dire, che essendo stato fatto quel tempio nello spazio di 220. anni, come dice Plinio *loc. cit.* intendendo del vecchio tempio, e non indicandosi in che anno vi abbia lavorato Scopas, non ci sarebbe contraddizione alcuna; avendovi anche potuto lavorare quell'artista circa l'olimpiade LXXXVII, in cui lo mette Plinio, se non ostante ciò che ho detto alla pagina antecedente, nota A.

(B) Io non so quale scrittore avrebbe potuto dire *columna uno e scapo*, colonne d'un fusto solo, per dire colonne tutte d'un pezzo. Molto meno crederei ciò di Plinio, il quale *lib. 36. cap. 5. sect. 4. §. 10.* parlando del Toro, ora di Farnese, per dire che era tutto d'un pezzo, ha detto, *ex eodem lapide*; e così del Laocoonte *§. 11.*, *ex uno lapide*: come avrebbe detto Pausania *lib. 8. cap. 37. pag. 675.*: *ἑνὶ ἐνδὲ ὁμοίως λίθῳ* e *solido & unico lapide*. E poi era forse cosa particolare, e maravigliosa da farsi notare, che in cento ventisette colonne, le quali adornavano quel tempio famosissimo, trentasei erano tutte intiere, e d'un sol pezzo, quando in tutta la Grecia sarà stata cosa ordinaria il vederne? Bensì Plinio accreosceva pregio a quel tempio col dire, che delle 36. colonne lavorate, forse nei capitelli, con ornati, o bassi rilievi (come deve spiegarli la parola *calata*, non *tagliate*, come spiega Winkelman) una era opera di Scopas, artista celebratissimo.

(2) Scopas lavorò eziandio in bronzo, e fu inoltre architetto. Una sua Venere in bronzo, che chiamossi *Venere popolare*, sedente su di un capro parimenti di bronzo, vien ricordata da Pausania *lib. 6. cap. 25. pag. 516.*, il quale rammenta pure due tempij da lui architettati, quello d'Esculapio,

§. 20. La Niobe da alcuni era riputata lavoro di SCOPA, da altri di PRASSITELE (a), a cui pur l'attribuisce un greco epigramma (b). Se la Niobe, di cui parla Plinio, è quella stessa, che vedesi in Roma, più verosimilmente può crederfi di SCOPA molto anteriore a PRASSITELE, essendone il panneggiamento nelle figlie di Niobe di quella semplicità, che caratterizza l'arte antica; e poichè veggonsi in Roma altre figure delle figlie di Niobe, quand'anche quella della villa Medici credasi una bella copia anzichè l'originale medesimo (A), non perde punto di forza l'argomento da me addotto. Ma nasce un dubbio, che diversa fosse la Niobe rammentata da Plinio, poichè un'altra ve n'era in Roma anticamente d'eguale grandezza, e forse in simile atteggiamento, da cui fu ricavata in gesso la testa che al presente si vede, non sapendosi ove se ne trovi l'originale (B). Or tale testa ha tutt'i caratteri dello stile posteriore, e de'tempi di PRASSITELE. L'incassatura dell'occhio, e le sovracciglia, che nella Niobe in marmo sono molto taglienti, ivi sono ritondate e ammorbidite, come nella testa di Meleagro in Belvedere (c); il che indica quella grazia di cui PRASSITELE fu detto il padre, e con maggior finezza lavorati ne sono i capelli; onde non è improbabile, che abbiamo in questa testa un frammento di quella Niobe, che dal greco epigramma vien rammentata (D).

LIB. IX.
CAP. II.
Sua Niobe.

§. 21. Do-

lib. 8. cap. 28. pag. 658., e l'altro di Minerva a Tegea, *ibid.* cap. 45. pag. 693. [Nota Pausania in questo luogo, che fu restaurato questo tempo sotto la direzione di Scopa nell'anno primo dopo l'olimpiade xcvi. Fra le altre opere celebri di lui Plinio *l.* 36. c. 5. *sect.* 4. §. 7. nomina l'Apollo Palatino, di cui credesi una copia nel Museo Pio-Clementino, siccome ho già notato sopra alla pag. 118. not. B.

(a) Plin. *lib.* 36. *cap.* 5. *sect.* 4. §. 8.

(b) *Anthol.* *lib.* 4. *cap.* 9. n. 1.

(A) Così pretende il signor Mengs nelle due lettere a monsignor Fabroni, inserite nel Tomo II. delle sue opere; scrivendo nella prima, alla pag. 7. : , Potrebbe prenderfi piut-

tosto per una copia fatta da migliori originali, eseguita da diversi artefici più o meno buoni, e forse anche aggiuntevi da questi quelle figure tanto inferiori. Si può dare inoltre, ch'elleno sieno in parte rilavorate ne' bassi tempi, e storpiate tanto coi moderni, che cogli antichi restauri fatti avanti che fossero disotterrate.

(B) In Inghilterra.

(c) Mercurio, come più volte si è detto avanti. Mengs *loc. cit.* pag. 11. n. 7. nega a Winkelmann la differenza notevole, che trova nelle sopracciglia della Niobe, e dell'altra testa, di cui si ha il gesso in Roma.

(D) Tutto questo bel discorso del nostro Autore qui, e nel *Trattato prelim. ai mon.*

§. 21. Dovea tal gruppo, oltre la Niobe e l di lei marito Anfione, rappresentare sette loro figli, e altrettante figlie; ma vi mancano delle statue sì di quelli, che di queste. Due dei figli sono probabilmente que' due così detti atleti nella galleria di Firenze (A), e tali furono creduti fin d'allora che si difotterrarono, sebbene loro mancaffero le teste, trovate in seguito (B); poichè sotto questo nome pubblicate ne furono le figure in rame, del quale la stampa è molto rara, nel 1557.; probabilmente perchè tali statue furono scavate nel medesimo luogo, che le altre pervenuteci figure del gruppo di Niobe, come rileviamo da Flaminio Vac-

ca

ant. Cap. IV. pag. LXXI., ripetuto da monsignor Fabroni nella dissertazione su quelle statue, esistenti ora nel quinto gabinetto della galleria Granducale a Firenze, come si è detto più volte, resta senza fondamento; essendosi fatto osservare qui avanti pag. 197. not. A., che Scopas è stato posteriore, o al più contemporaneo a Prassitele; e niente a lui inferiore per merito, del quale si hanno altre testimonianze di autori presso Giunio *Catalog. archit. ec. p. 196. seg.* Una tale uguaglianza di merito in que' due artisti può essere stata la ragione, per cui, non ostante che si avessero in Roma tante opere conosciute dell'uno, e dell'altro; pure non si facesse a chi di essi attribuire la Niobe colli figli, di cui parla Plinio. Nè io posso supporre, come fa Winkelmann, che Scopas, e Prassitele abbiano entrambi lavorato un gruppo di Niobe, e che questi gruppi fossero in Roma l'uno, e l'altro, poichè Plinio l'avrebbe detto; e tanto maggiormente, che nel *L. 34. cap. 8. scđ. 19. §. 26. e segg.* numera a parte gli artisti diversi, che aveano rappresentato gli stessi soggetti. Io credo bensì che la favola di Niobe fosse replicata in più luoghi per mano di altri artisti, come ha già notato il sig. Lanzi nella più volte citata descrizione della suddetta galleria, *art. 1. c. 5.*, nel Giornale de' Letterati Tomo XLVII. anno 1782. pag. 76., arguendolo da due statue nel museo Capitolino, delle quali possono vederli le figure presso Bottari *Mus. Capit. Tom. 111. Tav. 42.*, da una di casa Colonna, forse la più bella di tutte, da un'altra di proporzione minore nella villa Albani, e finalmente dalle due di Verona, e d'Inghilterra; ma per riguardo al gruppo di Firenze io lo crederei originale, o almeno copia di quello di Prassitele. Oltre l'autorità del citato epigramma

greco, e quella d'Ausonio *Epitaph. 28.*, che a lui attribuiscono un gruppo di Niobe, può ricavarli una forte congettura da ciò, che osservò il signor Mengs nella detta prima lettera, pag. 6.; cioè, che la testa della Niobe è uguale (e principalmente nella capigliatura) alla testa molto bella della Venere del Vaticano, ora nel Museo Pio-Clementino; testa, che certamente è la sua, non essendole mai stata staccata. Questa Venere, soggiugne egli, è certamente copia d'altra migliore; e a Madrid nel reale palazzo si conserva una testa ad essa in tutto similissima, ma di una perfezione tanto maggiore, che non vi resta comparazione. Or siccome è provato che quella statua di Venere è copia della Venere di Prassitele a Gnido, come ho notato qui avanti pag. 192. not. A.; così noi possiamo argomentare, che la Niobe, a quella somigliante, sia anche opera di Prassitele: e dalla bellezza della testa di Madrid, che potrebbe essere l'originale della Venere di Gnido, possiamo inferire, che la Niobe a quella molto inferiore in bellezza, come lo è la testa della Venere del Museo Pio-Clementino, non sia altro che una copia dell'originale Niobe del medesimo artista, se non si vuol credere lo stesso originale.

(A) Se ne veggono le figure presso il Gori *Mus. Florent. Statue, Tab. 73. 74.*, e presso Fabroni nella citata dissertazione, *Tav. 16.*, unitamente a tutte le statue della detta Niobe. Questo celebre scrittore s'impegna alla pag. 19. e 20. a sostenere, che tal gruppo le appartenga. Il signor Lanzi *l. cit. pag. 182.* rispetta questa opinione, ma non l'adotta.

(B) Quella del vinto si crede comunemente antica; l'altra secondo alcuni professori è ritocca, secondo altri è moderna, ma lavorata egregiamente. Lanzi *l. cit. pag. 180.*

ca nel ragguaglio degli scavi fatti a' suoi tempi (a) . Ciò pure concorda colla favola , secondo la quale i maggiori tra i figliuoli di Niobe furono da Apollo faettati quando si esercitavano a cavalcare ne' campi , e i più giovani mentre fra di loro lottavano (A) . Il conoscitore vi scorge in oltre una somiglianza di stile tra queste due e le altre figure del gruppo . Aggiungasi che , se si fosser voluti in quelle rappresentare due lottatori , avrebbe l'artista fatte loro di pancraziafte le orecchie , giacchè essi lottano gettati a terra , come i pancraziafti far soleano (b) . Questa lotta dei due figli di Niobe può chiamarsi un *symplegma* , col qual nome chiama Plinio (c) due confimili lottatori lavorati da CEFISSODORO , ed altri due , opera d'ELIODORO ; ma non può mai tal nome convenire a due figure in piedi vicine fra di loro , siccome pretendeva il Gori (d) . Ai figli maggiori vien dato il cavallo , sotto del quale la polvere stessa , che il calpestio solleva , è stata dallo scultore indicata nel fasso su cui il cavallo s'appoggia (B) . La figura dell'uomo attempato in abito straniero rappresenta un pedagogo , ossia ajo de' fanciulli ; e nello stesso modo vestite sono due simili figure su un basso-rilievo della villa Borghese , rappresentante la medesima favola , e da me pubblicato ne' *Monumenti antichi* (e) . Quest' abito indica persone di straniero paese , o schiavi , fra i quali sceglievansi coloro che erano destinati alla cura de' fanciulli (f) . Tale era Zopiro dato da Pericle ad Alcibiade .

Tom. II.

C c

§. 22. Nel-

(a) Montfauc. *Diar. ital. cap. 9. pag. 130.*

(A) Ovidio *Metam. lib. 6. vers. 221. segg.*

(b) Mercur. *De arte gymnast. lib. 2. c. 9.*

(c) *lib. 36. cap. 5. sect. 4. §. 6. & 10.*

(d) *Mus. Etr. Tom. 11. in fine , Tab. 200. pag. 438.*

(B) Intorno ad esso così scrive il sig Lanzì *loc. cit. cap. 6. pag. 38. : „ Il cavallo ch'era in Roma aggruppato con le statue di Niobe , qui è posto separatamente da ogni altro pezzo . Trovato in altro tempo , ed in altro*

luogo , non aveva rapporto a quella favola . Non è esso un cavallo , come credevasi , che scosso il cavaliere resti in sua balia . Le redini strette al petto fan conoscere , che vi era una mano , che ve le teneva obbligate ; e forse era un Castore , o altro eroe , come vedesi in quegli del Quirinale ; a' quali è tanto simile nella mostra , e tanto vicino nel merito della scultura .

(e) *Mon. ant. ined. num. 89.*

(f) *Eurip. in Med. vers. 53.*

§. 22. Nelle ruine degli orti di Sallustio a Roma sono state trovate alcune figure in basso-rilievo esprimenti la favola stessa, e Pirro Ligorio, che ciò narra ne' suoi manoscritti che serbanfi nella biblioteca Vaticana, ci assicura che bellissimo n'era il lavoro. Lo stesso soggetto esprime un basso-rilievo nella galleria del conte di Pembroke a Wilton in Inghilterra, il quale da chi ha fatto l'indice di quella galleria sembra essere stato stimato a peso, poichè ci avvisa che pesa tre mila libbre inglesi (a). Questa favola vedesi pure in basso-rilievo sulla porta d'avorio del tempio d'Apollo, che Augusto fece edificare sul Palatino (A).

Pittagora.

§. 23. PITTAGORA di Reggio nella Magna Grecia fu il primo, al dir di Plinio (b), che lavorò la capigliatura con più diligenza e franchezza (1). Può tal indizio servirci a determinare l'età d'una statua; e diffatti alcune, nelle quali pur ravvisiamo molta cognizione e grandissim'arte, hanno sì i capelli, che i peli delle parti naturali formati in picciolissimi ricci linearmente disposti, quali veggonsi sulle figure veramente etrusche. Tali sono due statue nella sala del palazzo Farnese, che possono annoverarsi fra le più belle di Roma, ed hanno i capelli lavorati con quella affettazione e stentatezza, che sono indizio di quel sistema che erasi allontanato dalla natura, come sopra dicemmo. Anche nelle figure de' migliori tempi vedesi trascurata la capigliatura, come appare dalla stessa Niobe e da' suoi figliuoli. Poichè dunque PITTAGORA fu il primo a fare i capelli con maggior franchezza e diligenza, se ne può conchiudere che le statue, le quali hanno una capi-

(a) *Descrizione delle Pitture, e Stat. ec. a Wilton, pag. 81.*

(A) È rappresentata parimente su di una bella urna del Museo Pio-Clementino, di cui possono vedersi le figure, e la descrizione presso Fabroni nella citata Dissertazione.

(b) *lib. 34. cap. 8. sect. 19. §. 4.*

(1) Secondo Plinio Pittagora fu il primo

ad esprimere colla maggior diligenza non solamente i capelli, ma ancora le vene e i nervi. Lavorò egli anche in bronzo. Il cocchio di Cratistene cireneo, l'istesso Cratistene con una Vittoria furono da lui fatti in questo metallo. *Pauf. lib. 6. cap. 18. p. 495. lin. 30.*

pigliatura all'etrusca, o ben anche alla greca ma poco lavorata, non debbano crederli posteriori a quell'artista, ma più antiche siano o tutto al più contemporanee; e a quest'indizio si rende ancor più verosimile, che il gruppo della Niobe lavoro sia di SCOPA, anzichè di PRASSITELE (A).

LIB. IX.
CAP. II.

§. 24. Fra gli artisti di questi tempi men rinomato degli altri è CTESILAO, sebbene fofs'egli uno dei tre che con POLICLETO e FIDIA ottennero il premio per le statue delle Amazzoni destinate per il tempio di Diana in Efeso. I critici non hanno fin quì osservato che Plinio, nominando ora CTESILAO, ora CTESILA (B), d'una persona stessa deve intendersi, tanto più che egli nomina CTESILAO dove rammenta lo scultore della famosa statua di Pericle (a).

Ctesilao...

§. 25. La più conosciuta delle opere di CTESILAO era la statua d'un uomo ferito, e probabilmente un eroe, in cui comprender poteasi quanto ancora gli restasse di vita (*in quo possit intelligi quantum restet anima*). Siccome, al riferir di Plinio (c), era principalmente pregevole CTESILAO, perchè sapea le persone illustri ancor più nobilmente effigiare, non è verosimile che, volendo eternare la propria memoria, abbia lasciato dopo di sè opere risguardanti soggetti vili e bassi. Ciò posto non sembra doverli a lui attribuire, come molti fanno, il così detto Gladiator moribondo (D), poichè rappre-

... suo supposto Gladiator moribondo.

C c 2

sentà

(A) Tra le statue di bronzo fatte da Pittagora, che vengono lodate da Plinio *loc. cit.*, una era di un uomo, che zoppicava, della cui piaga pareva che sentissero il dolore quelli erianzio, che lo guardavano; e l'altra un Apollo, che uccideva a colpi di saette un serpente. Nel primo io riconoscerei un Filottete, di cui si è parlato nel *Tomo I. p. 338*. Esso appunto zoppicava a dolorato, per essere stato morficato da un serpe, come a lungo può vedersi presso del nostro Autore *Mon. ant. ined. Par. I. cap. 2. p. 159. segg.*, e Raffei nella dissertazione su di un basso rilievo della villa Albani, di cui ho parlato alla detta *rag. 238*. Nell'altro crederci che fosse piuttosto rappresentato Apollo, che uccide il

serpente Pitone, anzichè un Apollo Saurotono, o ammazza lucertole, come pretende l'Arduino nelle emendazioni al detto libro, *n. XII*. Se tale fosse stato, Plinio lo avrebbe chiamato Saurotono, come chiama quello di Prassitele, e non avrebbe detto in plurale, *sagittis confici*, a colpi di saette. Ved. al Capo seguente §. 15., e *Lib. XI. Capo 111. §. 13.*

(B) *lib. 34. cap. 8. sect. 19. princ.* Arduino aveva emendato, Ctesilao.

(a) *loc. cit. §. 14.*

(c) *loc. cit.*

(D) Questo sarebbe al più una copia, perchè l'originale di Ctesilao era in bronzo. *Plin. loc. cit.*

lenta una persona di bassa condizione, che ha menata una vita laboriosa come appare dal volto, dalla mano sinistra, e dalla pianta de' piedi (A). Ha questi legata con un nodo sotto il mento intorno al collo una corda, e giace su uno scudo ovale, su cui è gettato un corno da suonare rotto in due pezzi (B). Non può questa statua rappresentare un gladiatore, sì perchè, mentre l'arte fioriva presso i Greci, ignoti erano colà que' sanguinosi spettacoli (C), sì ancora perchè nessuno scultore, capace di fare una simile statua, avrebbe mai voluto lasciar dopo di sé, come uno de' più pregevoli suoi lavori, la figura d'un gladiatore (D). Altronde col gladiatore non avrebbe punto che fare quel corno ricurvo, simile al *lituo* de' Romani, che spezzato sta sotto di lui (E).

§. 26. Ci porge de' lumi a questo proposito una greca iscrizione posta sulla statua di certo Archia vincitore olimpico, dalla quale rilevasi che gli araldi, ossia i banditori (*κίρραες*) ne' giuochi olimpici in Elide, portavano al collo una corda, e con un corno suonavano. Archia era uno di questi araldi, e di lui fu scritto che faceva il suo uffizio, quantunque nè suonasse il corno, nè avesse la corda:

Οὔθ' ὑποσαλπίζων, οὔτ' ἀναδείγματα ἔχων (a).

§. 27. E qui

(A) Sta nel museo Capitolino; e possono vedersene le figure presso Bottari nella descrizione di quel museo *Tom. 111. Tav. 67. 68.*, Maffei *Raccolta di statue, Tav. 65.*, Montfaucon *Antiq. expl. Tom. 111. par. 11. pl. 155.*

(B) Nel restaurarlo gliene hanno aggiunto un altro accanto alla mano destra, anch'essa moderna con quella parte di base, su cui appoggia; e credesi opera di Michelangelo Buonarruoti.

(C) Erano in uso fra i Greci da tempi antichissimi, e principalmente in occasione di funerali, come prova Ateneo *lib. 4. cap. 13. p. 154. seg.*; ma certamente non vi era per essi tanto furor. Era più in uso la monomachia, o duello, in ispecie per decidere per mezzo di esso in persona dei capitani degli eserciti della sorte di due popoli, senza venire a battaglia formale, come nota lo stesso Ateneo; e abbiamo di Pittaco, che vi si distinse,

Laerzio *lib. 1. segm. 74.*, Polieno *Strateg. lib. 1. cap. 25.*

(D) Non so valutare più che tanto questa ragione; poichè nessuno de' più bravi artisti ha mai avuto difficoltà di fare le statue dei vincitori nei tanti altri giuochi della Grecia, i quali non erano sempre persone delle più distinte; nè hanno creduto farsi un disonore col far dei cani, delle vacche, dei porci, e tanti altri soggetti bassi. Molto meno doveano avere tale difficoltà quando i lavori venivano loro ordinati, e pagati.

(E) Bottari, il quale, *loc. cit. pag. 137. in fine*, vuol rappresentarlo in quella figura un gladiatore, dice che le trombe si usavano in tali spettacoli. Ciò è vero; ma servivano per dare il segno del cominciamento, non agli stessi gladiatori.

(a) Poll. *Onom. lib. 4. cap. 12. segm. 92.*

§. 27. E quì si noti che la voce ἀναδείγματα vien da Efi-
chio rischiarata colle parole ἡνίας περι' τραχήλου (a), cioè
corda intorno al collo. Salmasio congettura, e non senza vero-
simiglianza, che tal corda si stringessero al collo fino a un cer-
to segno i banditori, affinchè per la fatica non si venisse a
romper loro qualche vena (A). Appare per tanto che la lode
data nell'iscrizione ad Archia consista in ciò ch'egli nel pub-
blicare l'adunanza de' giuochi olimpici non avesse bisogno di
corno nè di corda, ma colla sola voce si facesse da tutti chia-
ramente intendere.

LIB. IX.
CAP. II.

§. 28. V'era però una differenza tra gli araldi de' giuochi
olimpici, e quei che da un esercito all'altro, o da una in
un'altra città spedivansi. Di questi non leggesi mai che usas-
sero il corno, ma portavano un caduceo, quale avealo Gia-
sone (b) per mostrare che pacifico approdava in Colco; e ta-
lora portavano in una mano il caduceo, ed un'asta nell'altra,
per indicare al tempo stesso la guerra e la pace, onde era
nato il proverbio: τὸ δόρυ καὶ τὸ κηρύκειον ἅμα πῖμπειν (c),
cioè mandare l'asta e'l caduceo, ossia offerir pace e guerra.
Su un vaso di terra del Collegio romano, da me pubblica-
to (d), vedesi dipinto uno di questi araldi col caduceo nella
destra, e l'asta nella sinistra, e con un cappello bianco get-
tato dietro le spalle all'uso de' viaggiatori. Talora gli aral-
di,

(a) Hesych. v. Ἀναδείγματα.

(A) Credo che per questa ragione quelli, che recitavano in pubblico delle composizio-
ni ad alta voce, si stringessero pure il collo con una fascia; come io intendo Marziale
Epigr. lib. 4. n. 41.:

*Quid recitaturus circumdas velleri collo?
Conveniunt nostris auribus illa magis.*

Il fig. abate Bracci, il quale deride l'opinione di Winkelmann nella sua *Dissertazione sopra un clipeo votivo*, ec. pref. pag. 7., seguitando la spiegazione di Bortari *loc. cit.* vuol che si riconosca nella statua capitolina assolutamente un gladiator laqueario, di quelli cioè, che secondo s. Isidoro *Orig. lib. 18. cap. 56.*

cercavano di gettare un laccio al collo, o ad altra parte dell'avversario, che fuggiva, per così arrestarlo. Ma per sostenere questa sentenza si doveva prima provare per qual ragione a questi gladiatori convenga il corno, come si è detto pocanzi, del quale non parla s. Isidoro; e in secondo luogo dovea risponderli, che la corda della statua non ha forma di laccio; ma una forma particolare come di collana, fermata con molla, o a modo di lucchetto, dalla parte davanti.

(b) Apollon. *Argon. lib. 3. vers. 197.*

(c) Polyb. *lib. 4. pag. 218. princ.* [Come fu usato anche dai Romani. Gellio *Noct. att. lib. 10. cap. 27.*

(d) *Tratt. prel. ai Mon. ant. p. XXXV.*

di, che veniano anche chiamati *γραμματεῖς*, ossia apportatori degli ordini del duce supremo all'esercito, portavano un'asta, da cui pendeva una benda, *ταβία* (a), e quasi una specie di vessillo, che indicava essere rispettabile e sacra quella persona: probabilmente tal significato ha presso Omero (b) la benda d'Apollo, che il sacerdote Crife portava attaccata allo scettro. Quando spedivansi nunzi di felici novelle aveano l'asta intrecciata con rami d'alloro (c). Siccome certi popoli barbari, al riferir d'Ateneo (d), mandavano ai loro nemici gli araldi colle tibie e colle cetere, affine di ammollirne gli animi, onde si piegassero alle loro dimande; così è probabile, che anche presso i Greci gli araldi che serviano di messi, alla maniera degli araldi olimpici, portassero un corno e la corda al collo, ed avesser anche lo scudo (A). Forse da questa antica costumanza deriva l'uso odierno di spedir i trombetti al nemico per araldi. Virgilio, parlando di Miseno araldo di Ettore, dice che insigne era nelle battaglie e pel lituo e per l'asta:

Et lituo pugnas insignis obibat & hasta (e).

§. 29. Po-

(a) Diod. Sic. l. 15. §. 52. p. 44. Tom. II.

(b) Hom. *Iliad.* lib. 1. vers. 14.

(c) Plutarch. in *Pomp.* pag. 635. B. [Parla dei littori, che precedevano l'esercito romano vittorioso colli fasci intrecciati di frondi di lauro.]

(d) *Deipn.* lib. 14. cap. 6. pag. 627. D.

(A) Questo era da provarsi, principalmente dopo aver detto pocanzi, che non leggesi mai che usassero il corno, ma portassero il caduceo, e l'asta. Il caduceo è sempre stato il distintivo degli araldi quando andavano ad annunziar la pace, come abbiamo da Tucidide lib. 1. cap. ult., e ivi lo Scoliaſte greco, Servio ad *Æneid.* lib. 4. v. 242., concordemente a tutti gli altri scrittori; per intimare la guerra era una lancia, secondo Polibio *loc. cit.* E siccome si aveano per persone sagre, quasi mandate dagli dei, non potevano essere offesi dai nemici, nè essi potevano in modo alcuno offendere quelli; Diodoro lib. 5. §. 75. pag. 391.: *Mercurii inventioni attribuntur caduceatorum legationes in bellis, pacificationes item, & fœderum liba-*

menta, horumque insigne caduceum, quod verba ad hostem facturi præferunt, eoque tuti accedunt, & recedunt; Suida v. *Κηρύκτιον*: perciò essi andavano nudi, ossia disarmati, come scriveva Dione Grisostomo *Orat.* 37. pag. 473. C.: *Caduceatores a diis missi dicuntur. Atque ideo apud nos pax a caduceatoribus annunciat: bella autem fere plerumque non denunciat geruntur. Et nudi legatione funguntur ad armatos pro pace, neque illorum quemquam injuria licet afficere, ut qui deorum sunt ministri, quicumque amicitia nuntii sunt.* Non avranno per conseguenza portato scudo, che è arma difensiva; nè la spada, che è offensiva: onde potrebbe credersi, che anche la figura fu quel vaso citato da Winkelmann tutt'altro rappresentasse, che un caduceatore, se il vaso è di greco lavoro, perchè appunto ha la spada al fianco. Per quanto poi si rileva da Polluce lib. 4. cap. 12. *ſegm.* 94. gli araldi non usavano corno, ma la voce soltanto.

(e) *Æneid.* lib. 6. v. 167.

§. 29. Potrebbe quì chiedersi come e perchè nella statua, di cui parliamo, siasi voluto effigiare un araldo ferito e moribondo? Quantunque a me bastar debba d'aver fatti ravvivare in quella statua tali attributi, che caratterizzano un araldo, pur mi lusingo di non allontanarmi molto dal verosimile, congetturando che quella statua rappresentar debba Polifonte araldo di Lajo re di Tebe, ammazzato da Edipo insieme col suo padrone (a); ovvero Coprea araldo d'Euristeo, ucciso dagli Ateniesi allorchè a forza strappar voleva dall'ara della Misericordia gli Eraclidi, che nella loro città eranfi rifugiati. Fu questo Coprea il più celebre araldo della greca mitologia, e ogni anno rinnovavasi la di lui memoria in Atene, facendovisi pubbliche dimostrazioni di duolo, per aver messo a morte un araldo, le quali durarono fino ai tempi di Adriano (b). Potrebbe anch'essere quella la statua d'Antemocrito araldo d'Atene ucciso dai Megaresi, i quali per questo delitto, come dice Pausania (c), provarono lo sdegno degli dei, onde la loro città, malgrado tutto il favore del mentovato Adriano, non potè mai riforgere (A).

LIB. IX.
CAP. II.

§. 30. Mr-

(a) Apollod. *Bibl. lib. 3. c. 5. §. 7. p. 169.* [Questi fu ucciso stando col suo padrone su un cocchio, ed era semplice di lui precone; o almeno non fu ucciso in qualità di araldo a qualche popolo. Quindi non vedo ragione, per cui meritasse una statua; nè Apollodoro rileva alcun di lui merito.]

(b) Philostr. *Vit. sophist. lib. 2. cap. 1. n. 5. pag. 550.*

(c) *lib. 1. cap. 36. pag. 88.*

(A) Essendo stato Antemocrito mandato araldo da Pericle, secondo la testimonianza di Plutarco *in Pericle, pag. 168. E.*, si sarebbe potuto credere con qualche fondamento, che gli fosse fatta inalzare una statua da quel capitano, che era tanto portato per le arti, come si è veduto alla *pag. 188. §. 6.*, e che fosse quella l'opera di Ctesilao lodata da Plinio, poichè egli fece la statua dello stesso Pericle, come si è anche accennato da Winkelmann alla *pag. 203.* Ma ostano a questa opinione altre ragioni, oltre le esposte quì avanti nella *n. A.* In primo luogo, che Plutar-

co non parla di tale statua, e dice soltanto, che fu sepolto Antemocrito per pubblico decreto presso la porta Trifasia d'Atene, e Pausania *loc. cit.* scrive, che gli fu eretto un cippo per memoria. In secondo luogo la nostra statua non ha barba. Questa ai tempi di Pericle ancor si portava; e l'ha il di lui erme col nome nel Museo Pio-Clementino; e abbiamo da Ateneo *lib. 13. c. 3. pag. 565.*, che l'uso di raderla non s'introdusse in Grecia, e nominatamente in Atene, se non ai tempi di Alessandro il Grande, il quale, al dir di Plutarco *in Theseo, pag. 3. B.*, fu il primo, che la fece radere ai suoi soldati, affinchè con essa non dessero presa ai nemici. Taluno forse mi risponderà, che la nostra statua, se non ha barba, ha le basette, o mustacci, le quali essendo state in uso presso i barbari, possono far credere, che i Greci si servissero di barbari per araldi, e che barbaro sia quello della statua. Io non nego un tal uso presso i popoli barbari, e Celti fra gli altri, avendone le prove in Dio-

LIB. IX.
CAP. II.
Mirone .

§. 30. MIRONE vien da Plinio nominato in ultimo luogo fra gli artisti che fiorirono nell'olimpiade LXXXVII. Egli ha principalmente lavorato in bronzo , e son del pari pregiate le sue figure , o animali rappresentino o uomini . Intorno all'ara posta nell'atrio del tempio d'Apollo , edificato da Augusto a Roma sul Palatino (a) , eranvi quattro buoi di suo lavoro (A) ; la sua vacca (B) è celebrata in molti antichi epigrammi (1) , fra

doro *lib. 5. §. 28. pag. 351.* , Giulio Cesare *De bello gall. lib. 5. cap. 14.* , Sidonio Apollinare *Panegy. Major. v. 243.* , Pellouier *Hist. des Celtes , lib. 2. cap. 8. Tom. 11. pag. 186.* , e ne abbiamo l'esempio nelle Tavole I. e II. del Tomo antecedente , in cui possono crederfi rappresentati due soldati celti , come si è detto ivi alla *pag. 46.* ; non però crederci mai , che i Greci volessero prevalersi di tal gente per un uffizio non poco geloso ; e poi rileviamo dal lodato Ateneo nel *lib. 6. c. 6. pag. 234. E.* , che erano greci gli araldi , e di una determinata famiglia ; nè ho mai trovato un esempio in contrario .

Con tutte le osservazioni fatte sin qui mi pare che resti affatto dubbiosa l'opinione del nostro Autore . Io ne proporrò un'altra , che non molto se ne allontana , e pare che potrebbe avere qualche apparenza di verità . Sospetterei pertanto , che vi fosse effigiato un trombetta spartano , il quale si sia con qualche azione straordinaria segnalato , o che per altra ragione abbia meritata una statua . Gli eserciti spartani avevano i suonatori di trombe , e tibie , e al loro suono marciavano , davano la battaglia , e si ritiravano con ordine , e regola determinata , Tuciddide *Hist. lib. 5. cap. 70. pag. 360.* , Plutarco *Lacon. apophthegm. oper. Tom. 11. pag. 210. in fine* , e *Lacon. instit. pag. 238. B.* , Luciano *De saltat. §. 10. op. Tom. 11. pag. 273.* , Ateneo *lib. 14. cap. 6. pag. 627. D.* A questi trombetti conveniva la corda al collo , e conveniva anche lo scudo per ripararli mentre facevano il loro uffizio . Quando in Grecia s'introdusse di radere la barba , come si è detto , gli Spartani , che erano fra' Greci i più bravi , per segno forse di maggior coraggio , e fierezza , ritennero i mustacci , come abbiamo da Antifane presso Ateneo *l. 4. cap. 9. pag. 143. princ.* , il quale appunto viveva ai tempi d'Alessandro il Grande , secondo lo stesso Ateneo *lib. 13. princ. p. 555.* E siccome in appresso fu comandato , e se ne rinnovava ogni anno l'editto dagli Efori , di non più portarli , al dir di Plutarco *De sera num. vind. oper. Tom. 11. pag. 550.* ; potrebb-

be crederfi , che la statua fosse eretta al trombetta spartano circa , o dopo i tempi d'Alessandro , ai quali pure conviene il lavoro di essa per la sua eccellenza . Potrebbe anche pensarsi , che vi fosse rappresentato un armigero , o scutigno , ossia uno di quei soldati , che accompagnavano i capitani , portando loro le armi , e riparandoli all'occasione collo scudo dai colpi de' nemici , in quella guisa , che Ajace faceva riparo a Teucro per salvarlo , Luciano *in Parasf. §. 49. Tom. 11. p. 874.* Essi , oltre le armi , portavano il corno per chiamare all'ordine del capitano i soldati , e per dare il segno della battaglia . Uno di questi era precisamente Mifeno , che accompagnava Ettore , nominato da Winkelmann ; e tale ce lo descrive Virgilio *loc cit.* :

*Mifenum solidem, quo non prestantior alter
Ære ciere viros , Martemque accendere
cantu .*

*Hætoris hic magni fuerat comes , Hætoræ
circum*

Et lituo pugnas insignis obibat , & hasta .

Chi fa che taluno di questi , o spartano , o barbaro al servizio dei Greci , non si sia distinto per difendere il suo capitano , restandovi anche morto ; e che il capitano per gratitudine gli abbia fatta fare quella statua per immortalarlo ?

(a) Prop. *lib. 2. el. 31. vers. 7.*

(A) Nel Tomo I. *pag. 387. not. c.* ho spiegato per vacche il *boves* di Properzio , supponendo che potessero essere sul modello della famosa vacca . Se si volessero credere veramente bovi , io non contraddirei molto .

(B) Posseduta dagli Ateniesi , Cicerone *in Verr. act. 2. l. 4. c. 60.* ; quindi trasportata in Roma , ove si vedeva nel Foro ancora ai tempi di Procopio , che ne parla *De bello goth. l. 4. cap. 21.* ; cioè verso la metà del v. secolo .

(1) Trentasei epigrammi leggonsi nell'Antologia greca sopra tal vacca . Egli è uopo dire che questa ed altre opere insigni di Mirone sieno state pagate più colle lodi che coi denari , poichè visse egli , e morì assai povero , Petron. *Arb. in Satyr. pag. 322.*

fra i quali due ve n'ha d'Anacreonte (a); e Plinio rammenta de' versi della famosa Erinna di Lesbo fu un sepolcro, che questo artista eretto aveva a un grillo e ad una cicala (b); ma osserva con ragione lo Scaligero (c), che se Anacreonte ed Erinna, coetanei di Saffo (A), avesser fatti de' versi per MIRONONE, questi dovrebbe aver vissuto nell'olimpiade LX. anzichè nella LXXXVII., a cui lo fissa lo stesso Plinio (B). Io non deciderò quì la questione; ma certamente è probabile ch'egli sia anteriore a questa ultima epoca, sì perchè ha lavorate delle statue in legno, fra le quali un'Ecate ad Egina (d), sì perchè, secondo un'osservazione di Pausania (e), era fatta nell'antica maniera l'iscrizione che vedesi sotto i suoi lavori, la qual cosa egli non dice mai delle opere di FIDIA, di POLLICLETO, e de' loro contemporanei (c). Può eziandio argomentarsi la sua maggiore antichità dall'aver commesso il proprio nome in lettere d'argento sulla coscia d'una statua d'Apollo in bronzo che era ad Agrigento (D), poichè più non usavasi ai tempi di FIDIA di far l'iscrizione sulla figura mede-

LIB. IX.
CAP. II.

Tom. II.

D d

fima;

(a) *Anthol. lib. 4. cap. 7. n. 3. 4.*

(b) *Plin. lib. 34. cap. 8. sect. 19. §. 3.*

(c) *Animad. in Euf. chron. p. 124.* [Non determina l'olimpiade LX.

(A) *Ateneo lib. 13. cap. 8. pag. 599. C.*, scrive, che sbagliava Ermetippo nel dare Saffo per coetanea d'Anacreonte, avendo essa vivuto molto tempo avanti.

(B) Anacreonte giusta l'osservazione di Barnes nella di lui vita premeffa alle opere, *n. V. pag. IX.*, nacque nell'olimpiade LV. anno II., e visse 85. anni, Luciano in *Macrob. §. 26. op. Tom. 111. p. 228.* Potrebbe combinarsi l'età di lui con quella di Mirone, dicendo, che quello nell'ultimo di sua vita abbia lodata la vacca, che questo poteva aver fatta nell'età di circa 25. anni, come osserva il signor Falconet *Not. sur le 34. livre de Plin. c. 8. sect. 35. œuvr. Tom. 111. p. 156.* calcolando che Anacreonte visse nell'olimpiade LXXII. Egli però poteva estendere di più l'età d'amen due, essendo arrivato Anacreonte fino all'olimpiade LXXVI., giusta il detto calcolo di Barnes, vale a dire sole XI. olimpiadi prima dell'epoca, in cui dice Plinio che fiorì Mi-

rone. Riguardo alla poetessa Erinna, non è improbabile che Plinio a quel luogo abbia inteso di Mirone scultore cioè, che essa dice della poetessa Mirone, di cui parla anche Suida, e in lode della quale per quel sepolcro fece un epigramma in greco, riportato dall'Arduino al detto luogo di Plinio. Così pensa il Fabricio *Bibl. græca, Tom. I. l. 2. c. 15. n. 28. pag. 555.* All'opposto Arduino vuole che abbia errato Erinna, o altri che sia l'autore di quell'epigramma, nell'attribuire quell'opera alla poetessa, anzichè allo scultore.

(d) *Paus. lib. 2. cap. 30. pag. 180.* [Anche Fidia fece una statua di Minerva in legno per la città di Platea, grande quasi quanto quella fatta per gli Ateniesi, di cui si è parlato alla *pag. 194. not. A.*, Pausania *lib. 9. cap. 4. pag. 718.*

(e) *id. l. 5. cap. 22. pag. 435.*

(c) Quest'argomento proverebbe troppo, imperciocchè Pausania parla di Licio figlio di Mirone, fu un di cui lavoro era una iscrizione colle lettere secondo la forma degli antichi.

(D) *Cicerone in Verr. act. 2. l. 4. cap. 43.*

fima ; e sappiamo all'opposto che v'era quest'uso ai tempi d'Anacreonte , il quale in un altro epigramma fa menzione d'una statua di Mercurio , sul cui braccio era scritto il nome di colui che aveala fatta erigere (a) . Nè v'è ragion di credere che MIRONE abbia posto il suo nome sulla mentovata statua d'Apollo contro un pubblico divieto , siccome taluno ha preteso (b) ; poichè Cicerone , da cui abbiamo la notizia di tal lavoro , di sì fatto divieto non parla . Vero è che fu negato a FIDIA di porre il suo nome sulla statua di Giove (A) , ma non può quindi inferirsi , che fosse questa allora una legge generale . Si può per ultimo trarre contro Plinio un argomento da lui medesimo che , parlando del lavoro de' capelli e de' peli nelle statue di MIRONE , dice che fatti non gli avea meglio dei più antichi ancora rozzi scultori (*) ; dal che s'inferisce ch'egli visse ne' tempi a loro vicini ; altrimenti come mai , avendo egli tanta abilità , non avrebbe procurato di non esser inferiore a' suoi coetanei , i quali meglio lavoravano i capelli , se avesse vissuto nell'olimpiade LXXXVII. ? (B)

§. 31. Io confesso però che , se facciamo MIRONE sì antico , difficilmente s'intenderà come Plinio abbia potuto lodarlo dicendo di lui : *primus hic multiplicasse varietatem videtur , numerosior in arte quam Polycletus* . S'egli fiorì lungo tempo prima di POLICLETO , come può aver introdotto nell'arte più armonia di lui , e meritar la preferenza a questo titolo ? (c)

No-

(a) Suid. v. Ἀνακρέων , ib. not. Kust.

(b) Fraguier *La gall. de Verres* , Acad. des Inscrip. Tom. VI. Mém. pag. 568.

(A) Pausania l. 5. cap. 10. pag. 397. dice che vi fosse scritto sulla base . Secondo Clemente Alessandrino *Cohortat. ad Gent. n. 4. pag. 47.* , e Arnobio *Advers. Gent. l. 6. p. 199.* Fidia scrisse il nome dell'amico suo *Pantarce* su un dito dello stesso Giove ; e il suo nome anche sulla base della Venere in Atene , secondo Plutarco in *Pericle* , pag. 160. C. Vegg. pure gli Accademici Ercolanesi *De' Bronzi* , Tom. I. Tav. 45. n. 5. , Gedoyn *Hist. de Phidias* , Acad. des Inscrip. Tom. V. Mém. pag. 397.

(*) *Capillum quoque & pubem non emendatius fecisse quam rudis antiquitas instituerat* , loc. cit.

(B) Lo studio , e la premura sua , dice Plinio , era tutta di far bene il corpo delle figure : quindi trascurò i capelli , e il pube , e non espresse le passioni dell'animo . Quanti altri artisti hanno fatta bene una parte , e altre le hanno trascurate , o non vi sono riusciti ?

(c) Senza tante congetture , e argomenti , se Winkelmann avesse bene osservato Pausania , avrebbe veduto , ch'egli combina con Plinio nel fissare l'epoca di Mirone . Nel l. 6. c. 2. pag. 454. scrive , che gli Spartani dopo

Notifi quì che tal passo di Plinio non è stato ben inteso dall'Arduino, secondo cui lo storico volle dire che MIRONE moltiplicò l'arte sua, o piuttosto che ha fatto gran numero di statue. La parola *numerofior*, a mio avviso, quì significa che questo artista ha portata molt'armonia nell'arte, poichè in questo senso prendesi la voce *numerus* presso i Latini, anzi anche presso gl'Italiani, dicendosi a cagion d'esempio *la maestà del numero omerico*. In questo medesimo senso vien presa la voce *numerofior* presso Plinio (a), ove parla di ANTIDOTO (A).

LIB. IX.
CAP. II.

D d 2

§. 32. Fra

l'irruzione dei Persi in Grecia si diedero a mantenere, e ad addestrar cavalli; nel che poi superarono gli altri Greci. Dopo quel tempo, cioè dopo l'olimpiade LXXV. come si è detto alla pag. 178. n. B., e forse qualche olimpiade appresso, giacchè Pausania non indica quale fosse, cominciarono diversi atleti ad addestrare i cavalli per la corsa nei giuochi pubblici. Fra questi vi fu Licino, il quale volle per la prima volta servirsi di puledri; ma non avendone avuto buon esito, pensò di addestrare cavalli più adulti, coi quali in appresso ottenne la vittoria nei giuochi olimpici, e vi dedicò due statue, opera di Mirone. Si dia un ragguaglio di tempo a tutte queste cose, e si vedrà, che Mirone visse veramente intorno all'olimpiade LXXXVII., ove lo riporta Plinio, il di cui racconto è anche tanto circostanziato, che non può facilmente supporvisi errore. Un altro argomento lo possiamo trarre da Cicerone *De clar. orat. cap. 18.*, e da Quintiliano *lib. 12. cap. 10.* addotto sopra alla pag. 184. n. B., ove facendo la serie cronologica degli stili di varj artisti celebri, mettono Mirone dopo Calamide, il quale ha fiorito nella stessa epoca, come dirò quì appresso al §. 33. p. 214. Crederei poi che non andasse collocato dopo quell'epoca, perocchè Alcamene, di lui contemporaneo, come ha esposto Winkelmann quì avanti pag. 191. fu il primo a fare Ecate triforme; e Mirone avea fatta d'una sola figura quella citata dallo stesso Winkelmann, secondo Pausania *lib. 2. cap. 30. pag. 180.*

(a) Plin. *lib. 35. cap. 11. sect. 40. §. 28.*

(A) Delle tante altre opere celebri di Mirone, noi ci contenteremo di nominare quì in primo luogo le tre statue colossali erette in Samo, rappresentanti Minerva, Ercole, e Giove. Antonio le trasportò a Roma, e Augusto rimandò colà le due prime, Stra-

bone *lib. 14. pag. 944. C.* In secondo luogo faremo parola del celebre di lui Discobolo, ossia della statua di un giuocatore di disco. Il nostro Autore lo avea nominato nella prima edizione, e noi abbiamo già accennato nel *Tom. I. pag. 189. n. A.*, che una copia in marmo ne è stata trovata ultimamente negli scavi della villa Palombara sull'Esquilino. Più opportunamente occorre quì di parlarne, sì per provare, che il Discobolo di Mirone stava realmente nella mosca, e atteggiamento della statua in marmo, come anche per far costare ad evidenza, che questa non è che una copia di quello. Premettasi però, che la detta statua è tutta antica col disco, e non ha restauro, se non che in un pezzo della gamba destra da sotto il ginocchio fino alla giuntura del piede.

Per la prima parte dunque noi abbiamo Luciano, il quale ce lo descrive in maniera così precisa da non potersene più dubitare. Egli dice, che avea la faccia piegata, e rivolta verso la mano, che portava il disco; che avea la punta del piede sinistro alquanto ripiegata, e voltata indietro; e che stava chinato, e incurvato col corpo nell'atto precisamente di rizzarsi per gettare il disco. Si veda la figura, che ne diamo in fine di questo Tomo Tav. II. quanto bene confronti. Bisognerà per altro confessare, che mediantemente l'ispezione della figura si capisce a dovere il sentimento di Luciano, che per mancanza di essa non era stato capito finora dagli interpreti, e dagli annotatori; e può darsene la giusta versione. Ecco le di lui parole nel dialogo intitolato *Philopseudes*, §. 18. *op. Tom. III. pag. 45.*: Μῶν τὸν Δισκοβούτα, ἢ δ' ἐγὼ, οὗς, τὸν ἐπιτεκνυότα κατὰ τὸ σχῆμα τῆς ἀφίστως, ἀπισπραμύειν εἰς τὴν Δισκοβόρον, ἡρέμα ὀκλάζοντα τὸ ἴτερον, ἰδι-

§. 32. Fra gli scolari di MIRONE Plinio annovera certo LICIO, di cui opera era la statua d'un fanciullo che soffiava nel

πῶτα ζυγαναρισσόμενον μετὰ τῆς βολῆς • οὐκ ἐκείνον, ἥδ' ὅς, ἐπὶ τῶν Μύρωνος ἔργων ἐν καὶ τοῦτό ἐστιν ὁ Δισκοβόλος, ὃν λέγεις. Num Discobolon (oppure illam statuam, qua discum jacit) dicitis, inquam ego, incurvantem se ad jaciendi gestum, reflexo vultu ad eam (manum), qua discum fert, paululum submisso pede altero (sinistro), ut in ipso statim jactu surrecturus una videatur? Nequaquam, inquit ille, quandoquidem & unum ex Myronis operibus est ille Discobolos, quem dicitis. La parola τὸν Δισκοβόλον, che veduta la figura resta chiaramente spiegata per la mano, che porta il disco, riportando infatti la destra della statua il disco dal punto più lontano, a cui possa stendersi nell'atto di volerlo scagliare, avea data la maggior tortura agl' interpreti, e annotatori. Alcuni l'aveano tra lotta in eam partem; e perciò Gesnero nella nota pretendeva insufficientemente, che la figura guardasse la meta (quasi che la meta potesse portare il disco), avendo prima detto, di non poter credere, che guardasse una donna, la quale gli presentasse il disco. Solano, e Reitzio hanno pensato, che debba intendersi della mano, che porta il disco; e la loro congettura è stata confermata dalla statua; ma poi non si combina colla medesima il signor Reitzio, traducendo nella sua edizione, di cui ci serviamo, paululum submisso genu altero, le parole ἤριμα οὐκ ἀζοῦσα τῷ ἔτερω, per intendere così del ginocchio ciò, che va inteso del piede, come anche le aveano intese, e tradotte bene altri prima di lui. Per ultimo è chiaro, che τῷ ἔτερω altero pede, secondo piede, è il piede sinistro.

Con questa descrizione di Luciano potremmo avanzarci a far vedere, che lo descrive eziandio non equivocamente Quintiliano *Instit. orat. lib. 2. cap. 13*. Egli vuol provare, che sia bene talvolta di uscire dallo stile solito, e dall'ordine comune nelle orazioni per dar loro con certa novità una specie di risalto, che non dispiace agli uditori. A tal fine adduce il paragone degli statuarj, e de' pittori, i quali sovente variano lodevolmente dal solito l'atteggiamento, gli ornamenti, il volto delle figure. Imperocchè, scrive, un corpo ritto, e senza mossa (come si è veduto nel Tomo I. essere la maggior parte delle figure egiziane) ha ben poca grazia; come se venga rappresentato col viso di facciata, colle braccia abbassate, e stese, i piedi uniti, e da questi al capo sia tutta la figura dritta, dura, e come interizzata. All'opposto quel torci-

mento, e per così dire, quella mossa, dà una certa azione alle figure, e le anima in qualche modo. Così le mani non devono essere fatte tutte in una maniera, e devono rappresentarsi variamente i sembianti. Alcune figure veggonsi nell'atto di uomo, che sta in procinto di correre, altre d'uomo, che siede, o s'appoggia; altre sono nude, altre vestite, ed altre in parte nude, e in parte vestite. E per verità, che v'è di più storto, e ricercato, o forzato del Discobolo di Mirone? Eppure chi volesse criticarlo, e riprenderlo come un' opera meno giusta, non farebbe vedere che poco intende l'arte, nella quale principalmente è degna di lode quella stessa novità, e difficoltà? *Expedit saepe mutare ex illo constituto, traditoque ordine aliqua, & interim decet ut in statuis, atque picturis videmus variari habitus, vultus, status. Nam recti quidem corporis vel minima gratia est. Nempe enim adversa sit facies, & demissa brachia, & juncti pedes, & a summis ad ima rigens opus: flexus ille, & ut sic dixerim, motus, dat actum quemdam efficitis. Ideo nec ad unum modum formata manus, & in vultu mille species. Cursum habent quaedam, & impetum; sedent alia, vel incumbunt; nuda hac, illa velata sunt; quaedam mixta ex utroque. Quid tam distortum, & elaboratum, quam est ille Discobolos Myronis? Si quis tamen ut parum rectum improbet opus, nonne is ab intellectu artis abseruit, in qua vel praecipue laudabilis est illa ipsa novitas, & difficultas?* In questo dettaglio di Quintiliano chi non vede preso di mira il Discobolo di Mirone, come quello, che nel suo genere poteva solo dare la miglior prova di quasi tutti quei caratteri insoliti, che dagli artisti venivano espressi nelle figure; e che egli comprendeva in poche parole col dire, che figura più storta, e ricercata di quella di Mirone al mondo non v'era; e ciò non ostante non poteva biasimarsi come difettosa?

Per provar quindi, che la statua in marmo non sia che una copia, si possono recare non pochi argomenti, e ragioni, che non lasciano luogo a questione. Tutti gli antichi scrittori, che nominano qualche opera di Mirone, e la materia, in cui era lavorata, non parlano di altra materia, che di bronzo. Veggansi molti riportati da Giunio *Catal. archit. ec. pag. 127. seg.* Fra questi, alcuni pare che escludano ogni altra materia, come Petronio *Satyr. p. 322.* *Myron pene hominum animas, ferarumque arte comprehenderat, & Tzetze Chil. 6. hist. 194. v. 371.*

nel fuoco (a) . Di tale statua può dare un'idea un piccolo gruppo della Farnesina, in cui un vecchio mette un intiero majale nella caldaja , sotto cui sta soffiando un fanciullo, che sostienfi su un ginocchio piegato .

LIB. IX.
CAP. II.

§. 33. Chiu-

Faber ararius . Plinio *l. 36. c. 5. sect. 4. §. 10.* loda molto una di lui opera in marmo esistente a Smirne ; ma dice insieme , che la sua celebrità era pel bronzo , come aveva diffusamente scritto nel *l. 34. c. 8. sect. 19. §. 3.* , ove nel numerarne le opere in questa materia , vi mette espressamente il Discobolo . Luciano finalmente ne parla anch'egli *loc. cit. §. 18. 19. 20.* come di una statua di bronzo insieme a varie altre della stessa materia . Dunque in bronzo era l'originale , e la statua in marmo altro non farà che una copia . Per tal'è si riconosce non meno , se si rifletta , che essa ha qualche parte difettosa , o non finita , come il piede sinistro , il ginocchio destro , e parte del collo ; e che un lungo puntello dello stesso marmo attaccato alla coscia destra le reggeva , quando fu scavata , il braccio stesso in alto : il che faceva certa deformità , la quale non poteva lasciar credere , che un sì valente artista avesse voluto scegliere un'azione tanto storta , ed eseguirli in una materia , che per reggerfi avesse avuto bisogno d'un tal sostegno , il quale la deformatte , e togliesse in gran parte il merito dell'invenzione .

Colla scorta di questa intiera statua è stato osservato , che il torso della statua nel museo Capitolino , di cui si vede la figura nel *Tomo 111.* di esso museo , *Tavola 69.* restaurato per un gladiator caduto , altro non fosse , che una copia dello stesso Discobolo ; siccome un altro torso restaurato in altra maniera , posseduto già dal sig. Gavino Hamilton in Roma , e passato ora in Inghilterra . Io poi sospetterei , che potesse averfi come una terza copia la statua più conservata in molte parti , e perciò più riconoscibile , della galleria Granducale a Firenze , restaurata prima per un Endimione , e per tale spiegata dal Gori *Mus. Florent. Statua, Tab. 21.* , ove ne dà la figura ; e in appresso , come ci avvisa il signor Lanzi nella descrizione di quella galleria , *art. 1. par. 2. cap. 5. pag. 76.* , adattata per un figlio di Niobe unito alle statue del gruppo , di cui si è parlato qui avanti *pag. 199. e segg.*

Tante copie , lavorate da buona mano , fanno ben conoscere quanta fosse la stima , che gli antichi facevano dell'originale . Esso viene descritto da Luciano , come esistente ancora a' giorni suoi , vale a dire dopo i tempi di Trajano , al principio del secondo secolo dell'era cristiana , in cui viveva , co-

me può vederfi presso Brucker *Hist. crit. philos. Tom. 11. per. 11. par. 1. lib. 1. cap. 11. sect. VIII. §. 7. p. 615. seg.* , nell'atrio di un palazzo in Atene , ed era insieme col Diadumeno di Policletto , di cui si è parlato alla *pag. 195.* , e colle statue d'Armodio , e Aristogitone , nominate alla *pag. 192. not. c.* , dopo che furono riportate dalla Persia , non si fa precisamente da chi , come osserva Meursio *Ceram. gem. c. 10. op. Tom. 1. col. 483.* , che peraltro lo stesso Luciano mette nel Foro della città in *Paraf. §. 48. op. Tom. 11. p. 873.* , seppur non sono diverse . Se potessimo argomentare del suo merito dal lavoro delle copie , si potrebbe dire , che ne fosse ben lavorato principalmente il corpo , nel lavorare il quale Mirone era più diligente , come ho già notato con Plinio alla *pag. 210. n. b.* , di quello fosse riguardo ai peli del pube , ed ai capelli , che qui sono poco rilevati , e accennati con de' piccoli tratti non molto incavati nel marino . La punta del piede così piegata indietro a prima vista non pare naturale per uno , che voglia in tal modo acquistare forza , ed elasticità . Ma pure non deve crederfi un errore dell'artista . Mirone vedeva gli atleti , e i giuocatori del disco . Voleva rappresentarne uno nel momento di lanciarsi , e nel punto più difficile della mossa . È egli credibile , che uomo tanto esercitato , e maestro lo facesse a capriccio senza guardarlo in quell'atto , e che nessuno scrittore ne rilevasse il difetto ; ma questi facefsero anzi a gara nel commendarlo , i buoni artisti nel moltiplicarne le copie , ed i Romani nell'acquistarle ? Luciano avrà veduti que' giuocatori , e non per questo ha trovato errore nella statua , che anzi egli la descrive colla punta del piede ritorta in quella guisa , come propria d'un giuocatore nel momento di alzarsi , e di avventare il disco . Noi non sappiamo la forza degli antichi atleti , e i mezzi , che essi adopravano per acquistarne coll' esercizio ; ma dovea certamente esser grande . Nè abbiamo tutte le cognizioni degli antichi artisti per giudicare del merito delle loro opere . Anche in altre statue rinomate si sono voluti trovare dei difetti , che poi si è provato in appresso non essere stati altro , che difetto di cognizione dell'arte antica , e d'esperienza in chi giudicava . Vedi appresso al *Libro XI. Capo 111. §. 14.* , e *Tomo I. pag. 349. , 392.*

(a) *lib. 34. cap. 8. sect. 19. §. 17.* ...

§. 33. Chiuderò queste mie considerazioni sull' arte di FIDIA e de' suoi contemporanei (A) con osservare, che a quell' epoca pregiavansi più i nuovi che gli antichi lavori, all'opposto di quello che è succeduto immediatamente dopo, e così avvenir dovea. Quindi s'intende come con ragione Tucidide faccia dire dagli ambasciatori di Corinto in un'aringa agli Spartani, che nell' arte le più recenti opere (ἐπιγυγνόμενα) denno alle vecchie preferirsi (a).

Osservazioni
sull' apoteosi
d' Omero.

§. 34. Un erudito inglese (b) sostiene che la nota Apoteosi d' Omero, esistente nel palazzo Colonna in Roma, sia lavoro fatto fra l' olimpiade LXXII. e la XCIV., fondando la sua opinione non sul lavoro, ch' egli forse mai non vide, ma su una supposta ortografia della parola, che ivi significa il tempo. Vi si legge, dic' egli, ΚΕΡΟΝΟΣ, in vece di ΧΡΟΝΟΣ; dunque questa è opera di quell' età, in cui da Simonide non era ancora stata inventata la X, e in sua vece usavasi ΚΕ (B).

Co-

(A) Tra questi doveva particolarmente nominarsi Calamide, di cui Winkelmann ha parlato più volte, cioè nel *Tomo I. pag. 387. e 389.*, e in questo, alla *pag. 108. princ.*, *116. e 181.* Pausania ci assicura che abbia vissuto in quest' epoca, scrivendo *lib. 1. cap. 3. pag. 9.*, che nel tempo della guerra peloponnesiaca fece la statua dell' Apollo alesficaco, o avverrunco, in Atene, di cui riparleremo nel *Lib. XI. Capo 11. §. 12.*; e può confermarci considerando i tempi, ne quali fece varie altre statue, nominate dallo stesso Pausania; come per esempio, una che ne dedicò Pindaro, *lib. 9. cap. 16. pag. 741.*, il quale nacque nell' olimpiade LXXV.; un' altra, di Venere, la dedicò Callia ateniese, il quale, come scrive lo stesso Pausania *lib. 1. cap. 8. pag. 19.*, *lib. 10. cap. 18. pag. 840.*, viveva dopo la vittoria riportata dai Greci contro de' Persi, e nell' olimpiade LXXVII. ottenne la vittoria da pancraziaste in Elide, *lib. 5. c. 9. pag. 396.* Al principio della stessa epoca io metterei fra i celebri artisti anche Socrate l'ateniese figlio dello scarpellino Sofronisco. Egli nacque nell' olimpiade LXXVII. anno IV., e attese alla scultura anche dopo l' olimpiade LXXX. prima di abbandonarsi alla filosofia. Vegg. Bruckero *Hist. crit. philos. Tom. I. par. 1. lib. 11. cap. 11. §. 2. pag. 523. seg.* Si rese celebre principalmente per le statue

delle tre Grazie in marmo poste avanti l' ingresso della rocca d' Atene, delle quali parlano Plinio *lib. 36. cap. 5. sect. 4. §. 10.*, Laerzio *lib. 2. segm. 19.*, Pausania *lib. 1. cap. 22. pag. 53.*, lo Scoliaste d' Aristofane in *Nub. vers. 771.*, Suida v. ΣΩΚΡΑΤΗΣ, ed altri scrittori. Pausania, riparlandone *lib. 9. cap. 35. pag. 781.*, osserva, che le fece vestite a differenza di tutti gli altri artisti; e non sa trovarne la ragione. Io crederei che fosse per modestia, sapendosi che fin d'allora attendeva alla filosofia. Per questo lavoro poteva Socrate esser chiamato il maestro della grazia, come lo chiama Winkelmann qui avanti *pag. 117.*

(a) Thucyd. *lib. 1. cap. 71. pag. 48. princ.* [Racconta Platone in *Menone*, *op. Tom. 1. pag. 97. D.*, che gli scultori del tempo suo dicevano, che Dedalo sarebbe stato posto in ridicolo, se avesse lavorato allora secondo la sua maniera, e la quale peraltro era stata stimata prodigiosa una volta. Vegg. qui avanti *pag. 165. n. 1.*

(b) Reinold. *Hist. litt. gr. & lat. pag. 9.*
(B) Dice di quel tempo, in cui usavasi ancora promiscuamente l' una, e l' altra; perchè nella stessa Apoteosi vi è il nome dell' artista scritto col X. ΑΡΧΕΛΑΟΣ ΑΠΟΔΑΟΝΙΟΥ ΕΠΟΙΗΣΕ ΠΡΗΝΕΥΣ

Così argomentava egli sul testimonio de' molti scrittori, che di tal opera, e di questo nome aveano diffusamente trattato (*); ma ivi, siccome prima di me avea osservato Fabretti (a), leggesi **XΠΟΝΟΣ**, come suole scriversi comunemente (**), onde tutto l'argomento va a terra. Le figure non hanno un palmo d'altezza, e per conseguenza sono troppo piccole, perchè vi si scorga un bel disegno, ed abbiamo degli altri bassi-rilievi antichi di figure più grandi, più finite, e con maggior diligenza lavorate. L'appostovi nome dell'artista **ARCHELAO** figlio d'Apollonio di Priene non è bastevol indizio per argomentarne che eccellente siane il lavoro; poichè negli ultimi tempi, gli artisti incidevano il loro nome anche su le opere assai mediocri, come si dirà più sotto.

§. 35. È stato trovato questo marmo sulla via Appia, presso Albano, in un luogo detto altre volte *ad Bovillas*, ed ora *alle Frattocchie*, appartenente alla casa Colonna. Ivi era anticamente la villa dell'imperator Claudio, e forse è questo un lavoro de' suoi tempi (A). Ivi fu pure scoperta la così detta Tavola Iliaca da certo canonico Spagna mentr'era a caccia, da cui ereditolla la famiglia Spada, e diedela poi in dono al museo

LIB. IX.
CAP. II.

(*) Leggasi quanto hanno scritto sulla voce **KHPONOË** Spanheim *De praef. & usu numism. Dissert.* 2. §. 3. pag. 96., Cuper, Schott nelle esposizioni che ne hanno date, e Chishul *Antiquit. asiat. ad inscript. fig. pag. 27.*, [e Marchand tra i più recenti, nel suo *Diction. hist.* art. *Archelaus*.

(a) *Explic. Tab. Iliad. pag. 347.*

(**) Un'altra apoteosi d'Omero vedesi rappresentata su un vaso d'argento, che ha la forma d'un mortajo, disotterrato in Ercolano. Il poeta è portato in aria da un'aquila, ed ha ai due lati due figure femminili colla spada al fianco, sedenti su ornati di arabeschi. Quella che è alla destra, ha un elmo in testa, impugna con una mano la spada, e sta col capo chino come immersa in profondi pensieri: l'altra ha un cappello acuto, simile a quello che suol darli ad Ulisse, tenendo una mano sulla spada, e l'altra sul remo. Quella probabilmente in-

dica l'Iliade, ch'è l'opera tragica d'Omero; e questa l'Odissea. Il remo, ed il cappello acuto e senz'ale, all'uso de' marinaj levantini, indica la gran peregrinazione d'Ulisse sul mare. I cigni, che stanno sotto gli ornati al di sopra della figura deificata, hanno essi pure una significazione relativa al poeta. Bazardi nel suo *Catalogo de' Monumenti d'Ercolano*, *Vasi*, n. 540. pag. 246. ha senz'alcun fondamento battezzato questo lavoro per l'apoteosi di Giulio Cesare; mentre basta la barba della figura portata dall'aquila per dimostrare il contrario. Caylus *Rec. d'Antiq. Tom. II. Antiq. grecq. pl. 41.* dice che, se tal figura non avesse la barba, prenderebela difatti per quella di un imperatore, ma egli ne giudicò su un disegno di questa sola figura.

(A) Come ha pensato il P. Kircherò *Lat. vet. & nov. par. 2. cap. 7. in fine*.

LIB. IX.
CAP. H.

feo Capitolino (A). D'egual grandezza, dello stesso marmo, e del medesimo stile di disegno e di lavoro è la così detta Espiazione d'Ercole, esistente ora nella villa Albani; ond'è probabile che sia stata trovata nel medesimo luogo (B).

§. 36. Ho rilevati ne' miei *Monumenti antichi inediti* alcuni errori di coloro che vollero spiegare quest'Apoteosi d'Omero (a); onde qui solo avvertirò ciò che allora non mi venne in pensiero. Le due bende, che dalla faretra d'Apollo pendono sul coperchio del tripode, erano due correggiuole di cuojo, come può argomentarsi dalla storia del celebre duce de' Messenj Aristomene, il quale essendo caduto negli aguati de' faettatori cretesi fu da loro legato colle correggie de' loro carcassi (b). Gli altri abbagli degli scrittori intorno a questo monumento denno ascriversi ai cattivi disegni che se ne sono pubblicati, ove fra le altre cose rappresentasi qual vecchia la Musa, sotto cui sta scritto *Tragedia*, che sul marmo è giovane e bella, ed ha ai coturni delle alte suole, che ivi sono state omesse (c). Nelle stampe non si fa ivi che cosa fiano roficchiando i due topi posti sotto la sedia d'Omero, ma sul marmo vedesi che è un volume, e ciò era senza dubbio un chiaro simbolo della *Batracomiomachia*.

(A) Data in rame, e illustrata da Fabretti *loc. cit.*, e da Foggini *Mus. Capit. Tom. IV. Tav. 68.*

(B) Illustrata dal dotto P. Corfini, come si è detto altra volta. Egli argomentando dalla supposta eccellenza della scultura la pretende lavorata dopo d'Alessandro il Grande. Winkelmann lo confuta nel *Tratt. prel. ai Monum. ant. Cap. IV. pag. LXXIX.*

(a) *Par. II. cap. 33. pag. 208. 209.*

(b) *Puz. lib. 4. cap. 19. pag. 326.*

(c) Ho già notato qui avanti alla pag. 63. *not. A.*, che questo monumento è stato portato in rame assai più correttamente del solito dal signor abate Visconti in fine del Tomo I. della descrizione del Museo Pio-Clementino. Possono vederli nella spiegazione, che vi ha annessa, delle nuove osservazioni, principalmente riguardo alle Muse.



C A P O III.

Circostanze della Grecia dopo la guerra peloponnesiaca -- Artisti di quel tempo -- Canaco -- Naucide -- Dinomene -- Patrocle -- Rivoluzioni della Grecia nell'olimpiade c. -- Artisti . . . Policle -- Cefissodoto -- Leocare -- Ipatodoro -- Altre rivoluzioni all'olimpiade CIV. -- Statuarj . . . Prassitele . . . Suo Sauroctono -- Pittori . . . Panfilo . . . pregio de' suoi quadri -- Eufranore -- Parrasio -- Senfi -- Nicia -- Osservazione .

Ritorno alla storia e all'infelice guerra peloponnesiaca, ^{Circostanze della Grecia dopo la guerra peloponnesiaca -} che finì nell'anno primo dell'olimpiade xciv., ma colla perdita della libertà d'Atene, e per conseguenza con danno grandissimo dell'arte. La città assediata da Lisandro dovè arrendersi e sottoporsi al pesante braccio degli Spartani e del loro duce, che al suono di stromenti musicali il porto ne distrusse, demolì il gran muro di Temistocle, per cui era unito alla città il porto di Pireo, e cangiò interamente la forma del governo. Il consiglio dei trenta, da lui istituito, cercò di distruggere anche il seme della libertà, facendo perire i più ragguardevoli cittadini.

§. I. In mezzo a queste calamità però comparve Trasibulo, e fu il liberatore della sua patria. In capo a otto mesi i tiranni o n'erano stati scacciati, o messi a morte; e dopo un anno, ordinandosi con pubblico editto di tutte obliare le passate vicende, si richiamò la pace e la tranquillità ad Atene. Questa città si rialzò principalmente allorchè Conone sollevò contro Sparta la possanza de' Persi, e postosi alla testa d'una flotta persiana combattè quella de' Lacedemoni, andò in Atene, eresse nuovamente il muro fra la città e 'l porto, per la

LIB. IX.
CAP. III.
Artisti di que' tempi.

cui fabbrica i foli Tebani mandarono cinquecento tra mutatori e scarpellini (a).

§. 2. L'arte, che aveva avuto dianzi lo stesso destino d'Ate-
ne, risorse con essa, e comparvero, al riferir di Plinio (A),
nella seguente olimpiade xcv. gli scolari dei celebri maestri
fummentovati, cioè CANACO, NAUCIDE, DINOMENE, e PA-
TROCLE.

Canaco.

§. 3. CANACO oriondo di Sicione, e fratello d'ARISTOCLE,
altro celebre scultore, fu scolare di POLICLETO (b). Io ho già
dianzi fatta menzione di due Muse, opera di que' due fra-
telli, e d'una terza, lavoro di AGELEDA, delle quali si fa
particolar menzione in un greco epigramma. Non ne segue
però che que' lavori siano d'un medesimo tempo, sebbene
ammetterli possa senza difficoltà che il maestro e gli scolari
abbiano scolpite delle statue al tempo stesso. Sembra altresì
che Pausania in un luogo parli di CANACO come d'uno scola-
re di POLICLETO, ma altrove lo fa molto più antico; poichè,
parlando d'una Diana di MENEOMO e di SIDA d'avorio e d'oro
formata, soggiugne poterli congetturare che l'artista di essa
abbia vissuto non molto dopo CANACO di Sicione, e CALLONE
d'Egina (c); la qual maniera di esprimersi sembra indicare
un tempo più antico di quello in cui visse CANACO, secondo
Plinio.

§. 4. Potrebbe congetturarsi però che Pausania non riflet-
tesse quì all'età propria di CANACO, ma solo abbiane giudi-
cato dallo stile, quale, come leggiamo in Cicerone (*), era
oltre natura rigido e duro, cioè simile a quello de' più antichi
maestri. Da questo giudizio possiam rilevare che CANACO,
comechè scolare di POLICLETO (le cui figure secondo Cicerone
medesimo erano molto più belle), o non abbia mai po-
tuto

(a) Diod. Sic. lib. 14. §. 85. pag. 709.

(A) lib. 34. cap. 8. sed. 19. princ.

(b) Paul. lib. 6. cap. 13. pag. 483.

(c) id. lib. 7. cap. 18. pag. 570.

(*) Canachi signa rigidiora sunt quam ut
imitentur veritatem. De cl. orat. c. 18.

tuto giugnere alla perfezione del suo maestro, o per un capriccio abbia voluto imitare la maniera dura de' suoi predecessori, affinchè più antiche sembrassero le sue figure. Quindi ne segue che sovente nel tempo medesimo sia stato lavorato secondo stili differenti. Chi però vuole formarfi un'idea dello stile di CANACO veda la mentovata Musa del palazzo Barberini.

§. 5. Fra i lavori di questo scultore v'erano a Milezia e a Tebe due fra di loro simili statue d'Apollo, formate d'avorio e d'oro, che aveano sul capo un non so che detto da Pausania *πόλον* (a), voce non ben intesa dai suoi interpreti. Questo era probabilmente un nimbo (*nimbus*), ossia quel cerchio con cui sogliono circondarsi le teste de' santi, e fu effigiato dai più antichi tempi dato principalmente ad Apollo, come Sole (A). Tale pur si rappresenta il Sole in compagnia della Luna nella pittura d'un antico vaso di terra della biblioteca Vaticana da me pubblicato (b). Si comprende da ciò perchè Esichio spieghi la voce *πόλος* dicendo *κύκλος καὶ τόπος κορυφῆς κυκλοειδῆς ἢ ἄζων*: ove però in vece di *τόπος* dovrebbe leggerfi *τύπος*, come già altri hanno osservato. Dee pure essere stato un nimbo il *πόλος* posto in capo ad un'antica statua della Fortuna, lavoro di BUPALO a Smirne (c), e quello della Pallade di legno intagliata da ENDEO scultore antichissimo (d).

E e 2

§. 6. NAU-

(a) Paus. lib. 2. cap. 10. pag. 134. in fine. [Lo dice d'una statua di Venere solamente, opera di quell'artista.

(A) Ved. Tom. I. pag. 89.

(b) Monum. ant. ined. n. 22.

(c) Paus. lib. 4. cap. 30. pag. 355. princ. [Alla Fortuna conviene più il modio in capo, che il nimbo; e lo ha diffatti la figura di quella dea nelle figure citate nel Tomo I. pag. 304. n. 1., e quella col nome di Bupallo, della quale abbiamo parlato qui avanti alla pag. 167. not. d. Que' nimbi, o lune, dette da' Greci *μηνίσκοις*, *menischi*, si solivano mettere in capo alle statue esposte nelle

piazze, o altri luoghi aperti, per ripararle dalle immondezze degli uccelli, che s'volazzavano per l'aria, come ce lo attestano chiaramente Aristofane in *Avib. v. 1114.*, e ivi lo Scoliaсте. In appresso diventò semplice ornamento delle immagini degli dei, degl' imperatori, e de' santi presso i cristiani. Vegg. Buonarruoti *Osservaz. sopra alcuni frammenti di vasi; ec.*, Tav. 9. pag. 60. e 61., il quale peraltro lo vuole un ornamento originario degli Egizj, e il dotto monsignor Stefano Borgia *De cruce velii. §. 14. pag. LII.*, §. 34. pag. CXXXVI.

(d) Paus. lib. 7. cap. 5. pag. 534. in fine.

LIB. IX.
CAP. III.
Naucide.

§. 6. NAUCIDE di Argo formò la sua Ebe d'avorio e d'oro, come la Giunone di POLICLETO, e vicino a questa la collocò (a). Pausania non dice quali attributi le abbia dati, ma noi possiamo figurarcela con in mano la tazza in cui mescea l'ambrosia agli dei, qual vedesi effigiata questa dea della gioventù su una nota bellissima gemma, e su due altre del museo Stofchiano, senonchè in queste gemme è ignuda, laddove la statua era vestita.

Dinomene.

§. 7. DI DINOMENE ci son noti ben pochi lavori, e Plinio non altro di lui rammenta che la statua d'un lottatore, e quella di Protefilao (b) che fu il primo a saltare sul lido trojano, e fu ucciso da Ettore (c). La sua figura sarà probabilmente stata distinta dall'attributo del disco, poichè superò tutti gli altri nell'abilità di gettarlo; e quindi gli è stato messo un disco ai piedi su un basso-rilievo in cui rappresentasi la sua morte (d).

Patrocle.

§. 8. PATROCLE, il quarto fra i celebri scultori dell'olimpiade xcv., si è principalmente distinto per le statue de' famosi atleti (e). Lavorò pure insieme con CANACO e con altri alle trentuna statue di bronzo pel tempio d'Apollo Delfico, erette ad altrettanti capi delle greche città, che aveano avuta parte nella vittoria di Lisandro contro la flotta ateniese presso le foci del fiume Egi (f). Unitamente a questi due artisti molti altri men celebri maestri fecero le figure di molte divinità, le quali dopo la mentovata vittoria furono collocate nel medesimo tempio da Lisandro, di cui pur v'era la statua coronata da Nettuno.

Rivoluzione
della Grecia
nell'olimpiade c.

§. 9. Non molto dopo quest'epoca, cioè nell'olimpiade c. le cose della Grecia presero un altro aspetto. Epami-

non-

(a) *Paul. lib. 2. cap. 17. pag. 148. lin. 27.*

(b) *lib. 34. cap. 8. sect. 19. §. 15.*

(c) *Philostr. Heroic. proem. in fine, p. 666., & cap. 2. n. 5. p. 676. [Aulonio Epitaph. 12.*

(d) *Monum. ant. num. 123. Par. 11. c. 5. pag. 165.*

(e) *Plin. lib. 34. cap. 8. sect. 19. §. 34.*

(f) *Paul. lib. 10. cap. 9. pag. 820.*

nonda, il più grand'uomo che abbia avuto la Grecia, cangiò il sistema di tutti gli stati, sollevando Tebe sua patria, che dianzi era stata poco considerata, sopra Atene e Sparta, dopo che questa per breve tempo, cioè per lo spazio di trent'anni, a tutta la Grecia aveva signoreggiato (a). Lo spavento unì allora quelle due città, le quali fecer lega nell' olimpiade cii.

LIB. IX.
CAP. III.

§. 10. Questa concordia, e con essa la tranquillità universale della Grecia fu indi a poco vieppiù rassodata per la mediazione del re di Persia che nella mentovata olimpiade spedì ambasciatori a' Greci affinchè, mettendo fine a tutte le guerre intestine, formassero una lega generale. Seguì la nazione sì saggio avviso, e fu conchiusa una pace universale fra tutte le città, eccettuatane Tebe (b). Forse Plinio ebbe in mira questa restituita tranquillità della Grecia quando fissò all' olimpiade cii. il fiorir di POLICLE, di CEFISSODOTO, di LEOCARE, e d' IPATODORO (c).

Artisti.

§. 11. Delle statue di Giunone, che in seguito di tempo collocate furono nel tempio di questa dea entro i portici d' Otavia (d), una lavoronne POLICLE, e l'altra DIONISIO suo fratello, amendue figliuoli dello scultore TIMARCHIDE. A CEFISSODOTO fanno egualmente onore le sue opere (e), e l'affinità sua col celebre Focione che ne sposò la forella (f). LEOCARE diede prove de' suoi talenti nella statua del bell'Autolico, che da fanciullo avea riportato il premio del pancrazio, e a cui onore Senofonte scrisse il suo *Convito* (A). Della sua nota statua di Ganimede (B) vedesi tuttavia nella villa Medici la base coll'iscrizione:

Policle.

Cefissodoto.

Leocare.

GA-

(a) Dion. Hal. *A. R. lib. 1. cap. 3. pag. 3.*

(b) Diod. Sic. *lib. 15. §. 38. p. 31. Tom. 11.*

(c) Plin. *lib. 34. cap. 8. sect. 19. princ.*

(d) id. *lib. 36. cap. 5. sect. 4. §. 10.*

(e) id. *lib. 34. cap. 8. sect. 19. §. 17.*

(f) Plut. *in Phoc. op. Tom. I. pag. 750. C.*

(A) Plutar. *in Lysandro, oper. Tom. I. pag. 441. F., Plinio loc. cit.*

(B) Nominata da Taziano *Advers. Græcos, cap. 34. pag. 272.*

Γ Α Ν Ι Μ Η Δ Η C

Λ Ε Ο Χ Α Ρ Ο Υ C

Α Θ Η Ν Α Ι Ο Υ (A)

LIB. IX.
CAP. III.

la quale sembra piuttosto fatta in Roma, che dalla Grecia trasportatavi colla statua, poichè nè i Greci nè i loro artisti erano soliti mettere il nome ad una sì nota figura (B).

§. 12. A questa medesima epoca comincia l'ultima età de' grandi uomini della Grecia, il tempo de' loro ultimi eroi, dei savj, degli scrittori eleganti, e de' grandi oratori: fiorivano allora Senofonte e Platone.

Altre rivoluzioni nell' olimpiade civ.

§. 13. Ma tale tranquillità della Grecia fu di breve durata, e una nuova guerra inforse fra Tebe e Sparta, in cui prese parte la nazione intera, essendo alleati degli Spartani gli Ateniesi. Finì questa guerra colla battaglia di Mantinea, in cui i Greci, che non eranfi mai trovati in campo in sì gran numero, combatterono gli uni contro gli altri, ed Epaminonda duce de' Tebani terminò, dopo una compiuta vittoria, la sua gloriosa carriera. Questa vittoria operò immediatamente una nuova pace per tutta la Grecia, la quale fu conchiusa nell'anno secondo dell'olimpiade civ. (a), in cui Trasibulo pur liberò Atene sua patria dal giogo degli Spartani e dai trenta tiranni (b), ond'essa alzò nuovamente il capo. Questa pace universale, e principalmente le circostanze felici degli Ateniesi, sono senza dubbio il fondamento su cui Plinio fissò a questa olimpiade l'epoca in cui fiorirono PRASSITELE, PANFILO, EUPRANORE, ed altri chiari artisti (c).

Statuarj.

Prassitele ...

§. 14. PRASSITELE lavorò del pari in bronzo e in marmo; ma, al dir di Plinio (c), più in questo che in quello fu celebre,

(A) Spon. *Miscell. erud. antiq. sect. 4. p. 127.* [Dice estinti i tiranni sul principio dell'anno primo dell'olimpiade xciv.]
Ganimede opera di Leocare ateniese.

(B) Veggasi appresso al Libro X. Capo I. §. 15.

(C) Diod. Sic. lib. 15. §. 89. p. 73. Tom. 11.

(b) Scalig. *Animad. in Euf. chron. p. 109.*

(c) lib. 34. cap. 8. sect. 19. princ.

(c) lib. 34. cap. 8. sect. 19. §. 10. Properzio

lib. 3. eleg. 10. vers. 16. ci vuol dire lo stesso:

Praxitelem propria vindicat arte lapis.

lebre, sebbene di lui rammemori più monumenti in bronzo che in marmo. Volendo giudicare secondo l'ordine ch'egli tiene nel ragguaglio che ce ne dà, pare che l'Apollo *Sauroctono* fosse di bronzo. Ivi Apollo era probabilmente rappresentato da pastore, mentre serviva il re di Tessaglia Admeto, a ciò ridotto per avere ucciso colle sue frecce Sterope uno de' ciclopi inservienti a Vulcano (A); il che gli avvenne nella sua prima giovinezza (a).

LIB. IX.
CAP. III.
... suo Apollo
Sauroctono.

§. 15. Quando per tanto Plinio dice: *fecit & puberem Apollinem subrepenti lacerta cominus sagitta insidiantem* (b), a mio credere dee piuttosto leggerfi *impuberem*; e v'ha di ciò più d'una ragione. La prima si è il vero significato della voce *puber* messo in confronto della figura d'Apollo. *Puber* significa un giovane che entra nell'adolescenza, in quell'età che si manifesta per la lanugine del mento e del pettignone; all'opposto *impuber* è colui nel quale non se ne scorge ancora nessun indizio (B). Ora senz'ombra di pelo sono tutte le figure d'Apollo, sebben in alcune compiutamente formate siano le parti sessuali, come nell'Apollo di Belvedere. La ragione di ciò si è, perchè in lui e in altre divinità giovanili, si è sempre voluto rappresentare una perpetua adolescenza (c), e la primavera della vita, siccome osservammo al Libro V. (D). Quindi è che tutte le figure d'Apollo devono sempre chiamarsi *impuberi*. In secondo luogo, osservo che

(A) Apollodoro *Bibl. lib. 1. cap. 9. §. 15.* pag. 46., Servio ad *Aeneid. lib. 6. v. 398.*, lib. 7. v. 761.

(a) Val. Flacc. *Argon. lib. 1. v. 445.* [Non dice di che età. Sappiamo all'opposto da Euripide nel prologo dell'*Alceste*, che Apollo non solamente aveva già avuto il figlio Esculapio, ma gli era anche stato ucciso da Giove.

(b) *loc. cit. §. 10.*

(B) Nella lingua latina, e presso i giureconsulti *Instit. lib. 1. tit. 22. princ.*, si dice *impubere* fino alli 14. anni, dopo si dice *pubere*; e *pubere* relativamente a questa età

poteva dirsi Apollo, come dai greci scrittori, e tra gli altri nell'Antologia *lib. 4. c. 12. n. 6. v. 1.*, e da Fornuto *De nat. deor. cap. 32.* è detto βούβαις fanciullo adulto: *Puberem atatem*, scrive quest'autore, *habet Apollo. Quotquot enim in ista aetate sunt, forma praediti sunt pulchriore quam ulla habeat aetas.* Il *puber* in questo luogo può equivalere al *viriliter puer*, come dice lo stesso Plinio del Doriforo di Policletto *lib. 34. c. 8. sect. 19. §. 2.*

(c) *Puer aternus* è chiamato da Ovidio *Metam. lib. 4. vers. 17.*

(D) *Capo I. §. 10. segg. pag. 294. segg.*

che Marziale, parlando della nostra statua, chiama Apollo

LIB. IX. fanciullo :

CAP. III.

Ad te reptanti, puer insidioso, lacerta

Parce, cupit digitis illa perire tuis (a).

In terzo luogo tre figure d'Apollo *Sauroctono* si sono fino a noi conservate: una in marmo nella villa Borghese, sebbene sia alta quanto un giovane adulto, pure ha le fattezze d'un fanciullo, e dee tal Apollo chiamarsi *impubere*. Tale è un'altra più piccola figura dello stesso dio nella medesima villa, ed hanno amendue unito il tronco e la lucerta. La terza è nella villa Albani: essa è di bronzo, e già ne parlammo al Libro VII. (A). La figura che ho pubblicata ne' miei *Monumenti* (b), è presa dalla villa Borghese, poichè a quella della villa Albani, che probabilmente è lavoro dello stesso Prassitele (B), mancava il tronco e la lucerta, quando fu disottterrata (1).

§. 16. Ric-

(a) *lib. 14. n. 172.* [Il dotto P. Paoli nella più volte lodata dissertazione *Della Relig. de' Gentili, ec. par. 111. §. LXVI. pag. 177.* nega, che Marziale intenda parlare di questa figura, e vuole, che nel di lui distico non debbasi riconoscere altro, se non se un volo di fantasia, e un pensiero spiritoso da poeta, col quale nel mentre che dà un'aria nobile all'azione, fa ancora al fanciullo stesso un elogio. Ma pure è chiaro, che Marziale parla di quella statua. Ne è una prova chiarissima il titolo stesso dell'epigramma, *Sauroctonos corinthius*, che combina con quello di Plinio; e ce ne persuade l'atteggiamento della figura, al quale non ha fatto avvertenza il lodato scrittore. Si veda la stampa in fine di questo Tomo. Marziale non poteva descriverlo meglio, e più spiritosamente, che appunto col dire: O fanciullo insidioso, perchè vuoi tu uccidere quella lucertola? Non vedi che da per sé stessa vuol morire nelle tue dita? Apollo mezzo nascosto tene insidie ad una lucertola per ucciderla con una faetta in una mano, mentre essa rampicandosi per il tronco dell'albero va incontro all'altra mano appoggiata in cima del medesimo, colle dita mezzo piegate, in atto come di stringere. Neppure è stato capito Marziale dall'Arduino nelle emendazioni al detto libro di Plinio,

n. XII., ove lo spiega come se la bestiola avesse desiderato morire nobilmente, morendo per le mani di un sì nobile fanciullo: e così scrisse perchè non aveva veduto nè la statua, nè le figure in rame del Sauroctono.

(A) *Cap. 11. pag. 36.* Una ve n' ha nel palazzo Coltaguti, nominata da Winkelmann nei *Monumenti antichi*, al luogo, che cita qui. Un'altra, anche in marmo, ne ha il Museo Pio-Clementino, di cui si dà la figura nel *Tom. I.* di esso *Tav. 13.*

(b) *num. 40.*

(B) Il fig. ab. Visconti alla detta *Tav. 13.* la crederebbe piuttosto una copia alquanto minore dell'originale, perchè le altre di marmo sono più grandi, e alcune, fra le quali quelle del Museo Pio-Clementino, e di villa Borghese, sono di più elegante lavoro.

(1) Non meno celebri dell'Apollo *Sauroctono* furono, oltre la Venere di Gnido, il suo Satiro (*Περσιβιτης*) e il suo Cupido. Da un fatto riferito da Pausania *L. 1. c. 20. pag. 46.* ben si scorge quanto fossero care allo stesso Prassitele queste due statue. Era desiderosa Frine, celebre cortigiana, di aver in dono una delle sue opere, che avesse egli stesso giudicate delle più eccellenti.

§. 16. Riccoboni , seguito poi da altri , pretende che PRASSITELE fosse nativo della Magna Grecia , ed abbia poi ottenuta la cittadinanza romana (a) , ma egli , facendo un grande anacronismo , ha col greco artista confuso PASITELE (A) . Questi viveva ai tempi di Cicerone , ed incise in argento la figura del famoso Roscio , quale avealo veduto in culla la sua nutrice circondato da un serpente (b) . Ove per tanto in Cicerone leggesi *Praxiteles* dee leggerfi *Pasiteles* (*) . I figliuoli del celebre PRASSITELE abbracciarono l'arte del padre ; e Pausania parla della statua della dea Enio , e di Cadmo , alle quali unitamente aveano lavorato (c) . Uno di essi chiamavasi CEFISSODORO , e v'era di lui in Efeso un *symplegma* (d) , cioè un gruppo di due lottatori (1) . D'un altro PRASSITELE cifelatore parla Teocrito (e) .

§. 17. Come PRASSITELE la scultura , così PANFILO di Siracusa (B) maestro d'APELLE , EUFRANORE , SEUSI , NICIA , e

LIB. IX.
CAP. III.

Pittori .
Panfilo . . .

Tom. II.

F f

PAR-

Benchè Prassitele , che l'amava appassionatamente , non avesse cuor di negargliela , pure non sapeva mai risolversi a pronunziarne il giudizio . Che fece ella adunque ? Con fina destrezza guadagnò un di lui servo , il quale , mentre Prassitele seco lei intertenevasi in geniale conversazione , anstante entrò ed impaurito esclamando : la vostra casa , Prassitele , va tutta a fuoco , e buona parte si è già consumata delle opere vostre . Quali volete voi che si salvino ? Povero me , ripigliò Prassitele , tutte le mie fatiche son perdute , se le fiamme non l'hanno perdonata al mio Satiro e al mio Amorino . State di buon animo , soggiunte allora la scaltra donna : nulla v'è di sinistro , ed io son contenta d'aver saputo quanto bramava . Prassitele più non potendo tergiversare , le lasciò la scelta ; ed ella si prese il Cupido , che mandò a Telsi sua patria , ove per lungo tempo fu l'oggetto della curiosità de' forestieri .

(a) *Not. ad fragm. Varr. in Comment. de hist. pag. 133.* , e l'autore dell'opera , *Lettre sur une prétend. méd. d'Alexandre* , p. 3.

(A) Del quale parla Plinio *lib. 35. cap. 12. sect. 45.* , *lib. 36. cap. 5. sect. 4. §. 12.*

(b) *Cic. De divin. lib. 1. cap. 36.*

(*) Leggesi *Praxiteles* nei due antichissimi codici mss. della biblioteca di s. Mar-

co di Venezia , e della Lorenziana di Firenze . [Il nostro autore nel *Tratt. prelimin. Cap. IV. pag. LXXXVI.* avverte , che *Pasiteles* dovrebbe emendarfi anche in Plinio *lib. 33. cap. 12. sect. 55.* A me pare che sia il medesimo Pasitele , di cui parla Plinio nei luoghi citati qui avanti ; e che in questo luogo s'isla circa i tempi di Pompeo . Arduino non vi ha badato , nè Davilio al luogo citato di Cicerone , Torrenio nelle note a Valerio Massimo *lib. 8. cap. 11. num. 4. not. 21.* , nè tanti altri .

(c) *lib. 1. cap. 8. pag. 20.* [Lo dice della statua di Enio , ossia Bellona , solamente .

(d) *Plin. lib. 36. cap. 5. sect. 4. §. 6.*

(1) Non in Efeso , ma bensì in Pergamo scrive Plinio *loc. cit.* essere stato il *symplegma* di Cefissodoro . Avverte il medesimo *lib. 34. cap. 8. sect. 19. §. 27.* che due furono di questo nome , ed amendue abili scultori . Il secondo però non Cefissodoro , ma Cefissodoto vien detto da Pausania *l. 8. c. 30. p. 664.* , *lib. 9. c. 16. pag. 741. in fine* , e da Taziano *Advers. Grac. c. 33. p. 270.* , [e Cefissoaoto ha emendato l'Arduino nel citato luogo di Plinio , secondo i codici manoscritti .

(e) *Idyl. 5. vers. 105.*

(B) Macedone . Plinio *lib. 35. cap. 10. sect. 36. §. 8.*

LIB. IX.
CAP. III.

... prezzo de'
suoi quadri .

PARRASIO, quelli furono che portarono la pittura ad un certo grado di perfezione (1). SEUSI e' l maestro suo APOLLODORO erano stati i primi ad usare i lumi e le ombre (a); anzi secondo Plinio, poco prima di quest'epoca, cioè nell'olimpiade xc. (A), la pittura avea, per così dire, appena presa una certa forma da poterfi chiamare un'arte (b). PANFILO può in qualche maniera paragonarsi al nostro Guido, non riguardo ai talenti pittorici, ma per la riputazione in cui furono amendue (2). Guido, come ognun sa, fu il primo che tenne in prezzo i suoi quadri, laddove i suoi antecessori, e principalmente i Caracci, eran malissimo pagati. Agostino Caracci ebbe soli cinquanta scudi pel s. Girolamo che riceve il Viatico (B), e con istento fu accordata la stessa somma al Domenichino per dipingere il medesimo soggetto (c). Oggi non v'è chi non ammira questi due quadri, come due capi

(1) Il signor Winkelmann dà la gloria a Panfilo, Eufronore, Seusi, Nicia, e Parrasio d'aver portata la pittura assai prossima alla perfezione. Altri però, come Rollin *Storia antica*, Tom. XII. l. 2. c. 5. art. 2. p. 177. seg., ai nominati sostituiscono Paneno, fratello di Fidia, il quale dipinse la battaglia di Maratona, Plin. lib. 35. c. 8. *sect.* 34. ; Polignoto, autore dei due famosi quadri da noi accennati di sopra pag. 69. n. 2., ed Apollodoro, il quale, al dir di Plinio lib. 35. c. 9. *sect.* 36. §. 1. aprì le porte alla pittura, essendo egli stato il primo che abbia mescolati i colori, e ben espresse le ombre. Plut. *Bellone an pace clar. fuer. Athen. op. Tom. 11. pag. 346.* [Ved. Tom. I. pag. 260. not. a.

(A) Quintil. *Inst. orat. lib. 12. c. 10.*

(a) Plinio lib. 35. c. 9. *sect.* 36. §. 2. mette Seusi nell'olimpiade xc. anno iv., e riprova quelli, che lo mettevano nell'olimpiade lxxxix. È probabile che abbia vivuto lungamente, e che abbia dipinto anche prima della detta olimpiade lxxxix.; poichè Plutarco lo mette tra i pittori di Pericle, come ho detto alla pag. 189. not. A. Quintiliano *loc. cit.* lo fa non molto distante da Parrasio, e circa i tempi della guerra peloponnesiaca; ma poi Parrasio lo fa arrivare fino ai tempi dopo Alessandro. Può vederfi anche Bayle *Diction. hist. ec.*, art. *Zeuxis*, *rem. A.*, ove però sbaglia nel dire, che Arduino ab-

bia malamente emendato il numero lxxxix. in lxxix. nel detto luogo di Plinio, quando anzi sostiene tutto l'opposto nella nota num. 3.

(b) Plin. lib. 35. cap. 8. *sect.* 34.

(2) Panfilo d'Antipoli fu il primo ad accoppiare l'erudizione alla pittura; onde non è maraviglia se i suoi quadri sieno riusciti, a così dire, ragionati, Quintil. lib. 12. c. 10. Applicossi specialmente all'aritmetica e alla geometria, senza le quali scienze dicea egli essere impossibile l'arrivare alla perfezion dell'arte. Effetto de' suggerimenti suoi è stata quella disposizione data in Sicione primieramente, di poi nella Grecia tutta, che i figliuoli di condizione libera s'avevessero ad esercitare, avanti ogn'altra cosa, nel disegno, e che la precedenza si desse tra le arti liberali alla pittura. Plin. lib. 35. c. 10. *sect.* 36. §. 8.

(B) In Bologna nella foresteria di san Michele.

(c) Che si venera in s. Girolamo della Carità in Roma. Il Bellori *Le vite de' pittori*, ec., racconta quel fatto del Domenichino nella di lui vita, pag. 185., ove descrive anche il quadro. D'Agostino Caracci, di cui fa anche la vita, non lo dice, benchè gli attribuisca quell'altro quadro, che descrive pag. 61. *segg.*, da altri attribuito a Lodovico Caracci.

capi d'opera. Così PANFILO voleva essere ben ricompensato delle sue fatiche: egli non riceveva gli scolari che per dieci anni, e questi per essere istruiti non poteano dargli meno d'un talento, cui pur pagarongli APELLE e MELANTO. Quindi avveniva che non solo gli scolari suoi erano ingenui, poichè fra i Greci gli uomini di condizione servile non poteano esercitare le arti del disegno, ma eziandio ricchi cittadini. Quanto celebri fossero le pitture di PANFILO, anche lui vivente, argomentar lo possiamo dalla maniera con cui vien recato ad esempio presso Aristofane di lui contemporaneo (a) quel suo quadro in cui erano rappresentati gli Eraclidi, ossia i discendenti d'Ercole, che co' rami d'olivo in mano imploravano la protezione ed ajuto degli Ateniesi. Allora le pitture, che aveansi in grande stima, a caro prezzo pur si pagavano. Mnafone, tiranno di Elate nel paese di Locri, pagò mille mine (cioè 10000. scudi romani) un quadro d'ARISTIDE (b), contemporaneo di APELLE, in cui v'erano cento figure ragguagliate al prezzo di dieci mine per ciascuna, e rappresentava una battaglia contro i Persi; e fu più generoso ancora con ASCLEPIODORO, a cui diede trecento mine per ognuna delle dipinte figure de' dodici dei maggiori (c). Trecento mine ebbe pur da lui TROMNESTE per ciascheduno degli eroi d'ordine suo dipinti (d). Ne' tempi seguenti e presso i Romani Lucullo pagò due talenti un quadro rappresentante la famosa Glicera sedente con una corona di fiori in mano, sebbene fosse questo una copia, e non l'originale di PAUSIA (e). Così il celebre Ortensio comprò gli *Argonauti*, quadro di CIDIA, al prezzo di 144000. sesterzj, cioè di 14400. fiorini (f); e superiore a tutti questi fu il prezzo di ottanta

F f 2

ta-

(a) in *Plut. vers.* 38 §. [Lo porta per paragone della composizione ad un altro fatto.]

(b) *Plin. lib.* 35. *cap.* 10. *sect.* 36. §. 19.

(c) *ibid.* §. 21.

(d) *ibid.*

(e) *ibid. cap.* 11. *sect.* 40. §. 23.

(f) *ibid.* §. 26. [3600. scudi romani.]

LIB. IX.
CAP. III.
Eufranore.

talenti pagati da Giulio Cesare per due quadri di TIMOMACO, de' quali uno rappresentava Ajace, e l'altro Medea (A).
§. 18. Insigne nella pittura, e nei lavori in bronzo e in marmo fu EUFRANORE, il quale è celebre per essere stato il primo a dare nelle pitture una certa dignità agli eroi (B), e ad introdurre nelle sue figure quella proporzione che da Plinio vien detta *simmetria*; ma sebbene abbia egli in ciò superati i suoi predecessori, ha nondimeno fatte le sue figure un po' fottili e smilze, e ha data loro una testa più grande dell'ordinario. Par che ne' suoi disegni vi fosse più sapere che bellezza delle forme, poichè, al dire del prefato scrittore, avea dato alle giunture delle ossa un risalto soverchio (*articulisque grandior*); anzi convenne egli stesso, che meno amabili e graziose erano le sue figure che quelle di PARRASIO; poichè, avendo amendue dipinto Teseo, „ quel di Parrasio „ (disse) è stato nutrito di rose, e'l mio di carne „ (a); la qual espressione non dee punto intendersi del colore, siccome vuole Dati (b). L'osservazione che fa Plinio della testa grossa e delle membra fortemente espresse nelle figure di EUFRANORE, può applicarsi eziandio a quelle di SEUSI, come già dianzi offervammo (c). Fra le sue statue in bronzo era celebre quella di Paride, in cui volle che al tempo stesso si ravvisasse il giudice della beltà delle tre dee, l'amante d'Elena, e l'uccisor d'Achille (c).

§. 19. PAR-

(A) Da lui collocati nel tempio di Venere Genitrice in Roma. Plin. *loc. cit.* §. 30.

(B) Plutarco *Bellone an pace clar. fuerint Athen. princ. op. Tom. II. pag. 346. A.*

(a) Plin. *lib. 35. cap. 11. sect. 40. §. 25.* [Plutarco *loc. cit.*

(b) *Vite de' pitt. pag. 76.*

(c) *Tomo I. pag. 349.* ove crede abbia errato Plinio nel tacciar Seusi di un tal difetto. Ma siccome a Plinio si accorda Quintiliano *Inst. orat. lib. 12. cap. 10.*, adducendone per ragione, ch' egli credeva di dar così maggior

grandiosità, e dignità alle figure, a somiglianza d'Omero, cui piacevano le forme robuste anche nelle femmine; possiamo pensare che tale giudizio non fosse portato generalmente da tutti.

(c) Plin. *lib. 34. c. 8. sect. 19. §. 16.* [Può vederli Falconet nella nota a questo luogo di Plinio, *œuvr. Tom. II. pag. 132. segg.*, ove cerca come poteva una sola figura tre cose rappresentare, che pare abbiano del contraddittorio.

§. 19. PARRASIO efefino fu il primo che alle teſte, le quali dianzi avean un'aria rozza e dura, diè delle ſembianze amabili e della grazia, e ne diſpoſe con maggior eleganza i capelli (A). Il ſuo merito principale conſiſteva nel ben contornare le figure, e ritondarne le forme, giuſtamente collocando i lumi e le ombre, nel che tutti gli antichi artiſti gli accordarono la preferenza (*). Molti però lo ſuperarono nel ben eſprimere l'oſſatura e i muſcoli, e in tutto ciò, che in termine d'arte chiamar ſi ſuole la notomia (**). Coſì a mio parere deve ſpiegarſi il giudizio di Plinio intorno a PARRASIO, e non già come ſpiegollo il mentovato Carlo Dati (a), il quale ſenza intenderlo letteralmente coſì traduſſe: *Sembrò egli di gran lunga inferiore in paragon di sè ſteſſo nell'eſprimere i mezzì delle figure* (1). Della ſtima che faceaſi delle ſue pitture può

LIB. IX.
CAP. III.
Parrasio.

(A) Si pregiava in modo particolare di mettere il ſuo nome ai ſuoi quadri. Ateneo l. 15. cap. 10. pag. 687. B.

(*) *Confefſione artiſticum in lineis extremis palmam adeptus: hæc eſt in pictura ſumma ſublinitas. Corpora enim pingere, & mediã rerum, eſt quidem magni operis, ſed in quo multũ gloriã tulerint. Extrema corporum facere, & deſinentis picturã modum includere, rarum in ſucceſſu artiſt inveniuntur: ambire enim debet ſe extremas ipſa, & ſic deſinere, ut promittat alia poſt ſe, oſtendatque etiam qua occultat. Plin. lib. 35. c. 10. ſect. 26. §. 5.*

(**) *Minor tamen videtur ſibi comparati in mediis corporibus exprimentis. Ibid.*

(a) *loc. cit. pag. 48.*

(1) Facendo Plinio il confronto dei contorni delle figure di Parrasio, ne quali non ebbe l'eguale, col pieno oſſia col mezzo delle figure, nel che ei non riuſciva come nel formarne i contorni, l'eſpoſta interpretazione di Dati non ſembra poi sì lontana dal vero, come la ſuppone il noſtro Autore. Chechè ne ſia: tra le molte di lui tavole, delle quali fa Plinio lib. 35. cap. 10. ſect. 36. §. 5. una lunga enumerazione, nobiliſſimo, oltre l'Archigallo, è ſtato il quadro, ove pinſe l'indole degli Atenieſi; e quell'altro dei due giovani uno de' quali per la troppo forzata corſa ſembrava bagnato di ſudore, e l'altro nel depor le armi moſtravaſi come anſante. Laſciò egli altreſi ad uſo dei pittori

una raccolta di diſegni ſulla pergamena. Narra Seneca lib. 5. contr. 34. che, volendo Parrasio rappreſentar al vivo un Prometeo, abbia applicato un ſervo alla tortura, e con eſſa toltagli la vita. Lo ſteſſo diceſi ancora di Apelle: crudeltà che da alcuni, ma ſenza baſtevole ragione, ſi pretende rinnovata dal Buonarruoti nel dipingere un Criſto crocifitto. Se Parrasio vinſe Scufi nella celebre diſfida, in cui quegli colla finta tela che ſembrava ricoprir il quadro, ingannò l'emolo, che vantavaſi d'aver colle ſue uve dipinte ingannati gli uccelli, in un'altra diſfida fu vinto Parrasio da Timante, che meglio di lui ſeppe rappreſentare Ajace ſdegnato contro i Greci, per aver eſſi agguadato ad Uliffe le armi d'Achille. Plin. l. cit., Athen. lib. 12. cap. 11. pag. 543. E., Ælian. Variar. hiſt. lib. 9. cap. 11.

Di queſto Timante il ſignor Winkelmann non fa cenno alcuno, che pur meritava d'eſſere nominato, eſſendo egli ſtato uno de' più valenti pittori di que' tempi. [Dionifio Alicarneaſe *De adm. vi dic. in Demoſth. n. 50. oper. Tom. 11. pag. 314.*] Il ſuo carattere diſtintivo nella pittura fu l'invenzione, Plin. lib. 35. cap. 10. ſect. 36. §. 6., e i ſuoi quadri ebbero queſto bel pregio che davano allo ſpettatore il piacere d'immaginar di più che non vi foſſe dipinto. Dopo l'Ajace, con cui ſuperò Parrasio, celebratiſſimo è ſtato il quadro d'Iſigenia, con cui vinſe Colote Tejo. Quint. lib. 2. cap. 13., Val. Max. l. 8. c. 11.

può essere argomento la somma che pagò Tiberio pel di lui quadro rappresentante l'Archigallo, cioè il prefetto degli evirati sacerdoti di Diana Efesina, che probabilmente esprimeva una di quelle beltà ambigue fra i due sessi, di cui parlammo altrove (A). Pagollo l'imperatore 60000. sesterzj (B).

Seusi.

§. 20. Aristotele parlando di SEUSI ebbe a dire ch'egli dipingeva senza ἦθος (a), la qual voce alcuni de' traduttori hanno omeffa, altri, come Giunio (b), hanno sinceramente confessato di non ben intendere, ed altri hanno mal interpretata, come Castelvetro (c) che spiega ciò del colorito. Questo giudizio d'Aristotele può intendersi dell'espressione presa nel suo più stretto senso, poichè ἦθος, parlandosi di figura umana, significa quel che i latini diceano *vultus*, e noi diremo *ciera*, cioè l'aria del volto, e l'espressione del sembianze e de' gesti (d) (c). Or si paragoni con questo detto d'Aristotele ciò che ebbe a rispondere TIMOMACO, altro chiaro pittore, a colui che biasimar volle l'Elena di SEUSI: „ Prendi „ i miei occhi, gli disse, e ti sembrerà una dea „ (D); dal che s'inferisce, che il pregio de' lavori di SEUSI consistesse nella bel-

n. 6. in extern. [Cicerone *De oratore*, c. 22.], & Eusthat. ad *Iliad. lib. ult. v. 163, p. 1343. lin. 60*. Vi si vedeva il sacerdote Calcante immerso in profonda tristezza, Ulisse più mesto ancora, e con tutta la maggior possibile afflizione Menelao. Restava Agamennone padre d'Ifigenia: come mai esprimere il suo dolore? Con un velo gl'involse il capo, lasciando così ad ognuno l'immaginare quanta esser dovesse allora la sua afflizione. Euripide però *Iphig. in Aul. v. 1550*. prima di lui rappresentato avea nella sua tragedia Agamennone in tale atteggiamento. [Eustazio *l. cit.* non da altro vuole che abbia derivata l'idea di quella pittura, che dalla grandezza del dolore espresso nei versi d'Omero. Tutti gli altri scrittori par che lo facciano un di lui pensiero originale. Se ha imitato Euripide, potrebbe piuttosto crederli, che abbia coperto il viso ad Agamennone, perchè, se questi come padre non poteva trattenerli da dare segni del maggior dolore, non gli conveniva come sovrano, ch'egli era, di farsi ve-

dere in pubblico in uno stato di tant'afflizione, che avviliva il suo carattere: e perciò Euripide *v. 446. segg.* gli avea fatto dire, che come re arrossiva di sparger lagrime, e come padre sfortunato arrossiva di non versarne. Vegg. Falconet *Du tableau de Timanthe, ec., œuvr. Tom. V. pag. 62. segg.* Altrimenti converrà dire, che Timante non abbia avuta in vista la legge della decenza nell'espressione, di cui parla Winkelmann nel *T. I. pag. 341. segg.*

(A) *Lib. IV. Cap. 11. pag. 283. segg.*

(B) *Plin. lib. 35. cap. 10. sect. 36. §. 5.*, e sono 1500. scudi romani. Winkelmann diceva, circa 3000. scudi di Germania.

(a) *Arist. Poet. cap. 6.*

(b) *Catal. arch. pict. &c. pag. 231.*

(c) *Poet. d' Arist. volgar. par. 111. p. 143.*

(d) *Philostr. Jun. Icon. 2. p. 865. lin. 28. Calaub. ad Theophr. Char. cap. 8. pag. 207.*

(c) *Ved. Tom. I. pag. 329.*

(D) *Stobeo Serm. 61. pag. 369. princ.*

beltà delle figure (A); e ove questi due passi insieme si combinino, par verosimile che quel pittore sacrificasse una parte dell'espressione alla bellezza, e che mirando egli principalmente a far figure della maggior venustà, abbia lor date sembianze insignificanti; poichè ogni menomo sentimento o affetto, che esprimere si voglia sul volto, ne altera i tratti, e può essere alla pura beltà svantaggioso (B).

LIB. IX.
CAP. III.

§. 21. Altronde però v'è ragion di credere che Aristotele abbia con tal detto voluto biasimare le pitture di SEUSI, perchè senza mossa fossero e senza azione, le quali cose vengono pur espresse dalla voce ἄθος; e in tal senso usa egli l'aggettivo ἄθικη nella sua Rettorica (a). Malvasia ed altri ebbero a dir lo stesso di qualche figura di Raffaello.

§. 22. Comunque però s'intenda, è probabile che SEUSI abbia dato luogo al giudizio d'Aristotele per voler ricercare la più pura bellezza. Ma seppe ben egli schivar questa taccia nella sua Penelope, in cui dipinse i costumi (mores), al dir di Plinio, il quale ripeté il giudizio d'un Greco, e tradusse la parola ἄθος col più comune vocabolo, senza spiegarfi poi chiaramente. Caylus che, volendo indicare i caratteri e le proprietà degli antichi pittori, adduce questo passo del romano storico senza punto rischiararlo (b), stato forse sarebbe del mio parere se avesse confrontato la notizia di Plinio col giudizio d'Aristotele; tanto più che quegli altrove interpreta la greca voce ἄθος (in plurale ἄθη) dell'espressione, così scrivendo del pittor ARISTIDE: *Is omnium primus animum pinxit*.

(A) Egli dipinse un Cupido coronato di rose nel tempio di Venere in Atene, menzionato dallo Scoliaſte d'Ariſtoſane in *Acharn. vers. 991.*; e da Cicerone *De invent. lib. 2. princ.* ſappiamo, ch'egli ſuperava tutti gli altri pittori di gran lunga nel dipingere figure di donne.

(B) Queſto può dirſi delle paſſioni forti; ma una ſenſazione, o affetto piacevole, e

moderato eſpreſſo anche ſul volto non dovrebbe alterare le forme; e piuttosto deve rendere l'espressione più piacevole, e per conseguenza più bella.

(a) *lib. 3. cap. 7.*

(b) *Reflex. sur quelq. chap. du 35. livre de Pline, 111. part. Caract. des peint. grecs, Acad. des Inſcript. Tom. XXV. Mém. p. 195.*

LIB. IX.
CAP. III.

xit, & sensus hominis expressit, quae vocant Graeci ethe (a). Fu questi nella pittura ciò che nell'arte di dire era *Lisia*, a cui *Dionisio* (b) attribuisce la più perfetta *ἰσομοιαν* (1).

Nicia .

§. 23. Tanta fama di sapere e d'abilità nell'arte aveasi acquistata *NICIA* ateniese che, *PRASSITELE* interrogato quali delle proprie opere riputasse le migliori, quelle rispose, delle quali *NICIA* avea ritoccato e migliorato i modelli. Così almeno intendo questo passo di *Plinio*: *Hic est Nicias, de quo dicebat Praxiteles interrogatus, quae maxime opera sua probaret in marmoribus: quibus Nicias manum admovisset; tantum circumlitioni ejus tribuebat* (c). Immagina il mentovato scrittore fiorentino, che qui parlasi di certo pulimento e lustro, che *NICIA* desse alle statue altrui (d), e adduce a questo proposito un passo di *Seneca*, ove trattasi d'impellicciatura fatta d'altro fasso, e di marmi rari, il quale non ha punto che fare al caso nostro,

(a) *Plin. lib. 35. cap. 10. sect. 36. §. 19.*

(b) *De Lys. jud. n. 8. op. Tom. 11. p. 133.*

(1) Ebbe *Seufi* la sorte di trovar la porta della pittura aperta da *Apollodoro*, onde incominciò egli la sua carriera dal punto in cui l'altro terminata l'avea. Sdegnato questi per ciò contro lo scolaro che gli avesse furata l'arte, con una satira ne fece la vendetta. Di molte pitture di *Seufi* rimane tuttora il catalogo presso *Plinio lib. 35. c. 9. sect. 36. §. 2.* Tra queste, oltre l'accennata *Penelope*, merita speciale osservazione la *Giunone* fatta per gli *Agrigentini* sul vivo e nudo modello di cinque delle più avvenenti donzelle del paese. *Cicerone De invent. lib. 2. princ.*, *Dionisio [De prisc. script. cens. cap. 1. n. 1. oper. Tom. 1. pag. 122.]*, e *Valerio Massimo [L. 3. cap. 7. n. 3. in extern.]* vogliono essere stata questa un' *Elena* eseguita da lui pei *Crotoniati* nella maniera divisata. [Vedi *Tomo I. pag. 285. not. c.*]. Opera pur singolare di *Seufi* fu l'*atleta*, di cui egli tanto si compiaceva che vi aggiunse un'iscrizione, colla quale dicea che sarebbe stato questo più facilmente un oggetto di critica che d'imitazione. *Plutarco Bellone an pace clariores fuer. Athen. oper. Tom. 11. pag. 346.* attribuisce l'istesso motto ad *Apollodoro*. Forse l'hanno usato amendue; siccome amendue diedero altri simili saggi di vanità e di ostentazione. Fu tenuto *Seufi* in tanto credito da-

gli antichi pittori, che nell'effigiar gli dei e gli eroi non osavano dipartirsi dalla sifonomia e dal carattere dato loro dal medesimo: motivo per cui fu chiamato legislatore. *Quintil. lib. 12. cap. 10.* [Parla di *Parrasio*, non di *Seufi*. Di questo abbiamo da *Luciano in Zeuxi, sive Antiocho, §. 3. oper. Tom. 1. pag. 840.*, che non voleva dipingere cose popolari, e comuni, o almeno ben poche ne faceva, come per esempio qualche divinità, eroe, o battaglie; ma voleva fare sempre nuovi soggetti, e che uscissero dal solito. Egli descrive §. 4. 5. tra questi un quadro, di cui una fedele copia era restata in *Atene* ancora a' suoi giorni, e l'originale probabilmente era perito in mare allorchè si trasportava in *Italia* per ordine di *Silla*. Vi era dipinta una *Centauressa*, che allattava due piccoli *Centauri* gemelli; e il padre loro, il quale ridendo teneva nella destra un leoncino per mostrare di far loro paura. I pittori vi ammiravano l'esattezza delle proporzioni, la grazia dei contorni, il bel colorito, e il chiaroscuro; ed egli vi lodava particolarmente una graziosa varietà, e la naturale espressione degli affetti: il che contraddirebbe a ciò, che dice *Winkelmann* nella pagina precedente.

(c) *lib. 35. cap. 11. sect. 40. §. 28.*

(d) *Dati Vite de' pitt. pag. 68.*

stro, sebbene ivi pur trovisi la voce *circumlitio* (A). Il lustro alle statue si dà a forza di braccia da operaj, che non hanno alcuna intelligenza dell'arte; e generalmente quando lo scultore ha terminato il suo lavoro secondo il modello, e levata la mano dall'opera, più non si può migliorare. Ma un abile amico dell'artista, può essergli utile nel modello; e quindi io credo che la voce *circumlitio* significhi quel riandarvi sopra collo stecco e migliorarlo. *Linere* diffatti chiamasi quell'agguignere o raschiar la creta che si fa nel ritoccare un modello; e poichè quelli di PRASSITELE richiedeano miglioramenti appena sensibili, Plinio, volendo ciò esprimere, ha usato un sol vocabolo, che indica un ripassarvi sopra dolcemente. Prende anche un più grand'abbaglio Arduino immaginandosi che NICIA desse alle statue di PRASSITELE una leggerissima tinta, da cui acquistassero un più vivo lustro.

LIB. IX.
CAP. XVI.

§. 24. Quando Pausania (B) dice di quest'artista: *Νικίας ζωᾶ ἄριστος γράφαι τῶν ἐφ' αὐτοῦ*: parole che sono state così tradotte: *in pingendis animalibus cateris atatis sua longe praestantissimus*, non dee ristringersi ai soli animali bruti, ma intenderli deve eziandio delle umane figure; poichè dalla voce *ζωᾶ* deriva il nome *ζωγράφος*, che dar si suole generalmente al pittor di figure. Ciò s'inferisce da molti passi d'altri scrittori, ove incontra si la voce *ζωᾶ* a proposito de' lavori dell'arte. Così Dione Grisostomo, parlando di tazze auree ed argentee lavorate a basso-rilievo, dice: *ἔτι δὲ καὶ ζωᾶ ἐξωθεν κύκλω ἔκειν* (a); e ivi la parola *ζωᾶ* non sol delle figure d'animali, ma pur delle umane si deve intendere. Scioglie ogni dubbio intorno a ciò un passo di Filemone presso Ateneo, ove chiamasi *ζῶον* una statua di certo tempio di Samo, della quale taluno erasi innamorato; ed Ateneo soggiugne che tale statua

Tom. II.

G g

(ἀγαλ-

(A) Questo stesso diceva Dati.

(B) lib. 1. cap. 29. pag. 74. in fine.

(a) Orat. 30. pag. 307. D.

(ἀγαλμα) era lavoro di CTESICLE (a). Quando però tal voce s'adopera in diminutivo ζώδια, sembra aver altro senso, e significare principalmente ornati di piccioli animali, e grotteschi. Così Esichio dicendo Λύγδος εἰς τὰ ζώδια, volle probabilmente indicare che il marmo pario (Λύγδος, λύγδινος) il più atto fosse, come lo era in fatti, per tai fini e delicati lavori (A).

§. 25. La tavola, cui NICIA stimava più d'ogn'altra sua opera, era la *Necromanzia d'Omero*, così detta perchè rappresentava il tratto principale del libro dell'Odissea che ha tal titolo, cioè il colloquio d'Ulisse col cieco indovino Tiresia nell'inferno. Per quest'opera fu ordinato che se gli pagassero sessanta talenti; ma egli, essendosi arricchito, ricusollo, e volle piuttosto far dono del quadro ad Atene sua patria (B). La medesima favola dipinta avea due volte POLIGNOTO nello stesso tempo e luogo, cioè a Delfo (b); e nella villa Albani vedesi espressa in un basso-rilievo da me pubblicato (c).

Osservazione. §. 26. I poeti e gli artisti, che si renderono celebri a questa epoca, in cui la Grecia già cominciava a sentire il giogo de' Macedoni, denno considerarsi ancora come germogli d'una generosa pianta cresciuta all'ombra della libertà. I costumi nazionali obbligavano gl'ingegni a ricercare l'eleganza e la finezza possibile sì ne' lavori dell'arte, che nelle produzioni dello spirito. L'amico d'Epicuro, Menandro, a cui primo mostroffi

(a) *Deipn. lib. 13, cap. 8, pag. 606. princ.*

(A) Tutto questo discorso è giusto preso generalmente; ma per Pausania potrebbe non esserlo. Non nega questo scrittore, che Nicia sia stato valente anche nel far le figure d'uomini. Vuol rilevare il merito di lui particolare, per cui era superiore a tutti i pittori del suo tempo, cioè quello di fare egregiamente le figure degli animali: nel che si accorda con Plinio, il quale nel *lib. 35, c. 11, scđ. 40, §. 28*, dopo averlo commendato per le figure d'uomini, lo distingue eziandio per la sua eccellenza particolare nel dipinger quadrupedi, e cani specialmente, Da Plu-

tarco Bellone, an pace clar. fuer. Athen. Tom. 11. p. 346. A. è lodato per le sue pitture di battaglie; e in queste mostrava maggior eccellenza per le figure de' cavalli, secondo la testimonianza di Demetrio Falereo *De elocut. §. LXXXVI*. Altrimenti intendendosi Pausania, converrà dire, ch'egli facesse Nicia per ogni riguardo il più grande fra tutti i pittori de' suoi tempi.

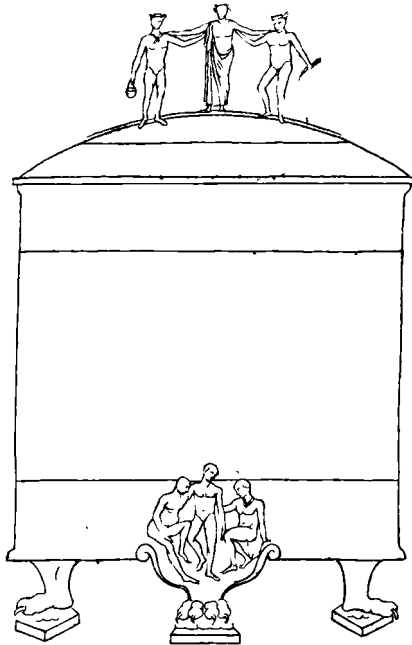
(B) Plinio *lib. 35, c. 11, scđ. 40, §. 28*.

(b) Paul. *lib. 10, cap. 28, pag. 866, c. 29, pag. 870*.

(c) *Monum. ant. ined. num. 157*.

strossi la Grazia comica in tutta la sua amabilità , portò allora sulla scena un più colto linguaggio , un metro più armonioso , e più puri costumi , affine di dilettere ed istruire nel tempo medesimo , pungendo con attico sale il vizio e gli abusi . I pochi , ma pregevoli avanzi , che ci restano di cento e più sue commedie , possono darci un'idea della stretta unione che allor v'era tra la poesia e le arti del disegno , e dell'influenza loro reciproca ; e unitamente al testimonio d'altri scrittori farci fede della beltà de' lavori che APELLE e LISIPPO ornarono di tutte le grazie .

LIB. IX.
CAP. III.





LIBRO DECIMO.

Storia delle Arti del Disegno da Alessandro il Grande fino al dominio de' Romani in Grecia .



C A P O I.

Circostanze della Grecia a que' tempi - Artisti . . . Lisippo - Agesandro - Polidoro - e Atenodoro . . . loro Laocoonte - Pirgotele . . . sue supposte gemme incise - Pittori - Apelle - Aristide - Protogene - Nicomaco - Immagini d' Alessandro . . . sue teste . . . Statue . . . Bassi-rilievi - Figure di Demostene .

All'epoca, di cui parlammo nel Capo antecedente, celebre nella storia delle arti, principalmente per l'alto grado di perfezione a cui fu portata la pittura, succedè il punto del maggior raffinamento, e degli ultimi grandi artisti, che illustrarono e renderono più memorabile il secolo d'Alessandro il Grande, e de' primi suoi successori.

§. 1. Molto a ciò contribuirono le esterne circostanze de' Greci. Dopo che questi, e fra essi principalmente gli Ateniesi, per le intestine pertinaci guerre mosse e sostenute da gelosia d'impero, furonsi interamente indeboliti e spoffati, si sollevò sopra di loro Filippo re di Macedonia; e Alessandro suo figliuolo e successore, facendosi dichiarare lor capo e duce, padrone si fece in fatti e re della Grecia intera. Avendo questa per tanto cangiata forma di governo, mutò pur carattere l'arte, la quale, siccome dianzi fondavasi sulla libertà, fu in seguito dall'abbondanza e dalla generosità de' doviziosi cittadini sostenuta e nudrita. A tali circostanze, come ai talenti ed alle cognizioni d'Alessandro, ascrive Plutarco il fiorir dell'arte a que' tempi (a).

LIB. X.
CAP. I.
Circostanze
della Grecia a
que' tempi.

§. 2. Sotto il suo impero gustavano i Greci una libertà pacifica, senza provarne le amarezze, in un certo avvilitamento bensì, ma in perfetto accordo fra di loro. Estinta erasi in essi la gelosia reciproca, onde tranquilli contentavansi di vantare qualche volta la loro passata grandezza. Altronde ad Alessandro, che frattanto conquistava l'Oriente, e ad Antipatro suo luogotenente in Macedonia, bastava di veder la Grecia in calma, e dopo la distruzione di Tebe non le diedero mai altra cagione di disgusto.

§. 3. In tanta tranquillità abbandonaronsi i Greci alla naturale loro inclinazione per l'ozio e pei passatempi (b): Sparta medesima deviò dalla prisca sua austerità (c). L'ozio riempiva le scuole de' filosofi e degli oratori, che allora moltiplicaronsi, e maggior considerazione ottennero. I pubblici divertimenti tenevano impiegato il poeta e l'artista, e questi, adattandosi al gusto dominante, ricercava il morbido e'l piacevole, poichè giovava lusingare i delicati sensi d'una nazione indebolita ed effeminata.

(a) *De fort. Alex. orat. 2. princ. oper.*
Tom. II. pag. 333.

(b) *Arist. De Republ. lib. 7. cap. 14.*
(c) *ibid.*

LIB. X.
CAP. I.

§. 4. In quest'epoca, piucchè in ogni altra, abbondarono gli artisti, e copiose furono le opere dell'arte, e perciò ragion vuole che ci si fermiamo alquanto, quelle sole cose esaminando però che essenzialmente alle belle arti appartengono. E siccome un maggior numero d'incisori si distinse allora pe' lavori in gemme, e in pietre preziose, che dalla conquistata Persia apportate furono in Grecia, di questi egualmente che degli scultori e de' pittori quì tratteremo.

Artisti.
Lisippo.

§. 5. Rinomatissimo fra gli statuarj fu LISIPPO di Sicio-
ne (A), che lavorava in bronzo, e solo aveva il privilegio di far l'effigie di Alessandro: il che, a mio parere, deve intendersi unicamente delle immagini in metallo (B). Plinio (a), fissando l'epoca della celebrità di quest'artista, ebbe probabilmente in mira, siccome avea fatto con FIDIA e con POLICLETO, le circostanze di quel tempo favorevoli all'arte; poichè nell'anno primo dell'olimpiade cxiv., quando Alessandro tornato fu a Babilonia, regnava sulla terra una pace universale. In quella metropoli del regno persiano vennero allora ambasciatori d'innumerevoli popoli al conquistatore dell'Oriente, chi a complimentarlo, chi a recargli doni, e chi a confermare li conchiusi trattati o alleanze (b).

§. 6. LISIPPO è celebre per aver imitata la natura meglio che i suoi predecessori (c). Egli cominciò i suoi studj ove cominciato avea l'arte, e ad imitazione de' savj fisici moderni non faceva progressi se non per la strada dell'osservazione e dell'esperienza: tali sempre furono i principj de' primi uomini. Deggiamo quindi conchiudere che, essendo stato introdotto molto d'ideale nell'arte dagli antecedenti gran maestri, i quali a forza di voler sublimare e abbellire la natura eran si formati nella mente de' modelli da essa affatto lontani, questa
nelle

(A) Pausania lib. 2. cap. 9. pag. 133.

(B) Vedi appresso al §. 22.

(a) lib. 34. cap. 8. sect. 19. princ.

(b) Diod. Sic. lib. 17. §. 113. pag. 249.
Tom. 11.

(c) Quintiliano lib. 12. cap. 10.

nelle sue parti non fosse più riconoscibile ; ma LISIPPO , osservandola ed imitandola esattamente , richiamò ad essa l'arte , e ciò fece principalmente collo studio , e colle ricerche su quella parte del disegno che chiamiamo la notomia (1) .

LIB. X.
CAP. I.

§. 7. Forse nessun lavoro di questo celebre artista è fino a noi pervenuto , e poco v'è da sperare di rinvenirne in appreso , poichè egli lavorò in bronzo . V'è chi a lui attribuisce i quattro bei cavalli posti sull'ingresso della chiesa di s. Marco a Venezia (A) , ma senza recarne alcun valevole argomento . Egli è sorprendente però che tutte sianfi perdute le opere di questo grand'uomo , principalmente per la quantità prodigiosa che fatta ne aveva ; poichè sebbene sembri difficile che il solo LISIPPO abbia potuto gettare seicentodieci opere di bronzo , come diceasi ai tempi di Plinio (B) , ciò non ostante è certo che deve averne lavorate molte , e venticinque fra le altre erano le figure a cavallo di coloro che erano rimasti uccisi per difendere Alessandro presso il fiume Granico , le quali poscia Metello fece dalla città di Dios in Macedonia trasportare a Roma , ed esporre sopra il proprio portico (a) .

§. 8. Non devo ometter quì di parlare d'una statua d'Ercole in marmo esistente nel palazzo Granducale , detto *Pitti* , a Firenze , sul cui zoccolo leggesi inciso ΛΥΣΙΠΠΟΣ ΕΠΟΙΕΙ (Lisippo fece) ; non già pel merito che ella abbia , ma perchè uno scrittore inesperto l'ha creduta lavoro di questo celebre artista (b) . Nè io rigetto la sua opinione , perchè non creda antica la riferita iscrizione . So benissimo , per testi-

mo-

(1) Dir soleva Lisippo che il suo maestro nell'arte era stato il *Doriforo* di Policeto . Cic. *De clar. orat. cap. 86. n. 296*. Eupompo gliene accennò un migliore , e proposegli la natura stessa . Plin. *lib. 34. c. 8. sect. 19. §. 6*. Benchè ne sia egli stato imitator esattissimo , nondimeno per far maggiormente risaltare le figure formò loro una testa più piccola , ed un corpo più svelto e gentile che non si era praticato dai maestri che lo precedettero . Id,

ibid. Tra le tante statue di bronzo fatte da Lisippo , celebre è stata quella che fece per i Tarentini alta 40. cubiti .

(A) Vedi qui avanti pag. 33. 37. 47.

(B) *lib. 34. cap. 7. sect. 17*. Secondo la lezione d'Arduino sono 1500.

(a) Arrian. *De exped. Alex. lib. 1. cap. 17. pag. 47.* , Vell. Paterc. *lib. 1. c. 111.*

(b) Maffei *Raccolta di statue* , alla *Tavola 49. col. 49.*

LIB. X.
CAP. I.

monianza di Flaminio Vacca (A), che questa si trovò sulla statua quando difotterrata fu sul Palatino; ma so altresì, come ho notato altrove (B), che gli antichi fecer talora simili imposture (C): e ciò appunto era già stato osservato dal marchese Maffei riguardo a questa medesima statua (D). Che tal lavoro diffatti non sia dello scultore di cui porta il nome, rilevasi e dal silenzio degli antichi, che mai non parlano d'opere di LISIPPO in marmo, e più ancora dall'opera medesima, che non è certamente degna di lui (E).

Agésandro e
figli...
Loro Laoco-
onte.

§. 9. Se innumerevoli opere si son perdute dei tempi, in cui più l'arte fioriva, un preziosissimo monumento di essa però si è conservato nella statua del Laocoonte. Che l'artista di essa vivesse ai tempi d'Alessandro il Grande, se pur non possiamo dimostrarlo col testimonio degli storici, lo argomentiamo almeno con molta verosimiglianza dalla perfezione del lavoro (F). Plinio ne parla come di un'opera che tutte superava quante prodotte aveane la pittura o la scultura (a). Essa fu lavoro di AGESANDRO, POLIDORO, e ATENODORO di Rodi, il terzo de' quali era figliuolo del primo, come rilevasi da un'iscrizione posta sulla base d'una statua nella villa Albani (*); e tale forse era anche il secondo, perchè altrimenti

non

(A) *Memorie*, ec. n. 77., e presso Montfaucon *Diar. ital.* cap. 13. pag. 180.

(B) *Lib. VIII. Cap. I. §. 12. pag. 97.*

(C) Fedro *Fabul. l. 5. in prol.* ce ne dà un'ampia testimonianza riguardo a simili imposture, che si facevano a' suoi tempi, allorchè si estendeva sempre più in Roma il genio per li monumenti dell'arte:

*Ut quidam artifices nostro faciunt seculo,
Qui pretium operibus majus inveniunt,
novo*

*Si marmoribus adscripserunt Praxitelem suo,
Myronem argento. Plus vetustatis nam fa-
vet*

(D) *Observ. lett. Tom. I. p. 328.*, e *Artis crit. lapid. lib. 3. c. 1. can. 2. col. 76. 77.*, ove legge l'iscrizione, ΑΥΣΙΠΠΟΥ ΕΡΤΩΝ opera di Lisippo, come la riferisce anche

l'altro Maffei *loc. cit.* colla differenza del Σ in C., e Flaminio Vacca *l. cit.* in latino.

(E) Presso il Boissard *Antiq. & inscript. Par. 111. fig. 117.* sotto una figura di marmo si legge: MYRRI LINI LYSIPPI. Ma questo Lisippo non avrà niente che fare coll'altro.

(F) Se Atenodoro fosse lo stesso che quello da Plinio *lib. 34. cap. 8. sect. 19. princ.* detto scolare di Policeto, avrebbe vissuto circa l'olimpiade LXXXVII., come vuole il Maffei *Raccolta di statue, Tav. 1.*, e dopo di lui Richardson, e l'Orlandi nella nota al Nardini citato qui appresso. Il nostro Autore nella prima edizione non avea saputo acconsentirvi, come ne anche nel *Tratt. prelim. Cap. IV. pag. LXXIX.*

(a) *lib. 36. cap. 5. sect. 4. §. 11.*

(*) Tal base fu trovata dal signor cardinal Albani nelle ruine dell'antica Anzio, ed è di

non ben si comprende come tre artisti e lavorassero insieme al medesimo pezzo, ed avessero la stessa maniera; e siccome la figura di Laocoonte è la più importante e la più celebre, quindi è verosimile che questa sia lavoro del padre, e le altre due opera siano dei figliuoli d'AGESANDRO.

LIB. X.
CAP. I.

§. 10. La statua del Laocoonte stava altre volte nel palazzo di Tito (a), e ivi (non già, come Nardini (b) ed altri scrissero, nelle così dette *Sette Sale*, che erano altrettanti recipienti d'acqua pe' bagni) fu scoperta sotto la volta d'una camera che sembra essere stata parte delle terme di quell'imperatore. Tale scoperta ha servito a meglio determinare la situazione del di lui palazzo, il quale eravi unito. Ivi stava il Laocoonte in una gran nicchia in fondo di detta camera, in cui sotto alla cornice si è conservata la pittura pretesa di Coriolano nominata nel Libro VII. (A) (*).

§. 11. Scrive Plinio che le tre figure del Laocoonte lavorate erano d'un pezzo solo; e siccome tal non è il gruppo di cui si tratta, giudicar dobbiamo che Plinio sia stato ingannato dal non vedervi nessuna commessura. Appena dopo due mila anni se n'è fatta visibile una, che mostra essere stato lavorato separatamente il maggior dei due figli (B) (1). Manca

Tom. II.

H h

al

marmo nericcio: eravi imposta una statua di marmo bianco, di cui non altro rimaslo, che un pezzo della clamide pendente.

(a) Plin. *ibid.*

(b) *Roma antica*, lib. 3. cap. 10. pag. 99. [Non dice tal cosa, ma soltanto che fu trovata presso a s. Lucia in Selce, e le *Sette Sale*.]

(A) *Capo 111. §. 7. pag. 55.*

(*) Ho trovato in una relazione manoscritta degna di fede, che Papa Giulio II. diede a Felice de Fredis, e a' suoi figliuoli *introitus & portionem gabella porta s. Joannis Lateranensis* in premio d'aver scoperto il Laocoonte; e che Leon X. restituendo queste rendite alla chiesa di s. Gio. in Laterano assegnò a lui in vece *Officium scriptoriae Apostolicae*, con un breve in data dei 9. Novembre 1517.

(B) Michelangelo Buonarruoti, come scrive Maffei *Racc. di statue*, Tav. 1., seppe accorgersi, nell'esaminarlo attentamente, che era di più pezzi. Questi sono a. mero tre riconoscibili; cioè, la figura del figlio maggiore, che sta a sinistra, la figura di Laocoonte fin sotto alle ginocchia, e il resto del gruppo. Il detto figlio maggiore ha la gamba dritta notabilmente più lunga dell'altra. Il padre ha la ghirlanda di frondi come sacerdote; e si vede ben rilevata nella stampa, che ne dà Maffei *loc. cit.*

(1) Nella prima edizione osserva Winkelmann che l'essere in più pezzi il Laocoonte di Belvedere ha fatto dubitare, che non sia quello stesso di cui parla Plinio, soggiugnendo sull'asserzione di Pirro Ligorio che nelle ruine d'un antico edilizio presso il palazzo Farnese furono trovati molti pezzi d'un altro

al Laocoonte il braccio destro, in cui luogo ven'è stato posto uno di terra-cotta. Michelangelo pensò a rifarlo di marmo, e sbozzollo diffatti qual si vede sotto la statua medesima, ma nol finì. Questo braccio avviluppato dal serpente piegar doveasi sopra la testa della statua (A), e pare che lo scultore moderno, avvicinando queste due parti per rinforzare l'espressione, presentasse unite nel braccio involto a più giri dal serpente e nel volto due idee del dolore, onde non lasciar campo allo spettatore di cercarvi la bellezza, che secondo l'arte antica avrebbe pur dovuto quì dominare. Sembra però che il braccio ripiegato sul capo avrebbe in qualche maniera fatto torto al lavoro, dividendo l'attenzione dello spettatore che principalmente dovea fissarsi alla testa, poichè lo sguardo farebbesi al tempo stesso diretto necessariamente ai molti giri del serpente avvolto intorno al braccio. Quindi è che Bernini ha teso l'aggiuntovi braccio di terra-cotta per lasciar libera la testa, senza avvicinarle al di sopra nessun altro oggetto (B). I due scalini posti sotto il dado, su cui sta la figura principale, indicano probabilmente gli scalini dell'ara, presso la quale si suppone che avvenisse il caso ivi rappresentato (C).

§. 12. Or

gruppo consimile, e fra questi una testa che fu quindi trasportata a Napoli. D'un'altra testa di Laocoonte, somigliantissima a quella di Belvedere, ma senza collo, posseduta già dal card. Maffei, parla Aldroandi *Statue di Roma*, pag. 241. e Flaminio Vacca presso Montfaucou *Diar. ital. cap. 9. pag. 136.* rammenta altri pezzi, che aveano del rapporto col gruppo di cui si tratta. Abbiamo noi pure un'antica e bellissima testa, anzi un busto di Laocoonte in bianco marmo, che a giudizio de' periti per l'espressione e per la diligenza del lavoro può andar del pari con quella di Belvedere, a cui è uguale in grandezza. Ne abbiain data la figura alla fine del Libro antecedente pag. 188. [In questa edizione Romana si è omessa, perchè in fine di questo Tomo Tav. IV. si dà in rame l'intera figura del Laocoonte]. Vi si ravvisano tutt'i tratti che descrive quì l'Autore: la po-

fitura del capo è la stessa, ed eguale esserne dovea l'atteggiamento delle braccia, se giudicar ne vogliamo da quella piccola parte che resta attaccata alle spalle. Serbasi questo pregevole monumento nella magnifica villa di S. E. il fig. march. Littra a Leinate distante 10. miglia da Milano, ove pur sono parecchie altre teste ed altri antichi lavori sì in marmo che in bronzo.

(A) Così lo ha la figura dello stesso Laocoonte, rappresentata presso a poco nella maniera di questo gruppo colli figli, in una gemma del gabinetto reale di Francia, che credesi antica, data in rame dal fig. Mariette *Traité des pierr. grav. Tom. 1. pl. XCV.*

(B) A norma dell'attacco antico della spalla, nè questa, nè quell'altra mostra del braccio pajono giuste.

(C) Piuttosto vi sono stati fatti per garbo della composizione.

§. 12. Or poichè questa statua fu sempre riputata come la più pregevole fra le molte centinaia d'opere de' più celebri artisti, che in Roma dalle greche città furono trasportate, merita tutta l'ammirazione e lo studio de' moderni, i quali non seppero mai produr cosa, che di quella sostener possa anche un lontano confronto. Qui il savio trova materia da pensare, un gran fondo d'istruzioni vi si scorge dall'artista, e amendue rimangono persuasi che in tal figura vi son più cose che l'occhio non ne scopre, e che il genio dell'artista era più sublime ancora che l'opera sua.

§. 13. Veggiamo nel Laocoonte la natura nel suo maggior patimento: vi scorgiamo l'immagine d'un uomo che cerca di unire tutta la forza dello spirito contro i tormenti; e mentre l'eccessiva pena ne gonfia i muscoli, e ne stira i nervi, mostra il suo coraggio sulla fronte corrugata in alto. Il petto sollevasi a stento e per l'impedita respirazione e per lo sforzo ch'egli fa di trattenere l'espressione della sensazione dolorosa, e di tutti concentrare e chiudere in sè stesso i suoi tormenti. I gemiti soffocati e l'attenuato respiro ritrangli il ventre, e incavangli i fianchi, onde in qualche modo par che ne veggiamo gl'intestini. Sembra egli frattanto sentir meno il proprio tormento che quello de' figli, i quali in lui fissano l'afflitto sguardo, quasi chiedendogli soccorso: il cuor paterno ben si manifesta negli occhi dolenti, e sulle pupille par che si stenda la compassione, come una torbida nebbia. Un'aria lamentevole ha il suo volto, ma non già d'uomo che gridi ed esclami; e tien volti al cielo, per implorarne l'assistenza, gli sguardi. Mostran l'angoscia anche le labbra: l'inferiore che si abbassa ne sente il maggior peso, mentre il labbro superiore tirato in dentro indica il crudele dolore, e una certa indignazione per un non meritato castigo, la quale viene ancor meglio espressa dal naso un po

gonfiato, e dalle aperte e aggrinzate narici. Sotto la fronte vedonfi colla più grande sagacità il contrasto fra 'l dolore e la resistenza quasi in un sol punto uniti: poichè, mentre il dolore solleva in alto le sovracciglia, la resistenza abbassa sulla palpebra la parte carnosà che sta sovra l'occhio, cosicchè quella restane quasi interamente coperta. Poichè l'artista non poteva abbellir la natura, s'è studiato di maggiormente svilupparne gli affetti, e tutte mostrarne le forze: in quella parte eziandio, in cui pose la sede del dolore, la più gran bellezza vi ha fatto risaltare. Il lato manco, ove il serpe ha impresso il suo mortifero dente, deve per la sua profimità al cuore dar segni d'un tormento maggiore, e tal parte diffatti può chiamarsi un prodigio dell'arte. Le sue gambe vorrebbero come sollevarsi per sottraersi a tanta pena: nessuna parte è in riposo; e i tratti dello scarpello medesimo, imitando una pelle aggricciata dal freddo e intirizzita, ne accrescono l'espressione (1).

§. 14. A que-

(1) Il signor Heyne nella prima Dissertazione della seconda Parte della sua Raccolta d'Antiquaria telte pubblicata, si trattiene a lungo sul Laocoonte. Sebbene riconosca egli con Winkelmann essere stata questa statua ritrovata ne' bagni di Tito, ora ben noti per le pubblicate pitture, non s'accorda però con lui circa il tempo in cui è stata guasta, nè circa l'artista, che l'ha poscia restaurata. Nega che il braccio destro del padre siavi stato rimesso dal Bernini; poichè questi nacque nel 1598., e la figura era già restaurata nel 1544., come appare dalla stampa in legno piccio Marliani *Urb. Rome Topogr. lib. 4. cap. 14. pag. 110.* Tal opera egli scrive a fra Giovannangelo, coevo ed amico di Michelangelo creduto da alcuni il restauratore di questo gruppo per un errore nato probabilmente dalla somiglianza di nome. I figli però furono rappezzati da Agostino Cornacchini pistojese. Fu Baccio Bandinelli fiorentino, che prima dell'anno 1525. restaurò il braccio di Laocoonte in cera nella forma, in cui si vede al presente, come attesta il Vasari *Vite de' più eccell. pittori, ec. Tom. V. par. 5. pag. 71.* nella di lui vita, ove dice, che sullo stesso modello lo imitò nella copia di tutto il gruppo, ch'egli fece in marmo per la galleria

Granducale a Firenze; e tale vi si osservava prima che nell'incendio di quella galleria nell'anno 1762. andasse in parte a male, e si può riconoscere ora dagli avanzi. Nella stessa maniera si vede anche nella stampa del Marliani, e nell'altra aggiunta alla meralloteca del Mercati, fatta circa il 1565., in quella fatta da Perret nel 1581., e in tante altre di quel secolo. Non so chi l'abbia in seguito copiato in terra cotta; ma non è credibile che sia stato il Bernini, sì perchè tal lavoro materiale a lui non conveniva; e sì perchè nè il di lui figlio Domenico Bernini, nè il Balducci, nelle vite, che ne hanno scritte, non ne fanno parola; e dicono soltanto, il primo nel c. 2. pag. 13., e l'altro alla pag. 72., ch'egli ammirava come il più gran capo d'opera quel gruppo, e lo studiava. Siccome Baccio fece la sua copia intiera, e intiero si vede il gruppo nella detta stampa del Marliani, e nelle altre mentovate, convien dire, che qualch'altro scultore, seppur non è stato Baccio stesso, abbia restaurati anche i figli intorno a quel tempo, o in cera, o in terra cotta, e che poi li abbia restaurati in marmo, piuttosto malamente, il Cornacchini, variando qualche cosa nel disegno. Di fra Giovannangelo Montorsoli scrive lo stesso

§. 14. A questi tempi, insieme con LISIPPO, fioriva PIRGOTELE incisor di gemme, che ebbe del pari il privilegio di fare solo l'effigie d'Alessandro. Due gemme son note agli antiquarj col nome di PIRGOTELE (A); ma in una il nome è sospetto, e nell'altra scorgesi chiaramente l'inganno di moderno artista. La prima, che or appartiene all'illustre casa de' conti di Schoenborn, è un picciolissimo busto in un'agatonice, e poco più grande della metà della stampa pubblicatane dal celebre Stofsch. Avendola io esaminata su una forma in cera nel museo Stofschiano (B), e sulla stampa medesima, mi nacquerò due dubbj. Il primo circa il nome, che è in nominativo contro l'uso di tali artisti, che soleano sulle opere loro usare piuttosto il genitivo (c), ond'io avrei voluto trovarvi scritto ΠΥΡΓΟΤΕΛΟΥΣ anzichè ΠΥΡΓΟΤΕΛΗΣ; il secondo circa la figura medesima, che è quella d'un Ercole piuttosto che d'un Alessandro; e ciò appare sì nei peli della barba, ossia in quella lanugine onde ha coperta la guancia (il che non osservasi in verun ritratto di quel re), sì ne' capelli della fronte, che corti sono e ricciuti a guisa di quelli d'Ercole, e ben

LIB. X.

CAP. I.

Pirgotcle.

Vasari nella di lui vita dopo il principio, fra le citate *Tom. VI. par. 6. pag. 5.*, che per ordine di Clemente VIII., dopo il 1532., rifecce in marmo il braccio sinistro, che mancava all'Apollo, di cui parleremo al *Libro XI. Capo III. §. 12.*, e il destro del Laocoonte. Questo destro braccio non può esser altro, che quello abbozzato, di cui ha parlato Winkelmann credendolo colla comune opinione opera di Michelangelo: equivoco, che potrà esser nato appunto, come dice il sig. Heyne, dalla somiglianza del nome, e forse ancora perchè egli era uno di quelli, che lavoravano sotto la direzione di Michelangelo, e da lui fu proposto al papa per quei restauri, come aggiugne Vasari. Qualunque ne fosse la ragione fra Giovannangelo non finì il braccio suddetto, il quale peraltro si è lasciato sotto la statua fino a questi ultimi anni, che è stato posto in altro luogo dello stesso Museo]. Dopo d'averne il sig. Heyne con più minuta esattezza di Winkelmann descritto il gruppo, nota che i figli sono fuor di

misura più piccoli del padre: la qual cosa è stata pur osservata in quelli della Niobe. Convieni egli bensì col nostro Autore nel fissarne l'epoca; ma nega che di ciò giudicar si possa dal solo stile. Parla quindi di due resti, e d'alcuni rottami d'altri simili gruppi, e de' più celebri modelli che ne sono stati ricavati. Per ultimo paragona il gruppo colla descrizione fatta da Virgilio di Laocoonte circondato da serpenti; e dimostra che comunque siavi della somiglianza tra il poeta e lo scultore, questa non è poi tale che necessariamente l'uno sia preso dall'altro. In ogni maniera però non potrà mai dirsi che l'artista abbia rappresentato in marmo ciò che avea letto nell'Eneide.

(A) Stofsch *Pierr. antiq. grav. pl. 55. 56.*

(B) Ora unito al museo reale a Berlino.

(C) Il citato Stofsch ne porta diverse altre nella stessa maniera col nome in nominativo, e tra queste, due di Dioscoride, delle quali parleremo al *Libro XI. Capo I. §. 9.*; e non vedo che vi sia stata molta difficoltà.

e ben diversi da quei d'Alessandro, che se gli sogliono sollevare sulla fronte con una cert'aria di grandiosa negligenza simili alla chioma di Giove, come appare, fra gli altri di lui ritratti, da una sua testa esistente nel museo Capitolino, e da me pubblicata (a). Aggiungasi che tale testa è coperta da una pelle di leone, ornamento affatto insolito a quelle d'Alessandro (A), e vien rappresentata in gran turbamento, colla bocca aperta in atto di lagnarsi, o di sospirare; del che non hanno fatto caso coloro, che ivi ravvisano Alessandro. Essi, a vero dire; avrebbero potuto ciò spiegare del suo rammarico per la morte d'Efestione; ma più facilmente si spiega se rapportisi ad Ercole. Vi si volle forse esprimere la sua afflizione, allorchè dopo la pazzia, in cui ucciso aveva i suoi figli avuti da Megara, ritornò in sè stesso, e con doloroso pentimento pianse un sì orribile fatto. In tale guisa avealo pur dipinto NICEARCO: *Herculem tristem insaniam poenitentiam* (b).

§. 15. L'altra gemma è un cameo pubblicato dal medesimo Stosch, rappresentante un uomo attempato ma senza barba. V'è il nome ΦΩΚΙΩΝΟC da un lato, e sotto l'orlo inferiore del busto vi si legge ΠΥΡΓΟΤΕΛΗΣ ΕΘΟΙΣΙ. Il primo nome esser deve quello dell'artista, e non già del famoso Focione; poichè siccome non metteansi mai i nomi delle divinità sotto le loro figure che credeansi cognite abbastanza (c), per la stessa ragione ometteasi il nome ne' ritratti degli uomini celebri (B). Si trovano bensì nel museo Ercolanense alcune teste in marmo e in bronzo col nome della persona che rappresentano, anzi v'è la parola ΖΕΥΣ sotto la testa medesima

(a) *Monum. ant. ined. num. 175.*

(A) È solito alle di lui monete, e lo ha quella, che abbiamo data sopra alla p. 105. §. avendo voluto Alessandro esser imitatore di Ercole. Plutarco *De fort. Alex. orat. 1. in fine*, pag. 332. princ.

(b) Plin. *lib. 35. cap. 11. sect. 40. §. 36.*

(c) Dio Chryl. *Orat. 31. pag. 338.*

(B) Dione scrive, che a qualcuno si metteva; e ciò vien confermato da tante gemme, ed ermi, tra' quali è quello d'Alessandro, di cui parlerò qui appresso; e varj altri scavati non ha molto nella villa già di Cassio a Tivoli si conservano nel Museo Pio-Clementino, e sono nominati nel Tomo I. di esso, pag. 13. 14.

fima d'un Giove del più antico stile in una moneta in bronzo della città di Locri, esistente ora nel museo del duca Caraffa Noya a Napoli (A); ma nelle greche gemme di raro trovansi inciso il nome del dio, o dell'eroe rappresentativi, come già altrove osservammo. Il secondo nome poi scopre manifestamente l'inganno, essendone diversa l'ortografia, poichè, ove nel primo la sigma ha la forma d'una C, nel secondo ha la forma comune Σ; inoltre la epsilon è rotonda ε, e tal non usavasi certamente ai tempi d'Alessandro. Per ultimo non suole trovarsi sulle gemme in vece d'un genitivo assoluto il nominativo col verbo ΕΠΟΙΕΙ. Vero è che sul frammento d'una gemma incisa del museo Vettori a Roma, ai piedi armati di gambali d'una figura troncata leggesi: . . INTOC ΑΛΕΞΑ . . ΕΠΟΙΕΙ cioè „ Quinto figliuolo d'Alessandro fece „ (a); ma quest'esempio è forse il solo di tal maniera, e quando altri pur ve ne fossero, sono indizio de' tempi posteriori, in cui gli artefici, quanto minore era la loro abilità, tanto maggior orgoglio aveano, e maggior premura di parlar di loro stessi; del che vedesi un argomento in una piccola urna del museo Capitolino, in cui sopra una figurina di guerriero è inciso il nome dell'artista secondo la più antica forma nel seguente modo:

ΕΤΤΥΧΗC ΒΕΙΤΤΝΕΤC
ΤΕΧΝΕΙΤΗC ΕΠΟΙΕΙ

§. 16. Poichè si sono indicati i più celebri scultori ed incisori di gemme, che fiorirono ai tempi d'Alessandro il Grande, è dovere che parliamo pur de' pittori contemporanei, de' quali però quelle sole cose diremo che dai moderni scrittori sono state omesse, o non ben intese.

Pittori.

§. 17. Pli-

(A) Ora unito al museo reale.

(a) *Descript. des pierres grav. du Cab. de Stofsch*, cl. 2. scđ. 13. n. 989. pag. 106.

LIB. X.
CAP. I.
Apelle.

§. 17. Plinio (A) riferisce come un tratto glorioso della storia d'APELLE, ch'egli non abbia mai lasciato passar giorno in cui non abbia tirate delle linee per far esercizio: *ut non lineam ducendo exerceret artem*. Quest'espressione è stata generalmente mal capita. Plinio volle quì dire che APELLE tutt'i giorni disegnava qualche cosa o dal naturale, o dai lavori de' più antichi maestri; e così deve spiegarsi la voce *linea*. Altronde darebbei Plinio una notizia ben insulsa, se intendere si volesse della quotidiana occupazione del pittore, poichè diffatti non v'è artista che ogni dì non faccia sì poco, quanto è il tirare una linea; e qual lode farebbe gli mai, come ben osservò Bayle, il dire ch'adoperava ogni dì il suo pennello? (1)

§. 18. Di ARISTIDE tebano, coevo d'APELLE, scrive Plinio: *Is omnium primus animum pinxit, & sensus hominis expressit, quæ vocant Græci ethe: item perturbationes; durior paulo in coloribus*. Se la prima proposizione di questo giudizio è vera, bisogna convenire, che non ne è stato ben espresso il senso, e non gli si può dare altra spiegazione che la seguente:

(A) *lib. 35. cap. 10. sect. 36. §. 12.*

(1) Apelle, il più celebrato dalla fama tra tutt'i pittori, non solamente diede lutto alla pittura col suo pennello, ma ancora con tre volumi, che scrisse su i principali precetti di tal arte. Plin. *lib. 35. cap. 10. sect. 36. §. 10.* Era egli persuaso che la scienza, ossia la teoria dell'arte avesse da andare del pari colla pratica per formare un artista perfetto. Mancando la prima non può esser questi che un imitator servile: in difetto della seconda sterile ed inoperosa rimane la teoria. Quantunque sia riuscito Apelle eccellente in tutte le parti della pittura, non isdegnava però di confessarsi qualche volta inferiore ad altri suoi contemporanei: soltanto nello stile grazioso non voleva riconoscere uguale alcuno, dicendo essere toccata a lui in forte la grazia. Dipinse molte Veneri, nelle quali ebbe campo di far risplendere sì bella prerogativa del suo pennello: in esse, come pur nelle altre sue pitture, non adoperò che quattro colori, a cui nondimeno dava un maraviglioso ri-

fatto con una vernice di sua invenzione. Plin. *l. cit. §. 15. 18.* Siccome Alessandro non volle esser inciso in pietra che da Pirogotele, nè rappresentato in bronzo che da Lisippo; così non volle essere ritratto nelle tavole che da Apelle, Cic. *Epist. ad famil. lib. 5. ep. 12.*, Plin. *lib. 7. cap. 37. sect. 38.*, Val. Max. *lib. 8. cap. 11. n. 2. in extern.* Fece anche il ritratto del re Antigono, e per coprir il difetto della mancanza d'un occhio lo ritrasse in profilo: maniera avanti di lui non praticata da altri, se crediamo a Quintiliano *l. 2. c. 13.*, e a Plinio *cit. sect. 36. §. 14.* Un maestro nondimeno di tanto merito era cortese, affabile, sincero, ed imparziale estimatore de' professori dell'arte, e delle opere loro. Degli emoli suoi, dai quali fu esposto qualche volta a pericolosi cimenti, non fece altra vendetta che con un quadro, ove rappresentò la calunnia, del quale abbiamo un'esatta descrizione da Plinio, che ci ha in oltre conservato varj suoi facci e spiritosi motti, e varie belle azioni della sua vita.

te : „ Aristide è stato il primo che abbia diretto il suo studio „ alla sola espressione , principalmente nelle passioni forti , „ di maniera che ha trascurato il colorito , e per ciò riuscì „ duro „ (1) .

LIB. X.
CAP. I.

§. 19. PROTOGENE dell'isola di Rodi (A) , il quale fiorì circa questi tempi , fino all'età di cinquant'anni esercitossi in dipinger navi ; il che non deve già intendersi che le sue pitture non rappresentassero altro che navi , ma bensì che egli abbia dipinto sulle navi stesse , cioè che abbiale ornate di pittura esteriormente , siccome usasi anche oggidì ; essendovi al fervigio del Papa un pittor particolare delle galee (B) . Il suo Satiretto o Fauno , in cui effigiar volle una tranquillità indolente , stava appoggiato ad una colonna (a) con due tibie in mano , e si chiamava *Anapavomenos* (b) (il riposantesi) a cagione di tal positura : avrà probabilmente avuta una mano sopra la testa come un Ercole , che rappresentasi in atto di riposo dalle sue fatiche , ed ha l'iscrizione **ΑΝΑΠΑΤΟΜΕΝΟΣ** (2) .

Protogene .

§. 20. Farò qui menzione di NICOMACO celebre pittore di questi tempi , se non ad altro titolo , almeno per esser egli

Nicomaco .

Tom. II.

I i

stato

(1) Il capo d'opera d'Aristide , in cui espressi vedeansi gli affetti dell'animo e i sentimenti del cuore , fu quel quadro rappresentante una madre ferita a morte nella presa di una piazza . Le stava attaccato alle poppe un pargoletto , e ben vi si scorgea il timor della madre moribonda , che in vece del latte non avesse il figliuolo a succhiare del sangue . Plin. *lib. 35. cap. 10. sect. 36. §. 19.*

(A) Di Cauno nella Caria , città soggetta a Rodi . Plinio *lib. 35. c. 10. sect. 36. §. 20. princ.* , e ivi l'Arduino nella nota *num. 141.*

(B) Narra Plinio *lib. 35. cap. 10. sect. 36. §. 20.* , che Protogene riuscì a dipingere per caso la spuma d'un cavallo , cui non avea potuto riuscire con tutta l'arte , gettando per rabbia la sponga inzuppata di colori contro il quadro ; e che lo stesso avvenne al pittore Nealce . Dione Grisostomo *Orat. 64. pag. 590. D.* , e Sesto Empirico *Pyrrh. hypot. l. 1. cap. 12. pag. 7. B.* lo dicono d'Apelle .

(a) Strab. *lib. 14. pag. 965. princ. Tom. 11.*

(b) Plin. *lib. 35. cap. 10. sect. 36. §. 20.*

(2) L'opera più insigne di Protogene è stata la tavola rappresentante il cacciatore Ialiso : opera in cui impiegò sette anni . In tale stima fu essa tenuta dal re Demetrio Poliorcete che , per non distruggerla , s'astenne dall'incendiare un sobborgo di Rodi da lui assediato . Plin. *lib. 7. cap. 38. sect. 39.* , A. Gell. *Noct. att. lib. 15. c. ult.* , & Plut. *Apothegm. oper. Tom. 11. pag. 183. B.* Quintiliano *lib. 12. cap. 10.* ammira in lui l'esattezza , e Cicerone *De clar. orat. c. 18. n. 70.* lo paragona a più altri valenti pittori di que' tempi . Apelle stesso restò grandemente sorpreso al vedere quel quadro , opera grande e maravigliosa chiamandola ; in essa nondimeno non ravvisò quella grazia che a se solo arrogavasi . Plut. *in Demetr. oper. Tom. 1. p. 892. F.* [il quale la dice portata in Roma , ove poi fu consumata da un incendio] , & Ælian. *Var. hist. lib. 12. cap. 41.* Fece altresì Protogene alcune statue in bronzo . Plin. *l. 35. cap. 10. sect. 36. §. 20.*

LIB. X.
CAP. I.

stato il primo, al dir di Plinio, che dipinse Ulisse con un cappello conico che poscia gli fu dato generalmente; onde possiamo inferire che sì i bassi-rilievi in marmo, che le gemme incise, nelle quali trovisi Ulisse con simil cappello, non possono essere lavori anteriori a quest'epoca (1).

Ritratti d'Alessandro.

§. 21. Al pari de' celebri artisti e de' loro pregevoli lavori meritan d'essere quì mentovati i ritratti d'Alessandro, il quale non fu certamente men grande pei vantaggi apportati all'arte, che per le maravigliose sue intraprese. Non v'è alcun'immagine degli dei, degli eroi, o d'altri illustri mortali, che abbia tanto diritto di figurare nella storia delle arti del disegno, quanto quelle d'Alessandro, che ebbe in esse molta parte, che favorì e promosse quanto di bello e di grande si vide

(1) A que' tempi, o poco dopo fiorirono varj altri pittori. I più rinomati furono Pausia, Aristolao, e Nicia. A Pausia da Sicio- ne Plinio *lib. 35. cap. 11. sect. 40. princ.* attribuisce la gloria d'essere stato il primo a dipingere le volte delle stanze. I quadri piccoli, e specialmente le figure dei puttini erano la sua occupazione più favorita. Riuscì per altro anche in opere grandi. Tra queste la più celebre è stata un sacrificio di gioventù, uno de' quali era messo in iscorcio con tal maestria che molti tentarono bensì d'imitarlo, ma che nessuno arrivò giammai ad uguagliare. Attese ancora a dipinger fiori, rendutosi emolo della bella Glicera inventrice di vaghe corone resse di fiori. Figlio e discepolo di Pausia è stato Aristolao, pittore severissimo detto da Plinio *lib. 35. c. 11. sect. 40. §. 31.*, che rammenta eziandio varie opere del suo pennello. Fra i pittori ateniesi si novera da Plutarco *Bellone an pac. clar fuer. Athen. pag. 346. princ. oper. Tom. II.* anche Nicia, eccellente nel chiaroscuro, talchè le sue figure distaccate sembravano dal fondo del quadro. Plinio *lib. 35. c. 11. sect. 40. §. 28.* lo dice diligentissimo nel dipinger femmine, e felicissimo nel rappresentar cani. Era sì grande la sua applicazione al lavoro che interrogava spesso i suoi servi: ho io destinato? Plut. *An seni sit ger. republ. oper. Tom. II. pag. 786. B.*, *Alian. lib. 3. c. 31.*, & Stob. *Serm. 29. pag. 206. lin. 34.* Gli Ateniesi, a quali fece dono d'un quadro, per cui ricusato avea sessanta talenti, Plin. *loc. cit.*, gli eressero un monumento sepulcrale nel luogo destinato a chi meritavasi l'onore della pub-

blica sepoltura. *Paus. lib. 1. cap. 29. pag. 74.* [È nominato quì fuor di proposito, avendone già parlato Winkelmann a suo luogo avanti *pag. 232. seg.*]. Potrebbero quì anche nominare Asclepiodoro assai stimato da Apelle per la simmetria, Plin. *l. 35. c. 10. sect. 36. §. 21.*, Nicofane pittor elegantissimo, *ibid. §. 23.*, Nicerote ed Aristippo figliuoli e discepoli d'Aristide, e più altri riportati da Francesco Giunio, il quale scrisse diffusamente e con molta erudizione le vite degli antichi artisti. Facendo Crasso presso Cicerone *De orat. lib. 3. cap. 25. n. 98.* il confronto delle pitture di questi più antichi maestri con quelle de' pittori che fiorivano a' tempi suoi, nota il diverso effetto da amendue prodotto. Le recenti, siccome più vaghe per bellezza e per varietà di colori, solevano piacer alla prima; ma ben presto perdeano gran parte del pregio: laddove le più antiche non destavano da principio impressione sensibile nell'animo, ma poscia più attentamente rimirate appagavano più delle altre, non ostante quel non so che di ruvido e disusato che vi si ravvisava. Di ciò ne assegna la ragione Dionisio d'Alicarnasso *De Isao judic. n. 4. oper. Tom. II. pag. 167.*: „ Gli antichi, „ dic'egli, erano grai dilegnatori, che sa- „ pevano perfettamente tutta la grazia e la „ forza dell'espressione, quantunque il loro „ colorito semplice fosse e poco variato. Ma „ i moderni, più intenti a distinguerli nel „ colorito e nelle ombre, non disegnano sì „ esattamente, nè le passioni trattano con „ egual successo „.

vide nel mondo, e della cui liberalità tutti gli abili artisti de' tempi suoi sentiron gli effetti. Questa parte della sua gloria è ben più meritata che tutt' i suoi trionfi, le sue conquiste, e tutt' i monumenti delle sue invasioni fatte in molti regni, perchè con nessuno la divide, dovendosi tutto ciò al solo suo genio; ed è altresì più pura, onde il più severo giudice delle umane azioni nulla avrebbe a riprendervi.

§. 22. Che le pervenuteci antiche immagini di questo re siano veracemente de' suoi tempi è molto incerto, e più difficile ancora è il formar ragionevoli congetture su gli artisti de' quali son opera. Abbiamo bensì dalla sua storia (A) che ebbero il privilegio LISIPPO di effigiarlo in bronzo (B), PIRGOTELE in gemme, e APELLE in pittura (C); ma che qualche scultore avesse la privativa di scolpirne l'immagine in marmo la storia no' l dice, forse perchè non v'era allora uno scultore che star potesse del pari a LISIPPO.

§. 23. Fra le teste d'Alessandro tuttora esistenti tre sono le più ragguardevoli. La più grande è nel museo Fiorentino, la seconda nel Capitolino (D), e la terza, che era in quello della regina di Svezia, è ora a s. Ildefonso in Ispagna. E' noto che Alessandro portava la testa alquanto inclinata verso la spalla sinistra (E); e perciò tutte le sue immagini sono rap-

LIB. X.
CAP. I.

Teste.

I i 2 pre-

(A) Plinio *lib. 7. cap. 37. sect. 38.*, Apulejo *Floridor. c. 7. op. Tom. II. pag. 770.*, il quale per altro sbaglia nel metter Policleteo in vece di Lisippo.

(B) Valerio Massimo *l. 8. c. 11. in ext. n. 2.*, Arriano *De exped. Alex. lib. 1. c. 17. p. 47.*, Plutarco *De fort. Alex. orat. 2. op. Tom. II. pag. 335. B.* Plinio *lib. 34. cap. 8. sect. 19. §. 16.* narra di Eufanore, che facesse in bronzo la figura d'Alessandro con quella di Filippo suo padre sopra una quadriga. Combinando i tempi si potrà dire, che facesse tali statue prima che Alessandro accordasse la privativa a Lisippo, il quale è fissato da Plinio nell'olimpiade CXXIV., come ha notato Winkelmann qui avanti §. 5. p. 238., dieci olimpiadi dopo Eufanore.

(C) Valer. Massimo *loc. cit.* Secondo Plinio *lib. 35. c. 10. sect. 36. §. 20.* anche Protogene dipinse le di lui gesta.

(D) Bottari vuol che sia d'Alessandro anche la statua dello stesso museo, di cui dà la figura nel Tomo II. Tav. 47.

(E) Plutar. *in Alex. Tom. I. pag. 666. C.*, *De fort. Alex. orat. 2. Tom. II. pag. 335. B.* Caracalla, che nel suo portamento voleva imitare Alessandro, non la portava inclinata, ma un poco voltata verso la spalla sinistra, come scrive Aurelio Vittore nella di lui vita: *Assentantium fallacis eo perductus, ut truci fronte, & ad lavum humerum conversa cervice, quod in ore Alexandri notaverat, incedens, fidem vultus simillimi persuaderet sibi*: e così vedesi rappresentato in un meda-

presentate in guisa che n'è diretto all'alto lo sguardo (A); della qual cosa fa pur menzione un greco epigramma, in cui parlasi d'una di lui statua, lavoro di LISIPPO (a). La disposizione de' capelli sulla fronte è uguale in tutte le teste di quest'eroe, e s'affomiglia alla chioma di Giove, di cui Alessandro pretendeasi figlio. Vedasi ciò che ne dicemmo altrove (B). Sapendo or noi che LISIPPO rappresentar lo solea cogli attributi di tale divinità, è probabile ch'egli abbia pur pensato a dargliene qualche somiglianza, il che avrà potuto fare nella forma della capigliatura, e che lui abbiano in ciò quindi imitato gli statuarj suoi successori.

Statue. §. 24. Se scarse sono le teste d'Alessandro d'antico lavoro, più rare ancora sono le sue statue. Evvi bensì nella villa Albani una statua eroica maggiore della grandezza naturale, la cui testa armata d'elmo ha la figura d'un Alessandro, ma non è quella la testa propria della statua. La stessa osservazione dee farsi riguardo alle statue esistenti fuor di Roma, alle quali, a cagion della testa, è stato dato il nome d'Alessandro. Se v'è rimasta una vera statua di quest'eroe in grandezza naturale, è quella che possiede a Roma il sig. marchese Rondanini. Il capo, ch'è senz'elmo, è rimasto sì intero che la stessa punta del naso non è restata offesa per una grazia singolare a poche teste antiche conceduta; anzi non è guasta nemmeno la stessa superficie, che ne esprime la cute. Alessandro è qui rappresentato all'eroica, cioè affatto ignudo, appoggiandosi col gomito sulla coscia destra, e per conseguenza inchinato. I capelli sulla fronte sono gettati in questa come nelle altre mentovate teste, e la disposizione delle
cioc-

glione già del cardinal Carpegna, ora nella biblioteca Vaticana, riportato dal Buonarroti *Osservaz. istor. sopra alc. med. Tav. 9. num. 2.* L'Erme, di cui parlerò qui appresso, pende verso la spalla destra.

(A) Non lo è nel suddetto erme.

(a) *Anthol. lib. 4. cap. 8. n. 36. 37.*, [c Plutarco *loc. cit. pag. 335. B.*

(B) *Lib. V. Cap. V. §. 6. pag. 359.*

ciocche degli altri non distinguersi punto da quelle de' musei Capitolino e Granducale di Firenze (A).

§. 25. Gli artisti, che riguardavano in Alessandro il loro eroe, avranno sovente scelto dai tratti della sua storia, come dalla eroica e dalla mitologia, l'argomento de' loro lavori; e farà egli stato il solo fra tutt'i re e gli uomini illustri, i cui veraci avvenimenti si vedessero espressi in bassi-rilievi. Doveva a ciò contribuire anche la singolarità delle sue avventure, essendo la sua storia simile a quella degli eroi, e in qualche modo poetica; onde ben conveniva all'arte, la quale ama di occuparsi del maraviglioso (B): aggiungasi che le sue gesta erano a tutti note quanto le avventure d'Ulisse e d'Achille. E qui intendo parlare di que' bassi-rilievi, con cui si sono rappresentate immagini significanti o allegoriche, adoperati per ornato nelle fabbriche e sulle tombe, escludendo

LIB. X.

CAP. I.

Sua storia esposta in bassi-rilievi.

(A) L'erme in marmo cipollino statuario colla iscrizione greca di Alessandro ritrovato l'anno 1779. negli scavi della villa de' Pisoni a Tivoli per mezzo del tante volte lodato signor cavaliere de Azara, che lo possiede, ci fa dubitare, che tutte le figure citate da Winkelmann, e da altri, non possano dirsi ritratti di quel famoso conquistatore; seppure non si volesse riconoscere una qualche somiglianza nella testa più giovanile del palazzo Rondanini. In questo erme la testa è scoperta. I capelli sono gettati nella maniera presso a poco che dice Winkelmann. E senza barba, per la ragione, che ho detta alla pag. 207. n. A. I lineamenti del volto, quantunque un po' corroso nell'epiderme, pare che mostrino l'età più avanzata d'Alessandro, e una fisionomia robusta, e leonina, come dice di lui Plutarco *De fort. Alex. orat. 2. Tom. II. pag. 335. B.*, la quale spirava un non so che di terribile misto ad una bellezza non curata, al dir di Eliano *Variar. histor. lib. 12. cap. 14.*, e quel suo temperamento bilioso, e iracondo, notato dallo stesso Plutarco nella di lui vita, *op. Tom. I. p. 666. C.*, da Ariano *De exped. Alex. lib. 7. pag. 502.*, Plinio *lib. 35. cap. 10. sect. 36 §. 12.*; di cui è anche un argomento il muscolo mastoideo, che comparisce alquanto più carnoso, e rigonfio dalla parte sinistra del collo, ove la testa mostra di premere. Nella bocca non vi so

scorgere espresso il difetto dei denti grandi, e prominenti in fuori, del quale parla Giovanni Antiocheno, cognominato Malala, scrittore greco de' bassi tempi, e forse del IX. secolo, *Hist. chronica, lib. 8 princ. p. 82. B.* E danno, che gli manchi il naso per poterlo meglio rincontrate colle medaglie, fra le quali nel resto mi pare abbia della somiglianza con quella, che si è data qui avanti alla pag. 105.; siccome fra le gemme pare che abbia somiglianza con quella, che dà il Gori *Mus. Flor. Gemma antiq. Tab. 25. n. 1.* La maestria del lavoro lo fa credere opera di buona mano, e de' buoni tempi; ed è notabile il giudizio, che ne diede il celebre sig. Mengs, il quale, al primo sguardo fissatovi sopra da un'altezza di venti palmi senza aver veduta l'iscrizione antica, lo giudicò scultura de' tempi di Alessandro, anzi un'immagine d'Alessandro stesso, o di Efestione. Vi corrisponderebbe la forma delle lettere della iscrizione simili a quelle, che usavansi in que' tempi, come può vedersi presso il P. a Bennettis *Chronol. & crit. hist. ec., Par. I. Tom. I. proleg. I. §. LXII. pag. 131., §. CIV. p. 220.* Veggasi la figura, che ne diamo in fine di questo Tomo Tav. V., e la descrizione delle figure nel Tomo 111.

(B) Vegg. Plinio *lib. 35. cap. 10. sect. 36. §. 10.*

LIB. X.
CAP. I.

do i pubblici monumenti, ne' quali gl'imperatori vollero talora esprimere qualche tratto della propria storia. Bisogna però convenire che, comunque atta per le addotte ragioni fosse la sua storia a fornire soggetti agli scultori, anche ne' tempi seguenti, pure nessun basso-rilievo ci è rimasto, in cui quest'eroe si rappresenti, fuorchè un solo, cioè il suo colloquio con Diogene nella botte sotto le mura di Corinto (A): questo lavoro, esistente nella villa Albani, è stato da me pubblicato (a).

Figure di Demostene.

§. 26. Di Demostene, il più grande fra tutti gli oratori, sebbene vi fosse una di lui statua in Atene (b), e in moltissimi luoghi se ne vedesser le immagini in bronzo e in marmo, pur non ne avremmo una giusta idea, per ciò che riguarda le sue sembianze, se due suoi piccoli busti in bronzo non si fosser trovati nelle ruine d'Ercolano (B). Sono essi minori della grandezza naturale, e 'l più piccolo ha inciso in greco sullo zoccolo il nome di quel celebre oratore (c). Siccome amendue le teste hanno la barba, e non somigliano punto ad un'altra col mento sbarbato d'un busto in basso-rilievo trovato in Ispagna, al cui lato havvi il nome medesimo, e che fu pubblicato da Fulvio Orfini come il ritratto dell'oratore ateniese; convien dire che tal busto rappresenti qualche altro Demostene (D).

§. 27. Quando pensavamo di non'avere altre immagini di Demostene che i due busti Ercolanensi (E), ecco nel gennajo del

(A) Dione Grisostomo *Orat. 4. pag. 61.*, Plutarco in *Alex. oper. Tom. I. pag. 671.*, e *De fort. Alex. orat. 1. Tom. II. p. 331. F.*

(a) *Monum. ant. ined. num. 174.* [Noi lo diamo appresso in fronte al Libro XII.]

(b) *Paul. lib. 1. c. 8. p. 19. in fine*, [Plutarco nella di lui vita, in fine, *oper. Tom. I. pag. 860. C.*, Fozio *Biblioth. cod. CCLXV. pag. 1478.* Gli fu eretta dagli Ateniesi per onorare il di lui merito; e Fozio aggiugne, che avea la spada al fianco, perchè così armato recitò l'orazione allorchè Antipatro

chiese che gli fossero mandati ambasciatori ateniesi.

(B) Pubblicati nel *Tomo I. de' Bronzi d'Ercolano*, *Tav. 11. e 13.*

(c) L'altro non vi ha molta somiglianza, e potrebbe essere di soggetto diverso.

(D) *Imag. illustr. n. 55.* Così pensa Orfini.

(E) Colla sicurezza di quello, che ha l'iscrizione, se ne sono conosciuti degli altri in marmo, uno de' quali è nel Museo Pio-Clementino, e un altro ne possiede il lodato signor cavaliere de Azara. Molto più poi è

del 1768. uscì fuori un modello in gesso alto circa due palmi (A), formato su un piccol basso-rilievo di terra-cotta, forse già allora smarritosi (B). Demostene è qui rappresentato nella sua vecchiazza, ma in guisa che la testa perfettamente somiglia a quella de' mentovati busti. Siede su una pietra quadrata, mezzo ignudo, e colla testa china, in atto di chi medita: tiene nella sinistra, che alla pietra s'appoggia, un volume, e si stringe colla destra il ginocchio. Sulla pietra v'è il suo nome

LIB. X.
CAP. I.

ΔΗΜΟΣΘΕΝΗΣ

e sotto di esso leggesi

ΕΠΙΒΩΜΙΟΣ

Questo vocabolo è poco usitato presso gli antichi, e significa colui il quale sta o siede presso un'ara; onde Polluce chiama *ἐπιβώμιον μέλος* (a) un inno che appiè dell'ara cantar soleasi. La pietra per tanto indica qui un'ara (*βωμός*), anzi l'ara stessa del sacro e inviolabile tempio di Nettuno nell'isola Calauria, non lungi dalla spiaggia di Trezene, ove Demostene, fuggendo le persecuzioni che in Atene gli avea mosse Antipatro, luogotenente d'Alessandro in Macedonia, erasi ricoverato (c), e ove nell'anno suo sessagesimosecondo (d) morì di veleno, che portar sempre seco soleva in un anello, affine di non cader vivo nelle mani del suo nemico. Noi abbiamo per tanto in questo gesso Demostene sedente sull'ara, in quell'età in cui lasciò di vivere, in uno stato dubbioso e turbato, proprio di chi è necessitato a darli la morte (e). La forma delle

let-

rimarchevole la scoperta di una statua intiera, passata in Inghilterra, di cui però si è conservato in Roma il gesso; e di un'altra ad essa somigliante nella villa Aldobrandini in Frascati, ma non tanto ben conservata. In amendue Demostene è rappresentato in piedi con un volume nella mano sinistra in atto di arringare. Veggasene la figura in fine di questo Tomo Tav. VI., e l'indice delle Tavole in rame nel Tomo II.

(A) Un palmo e un terzo circa, e largo un palmo.

(B) Passato in Inghilterra presso il dottor Mead prima di quel tempo. Ne daremo la figura nella pagina seguente.

(a) *Onom. lib. 4. cap. 10. segm. 79.*

(c) *Pauf. lib. 1. cap. 8. pag. 19. in fine.*

(d) 60. secondo Gellio *lib. 15. cap. 28.*, secondo altri presso Fozio *loc. cit. 67.*, altri 70.

(e) È rappresentato sedente sull'ara dopo

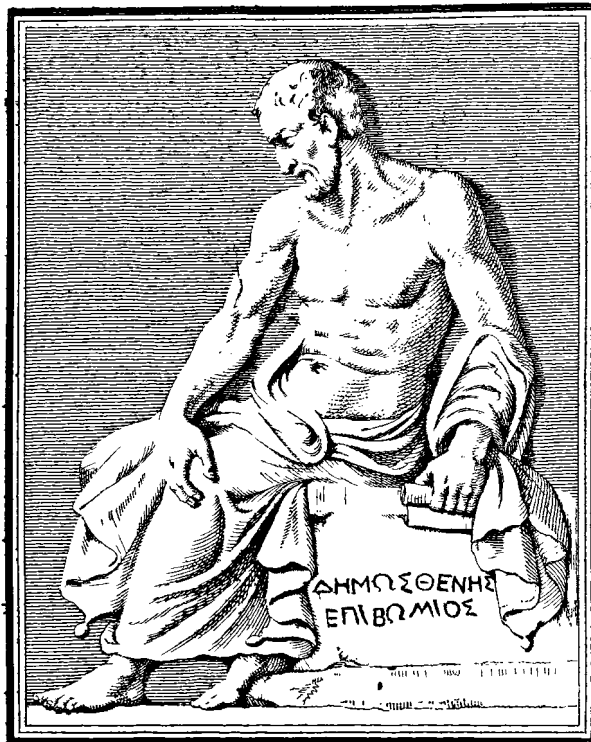
LIB. X.
CAP. I.

lettere nell'iscrizione, paragonate con quelle del di lui nome sul mentovato bronzo d'Ercolano, ci fa argomentare che il basso-rilievo sia di più antica data che i busti. Nel recinto (*περιβόλω*) che rinchiudeva il menzionato tempio di Nettuno, vedesi ancora ai giorni di Pausania la tomba di questo celebre oratore (a).

aver preso il veleno, con una lettera nella mano sinistra, in cui secondo alcuni era scritto soltanto: *Demostene ad Antipatro*; e secondo altri un epigramma. Vedasi Plutarco

loc. cit. pag. 360. princ., e Fozio *Biblioth. loc. cit.*, ove minutamente ne raccontano la storia secondo le diverse opinioni.

(a) *lib. 2. cap. 33. pag. 189.*



G. Carattoni sculp.

C A P O II.

Stato dell'arte sotto i primi successori d'Alessandro . . . in cui influirono le vicende di que' tempi . . . sotto Antipatro . . . Cassandro . . . e Demetrio Poliorcete -- Lavori di quell'età . . . Moneta di Antigono I. -- Gruppo detto il Toro Farnese -- Pretese effigie del re Pirro -- Passò l'arte dalla Grecia . . . in Egitto . . . e n'abbiamo de' monumenti -- Riflessioni sulle arti, e sulla poesia in Egitto a quell'epoca -- Passò l'arte in Asia sotto i Seleucidi -- Ulteriori vicende della Grecia -- Lega achea . . . e guerra cogli Etolj ruinosissima per le arti .

Alessandro il Grande, la cui morte, come la vita, forma una rimarchevole epoca nella storia dell'arte, mancò nel fior de' suoi giorni, nell'anno primo dell'olimpiade cxiv. (A); e l'arte medesima mancò, al dir di Plinio, poco dopo di lui, cioè nell'olimpiade cxx. (*cessavit deinde ars*). Io non esaminerò qui se ciò detto sia giustamente, e con quella verità con cui disse Tacito, che dopo la battaglia d'Azio Roma più non produsse nessun gran genio, e con cui molti scrissero che dopo la morte d'Augusto si corruppe il romano linguaggio, e degenerò l'eloquenza (B). E' probabile che Plinio, siccome vedremo più sotto, abbia particolarmente avuto di mira ciò che avvenne in Atene; poichè se prendiamo la storia della Grecia in generale, troveremo l'opposto.

Stato dell'arte sotto i primi successori d'Alessandro . . .

§. 1. Dopo la morte d'Alessandro insorsero rivoluzioni, e si fecero sanguinose guerre non meno nelle provincie conquistate che nella Macedonia medesima fra i suoi capitani e successori. Di questi nessun più vivea nell'olimpiade cxxiv.,

. . . in cui influirono le vicende di que' tempi .

Tom. II.

K. k

ma

(A) Arriano *lib. 7. pag. 502.*, Giuseppe Flavio *Contra Apion. lib. 1. c. 22. pag. 445. over. Tom. 11.*

(B) Veggasi il chiarissimo Tiraboschi *Storia della Letter. ital. Tom. 11. Dissertaz. prelim. sull'origine del decad. delle scienze.*

LIB. X.
CAP. II.

ma le guerre duravano ancora fra i loro figliuoli e discendenti. La Grecia, sì per le nemiche armate che la inondarono, sì pel quasi annuale cangiamento di governo, e per gli esorbitanti tributi che a pagare era costretta, ebbe a soffrire in breve tempo più danno che sofferto non aveva in tutte le precedenti guerre intestine.

Sotto Anti-
patro .

§. 2. Gli Ateniesi, presso i quali alla morte d'Alessandro ridestato erasi lo spirito di libertà, fecero gli ultimi sforzi per sottrarsi al giogo de' Macedoni, comunque mite, e indussero altre città a sollevarsi contro Antipatro; ma dopo alcuni leggieri vantaggi ebbero una rotta presso Lamia, e furono sforzati a sottoscrivere dure condizioni di pace, che gli obbligavano a rimborsare le spese della guerra, a pagare in oltre una grossa somma, e a ricevere una guarnigione straniera nel porto di Munichia; anzi quegli Ateniesi, che dopo tale sconfitta eran si tolti al furor de' Macedoni, furon da questi ricercati, strappati anche con violenza (a) dai tempj ne' quali eran si rifugiati, e una parte de' cittadini fu esiliata in Tracia. Finì in tal guisa la libertà d'Atene. Polisperconte successore d'Antipatro, mentre reggea la Macedonia come tutore, permise con un pubblico decreto a tutt'i Greci di ripigliare in ciascuna città l'antico governo e' l regime primiero (b); ma non ottenne ciò che erasi proposto, cioè di ridonare la libertà alla Grecia: anzi in Atene avvenne il contrario, poichè per consiglio di Focione questa città ritenne ne' suoi porti la guarnigione macedone (c).

Cassandro .

§. 3. Cassandro, figliuolo d'Antipatro, e re di Macedonia, dopo ch'ebbe interamente distrutta la stirpe d'Alessandro il Grande diede agli Ateniesi il celebre Demetrio Falereo per loro governatore; e questi seppe per un decennio sì ben reg-

(a) Polyb. lib. 9. pag. 562. princ.

(b) Diod. Sic. L. 18. §. 56. p. 299. Tom. 11.

(c) idem *ibid.* §. 65. p. 306.

gerli, e indurli ad eseguire ogni suo cenno e volere, che essi in un anno gli eressero trecentessanta statue di bronzo (A), e parecchie di esse erano su un cocchio o a cavallo; dal che si deve inferire che vi fossero in Atene molti ricchi cittadini, e copia grande d'artefici.

LIB. X.
CAP. H.

§. 4. Durò tal governo fino a Demetrio Poliorcete, figliuolo d'Antioco re di Siria, che vinse Cassandro, e conquistò la Macedonia, nella di cui rovina ebbe a soffrire anche Atene. Questa città si trovò per tanto soggetta a quel vincitore fortunato, e 'l governatore se ne fuggì in Egitto, ove trovò ricovero presso il primo de' Tolomei. Ciò avvenne nell'olimpiade cxviii. Ebb'egli appena abbandonata Atene, che il popolo inconstante ed ingrato tutte le sue statue rovesciò e fuse (B), e cancellonne da ogni luogo il nome.

Demetrio Poliorcete.

§. 5. Per l'opposto si dimostrarono gli Ateniesi sì propensi a venerare Demetrio Poliorcete, che fu pubblicamente decretato di ergere a lui e ad Antioco suo padre una statua d'oro (a); forse sull'esempio della città di Sigeo nel territorio di Troja, che fece un confimile decreto di alzare una statua aurea equestre al medesimo Antioco (b). Da questa prodigalità d'oro si può inferire che si cercasse allora nell'arte più l'apparenza che la sostanza; e diffatti, secondo l'osservazione di Plinio, lo stile fiorito de' Greci non si manifestò se non dopo Alessandro (c).

§. 6. Le vili adulazioni degli Ateniesi aveanli renduti dispregevoli agli occhi medesimi di Demetrio, il quale duramente reggeali come meritavano; ma in ciò avendo egli oltre-

K k 2

pag-

(A) Tante ne conta Plinio *lib. 34. cap. 6. sect. 12.*, e Varrone presso Nonio riportato dall'Arduino al detto luogo di Plinio. Dione Grisostomo *Orat. 37. pag. 465.* le dice 1500., e Plutarco *Reipubl. ger. praecepta, op. Tom. 11. pag. 820. F. 300.* solamente.

(B) Diogene Laerzio *lib. 5. segm. 77.* nella di lui vita dice, che ne fu salvata una nella rocca della città.

(a) Diod. Sic. *l. 20. §. 46. p. 439. Tom. 11.*

(b) Chishull *Antiq. af. ad pseph. Sig. p. 52. & 57.*

(c) *lib. 21. cap. 8. sect. 24.* [Cioè, scrive, che non fossero conosciute ai tempi di Alessandro tutte le diverse qualità dei fiori, perchè non ne parlarono gli scrittori se non che molto dopo la di lui morte; e ciò per rapporto alla storia naturale, non all'arte.]

passato il segno, sollevaronsi contro di lui dopo la battaglia d'Ipsò, in cui suo padre lasciata avea la vita, e prese allora Lacare il governo della città. Ben però seppe Demetrio punir la loro ribellione, poichè discacciò Lacare, fortificò il Museo, e vi pose guarnigione straniera, le quali cose parvero con ragione a quel popolo tratti di schiavitù (a). Ne' seguenti tempi questa, che altre volte era stata la più potente fra le greche città, decadde talmente che, essendosi alleata a Tebe contro Sparta, fu costretta ad imporre una tassa generale sopra quanto possedevano in terre, in case, e in denaro effettivo gli abitanti del territorio ateniese per soddisfare alle spese della guerra ascendenti a sei mila talenti; e nemmeno vi riuscì, poichè ne mancarono ancora dugencinquanta (b): a tanta miseria ridotti erano gli Ateniesi poco tempo dopo d'aver alzate, come poc'anzi si disse, entro il giro d'un anno, trecentessanta statue di bronzo ad un sol uomo. In un sì povero paese, a cui mancava altresì il commercio e la navigazione, sorgenti principali della ricchezza, non poteano più sussistere gli artisti, e costretti vidersi ad abbandonare la primaria lor fede, e cercare altrove ricovero e sostegno. L'arte medesima dovè, per così dire, lasciar la Grecia per qualche tempo, e trasportarsi in Asia ed in Egitto.

Lavori di
quell'età ...

§. 7. Prima di venire a questo passaggio dell'arte greca in estere contrade, e al destino che ivi ebbe, piacerà senza dubbio al lettore di ben sapere qual ella fosse allora, e giudicarne potrà da due opere di que' tempi sino a noi conservatesi; cioè da una medaglia d'Antioco, o d'Antigono I. padre del mentovato Demetrio Poliorcete, che è senza alcun dubbio di questo tempo; e dal famoso gruppo chiamato il *Toro Farnese*. A quest'occasione diremo pur qualche cosa delle supposte effigie di Pirro.

§. 8. La

(a) Dicæarch, *Geograph.* pag. 168.

(b) Polyb. *lib. 2.* pag. 148. B.

§. 8. La medaglia, di cui parlo e che posseggio io stesso, è stata da me pubblicata e spiegata (a). Essa era stata altrove mal disegnata e peggio esposta, poichè le foglie d'ellera, che circondano la testa d'un vecchio, ivi prendonsi per foglie di canna, il vecchio per Nettuno, e nel rovescio credesi una Venere armata l'Apollo che siede su una nave (b). Io per l'opposto vi scorgo nel diritto piuttosto il dio Pan; ma non istarò a ridir quì le ragioni che servono d'appoggio alla mia opinione. La figura del rovescio, di cui chiaramente distinguesi il sesso maschile, e che ha sotto di sè un delfino, dee prendersi per l'Apollo *Δελφίνιος*, così detto perchè si cangiò in delfino quando condusse sopra una nave cretense la prima colonia nell'isola di Delo (c). Apollo vien pur da Euripide chiamato *Πόντιος*, cioè dio marino, perchè co' suoi cavalli scorre anche sopra l'onde del mare (d). Or siccome gli Ateniesi ascrissero al dio Pan la vittoria presso Maratona, così è probabile che il re Antigono abbia fatta coniare quella medaglia in memoria di qualche vittoria navale ottenuta, a suo parere, pel favore di Pan e d'Apollo. Questa medaglia, del diametro di due pollici di palmo romano, ha un impronto molto rilevato, e meritava d'esser quì mentovata come uno de' più bei monumenti dell'arte di que' tempi (A).

LIB. X.
CAP. II.
Medaglia di
Antigono I.

§. 9. Possiamo pure con molta verosimiglianza riferire a quest'epoca un monumento di molte figure, opera d'APOLLONIO e TAURISCO, fatto d'un sol masso di marmo, esistente

Gruppo detto
il Toro Farnese.

a Ro-

(a) *Monum. ant. ined. num. 41.* [L'abbiamo data nel Tomo I. pag. v.

(b) Froelich *Ann. reg. Syr. Tab. 2. n. 1.*

(c) Hom. *Hymn. in Apoll. vers. 495.*

(d) Eurip. *Andr. vers. 1010.*

(A) Il signor Dutens *Explicat. de quelq. méd. grecq. & phenic. pl. 4. n. 3.* dà la figura di una medaglia d'Antigono, ch'egli dice simile a questa data da Winkelmann, e nella

stessa maniera la spiega nella dissertazione prima, pag. 105. 106. Anch'io credo che possa essere simile; ma il signor Dutens che dice di averla nel suo museo, non avrà fatto confronto della stampa, che dà, con quella data dal nostro Autore; poichè vi sono molte differenze nella fisionomia, nella corona, e in altre cose del rovescio.

a Roma nel palazzo Farnese, detto perciò il *Toro Farnese* (A). Dico che verosimilmente è di questi tempi, poichè Plinio riguardo a questi artisti nulla ci determina, benchè abbia fissate le epoche de' più celebri fino a questi tempi. Si fa che tal gruppo rappresenta Zeto ed Anfione, i quali per vendicare la loro madre Antiope, prefero Dirce, cui Lico padre loro sposata avea dopo il ripudio di quella, e legatala ad un toro fecerla crudelmente strascinare.

§. 10. Ci narra Plinio che tal lavoro portato fu dall'isola di Rodi a Roma: ci addita in oltre la patria di TAURISCO, cioè la città di Tralli in Cilicia (B), e osserva che nell'iscrizione v'erano mentovati del pari il padre d'ambi gli artefici Artemidoro, e l'lor maestro MENECRATE, tra i quali era rimasto indeciso, quale de' due fosse stato riconosciuto da essi per vero padre, se quello che loro avea data la vita, ovvero l'altro che gli avea istruiti nell'arte (a). Questa iscrizione or più non v'è, ma il luogo più cospicuo, ove può crederfi che fosse incisa, è il tronco dell'albero che serve d'appoggio alla statua di Zeto, e che è quasi tutto moderno, come la maggior parte delle figure medesime.

§. 11. Parecchi hanno scritto l'opposto (b), e per quel che m'immagino, dall'aver male inteso il Vasari, il quale narra che questo gruppo è stato lavorato *in un sasso solo, e senza pezzi* (c). Ma è chiaro che egli qui parla del gruppo qual era stato scolpito anticamente, e non vuol già dire che sia stato disotterrato senza che alcun pezzo ne mancasse. Da quest'abbaglio, e dal non avere ben distinto l'antico dal moder-

no,

(A) Veggasene la figura presso Maffei *Racc. di statue, Tav. 48.*, e Gronovio, di cui parla Winkelmann qui appresso.

(B) Nella Caria secondo Plinio stesso *lib. 5. c. 29. sect. 29.*, e Tolomeo *Geograph. lib. 5. r. 2. 3*; o nella Lidia secondo Stefano, perchè stava nei confini di queste due provincie al dir di Strabone *lib. 14. pag. 959. D.*

(a) Plin. *lib. 36. cap. 5. sect. 4. §. 10.*

(b) Maffei *Raccolta di stat. ant. Tav. 48.*, Cayl. *De la sculpt. & des sculpteurs anc. selon Pline, Acad. des Inscr. Tom. XXV. Mém. pag. 325.*

(c) *Vite de' più excell. pittori, ec. Vita di Michelang. Tom. VI. par. 6. pag. 264.*

no, l'opera del greco scarpello dal recente lavoro, è nato il falso giudizio che alcuni ne hanno portato, riputandola indegna de' greci artisti, e dichiarandola scultura della scuola romana (a).

LIB. X.
CAP. II.

§. 12. I rappezzamenti fattivi da certo Battista Bianchi milanese alla maniera de' suoi tempi, e senza punto intendere l'antico, sono nella figura di Dirce legata al toro la testa e 'l petto fino all'umbilico e le braccia, come pure la testa e le braccia d'Antiope; nelle statue d'Anfione e Zeto sono antichi i due tori ed una gamba, e nel toro nuove sono le gambe e la corda, di cui un inesperto viaggiatore si maraviglia come siasi conservata (b). Quello che v'ha qui d'antico può disingannare chiunque sappia un po' gustare il bello degli antichi lavori, e giustificare l'onorata memoria che Plinio fa degli scultori mentovati. Tali sono la figura d'Antiope, tranne la testa e le mani, e quella del giovanetto sedente e inorridito alla crudele punizione di Dirce, il quale non può rappresentar Lico suo marito, come immaginò Gronovio (c). Lo stile della testa del giovanetto s'affomiglia a quello delle teste de' figliuoli di Laocoonte (A). Il finimento grande dello scarpello vedesi negli accessori, e principalmente nella cista mistica tessuta di vimini e circondata d'ellera, posta sotto Dirce per indicar in lei una Baccante (d). E' questa

(a) Ficoroni *Le singol. di Roma mod. c. 7. pag. 44.* [Pretende che questo gruppo non sia quello di cui parla Plinio, perchè vi sono più cose, di quelle, che esso descrive: ragione ben debole se si considera, che Plinio non ha voluto descriverlo minutamente, ma darlo ad intendere col nominarne le parti principali.

(b) Blainville *Voyage &c.*

(c) *Thef. antiq. grac. Tom. I. Dd.*

(A) I pezzi più ragguardevoli sono anzi il toro, le figure dei figli, il giovanetto, e la parte inferiore di Dirce.

(d) Hyg. *Fab. 7.* [Come Polignoto, secondo che riferisce Pausania *lib. 10. cap. 28.*

pag. 866., dipinse la vergine Cleobea colla cista sulle ginocchia della forma di quelle di Cerere, per indicare che essa era una cistifera dedicata a quella Dea; e così la teneva anche un'altra in marmo posta accanto alla dea, di cui lo stesso Pausania *lib. 8. c. 37. pag. 676.* Nel gruppo più probabilmente Dirce ha la cista, perchè era occupata nelle feste di Bacco sul monte Citerone allorchè fu attaccata al toro, secondo Euripide presso lo stesso Igino *Fab. 8.*: e questo monte pare che venga rappresentato nel marmo; siccome ai baccanali pare che alludano altri simboli, che vi si veggono.

sta sì esattamente e con tanta diligenza lavorata, quanta ufata n'avrebbe l'artista, che avesse dovuto in essa sola dare un saggio della sua abilità (1).

§. 13. Il medesimo avvenimento, in parte almeno, vedesi espresso su due bassi-rilievi nelle ville Borghese ed Albani in tre figure, cioè Antiope fra i suoi due figliuoli in atto di eccitarli alla vendetta. Ne ho già parlato a lungo nel Libro VIII. Capo IV. (A).

Pretese im-
magini del re
Pirro.

§. 14. Oltre le monete del re Pirro di bellissimo conio, meriterebbono la nostra attenzione una statua maggiore della grandezza naturale nel museo Capitolino (a), e due teste in rilievo somiglievoli a quella della statua, se fosser queste l'effigie di Pirro, come generalmente si crede. Una delle teste è in marmo nel palazzo Farnese, e l'altra in porfido nella villa Lodovisi (b). In conseguenza di questa opinione il Gori (c) ha dato il nome di Pirro a una simile testa incisa in una gemma nel museo Granducale. Per conoscere l'insufficienza di questa opinione basta osservare che tutte le mentovate teste, compresavi pur quella della statua, hanno una barba folta e crespa, laddove i successori d'Alessandro, e Pirro medesimo soleano portar il mento rasato; come riguardo a Pirro avea già prima di me osservato Pignorio (d), argomentandolo dalle genuine sue monete; e riguardo agli altri re, oltre le monete loro, ce ne fa fede Ateneo (e). V'è bensì nel suddetto museo Granducale un' unica moneta di Pirro in oro, in cui ha un poco di barba, ma questa è cortissima.

§. 15. Non

(1) Altrove l'Autore loda molto il lavoro della clamide d'Anfione gettata sulla cista. *Tratt. prelim. ai Mon. ant. ined. Capo IV. pag. LXXXI.* [Sbaglia però dicendo Anfione per Dirce, la di cui veste è gettata sulla cista, come può vedersi anche nelle citate stampe in rame.]

(A) §. 3. pag. 142. seg.

(a) *Mus. Capit. Tom. 111. Tav. 48.*

(b) *Montf. Diar. ital. cap. 15. pag. 221.*

(c) *Mus. Florent. Gemma antiq. Tom. 1. Tab. 25. num. 4.*

(d) *Symb. epist. 8. pag. 32.*

(e) *V. Descript. des pierr. grav. du Cab. de Stofch, cl. 4. sect. 1. n. 28. pag. 412.*, [c sopra pag. 207. not. A.]

§. 15. Non potendosi per tanto ravvisare nella mentovata statua il re Pirro, ed essendo altronde la testa ideale, potrebbe crederfi ivi effigiato Marte; ma a ciò pur si oppone il non trovarsi mai data a questo dio la barba nelle opere antiche. Vennemi in pensiero che quella statua fosse di Giove, a cui più che ad altro dio somiglia, e ivi si rappresentasse il Giove Ἄπειος (guerriero), che ebbe pur l'aggiunto di Σπαρτίος (condottiere d'eserciti); ben sapendosi che eziandio ad altri dei, oltre Marte, è stato talora dato l'usbergo, come a Bacco fu un'ara della villa Albani, e a Mercurio in bronzo del museo Hamiltoniano. Ma abbandonai tal opinione, poichè sì i capelli che la barba son diversi da quelli che suole aver Giove; e siccome la testa di essa ha molta somiglianza con quella di Agamennone, che vedesi nello stesso museo su un'urna in cui rappresentasi la sua contesa con Achille per Briseide (A); quindi ho giudicato essere tali teste l'effigie di quel re, il quale aveva altresì a Sparta un tempio (a), ove veneravasi col soprannome di Ζεύς (Giove): nome che diedero pur Gorgia a Serse (b), ed Oppiano a Comodo (c).

§. 16. Dopo che soggiogate furono tutte le città libere della Grecia, ed ebbero perdute colla libertà le ricchezze, le arti, che nella loro patria non aveano più sussistenza e ricompense, obbligate viderfi ad abbandonarla quasi interamente. Furon esse però e in Asia dai Seleucidi, e in Egitto dai Tolomei accolte e ricompensate generosamente; onde parvero sotto un nuovo cielo una nuova vita ricevere, e riavere in qualche modo il loro vigor primitivo.

Passò l'arte
dalla Grecia.

§. 17. I più grandi protettori della perduta arte greca furono i successori d'Alessandro in Egitto, Tolomeo Sotere (B), ... in Egitto.

Tom. II.

L I

pri-

(A) Vedi qui avanti pag. 132.

(a) Schol. Lycophr. Alex. vers. 1124.

(b) Long. De subl. cap. 3. pag. 18.

(c) Cyneg. lib. 1. vers. 3.

(B) Tolomeo Lago, cognominato anche Sotere, o Salvatore. Paulania lib. 1. cap. 8. pag. 21.

LIB. X.

CAP. II.

primo fra loro , non solo accolse tutt'i greci artisti , ma eziandio tutti gli uomini di merito in qualunque genere , che abbandonata aveano la patria loro . Era fra questi Demetrio Falereo (A) , di cui parlammo pocanzi , e fra quelli APELLE il principe dell'arte greca (B) . Tolomeo e i successori suoi , che nella divisione del regno d'Alessandro avean avuta miglior parte che gli altri , erano perciò i più potenti e i più ricchi ; e se possiamo credere ad Appiano Alessandrino (a) , tenevano in piedi un'armata di 200000. fanti , e di 40000. cavalli , con 300. elefanti addestrati alle battaglie , e 2000. carri falcati , oltre 1500. fra triremi e quinqueremi . Sotto Tolomeo Filadelfo , il secondo dei re greci in Egitto , Alessandria divenne a un di presso ciò che era stata in altri tempi Atene , poichè i più celebri letterati e i poeti greci lasciarono la patria loro per andar colà , ove la gloria e la fortuna invitavanli . Euclide di Megara v'insegnò la geometria , il tenero Teocrito vi cantò i suoi idillj nel dialetto dorico , mentre Callimaco con più sublime linguaggio vi celebrava gli dei . Dalla pomposa processione che fece questo re in Alessandria , argomentar possiamo quanto numerosi vi fossero gli artefici . Le statue vi si portarono in giro a centinaia , e nel gran padiglione per lui eretto in quell'occasione v'erano le figure in marmo di cento differenti animali , lavoro de' più valenti artisti (b) . Tra tutti questi però non ci è pervenuto il nome di altri che di certo SATIRIO , il quale incise in cristallo l'effigie d'Arfinoe sposa dello stesso Tolomeo Filadelfo (c) .

... e n'abbiamo de' monumenti ...

§. 18. Sotto i Tolomei , e anche sotto il primo di essi , viderfi in Egitto bellissime opere dell'arte greca scolpite su pietre egiziane , cioè in basalte ed in porfido , delle quali , tranne due figure , non si sono conservati che de' rottami :

tali

(A) Diog. Laerzio *lib. 5. segm. 78. Tom. I. pag. 308.*

(B) Plinio *lib. 35. c. 10. seæ. 36. §. 14.*

(a) *Proœm. hist. pag. VI.*

(b) Athen. *Deipn. lib. 5. c. 6. pag. 196.*

(c) *Anthol. lib. 4. cap. 18. n. 4. vers. 3.*

tali però che mostrano un lavoro sorprendente e superiore a quanto si fa fare oggidì. O questo lavoro si consideri, o lo stile del disegno, non possiamo ascrivere tali opere al tempo de' cesari, che abbiano fatto trasportare in Roma i massi di tali pietre dall'Egitto quando colà dominavano; nè possiamo crederle anteriori ai Tolomei, non essendo probabile che i Greci facessero venire i sassi dall'Egitto; e altronde Pausania non parla mai di statue di basalte o di porfido esistenti presso di loro.

§. 19. Di basalte abbiamo due teste, che possono riferirsi a questi tempi: una di basalte nericcio è presso di me, ma le manca il mento colle mascelle e 'l naso; l'altra conservata intera è presso il signor cavalier di Breteuil (A). Si conosce che questa testa rappresentante un bel giovane, come la precedente, era altre volte su una statua; e poichè ha orecchie da pancraziaeste, dee risguardarsi come l'effigie d'un atleta vincitore ne' grandi giuochi olimpici, a cui sia stata eretta una statua in Alessandria sua patria (B).

§. 20. Non può quì ravvisarsi un di que' vincitori, dai quali prendeva il nome l'olimpiade in cui erano stati coronati, perchè quest'onore riserbavasi a chi riportava la corona nello stadio, ossia alla corsa de' cocchi (c). Di quattro atleti aleffandrini di questa maniera, i quali coronati furono sotto i primi Tolomei, troviamo fatta menzione nelle sto-

L I 2

rie :

(A) Vedi sopra pag. 18. seg.

(B) Nel Tratt. prel. cap. IV. p. LXXXII. princ. Winkelmann aggiugnava, che non si sa, che in tempo degli imperatori si ergessero tuttavia statue agli atleti vincitori ne' giuochi pubblici della Grecia. Qui ha lasciata questa ragione, e anzi la ritratta appresso al §. 20. tacitamente. Infatti anche Luciano, vivente ai tempi di Trajano, come si è detto quì avanti alla pag. 213., *Pro imagin.* §. 11. oper. Tom. I. pag. 490 scrive, che al tempo suo durava la legge, che gli atleti non potessero farsi ergere in Olimpia le statue maggiori della loro vera statura; e che dai soprin-

tendenti si ufavano più esami, e diligenze a questo riguardo, che nell'ammissione degli stessi atleti. Anzi da una iscrizione del palazzo Chigi riferita dal Reinesio *Class. 5. num. 44. pag. 381.*, dallo Sponio *Miscell. erud. antiq. sect. 10. num. 108. pag. 362.*, dal Vandale *Dissert. 8. pag. 638.*, e dal P. Corfini *Dissert. agonist. Diss. IV. n. 12. pag. 99.* si rileva, che l'uso d'onorare i vincitori atleti colle statue durasse fino ai tempi degli imperatori Valentiniano, Valente, e Graziano, cioè fino circa l'anno 370. dell'era cristiana.

(c) Voleva dire, alla corsa a piedi, perchè fu il primo giuoco istituito.

LIB. X.
CAP. II.

rie (a) : cioè di Perigene nell'olimpiade cxxvii. , d'Ammonio nella cxxxi. , di Demetrio nella cxxxviii. , e di Crate nella cxlii. Essendo dunque quì rappresentato un lottatore , o un pancraziaſte , dovremo ravviſarvi piuttosto uno dei due atleti aleſſandrini allor coronati , cioè Cleoſſeno per la lotta (A) nell'olimpiade cxxxv. , e Fedimo pel pancrazio nella cxlv. (B) .

ſ. 21. Per la ſteſſa ragione io penſo che ſia l'effigie d'un atleta aleſſandrino l'altra teſta guaiſta di baſalte nericcio , lavorata nel medefimo ſtile della precedente , ſe non che n'è ſcolpita con più arte la capigliatura . Non avendo queſta le orecchie da pancraziaſte , ma beſi ſecondo la forma ordinaria , non dobbiamo in eſſa cercare l'effigie d'un lottatore , ma piuttosto d'un vincitore nella corſa de' cocchi , e d'uno de' quattro ſummentovati , eſſendo altronde probabile che , ad eſempio delle città greche , Aleſſandria abbia erette delle ſtature ai ſuoi primi vincitori ne' giuochi olimpici (c) ; e che di là abbiale volute a Roma l'imperator Claudio inſieme alle ſtature di porfido , che fu il primo a farvele trasferire dall'Egitto (b) .

ſ. 22. Delle opere dell'arte greca in porfido ho già parlato altrove (D) , e quì ſolo avvertirò che i lavori in tal faſſo
di

(a) Ὀλυμπιάδων ἀναγῆρα, [appreſſo alla cronica d' Eufebio] pag. 331. ſeqq.

(A) Per il pugilato .

(B) Pauſania lib. 5. cap. 8. in fine , p. 395. Io dice della città di Troade nell'Eolia . Il dotto padre Corſini *Faſti att. olymp. cxlv. Tom. IV. pag. 100.* oſſerva , che ciò non eontradice a Giulio Africano , perchè la detta città fu chiamata anche Aleſſandria , eſſendo ſtata fondata da Aleſſandro il Grande ; e perciò nella numerazione alfabetica dei vincitori olimpici riportata dallo Scaligero in appendice alla citata cronica d'Eufebio p. 349. vien detto *Aleſſandrino di Troade* : al che non ha badato Winkelmann , il quale ha preſo queſta Aleſſandria per l'Aleſſandria di Egitto .

(c) Volendo ſoſtenere queſte teſte fatte in Aleſſandria , e in onore d' atleti aleſſandrini , potrebbe dirſi piuttosto , che ſoſſero ſtate fatte colà per onorare qualcuno di eſſi vincitore nei giuochi olimpici , che vi s'introdueſſero circa l'olimpiade ccxi. come oſſerva il lodato Corſini *Differt. agonist. Diff. I. n. 12. pag. 20. 21.* , oſſia circa i tempi dell'imperator Comodo . Potrebbero rappreſentare anche atleti vincitori nei giuochi della Grecia al tempo de' ceſari , dei quali molti ne numera lo ſteſſo Corſini nel catalogo , che ha fatto molto più eſatto e compito dei vincitori olimpici , in appendice alla detta opera pag. 121. ſegg.

(b) Plin. lib. 36. cap. 7. ſect. 11.

(D) Vedi ſopra pag. 20. ſeg.

di quest'epoca rarissimi sono, e rari erano anche presso gli antichi per la difficoltà grandissima di lavorarlo (A).

§. 23. Le monete alessandrine celebri erano per la bellezza dell'impronto, di modo che al lor paragone grossolane sembravano e fatte senz'arte le monete d'Atene di que' tempi (a). Diffatti la maggior parte delle ateniesi, o antichissime sono, o d'un conio affai mediocre.

§. 24. Io conchiudo da tai monumenti che l'arte greca, trasportata in Egitto a questi tempi, non sia stata corrotta dal cattivo gusto che depravò ed avvili la poesia alla corte di Tolomeo Filadelfo, dal che nacque quel degeneramento nelle scienze che si osservò poscia in Roma sotto i cesari, e per l'Europa tutta nello scorso secolo. Callimaco e Nicandro, due della Plejade poetica, cioè de' sette poeti d'Alessandria, studiavansi più di comparir eruditi che di mostrarli poeti, e principalmente il secondo andava in traccia di parole antiquate e d'espressioni strane, scegliendo anche le più basse di tutt'i varj dialetti della Grecia. Licofrone, altro della medesima Plejade, amava di comparir inavato anzichè ispirato, e di affaticare con difficili pensieri e frasi oscure il leg-

LIB. X.
CAP. II.

Riflessioni sulle arti, e sulla poesia in Egitto a quell'epoca.

(A) La ragione principale, per cui sono rari, è stata più probabilmente perchè il porfido non è una pietra propria a fare statue per il suo colore, come non lo erano tante altre pietre della Grecia non bianche, benchè di poca durezza, nelle quali perciò rarissimamente hanno scolpito i greci artisti. E che così pensassero gli antichi possiamo argomentarlo da ciò, che aggiugne Plinio *loc. cit.*, cioè che le statue di porfido mandate all'imperator Claudio da Vitrasio Pollione furono guardate in Roma come cosa nuova, che non piacque; e che nessun altro fino al tempo, in cui egli scriveva, pensò a farne venire delle altre. Forse gli uomini di qualche gusto si restringevano a farne delle statue vestite, alle quali poi mettevano la testa, le mani, e i piedi di marmo bianco, come si è veduto nel *Tomo I. pag. 30.* che facevano gli antichi Greci alle statue in legno; e tali mi pare che siano le varie statue, che abbiamo ancora in Roma nelle vil-

le Medici, e Borghese, e nel Campidoglio; tra le quali quelle che rappresentano re prigionieri, e un busto armato di corazza non finito, esistente nel palazzo Farnese, il nostro Autore nella prima edizione a questo luogo le dice opere lavorate in questa città. All'opposto veggiamo nelle rovine degli edificj, che gli antichi facevano un uso grandissimo di tal pietra ridotta in lastre sottili, o in pezzi a modo di musaico, per ornare i pavimenti, e le mura impellicciate a varj marmi. Il Passeri *Storia de' fossili, ec. Disc. IV. §. XIV. pag. 141.* crede che allora si lavorasse il porfido con maggior facilità, perchè cavato di fresco fosse più docile di quello, che ora si è: e lo argomenta dall'aver veduti in un pezzo di esso i tratti della lega così sensibili e distinti, che tre di questi occupavan la larghezza d'una penna ordinaria da scrivere: segno evidente, che la lega profitava molto sensibilmente.

(a) Laert. *l. 7. segm. 18. Tom. I. p. 375.*

LIB. X.
CAP. II.

gitore anzichè dilettarlo: credesi egli il primo che fra' Greci ufasse l'anagramma (a). Gli altri poeti faceano co' versi loro delle are, de' flauti, delle scuri, e delle uova ec. Teocrito medesimo fece de' giuochi di parole (b); e ciò che è ancora più strano, Apollonio di Rodi, altro dei sette poeti, sembra aver sovente trascurate le leggi della grammatica e della poesia (c).

Paesò l'arte
in Asia sotto
i Seleucidi.

§. 25. I Seleucidi, così detti da Seleuco, uno dei successori d'Alessandro, che alla di lui morte occupò il regno dell'Asia minore, cercarono al par de' Tolomei di attirar presso di loro le arti esuli dalla Grecia, e quelle incoraggiare e migliorare che già da qualche tempo nel regno loro fiorivano; il che riuscì in maniera da uguagliare gli artisti che in Grecia erano rimasti (d). Le arti però non crebber colà a tanta fama come in Egitto; la qual cosa dobbiamo probabilmente attribuire all'essere stata Seleucia, a cui i re trasportata aveano da Babilonia la loro sede, posta nel cuor dell'Asia, ove pur era situato tutto il regno loro, e per conseguenza lungi dal resto della Grecia. Vi farà succeduto come avviene oggidì per quegli artisti che lungi stanno da Roma, sede delle belle arti: a poco a poco degenerano, e se ne corrompe il gusto, poichè manca allo spirito e alla immaginazione loro l'alimento continuo d'aver sott'occhio i più pregevoli lavori. Gli Egizj all'opposto aveano in Alessandria, per mezzo della navigazione e del commercio, sempre aperta la comunicazione coi Greci, e gli artisti aver poteano facilmente dalla Grecia ciò che lor bisognava: vantaggio che non aveano a Seleucia. E che diffatti alla situazione de' Seleucidi, e alla loro lontananza dal mare e dalla Grecia attribuirsi debbano i pochi progressi che fece colà l'arte greca, argo-

(a) Dickinf. *Delphi phaeniciz. cap. 1.*

(b) *Idyll. 27. vers. 26.*

(c) *Argon. lib. 1. vers. 242., lib. 3. v. 99.*

167. 335. 395. 600. &c.

(d) Theophr. *Charact. cap. ult.* [Non dice tal cosa.

argomentar lo possiamo dal vedere come questa fiorisse ne' tempi seguenti alle corti dei re di Bitinia e di Pergamo, piccole provincie dell'Asia jonica. Fra gli artisti della corte de' Seleucidi è celebre certo ERMOCLE di Rodi, che scolpì la statua del bel Combabo (a).

LIB. X.
CAP. II.

§. 26. Quest'epoca dell'arte greca sotto i primi successori d' Alessandro terminò nell' olimpiade cxxiv. in cui erano morti Tolomeo I. in Egitto, Seleuco in Siria, Lisimaco in Tracia, e Tolomeo Cerauno in Macedonia. Nella stessa olimpiade (A), un'impensata lega, che strinsero fra di loro alcune poco riguardevoli città della Grecia, pose i fondamenti per darle una nuova forma, con cui risorsero poi colà le arti per l'ultima volta. Provarono allora i Greci quello che avviene sovente agli uomini, cioè che i mali giunti all'eccesso divengono eglino stessi il rimedio, come la corda d'uno strumento musicale soverchiamente tesa e rotta fa luogo ad un' altra, che con maggior cautela accordata alla fine mette il giusto suono.

Ulteriori vicende della Grecia.

§. 27. La preponderanza de' Macedoni aveva alterato in Grecia l'antico sistema. Sparta medesima avea degenerato da quel prisco regime in cui vissuta era per quattro secoli (b); poichè essendone stato costretto a fuggire il re Cleomene, che troppo dispoticamente reggeala, vi restarono soli gli Efori, parecchi de' quali furono pur in varie successive rivoluzioni trucidati. Dopo la morte di Cleomene si venne all'elezione d'un nuovo re: fu scelto Agelipoli, ma siccome era fanciullo ancora, Licurgo, sebbene non fosse di regio sangue, donando un talento a ciascun degli Efori, si fece conferire la dignità suprema. Essendosi però penetrata l'iniqua

Legazione achca.

via

(a) Lucian. *De dea syr.* §. 26. *op. Tom. II.* pag. 472. [Plinio *lib. 34. cap. 8. scđ. 19.* §. 26. nomina Aristodemo, che fece in bronzo l'immagine del re Seleuco; ma non dice quale fosse tra i varj Seleucidi.

(A) Polibio *lib. 2. pag. 128. B.*, Corfini *Fasti att. olymp. cxxiv. Tom. IV. p. 80.*

(b) Constant. Porphyrog. *Excerpta Didor. pag. 225, lin. 10.*

via da lui tenuta per conseguire tal carica , fu costretto egli pure a fuggire , ma fu poscia richiamato nell'olimpiade cXL. (a) . Non molto dopo , essendo morto il re Pelope , inforsero a Sparta varj tiranni , l'ultimo de' quali Nabide dispoticamente la reffe , e la difese con una guarnigione di truppe stranierè (b) .

§. 28. Tebe dianzi sì celebre giacea distrutta , e stava Atene in una totale inazione . Non essendovi nessun difensore della libertà , sollevaronsi molti tiranni , che Antigono Gonata re di Macedonia sostenea (c) . In tale stato di cose tre o quattro città appena note nella storia tentarono di scuotere il giogo del Macedone , il che avvenne , come dissi pocanzi nell'olimpiade cXXIV. Riuscì a queste città di espellere o trucidare i loro tiranni ; e rimasero libere , poichè l'alleanza loro non credeasi di veruna importanza . Fu questa però il fondamento della famosa lega achea . Molte delle città più ragguardevoli , e fra queste Atene , vergognose d'essere state prevenute , cercarono con egual coraggio di rimettersi nella libertà primiera . Si formò allora una confederazione generale di tutta l'Acaja , furon fatte nuove leggi , e nuova forma si diede al governo . Allora i Lacedemoni e gli Etolj , gelosi della gloria degli Achei , unironsi essi pure , avendo alla testa Arato e Filopemene , gli ultimi eroi della Grecia (A) , de' quali il primo non avea che vent'anni (B) :

e va-

(a) Polyb. *lib. 5. pag. 377. A. , p. 431. B.* [Dopo morte gli fu eretto dagli Spartani un tempio per onorare il di lui merito. Costant. Porfirog. *Excerpta Nic. Damasc. p. 448.*

(b) Tit. Liv. *lib. 34. cap. 12. n. 27.*

(c) Polyb. *lib. 2. pag. 120. princ.* [Antigono fu solamente tutore di Filippo re di Macedonia , e nel tempo della tutela amministrò il regno , come dice lo stesso Polibio *lib. 2. pag. 131. in fine , l. 4. in fine , p. 348.* Gli fu eretta in Olimpia una statua di bronzo coronata con una mano da una statua rappresentante la Grecia , la quale coll'altra mano coronava altra statua del re Filippo .

(A) Pausania *lib. 8. cap. 52. pag. 705. seg.* Filopemene vien chiamato l'ultimo eroe della Grecia anche da Plutarco nella di lui vita , *op. Tom. I. p. 356. F.* Questi narra *p. 362. B. , p. 368. E.* , che gli furono erette molte statue , che Mummio nel famoso spoglio di Corinto , del quale si parlerà nel Capo seguente §. 17. , non ardi portar via ; e una in Delfo esisteva ancora a' suoi giorni , *cit. p. 356. F.* Gli Achei gli alzarono un tempio . Costantino Porfirogen. *Excerpta Diod. pag. 360.*

(B) Polibio *l. 2. pag. 130. A.* Winkelmann per equivoco nel *Trattato prelim. Cap. IV. pag. LXXXIII.* lo dice di Filopemene . Di

e valenti difensori furono della patria libertà nell'olimpia-
de CXXXVIII.

LIB. X.

CAP. II.

§. 29. Ma la gelosia tra gli Achei e gli Etolj fuscitò alla fine un'aperta e crudele guerra, in cui le ostilità da amenable ^{... e guerra co-} due le parti giunsero al segno di non perdonarla nemmeno ^{gli Etolj rui-} alle più ragguardevoli opere dell'arte. Ad usare tanta bar- ^{nosa per le ar-} barie furono i primi gli Etolj che, entrati nella città di Dios ^{ti.} in Macedonia abbandonata dagli abitanti, ne atterrarono le mura e le case, ne incendiarono i peristilj e i portici de'tempj, e le statue ne distrussero (a). La stessa ruina menarono gli Etolj nel tempio di Giove a Dodona nell'Epiro, ove arsero le gallerie, infransero le statue, e'l tempio stesso uguagliarono al suolo (b); e dal discorso d'un ambasciatore degli Acarnani, rapportatoci da Polibio (c), rilevasi che siano stati depredati e devastati dagli Etolj molti altri tempj (A). La stessa provincia di Elide che, a cagione de' pubblici giuochi soliti a celebrarvisi, godeva il diritto d'asilo, ed era stata sempre anche dai nemici rispettata, divenne preda allora degli Etolj al pari d'ogni altro nemico paese (d).

§. 30. Per l'altra parte gli Achei e i Macedoni sotto il re Filippo usarono o abusarono piuttosto del diritto di rap-
presaglia, trattando nello stesso modo Terma capitale dell'
Etolia. Rispettarono però allora le statue e le altre figure degii

Tom. II.

M m

dei

Arato abbiamo da Plutarco nella di lui vita pag. 1032. D. E. Tom. I. che fosse molto intelligente di pittura, di cui si era mantenuta in credito fin allora la scuola di Sicione sua patria. Ivi raccoglieva quadri de' più bravi artisti, e principalmente di Panfilo, e di Melanto, che poi mandava al re Tolomeo in Alessandria, al quale mandò anche i ritratti dei tiranni di quell'a città, che vi trovò dopo che l'ebbe liberata dal loro giogo. Come vincitore nel quinquennio gli fu eretta una statua in Elide, che lo stesso Plutarco pag. 1028. diceva esistere ancora a' suoi tempi; e un'altra come vincitore nella corsa de' cocchi nominata da Pausania lib. 6. cap. 12. pag. 480.; seppure non è la stessa: al che

non ha badato il P. Corfini nel catalogo dei vincitori olimpici pag. 123., forse perchè non avrà veduto Plutarco. Lo stesso Pausania l. 2. cap. 7. pag. 127. lin. 30. ne nomina un'altra esistente a' suoi giorni nel teatro di Sicione, che teneva lo scudo; e di altre ne parla Polibio presso il citato Costantino Porfirogene-
ta *Excerpta*, pag. 192.

(a) Polyb. lib. 4. pag. 326. C.

(b) idem *ibid.* pag. 331. princ.

(c) lib. 9. pag. 567. D.

(A) Parlavasi degli stessi tempj di Dios, e Dodona.

(d) idem lib. 4. pag. 336. C. [Dice che fu depredata dai Macedoni sotto il re Filippo.]

dei (a) ; ma le abbattè e le distrusse in seguito il mentovato re quando vi venne per la seconda volta (b) , e mostrò egli ancor maggiormente il suo furore nella presa della città di Pergamo , ove non solo atterrò le statue e i tempj , ma ne ruppe per fino in minuti pezzi le pietre , affinchè mancassero i materiali a chi avesse in seguito voluto riedificarli (c) . Diodoro attribuisce questa barbarie a un re di Bitinia (d) , ma probabilmente prende quì un abbaglio . Era in Pergamo allora fra le altre una celebre statua d'Esculapio , lavoro di FILOMACO (e) , o come altri lo chiamano FIROMACO (f) . Lo stesso avvenne a un di presso agli Ateniesi : Filippo , perchè gli Achei seco non vollero allearsi contro Sparta e 'l tiranno Nabide , mise a fiamme l'Accademia che era avanti la città , e distrusse i tempj che le stavano intorno , senza nemmeno rispettare i sepolcri (g) : dal che irritato questo popolo una legge promulgò , nella quale ordinavasi (h) , che le di lui statue ed immagini tutte , e quelle de' suoi maggiori d'ambi i sessi , tolte fossero e distrutte , e si avesse per profano ed immondo qualunque luogo , ove posti fossero di lui titoli d'onore o iscrizioni (A) .

(a) Polyb. lib. 5. p. 358. & l. 9. p. 562. D.

(b) Constant. Porphyrog. *Excerpta Polyb. lib. 11. pag. 45.*

(c) idem *ibid. lib. 16. pag. 67.*

(d) idem *Excerpta Diod. pag. 294.* [Anzi l'attribuisce al re Filippo stesso , non parlando di altri .

(e) idem *Excerpta Polyb. pag. 169.*

(f) *Anthol. lib. 4. cap. 12. n. 91. vers. 3.* Constant. Porphyrog. *Excerpta Diod. p. 337.*

(g) idem *ib. pag. 295.* , Liv. lib. 31. c. 23. n. 26. , cap. 26. n. 30.

(h) Liv. *loc. cit. cap. 30. n. 44.*

(A) Tra gli artisti , che hanno fiorito dopo la morte d'Alessandro il Grande , è da nominarsi particolarmente Carere di Lindo scolaro di Lisippo , accennato ad altro proposito alla pag. 149. , e il suo colosso di Rodi in bronzo alto 70. cubiti . Di questo abbiamo detto

qualche cosa alla pag. 34. not. A. , secondo Filone di Bisanzio , che a lungo lo descrive come una delle sette meraviglie del mondo , quale è detto anche da Strabone lib. 14. pag. 964. B. Vi furono impiegati 12. anni a farlo . Si compì nell'olimpiade cxxiv. , o cxxv. ; e dopo 56. anni rovinò per un orribile terremoto . I pezzi vi si sono conservati per terra fino all'anno 653. dell'era cristiana , in cui dal re de' Saraceni Mauria , che s'era reso padrone dell'isola , venduti furono ad un mercante ebreo , che ne caricò 900. cammelli . Veggasi Plinio lib. 34. c. 7. *sect. 18.* , e ivi l'Arduino , e Giunio *Catal. archit. ec. pag. 50.* Sesto Empirico *Adv. Mathem. lib. 7. pag. 156.* scrive , che Carere si uccidesse dopo aver impiegata nei soli preparativi la somma , che avea richiesta per tutta l'opera .

C A P O III.

Fiorì l'arte in Sicilia . . . e presso i re di Pergamo — Risorse in Grecia dopo la lega achea — Artisti . . . e monumenti di quel tempo — Torsò di Belvedere — Ercole Farnese — Ricadde l'arte in Grecia . . . e i Romani depredaronvi le migliori opere — Vi furono però degli stranieri che v'erfero de' nuovi monumenti — Cadde pur l'arte in Egitto . . . e in Siria — Risorse per poco in Grecia . . . ov'ebbe l'ultimo crollo dalla guerra mitridatica .

Mentre l'arte era decaduta in Grecia, e n'erano avviliti i lavori, fioriva essa tuttavia fra que' Greci che dalla patria loro eranfi trasferiti in Sicilia, e più ancora presso i re di Bitinia e di Pergamo. Sebbene di questo fiore dell'arte in Sicilia non parlino gli antichi scrittori, pur argomentar lo possiamo dai bellissimi impronti delle monete di quell'isola (A), ove le colonie doriche, capo delle quali era Siracusa, sembrano aver gareggiato colle joniche, tra le quali una delle più ragguardevoli era Leonzio (a), a chi coniar sapeffe più belle monete.

Fiorì l'arte in Sicilia . . .

§. 1. Io parlo quì de'tempi che trascorsero tra i primi successori d'Alessandro fino alla conquista di Siracusa fatta da' Romani: tempi torbidi e miseri per quell'isola, altronde sì favorita dalla natura; onde è da maravigliarsi che in mezzo a guerre continue non sianfi spenti colà i semi stessi delle arti.

§. 2. E' noto che ne' tempi più antichi, sotto i re di Siracusa Gelone, Jerone, e i due Dionisj, ivi l'arte avea grandemente fiorito, e non v'era allora nessuna città in Sicilia, che di bei monumnti non abbondasse. Le porte del tempio

M m 2 di

(A) V. Bianconi *Par. int. a una med. di Sirac.*

(a) Thucyd. *lib. 3. cap. 86. pag. 221.*

di Pallade nella mentovata città, incise in oro ed in avorio, erano superiori a tutte le altre opere di questo genere (a).

§. 3. Non ostanti le miserie de' tempi e le ostinate guerre sostenute dai Siciliani, principalmente contro Cartagine, furonvi sempre in Siracusa de' grandi artisti, come fede ne fanno le belle monete argentee d'Agatocle, che da un lato hanno una testa di Proserpina, e dall'altro una Vittoria che adatta l'elmo su un trofeo. Ciò che quì deve sorprenderci si è il vedere l'arte fiorente sotto il dispotismo tirannico; ma trovasi la ragione di questo paradossò, se ci rammentiamo che Agatocle era stato vasajo (A), onde avrà probabilmente in sua giovinezza, nello studiare l'arte di foggare e dipingere i vasi, appreso pure il disegno; e fatto re avrà, per un'inclinazione presa ne' primi anni, protette le arti che dal disegno dipendono, e favoriti gli artisti. Fra le altre opere fece dipingere una battaglia datafi dalla sua cavalleria, mentre egli n'era alla testa, e appender ne fece nel mentovato tempio di Pallade il quadro, che fu in seguito sommamente pregiato; e perciò da Marcello, nel saccheggio che fece di Siracusa, lasciatovi unitamente ad altri monumenti più cari ai cittadini, affine di guadagnarlene la benevolenza (B).

§. 4. Jerone II., successore d'Agatocle, fu da semplice cittadino eletto e chiamato al trono di comune consenso nell'olimpiade cxxvii. (c). Le grandi forze di terra e di mare, che egli teneva in piedi per la sicurezza della Sicilia, vi man-

ten-

(a) Cicet. in *Verr. aſ. 2. lib. 4. cap. 56.*

(A) Ateneo *l. 10. c. 3. p. 466. princ.*, Ammiano Marcellino *lib. 14. in fine*; ed era figlio di vasajo. Vedasi *Tom. I. p. 221. nota 1.*

(B) Erano più quadri, che poi furono portati a Roma da Verre. Cicerone *loc. cit. cap. 55.*

(c) Anno 111. come osserva il Casaubono *Hist. Polyb. synopsis. chronolog. pag. 1051.5*

o piuttosto, secondo la serie de' vincitori olimpici allo stadio, nell'anno 11. dell'olimpiade cxxvi., in cui vinse Idéo, ossia Nicatore, di Cirene, come dice anche Pausania *lib. 6. cap. 12. pag. 479.*, ove per errore dell'antico amanuense leggesi cxx. Vegg. Corfini *Faſti att. olymp. cxxvi. Tom. IV. pag. 83.*

tennero durante il suo regno una tranquillità, da cui l'arte ebbe quasi una nuova vita. Delle idee grandiose di questo re ne abbiamo un argomento nella gran nave di venti ordini di remi a ciascun lato fatta da lui costruire, la quale più ad un vasto palazzo che ad una nave era simile, poichè conteneva acquedotti, giardini, bagni, e tempj, ed una camera fra le altre v'era col pavimento a musaico, in cui tutta vedesi rappresentata l'Iliade: e tal opera, nella quale impiegati furono 300. artefici, è stata eseguita in un anno solo. Mostrò egli altresì la grandezza del suo animo e delle sue forze, mandando a' Romani ne' tempi per loro affai difficili per le frequenti sconfitte ricevute da Annibale, una flotta con abbondante provigione di grano, oltre un simulacro della Vittoria in oro, che pesava trecento venti libbre. E' da notarsi che il Senato accettò allora tai doni (a), sebbene altre volte, ridotto a maggiori frettezze, di quaranta auree patere presentategli dagl' inviati della città di Napoli, una sola e la più leggera n'avesse ritenuta (b), e tutte avesse rimandate generosamente con molti ringraziamenti quelle che mandate aveagli la città di Pesto nella Lucania (c) (*). Questi tratti storici io qui apporto come appartenenti in qualche modo all'arte, essendo ben probabile che tutti que' vasi, oltre il pregio del metallo, un altro ne avessero per la finezza del lavoro. Terminò questo re fortunato la gloriosa sua carriera dopo novant'anni di vita, e settanta (A) di regno, nell'olimpiade cxli. Nell'anno primo dell'olimpiade seguente essendo stato Jeronimo, suo indegno nipote e successore (B),

tru-

(a) Liv. lib. 22. cap. 22. n. 37.

(b) Liv. *ibid.* cap. 20. n. 32.(c) *ibid.* cap. 21. n. 36.

(*) A Rodi, che chiesto aveagli soccorso, Jerone non solo mandò vettovaglie e armi, ma fece in oltre collocare in una sua piazza delle statue rappresentanti il popolo Siracu-

fano, che coronava quello di Rodi. Egli amico e parente d'Archimede lo indusse ad applicare la geometria alla meccanica.

(A) Cinquantaquattro.

(B) Polibio *Excerpta legat. n. I. pag. 783.*, e ivi Casaubono *loc. cit. pag. 1060.*

LIB. X.
CAP. III.

trucidato con tutta la real famiglia, i capi della fazione si unirono ai Cartaginesi ; il che diede occasione a Marcello d'invadere quella città e devastarla (A), come si dirà in fine di questo Libro .

... e presso
i re di Pergamo.

§. 5. Fra i protettori dell'arte a questi tempi annoverarfi denno due re di Pergamo , Attalo II. ed Eumene II. suo fratello e predecessore (B) . Questi due principi , cui la saggezza e l'amore pe' sudditi renderono immortali , d'una piccola provincia ne fecero un regno possente , e tante ricchezze ammassarono , che le dovizie attaliche passarono poscia in proverbio (C) . Cercarono amendue di guadagnarsi l'amore e la stima de' Greci colla liberalità ; ed Attalo fra le altre cose fabbricò presso all'Accademia d'Atene un giardino al filosofo Lacide , capo della nuova setta accademica (a) , in cui tranquillamente viver potesse ed insegnare . Molte greche città provarono gli effetti di sua beneficenza , e Sicione fra queste fecegli in riconoscenza ergere nella pubblica piazza una statua colossale presso quella d'Apollo (b) . Al pari d'Attalo avea saputo meritarsi Eumene l'amor de' Greci , onde molte città del Peloponneso gli eressero delle statue (c) .

§. 6. Mirando que' sovrani al vantaggio e alla gloria de' loro stati , fu il primo loro pensiero d'invitarvi e proteggervi le scienze . A tal fine formossi in Pergamo una collezione numerosissima di libri , destinata all'uso pubblico , e tale che Plinio dubitava se si fosse dovuta preferire alla biblioteca Alessandrina eretta al tempo stesso sulla medesima idea (d) . Grandissima era la sollecitudine de' letterati sì d'Alessandria che di Pergamo per raccogliere i libri migliori , e sì libe-

ral-

(A) Liv. lib. 24. c. 2. n. 4. §. , c. 11. segg.

(B) Strabone lib. 13. pag. 925. seg.

(C) Constant. Porphyrog. *Excerpta Polyb.* pag. 167 e 168.

(a) Laert. lib. 4. segm. 60. p. 262. Tom. I.

(b) Constant. Porphyrog. *Excerpta Polyb.* lib. 17. pag. 97.

(c) *ibid.* lib. 27. pag. 132. [che poi volevano atterrare .

(d) lib. 35. cap. 2. sect. 2. [Dice che gareggiarono que' due sovrani d'Egitto , e di Pergamo per fare una più bella libreria ; e che non sapeva se dessi fossero stati i primi a darne il comodo al pubblico .

ralmente pagavanli, che allora per la prima volta viderfi degl'impostori scriver de' libri sotto il falso nome d'antichi celebri scrittori (a); e poichè Tolomeo Filadelfo, per gelosia di gloria in tale impresa, vietato aveva di trasportare fuori d'Egitto il papiro, allor necessario pe' libri, si trovò a Pergamo l'arte di preparare a tal uopo la pelle d'agnello, che quindi ebbe il nome di pergamena (b).

§. 7. All'amore di que' re per le scienze congiunta era una grande inclinazione per le arti, onde sen fecero trasportar dalla Grecia de' celebri monumenti; e vedeanfi a Pergamo i due famosi lottatori, lavoro di CEFISSODORO figliuolo di PRASSITELE (c), e il quadro d'APOLLODORO rappresentante Ajace fulminato (*Ajax fulmine incensus*) (d): cioè quest'eroe quando in un naufragio suscitatogli da Pallade si salvò su uno scoglio, daddove continuava a vilipender gli dei, e ad esclamare che, malgrado il voler loro, farebbesi salvato; onde fu con un fulmine incenerito. Lo stesso avvenimento rappresentasi su un'antica gemma incisa (e). Questa pittura farà senza dubbio stata pagata con quella regia munificenza con cui Attalo pagò cento talenti un quadro del celebre ARISTIDE, rappresentante un ammalato (f).

§. 8. Fra gli artisti, che alla corte dei mentovati re fiorirono, quattro scultori ne rammenta Plinio, cioè ISIGONO, PIROMACO, STRATONICO, ed ANTIGONO, i cui scritti sopra le arti erano molto pregiati; e soggiunge che molti pittori rappresentate aveano le famose sconfitte date dai due mentovati re ai Galli nella Misia (g). Ci parla altresì di Soso, celebre pe' lavori a musaico, il quale ne fece uno in Pergamo a varj colori rappresentante gli avanzi d'una cena sparsi per

(a) Galen. in Hippocr. de Nat. hom. comment. 1. in fine, & comment. 2. proœm. oper. Tom. 111. pag. 127. seg.

(b) Plin. lib. 13. cap. 11. sect. 21.

(c) idem lib. 36. cap. 5. sect. 4. §. 6. [Del

quale si è parlato qui avanti pag. 225.

(d) idem lib. 35. cap. 9. sect. 36. §. 1.

(e) Monum. ant. ined. num. 142.

(f) Plin. lib. 35. c. 10. sect. 36. §. 19.

(g) id. lib. 34. cap. 8. sect. 19. §. 24.

terra colle spazzature della stanza; onde quell'opera chiamata *ἀσπίδωτος οἶκος* (la casa non spazzata). Nel medesimo pavimento, e probabilmente nel mezzo, v'era una colomba che beveva ad una tazza, e vedea sene l'ombra nell'acqua, mentre altre colombe sull'orlo della tazza medesima pareano stender le ali al sole e ripulirsi col becco (a). E' stato disotterrato nella villa d'Adriano a Tivoli un musaico rappresentante il medesimo soggetto, ed alcuni vogliono che sia lo stesso ivi per ordine dell'imperatore trasportato da Pergamo; ma io molto ne dubito, e addurronne altrove le ragioni (A).

§. 9. Poichè allora l'alto prezzo, a cui pagavansi gli antichi libri, indusse gl'impostori ad attribuire a celebri scrittori le opere proprie; ragionevole sospetto nascer dee che per la ragion medesima gli artisti vendessero i loro lavori sotto il nome de' gran maestri de' bei tempi dell'arte. Di tale impostura difatti ne abbiamo tuttora le prove sott'occhio, come s'è già detto altrove (B). E' pur verosimile che cominciasse allora il tempo de' copisti, opera de' quali sono que' molti Satiri (C) esattamente fra di loro somiglievoli, che ci sono restati, e che creder deggiamo copie del celebre Satiro di PRASSITELE. Lo stesso dicasi di parecchie altre figure che lavorate scorgonsi sul medesimo modello, quali sono, a cagion d'esempio, due Sileni con Bacco ancor fanciullo fra le braccia, nel palazzo Ruspoli, simili interamente al famoso Sileno della villa Borghese; e le varie figure dell'Apollo *Sauroctono*, copie senza dubbio di quello di PRASSITELE, che era celebre sotto questo nome (D). Sono pur note le molte Veneri messe nella stessa positura di quella del medesimo scul-

(a) Plin. *lib. 36. cap. 24. sect. 60.*

(A) Vegg. appresso al *Libro XII. Capo I. §. 8. e segg.*

(B) Vegg. qui avanti *pag. 240.*

(C) Vegg. *Tom. I. pag. 292. not. A.*

(D) Vegg. qui avanti *pag. 223.* Così si dica

delle tante copie del famoso Discobolo di Mirone, delle quali abbiamo parlato sopra alla *pagina 213.* L'impostura però non poteva aver luogo nè in queste, nè in quelle di Prassitele, che sono in marmo; essendone stati gli originali in bronzo.

scultore (A) ; e parecchie pur sono le figure d'Apollo col cigno ai piedi, e col braccio posato sul capo (B).

§. 10. Dalla Sicilia e da Pergamo ritorniamo or alla Grecia, ove essendo cessate le ostilità, l'arte quasi risorta nuovamente ci si presenta. Poichè la guerra distruggitrice aveva indebolite ambe le parti, gli Etolj bisognosi d'ajuto contro gli Achei invitarono i Romani, che allora misero piede in Grecia per la prima volta. Ma poichè gli Achei uniti ai Macedoni sotto la condotta di Filopemene riportarono un'insigne vittoria contro degli Etolj e de' loro alleati, i Romani meglio informati degli affari della Grecia, abbandonando coloro che aveanli chiamati, si posero dalla parte de' vincitori, de' quali migliori erano le circostanze, e con loro uniti espugnarono Corinto, e'l re de' Macedoni Filippo sconfissero. Questa vittoria produsse un celebre trattato di pace le cui condizioni, lasciate all'arbitrio de' Romani, furono che il re avrebbe abbandonate tutte le piazze che occupate avea nella Grecia, ritirandone le guarnigioni prima de' giuochi istmici (c). In tali circostanze il cuor de' Romani si mostrò sensibile per la libertà di un'estera nazione; e'l proconsole T. Quinzio Flaminio ebbe nell'anno suo trentesimoterzo la gloria di dichiarare i Greci per un popolo libero, il che gli meritò poco meno che le adorazioni di quelle genti (d).

Tom. II.

N n

§. II. Av-

LIB. X.
CAP. III.
Riforme in
Grecia dopo
la Lega a-
chea.

(A) Vuol intendere di quella de' Medici a Firenze; ma più volte abbiamo detto, che le copie di quella di Gnido stanno nel Museo Pio-Clementino, e tre ve ne sono. Veggasi qui avanti pag. 192. not. A.

(B) Vedi Tomo I. pag. 300. §. 20. Dioniso d'Alicarnasso, fra gli altri scrittori, *De Dinarcho judic. n. 7. oper. Tom. II. pag. 183.* parla, per modo di esempio, delle copie delle opere di Fidia, di Polideto, e d'Apelle; dando due regole per distinguerle dagli originali: la prima, che ripete nell'altra opera

De admir. vi-dic. in Demosth. c. 50. Tom. II. pag. 314., è uno studio grande, e una gran pratica dello stile dell'artista, di cui vogliono conoscere le opere: l'altra si è, che gli originali hanno sempre una certa grazia, e venustà naturale; all'opposto le copie, quantunque siano per quanto è possibile imitate, hanno sempre un non so che di non naturale, e affettato.

(c) Polibio *Excerpta legat. n. IX. p. 795.* segg., Livio *lib. 33. cap. 19. n. 30.*

(d) Livio *loc. cit. cap. 21. n. 32.*

LIB. X.
CAP. III.

§. II. Avvenne ciò nell' anno quarto dell' olimpiade CXLV. (A), cioè 194. anni avanti l'era cristiana (B), ed è probabile che questa olimpiade avesse di mira Plinio, quando parlò del risorgimento delle arti (*), anzichè la cencinquantesimaquinta, in cui i Romani erano tornati in Grecia come nemici: ognuno ben comprende che per richiamare le arti a vita vi vuole un particolare concorso di favorevoli circostanze, anzichè i tempi torbidi e miseri della guerra.

Artisti...

§. 12. In tale risorgimento delle arti fra gli scultori si renderono celebri ANTEO, CALLISTRATO, POLICLE, ATENEO, CALLISENO, PITOCLE, PITIA, TIMOCLE, e METRODORO pittore insieme e filosofo, i quali però vengono stimati da Plinio molto inferiori per merito agli artisti precedenti (C). E' questa, a propriamente parlare, l'ultima età dell'arte greca.

... e monumenti di quel tempo.

Torfo di Belvedere.

§. 13. A questi tempi, a mio credere, dee fissarsi APOLLONIO figliuolo di Nestore ateniese scultore del *Torfo di Belvedere*, cioè dell' Ercole tranquillo e deificato, di cui non ci è rimasto che il torfo. E' certo almeno che tal opera è stata fatta qualche tempo dopo Alessandro, e lo argomento dall'omega Ω in questa forma ω nel nome dell'artista: forma che non trovasi mai data a questa lettera prima d'Alessandro, e comincia solo a riscontrarsi sulle monete dei re di Siria. Il più antico monumento dell'arte fu cui si vede quest' omega è un bel vaso di bronzo scanalato trovato nel porto d'An-

(A) Casaub. *Hist. Polyb. synopsis. chronol. pag. 1066*. Secondo l'osservazione del Padre Corfini *Fasti att. Tom. IV. pag. 101*. sarebbe l'anno I. dell' olimpiade CXLVI., di Roma 556.

(B) Sarebbero 196. anni, o 197. secondo la detta osservazione di Corfini; poichè Gesù Cristo nacque nell' anno IV. dell' olimpiade CXCIV., nell'anno di Roma 753. Vedasi lo stesso Corfini *loc. cit. olymp. cxcv. p. 146*.

(*) *Cessavit deinde ars, ac rursus olympiade centesima quinquagesima quinta revixit, lib. 34. cap. 8. sect. 19. §. 1.*

(C) Plinio *loc. cit.* non parla di Metrodoro;

ma bensì *lib. 35. cap. 11. sect. 40. §. 30.*, ove dice, che fu dato a P. Emilio dagli Ateniesi per ornare di pitture il di lui trionfo per la vittoria contro Perseo ultimo re di Macedonia, di cui si è parlato qui avanti *p. 169.*; e siccome questa vittoria fu riportata nell' olimpiade CLII. anno IV. secondo Casaubono *l. cit. pag. 1073.*, ovvero nella CLIII. anno I. secondo Corfini parimente *l. cit. pag. 105.*, l'anno di Roma 584.; Metrodoro si dovrebbe collocare sette olimpiadi, o siano ventott'anni dopo l'epoca, che vorrebbe Winkelmann.

d'Anzio, ed esistente ora nel museo Capitolino (A). Dall'iscrizione postavi sull'orlo rilevasi che dono fosse di Mitridate Eupatore, ultimo e celebre re di Ponto, fatto ad un ginnasio, poichè usavasi allora di ornare tai luoghi con de' vasi (a). Oltre questa iscrizione vi si leggono in carattere piccolo e corsivo le parole *ευφα διασωζε* (B) finor non intese, e che probabilmente denno così compirsi *εὐφάλαρον διασωζε* (mantienlo pulito), poichè la voce *εὐφάλαρον* trovasi adoperata per indicare il pulimento dato ai lucenti arnesi de' cavalli (b).

§. 14. In questa sì mutilata statua, mancante di testa, di mani, e di gambe, coloro che penetrar fanno i segreti dell'arte, scorgono tuttora un chiaro raggio dell'antica bellezza. L'artista ha effigiata in quest'Ercole la più sublime idea d'un corpo sollevatosi sopra la natura, e d'un uomo nell'età perfetta inalzatosi al grado di quella privazion de' bifogni che è propria degli dei. Ercole quì rappresentasi quale esser doveva allorchè si purificò col fuoco da tutte le umane debolezze, e fatto immortale ottenne di seder fra gli dei, quale dipinto avealo ARTEMONE (c). Egli è espresso senza la necessità di nutrirsi e di oltre usar delle forze, poichè non se gli veggono le vene, e 'l ventre sembra satollo senza aver preso cibo. Aver dovea, come giudicar si può da quel che rimane, la destra posata sul capo per indicarne il riposo dopo tutte le sue fatiche; e in tal positura si vede su una gran tazza di marmo, e sul celebre basso-rilievo della sua espiazione ed apoteosi, ove leggesi l'epigrafe **ΗΡΑΚΛΗΣ ΑΝΑΠΑΤΟΜΕΝΟΣ** (Ercole riposantesi). Amendue questi monumenti trovansi nella villa Albani (c). La testa aver dovea lo sguardo

N n 2

rivol-

(A) Illustrato dal P. Corfini. Lo dà anche Bottari *Mus. Cap. Tom. I. in fine*, pag. 48., ove è scorretta l'iscrizione seguente.

(a) Polyb. *lib. 5. pag. 429. C.*

(B) **ΕΥΦΑ ΔΙΑΣΩΖΕ** Così sono formate; e in caratteri majuscoli le dà l'Autore *Tratt.*

prelim. ai Mon. ant. Cap. IV. p. LXXXIV.

(b) Efyeh. in *Φάλαρα*, *εὐφάλαρον*. [*εὐφά* contratto da *εὐφατα*, senza supplirlo significa

ben lucente, da *εὖ* e *φατε*, come *αμφιφανς*, ec.

(c) Plin. *lib. 35. cap. 11. sect. 40. §. 32.*

(e) Vedi quì avanti pag. 216. Nel gabinot-

rivolto in alto, qual si conveniva all'eroe che meditava contento sulle compiute grandi imprese, e appunto curvato n'è il dorso come d'uomo meditabondo (*). Il petto maestosamente elevato ci richiama l'idea di quello contro cui compresso perì il gigante Anteo; e nella lunghezza e forza delle cosce ravvisiamo l'instancabile eroe, che la cerva fornita di piedi di bronzo inseguì e raggiunse, e scorrendo immense terre pervenne fino ai confini del mondo. Ivi ammirar deve l'artefice nei contorni del corpo la morbidezza delle forme, il dolce loro passaggio da una all'altra, e i tratti quasi momentifi, che con un molle ondeggiamento si sollevano e si abbassano, e l'un nell'altro insensibilmente si perdono. Troverà il disegnatore che, nel volerlo copiare, non può mai assicurarsi della dirittura e corrispondenza delle parti, poichè il moto, con cui s'immagina di coglierla, se ne allontana insensibilmente, e prendendo un'altra piega inganna del pari l'occhio e la mano. Le ossa sembrano d'una pingue cute ricoperte, carnosì sono i muscoli, ma senza una superflua pinguedine; e la carnosità è sì bene equilibrata che l'eguale non trovasi in nessun'altra figura. Dir potrebbesi che quest'Ercole s'avvicina ancor più che l'Apollo ai tempi floridi dello stile sublime dell'arte (**).

Ercole Farnese.

§. 15. Le proprietà da me indicate nel Torso di Belvedere meglio ancor si ravvisano, se questo si confronti con

altre

to reale di Francia vi sono due gemme riportate da Mariette *Traité des pierr. grav. Tom. 11. pl. LXXXIV. e LXXXV.*, ove Ercole è sedente, e pare abbia qualche somiglianza coll'atteggiamento, che poteva avere l'Ercole del Torso.

(*) Non può quest'attitudine farlo credere un Ercole che s'ila; nè so ove Batteux *Principes de litterat. Tom. I. prém. part. chap. 4. pag. 57.* abbia letto che tale n'era stato giudicato l'atteggiamento da Raffaello. Non dice l'autore di questa opinione; e Raffaello lo nomina ad altro proposito.

(**) V'ha degli abbagli che meritano appena d'esser notati. Tal è quel di le Comte

Cabin. des singular. d'architect. &c. Tom. I. p. 18., che chiama Erodoto di Sicion l'autore del Torso di Belvedere. Pausania fa bensì menzione di certo Erodoto d'Olinto, ma tra i celebri scultori non trovasi mai nominato un Erodoto di Sicion. Il medesimo scrittore francese parla d'un torso femminile, attribuito da lui al medesimo scultore, e detto il più bello di quanto si vede fra gli antichi monumenti dell'arte; ma questo è a me ignoto. Un altro scrittore, Demontiof. *De la sculpt. antiq. pag. 12.*, vuole che lo stesso Apollonio, oltre il Torso, abbia lavorata Dirce, Zeto, ed Anfione del mentovato Torso Farnese; il che è falso.

altre statue del medesimo eroe, è principalmente col famoso Ercole Farnese, opera di GLICONE (A). In questa statua egli è rappresentato quieto e fermo, ma nel mezzo delle sue fatiche, con vene gonfie e con forti muscoli, che mostrano un'elasticità non ordinaria; onde ci pare di vederlo riscaldato ed ansante riposarsi dopo l'impresa dell'orto delle Esperidi, il cui pomo tiene ancor nella mano. GLICONE in quest'opera non fu men poeta che APOLLONIO, e sollevossi sopra le forme dell'umana natura ne' muscoli disposti a foggia di colliette che da presso succedonfi: ivi si propose d'esprimere l'elaterio delle fibre, e ristringendole mostrarle tese a guisa d'un arco. Tali riflessioni devono farsi nell'esaminare quest'Ercole, ed allora non si prenderà per un'ampollosità lo spirito poetico dello scultore, nè la forza ideale per un'arditezza eccessiva; poichè a lui, che seppe eseguire sì bell'opera, si possono senza esitare attribuire tali viste. Veggasi a questo proposito ciò che s'è detto altrove (B) intorno alla proporzione tra la testa e'l corpo di questa statua, e lo stesso si applichi alla statua d'Ercole in bronzo esistente nel Campidoglio (C), la cui testa è proporzionatamente ancor più piccola. Dello scultore GLICONE non ci hanno gli antichi tramandata nessuna notizia; e prende abbaglio du Bos (d), pretendendo che Plinio parli della di lui opera con lode (D). Dall'iscrittovi nome solo possiamo inferire che GLICONE non

fosse

(A) Vegg. la Tav. VII. in fine del Tomo.

(B) *Lib. V. Capo VI. pag. 392.*

(C) Vedi qui avanti pag. 47. §. 19.

(d) *Réfl. sur la poés. &c. Tom. I. sect. 37. pag. 387.*

(B) Egualmente sbaglia il sig. Guglielmo Sandby, il quale ha creduto che questo Glicone sia lo stesso che il Glicone nominato da Orazio *lib. I. epist. I. v. 30.*; e perciò nell'edizione di questo poeta nominata qui avanti pag. 58. nota A., al detto verso ha posta la figura dell'Ercole, di cui si tratta. Ma poteva ben osservare, che questo Glicone è l'atleta di tal nome, lodato da Orazio per la sua robustezza, e da tanti altri scrittori.

Una congettura per confermare l'opinione del nostro Autore potrebbe ricavarfi da questo atleta. Egli prima fu chiamava Licone, col qual nome è menzionato da Winkelmann nel *T. I. p. 376.* In appresso per la dolcezza nel dire fu detto Glicone, da Glico che appunto significa dolcezza, aggiugnendo un gamma a Licone, come narra Laerzio *lib. 5. segm. 66.* Da ciò pare che possa ricavarfi ch'egli sia stato il primo a portare il nome di Glicone, dato poi al nostro artista. E ficcome egli successe a Stratone nella scuola peripatetica nell'olimpiade cxxvii., secondo lo stesso Laerzio *segm. 68.*; l'artista dovrebbe collocarsi almeno x. olimpiadi appresso.

fosse più antico d'APOLLONIO, poichè l'omega ha la medesima forma ω (A).

LIB. X.
CAP. III.

§. 16. Lavoro d'APOLLONIO, come appariva dall'iscrizione, era un altro torso d'Ercole, o secondo altri, d'Esculapio, che vedesi alla fine dello scorso secolo nel palazzo Massimi. Dal Tomo X. dei manoscritti di Pirro Ligorio esistenti nella regia Biblioteca Farnese (pag. 224.) rilevo che questo pezzo fosse dianzi nei bagni d'Agrippa presso il Panteon, e abbia appartenuto in seguito al celebre architetto Sangallo. Dovea certamente essere un lavoro prezioso, poichè l'imperatore Trajano Decio, che fecelo colà porre, volle pure che con un'iscrizione, dallo stesso Ligorio riportata, venisse indicato il cambiamento di luogo, che fatto avea tale statua (B). Che poi avvenuto sia di quel torso, io l'ignoro.

Ricadde nuovamente l'arte in Grecia...

§. 17. Il Torso di Belvedere sembra essere una delle opere più perfette dell'arte fatta in Grecia avanti la perdita della libertà. Dacchè essa divenne provincia romana non si trova più fatta menzione di nessun chiaro artista greco sino ai tempi del triumvirato. I Greci, circa quarant'anni dopo che da T. Quinzio Flaminio erano stati dichiarati liberi, la libertà nuovamente perdettero, sì pei torbidi suscitati dai capi della lega achea (c), sì per la gelosia che tal lega dava ai Romani. Questi, rendutisi padroni della Macedonia dopo la sconfitta data al re Perseo (d), aveano molto a temere dell'al-

(A) Una statua consimile alla Farnese, nella medesima positura, espressione, e membra robuste, per quanto dice il Ficoroni *Le singol. di Roma mod. cap. 7. pag. 52.*, colla medesima iscrizione, e forma di lettere, la possiede in Volterra monsignor Guarnacci, che la comprò in Roma. Se ne può vedere la stampa in rame presso lo stesso Ficoroni, e *Massi Art. crit. lapid. ec. pag. 34.* Il nome di Glicone si trova pure sotto un bassorilievo rappresentante Ercole in piedi avanti un erme di Satiro, e diversi altri simboli, riportato dal Boissard *Antiq. & inscript. Par. 111. fig. 117.*; ma potrebbe essere il nome del dedicante.

(B) Era cosa solita, principalmente presso i Romani, l'indicare con una iscrizione il cambiamento di luogo delle statue. Ciò costa da Plinio *lib. 34. cap. 8. sect. 19. §. ult.*, e da tante di queste iscrizioni riportate dal signor abate Marini nella più volte citata dissertazione inserita nel *Giornale de' Letterati, Tomo 111. anno 1771 art. 5. princ. pag. 144.*, e dal signor abate Amaduzzi *Monum. Matthej. Tom. 111. cl. 10. Tab. 61. n. 7. p. 117.*

(c) Pausania *lib. 2. princ. pag. 111.*

(d) Nell'olimpiade CLII. anno 19. secondo Casaub. *Hist. Polyb. synops. chron. p. 1073.*, o nell'anno 1. dell'olimpiade seguente, secon-

alleanza che fra di loro faceano i popoli confinanti, e quelli altresì doveano sempre stare in guardia per la vicinanza d'una nazione conquistatrice e possente. I Romani dopo ch'ebbero lungo tempo procurato invano colla direzione di Metello di vivere in buona armonia coi Greci (per quanto almeno scrivono i romani storici), finalmente costretti furono a mandar colà L. Mummio a combatterli, e questi gli sconfisse presso Corinto, prese la città, e come capo della lega achea a suon di trombe la distrusse (a). Avvenne ciò nell'olimpiade CLVI., in quello stesso anno in cui fu conquistata Cartagine (b). Pel sacco di Corinto vennero dalla Grecia a Roma i primi monumenti dell'arte, pe' quali magnifico oltre modo fu e sorprendente l'ingresso trionfale di Mummio. Pensa Plinio (c), che il famoso Bacco d'ARISTIDE sia la prima pittura portata dalla Grecia a Roma. Lasciaronsi nella città saccheggiate le statue più antiche, e quelle di legno, fra le quali eranvi un Bacco indorato col volto colorito di rosso (d), un Bellerofonte di legno colle estremità di marmo (e), e un Ercole pur di legno che teneasi come un lavoro di DEDALO (f). Tutto il resto poi, che agli occhi de' Romani sembrò di qualche pregio, fu da loro depredato (A), senza eccettuarne (B) gli stessi vasi di bronzo collocati nell'intimore del teatro per accrescere la voce degli attori (g): cosicchè Polibio, altronde grand'encomiasta de' Romani, non seppe trattenerli dal biasimarli acutamente pel barbaro saccheggio fatto a Corinto (h). Sebbene però questa città fosse distrutta, non si omisero i giuochi istmici, che ivi celebrarsi soleano, e i Greci ogni ter-

do il P. Corfini *Fest. att. Tom. IV. pag. 105.*, di Roma l'anno 584.

(a) Flor. lib. 2. cap. 16.

(b) Plin. lib. 33. cap. 3. sect. 18., cap. 11. sect. 53., lib. 34. cap. 2. sect. 3.

(c) id. lib. 35. cap. 4. sect. 8.

(d) Paul. lib. 2. cap. 2. pag. 115. in fine.

(e) Paul. lib. 2. cap. 4. pag. 119. [Era una

Minerva Frenatrice, così detta perchè avea frenato il cavallo Pegaso dato a Bellerofonte.

(f) *ibid. pag. 121. princ.*

(A) O rovinato. Floro lib. 2. cap. 16., Strabone lib. 8. pag. 584.

(B) Vedi qui avanti pag. 272. not. A.

(g) Vitruv. lib. 5. cap. 5.

(h) lib. 9. pag. 549.

terz' anno (A) adunavansi al medesimo luogo come dianzi (a); avendosi preso allora la città di Sicione l'incarico di ordinarli (B).

§. 18. Fabretti (b) pende a credere che due statue, esistenti a Roma in casa Carpegna, alle quali sono poscia state imposte le teste di M. Aurelio, e di Settimio Severo (c), debbano annoverarsi fra i lavori che Mummio portò dalla Grecia a Roma, poichè sulle basi d'amendue leggeasi M. MVM-MIVS COS. Ma oltrechè Mummio conquistator di Corinto fu Lucio, e non Marco, i conoscitori vi scorgono chiaramente il lavoro di tempi posteriori, il che pure s'argomenta dall'armatura che è d'imperatore. E' probabile che quelle basi sianfi perdute, poichè veggonsi fatti di nuovo e di un sol pezzo i piedi e le basi che sono senza iscrizione.

... e i Romani depredaronvi le opere migliori.

§. 19. Questo saccheggio d'una greca città avrebbe potuto agevolmente sopportarsi per la quantità grande di statue e di pitture, che era in tutte le città, anzi in tutt'i luoghi della Grecia. Ma quella nazione, vedendosi continuamente esposta al depredamento e al saccheggio, si perdè di coraggio, e non osò più spendere ne' pubblici sontuosi monumenti dell'arte, che erano divenuti l'oggetto della cupidigia de' loro vincitori. Diffatti la Grecia soggiaceva allora alle rapine continue de' Romani. Marco Scauro edile prese alla città di Sicione, per certi debiti contratti con Roma, tutte le sculture e le pitture de' tempj e de' pubblici edifizj, le quali fervirongli ad ornare il magnifico teatro che fece allor costruire per pochi giorni (c). Da Ambracia, dianzi sede dei

re

(A) Ved. Corfini *Diff. agon. Dissert. IV. n. 2. 3. pag. 83. segg.*

(a) Paul. *lib. 2. cap. 2. pag. 114.*

(B) Mummio però dedicò in Elide dopo la presa della detta città vent'uno scudo o clipeo indorati, come riferisce Pausania *lib. 5. c. 10. p. 399. princ.*, e una statua di Giove in bronzo, *cap. 24. p. 440. princ.*

(b) *Inscript. cap. 5. num. 292. pag. 400. V. Buonarruot. Osservaz. sopra alc. medagl. Tav. 14. num. 4. pag. 264.*

(c) Passata in Inghilterra.

(c) Plin. *lib. 34. cap. 7. sect. 17., lib. 35. c. 11. sect. 40. §. 24., lib. 36. c. 15. sect. 24. §. 7.*

re d'Epiro, portate furono a Roma tutte le statue (a), fra le quali v'erano le nove Muse (b), collocate poi nel tempio d'Ercole Musagete (*Hercules Musarum*); anzi perfino le stesse pitture, coi muri a cui erano attaccate, mandaronfi dalla Grecia a Roma: e così usarono gli edili Murena e Varone colle pitture di Sparta (c). Non bastava a trattenerli nemmeno il timore di guastare e perdere quelle pitture: timore che ai tempi di Caligola salvò a Lanuvio nel Lazio (d) le pitture di Atalanta e di Elena (*). Metello dopo la sconfitta di Perseo (A) fece trasportare a Roma un'infinità di statue, fra le quali v'erano tutte le statue equestri di mano di LISIPPO fatte da Alessandro innalzare a coloro che erano periti nella battaglia presso il Granico; e fu di esse ornato il portico edificato per ordine del medesimo Metello (B), il quale molte statue equestri fece altresì collocare nel Campidoglio (c).

§. 20. E' quindi facil cosa l'immaginarsi che gli artisti e principalmente gli scultori e gli architetti poche occasioni avessero d'esercitare i loro talenti. Sembra però che si continuasse ad ergere le statue ai vincitori de' giuochi olimpici in Elide, l'ultimo de' quali, per quanto almeno ne troviamo fatta menzione, chiamavasi Mnesibolo, e fu coronato nell'olimpiade ccxxxv. nei primi anni dell'impero di M. Aurelio (e).

§. 21. Ciò che in questi tempi lavoravasi in Grecia di tempj, di edifizj, e di statue, per lo più facevasi a spese di Monumenti dell'arte erettivi dagli stranieri.

Tom. II.

O O

re

(a) Polyb. *Excerpta legat. num. XXVIII. pag. 830. C.*

(b) Plin. *lib. 35. cap. 10. sect. 36. §. 4.*

(c) *ibid. lib. 35. cap. 14. sect. 49.*

(d) *ibid. cap. 3. sect. 6.*

(*) Si fa pure a' giorni nostri l'operazione di trasportare le pitture fatte sul muro di san Pietro di Roma, dopo che si sono eseguite in musaico. Esse vengono segate insieme al muro, sul quale sono dipinte, e poscia trasportansi senz'alcun danno nella chiesa de'

Certosini. Le pitture etrusche del tempio di Cerere sono in tal guisa state portate via col muro. Plin. *lib. 35. cap. 12. sect. 45.* [Vedi sopra pag. 153.

(A) Datagli da Paolo Emilio. Vedasi qui avanti pag. 160. §. 30.

(B) Vedi qui avanti pag. 239. §. 7.

(c) Vedi pag. 37. not. A.

(e) Paus. *lib. 10. cap. 34. pag. 886.* [Vedi qui avanti pag. 267. not. B.

re stranieri, cioè di quei di Siria, d'Egitto, e d'altri. Alla regina Laodice, figlia di Seleuco e sposa di Perseo, fu fatta alzare una statua in Delo, come un monumento di gratitudine alla sua generosità verso gli abitatori di quell'isola, e verso il tempio d'Apollo ivi edificato. Se ne vede ancora fra i marmi Arundelliani la base coll'iscrizione (a). Antioco IV. Epifane re di Siria fece nel tempio medesimo ornare di molte statue l'ara di quel dio (b).

§. 22. Leggendo presso Vitruvio (c) che il suddetto Antioco chiamò da Roma in Atene Cossuzio architetto romano, per terminare il tempio di Giove Olimpico, che fin dai tempi di Pisistrato era rimasto imperfetto, argomentar potrebbesi che vi fosse allora scarsezza d'abili artisti in quella stessa città che era stata dianzi la principal sede dell'arte; ma v'è altronde ragion di sospettare che quel re abbia ciò fatto solo per compiacere o adulare i Romani. Ebbe probabilmente le stesse mire Ariobarzane II. Filopatore re di Cappadocia, quando, per riedificare l'Odeo degli Ateniesi, che Aristione generale di Mitridate avea fatto atterrare in parte all'occasione dell'assedio di Silla, scelse due architetti romani, cioè CAJO STALLIO, e MARCO suo fratello unitamente al greco MENALIPPO (d).

Cadde pur
l'arte in Egit-
to ...

§. 23. L'arte greca in Egitto, trovandosi sotto un cielo straniero, non potè ben prosperare, e in mezzo alla pompa delle corti de' Seleucidi e de' Tolomei molto perdè della sua grandezza e del suo gusto. Essa veramente vi avea fiorito insieme alle scienze sotto i primi tre Tolomei, i quali furono pur solleciti di mantenere i monumenti dell'arte egiziana. Tolomeo Evergete, dopo la vittoria riportata su Antioco Dio (Theos) re di Siria, trasportar fece in Egitto due mila cin-

(a) Num. 29. pag. 26. ed. Maittaire.

(b) Chishull *Antiq. asiat.* Pseph. Sig. p. 52.

(c) *Præfat. ad lib. 7.*

(d) Belley *Expl. d'une Inscript. ant. sur le rétabl. de l'Odeum, Acad. des Inscr. Tom. XXIII. Hist. pag. 189. seqq.*

que-

quecento statue, molte delle quali in Egitto medesimo aveva in altri tempi depredate Cambise (a). I cento architetti, che Tolomeo Filopatore suo figliuolo e successore mandò con doni ricchissimi alla città di Rodi, a cui un terremoto recati aveva immensi danni (b), possono darci un'idea della quantità degli artisti stipendiati al servizio di quella corte. Ma i successori di Tolomeo Evergete furono tutti principi indegni, che contro il proprio regno, anzi contro il proprio sangue stesso incrudelirono, e portarono l'Egitto all'estrema confusione. Da Latiro, quinto re dopo Tolomeo Epifane, quasi del tutto rovinata fu Tebe, e dell'antico suo splendore interamente spogliata; da lui cominciò la distruzione di tanti monumenti dell'arte egiziana; Pausania però attribuisce principalmente questi danni a Tolomeo Filometore (c). Le arti greche, sebbene ivi decadute assai dal primiero splendore, pur vi si conservarono fino a Tolomeo Fiscone, settimo re d'Egitto, e padre di Latiro. Sotto questo tiranno, che governò crudelmente Alessandria, allorchè ritornovvi dopo d'esserne stato discacciato, la maggior parte de' letterati e degli artisti abbandonando quel regno si rifugiarono in Grecia; ond'ebbesi a dire allora (d) che le arti esuli da Alessandria erano nuovamente ritornate al loro natío paese, e agli altri popoli (*). Tra questi artisti alcuni riportaronsi a Messene, e

O o 2

ivi

(a) Chishull *Antiq. asiat. Monum. adult.* p. 79. *segg.*, s. Hier. *Comm. in Daniel.* c. XI. v. 7. 8. 9. *oper. Tom. V. col. 706. B.* [Vegg. Tomo I. pag. 79. col. 1.

(b) Polyb. *lib. 5. pag. 429. E.*

(c) *lib. 1. cap. 9. pag. 21.*

(d) Athen. *Deipn. lib. 4. in fine*, p. 184., Justin. *lib. 38. cap. 8.*

(*) Vaillant *Hist. Ptolem.* pag. 111. non avendo ben capito Ateneo, lo sta questo principe indegno, come se avesse dato un nuovo lustro alle scienze e alle arti. Ateneo parla d'un rinnovamento delle scienze fatto non in Egitto, ma in Grecia. Gli autori inglesi della Storia univ. Tom. VI. liv. 11. chap. 11. *scat. X. pag. 474.* seguendo Vaillant sono ca-

duti in una troppo manifesta contraddizione. Come mai accordare insieme che le scienze e le arti sotto questo principe fiorissero in Egitto, e che sotto di lui i letterati e gli artisti fossero costretti a fuggirvene? Citan essi pure s. Epifanio *De pond. & mens.* c. 12. 3 ma questo s. Padre non altro fa che dare a Tolomeo il nome di Φιλολαγος senz'altro aggiungerne. Nè dice Ateneo [*lib. 14. cap. 20. pag. 654.*], come asserisce Vaillant, che Fiscone avesse fatti raccogliere i libri per tutto il mondo, ma solo che v'erano 24 libri di commentarj di questo re, nei quali faceva sapere alla posterità, ch'egli non avea mai mangiato pavone in vita sua. [Ateneo scrive, che Tolomeo nel libro duodecimo dei detti

LIB. X.
CAP. III.

ivi scolpirono tre statue, cioè un Mercurio, un Ercole, ed un Teseo (a), collocate nel Ginnasio. Tal crudeltà di Fisco-
ne rendè memorabile il secondo anno del suo regno, che
cadde nell'olimpiade CLVIII.; ma ciò non ostante vi ebbero
sempre in Alessandria de' filosofi, e vi si mantennero fino ai
tempi de' cesari con numeroso concorso di scolari (b). Ho
parlato altrove d'una pretesa testa di Tolomeo Aulete (A).

.. e in Siria.

§. 24. In Asia, e alla corte dei re di Siria, perì l'arte
come una face cui manchi l'alimento, che getta per un istan-
te una luce viva, e scompare. Antioco IV. Epifane secon-
do figlio d'Antioco il Grande, successore di Seleuco IV.
Filopatore suo fratello primogenito, amava la tranquillità,
e voleva voluttuosamente godere di tutt'i piaceri della vita.
Fra questi però occupavasi molto delle arti del disegno, ed
amava di conversare cogli artisti (B), cui impiegò a lavorare
non solo per sè stesso, ma eziandio pe' Greci, siccome già
osservammo. Nel tempio di Giove Capitolino in Antiochia
non solo fece fare la soffitta e indorarla, ma volle pure che
coperte ne fossero di lastre indorate le pareti (c), e fece in
esso collocare una statua simile al Giove Olimpico di FIDIA (d).
Il tempio di Giove Olimpico in Atene, il solo che sembrò
agli antichi proporzionato alla grandezza del padre degli dei,
fu d'ordin suo magnificamente compito: da lui pure, come
dicemmo, ornato fu di molte are insigni e di statue in co-
pia (c) il tempio d'Apollo a Delo, e fu fatto costruire un
fontuoso teatro di marmo nella città di Tegea (e).

§. 25. Col-

commentarj descrivendo la sua regia d'Alessandria, e gli animali diversi, che vi man-
teneva, raccontava che v'era una gran quan-
tità di fagiani, parte fatti venire dalla Me-
dia, e parte nati nella stessa regia, da poter-
sene cibare ogni giorno; ma che non ne
avea mangiato mai.

(a) Pauf. lib. 4. cap. 32. pag. 359.

(b) App. De bell. civ. lib. 2. pag. 483. E.

(A) Ved. Lib. V. Cap. V. pag. 360.

(B) Polibio presso Ateneo l. 5. c. 6. p. 193. E.
Narra alla p. 195. princ., che nella magnifi-

ca processione, fatta fare da questo sovrano
prima di dar principio ai giuochi celebrati
in Dafne, furono portate in giro infinite sta-
tue di divinità, e di eroi.

(c) Liv. lib. 41. cap. 20. num. 25.

(d) Ammian. lib. 22. cap. 13. [Dice, che
fece fare la statua d'Apollo della grandezza
del Giove Olimpico, e la fece collocare nel
tempio vastissimo, che gli avea fatto innal-
zare a Dafne sobborgo d'Antiochia.

(c) Polibio presso Ateneo l. cit. p. 194. B.

(e) Liv. loc. cit.

§. 25. Colla morte di questo re sembra che perisse pur l'arte greca in Siria; poichè essendo stati costretti i suoi successori, dopo la sconfitta avuta presso Magnesia, di fissare per confine del regno il monte Tauro, e ceder tutto ciò che dianzi possedevano nell'Asia Jonica e in Frigia, fu tolta allora ogni comunicazione colla Grecia; e'l paese d'oltremonti non era altronde adattato per farvi fiorire una scuola d'artisti greci. Aggiungasi che questo regno erasi sommamente indebolito per la sollevazione d'Arface, che nell'olimpiade cxlii. fondò il regno de' Parti (a). I re di Siria medesimi presero a poco a poco le costumanze de' Persi e de' Medi, e in luogo del greco diadema usato dai loro predecessori, si misero in capo la berretta cilindrica de' Persi detta cidari da' Greci. Trovasi questa impressa come indizio di regia dignità su alcune delle loro monete (A).

 LIB. X.
 CAP. III.

§. 26. Dopo la riferita vittoria riportata da' Romani su Antioco il Grande nell'olimpiade cxlvii. L. Cornelio Scipione avea fatte trasportare dalla Siria a Roma innumerevoli statue. Le monete de' successori del suddetto Antioco IV. annunziano già la decadenza delle arti; anzi una del re Filippo, che fu il vigesimo dopo Seleuco, chiaramente dimostra che l'arte più non fioriva alla corte di quel re, e appena direbbesi che la di lui testa nel diritto, e'l Giove sedente nel rovescio sian lavoro de' Greci. Non v'è quasi moneta de' Seleucidi che non sia pel conio inferiore a quelle d'ogni greca città, comunque piccola. Su quelle dei re Parti, che hanno un'epigrafe greca, ed in parte assai bella, vedesi già la barbarie sì nel disegno, che nel conio; eppure è certo che erano lavoro di greci maestri, poichè quei re faceansi una glo-

(a) Polyb. *lib. 10. pag. 598.* [Giustino *lib. 41. c. 5.* lo mette all'olimpiade cxxxii.; o come altri vogliono nella cxxxiii. Onde converrà dire che sia un altro Arface, o che

vi sia errore nel di lui testo; come nota il Casaubone *Histor. Polyb. synopsis. chronolog. pag. 1053.*

(A) Vegg. *Tom. I. pag. 154.*

gloria di comparire amici de' Greci, e ne prendeano il titolo sulle monete medesime (a). Nè questo ci recherà maraviglia, se osserveremo che la stessa greca lingua talmente si alterò nella Siria, che il nome della loro città di Samosata cangiato poi in Comagene è scritto in guisa che appena è riconoscibile sulle loro monete (b),

§. 27. Quando l'arte greca venne in decadimento nel suo paese originario e negli altri regni ove trovato avea favore e nutrimento, cominciò ad essere sostenuta, unitamente alla greca letteratura, dai Romani, i quali deponevano allora la prisca loro ruvidezza, e lo stesso popolo di Quirino vedeva con piacere le opere de' greci maestri. Perciò, quando in Roma non ancor lavoravasi nel greco stile, volendo l'edile C. Claudio Pulcro ornare di statue il foro per una pubblica festa di quattro giorni, collocovvi fra le altre una copia di PRASSITELB presa in prestito a quest'oggetto, e la rendè poscia a chi n'era il possessore (c),

Riforme per
poco in Gre-
sia.

§. 28. Ricominciò l'arte allora a nuovamente fissarsi in Grecia e a fiorirvi, poichè colà eziandio i Romani la proteggevano, facendo eseguire in Atene le statue per ornare le loro ville. Leggiamo difatti presso Cicerone che Attico così fatto avea pel suo Tusculano, ove fra gli altri lavori v'erano degli Ermi di marmo pentelico con teste di bronzo (d). Il lusso introdotto in Roma fu una seconda sorgente pel mantenimento degli artisti anche nelle provincie; poichè le leggi permettevano ai proconsoli e ai pretori d'immortalare il loro nome, e di farsi ergere eziandio de' tempj a spese di quegli stessi Greci, che la loro libertà credeano protetta dai Romani (e). Pompeo avea un tempio in tutte le provincie. Quest'abu-

(a) Spanhem. *De prest. & usu numism.* *Dissert. 8. n. 4. Tom. I. pag. 467.*

(b) Pellerin *Rec. de méd. Tom. 1. L. p. 180.*

(c) Cic. in *Verr. act. 2. lib. 4. cap. 3.*

(d) *ad Att. lib. 1. ep. 4. 6. 8. 9.*

(e) Mongault *Dissert. sur les honneurs divins, qui ont été rendus aux gouverneurs &c. Acad. des Inscrip. Tom. I. Mém. pag. 353.*

abuso crebbe molto sotto gl'imperatori, ed Erode fece edificare in Cesarea ad Augusto un tempio, in cui eravi la di lui statua simile per la forma e per la grandezza al Giove Olimpico, e la statua della dea Roma somiglievole alla Giunone d'Argo (a).

LIB. X.
CAP. III.

§. 29. Talora però i Romani stessi portati dall'amore per la Grecia pensarono ad ergerli de' monumenti di gloria, facendo colà costruire a proprie spese delle magnifiche fabbriche. Così fra gli altri Appio, padre del famoso Clodio, fece edificare un portico ad Eleusi (A); e par che Cicerone scriva seriamente ad Attico di voler far elevare un nuovo portale nell'Accademia presso Atene (b).

§. 30. Sembra che una simil ventura abbia avuta l'arte a Siracusa, anche dopo l'ultimo saccheggio, ed esser certamente dovea colà buon numero d'abili artisti; poichè Verre, che raccoglieva in tutt'i luoghi i migliori monumenti dell'arte (1), fece principalmente a Siracusa lavorar de' vasi, aven-

(a) *Jos. De bell. jud. lib. 1. cap. 21. §. 7.*

(A) Ma però Appio, altro di lui figlio, col pretesto di ornare i giuochi, che dar dovea in occasione della sua edilità, tolse dai tempj, e luoghi pubblici della Grecia e delle isole circonvicine quanto vi era restato di statue, di quadri, e d'altri ornamenti, che poi collocò in sua casa. Così riferisce Cicerone *Pro domo sua, cap. 43.* esaggerando un poco, poichè è certo, che moltissimi antichi monumenti rimasero in quelle parti anche nei secoli appresso. Vegg. al *Libro XI. Capo III. §. 17.*

(b) *lib. 6. ep. 1. ad fin. & ep. 6.*

(1) Quante belle opere dell'arte avesse raccolto Verre nella sua pinacoteca, ossia galleria, frutto delle sue rapine, apprendesi da varj luoghi delle orazioni pronunziate contro di lui da Cicerone, dette perciò Verriane, d'onde il signor abate Fraguier ha tratta la materia per una dissertazione intitolata *la Galleria di Verre* inserita nelle Memorie dell'Accademia delle iscrizioni di Parigi Tomo VI. L'oro, l'argento, l'avorio, i diamanti, le perle, e le suppellettili preziose di cui era adorno il suo palazzo, lo rendono il più ricco e sontuoso di quanti fossero

allora in Roma, ove il lusso era portato all'ecceffo. La parte però più sorprendente del palazzo era la galleria, che a ragione dir poteasi un impareggiabile tesoro per le statue e pei quadri de' migliori maestri, e per altri eccellenti lavori che vi si ammiravano. Tra le rarità ivi da Verre adunate Cicerone in *Verr. act. 2. lib. 4.* novera una bella Diana di bronzo rapita da lui ai Segestini, statua che era già stata preda dei Cartaginesi, e poi restituita ai Segestini da Scipione l'Africano; due statue di Cerere d'un lavoro finissimo, trasportate l'una da Catania, l'altra da Enna, dove erano tenute in somma venerazione; un Mercurio, *signum magna pecunia*, spettante una volta ai Tindaritari; un Apollo ed un Ercole del famoso Mirone, posseduti pria dagli Agrigentini; un altro Ercole dello stesso artista, ch'ebbe Verre da Messina, d'ond'ebbe pure un Cupido, opera pregiatissima di Prassitele. *Pl. l. 36. c. 5. sect. 4. §. 5.* La raccolta però, ossia lo spoglio maggiore di tali preziosità, fecesi da Verre in Siracusa, la quale durante il governo di lui perdette più statue che non uomini nella fatale sconfitta, che i suoi cittadini ebbero da Marcello. Così si esprime Cicerone, ma questa è

LIB. X.
CAP. III.

do a tal effetto formata una gran fabbrica dell'antico palagio dei re, ove per otto mesi intieri occupati furono tutti gli artisti, altri a disegnar de' vasi, altri a gettarli e cisellarli; e in questi non altra materia vi s'impiegava che l'oro.

... ov'ebbe
poi l'ultimo
crollo dalla
guerra mitri-
datica.

§. 31. La tranquillità, di cui per alcuni anni goduto aveano in Grecia le arti, fu nuovamente turbata dalla guerra mitridatica, in cui Atene alleata al re di Ponto si sollevò contro i Romani. Delle molte isole a cui questa città dominato avea nel mare egeo, non altra era loro rimasta, che la piccola isola di Delò, e questa pure erasene pocanzi sottratta, ma a loro nuovamente affoggettata l'aveva Archelao, generale di Mitridate (a). Agitavanla grandemente i diversi partiti, in mezzo ai quali Aristione, filosofo epicureo, tentò d'impadronirsene; e vi riuscì, sostenendo l'usurpato dominio con forze straniere, e facendo perire i cittadini più propensi a Roma (b). Essendo per tanto al principio della mentovata guerra Archelao assediato da Silla in Atene, questa città trovossi in una necessità estrema; e tanta era la mancanza de'

forse un'esagerazione oratoria. Che che ne sia, egli è certo che, fra le più belle statue frusciane possedute da Verre, vedevasi quella di Giove, da' Greci chiamato *Ὀυρανός* ossia *dispensator del buon vento*, statua da lui tolta a que' cittadini, insieme alle due statue d'Aristeo e di Peano, de' quali il primo venerato era dai medesimi nel tempio di Bacco, e l' secondo in quello d'Esculapio. Preda fatta nel loro Pritaneo era similmente una bella Saffo di bronzo del celebre statuario Silanione. Dal tempio di Minerva della stessa città non solamente fece egli trasportare nella sua galleria ventisette ritratti di altrettanti re o tiranni della Sicilia, ma volle pur adattarvi le porte stesse del tempio, delle quali non si videro mai le più belle, come osserva anche il nostro storico qui avanti pag. 276. princ. Oltre la Sicilia, molte altre provincie e città hanno contribuito ad accrescere ed abbellire la galleria di Verre, come Scio, Samo, Perge, e tutta la Grecia. Tenedo in ispecie gli somministrò la statua di Tene suo dio tutelare, Atene due canefore di bronzo lavorate dal celebre Policleto, Atpenda un suonator di lira, tra tutte le statue, la più cara

a Verre, che agli amici suoi soltanto più intimi lasciava vedere. Varietà ed ornamento accrescevano alla stessa galleria le molte corazze, i cimieri, le coppe, le urne, e i vasi, tutte cose per la materia, ma più per la finezza del lavoro pregevolissime. Fra tutte però faceasi distinguere l'idria di Boeto cartaginese [nominato da Winkelmann nel *Tomo I. pag. 148. §. 7.*, e detto autore di due statue in due iscrizioni presso il Muratori *Nov. thes. inscr. Tom. VI. pag. 966. n. 7. 8.*, il quale a torto lo prende per Sejoboeto, come osservano il marchese Maffei *Art. crit. lapid. lib. 3. c. 1. can. 5. col. 110.*, e Bimard la Bastie nelle Osservazioni al detto Tesoro del Muratori inserite in appendice a quest' opera di Maffei *col. 500.*], e quel candelabro e gemmis opere mirabili perfectum chiesto da Verre in prestito, nè mai più restituito, cui due gran principi dell'Oriente destinato aveano in dono al tempio di Giove Capitolino.

(a) Appian. *De bell. mithrid.* pag. 188. in fine.

(b) *ib.* pag. 189. A. [Pausania *lib. 1. c. 20. pag. 47. e 48.*, Costantin. Porfirogeneta *Excerpta Dionis Cocc.* pag. 648.

de' viveri , che non solo mangiavasi il cuojo degli animali , di cui non bastavan le carni , ma dopo la resa trovaronfi pur dei resti di membra umane , che aveano servito di cibo (a) . Silla distrugger fece allora il porto di Pireo , l'arsenale , e tutt' i pubblici edifizj spettanti alla marina ; onde Atene , secondo l'espressione degli antichi storici , più non era che lo scheletro d'Atene altre volte sì florida e potente . Prese questo dittatore le colonne stesse dal tempio di Giove Olimpico (b) , e fecele trasportare a Roma insieme alla biblioteca d'Apelliconte (c) ; e senza dubbio depredate pur n'avrà molte statue , sapendosi che fra le altre cose spedì a Roma una Pallade tolta dal borgo di Alalcomene nella Beozia (d) . Silla coll'eccidio d'Atene proposto si era di portare lo spavento e'l terrore in tutt' i Greci , come ve lo portò diffatti . Avvenne allora (nell'olimpiade CLXXV.) in Grecia ciò che non era mai succeduto dianzi , cioè che , tranne la corsa de' cavalli , non si celebrò in Elide nessuno degli altri solenni giuochi olimpici ; poichè questi allora furono da Silla trasportati a Roma (e) . Leandro Alberti parla della metà superiore d'una statua di Silla esistente a' suoi giorni a Casoli nella diocesi di Volterra in Toscana (f) . I Romani talora per lasciare un monumento di sè ai posteri non ebbero difficoltà di far incidere il loro nome sulle statue degli uomini celebri dell'antica Grecia , come se a loro stessi fossero state erette (g) .

§. 32. In tempo di tanta miseria d'Atene comprarono i Romani de' monumenti dell'arte da que' cittadini : così Cicerone acquistò colà per mezzo d'Attico que' greci lavori co' quali abbellì la sua villa , e mandogli i disegni dei lavori che

Tom. II.

P p

bra-

(a) *ibid.* pag. 199. B.(b) *Plin. lib. 36. cap. 6. scđ. 5.*(c) *Strab. lib. 13. pag. 907. A.*(d) *Paul. lib. 9. cap. 33. pag. 777. •*(e) *App. De bell. civ. lib. 1. pag. 412. C.*(f) *Descriz. d'Ital. pag. 56. b.*(g) *Cic. ad Att. lib. 6. ep. 1. [Vedasi al Libro XI. Capo I. §. 2. in fine.*

bramava. Tale almeno, cred'io, esser deve il senso della voce latina *typpus* (a), che da nessuno è stata finora ben esposta (A), se non che potrebbe pure intendersi della misura de' pezzi che Cicerone voleva eseguiti. Egli richiese in oltre a questo amico una nota delle pitture esistenti in una di lui villa dell'Epìro, detta Amaltea, per farle imitare nella propria villa d'Arpino, promettendo nello stesso tempo di mandargli in iscambio nota di quelle che ivi già avea (b).

§. 33. Tutte le altre contrade della Grecia non offrivano allo sguardo se non tracce funeste di desolazione. Tebe, la famosa Tebe, che era pur giunta a rimettersi nel suo splendore dopo i disastri sofferti sotto Alessandro, non mostrava allora, se si eccettuino alcuni tempj nell'antica rocca, che distruzione e ruine (c). Silla saccheggiati avea i tre più celebri tempj della Grecia, cioè quello d'Apollò a Delfo, quello d'Esculapio in Epidaurò, e'l terzo di Giove in Elide (d). Sparta, sebbene avesse ancora i suoi re e un territorio ai tempi della guerra civile tra Cesare e Pompeo (e), era allora poco men che disabitata (f): di Messene non altro più rimaneva che il nome (g); ed osserva Plutarco che la Grecia tutta poteva appena armare 3000. uomini, quanti dati ne avea la sola città di Megara nella battaglia di Platea contro i Persi.

§. 34. In migliore stato non erano la Sicilia e la Magna Grecia, e riguardo a questa n'era stato in gran parte cagione l'abborrimento generale destatosi contro i Pittagorici: incendiate ne furono tutte le scuole, e i più ragguardevoli fra loro esigliati si videro, o messi a morte (h). Allora gran dan-

(a) idem *lib. 1. epist. 10.*(A) Vegg. *Tom. I. pag. 186. not. e.*(b) *ibid. epist. 16.* [Promette di mandargli qualche sua opera da leggere.](c) *Paul. lib. 9. c. 8. pag. 727.*, Dio *Chryf. Orat. 7. pag. 123. B.* [Era stata distrutta con Calci, e Corinto da L. Mummio, Epi-tome *Livii lib. 43.*(d) *Constant. Porphyrog. Excerpt. Diodor. pag. 406.*(e) *App. De bell. civil. l. 2. p. 472. princ.*(f) *Strab. lib. 8. pag. 557. B.*(g) *ibid. pag. 559. B.*(h) *Polyb. lib. 2. pag. 126. B.*

danno ne venne alle arti, le quali insieme alla filosofia erano colà state nel più bel fiore. Delle molte celebri e possenti città, che in quelle contrade fiorito aveano al principio della romana monarchia, appena serbavano qualche splendore Taranto, Brindisi (a), e Reggio. Nella prima v'era una bella Europa sedente sul toro, ed una statua di giovane Satiro nel tempio di Vesta; e nell'ultima una assai pregevole Venere di marmo (b). Crotone, le cui mura altre volte avevano avute dodici miglia di circuito, e i cui abitatori oltrepassato avevano il miglione, nella seconda guerra punica appena conteneano ventimila (c). Poco prima della guerra contro Perseo re di Macedonia, il censore Quinto Fulvio Flacco scoprir fece il famoso tempio di Giunone Lacinia presso la mentovata città, per trasportarne a Roma le tegole marmoree destinate a servir di tetto al tempio della Fortuna Equestre da lui fatto edificare (d); sebbene portate appena in Roma, dovè rimandarle ove prese le avea (1).

P p 2

§. 35. In

(a) Strab. lib. 6. pag. 430. A.

(b) Cic. in Verr. act. 2. lib. 4. cap. 60.

(c) Liv. lib. 23. cap. 21. n. 30.

(d) idem lib. 42. cap. 4. n. 3. [Vedi qui avanti pag. 160.

(1) Per non interrompere ai leggitori il filo della Storia colle troppo frequenti note si è giudicato più spediente di qui raccogliere in una sola le principali osservazioni che fa il signor Heyne in una sua Memoria intitolata, *Saggio sulle epoche degli artisti presso Plinio*. V. *Sammlung Antiquarischer aufsaetze &c. Leipzig 1778.*, sopra quanto dice ne' due Libri IX. e X. il nostro Autore, gli abbagli del quale ha preso a rilevare e correggere, ove specialmente colla scorta di Plinio vuol fissare le epoche degli artisti. Non può negarsi che non abbia egli spesso ragione; ma gli amici di Winkelmann avrebbero desiderato in lui un certo ritegno nel riprendere uno scrittore accreditato, e che è lo stesso coronato coll'elogio di cui abbiam data la traduzione.

Due sono i principali questi proposti dal celebre professore di Göttinga:

I. *Su quali fondamenti s'appoggino le epoche degli artisti fissate da Plinio?*

II. *Ove abbia questi preso quanto scrive intorno la storia dell'arte?*

Dicesi che un artista fioriva in un determinato tempo, o perchè allora prodotte abbian le opere che gli hanno fatto un nome, o perchè felici fossero le circostanze di quel tempo, e favorevoli al miglioramento delle arti. Sembra che Winkelmann nel fissare le epoche, per lo più abbia a queste riguardo; e sia esse molto concede alla libertà ed al clima. Osserva però Heyne che nemmeno in ciò è costante; poichè talora ne attribuisce l'avanzamento al patrocinio de' grandi, al lusso, al capriccio, e a' altre simili cause.

La libertà però sembra a Winkelmann in quella che v'abbia avuta la maggior influenza; ma Heyne osserva che essa nulla opera, se unita non sia con altre circostanze; onde l'azione sua a poco ristruesi, e sovente anzi nuoce al fisico, al morale, e al politico in guisa da essere anche ruinosa per le arti. Avverte egli che, sì come non si fa ben definire l'essenza dell'a libertà, così nemmeno si può ben determinarne l'attività, che diversa è ne' vari tempi e luoghi: Atene, Sparta, e Tebe, di questi, aveano una libertà ben differente da quella che regnava nelle tra-

§. 35. In Sicilia allora, dal promontorio di Lilibeo al capo Pachino, cioè in tutta la costa orientale dell'isola, non

quille campagne d'Arcadia, a Foci, e a Dori; e coll'elempio di queste ultime città, che certamente libere erano in Grecia, e pur arti non aveano, mostra che poco alla libertà si deve. Dopo aver ciò provato con molti argomenti, passa Heyne ad esaminare le altre ragioni per cui cotanto in que' luoghi e a quell'età si perfezionarono le arti; e vuole che, più che ad altro, questo si debba alle molte ricchezze della nazione [come infatti da queste Diodoro *lib. 12. princ. pag. 479.* ripete il fiorir dell'arte nei cinquant'anni di pace, de' quali parla Winkelmann qui avanti alla *pag. 179.*], e al poco lusso de' privati nella domestica economia [cui si deve aggiugnere una indicibile avidità di gloria, che tutta animava la nazione, e una gara perpetua fra le rispettive città di sorpassarsi in ogni cosa].

Ma su qual principio mai Plinio, nel fissare le epoche degli artisti, per lo più sceglie i tempi migliori per la nazione, che sovente pur furono quelli della libertà? Qui Heyne propone una ingegnosa congettura. Plinio, dice egli, non s'è già immaginate le epoche degli artisti, ma da altri più antichi scrittori le ha tratte. Questi erano cronisti o storici, che i fatti della Grecia esponevano; e per dare un certo ordine agli scritti loro, dividevanli in epoche, fissandole a que' tempi ne' quali, dopo qualche grande evento o disastro, la Grecia rimaneva tranquilla. Questi momenti di riposo sceglieva lo storico per terminare il libro o'l capo, e in fine ad esso foggiugneva tutto ciò di cui naturalmente non s'era potuto far menzione nel racconto degli avvenimenti, rammemorando per tal modo gli uomini celebri nelle scienze e nelle arti. Ecco, secondo lui, come naturalmente dopo un avvenimento rimarchevole parlavasi da quegli storici de' chiari artisti, senza che quindi inferir si dovesse che appunto in que' tempi aveano vissuto. Plinio avea tai storie sotto gli occhi mentre scriveva la sua; e avendo a parlare degli artisti, ne fissò le epoche a quelle olimpiadi, sotto le quali ne trovava notati i nomi. [Converrebbe però supporre una gran negligenza, e inesattezza tanto in quegli storici, che in Plinio loro seguace; difetti, che per questa parte non veggiamo in nessuno degli antichi storici, che ci sono rimasti, come Tucidide, Diodoro, Pausania, Eusebio, ed altri, i quali seguono l'ordine delle olimpiadi, e dei vincitori in esse, siccome neppur si vede nelle epoche fissate nel Marmo d'Oxford. A me pare più verosimile

che Plinio, senza andar a leggere tante storie, o croniche universali, abbia potuto leggere, e copiare qualcuno, o più dei tanti scrittori, che particolarmente aveano trattato degli scultori, e pittori, e delle loro opere, e in generale delle arti del disegno, varj de' quali egli stesso allega, altri ne riportano Ateneo, Laerzio, i Filostrati, ed altri, e possono vederli numerati da Giunio *De pict. veter. lib. 2. c. 3. §. 3. p. 55. e 56.*, e dal Fabricio *Biblioth. græca, Tom. 1. l. 3. c. 24. p. 500.* sègg. Essi potevano entrare in un più minuto racconto, e dettaglio, che que' cronisti, o storici; e avranno avuto le loro ragioni di assegnarne le epoche in quella guisa; e alcuni tanto maggiormente potevano dar giudizio delle opere, e del merito degli artisti rispettivi, quanto che eglino stessi erano artisti ugualmente.]

Se questa spiegazione non si ammetta, come renderemo noi ragione di quegli artisti che veggonsi eccellenti tutto in un tratto, dopo quindici o venti anni di vuoto? Si son eglino formati senza maestri, e in un momento? Se sono l'effetto della libertà e del clima, perchè sol nascono in Atene, alcuni a Sicione e a Corinto, e pochi o nessuno altrove? Se sono l'effetto della tranquillità, come mai una pace tra Atene e Sparta produce gli artisti ad Efeso e a Rodi? Aggiungasi che alcune di queste epoche cadono in tempo di guerra, ed altre in tempi in cui la Grecia avea perduta la sua libertà.

Fissa Plinio l'epoca prima della scultura all'olimpiade LXXXIII., e Fidia in essa, perchè, foggiugne Winkelmann [nella prima edizione in lingua tedesca *pag. 322.*, e *pag. 189. Tom. II.* della traduzione francese], Fidia fatto avea allora il suo Giove Olimpico, e regnava la pace in tutta la Grecia.

Ma, dice qui Heyne, la pace generale, di cui parla Diodoro citato da Winkelmann, appartiene all'anno terzo dell'olimp. LXXXIV., e nell'anno secondo dell'olimpiade antecedente erano in guerra gli Ateniesi contro la lega Beotica. [Con questa osservazione del signor Heyne, il signor Huber nella sua traduzione *Tom. III. pag. 26.* ha voluto emendare il testo di Winkelmann. Forse il sig. Heyne non avrà letto bene Diodoro al luogo citato sopra alla *pag. 188. not. a.*, ove precisamente fissa la detta pace all'olimpiade LXXXIII. anno III.; e avrà equivocato coll'altro passo dello stesso Diodoro poco dopo, cioè §. 26. *pag. 495.*, ove all'olimpiade LXXXIV. anno III. parla degli effetti di quella pace. L'errore di Winkelmann è di aver detto anno II. in vece del III.,

non vedeanfi che ruine ed avanzi di città altre volte floridissime (a). Siracusa però teneafi ancora per la più bella tra le

LIB. X.
CAP. III.

(a) Strab. lib. 6. pag. 417. C.

quale si ricava da Diodoro, e da Pausania, che ho aggiunto alla detta pagina]. Altronde Fidia non avea allora lavorato ancora il suo Giove. Passa quindi a trattare a lungo di questo principe degli scultori; dimostra che nell'olimpiade LXXXIII. cominciò la sua Minerva, e finilla nell'olimpiade LXXXV. [secondo Eusebio *Chron. l. 2. ad ann. MDLXX. pag. 132.*, e così avea scritto Winkelmann nella detta prima edizione tedesca pag. 333., e traduzione francese pag. 190. citando Dodwello, e lo Scoliafte d'Aristofane in *Pac. vers. 604.*; ma poi in questa seconda edizione, sopra alla pag. 192. §. 12. fissa l'anno 1. dell'olimpiade LXXXVII., probabilmente dopo lo Scaligero, il quale nelle *Animadversioni* all'opera d'Eusebio, pag. 105. avverte, che dovrebbe esservi errore di due olimpiadi, della LXXXV. per la LXXXVII.; argomentandolo dall'anzidetto Scoliafte, che dice finita la Pallade sotto l'arconte d'Atene Pitodoro, il quale appunto cade nel detto anno 1. dell'olimpiade LXXXVII., come può vederfi anche presso il P. Corfini *Fasti att. Tom. II. pag. 227.* Questi però alla pag. 218. col Palmerio crede che abbia errato lo Scoliafte nel nome dell'arconte; e che veramente Fidia abbia cominciata la detta statua nell'olimpiade LXXXIII., e l'abbia terminata nella LXXXV.]; sospetta che supposto sia quanto leggiamo intorno alla sua fuga in Elide, e alle accuse datigli di replicato furto d'oro sì nella Minerva che nel Giove; prova che a questo lavorar non potè se non nell'olimpiade LXXXVI., o piuttosto nella seguente [come ha detto Winkelmann in questa seconda edizione, sopra alla pag. 192. e 194.], traendone principalmente argomento [come avea fatto il Padre Corfini *loc. cit. pag. 219.*] da una figura che ivi era simile al suo Pantatce, cioè alla statua d'un fanciullo da lui amato, in atto di legarsi con una benda la fronte, in segno della corona da lui riportata nell'olimpiade LXXXVI.; e congettura con molto ingegno che gli errori di cronologia intorno a Fidia siano nati dal non aver riflettuto che gli storici parlaron di lui e delle cose sue, non avendo riguardo ai tempi proprj, ma ad alcune grandi circostanze che loro servivano a fissar le epoche generali della storia. A questi abbagli riguardo a Fidia hanno anche dato luogo certi antichi scoli da più d'uno fatti ad Aristofane, i quali insieme uniti hanno presentato un senso diverso da quello che avefero originalmente, e divisi.

Fissa Plinio un'altra epoca nell'olimpiade xciv. Ma non v'è nessun tratto storico relativo all'arte, che ciò determini, e nemmeno alcuno di quegli avvenimenti, che secondo Winkelmann facciano germogliare le arti. [Pare giustissimo quello assegnato da lui alla pag. 217. Potrebbe essere anche il secondo incendio del tempio di Diana Efesina, fissato all'anno iv. di questa olimpiade da Eusebio.] Succede bensì un fatto memorabile per servir d'epoca ad uno storico, cioè la morte di Socrate; ond'è verosimile che gli artisti, riferiti da Plinio a tal olimpiade, altro rapporto non v'abbiano che quello già da noi divisato.

La terza [quarta] epoca è all'olimpiade cxii., epoca convenevole alla storia generale della Grecia, poichè in essa allearonfi gli Ateniesi coi Lacedemoni, e in essa pur si diede la battaglia di Leutra sì gloriosa pe' Tebani.

Nella vita di Prassitele e d'Eufanore, posti da Plinio nell'olimpiade civ. nulla troviamo, per cui in questa piuttosto che in un'altra debbanfi fissare; ma troviamo bensì a questo tempo un'epoca memorabile nella greca storia, cioè la battaglia di Mantinea, in cui perì Epaminonda, e che seguita fu poi da una pace generale. Winkelmann riferisce a questi tempi la liberazione d'Atene per opera di Trasibulo; ma questa avvenuta era nell'olimpiade xciv. [Questa è stata una svista di Winkelmann, che non si è ricordato a quel luogo, cioè alla pag. 222., di aver già fissata prima alla pag. 217. la liberazione d'Atene per mezzo di Trasibulo a questa olimpiade xciv., com'è veramente seguito.]

Una delle epoche più rimarchevoli per l'arte presso Plinio è l'olimpiade cxiv., in cui viveano Lisippo ed Alessandro il Grande che morì nell'anno quarto di essa [anzi nell'anno primo, come ha detto Winkelmann alla pag. 257. Diodoro *lib. 17. §. pen. pag. 253. Tom. II. Veggasi Corfini Fasti att. Tom. IV. pag. 50. 51.*]. Winkelmann vuole che abbia in ciò avuta molta influenza la pace generale; ma tal pace, che riguarda la Persia e l'India, qual rapporto aver potea colla Grecia? Qui non potendo Winkelmann più fondarsi sulla libertà, cerca d'attribuire i progressi dell'arte alle ricchezze e al lusso. Ma è ben più naturale il dire che lo storico, cui Plinio avea sotto gli occhi, abbia fissata un'epoca nell'olimpiade in cui morì Alessandro, e che ivi abbia fatta menzione degli artisti di que' tempi, anzichè immaginare che Plinio

le greche città, di modo che Marcello, quando l'ebbe espugnata, guardandola dall'alto versò lagrime di compiacen-

nio per fissare l'epoca, abbia calcolata l'influenza della pace e delle ricchezze sull'arte.

Lo stesso dicasi dell'epoca fissata nell'olimpiade cxx., in cui dopo la battaglia presso l'Ipso, e la sconfitta d'Antigono e di Demetrio s'accrebbe la possanza de' regni della Siria e dell'Egitto per le nuove conquiste. Qui soggiugne Plinio: *cessavit deinde ars*: le quali parole denno intendersi del silenzio della storia riguardo agli artisti in bronzo per un certo tempo, cioè fino all'olimpiade clv., e non già, come spiegonne Winkelmann, che l'arte sia veramente mancata in tutto quel tempo. [A me pare chiaro, che Plinio vada inteso come crede Winkelmann. Egli dice, che l'arte mancò nell'olimpiade cxx., e che poi rifiorì (*revixit*) nella clv. In questa nomina otto soli artisti, dicendoli di gran lunga inferiori per merito ai nominati nelle epoche precedenti. Or questo non è un chiaro segno, che in quel frattempo erano mancati i buoni maestri, e l'arte avea languito? Olttracciò Plinio *lib. 35. cap. 5. sect. 11.* parlando della pittura a' suoi tempi, dice che andava a perire, e si serve di parola corrispondente alle suddette *cessavit*, e *revixit*, cioè, *hactenus dictum sit de dignitate artis morientis*; e qui non può intendersi nel senso del signor Heyne, cioè del silenzio degli storici; ma bensì che veramente ai di lui tempi la pittura fosse degenerata, e quasi perduta, come si è veduto qui avanti alla p. 72. 73., e 120. che avvenne realmente.]

L'olimpiade clv. fu certamente poco favorevole ai progressi dell'arte nella Grecia, ove l'Acaja e la Macedonia erano già provincie romane; ma in essa avvenne la morte di Eumene II. re di Pergamo, morte che interessava egualmente la politica che le scienze e le arti; e quindi fu questo tempo scelto dallo storico per far epoca. Osserva qui Heyne che Winkelmann *pag. 267.* volendo trovare l'originale delle due teste di basalte, nulla dice di verosimile, tanto più che moltissimi faranno stati i vincitori aleffandrini, tra i quali di quattro soli ci sono a ca o pervenuti i nomi. Nota altresì che l'olimpiade non prendea già il nome dal vincitore nella corsa de' cocchi, come scrive il nostro Autore; ma bensì dal vincitore nello stadio, ossia nella corsa a piedi. [Si riveda quel che abbiamo detto noi alla detta *pag. 267. e seg.*]

Il lin. o in un distinto capo parla delle epoche de' pittori atielici, e sempre sul medesimo principio, poichè le trae da medesime fonti. Fissa l'epoca prima nell'olimpia-

de xc., ma dalla storia abbiamo esser la pittura in Grecia molto più antica. Se gli autori, dai quali estraeva Plinio l'opera, non ne parlavano, egli e perchè proponeansi di riferire solamente i nomi de' pittori rinomati, quali al certo non furono i più vecchi. Del resto crangli ben noti Paneno fratello di Fidia, e Fidia stesso, Polignoto e Micone; anzi scrive altrove che ne' giuochi istmici e pitici eravi contesa di pittura, ove Timagora ebbe il premio. [Veggasi *Tom. I. p. 257.* E perchè non dire, che appunto su questi fondamenti Plinio *lib. 35. cap. 8. sect. 24.* vuole, che sia molto anteriore l'epoca della pittura, e critica gli scrittori greci, che volevano fissarne la prima alla detta olimpiade xc., quando era cosa indubitata presso tutti, che appunto Paneno fratello di Fidia nell'olimpiade lxxxiii. avea dipinto lo scudo, che imbracciava la statua di Minerva in Elide, opera di Colote; e che Fidia era stato pittore prima che scultore, cioè molto più dell'olimpiade lxxxiv., in cui fissa la di lui celebrità nella scultura; e Bularco, di cui si è parlato da Winkelmann qui avanti *pag. 166.*, erasi reso chiaro prima dell'olimpiade xviii., in cui morì Candaule re di Lidia, e circa i tempi di Romolo?]

L'epoca prima de' pittori, come dicemmo, vien fissata all'olimpiade xc., epoca ortima per la storia, poichè si stabilì allora nella Grecia la celebre tregua di 50. anni. [Si stabilì nell'olimpiade lxxxix., come ha detto Winkelmann alla *pag. 103. princ.* 3; e precisamente nel'anno 111. Diodoro *lib. 12. §. 74. p. 530.*] Scrive Plinio [*l. 35. c. 9. sect. 26. §. 2.*] che alcuni collozano a questi tempi Seusi [non ha mai detto tal cosa] posto da altri all'olimpiade lxxxix., e da lui alla xciv. Ma queste difficoltà cronologiche nel sistema di Heyne facilmente si spiegano, ammettendo differenti scrittori, che in diverse epoche abbiano divisa la loro storia. Chi sa eziandio che qualche scrittore non abbia parlato di Seusi relativamente a qualche anno anteriore alla sua esistenza e alla sua fama, e che uno scrittore susseguente non abbia preso tal anno per quello della sua gloria? L'olimpiade xciv. in cui visse Apollodoro, fu altresì celebre pel fine della guerra peloponnesia a sì dannosa agli Ateniesi. [Winkelmann *pag. 217.* lo fissa all'anno 1; ma erra, e con lui il sig. Heyne, poichè finì nell'anno 17. dell'olimpiade xciii. Diodoro *lib. 13. §. 107. pag. 620.*]

Per Seusi non solamente fissa Plinio l'olimpiade xciv., ma eziandio l'anno quarto di

za (a). Cominciò a difufarfi allora la lingua greca nelle greche città d'Italia; e al riferir di Livio (b), poco prima della guerra contro Perseo, cioè nell'anno di Roma 572., il Sena-

LIB. X.
CAP. LII.

to

essa. Perchè ciò? Forse perchè avea Scufi fatta allora la prima sua opera? Ma Plinio stesso parla d'un Pan, che egli già dianzi dipinto avea, e dato in dono ad Archelao re di Macedonia, morto nell'anno secondo [o nel primo, secondo Diodoro *lib. 14. §. 37. pag. 671.*] della medesima olimpiade. Plinio non altro volle dire se non che allora Scufi viveva, e lo disse perchè avealo letto. Lo storico che avea sotto'occhi fisso verosimilmente l'epoca a quest'anno, perchè in esso Agesipoli successe ad Agide nel governo di Sparta, e si preparò i mezzi alle gloriose imprese che fece nell'anno seguente. Da ciò argomenta Heyne che l'autore seguito da Plinio fosse uno a cui stessero principalmente a cuore le cose di Sparta, e conchiude che fosse quell'eforo stesso rammentato da Diodoro, che cominciata avea la sua storia dal ritorno degli Eraclidi.

L'olimpiade CVII. è l'epoca de' pittori Echione e Timomaco, e probabilmente lo storico ne fece menzione a questi tempi, perchè si edificò allora il Mausoleo, monumento grande per le arti, essendo morto Mausole nell'anno quarto [o nel secondo, come scrive Plinio *lib. 36. cap. 5. sect. 4. §. 9., e cap. 6. sect. 7.*] dell'olimpiade CVI.

D'Apelle si fa menzione all'olimpiade CXII. in cui finì l'impero persiano, essendo passata la Persia sotto il comando d'Alessandro dopo la battaglia d'Arbela. Ecco per tanto trovata la ragione dell'epoca. E certo però che Apelle visse lungo tempo dopo Alessandro, poichè dipinse il re Antigono, vide Tolomeo alla corte d'Alessandria, e fu coevo di Protogene, il quale vivea nell'olimpiade CXIX. [Veggasi qui avanti *pag. 240.*]

Per le epoche degli scultori in marmo Plinio ritorna indietro, e osserva che Dipeno e Scillide vivevano a un di presso all'olimpiade L., tempo, in cui forse il suo storico metteva le conquiste di Ciro in Persia, sebene queste veramente appartengano all'olimpiade LV. Nella LX., in cui Ciro all'impero medo e persiano unì il babilonico, colloca Bupalò ed Anteremo.

Profiegue Plinio a fissare in generale i cominciamenti della scultura, pe quali rimonta fino al principio delle olimpiadi, e fissa quelli della pittura e della statuaria all'olimpiade LXXXIII. ai tempi di Fidia [*lib. 36. cap. 5. sect. 4. §. 3.*, dopo che avea scritto tutto ciò che si è detto qui avanti circa i principj della pittura; come si doveva rilevare per es-

ser coerenti]. Molti hanno in ciò ripreso Plinio, avendo queste tre arti un'antichità a un di presso eguale; ma egli facilmente vien giustificato se gli storici, da quali traveva le sue notizie, non fecero mai menzione di pittori e di statuarj prima di Fidia. [Secondo ciò che abbiamo riferito qui avanti Plinio fa vedere, che quegli scrittori da lui seguitati in questa parte avevano mancato, benchè forse facessero a lungo la storia dell'arte, e degli artisti; ed egli li convince di errore colle notizie, che ebbe aver tratte da altri scrittori, che forse ne aveano parlato soltanto di passaggio.] Parla quindi di Prassitele e di Scopà, di cui difficilmente si fissa l'epoca a cagione delle contraddizioni degli scrittori.

Non approva Heyne la correzione fatta da Winkelmann qui avanti *pag. 198.* di Scopà in vece di Scopà, e osserva che sebbene non si leggesse in Plinio, che egli avea lavorate le colonne del tempio di Diana Efesina, la difficoltà sussisterebbe egualmente, perchè lo storico in un luogo lo fa coevo a Fidia, [cioè nel *lib. 34. cap. 8. sect. 19. princ.* lo mette nell'olimpiade LXXXVII., dopo aver collocato Fidia nell'olimpiade LXXXIV. secondo l'edizione d'Arduino, che noi adoperiamo, o nella LXXXIII. secondo le anteriori edizioni, che ha seguito il signor Heyne] e in un altro lo annovera fra coloro che hanno lavorato al Mausoleo per ordine d'Artemisia nell'olimpiade CVII. Ma se supponghiamo che Plinio abbia compilate le sue notizie da diversi scrittori, che non erano d'accordo fra di loro, cessa ogni difficoltà. Tutto però ben esaminando, sembra che Scopà abbia vissuto più tardi che non vuole Winkelmann; ed è più probabile che, se v'è errore, sia ne' luoghi ove se ne rapporta semplicemente il nome, anziché in quelli ne quali se ne riferiscono le opere. Forse in vece di Scopas ivi legger si deve presso Plinio qualche nome analogo, come leggesi in molte edizioni *Phragmon & Myron* in luogo di *Phragmon & Micon*.

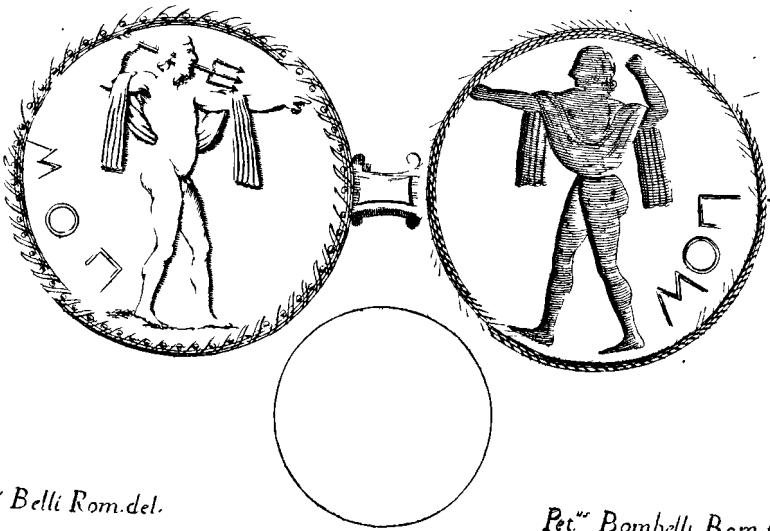
Se per tanto Scopà è posteriore a Prassitele, vanno a terra tutt' i bei ragionamenti di Winkelmann, che dalla Niobe, suo lavoro, determinar vuole quale fosse l'antico carattere dell'arte. [Si vedano le nostre riflessioni alla *pag. 197. 198.*

(a) *lib. 25. cap. 19. num. 24.*

(b) *lib. 40. cap. 24. num. 43.*

to conceduto aveva alla città di Cuma di usare il romano linguaggio ne' pubblici affari, e nella vendita delle mercanzie (A). Io son però d'opinione che il decreto del Senato fosse un comando anzichè una grazia.

(A) Livio forse parla delle vendite pubbliche all'incanto, che si facevano anche allora, come al presente, per mezzo d'un banditore: *Cumanis eo anno petentibus permiffum, ut publice latine loquerentur, & praconibus latine vendendi jus effer.*



Fra^o Belli Rom. del.

Pet.^{ro} Bombelli Rom. sculp.



LIBRO UNDECIMO:

Storia dell'arte greca presso i Romani dai tempi della Repubblica fino ad Adriano .



C A P O I.

*Stato delle arti del disegno in Roma — Prima del triumvirato —
 Teste . . . e Scudo di Scipione — Ai tempi del triumvirato . . .
 Tempio della Fortuna a Preneste . . . e Musaico di Palestrina —
 Arti favorite dal lusso . . . principalmente sotto Giulio Cesare —
 Esercitate da greci liberti . . . e talor anche da uomini ingenui . . .
 alcuni de' quali restarono tuttavia in Grecia — Monumenti di
 que' tempi — Statue di due re prigionieri . . . e di Pompeo — Gem-
 ma coll' effigie di Sesto Pompeo — Pretese statue di Mario . . . e di
 Cicerone .*

Le arti del disegno che in Grecia sostenerfi non poteano in tempi sì infelici per quelle altre volte floridissime contrade, vennero a cercare ricovero e vita in Roma, ove la gioventù non solo col greco linguaggio apprendea le dottrine de'

Stato delle arti del disegno in Roma.

LIB. XI.
CAP. I.

greci filosofi, ma istruivasi eziandio nelle arti di quella nazione. Dicemmo già altrove (A) che Paolo Emilio avea scelti a maestri de' suoi figliuoli (fra' quali v'era il giovane Scipione) degli statuarj e dei pittori.

Prima del triumvirato.

§. 1. Nulla si dirà dell'arte che vi fiorì ne' primi secoli della repubblica, e sotto i re, poichè essa appartiene all'arte etrusca, anzichè alla greca, e ne abbiamo altronde parlato abbastanza al Capo IV. del Libro VIII. Cominceremo dai tempi che precederono di poco il primo triumvirato, rammentandone i conosciuti o i supposti lavori.

Teste...

§. 2. E primieramente seguendo quì la ricevuta opinione dovrei rammentare come lavori di questo tempo le teste di Scipione, ed un preteso scudo o clipeo d'argento nel museo del re di Francia, in cui vuol si vedere espressa la continenza di quell'eroe romano (B). Di tali teste io pubblicai (a) quella di una gemma esistente in Roma nel museo del sig. principe di Piombino. Quella di basalte verdognolo nel palazzo Rospi-gliosi è la più bella e la più celebre, ed essendo stata trovata nelle ruine dell'antico Litterno, ov'era la villa di Scipione

(A) Qui avanti pag. 160.

(B) Riguardo alla sposa di Allucio principe de' Celtiberi in Ispagna, di cui parla Livio *l. 26. c. 37. n. 50.*, o Indibile, come lo chiama Valerio Massimo *l. 4. c. 3. n. 1.* Gli Editori Milanesi facevano dire al nostro Autore, *ri-guardo a Sofonisba sposa di Massinissa*, forse per aver occasione d'intrudere in nota quanto siegue. „ Una gemma incisa colla testa di Massinissa fu pubblicata da Antonio Agostini *Gemme ant. figur. num. 66.*, il quale fa pur menzione d'una rarissima corniola della dattilotecca Barberini [di moderno lavoro, come si conosce anche dai zolli], in cui è intagliato lo stesso re con tre suoi figliuoli. Un'altra ne abbiamo noi pubblicata alla pag. 172. assai più pregevole, perchè unita a quella di Massinissa v'è la testa, o il profilo almeno di Sofonisba, che può darci un'idea della beltà sì rinomata di quella regina. Ivi sono le medesime lettere puniche che in quella dell'Agostini, i medesimi tratti, e lo stesso elmo, se non che in questo, in vece d'una

biga, v'è inciso un delfino che probabilmente indica la possanza marittima di Massinissa, o almeno il suo dominio sul lido del mare africano, come il caval marino nella gemma dell'Agostini. Per la stessa ragione veggonsi i delfini sulle monete siracusane. Possiede questa gemma, ch'è un'onice a due colori di lavoro finissimo, il ch. signor abate Bianconi segretario perpetuo della reale Accademia delle Belle Arti eretta in questa città con sovranza munificenza. L'ovale soggiunta al disegno ne mostra la vera grandezza. „ Nè l'una, nè l'altra di quelle gemme rappresenta Massinissa, di cui abbiamo il sicuro ritratto nella pittura, che descriverò quì appresso, ove ha poca barba, e pochi capelli come i mori, e ne ha pure il colore olivastro. E quanta differenza non v'è anche fra di esse? Quella dell'Agostini potrebbe essere un Marte etrusco. Qualunque sia il soggetto di quella del signor Bianconi, non si ometterà di darne la figura in appresso.

(a) *Monum. ant. ined. num. 176.*

ne il feniore, ha fervito a riconofcere, e a dare il nome a tutte le altre, una delle quali vedefi nel museo Capitolino (A), l'altra nel palazzo Barberini, la terza nella villa Albani (B), la quarta trovali nel palazzo di Sua Altezza il fignor principe ereditario Carlo di Brunsvic, da effo acquistata a Roma, e la quinta di bronzo vedefi nel museo Ercolanenfe, ed ha effa pure, come le fummentovate, un taglio in croce ful cranio per indicarne la ferita, febbene non vedafi quefto fegnato fulla ftampa publicatane, nè avvertito nella fpiegazione (C). Finalmente v'è un infigne cammeo di milord Forbich fomigliante alla detta gemma (D). Tali teftè altresì fon tutte rafe, il che ci fa ricordare delle parole di Plinio (a), fecondo cui il primo che introdusse l'ufò di raderfi tutt' i giorni fu Scipione, *primus omnium radi quotidie instituit Africanus sequens*; ma quì notifi che la voce *sequens* indica chiaramente il fecondo, onde la omife il Fabri (b), che voleva in quella ravvifare Scipione Africano il feniore, a cui diffatti apparteneva la villa di Literno. Plinio usò pur altrove (E) la voce *sequens*, dicendo dello ftello Africano: *libras xxxii. argenti Africanus sequens heredi reliquit*. Dovea altronde fapere il Fabri che il più vecchio degli Scipioni, al riferir di Livio (c), fo-
lea portar lunghi capelli. Per tanto in tutte le mentovate teftè dovremmo riconofcere l'effigie del fecondo anzichè del primo; fe non che nafce una difficoltà dalla ferita che fu tutte vedefi indicata. Del fecondo nulla ci dicono gli ftorici, che

Qq 2

ferva

(A) Quefta ha l' ifcrizione, che fi crede antica, e avrà fervito a conofcere le altre. Se foſſe del fecondo Africano vi fi farebbe dovuto aggiugnere *Emiliano*, o altra parola, per diftinguerlo dal primo.

(B) Non raffomiglia alle altre, ed ha la cicatrice al di fopra della fronte. Quella belliffima, che daremo qui appreffo, è del Museo Pio-Clementino.

(C) *Bronzi d'Ercol. Tomo I. Tav. 39. e 40.*

(D) Ho corretto e fupplito queſto para- grafo con ciò, che dice Winkelmann nei

Monumenti al numero citato, Par. 111. Capo 11. pag. 231. Ivi aggiugne che poca, o niuna fomiglianza ha con queſte teſte quella gemma del museo del re di Francia col nome di Scipione, data da Mariette *Pierr. grav. Tom. 11. pl. 40.*, e che fe non v'è ftato incifo dopo il nome potrebbe eſſere del primo di queſto nome. Ma fi veda qui appreffo n. A.

(a) *lib. 7. cap. 59. ſect. 59.*

(b) *Comm. in imag. Fulv. Urſ. n. 49. p. 29.*

(E) *lib. 33. cap. 11. ſect. 50.*

(c) *lib. 28. cap. 17. num. 35.*

serva a renderne ragione; laddove leggiamo del primo, che nel suo diciottesimo anno, alla battaglia contro Annibale presso il Po, fu mortalmente ferito allorchè salvò la vita a suo padre generale del romano esercito (a). Non dee però far meraviglia se non sappiamo noi a quale dei due attribuire quelle teste (A), se già ai tempi di Cicerone non sapeasi più di-

(a) Polyb. *lib. 10. pag. 577. D.* [Svaniva subito la difficoltà se Winkelmann avesse badato, che Polibio dice ferito il padre di Scipione Africano maggiore, non lui stesso, allorchè questi in età di circa diecisett'anni lo sottrasse dall'imminente pericolo di essere oppresso dai nemici: *Postquam in acie patrem suum vidisset cum duobus, aut tribus equitibus ab hoste circumventum, ac gravi etiam vulnere affectum*; come dice anche Livio *lib. 21. cap. 18. n. 46.*, Dione Cassio presso Costantino Porfirigeneta *Excerpta, pag. 600. in fine*, e Val. Massimo *lib. 5. cap. 4. n. 2.*

(A) Ora possiamo dire con sicurezza, che appartengano al primo; perocchè egli ha la stessa fisionomia, senza barba e senza capelli, nella pittura inedita del museo Ercolanense citata più volte, in cui è rappresentato con Massinissa, e Sofonisba, dopo che questa ebbe preso il veleno, secondo Diodoro presso Costantino Porfirigeneta *Excerpta, p. 288.*, Livio *lib. 30. cap. 11. num. 15.* A questo non osterebbe la difficoltà dei lunghi capelli; perocchè scrive Livio, che così li portava allorchè si abboccò la prima volta con Massinissa in Spagna. Egli era allora nel fior dell'età sua, come dice lo stesso Livio, e avea circa ventinov'anni; poichè ne avea circa diecisette, come si è detto qui avanti, quando nell'anno di Roma 534. salvò il padre suo vicino al Po, e si abboccò con Massinissa nell'anno 546. Non è improbabile, che passato poi in Africa, ove si trattene del tempo, forse per il gran caldo del paese, cominciasse a radersi la testa, e il mento; e ciò almeno nell'anno 549., o anche prima, essendosi in quell'anno avvelenata Sofonisba. Da Plinio, fu cui si appoggia Winkelmann per attribuire le teste al secondo Africano, altro non si rileva se non ch'egli fosse il primo a radersi ogni giorno; e questo non toglie, che altri sien si rasati prima di lui, ed in ispecie l'Africano maggiore; mentre Winkelmann stesso ha notato sopra *pag. 154. §. 10.*, che Marco Livio dovè lasciare i legni di lutto, e di mestizia, facendosi radere, e tagliar capelli e barba, per consiglio del Senato; il che fu nell'anno 544. contemporaneamente a Scipione. Gli eruditissimi Accademici Erco-

lanesi nella esposizione delle citate Tavole, *pag. 140.* hanno portato più avanti l'argomento, pretendendo ricavare da Plinio, che ai tempi dell'Africa 10 maggiore non si usasse rader la barba; ma quanto ciò sia falso potrà vedersi dallo stesso Plinio, che ho citato alla detta *pag. 154. §. 10.*; e per Aulo Gellio *lib. 3. cap. 4.*, cui fanno dire lo stesso, basta leggerlo per vedere, che non fa al proposito; non dicendo altro se non che l'Africano minore cominciò a radersi la barba prima dei quarant'anni, che era l'età, in cui solevano allora i nobili principiare a radersi: e volendo osservare bene il testo di Gellio pare che questo Scipione non si radesse la testa, perocchè scrive soltanto che si radeva la barba: e Plinio non dice se si radesse ogni giorno la barba, e la testa, oppure la barba solamente, come è più probabile, sì perchè non portava tanto tempo, e sì perchè la ragion di mollezza, che poteva essere nel rader la barba, non cadeva forse nei capelli.

L'argomento che il Fabri ricava dall'essere stata trovata in Literno la mentovata testa di basalte, non pare tanto disprezzabile, come vogliono i detti Accademici, e il nostro Autore, dopo Gronovio. È certo che là egli avea la sua villa, in cui passò tanto tempo, e più probabilmente vi morì e vi fu sepolto, come si ha da Livio *lib. 38. cap. 35. num. 56.*, Strabone *lib. 5. pag. 372.*, Seneca *Epist. 86.*, e da altri. È certo almeno che là vi erano statue, e monumenti di lui, come fa osservare lo stesso Livio; ed è ben probabile, che piuttosto volessero averne dei ritratti anche gli abitanti di Literno, che sì lungamente conversarono con lui, e doveano crederse onorati, anzichè dell'altro Scipione, di cui non si sa che sia mai stato in quel paese, o in quella villa. Né abbiamo fondamento di credere, che nella stessa villa vi fossero altri sepolcri di Scipioni, come vorrebbero gli Accademici, e molto meno del secondo Africano. Possiamo anzi credere tutto il contrario, primieramente perchè nessuno scrittore dice tal cosa; ma dicono solo del primo Africano che vi fosse sepolto, non mai dal secondo; come, se fosse stato vero, lo avrebbe detto almeno Strabone, il quale molto meglio

discernere la vera effigie di que' celebri uomini; poichè egli racconta che a' giorni suoi era stato inciso il nome di Scipione sotto una statua equestre di bronzo, trasportata dalla Macedonia per ordine di Metello, e con parecchie altre collocata in Campidoglio (a).

LIB. XI.
CAP. I.

§. 3. Nello scudo poi io non credo in alcun modo che vi si rappresenti la continenza di Scipione; ma piuttosto vi ravviso Briseide renduta ad Achille, e la riconciliazione di questo con Agamennone (A). Ho esposto nel mio *Saggio sull'*

... e scudo di Scipione.

alle-

avrebbe rilevato il pregio di Literno col dirvi sepolti amendue que' gran capitani, che col primo soltanto: e in secondo luogo le tante iscrizioni trovate finora nel sepolcro della loro famiglia, e tra le altre quella del padre dello stesso Africano minore, fanno credere, che ivi fosse il luogo della comune loro sepoltura. Le dette iscrizioni possono vedersi riportate nell'Antologia Romana *Tom. VI. n. 49. anno 1780. pag. 387.*, *Tom. VII. num. 48. anno 1781. p. 377. segg.*, *Tom. VIII. n. 31. anno 1782. pag. 244.*, *num. 32. pag. 249.*, *Tom. IX. n. 17. anno 1783. pag. 187. segg. num. 28. pag. 227.* Nel detto *Tom. VIII. p. 249.* si descrive la cassa sepolcrale di Scipione Barbato, che accennammo nel *Tom. I. pag. 30. not. A.* Essa, come scrive il sig. abate Visconti, è di peperino del più compatto, ha la lunghezza di palmi dodici, l'altezza di sei, e la larghezza di cinque. La viltà del sasso è troppo ben compensata dall'importanza della iscrizione, che illustra e la romana storia, e l'antica geografia. La materia stessa resta nobilitata dal lavoro, essendo di squisiti ornamenti abbellita. Piuttosto che una cassa sepolcrale sembra un basamento di magnifica architettura, circondato da cornice a dentelli, e da un bel fregio lavorato a triglifi, che lasciano degli spazi, ne quali sono leggiadramente scolpiti de' rosoni. Le arti, e il gusto greco sembra che di già incominciassero a sgombrare la romana rusticità, e accusarebbero una età meno remota, quando l'iscrizione non ci facesse conoscere, che appartiene al quinto secolo di Roma, e che è il più antico fra tutti i monumenti scritti della romana antichità; poichè è più antica di quella di Lucio Scipione di lui figlio incisa parimente in peperino, come si è detto qui avanti alla *pag. 153. §. 18.*, e trovata nello stesso sepolcro fin dal secolo scorso; siccome è più antica della iscrizione di Duillio, sia originale, sia copia secondo che dice Winkelmann al luogo citato; giacchè questi fu con-

sole quarant'anni dopo Scipione Barbato. Annessa a questa casa ve n'era un'altra, che conteneva le ceneri di una donna, dal cui nome segnato nel coperchio si rileva che era Aulla Cornelia figlia di Cneo Cornelio Scipione Ispalo, o piuttosto moglie di un Ispalo. Fu trovata in questo sepolcro anche la testa giovanile incognita coronata di lauro, di cui ho parlato eziandio alla detta *pag. 30.*, ed una piccola testa alta un pollice in terra cotta, rappresentante un vecchio senza capelli, e senza barba. Tutti questi monumenti passeranno probabilmente ad ornare il Museo Pio-Clementino.

(a) *ad Att. lib. 6. epist. 1.* [Il sentimento di Cicerone è ben diverso da questo, e da ciò che gli fa dire Winkelmann qui avanti *pag. 297.* Egli dice anzi all'opposto che l'effigie di Scipione Africano (non dice però se il primo, o il secondo) si sapeva indubitabilmente, e ne nomina due statue, una erettagli da Attico, al quale scrive, e l'altra più antica, che si conosce, di: egli, per sua dall'atteggiamento, dall'abito, dall'anello, dalla fisionomia. Cicerone biasimava soltanto Metello perchè avesse errato nel mettere alla base d'una statua eretta da lui a Scipione Africano, o a Scipione Nasica Serapione, che non è troppo chiaro, un titolo, che non gli conveniva.

(A) Può vederse la figura presso lo Spon *Recherch. des antiq. & curios. de la ville de Lyon, pag. 186.*, e *Miscell. erud. antiq. sect. 4. pag. 152.*, ove lo dice del peso di 21. libra, del diametro di due piedi, e due oncie, trovato nel Rodano presso Avignone nel 1656. Fu pubblicato anche nel Silio Italico dell'edizione di Drakenborchio al *lib. 15. vers. 268.*, e se ne parla nell'*Acad. des Inscrip. Tom. IX. Hist. p. 152. segg.* Il signor abate Bracci *Dissert. sopra un clip. vot. p. 67. e 73.* crede che rappresenti il fatto di Scipione, senza darne nuove ragioni.

LIB. XI.
CAP. I.

allegoria, e nella *Prefazione ai Monumenti antichi inediti* le ragioni per cui sulle vetuste opere dell'arte dobbiamo ricercare piuttosto i tratti della storia eroica de' Greci, che gli avvenimenti de' Romani (A).

Ai tempi del
triumvirato .

§. 4. Ne' tempi antecedenti, e prima del triumvirato, erasi ne' Romani destato un certo amore per le arti de' Greci, e teneansi esse già in molto pregio; ma i costumi erano ancor troppo semplici, e troppo poveri eran essi, perchè gli artisti vi trovassero que' vantaggi che le fanno fiorire. Quando però venne ad alterarsi l'uguaglianza de' cittadini per la preponderanza d'alcuni, a' quali colla prepotenza, coi doni, e colla magnificenza riuscì di deprimere nella moltitudine lo spirito repubblicano, ne nacque allora il triumvirato, cioè l'alleanza di tre, che la repubblica a loro talento reggeano. Nel primo triumvirato il primo che governò dispoticamente l'impero fu Silla, il quale ad imitazione d'altri possenti cittadini eresse magnifici edifizj a proprie spese; e poichè distrusse Atene sede delle arti (B), egli dichiarossi protettore delle medesime in Roma.

Tempio della
Fortuna a Pre-
nefte . . .

§. 5. Superò quanto di grande aveano fatto mai i suoi concittadini, nell'edificare a Preneste il tempio della Fortuna, della cui magnificenza abbiamo ancora un argomento negli avanzi, che tuttora sen veggono. Era questo nella salita del monte, ove è oggidì Palestrina, fabbricata colle di lui ruine, la quale però molto meno del tempio medesimo s'estende. In questo monte scosceso bensì, ma dirupato con una certa regolarità, si va al tempio per mezzo di sette ripiani, le ampie piazze de' quali sostenute sono da lunghi muri di pietre quadre, tranne la inferiore di tutte, che è formata di tegole incastratevi, e ornata di nicchie. Nella prima e nell'ultima v'erano de' magnifici serbatoj d'acqua, che tuttora si

rico-

(A) Vegg. qui avanti alla pag. 147.

(B) Vegg. qui avanti pag. 297.

riconoscono. Al quarto ripiano trovavasi il primo vestibolo del tempio, di cui ci è restato un gran pezzo della facciata con mezze colonne, e sulla piazza che v'è davanti si tiene ora il pubblico mercato. Ivi nel pavimento stava il rinomato mufaico, che prende perciò il nome di Palestrina da questa città, feudo del principe Barberini, nel cui palazzo continua a servite di pavimento. Questo palazzo occupa il luogo dell'ultimo ripiano, e ivi ergeasi propriamente il tempio della Fortuna.

LIB. XI.
CAP. I.

§. 6. Leggendo noi in Plinio (a), che Silla fece ivi lavorare il primo mufaico che fatto fiasi in Italia, è probabile che fosse questo quel medesimo che vi s'è poscia trovato; e quei che lo credon opera de' tempi d'Adriano, non hanno miglior fondamento di quel che n'abbia la spiegazione da loro datane. Alcuni hanno creduto di vedervi rappresentato il viaggio d'Alessandro in Egitto (A); ma volendo supporvi espressa una storia vera, perchè non crederemo noi che Silla abbiavi fatto effigiare un qualche avvenimento che lui risguardasse, anzichè i casi altrui? Su questo principio il sig. abate Barthelemy (b) per ispiegarlo più facilmente (poichè molte cose ivi indicano l'Egitto) attribuillo ad Adriano, che abbia voluto con una pittura eterna perpetuare la memoria del suo viaggio in quel regno. Ma giacchè gli artisti, come altrove s'è dimostrato, generalmente non ricercavano soggetto fuori del circolo mitologico che termina col ritorno d'Ulisse in Itaca, non potremo noi quì ravvisare un qualche tratto favoloso o preso da Omero? Allora potremmo scorgervi Menelao ed Elena andati in Egitto; e con ciò renderebessi ragione

... e mufaico
di Palestrina.

(a) lib. 36. cap. 25. scđ. 64.

(A) Nella stampa datane nell'anno 1721. in grande.

(b) *Exvlic. de la mosâiq. de Palestr. Acad. des Inscrip. Tom. XXX. Mém. p. 508.* [Alla pag. 504. porta le varie opinioni degli altri,

che lo hanno voluto spiegare, fra i quali sono il P. Kircherò *Lut. vetus & nov.*, ove ne dà la stampa alla pag. 101. non poco scorretta, e Ciampini *Vet. monum. Tom. I. Tabula 30. pag. 81.*

gione di molte cose che veggonsi nel musaico. Menelao esser potrebbe l'eroe che beve ad un corno; e la figura muliebre che mostra d'avervi versato qualche liquore, e tiene tuttavia nelle mani il *simpolo* (vaso che qui non è stato finora ben riconosciuto), sarebbe Polidanna, che gli dà a bere il nepente, come presso Omero dato avealo dianzi ad Elena (a). Per meglio intendere il tutto basterebbe riportarsi alla tragedia d'Euripide. Secondo lui Elena non è rapita da Paride, ma da Giunone è trasportata in Egitto, e non resta al drudo che un'immagine formata d'aria. Menelao dopo la presa di Troja, spinto da una procella al Faro d'Egitto, ivi trova sua moglie, amata e richiesta in isposa da Teoclimene figliuolo di Proteo re d'Egitto. I due consorti meditano di fuggire, e per meglio riuscirvi, Menelao sconosciuto in quel paese si finge un messo, che venga a portare ad Elena la nuova del naufragio e della morte di suo marito. Essa allora fa sembante d'acconsentire alle inchieste di Teoclimene; ma prima vuole dal re una nave per fare le esequie a Menelao in mare, dicendo esser costume de' Greci, che le spose rendano ai mariti gli ultimi onori in quel luogo, e su quel letto in cui cessaron essi di vivere (b). Il re lieto l'accorda, e mentre il tutto appresta per celebrare il matrimonio con pompa, Elena parte con Menelao, nè più ritorna.

§. 7. Ciò premesso rendesi ragione della cassa quadrilunga portata da quattro persone a foggia d'un cataletto, e forse indica il letto chiesto da Elena come necessario a tal rito. Essa può ravvisarsi in quella figura muliebre che siede innanzi a loro. Ivi pur vedesi sulla sponda la nave. In coloro che beono e che suonano sotto una pergola, raffigurarsi possono i preparativi delle feste nuziali (c). Finora non s'è
anco-

(a) *Odyss. lib. 4. vers. 228.*
(b) Eurip. in *Helen. vers. 1263.*

(c) *ibid. vers. 1451.* [Fra tutte le opinioni, questa di Winkelman pare la più insufficiente.]

ancora saputo spiegare il significato della parola posta sotto **ΣΑΤΡΟΣ**, presso una lucerta, perchè mancano alcuni de' fasciolini che la componevano (a). Ivi si dee leggere **ΠΗΧΤΑΙΟΣ**, che è l'aggettivo di **πήχυς**, voce che significa una misura d'un palmo e mezzo; onde dee leggerfi: **Σαῦρος πηχυαῖος**, *lucerta d'un palmo e mezzo*; e tale è appunto la lunghezza dell'animale qui espresso.

§. 8. Questo musaico non è certamente de' più fini, anzi è pel lavoro molto inferiore ad un altro più piccolo esistente nel palazzo Barberini in Roma, e trovato in un pavimento del medesimo tempio. Ivi rappresentasi Europa rapita: nella parte superiore veggonsi alla sponda del mare le sue compagne sbigottite e dolenti col di lei padre Agenore, che spaventato v'accorre (A).

§. 9. Il trapiantamento, se così possiamo chiamarlo, dell'arte greca in Roma molto ebbe alla pompa, principalmente nelle fabbriche, anche per abitazione di cittadini privati, le quali in pochi anni a tanta magnificenza crebbero, che la casa di Lepido (il quale fu console l'anno dopo la morte di Silla) considerata allora per la più bella di Roma, dopo trentacinqu'anni meritava appena il centesimo luogo (b). Or siccome le antiche abitazioni non avevano che un piano solo, e siccome scrive Varrone e vedesi tuttavia nelle ruine di Pompeja, rinchiudeano un sol cortile, detto da' Romani *cavadium*, e da' Greci *αὐλή* (B), essendo queste poscia state al-

Arti favorite
dal lusso...

Tom. II.

R. r

zate

te. La figura, che dà a bere, tiene un lungo ramo di palma, o d'altra pianta, nella mano sinistra. Il supposto catalettà è una mensa con sopra un candeliere acceso, che portano quattro persone, uscendo da un tempio, ove sono sacerdoti coronati di frondi, e con varj strumenti. Accanto vi è un cane, o scimia, sopra una base, che forse vi sta per idolo. È certamente difficile a spiegarsi il soggetto di questo musaico. Ciò che pare sicuro, è che vi si rappresentino delle feste, una caccia, e una pesca, fatte forse da qualcuno dei Tolomei in occasione dell'alli-

gamento del Nilo, e di qualche sua vittoria. Si sono trovati in altri pavimenti dei musaici con delle cose egiziane presso a poco sullo stesso gusto. Forse gli antichi Romani guardavano per ornati le cose dell'Egitto, come noi le cose della Cina. V. *Lib. XII. C.I. §. 11.*

(a) Barthel. *loc. cit. pag. 535.*

(A) Ne da la stampa in rame Ciampini *loc. cit. Tab. 33. pag. 82.*, e l'Enciclopedia.

(b) Plin. *lib. 36. cap. 15. sect. 24. §. 4.*

(B) Può vederfi il traduttore fiorentino dei Caratteri di Teofrasto, *cap. 18. Tom. 111. pag. 245. not. 2.*

zate a più ripiani, sostenute da molte colonne, ed estese con lungo ordine di camere che magnificamente si ornavano, necessariamente esser vi doveano in Roma parecchie centinaia d'artisti d'ogni maniera. Quindi s'intende come la casa di Clodio costar potesse quattordici milioni e ottocento mila festerzj (a).

... principal-
mente sotto
Giulio Cesa-
re.

§. 10. Uno de' più magnifici fra i cittadini romani fu Giulio Cesare, quanto avido della pompa, altrettanto amante delle arti. Ei fece grandi collezioni di gemme incise, di figure in avorio e in bronzo, e di quadri d'antichi pittori (A), e impiegò al tempo stesso gli artisti allora viventi per formare i gran monumenti che eresse nel secondo suo consolato. Edificar fece in Roma il magnifico suo foro, e fontuosissime fabbriche elevò a proprie spese per l'Italia tutta, nelle Gallie, nelle Spagne, e nella Grecia medesima (B). Fra le colonie destinate a ripopolare le abbandonate città, e a ri-
far

(a) *ibid* §. 2. [370000. scudi romani.]

(A) Suetonio nella di lui vita, *cap.* 47.

(B) Avremmo un bel monumento, e che ci darebbe un'idea più vantaggiosa dell'arte a questi tempi, se potessimo credere, che la celebre statua della galleria Granducale a Firenze, detta volgarmente *L'Arrotino*, perchè rappresenta un uomo, che inginocchiato per terra sta in atto di arrotare un coltello sopra una cote, fosse stata eretta al barbiere di Giulio Cesare, per avere scoperta la congiura ordita contro di lui da Achilla, e Porino, di cui parla Plutarco nella vita di quell'imperatore, *p.* 731. *B. op.* *Tom.* I. Pare che a questa opinione inclini il signor Lanzi nella tante volte citata descrizione di quella galleria, *cap.* 14. *pag.* 174. Ma supposto che a costui fosse fatta alzare una statua dal suo padrone, o in Alessandria, ove accadde il fatto, o in Roma, io non crederò mai che fosse questa, non permettendolo lo stile della scultura che è di migliori tempi, e non sapendovi trovare il minimo indizio che possa alludere a quel fatto, o alla persona del barbiere. La figura coi mustacci, e qualche fiocchetto di barba, qui deve indicare un barbaro di nazione, e di costumi: il solo panno gettato trascuratamente sul destro omero è proprio d'uomo, che vuol essere spedito per accingersi a qualche operazione; e l'aria severa, e truce del volto è

d'un manigoldo. Come possono convenire tali cose al barbiere d'un principe romano? Se al dir di Plutarco egli scoprì questa congiura in occasione di un pubblico convito, al quale era presente, e forse ministrava, esplorando ciò che si diceva da questo, e da quello, che convenienza vi sarebbe stata di rappresentarlo nella espressione anzidetta, inginocchiato per terra in atto di arrotare un coltello?

Io non so dipartirmi dall'opinione di Leonardo Agostini, riportata da Gronovio *The-saur. antiq. græc. Tom.* 11. *Tab.* 86., e seguita da Winkelmann nei *Mon. ant. ined. Par. I. cap.* 17. *n.* 42. *pag.* 50., di riconoscerci cioè quello Scita, cui Apollo ordinò di scorticar Marzia, e che appartenesse ad un gruppo; giacchè dalle varie statue, che si hanno di Marzia appeso all'albero, una delle quali è in villa Medici, due in villa Albani, possiamo arguire, che un tal gruppo fosse ripetuto, e molto celebre. In tale atteggiamento, ma però vestito, si vede questo barbaro nel bassorilievo, che illustra Winkelmann al luogo citato, e in un altro espresso nella parte laterale di un sarcofago collocato sotto il portico della chiesa di s. Paolo fuor delle mura. La massa della testa, che il signor Lanzi crede atteggiata a timore, e propria d'un esploratore, è quella di guardar Marzia in un'aria mista quasi di piacere, e di barbara ferezza,

far le distrutte, una mandonne a far risorgere Corinto dalle sue ruine, nella qual occasione molti antichi monumenti furono disepolti (A). Forse a quest'epoca riferirsi deve una grande e bella statua di Nettuno disotterrata nella città medesima alcuni anni addietro, appiè della quale evvi un delfino con questa iscrizione sul capo:

Π . AIKINIOC

ΠΡΕΙΚΚΟC

ΙΕΡΕΤC . . .

da cui rilevasi essere stata eretta quella statua da P. Licinio Prisco sacerdote: e si vede che la forma delle lettere è di que' tempi. Talvolta il nome della persona, che ha fatta erigere la statua, trovasi unito a quello dell'artista (a).

§. II. I Romani da tutte le contrade in cui aveano soggetti i Greci, principalmente per le vittorie di Lucullo, di Pompeo, e d'Augusto, fra gl'innumerevoli prigionieri, trasportarono a Roma eziandio molti artisti, i quali essendo fatti liberi, continuavano ad esercitare le arti loro (B). Uno di questi fu l'autore dell'impareggiabile testa d'Ercole esistente nel museo Strozzi a Roma (C). Ei chiamavasi GNAJO, o GNEO, nome romano, probabilmente avuto da colui che data aveagli la libertà, e forse dallo stesso Pompeo, che talora vien

Esercitate furono in Roma da' greci liberi . . .

R r 2

in-

come lo guarda la figura nei detti bassirilievi, e come lo guardava in una pittura descrittiva da Filostrato giuniore *Icon. 2. p. 865.*, ove pare che descriva questa statua: *Furtim autem (Marsyas) intuetur hunc barbarum, qui in ipsum gladii aciem acuit. Vides enim utique ut manus ejus coti, & ferro intenta sunt, utque in Marsyam glaucis terribiliter intuetur oculis, coma arrecta agresti, & squallida. Rubor in gena ejus autem cadem parantibus est, ut ego puto: superciliumque oculo incumbit ad iram compositum, atque animo quemdam induit affectum. Quin etiam ringitur sævum quiddam super iis, que patrare parat: nec an pra gaudio id faciat, an intumescente ad jugulationem animo, satis scio.* Il coltello non è certamente da far barba, come ne conviene il signor Lanzi, ma è appun-

to da scorticare, benchè lo neghi senza ragione il medesimo; nè è tanto dissimile a quello degli anzidetti, ed altri monumenti.

Così intendo di escludere anche l'opinione di quelli, che nella stessa statua vogliono effigiato colui, il quale scopri la congiura di Catilina, o quella dei figli di Bruto, o quella de' Pisoni contro Nerone; di cui possono vederli le congetture del Gori *Mus. Florent. Statua, Tab. 95. 96.*, ove ne dà la figura, data anche da Gronovio *l. cit.*, e da Maffei *Raccolta di statue, Tav. 41.*

(A) Ved. *Tom. I. pag. 23. §. 5.*

(a) Orvil. *Animadv. in Charit. lib. 2. c. 5. pag. 186. Tom. I.*

(B) Vedasi qui avanti *pag. 71. seg.*

(C) Stofsch *Pierr. grav. pl. 23.*, Gori *Dactyliothea Smithiana, Tom. I. Tab. 23.*

indicato col semplice prenome di Gneo. Altro incisor di gemme a questi tempi fu AGATANGELO, il cui nome trovasi intagliato su una corniola bellissima rappresentante Pompeo Magno, della quale già s'è parlato altrove (A). ALCAMENE, il cui nome leggesi su un basso-rilievo (B), chiamossi Quinto Lollio prendendo questi nomi dal suo padrone, che era forse il rinomato Lollio contemporaneo d'Augusto. Più celebre ancora fu EVANDRO (a) scultore ateniese, che andò in Alessandria col triumviro Marc'Antonio, e fu dal mentovato Augusto condotto a Roma con altri prigionieri (b); a lui fu ingiunto di rifare la testa ad una Diana di TIMOTEO coevo di SCOPA posta nel tempio d'Apollo sul Palatino (c).

... e talor anche dagli ingenui ...

§. 12. Nè erano già i soli greci liberti che l'arte esercitassero in Roma, ma ivi pur concorsero i più valenti artisti della Grecia, fra i quali si distinsero ARCESILAO e PASITELE (d). Il primo fu uno degli amici del famoso Lucullo, ed i suoi modelli tanto erano pregiati, che pagavansi dagli artefici stessi più che le opere finite degli altri artefici. Lavorò egli per Giulio Cesare una Venere, che fugli levata dalle mani (c) avanti che dato le avesse l'ultimo compimento (1). PASITELE originario della Magna Grecia, ottenne pe' suoi talenti la cittadinanza di Roma (D): egli occupavasi principalmente a far bassi-rilievi, o a ciselare in argento. Fra le opere sue rammenta Cicerone l'effigie del celebre comico Q. Roscio, rappresentato, qual lo vide la sua nutrice, circondato da un serpente (e). Famosa era la sua statua di Giove in avorio (f), e fom-

(A) Qui avanti pag. 29.

(B) Vegg. qui avanti pag. 144. §. 5.

(a) Hor. lib. 1. serm. 3. vers. 91.

(b) V. Schol. Horat. loc. cit.

(c) Plin. lib. 36. cap. 5. sect. 4. §. 10.

(d) idem lib. 35. cap. 12. sect. 45.

(e) Per la fretta di dedicarla. Plinio l. cit.

(f) Assai vaga fu una leonessa di marmo del nominato Arcesilao, posseduta da M. Var-

rone. Plin. lib. 36. cap. 5. sect. 4. §. 13. Le stavano giuocando all'intorno varj alati Amorrini, alcuni de' quali legata tenevanla, altri la forzavano a bere ad un corno, altri le mettevano i calzari ai piedi: e tutte queste figure da un masso solo erano cavate.

(D) Vedi qui avanti pag. 225.

(e) De divin. lib. 1. cap. 36.

(f) Plin. lib. 36. cap. 5. sect. 4. §. 12.

e fommamente pregiavanfi i cinque libri da lui scritti fu tutti i lavori dell'arte allor conosciuti (1).

LIB. XI.
CAP. I.

§. 13. Viveano, cred'io, a questi tempi e vennero a Roma due statuarj ateniesi CRITONE e NICOLAO, il nome de' quali trovasi così inciso sul canestro posto in capo ad una Cariatide maggiore della grandezza naturale:

ΚΡΙΤΩΝ ΚΑΙ
ΝΙΚΟΛΑΟΣ
ΑΘΗΝΑΙΟΙ ΕΠΟΙ

ΟΥΝ (Α)

Questa Cariatide, con un'altra simile e col torfo d'una terza (B), scoperta fu nel 1766. in una vigna di casa Strozzi circa due miglia fuori di porta s. Sebastiano sull'antica via Appia non lungi dal sepolcro di Cecilia Metella moglie di quel Craffo sì rinomato per le sue ricchezze. Essendo tale strada sparfa dai due lati di sepolcri, ai quali uniti erano de' giardini, e delle piccole ville, come possiamo argomentare dall'iscrizione appartenente al sepolcro di Erode Attico, è probabile che quelle Cariatidi in numero di quattro, o in altro numero pari, siano state scolpite per siffatti edifizj ad ornato e sostegno di qualche volta nella tomba, o nell'annessa villa, e che ivi siano state lavorate. Or non pare che prima dei tempi del triumvirato s'introducesse la pompa de' sepolcri abbelliti con simili Cariatidi e statue; ornandosi questi dianzi colla semplice effigie del morto, come lo rileviamo dalla statua d'Ennio collocata nel sepolcro degli Scipioni presso
la

(1) Pasitele fu eziandio eccellente nel formare de' modelli in creta, Plin. lib. 35. c. 12. sect. 45., & lib. 36. cap. 5. sect. 4. §. 12.: la qual arte diceva egli esser la madre della statuaria, della scultura, e dell'intaglio. Si distinse pure a que' tempi Posidonio non meno nella statuaria, che nel bulino. Plin. lib. 33. cap. 12. sect. 55., & lib. 34. cap. 8. sect. 19. §. 24. E d'avviso Francesco Giurjo *Catal. arch. &c. pag. 175.* esser questi lo stesso Po-

sidonio amico di Cicerone, *De nat. deor. l. 2. c. 24. n. 88.*, e inventore d'una maravigliosa sfera astronomica, rappresentante tutt' i moti celesti sì diurni che notturni del sole e della luna e dei pianeti. A questi si può aggiugner Ledo, che celebre si rendette nel ciffellare l'argento. Plin. lib. 33. c. 12. sect. 55.

(A) Critone e Nicolao ateniesi fecero.

(B) Ora tutte tre nella villa Albani.

la medesima via (A). Così dal luogo, in cui trovate furono, si congettura che in questo tempo sieno state fatte; e lo stesso pur s'inferisce dallo stile, poichè le teste hanno un non so che di troppo molle e gentile, e le forme ne sono soverchiamente ritondate, e come mozze; laddove ne' tempi anteriori, ai quali non disconverrebbe forse la forma delle lettere, i tratti erano più forti, taglienti, e significanti.

... alcuni de' quali restarono tuttavia in Grecia.

§. 14. Le arti però non erano affatto abbandonate in Grecia, comechè molto vi fossero decadute per esser venuti a Roma i migliori maestri. Alcuni valenti artisti colà trattenu- ti furono dall'amor della patria, fra i quali probabilmente annoverarsi dee TIMOMACO di Bisanzio (B). Plinio (C) nel dir che viveva ai tempi di Cesare non ce ne dà notizie molto distinte. Convien dire però ch'ei fosse allora in età molto avanzata; perciocchè i due di lui quadri rappresentanti Ajace e Medea, che lo stesso Cesare comprò per ottanta talenti, come dicemmo innanzi (D), e li collocò nel suo tempio di Venere, eran già stati da altra persona goduti (E). Ai tempi di Pompeo, celebre era ZOPIRO cissellatore in argento come PASITELE (a). Non abbiamo, a vero dire, certo argomento per afferire ch'egli lavorasse in Grecia anzichè a Roma, ma possiamo così congetturarlo. Fra le opere di ZOPIRO cissellate in argento vengono rammemorate da Plinio due tazze, in una delle quali erano rappresentati gli Areopagiti, e nell'altra il giudizio d'Oreste al cospetto dell'Areopago. Or quest'ultima favola vedesi espressa su una tazza d'argento la-

vora-

(A) Livio *lib. 38. c. 35. num. 56.* Ved. qui avanti *pag. 308. n. A.*, e *Tom. I. p. 30. n. A.*

(B) Nel *Trattato preliminare, Cap. IV. pag. LXXXVI.* diceva l'Autore assai probabile che si fosse stabilito in Roma. Forse avrà mutato parere in questa seconda edizione della Storia.

(C) *lib. 35. cap. 11. sect. 40. §. 30.*

(D) Qui avanti *pag. 228.*

(E) Ciò non si ricava facilmente da questo

luogo di Plinio, nè da altri che io sappia. Anzi in tutte le edizioni del detto scrittore anteriori a quella d'Arduino, che ho vedute, si legge il pronome *ei* riferito a Cesare, con cui viene a dire Plinio che per Cesare lavorasse Timomaco que' due quadri. Arduino lo emenda senza darne ragione.

(a) *Plin. lib. 37. cap. 2. sect. 55.* [Lo stesso, di cui si è parlato al §. 12., e si veda alla *pag. 225.*

vorata a basso-rilievo, che creder si può quella di ZOPIRO, esistente presso il signor cardinale Nereo Corsini; e siccome fu trovata nel riattare il porto d'Anzio, è verosimile, che non sia stata lavorata in Roma, ma da altrove e probabilmente dalla Grecia portata in quel porto, ove si sia a caso affondata. Può vedersene la figura ne' miei *Monumenti antichi* (a), ove ne ho spiegata la rappresentazione (A), ed ho notato che per la forma avea della somiglianza con quella di Nestore presso Omero, poichè il lavoro a rilievo non è propriamente sulla coppa, ma su una specie di recipiente, in cui la coppa si pone, e se ne leva a piacimento (B): le due parti però ne sono sì ben commesse insieme, che a men di farlo non si discerne la doppiezza della tazza. Quindi s'intende ciò che sia la ἀμφίθετος φιάλη, cioè la doppia tazza d'Omero (c).

§. 15. Sembra che ZOPIRO e PASITELE sianfi principalmente occupati a rappresentare gli avvenimenti della mitologia e della storia eroica; e lo stesso prima di loro avea fatto MENTORE, come rileviamo da Properzio (b):

Argumenta magis sunt Mentoris addita formæ;

At Myos exiguum flectit acanthus iter.

Ivi sotto nome d'argomenti intende certamente il poeta simili figure cisellate; il che pare non sia stato inteso nè in questo passo, nè in altri scrittori, ove di simili lavori si parla (c): così distingue il lavoro più nobile dal più volgare e facile, che consiste in fiori, fogliami, e principalmente negli ornati, nel che M^{is} fra gli altri distingueasi; e ciò volle dir il poeta quando lodò la sua abilità nell' incidere le foglie dell'acanto (d).

§. 16. Ol-

(a) num. 151.

(A) Veggali anche Tomo I. pag. 440. §. 7.

(B) Vegg. Tom. I. pag. 36. col. 1.

(c) *Iliad. lib. 23. vers. 616.*

(b) *lib. 3. eleg. 9. vers. 13. 14.*

(c) Ovid. *Met. lib. 13. vers. 684.* [Ved. Giunio *De pict. vet. lib. 3. cap. 1. §. 6. p. 146.*

(d) Plinio *lib. 32. cap. 12. sect. 55.* parla di amendue questi cisellatori Mentore, e Mis, e li loda per le opere di figure.

LIB. XI.
CAP. I.
Monumenti
di questi tempi.

§. 16. Oltre la mentovata tazza che con verosimiglianza dir si può di questi tempi, altre opere ci restano che lo sono indubitabilmente. Tali sono due statue di re prigionieri in Campidoglio, e fors'anche la creduta statua di Pompeo Magno nel palazzo Spada.

Statue di due
re prigionie-
ri...

§. 17. Le due prime sono belle statue di marmo nero, e rappresentano due re traci, di que' Traci medesimi, che Scordisci chiamavansi (A), e che al riferir di Floro (a), furono fatti prigionieri da Marco Licinio Lucullo fratello di colui che fu sì rinomato per la sua splendidezza e prodigalità. Inasprito egli per la replicata perfidia di que' popoli, fece ad ambi i loro re mozzar le mani, ad uno fin sopra il gomito, e all'altro sopra il polso, quali appunto sono nelle suddette statue (B), e quali erano le figure degli schiavi sul

mau-

(A) Abitavano sull' Istro, o Danubio. Strabone *lib. 7. pag. 489. C.*

(a) *lib. 3. cap. 4.*

(B) Se Lucio Floro parlasse così chiaramente, come lo fa parlare Winkelmann, dopo l'abate Francesco Valesio in una Dissertazione particolare inserita nei *Saggi di dissert. dell' Accad. di Cortona, Tom. I. n. X. p. 105. segg.*, non vi sarebbe più dubbio intorno al soggetto delle dette due statue. Ma egli parla in maniera da farci credere tutto l'opposto. Non dice che fossero fatti schiavi due re di que' popoli traci, nè che fossero a uno tagliate le mani, all'altro le braccia. Scrive soltanto che i Romani nella guerra contro di loro non trovarono pena più sensibile per atterrirli, che di tagliar le mani a quanti prigionieri ne facevano, rimandandoli poi così a vivere infelicemente nei proprj paesi. Eppure le statue rappresentano persone reali, come si conosce dal dialema, e da una certa dignità della persona. Cade pertanto il fondamento principale di questa opinione. A ciò si aggiunga, che la faccia serena del volto di queste figure non dà verun indizio di aver sofferto simil tormento; e il taglio delle mani per una, e delle braccia fin sopra il gomito per l'altra a contornarlo da vicino non può far credere, che sia sta o fatto per indicare un castigo. La forma dell'abito di quella, che daremo in fine di questo Tomo, Tavola VIII., rassomiglia alle figure di due Traci, o Sciti, prigionieri scolpiti su quella parte della colonna trionfale dell'imperator Teo-

dosio, di cui si parlerà nel *Libro XII. Capo III. §. 7.*, data in rame tra gli altri dal Bandurio *Imper. orient. Tom. II. par. 4. Tabula 18. pag. 581.* Ma questi sono soldati, o persone private. Il re, e le persone principali, che si vedono su carri di trionfo nella Tavola 3. e 6., hanno abiti affatto diversi.

Non crederei meglio provata l'opinione di monsignor Braschi, che in una lunga dissertazione latina, per altro eruditissima, vuol provare che queste statue rappresentino Siface, e Giurgurta, re numidi, come già notammo alla prefazione del nostro Autore nel *Tom. I. pag. xxvij. not. A.* Egli equivoca primieramente nel dire che siano di basalte, mentre sono di bigio morato. In secondo luogo la qualità della veste, e del manto grande e pesante ornato di larghe frangie, con quei calzari, o piuttosto stivali, anch'essi grandi e pesanti, non convengono al clima caldissimo della Numidia; siccome neppur la barba, e i capelli, che in quelle parti hanno corti, e ricciutelli, come si veggono a Mafinica, di cui parliamo qui avanti *pag. 306. not. B.*, e ad un busto di Annibale in marmo esistente in casa Reuzi nella Terra di s. Maria nel regno di Napoli, trovato nelle ruine dell'antica Capua, e dato in rame con un lungo taglio amento per illustrarlo dal signor Giuseppe Daniele in Napoli nell'anno 1781. Le congetture poi, che questo detto prelato ricava dalla storia, non hanno alcun sodo fondamento.

mausoleo del re Ofimandue in Egitto (a), e le venti statue colossali presso Sais rammentate da Erodoto (b). Così i Cartaginesi mutilarono coloro che trovarono sulle due navi da loro depredate nel porto di Siracusa (c), e così puniva Q. Fabio Massimo i soldati romani che disertavano dalla Sicilia (d).

LIB. XI.
CAP. I.

§. 18. La statua di Pompeo vien da alcuni tenuta per quella medesima, che stava nella Curia vicina al di lui teatro, e presso la quale è stato trucidato Cesare (A). Questa però non fu trovata nel sito ove quella stava, poichè v'è fra mezzo a que' due luoghi il Campo de' fiori, e la Cancelleria (B); e leggiamo altresì in Suetonio (e) che Augusto avea la fatta trasportare altrove (c). Qualunque volta considero tale statua, mi fa maraviglia il veder Pompeo interamente ignudo, colla sola clamide, cioè rappresentato all'eroica, e come un imperatore a cui rendansi gli onori divini; il che dovea parere strano ai Romani, non essendo stato Pompeo, che cittadino privato, e non è credibile che siagli stata eretta la statua dopo morte, poichè allora oppressi o dispersi erano tutt' i suoi partigiani. Questa altresì sarebbe, a mio credere, la sola statua d'un cittadin romano ai tempi della repubblica rappresentato all'eroica, poichè, secondo l'insegnamento di Plinio medesimo, uso era bensì presso i Greci di effigiare ignudi i loro grandi uomini; ma i Romani fo-

... e di Pompeo.

Tom. II.

S s

leano

(a) Diod. Sic. lib. 1. §. 48. pag. 57.

(b) lib. 2. cap. 131. pag. 166. [Dice che era opinione degl' ignoranti, che esse fossero state rappresentate senza le mani, che egli avea vedute per terra cadute per l'antichità. Ved. Tom. I. pag. 97. not. a.

(c) Diod. lib. 19. §. 103. pag. 397. Tom. 11.

(d) Val. Mals. lib. 2. cap. 7. num. 11.

(A) Plutarco nella di lui vita pag. 739. D. oper. Tom. I., e Suetonio parimenti nella di lui vita cap. 88., e nella vita di Augusto cap. 31.

(B) Fu trovata nel vicolo de' Leutari presso al palazzo della Cancelleria nel tempo di papa Giulio III., come narra Flaminio Vacca Memorie, num. 57.

(e) in August. cap. 31.

(c) La fece collocare dirimpetto alla Basilica dello stesso Pompeo, che stava accanto al teatro; e vi corrisponde a maraviglia il luogo ove fu trovata la statua di Spada: onde poteva il Nardini Roma ant. lib. 6. cap. 3. reg. IX. pag. 292. argomentar quindi il luogo ove era la detta Basilica. Si crede, che la Musa colossale del palazzo Farnese nominata nel Tomo I. pag. 322., e l'altra, che prima stava nel palazzo della Cancelleria, ed ora è nel Museo Pio-Clementino, nominata pure alla pag. 411., siano state trovate nei dintorni del detto teatro; cosicchè potrebbero considerarsi come opere di quel tempo, e darci un'idea dello stile.

leano sempre rappresentarli armati, principalmente se erano guerrieri (a).

§. 19. Può quindi nascer dubbio se quella dicasi a ragione la statua di Pompeo, sebbene a farla creder tale concorra la somiglianza del volto (A) tra questa e alcune poche rarissime medaglie che abbiamo di quel grand'uomo. Io non disimulerò qui non trovarsi nella statua un certo indizio, che secondo Plutarco (b) distingueva l'effigie di Pompeo dalle altre, cioè la ἀνασολή τῆς κόμης, ossia i capelli della fronte ripiegati in su, quali portar soleali Alessandro. Ivi i capelli cadongli sulla fronte, quali si vedono a Sesto suo figliuolo su una di lui moneta. Mi pare quindi strano che Spanhemio, adducendo una rara moneta di Pompeo colla descritta capigliatura, pretenda contro l'evidenza di vedervi l'ἀνασολήν τῆς κόμης, e quindi chiamila *exsurgens capillitium* (c) (1).

Gemme di Sesto Pompeo.

§. 20. Deve fra i lavori di questi tempi annoverarsi l'effigie del mentovato Sesto Pompeo su una bellissima corniola, di cui già parlammo altrove (B), col nome dell'artista, la quale fu scoperta a principio di questo secolo non lungi dal sepolcro di Cecilia Metella, legata in un anello d'oro che oltrepassava il peso d'un'oncia: e sebbene la gemma lucida e bella abbastanza fosse per sè stessa, pur le si è voluto accrescere del fuoco col sottoporvi una foglia d'oro. Il nome del poco noto artista AGATANGELO, che secondo la sua etimologia significa lieto nunzio, è posto in genitivo secondo

(a) *Græca res est nihil velare; ac contra romana ac militaris thoracas addere, lib. 34. cap. 5. sect. 10.* [Non è però cosa rara trovare gl'imperatori all'eroica. Di Augusto vedasi al Capo seguente §. 8. in fine, e di Caligola al §. 22.

(A) Può vedersene la figura presso Maffei *Raccolta di statue, Tav. 127.*

(b) *in Pomp. oper. Tom. I. pag. 603. D.* [Ved. Tom. I. pag. 359. §. 6.

(c) *De præst. & usu num. dissert. 10. §. 3. Tom. II. pag. 67.*

(1) Una bella statua di Pompeo in marmo bianco di grandezza maggiore del naturale vedesi nella magnifi villa di Castellazzo fuori di Milano già Arconati, ora Bufca. Essa pure è tutta ignuda fuori del braccio sinistro, che è coperto da un panno, il quale dalla sinistra spalla gli pende fino a terra. Vi fu questa statua trasportata da Roma; e in alcune parti essendo guasta, fu da mano moderna rassettata.

(B) Vegg. qui avanti pag. 28.

do il solito, ma inusitata n'è l'ortografia, leggendovisi ΑΓΑΘΑΝΓΕΛΟΥ, in luogo di ΑΓΑΘΑΓΓΕΛΟΥ, poichè i greci sogliono scrivere due ΓΓ quando s'ha a pronunziare il Ν avanti il Γ. E' vero però che la medesima ortografia trovasi non di raro usata (a); e posso addurne in prova l'iscrizione del musaico di Palestrina ove leggesi ΑΥΝΞ (lince, animale di questo nome) in vece di ΑΥΓΞ, come suole generalmente scriversi, essendo il Ξ equivalente a ΓΣ: così in un'antica iscrizione (b) si trova ΠΑΝΚΡΑΤΙΑCTH^Ω in luogo di ΠΑΓΚΡΑΤΙΑCTHC; e l'erudito Enrico Stefano ha veduto in un antico codice scritto ἀγγελος in vece di ἄγγελος (c). Che ivi si rappresenti Sesto Pompeo rilevasi dalla somiglianza che ha la testa della gemma con quella d'una rara medaglia d'oro del medesimo (d), intorno alla quale si legge MAG PIVS IMP ITER (*Magnus Pius Imperator iterum*), e nel rovescio vi sono due piccole teste, delle quali una è l'effigie del suo padre Pompeo Magno, e l'altra quella d'un suo figlio coll'epigrafe PRÆF CLAS. ET. ORÆ MARIT. EX S. C. (*praefectus classis & ora maritima ex Senatus consulto*). Questa medaglia si vende quaranta scudi. La testa della gemma ha il mento e le gote coperte da una corta barba, come d'un uomo che da molti giorni non si fosse fatto radere; ed è qui forse un indizio di afflizione per la morte del padre. Così Augusto (A) si lasciò per qualche tempo crescere la barba dopo la sconfitta delle tre intere legioni comandate da Varo in Germania. Appartiene questa preziosa pietra alla duchessa di Ligniville-Calabritto a Napoli.

LIB. XI.
CAP. I.

§. 21. Sarebbe superfluo, che io qui facessi menzione della pretesa statua di Cajo Mario del museo Capitolino, se

Pretesa statua di Cajo Mario ...

S s 2

nella

(a) Henr. Steph. *Paral. gramm. graec.*, pag. 7. 8.

(b) Falcon. *Inscr. atlet.* pag. 69. 66. 101.

(c) *loc. cit.*

(d) Pedrusi *I Cesar. in oro*, ec. Tom. I. Tav. 1. num. 1.

(A) Suetonio nella di lui vita cap. 23.

nella descrizione delle statue di questo museo sotto tal nome non fosse stata pubblicata anche da Bottari nell'ultima edizione (a). Fabri, che altronde non è molto scrupoloso ad imporre i nomi alle statue, nel suo commentario sopra le immagini degli uomini illustri di Fulvio Orfini (b), osserva che questa non può rappresentar Mario, poichè tiene ai piedi uno scrigno, che è indizio di senatore o di letterato, e Mario non era nè l'uno nè l'altro. Su qual fondamento vogliasi in quella statua ravvisare questo gran capitano io nol saprei, poichè di lui non ci resta nessun'altra effigie, essendo tutte supposte e false le monete che vanno sotto il suo nome, e soltanto sappiamo da Cicerone e da Plutarco (c) ch'egli aveva un'aria severa e burbera. Su questa sola notizia è stato dato il nome di Mario ad una testa incisa in una gemma presso il citato Orfini (d), a due teste di marmo del palazzo Barberini e della villa Lodovisi, e ad una statua della villa Negrone, che vengono allegate da Bottari (e).

... e di Cicerone.

§. 22. Così senza fondamento fu apposto il nome di Cicerone ad un'altra statua del museo medesimo (A), e ad essa al tempo stesso fu fatto sulla guancia un porro ben visibile, che da' latini diceasi *cicer* (cece) per alludere al nome di Cicerone. Quel che più sorprende è la franchezza con cui è stato inciso sulla base il nome dell'orator romano (1). La

• vera

(a) *Mus. Capit. Tom. III. Tav. 50.*

(b) *num. 88. pag. 55.*

(c) *in C. Mario, princ. op. Tom. I. p. 406.*

(d) *cit. num. 88.*

(e) *loc. cit. pag. 106.*

(A) Nel palazzo dei Conservatori. Maffei *Raccolta di statue, Tav. 21. ne da la figura.*

(1) Avvi anche in Milano una statua assai nota, detta volgarmente *l'uomo di pietra*, nella quale alcuni hanno ravvisato l'immagine di Cicerone. V. Gratiol. *De pracl. Med. adif. pag. 133.*, & Giulini. *Memor. di Mil. part. 2. pag. 279.* La toga romana di cui è vestita, e un motto di quell'oratore, che scritto si legge al di sopra del capo, sono i fonda-

menti a cui appoggiasi tale opinione. Ognuno però ben vede quanto questi siano deboli ed insufficienti. Alla fisionomia truce e severa sembra la statua accostarsi piuttosto a C. Mario, a cui con molta ragione poterono i Milanesi averla innalzata dopo quella vittoria, che al fiume Adige riportò sovra i Cimbri e i Teutoni, per la quale furono queste contrade liberate dall'imminente pericolo che loro sovrastava. Con una tonsura, ossia corona ecclesiastica, che una mano imperita vi fece ai capelli, si è preteso di effigiare in essa Adelmano, uno degli arcivescovi di Milano verso la metà del secolo decimo.

vera di lui testa col nome nel palazzo Mattei (A) restaurata nel naso, nelle labbra, e nel mento, esser dovrebbe lavoro a un di presso dello stesso tempo. A questo pare che non venga la forma delle lettere non troppo eleganti; ma nelle pubbliche iscrizioni abbiamo a distinguer quelle, che apposte furono ai monumenti da particolari artisti a tal uopo destinati, da quelle che gli scultori medesimi non tanto pratici metter soleano ai proprj lavori.

LIB. XI.
CAP. I.

§. 23. Di Lucio Bruto la più bella testa che v'abbia in Roma, è, a parer mio, quella che possiede il signor marchese Rondanini. Fra le tante col nome di Giulio Cesare, che adornan varj musei, non ve n'è pur una che al suo ritratto nelle medaglie interamente rassembri. Quindi è che il signor cardinale Alessandro Albani, soggetto de' più periti nell'antiquaria, dubita che vere immagini di quell'imperatore non sian conservate; e vanamente si pretende che il busto posseduto dal signor cardinale di Polignac ne sia l'unica e vera tratta dal naturale (a). Merita d'esser qui per ultimo notata la disposizione di quella dama romana, che in testamento obbligò il suo consorte ad ergere allo stesso imperatore una statua d'oro del peso di cento libbre in Campidoglio (b). D'una pretesa statua di Clodio più opportuna occasione avremo di ragionare in fine del Capo seguente.

(A) Ne dà la stampa in rame non troppo esatta Fulvio Orsini *Imag. illustr. num.* 146., e il signor abate Amaduzzi *Monum. Matthaj. Tom. 11. Tab. 10. 11.* La testa del musco Capitolino senza nome è più bella di questa; e bellissimo e di grandissima diligenza è il ca-

meco del signor principe Chigi bianco in fondo di fardonica, pagato mille zecchini.

(a) *Cabinet de Polignac.*

(b) *V. Lips. Eleth. lib. 1. c. 9. op. Tom. 1. pag. 252.*



C A P O II.

Stato delle arti sotto gl' imperatori — Augusto . . . suoi monumenti -- Supposte statue di Cincinnato . . . di Livia . . . e di Cleopatra -- Statue d' Augusto . . . sue teste . . . e gemme -- Testa d' Agrippa -- Carriatide -- Opere d' architettura . . . irregolarità di essa -- Deppravazione del gusto -- Monumenti d' Asinio . . . e di Vedio Pollione -- Tiberio non favorì punto le arti . . . sue teste . . . base a lui eretta -- Immagini di Germanico -- Nocque pure alle arti Caligola . . . sue teste -- Claudio non avea gusto . . . sua effigie -- Pretesi gruppi d' Arria e Peto . . . di Papirio e sua madre .

Stato delle arti sotto gl' imperatori .

Quando Roma riconobbe un solo monarca , andarono le arti a stabilirsi in essa come nel loro centro , e ivi concorsero i migliori maestri , poichè rare occasioni di lavorare somministrava loro la Grecia . Atene , perchè era stata del partito d' Antonio , spogliata fu da Augusto di molti suoi privilegi (a) , e dal suo dominio egli ne sottrasse gli Eretrj e gli Egineti ; nè , benchè gli Ateniesi ergeffero a questo imperatore un tempio , di cui esiste tuttora il portale d' ordine dorico (b) , furon poscia con maggior clemenza trattati . Verso la fine del di lui regno tentarono di sollevarsi , ma furono benosto ridotti all' ubbidienza .

§. 1. Della decadenza dell' arte nelle città greche fanno testimonianza le monete , e singolarmente quelle grandi medaglie di bronzo , che chiamar sogliamo *medaglioni* . Offervasi che quelle , le quali hanno intorno un' epigrafe greca , inferiori sono alle altre che hanno l' iscrizione latina ; e dirsi può in generale che , se un raro medaglione romano vien pagato 50. scudi , un greco ne varrebbe appena dieci .

§. 2. Au-

(a) Dio Cass, lib. 54. c. 7. p. 735. Tom. I.

(b) Le Roy *Le ruines*, ec. Tom. II. pl. 18.

§. 2. Augusto, cui Tito Livio chiama l'autore e'l restauratore di tutt' i tempj, era altresì grand'amatore de' monumenti dell'arte, onde di lui ben disse Orazio che

LIB. XI.
CAP II.
Augusto...

. *veteres revocavit artes* (a).

§. 3. Comperò egli molte belle figure delle divinità per ornare le piazze e le strade di Roma (b); e le statue di tutt' i grand'uomini romani, che aveano contribuito all'ingrandimento della patria, rappresentati quasi in atto di trionfare, furono da lui collocate nel portico del suo Foro, ove pur fece restaurare quelle che già vi esistevano (c). Fra queste eravi quella d'Enea (d). Da un'iscrizione trovata nel sepolcro de' servi e liberti di Livia (e) sembra che su questi o su altri monumenti dell'arte avesse Augusto (A) fissato un ispettore (1).

... sui monumenti.

§. 4. Fra le statue degli eroi romani collocate da quest'imperatore nel Foro, se vogliamo seguire l'opinione ricevuta, annovereremo quella che dicesi di L. Quinzio Cincinnato, esistente una volta nella villa Montalto poscia Negroni, ed ora a Versailles (B). E' questa una figura virile affatto ignuda, in atto di allacciarsi al piè destro un calzare, essendo l'altro prefso il piè sinistro che è scalzo. Dietro ai piedi della statua v'è un vomere, per cui si è creduta effigie di Cincinnato,

Supposte statue...

... di Cincinnato...

ben

(a) lib. 4. od. 15. vers. 12. [Non lo dice ristrettamente alle arti del disegno, delle quali forse neppure ha inteso parlare; ma riguardo alla religione, al buon ordine, alle scienze, al commercio, e a tutto ciò, che poteva far rifiorire lo stato in tempo di pace, come si rileva dai versi appresso.

(b) Suet. in Aug. cap. 57.
(c) *ibid.* cap. 31.
(d) Ovid. *Fast.* lib. 5. vers. 563.
(e) Gori *Descr. monum. sive columb. libert.* & *serv. Liv. num.* 125. pag. 178. [Al n. 126. pag. 179. è nominato il pittore Eracla liberto, di cui parliamo qui avanti alla p. 71. col. 2.

(A) In un'altra iscrizione riportata da Grutero *Iom. 1. par. 2. pag. 323. n. 5.* si parla di un Eutichete liberto d'Augusto, e si dice *officinatore a statuis*, che il Pignorio *De serv. prelo Poleno Suprl. hes. Antiq. rom. T. 111. col. 1278. F.* spiega per *fabro statuario*.

(1) Fra gli altri vantaggi che Suetonio in *Aug. cap. 72.* riferisce recati da Augusto a Roma, novera i varj musei ad uso pubblico da lui ordinati, ove copiosa raccolta vi avea di statue, di pitture, e di altre cose rare ed antiche, tra le quali ammiravansi le armature degli eroi. In uno di questi musei vi era pur un luogo per le rarità spettanti alla storia naturale. Tra queste accenna Suetonio delle membra sterminate di fiere e di bestie, credute ossa di giganti. Altri musei vi avevano allora in Roma di cose naturali, in ispecie di gemme e pietre preziose. Il più antico era il museo formato da Scuro figlioastro di Silla; ma il più prezioso riputavasi quello di Pompeo. Cesare arrivò a farne sczi nel tempio di Venere Genitrice; ed uno pur ne fece Marcello figlio d'Otravia nel tempio d'Apollo Palatino. *Plin. lib. 27. c. 1. scđ. 5.*

(B) Si ha il gesto nell'Accademia di Francia.

ben sapendosi che questo grand' uomo fu dal Senato eletto a dittatore della repubblica nel tempo che stava arando i proprj campi (A). Tale stromento però non vedesi nella figura in rame publicatane dal de Rossi; e non so perchè Maffei (B), il quale ne parla secondo questa figura, abbiatala attribuita al mentovato dittatore, e ne racconti la nota storia; poichè mancando il vomere non ha più la statua nessun rapporto con Cincinnato. Lo stesso Maffei crede altresì di ravvisare l'effigie del medesimo eroe in una gemma incisa, ma non ne adduce nessun argomento, e sembra questa altronde un lavoro moderno (C).

§. 5. Se debbo dire il parer mio intorno a quella statua, io penso che, essendo essa ignuda, non possa in alcun modo esser l'effigie di Cincinnato, nè di alcun console romano. E' quindi chiaro che debba essere una statua eroica; e, se mal non m'appongo, rappresenta Giasone allorchè fu con altri invitato da Pelia suo zio, cui era ignoto, ad un solenne sacrificio che far si doveva a Nettuno. Ebbe l'eroe l'invito mentre stava arando, e ciò forse nella statua indicar si volle col vomere: e siccome avea dovuto attraversare il fiume Anauro, erasi in fretta allacciato il calzare al piè destro, dimenticandosi del sinistro (D); onde essendosi presentato così a Pelia fegli risovvenire dell'oracolo che risposto gli avea di guardarsi da colui, che a lui venisse con un solo calzare, *μονοκρηπίς* (A). Così a mio parere s'indovina meglio che in qualunque altro modo l'intenzione dell'artista che scolpì quella statua (E). Eravi pure una figura d'Ana-

CREON-

(A) Cicerone *De snib. lib. 2. cap. 4.*, Valerio Massimo *lib. 4. cap. 4. num. 7.*

(B) *Racc. di statue, Tav. 70.*

(C) Lo crede in due, *Gemme ant. fig. Tomo IV. Tav. 7. 8.* Le figure hanno la barba. La prima ha amendue i calzari, ed ha avanti una Minerva, che le presenta una spada e una lancia. La seconda si tira su il calzare al piè destro, e ha nudo il sinistro. O sono

moderne, o non hanno che fare nè con Giasone, nè con Cincinnato.

(D) Lo perdè nel fiume restandovi attaccato nel fango, come dicono tutti d'accordo gli scrittori.

(a) Apollod. *Biblioth. lib. 1. cap. 9. §. 18. pag. 48.*, *Schol. Pind. Pyth. ode 4. vers. 133.*

[Apollonio *Argon. lib. 1. v. 10.*, Igino *fab. 12.*

(E) Per escludere Cincinnato si può aggiu-

creonte con un calzare soltanto, per indicare che avea perduto l'altro nell'ubbrachezza (a).

LIB. XI.

CAP. II.

§. 6. A quest'epoca pur appartenerebbe, se convenissero i nomi alle cose, la Livia della villa Mattei tanto celebrata dagli scrittori, tra i quali però alcuni la dicono Sabina (b) moglie d'Adriano; ma tale statua ha la figura d'una Melpomene, anzichè d'un'imperatrice, come rilevasi dal coturno (A). Così alle due figure muliebri sdrajate, maggiori della grandezza naturale, una in Belvedere, e l'altra nella villa Medici, è stato dato il nome di Cleopatra perchè hanno un braccialetto in figura di serpente (B); e si legge altresì che in tal positura sia stata trovata morta la regina d'Egitto (c); ma quelle statue più probabilmente rappresentano delle Ninfe

Tom. II.

T t

fe

gnere, che la statua avrebbe avuta la barba, che in que' tempi, cioè nell'anno 296. di Roma, e anche circa ducent'anni dopo si portava; e barbati si rappresentavano gli uomini illustr. di que' tempi, come si è veduto sopra alla pag. 154. §. 19. L'idea del volto doveva esser d'uomo più avanzato in età, giacchè Cincinnato era allora padre di tre figli, il primo de' quali, Cefone, si era già reso alcuni anni prima famoso per la sua fazione nel foro, e per militari imprese. Vegg. Livio lib. 2. cap. 5. num. 11., cap. 8. num. 19. Ma poi per sostituirvi Gialone, converrà dire che egli vi fosse rappresentato nell'atto di calzarsi dopo lasciato l'aratro, non dopo aver passato il fiume, allorchè avea perduta una scarpa, come ho notato, non già come dice Winkelmann adattando la storia alla statua. In tal caso lo scultore si sarebbe dipartito dallo stile solito degli artisti, e de' pittori in ispecie, i quali secondo Filostrato *Epist. 22. op. Tom. II. pag. 923.* solevano effigiare quell'eroc con un piede solo calzato, perchè appunto avea lasciata una scarpa nel fiume attraversandolo. Norisi però da questo luogo di Filostrato, che Gialone in quell'atto era un soggetto solito rappresentarsi dagli artisti, e certamente più adattabile all'uso, e al gusto della scultura, e della pittura, che Cincinnato.

(a) *Anthol. lib. 4. cap. 37. num. 15.*

(b) Maffei *Raccolta di statue, num. 107.*

(c) È passata ora al Museo Pio-Clementino; e come nota il signor abate Visconti nel Tomo I. di esso alla Tav. 41. not. *, e il si-

gnor ab. Amaduzzi *Monum. Matthej. Tom. I. Tab. 62.*, ove ne dà la figura, non è altro, che la Pudicizia, o vogliam dire una imperatrice, o matrona romana, sotto quella figura, come si vedono in tante altre statue, e nelle medaglie. Chi poi sia è impossibile il dirlo, perchè la testa è moderna: al che non hanno avvertito quelli, che vi trovarono Livia, o Sabina. Il fondamento del coturno su cui si appoggia Winkelmann per farne una Melpomene, è troppo generico; sapendosi che il coturno si portava d'ordinario dalle dame romane, e anche dalle imperatrici, come fa avvertire il lodato Amaduzzi pag. 57. Altronde il braccialetto, che le si vede indicato sotto la veste al braccio destro, non converrebbe a Melpomene.

(B) Tale è certamente quale si vede anche in altre statue, e in ispecie nella nominata qui avanti; e il signor Lens *Le costume, ou essai ec. liv. 1. in fine, pag. 27.*, che mostra di negarlo perchè vi trova una forma irregolare più propria di serpe, che di braccialetto, non ne avrà veduti forse de' consimili in altre statue. Questo altronde non è tondo come il serpe, ma piatto. In quella, che fece fare Augusto per portarla in trionfo, il serpe non doveva essere in forma di braccialetto, nè quale si vede alle statue in questione; poichè era attaccato al braccio in atto di mordere, Plut. in *M. Antonio, op. Tom. I. pag. 955. B.*; ed è ben probabile, che tale statua serviv dovesse di modello alle altre.

(c) Gal. *ad Pison. de Theriac. lib. 1. cap. 8. oper. Tom. XIII. pag. 941.* [Racconta Ga-

LIB. XI.
CAP. II.

fe dormenti (A) o Venere (a): e quindi nulla da esse si può inferire per giudicare dell'arte ai tempi d'Augusto. La testa della prima non ha altro di rimarchevole, se non che è un po di traverso (B); la seconda, che da alcuni tienfi per un miracolo dell'arte, e si paragona alle più belle teste antiche (b), è senza dubbio nuova, e lavoro d'un artefice, che non avea studiato il bello nè sulla natura nè su i pregevoli monumenti dell'antichità. Una simile figura, che apparteneva dianzi al museo Odescalchi, è stata trasportata in Spagna nel museo reale a sant'Ildefonso.

Statue d'Augusto ...

§. 7. Opere certe di questi tempi sono la statua d'Augusto nel Campidoglio (c), che è d'un lavoro mediocre, e lo rappresenta in un'età giovanile, con un rostro di nave ai piedi allusivo alla battaglia d'Azio (D), e la statua sedente dello stesso Cesare nel luogo medesimo, la quale però verosimilmente non ha di lui che la testa, e altronde merita appena d'esser qui mentovata (c).

... sue teste ...

§. 8. Il marchese Maffei parla d'una testa d'Augusto colla corona civica, cioè coronata d'un ramo di quercia, esistente nel museo Bevilacqua a Verona, e dubita se altra ve n'abbia

ieno che fu trovata colla destra sul capo in atto di tener il diadema; come scrive anche Glica *Annal. par. 1. pag. 59*. Aggiunge in oltre Galeno, che Cleopatra cadendo morta volle osservare tutta la modestia, imitando Polissena, che, secondo Euripide in *Hecuba*, *vers. 568.*, nel cadere esangue cercò di coprirsi le parti da celarsi. Or quell'atteggiamento, e questa modestia non si vede nelle statue, che hanno quasi tutto scoperto il ventre: al che non avrà badato il signor Lens *Le costume, ec. loc. cit.*, ove dice, che l'abito di esse sarebbe stato indecente per tutt'altra regina fuorchè per Cleopatra. Neppur si scorge in esse l'abito più fastoso di regina, che vesti Cleopatra prima di farsi mordere dal serpe, o di avvelenarsi, come alcuni pensarono, nè indizio del letto prezioso d'oro, su cui morì, al dir di Plutarco *loc. cit. pag. 954. E.*

(A) Si trovano difatti altre statue sicuramente di Ninfe, che stavano sopra fontane

nello stesso atteggiamento appoggiate sopra un vaso da gettar acqua, come tra le altre è una piccola del Museo Pio-Clementino. Ma però non convengono nella ricchezza, e forma del panneggiamento. Chi sa che non rappresentino anche Semele; giacchè hanno quasi una perfetta somiglianza alla Semele, che vedesi nella gemma data dal nostro Autore nei *Monum. ant. ined. n. 1.*, nominata anche in quest'opera nel *Tomo I. p. 174. §. 3.*

(a) Steph. Pigh. in *Scot. Itin. Ital. p. 126.*

(B) Ne sono state pubblicate moltissime diverse stampe, come dal Maffei *Raccolta di statue, Tav. 8.*, nella Metalloteca del Mercati, e altrove; ma più corretta è quella fatta ultimamente dal Piranesi.

(b) Richards. *Traité de la peint. & de la sculpture, Tom. 111. par. 1. pag. 206.*

(c) Nel cortile del palazzo dei Conservatori a mano manca entrando.

(D) Maffei *Raccolta di statue, Tav. 16.*

(c) *Mus. Capit. Tom. 111. Tav. 51.*

bani una testa dell'imperatore Ottone, in cui non è meno straordinaria che in quella d'Augusto. Merita d'esser quì principalmente rammemorata la bella testa d'Augusto incisa in una calcedonia alta più di mezzo palmo romano, esistente nel museo della biblioteca Vaticana, e pubblicata dal Buonarruoti (a).

Testa d'Agrippa.

§. 10. Faremo pur quì menzione d'una bella e poco men che colossale testa di M. Agrippa, uomo il più grande di questi tempi (A). Evvi a Venezia nel palazzo Grimani una statua eroica che diceasi del medesimo Agrippa; ma, se così venga a ragion nominata, lascerò che ne giudichi chi potrà ben esaminare se la testa sia la vera antica della statua, e se somigli alle altre note teste di quel celebre romano.

Cariatide.

§. 11. Un altro monumento, forse più pregevole de' fin quì mentovati e verosimilmente opera de' tempi d'Augusto, ancor ci rimane, cioè una delle Cariatidi di DIOGENE ateniese, che stavano nel Panteon (B). Si dà il nome di Cariatidi a tutte le figure destinate a sostenere qualche parte degli edifizj, o femminili sian esse o maschili, sebbene queste solessero anche chiamarsi Atlanti dai Greci, e Telamoni dai Romani (C). Stava tal monumento per terra e trascurato nel cortile

27-31., la seconda delle quali era già stata data dallo Spon *Miscell. erud. ant. sect. 4. p. 122.*, ove ne nomina un'altra, in cui è incisa la testa di Solone. Il nostro Autore nel *Tratt. prel. cap. IV. pag. XCI.* parla di quella bellissima del museo del sig. principe di Piombino, di cui dà la figura in fine della prima parte dei *Monumenti antichi*, alla pag. 108., e nella spiegazione dei rami frapposti nell'opera, prima del detto Trattato preliminare, al num. *XVI. pag. XIII.* la dice d'un personaggio incognito. A considerarla, non sulla detta stampa, ma sull'originale, o anche nei solfi, si vede, che rappresenta Demostene simile alle teste, delle quali si è parlato quì avanti alla pag. 254.; e la pietra è un ameristo, non corniola, come la dice lo stesso Winkelmann.

(a) *Observ. sopr. alc. med. pag. 45.*

(A) È al quale dovettero moltissimo le arti

del disegno, poichè abbellì Roma con tanti edifizj, e tra gli altri, colla fabbrica magnifica del Panteon, volgarmente detta la Rotonda, che è quella fra le antiche conservarsi più intera fino a' nostri giorni. Dentro vi collocò una statua di Giulio Cesare, e nell'atrio quella d'Augusto, e la sua. Intorno ad essa, ed altri suoi antichi ornamenti può vederli il Nardini *Roma antica, lib. 6. cap. 4. reg. IX.*, colle note dell'Orlandi. Aggiunse a questa fabbrica le terme, o bagni; e fabbricò pure un portico in onor di Nettuno decorato colla pittura degli Argonauti. Dione Cassio *lib. 53. cap. 27. p. 721. Tom. I.* Vedasi anche Giunio *Catal. archit. ec. pag. 8. e 9.*

(B) Plinio *lib. 36. cap. 5. sect. 4. §. 11.*

(C) Nei *Monumenti antichi* al luogo da citarsi quì appresso dà questa sua spiegazione per un sospetto soltanto, appoggiato al

tile del palazzo Farnese a Roma, daddove fu trasportato a Napoli alcuni anni addietro. E' questa la metà d'una figura maschile affatto ignuda, cui mancan le braccia colla metà inferiore del corpo. Ha sul capo una specie di canestro, che non è però d'un pezzo solo col resto, e vi si veggono indizj di foglie, e probabilmente d'acanto, che intorno lo circondavano ad imitazione di quello della fanciulla corintia, da cui l'artista CALLIMACO, vedutolo così di foglie ornato, l'idea prese del capitello corintio. La mezza figura ha circa otto palmi romani d'altezza, e due palmi e mezzo il canestro; onde potea benissimo l'intera statua aver la debita proporzione coll'ordine attico del Panteon, in cui, secondo Plinio, erano collocate le Cariatidi, e che ha circa 19. palmi d'altezza (1). Una pubblica prova del suo poco sapere nell'antiquaria diede uno scrittore (a) che prese per una di queste Cariatidi certa figura di rilievo posta sopra lo stipite d'un arco, che fino a' tempi suoi era stato sotterra vicino al Panteon, e sotto tal nome pubblicolla (A).

LIB. XI.
CAP. H.

§. 12. Fra i monumenti d'architettura de' tempi d'Augusto sussiste tuttora sotto Tivoli presso l'Aniene, il sepolcro in forma rotonda della famiglia Plauzia, edificato di pietre quadre per ordine di M. Plauzio Silvano, che fu console insieme ad Augusto. Sen vedono alla facciata gli epitafj fra le mezze colonne: quello di mezzo, scritto in più grossi caratteri, riguarda lo stesso Plauzio che lo fece fabbricare: vi si fa

Monumenti
d'architettura...

supposto, che Plinio abbia parlato, come abbiain detto anche noi nel *Tomo I. p. 115. not. A.* che si parla ora abusivamente, dicendo cioè Cariatidi in vece di Telamoni, quali si dicevano dai Romani secondo Vitruvio *lib. 6. cap. 10.*, le figure d'uomini, che facevano la stessa figura delle Cariatidi, reggendo pesi col capo. Io non saprei menar buono un tal supposto, e non so trovar fondamento in tutto il discorso ch'egli fa per addattare questa figura all'ordine del tempio,

e al racconto di Plinio, che è molto oscuro.

(1) Ne *Monumenti ant. inediti, Par. IV. c. 14. pag. 268.*, dice l'Autore che l'altezza è di palmi 23. e un quarto, ma pretende che lo zoccolo della statua avrebbe data l'altezza necessaria. Parla ivi a lungo di questo monumento, avendone data la figura al n. 205.

(a) Demontiof. *Gall. Rom. hosp. pag. 12.*

(A) Veggasi Orlandi al luogo citato del Nardini *pag. 296. seg.*

si fa menzione de' suoi meriti, delle sue gesta militari, e del suo trionfo per la vittoria riportata contro gli Illirj; ed è terminato con queste parole VIXIT . ANN . IX . Wright ne' suoi *Viaggi ec.* (a), non sapendo capire come uno che avea fatto tante cose ed era stato console, avesse vissuti soli nove anni, si argomenta di sciogliere la difficoltà con dire che vi manca un L avanti IX, e gli dà così cinquantanov'anni di vita. Ma egli non ben s'appone, poichè qui non manca nessun numero, e sì le lettere delle parole che le numeriche, lunghe una buona spanna, si sono benissimo conservate. Convien dire piuttosto che M. Plauzio numerasse soltanto quegli anni, che passati avea tranquillamente nella sua villa contigua al sepolcro, non computando per nulla l'antecedente sua vita. Così visse altrettanto l'imperatore Diocleziano in una sua villa presso Salona nella Dalmazia, dopo d'aver abdicato l'impero; e Simile, uno de' più ragguardevoli cittadini ai tempi di Adriano, fece scrivere sul suo sepolcro, ch'egli, comunque vecchio, pur non avea vissuto che sett'anni, cioè che solo per questo tratto di tempo avea goduta alla campagna una tranquilla esistenza (b). A questa occasione io nominerò le pitture del sepolcro de' Nasoni, alla famiglia de' quali appartiene anche Ovidio. Queste disegnate furono allora e pubblicate da Sante Bartoli, ma non tutte si sono guastate in appresso, come Wright ed altri hanno creduto, poichè un pezzo se n'è conservato, esistente tuttora nella villa Altieri, in cui rappresentasi Edipo e la Sfinge (c). Ne abbiamo data la descrizione al Libro VII. Capo III. (A).

... irregolarità di essa.

§. 13. Sebbene, come altrove osservammo (B), sulle opere d'architettura eseguite lungi da Roma giudicar non si possa del gusto che allora regnava nella capitale; ciò non

ostan-

(a) *Travels &c.* pag. 369.

(b) Xiphil. in *Adr.* pag. 266.

(c) Tzet. *Schol. ad Lycophr. Alex.* v. 7.

[*Ateneo lib. 6. cap. 15. pag. 253.*

(A) pag. 55. §. 7.

(B) Sopra pag. 134.

ostante voglio quì riferirne un monumento , per le stravaganze che vi si trovano . E' questo un tempio a Milaffo nella Caria (a) edificato ad onore d' Augusto e di Roma , come appare da un' iscrizione nell' intavolato . Ivi contro ogni regola , e contro il buon gusto le colonne sono d' ordine romano o composito nella facciata , e jonico lateralmente , e sono alla base ornate de' fogliami alla maniera de' capitelli . Nè questa fabbrica è la sola in cui siano stati uniti in un solo due diversi ordini d' architettura : nel più piccolo de' così detti Ninfei presso il lago di Castello veggonsi pilastri jonici con un fregio dorico ; e un sepolcro presso la città di Girgenti in Sicilia , generalmente detta del tiranno Terone , ha su pilastri jonici non solo i triglifi dorici , ma eziandio sul cornicione dell' intavolato la solita serie di dentelli .

§. 14. Il buon gusto però cominciò a Roma medesima a decadere sotto Augusto riguardo allo stile degli scrittori , la qual cosa sembra doverfi attribuire principalmente alla compiacenza loro per Mecenate , che amava uno stile ornato , molle , e piacevole (b) . La stessa decadenza di gusto manifestossi allora presso i pittori d' ornati , ond' ebbe a lagnarsi Vitruvio (c) che , laddove la verità o la verosimiglianza almeno esser dovrebbero l' oggetto principale della pittura , invece dipingeano cose contro natura , e tali che immaginarsi non poteano da una sana mente , come palazzi su canne , su giunchi , e su candelabri , colonne informi , lunghe , e sottilissime , quali erano i bastoni che sosteneano le lucerne degli antichi . Di questa maniera di dipingere possono darci un' idea alcuni pezzi delle pitture d' Ercolano (d) , fatte forse a que' tempi , e certamente non molto dopo . Le colonne

LIB. XI.
CAP. II.

Depravazione del gusto .

(a) Pococke's *Descript. of the East. Vol. 11. par. 2. pag. 61. pl. 55.*

(b) Suet. in *Aug. cap. 86.* [Si veda su questo punto il ch. Tirabolchi *Storia della Letteratura italiana, Tom. I. par. 111. lib. 111.*

capo 11. §. XX. segg. , ove lo esamina magistralmente .

(c) *lib. 7. cap. 5.*

(d) *Pittur. d' Ercol. Tom. 111. Tav. 57. 58. 59. Tom. IV. Tav. 56. segg.*

son

son lunghe il doppio di quello ch'esser dovrebbero, e anzi alcune veggonsi fatte a forma spirale, il che ripugna all'idea d'un corpo destinato a sostenere (A): gli ornati ne sono stravaganti e barbari (B). Sono stati dipinti con un'architettura di questa maniera, oltre un muro lungo quaranta palmi nel palazzo de' Cesari, ora nella villa Farnese, tutt'i bagni di Tito (1).

Monumenti
d'Asinio...

§. 15. Non meno che quello d'Augusto esser dee celebre nella storia dell'arte il nome d'Asinio Pollione, di cui narra Plinio (a) che le opere degli antichi artisti raccolse, e alla pubblica vista le esposè. V'erano fra queste il rinomato Toro Farnese di cui già parlammo (c), e le così dette Ippiadi di STEFANO, che probabilmente rappresentavano delle Amazzoni a cavallo, dal nome ἵππος cavallo. Io rammento quì queste Ippiadi non perchè possiamo riportare a questi tempi l'età dello scultore, ma perchè probabilmente fu esso quel medesimo STEFANO, cui MENELAO, nella greca iscrizione d'un suo gruppo esistente nella villa Lodovisi, di cui parleremo quì appresso, chiama suo maestro.

... e di Vedio
Pollione.

§. 16. Viveva allora un altro celebre Pollione col prenome di Vedio, che fece edificare una magnifica villa su Paufilipo presso Napoli, e lasciolla per testamento ad Augusto. In essa fu trovato un bel basso-rilievo, che noi pubblicheremo altrove. Sorprendono tuttora le ruine di questa villa, fra le quali v'è la gran peschiera delle murene formata in mezzo al mare con un muro, in cui fece gettare per cibo

(A) Colonne veramente spirali, come diconsi oggidi, e come sono quelle del Bernini alla Confessione di san Pietro in Vaticano, e quelle degli altari grandi laterali ne la chiesa di s. Ignazio nel Collegio romano, non si trovano nelle pitture d'Ercolano. Si veggono bensì nel Tomo IV. Tav. 65. colonne ornate di fiorami a modo di spira, e Tav. 58. una colonna scanalata a modo spirale; e nel Tomo III. Tavola 56. colonne formate di più rami, o frondi intrecciate largamente

nello stesso modo: il che è più ridicolo ancora di ciò che dice Winkelmann.

(B) Vedasi qui avanti pag. 72. 73. 129.

(1) L'Autore non ne avea veduto che un disegno fatto da Giovanni d'Udine scolare di Raffaello; ma ora tutte quelle pitture son pubblicate; e noi ne abbiamo già parlato quì avanti nelle note alla pag. 53. e 129.

(a) Lib. 36. cap. 5. sect. 4. §. 10.

(c) Qui avanti pag. 262.

per cibo de' pesci (*ad muranas*) lo schiavo che ruppe un prezioso vaso di cristallo, mentre avea seco a mensa Augusto. L'imperatore allora fece spezzare tutti que' vasi acciò Pollione non avesse più motivo di usare una simile crudeltà (A). Questa peschiera sussiste intera, e v'è tutta l'apparenza che le due grate di bronzo, per le quali passa l'acqua, sianò ancora le antiche. Non so se alcuno scrittore abbia finora ben esaminato questo ragguardevole monumento.

§. 17. Degli artisti che fiorirono sotto i primi successori d'Augusto, appena sono a noi pervenuti alcuni nomi. Star dovean affai male sotto Tiberio, che poco fece edificare (a); e poichè con ogni sorta di pretesto per mezzo d'iniqui emisfarj spogliava de' loro beni i ricchi di tutte le provincie (b), è naturale che niuno avrà voluto impiegar l'oro per avere de' sontuosi lavori esposti all'avidità dell'imperatore e de' suoi ministri. Non s'innalzò d'ordin suo altra fabbrica, fuorchè il tempio d'Augusto, a cui nemmeno diè compimento (c). Fece prendere a Siracusa, per collocarla nella biblioteca palatina, una statua d'Apollo detto Temenite (d) dalla fonte Temene da cui prendeva il nome un quartiere di quella città. Vero è che Tiberio, essendogli stato lasciato in legato un quadro immodesto di PARRASIO, o una somma considerevole in vece di esso se non gliene fosse piaciuto il soggetto, il quadro preferì al denaro (B); ma ciò dimostra la sua inclinazione alle cose lubriche anzichè l'amor suo per le arti. Avvilite erano allora le statue, perchè sovente ergeansi in ricompensa a' delatori (e).

Tiberio non favorì le arti.

§. 18. Rare sono le teste di questo imperatore, e molto ... sue teste più che quelle d'Augusto; due però se ne vedono nel museo

Tom. II.

V v

Ca-

(A) Seneca *De ira*, lib. 3. cap. 40.

(a) Suet. *in Tiber.* cap. 47.

(b) *ibid.* cap. 49.

(c) *idem in Cajo Calig.* cap. 21., Xiphil. *in Caf. Aug. in fine*, pag. 102. E.

(d) Suet. *in Tiber.* cap. 74.

(B) Suetonio *loc. cit.* cap. 44.

(e) Constantin. Porphyr. *Excerpta Dion.* Coccej. lib. 58. pag. 668.

Capitolino (A), ed una nella villa Albani imposta ad una statua: in questa vien egli rappresentato nella sua gioventù, laddove quelle sono d'un'età più avanzata (B).

Base a lui eretta.

§. 19. Il solo pubblico monumento dell' arte di questi tempi fino a noi conservatosi è una base quadrangolare esistente sulla piazza di Pozzuolo, eretta ad onor di Tiberio da quattordici città asiatiche, le quali, dopo il terremoto per cui molto aveano sofferto, furono da lui riedificate, come appare dall' appostavi iscrizione, e sappiamo dalla storia (C). Ogni città è ivi rappresentata con una figura simbolica, sotto di cui v'è il suo nome. Alcuni con ragione si son maravigliati, perchè in Pozzuolo, anzichè in Roma, sia stato eretto tal monumento; ma ciò probabilmente è stato fatto affinchè fosse veduto dall' imperatore che aveva allor fissato il suo soggiorno nella vicina isola di Capri, daddove visitava sovente i contorni di Pozzuolo, e ch'è poi morto nella villa di Lucullo sul promontorio di Miseno, senza più ritornare alla capitale (D).

Immagini di Germanico.

§. 20. Si dà il nome di Germanico, nipote di Tiberio (E), ad una bella statua esistente a Versailles, che era dianzi in Roma nella villa Montalto poscia Negroni (F). Prima però di così chiamarla bisognerebbe esaminare se la testa è simile alle altre che abbiamo di questo principe, e se è dessa la testa originale della statua, ovvero posticcia. V'è nello zoccolo il nome dello scultore CLEOMENE, e fu di esso

una

(A) Bottari *Mus. Capit. Tom. 11. Tav. 5. 6.*

(B) Ora non sono tanto rare; e una se ne vede nel Museo Pio-Clementino.

(C) Tacito *Annal. lib. 2. cap. 47.* Si rileva anche dalle medaglie battute in quella occasione coll' epigrafe: *Civitatibus Asia restitutis.*

(D) Suetonio nella di lui vita *cap. 39. seg.* Ornò la città d'Antiochia di molte magnifiche fabbriche, di più portici, d'un teatro, d'un tempio a onor di Giove Capitolino, di molte statue, e colonne di bronzo. Vedasi

Giovanni Antiocheno cognominato Malala *Hist. Chron. lib. 10. pag. 98. e 99.*, ove dice che Tiberio era portatissimo a innalzar fabbriche.

(E) Figlio di Druso fratello di Tiberio, poi adottato da questo per figlio. Suetonio in *Tiber. cap. 15.*, Tacito *Annal. lib. 1. c. 33. lib. 12. cap. 25.*

(F) Maffei *Raccolta di statue, Tav. 69.* ne dà la figura troppo caricata. Se ne ha il gesso in Roma nell' Accademia di Francia.

una testuggine sulla quale cade il panneggiamento, che pende dalla man sinistra della figura, ignuda nel resto. La testuggine deve quì avere certamente qualche significato; ma io non so ora congetturarne nessuno che abbia della verosimiglianza (A). Quella su cui appoggiava il piede la Venere di Fidia ha un senso simbolico che quì non può aver luogo (B). Vera testa di Germanico è quella che vedesi in Campidoglio (C), ed è al tempo stesso una delle più belle teste de' cesari che ivi sianò. V'era altre volte in Ispagna la base d'una statua che allo stesso Germanico avea fatta ergere l'edile L. Turpilio (d).

§. 21. Caligola, per cui ordine abbattute furono e rotte le statue degli uomini illustri poste in Campo Marzo (b), che fece levar le teste alle più belle statue delle divinità per collocarvi la propria (c), che annichilar voleva le opere di Omero (d), non può certamente considerarsi come protettore delle arti (D). Egli però spedì in Grecia Memmio Regolo, a cui avea rapita la sposa Lollia Paolina, con ordine di spogliare tutte le città delle migliori statue, e trasportarle a Roma, sotto il pretesto che le più belle cose doveano stare nel più bel luogo della terra, e che questo era Roma (e). Quì le divise fra le sue ville. Questo comando s'estese fino al Giove Olimpico di FIDIA (E), ma gli architetti gli fecero

Nocque pur
alle arti Cali-
gola...

V v 2

in-

(A) Se mai non alludesse a Mercurio, che della testuggine formò la sua lira; cosicchè Germanico fosse rappresentato col di lui simbolo, e sotto la di lui protezione. Non so come non sia venuta in mente a Winkelmann questa congettura, avendo egli data nei *Monumenti antichi inediti*, num. 39., una gemma in cui è rappresentato Mercurio con una testuggine su una spalla a modo di cappello, e della quale ha parlato anche in quest'opera nel *Tomo I. pag. 176.*

(B) Vegg. Plutarco *Conjug. prac. op. Tom. II. p. 142. D.*, Pausania *l. 6. c. 25. p. 515. in fine.*

(C) Bottari *Mus. Capit. Tom. II. Tav. 9.*

(d) Grut. *Inscr. T. I. p. 236. n. 3. V. Pigh. Ann. rom. Tom. II. l. 18. ann. 764. p. 540.*

(b) Suet. in *Cajo Calig. cap. 34.*

(c) *ibid. cap. 22.*

(d) *ibid. cap. 34.*

(D) Fece distruggere una bellissima villa nell'Ercolano per il solo motivo, che vi era stata custodita una volta sua madre. Seneca *De ira, lib. 3. cap. 22.*

(e) Jos. *Antiq. jud. lib. 19. cap. 1. princ.*

(E) Suetonio *loc. cit. cap. 22.* Fece tra le altre cose trasportare a Roma il famoso Cupido di Prassitele, di cui si è parlato quì avanti pag. 224. not. 1. Dopo la di lui morte Claudio lo rimandò a Telsi; ma Nerone lo fece riportare a Roma, ove poi fu consumato da un incendio. Pausania *lib. 9. c. 27. p. 762.*

LIB. XI.
CAP. N.

intendere che , essendo tal figura formata d'avorio e d'oro, nello smoverla da quel luogo , scomposta farebbesi e guastata ; onde colà rimase (A) . Da ciò si argomenta che poco danno avesse fatto a tale statua il fulmine che percosse l'aveva ai tempi di Giulio Cesare (B) .

... sue teste . §. 22. Affai rare sono le figure di Caligola in pietra , e due sole teste ve n'ha a Roma ; una di basalte nero nel museo Capitolino (c) , e l'altra di marmo bianco nella villa Albani , in cui ha la toga tirata sul capo come pontefice massimo (D) . La più bella effigie di quest' imperatore , e nel tempo stesso un de' più ben lavorati cammei , è senza dubbio quello che fu comprato in Roma dal signor generale Walmoden nel 1766. (E) .

Claudio non
avca gusto...

§. 23. Qual abile conoscitore de' lavori dell' arte fosse Claudio , argomentar lo possiamo dall'aver egli fatte ritagliar da due quadri le teste d'Alessandro (a) , per mettervi in vece loro quelle d'Augusto . Non ostante la sua ignoranza però amava d'esser chiamato il protettore delle scienze , e perciò ampliò il museo , ossia l'abitazione de' letterati in Alessandria (b) ; ed aspirando alla gloria, d'esser detto un nuovo Cadmo coll'inventare delle nuove lettere , immaginò d'usare la Ξ rivoltata . Un bel busto di quest' imperatore , trovato *alle Frattocchie* fuori di Roma , fu dal cardinal Gerolamo (F) Colonna mandato in Ispagna (c) : e dicesi che , quando Madrid fu presa dagli Austriaci , lord Galloway , che n'andava in traccia , lo trovasse nell' Escuriale , posto per peso al grande orologio della chiesa , e lo mandasse in Inghilterra . Io però non

(A) Veggasi appresso al *Lib. XII. Cap. 111.* §. 16.

(*) Eusebio *De prepar. evang. lib. 4. c. 2.* pag. 135.

(c) Bottari *Mus. Capit. Tom. 11. Tav. 11.* Nella *Tav. 12.* ne riporta un'altra in marmo bianco non inferiore di bellezza .

(D) Nel Museo Pio-Clementino è la sua

statua nuda in marmo bianco trovata negli scavi d'Otricoli .

(E) La pasta antica posseduta dal sig. cav. de Azara è di un lavoro sorprendente .

(a) Plin. *lib. 35. cap. 10. sect. 36.* §. 16.

(b) Ath. *Deipn. lib. 6. cap. 9. pag. 240. B.*

(F) Ascanio .

(c) Montf. *Ant. expl. Tom. V. pl. 129.*

non fo se vi sia pervenuto, e che ne sia stato appresso (A).

§. 24. Una pregevol opera dei tempi di Claudio (B) sarebbe il gruppo detto di Arria e Peto nella villa Lodovisi, se questi nomi veramente gli convenissero. E' noto che, essendo Cecina Peto patrizio romano stato scoperto nella congiura di Scriboniano contro Claudio, e perciò condannato a morte, Arria sua moglie, per incoraggiarlo a privarsi di vita anzichè perderla per mano d'un carnefice, si conficcò in sua presenza uno stilo nel petto, e trattoselo glielo presentò dicendo: non fa male (c). Gli amatori conoscono questo gruppo composto d'una statua virile ignuda colle bafette, che si conficca in petto una corta spada, e sostiene col manco braccio una figura vestita di donna caduta in ginocchio, dal cui petto veggonsi stillanti alcune gocce di sangue: sta a' piedi di queste figure uno scudo ovale, e sotto di esso un fodero di spada.

§. 25. Secondo i miei principj, anzichè un avvenimento della romana storia, quì, come in tutte le altre opere d'antico scarpello, io ravviso qualche tratto mitologico (d), tanto più che, secondo gl'indizj lasciatici da Plinio (a), la figura virile essendo ignuda deve rappresentar un greco, o un personaggio de' tempi eroici, e non un romano. Molto meno può ivi scorgersi un senatore, a cui non converrebbe nè lo scudo, nè la spada, nè le bafette, che a' tempi di Peto più non si portavano; e in nessun modo può ravvisarvisi Peto, il quale non ebbe il coraggio d'imitare l'esempio della moglie, e perì, al dir di Tacito (E), condannato a tagliarsi le

vene.

(A) Tutto questo racconto è falso, come me ne avvisa il lodato signor cavaliere de Azara. La testa di Claudio non è stata mai nell'Escuinale, ma bensì à Madrid nel palazzo del Ritiro, ov'è anche al presente. Era stata staccata dalla sua base per esser collo arca sopra un ravalino, come tante altre teste. La detta base, o piedestallo sta in una camera sotterranea nel palazzo reale di Ma-

drid; ed è di una bellezza straordinaria. Montfaucon *loc. cit.* ne dà la figura unitamente alla testa.

(B) Si veda anche quì avanti pag. 215.

(C) Plinio Secondo *Epist. lib. 3. epist. 16.*, Marziale *lib. 1. epigr. 14*.

(D) Ved. quì avanti pag. 147.

(A) *lib. 34. cap. 5. sect. 10.*

(E) *Annal. lib. ult. in fine.* Parla di Peto

LIB. XI.

CAP. II.

Preceſſi grup-
pi di Arria e
Peto...

vene . Per ultimo , come mai a costui sarebbe stata eretta una statua , se quest'onore non trovasi accordato nemmeno a Trafea e ad Elvidio Prisco , i quali contro Nerone cospirato aveano , e da alcuni perciò venerati furono come dei ?

§. 26. Il Maffei (A) , ben sapendo che Peto trucidato non s'era sul corpo della moglie , ricorre per ispiegare questo gruppo alla storia di Mitridate ultimo re di Ponto , e vede ivi rappresentato l'eunuco Menofilo , che uccise Dripetina figliuola di quel re a lui lasciata in custodia , acciò non fosse violata dai nemici , e quindi trafisse sè medesimo . Ma questa spiegazione conviene ancor meno della prima , non permettendo le ben intere parti genitali e le basette di quì ravvisare un eunuco (B) .

§. 27. Meno dal verosimile s'allontana Gronovio (a) , che scorge in questo gruppo Macareo figliuolo d'Eolo , e Canace sua sorella e sposa , i quali , secondo Iginò (c) , un dopo l'altro s'uccisero : ma io , se devo quì proporre la mia opinione , vi ravviso piuttosto quel satellite che il medesimo Eolo , avendo risaputo l'incesto commesso da Macareo colla sorella Canace , spedì a questa con un ferro , col quale toglierfi dovea la vita . Non approvo interamente il pensiero di Gronovio (d) , perchè nella figura virile non posso ravvisare il fratello di Canace il qual era un giovanetto , nè alcun eroe dell'antichità , poichè ignobili ne sono le sembianze , rendute ancora più vili dalle basette alla moda de' barbari .

Sem-

Trafea , di cui pure Winkelmann parla qui appresso .

(A) *Raccolta di statue* , Tav. 60. 61. ove ne dà la figura disegnata , o incisa all'opposto , e non troppo esattamente .

(B) Quale era veramente Menofilo , come scrive Ammiano Marcellino *lib. 16. c. 7.* , ove racconta questo fatto ; e sappiamo altronde , che veri eunuchi erano quelli , che si tenevano dai sovrani della Grecia , e della Persia per loro guardie , o per camerieri , e per custodire le donne ; ed erano per lo più figli di

barbari . Veggasi Erodoto *lib. 8. cap. 105.* pag. 668. , Senofonte *Cyropad. l. 7. p. 156.* , Evagrio *Eccles. hist. lib. 4. cap. 22.*

(a) *Thef. Antiq. grac. Tom. 111. xxx.*

(c) *Fab. 242. e 243.* Si uccisero però in diverso luogo , e in diverso tempo ; onde non potevano mai rappresentarsi in un gruppo confimile .

(d) Questi lo dà per una congettura , ma vi sostiene rappresentato Arria e Peto , secondo la comune opinione d'allora .

Sembra pertanto che l'artista nel dare fsembianze rozze, tratti feroci, e membra robuste e grossolane alla figura, abbia voluto esprimere un de' satelliti, i quali per lo più sogliono di tal maniera rappresentarsi (a); e tale aspetto hanno, e sono egualmente ignudi i satelliti del re Cercione nel basso-rilievo esprimente la favola di Alope nella villa Panfili (A). La mia opinione vien confermata dalla figura femminile; poichè la chioma liscia e senza ricci, simile alla capigliatura usata da' Greci nelle figure di genti straniere, e la sopraveste colle frangie, mostrano una persona che non era greca (B). Se il mio leggittore non è soddisfatto di questa spiegazione, pensi che difficilmente se ne potrà dare una migliore, e forse il tutto meglio spiegherebbeasi se avessimo un più esteso racconto del caso di Canace, di cui non altra memoria ci resta se non il poco che ne dice Igino, e la eroide d'Ovidio scritta a di lei nome al fratello Macareo (c), in cui gli narra che il padre le ha mandato per un satellite un ferro, di cui già comprendea l'uso che farne doveva, immergendoselo nel petto:

LIB. XI.
CAP. II.

*Interea patrius vultu moerente satelles
Venit, & indignos edidit ore sonos:
Æolus hunc ensẽ mittit tibi: tradidit ensẽ,
Et jubet ex merito scire quid iste velit.
Scimus; & utemur violento fortiter ense:
Pectoribus condam dona paterna meis.*

Ora poichè la lettera fu scritta poco prima di morire, nè verun autore più altro dice di quel satellite, possiamo dal gruppo argomentare che questi, il quale, ignorando il motivo della sua ambasciata, presentolle il ferro con volto turbato,

(a) Suid. v. Ἀπτοε;

(A) Dato nei *Monum. ant. ined. n. 92.*

(B) Vedi *Tom. I. p. 110. n. a., p. 410. 9. 17.*

(c) *Epist. 12. vers. 95. segg.*

LIB. XI.
CAP. II.
... di Papirio
e sua madre.

bato, siafelo conficcato nel petto dopo che vide Canace privatafi di vita (A).

§. 28. Come a questo gruppo è stato senza ragione dato il nome di Arria e Peto, così non meglio credesi rappresentato Papirio e sua madre in un altro gruppo della medesima villa degno egualmente de' floridi tempi dell'arte greca. Lavoro è questo di MENELAO scolarè di STEFANO, come appare dalla greca iscrizione. Ivi s'è voluto ravvisare un tratto storico raccontatoci da Aulo Gellio (a), perchè generalmente si sono voluti spiegare colla storia romana gli antichi monumenti, anzichè crederli presi da Omero, o dalla greca mitologia. Che male siagli stato apposto quel nome, argomentasi dall'essere opera di greco artefice, che certamente non avrà voluto scegliere un avvenimento de' Romani, altronde poco importante e forse incerto, poichè Aulo Gellio, che lo riporta, dice d'averlo letto altre volte in un discorso di Catone, cui però più non avea sott'occhio quando ciò scriveva (*).

§. 29. Un altro argomento per non ravvisare in questo gruppo Papirio si ricava dalla stessa figura in cui vuol si rap-

pre-

(A) Igino, il quale nel citato n. 242. parla degli uomini, che da sè stessi si sono uccisi, avrebbe dovuto dirlo; tanto più che parla della morte di Canace, e di Macareo. Quel che si può dir di sicuro intorno a questo gruppo, è che la statua dell'uomo rassomiglia nei capelli, nei mustacci e nell'aria del volto al supposto Gladiator moribondo di Campidoglio, come è similissimo lo scudo dell'uno, e dell'altro. Da questo si può argomentare con sicurezza, che amendue siano stati soldati di una stessa nazione. E siccome del Gladiatore si è osservato qui avanti alla p. 208. col. 2. che può essere un armigero spartano; così spartano potrebbe essere anche l'altro guerriero del gruppo. Lo stile del lavoro di questo, se ne eccettuiamo i restauri del braccio destro, con cui si uccide, e gli altri pochi, non ne farebbe molto diverso.

(a) Noth. att. lib. 1. cap. 23.

(*) *Ea Catonis verba huic prorsus commentario inaidissem, si libri copia fuisset id temporis cum hac auctavi, loc. cit.* Potrebbe

dubitarsi di questo fatto da ciò che aggiugne Aulo Gellio, cioè che i senatori soleano condurre in Senato i loro figliuoli tosto che prendeano la pretesta, all'età di diciassette anni. Fondasi questo dubbio su Polibio, il quale accusa d'errore due scrittori greci, che pretendeano essere stati i figliuoli de' Romani introdotti nel Senato all'età di dodici anni, la qual cosa, dice egli, non è nè verosimile nè vera, poichè certamente la natura non è stata tanto liberale coi Romani, che sapienti ne siano i figliuoli appena nati. Quantunque però Polibio, come scrittore più antico, meritasse più fede, pure io non insisterò sulla di lui testimonianza per confutar Gellio; poichè se non a dodici anni, a diciassette almeno poteano i fanciulli aver luogo in Senato; e questa avventura di Papirio può esser vera, benchè non ne troviamo fatta menzione altrove che presso di lui. Gronovio commentando questo passo avrebbe dovuto citar Polibio.

presentato, la quale è ignuda, com'esser lo foggiono le figure de' Greci, e non mai quelle de' Romani, siccome già sopra avvertimmo colle parole di Plinio (1).

LIB. XI.
CAP. II.

§. 30. Non potendo quì dunque scorgersi Papirio, potrebbe credersi rappresentata Fedra che dichiarasi amante d'Ippolito, al che pur conviene una certa vergogna, quale espressa scorgesi sul di lei volto, ove non vedesi il menomo indizio di quello scaltro forrifo, che un moderno scrittore, giusta supponendo la prima denominazione, s'è immaginato di vedervi (A). Tanto più verosimile sembra tale spiegazione, quanto che non solo sappiamo che gli antichi maestri più volte rappresentarono questo soggetto, ma lo scorgiamo tuttora nelle loro opere rimasteci, fra le quali due ve ne sono nella villa Albani, ed una nella villa Panfili. Ma ciò non ostante non fa pienamente appagarmi quest'opinione. Ivi sembrerebbe che Fedra avesse dichiarato l'amor suo ad Ippolito, il che, secondo Euripide, essa mai non fece. Altronde i capelli in amendue le figure sono recisi e corti quali suole portarli Mercurio; laddove, presso gli antichi Greci, i giovani di questa età soleano generalmente portar lunga capigliatura, ed ha sempre una qualche particolare significazione la chioma recisa (B).

Tom. II.

X x

§. 31. Que-

(1) In una delle pitture delle Terme di Tito composta di tre figure s'immaginarono alcuni di ravvisare questo medesimo tratto della storia Romana; ma, dice il signor Carletti, non potendosi quì render ragione della terza figura, rivolganfi egli piuttosto ad altro fatto luminoso; e se mai loro non sovvenisse, rammentino a proprio ristoro, quanto degli storici libri, quanto de' mitologi si è funestamente perduto, e cessi una volta la smania, ed il fatto di ritrovare a viva forza in ogni pittura, in ogni fatto il loro originale. Ivi egualmente ignuda è la figura che credesi di Papirio.

(A) Du Bos *Reflex. sur la poëf. & sur la peint.* Tom. I. sect. 38. pag. 400. segg.

(B) Si veda Tom. I. pag. 364. n. 1., p. 379. §. 37., pag. 433. §. 14., ove nella not. B. ho

notato secondo Plutarco, nelle calamità essere stata regola generale che le donne greche si recidessero i capelli, e gli uomini se li lasciassero crescere; all'opposto dei Romani, tra i quali gli uomini non tagliavano nè capelli, nè barba, come si è veduto quì avanti pag. 308. col. 2., e le donne anzichè tagliarsi i capelli, sciolti li portavano per le spalle, e scarmigliati, come nell'esempio, che dà Plutarco di funerali del loro padre. Converrebbe dunque trovare una ragione particolare, per cui Papirio, e sua madre, romani, avessero dovuto portare la chioma recisa in quella occasione; e non avrebbe dovuto trasandarla fra i più moderni il signor abate Dolce nella *Descriz. istor. del museo di Crist. Denh*, Tom. 111. n. 38.

§. 31. Questa circostanza de' capelli corti, mentre dubbio consideravo quel gruppo, mi suggerì una nuova spiegazione. Ivi parvemi di ravvisare Elettra in colloquio con Oreste fratel suo e di lei più giovane. Amendue aver doveano i capelli recisi: Elettra volle farfegli tagliare dalla sua sorella Crisotemide (il che qui dee prendersi come eseguito) affine di appenderli, unitamente a quelli della sorella medesima, alla tomba d'Agamennone come un monumento del loro durevol dolore (a). Lo stesso avea fatto Oreste avanti di scoprirsi alla sorella; anzi avendoli Crisotemide trovati sulla tomba, serviron loro d'indizio del suo arrivo (b). Or quando Oreste si svelò ad Elettra, essa la man gli prese, e dissegli: ἔχω σὲ χερσίν; (c) ti tengo io per la mano? il che vien propriamente espresso in questo gruppo, in cui Elettra tien la sinistra mano sul braccio destro d'Oreste, e gli posa la destra sulla manca spalla (A). Qui possiamo per tanto figurarci rappresentata l'interessante scena di Sofocle, che contiene questo dialogo, e certamente l'artista ha avuto più di mira questa tragedia, che le *Coesfore* d'Eschilo. Sul volto d'amendue le figure vedesi chiaramente espresso il primo incontro d'Elettra con Oreste: gli occhi di lui sono come pieni di lagrime, e gonfie ne sembrano le palpebre pel lungo pianto; e tali pur sono in Elettra, ne' cui tratti si scorge altresì la gioja mista alle lagrime, e la tenerezza unita al dolore (B).

§. 32. Se queste figure per tanto sono Elettra ed Oreste, io potrò dire d'averle riconosciute a quello stesso indizio a cui, presso Eschilo, questi si fece da lei ravvisare, cioè alla chio-

(a) Sophocl. *Electr.* vers. 52. 450.(b) *ibid.* vers. 905.(c) *ibid.* vers. 1238.(A) Si può vedere anche la figura presso Maffei *Raccolta di statue*, Tav. 62. e 63.

(B) Propertio lib. 2. eleg. 14. vers. 1. 5. 6. :

Non ita dardanio gavisus Atrida triumpho est,

Nec sic Electra saluum cum aspexit Orestem,

Cujus falsa tenens flevrat ora soror.

chioma (a), colla quale egli dissipar seppe ogni dubbio della sorella (b). E sebbene nello scioglimento d'una tragedia, secondo l'avviso d'Aristotele (c), questa maniera di riconoscimento fra due attori, detta *ἀναγνώρισις*, sia fra le quattro ivi accennate la meno interessante, nulla di meno deggiamo convenire che ci ha qui servito più che tutti gli altri indizj a dare una verosimile spiegazione di quel gruppo.

§. 33. Su questa supposizione io penso doverfi pur dare il nome d'Elettra ad una bella statua della villa Panfili che, tranne il manco braccio, s'è serbata intera, è d'egual grandezza, ed ha la stessa espressione, anzi i medesimi tratti nel volto, sebbene diversa ne sia la positura. Io questa pur riconosco al medesimo indizio de' capelli recisi, che sono altresì allo stesso modo lavorati. Questi capelli, che al primo scoprirsi della statua sembrarono una cosa affatto strana, e fecerla credere figura virile anzichè di donna, indussero alcuni antiquarj, che non sapeano uscir dalla storia romana, a ravvisarvi il famoso P. Clodio in abiti donneschi, poichè in tal modo si travestì per introdursi ove si celebravano i segreti misterj della dea Bona, dai quali esclusi erano i maschi, affine di abusar della moglie di Cesare (A). Sotto questo nome diffatti tale statua vien riportata in più d'un libro. Se per tanto, come a me pare, le conviene il nome d'Elettra, siccome vi manca l'antico zoccolo, io m'immagino che a questa figura fosse pur unita quella d'Oreste sulla cui spalla essa appoggiasse il manco braccio, e formasse così un gruppo non molto dissimile dall'altro (B).

XX 2

§. 34. II

(a) *Æschyl. Choeph. vers. 168. 178.*

(b) *ibid. vers. 224.*

(c) *Poet. cap. 11. op. Tom. IV. pag. 12.*

(A) Cicerone *ad Attic. lib. 1. epist. 12.*,
Dione Cassio *Hist. Rom. l. 37. c. 45. Tom. I.*
pag. 139.

(B) Mi pare più probabile l'opinione del signor abate Visconti, accennata nel *Tom. I.*

pag. 299. not. A., di riconoscervi un Ercole giovane sbarbato; come può esserne argomento la grossezza del collo proprio di lui, e secondo ciò, che dice Winkelmann al luogo citato, e quale si vede nella figura data nello stesso *Tom. I. pag. 207.* Potrebbe allora credersi rappresentato Ercole vestito da donna presso la regina Onfale; o piuttosto quan-

§. 34. Il lettore, io spero, vorrà perdonarmi queste digressioni, e le altre che per avventura farò in appresso, poichè sebbene rompano alquanto il filo della storia, danno però luogo a qualche erudizione, tanto meno inopportuna quanto che i tempi di cui parliamo non ci somministrano nessun monumento dell'arte degno di considerazione.

do giovanetto e vestito da donna, dopo la battaglia con Antagora ajutato dai Meropi, dovette fuggire, e ritirarsi presso Tressa, la quale non seppe riconoscerlo per uomo: del qual fatto si rinnovava ogni anno la memoria

nell'isola di Coo, ove il sacerdote d' Ercole così vestito da donna, e cinto il capo con una benda, dava principio ad un sacrificio, come narra Plutarco *Quest. græcæ, in fine, oper. Tom. II, pag. 304.*



C A P O III.

Arti sotto Nerone — Monumenti del suo tempo — Pretese teste e statue di Seneca . . . e di Persio — Decadenza della statuaria — Statue tolte alla Grecia . . . Apollo di Belvedere . . . Gladiatore della villa Borghese — Sotto Galba, Ottone, e Vitellio — Sotto Vespasiano . . . Tito . . . e Domiziano — Supposti trofei di Mario — Statue di Domiziano — Sotto Nerwa . . . e Trajano — Monumenti de' suoi tempi . . . sua colonna . . . e suo arco in Ancona — Arti in Grecia.

Nerone, successor di Claudio, mostrò per tutto ciò che risguardava le belle arti un'avidità infaziabile, ma egli era come gli avari: metteva ogni studio in accumulare anzichè in far eseguire de' lavori. Del suo cattivo gusto ne abbiamo un argomento nell'ordine ch'ei diede d'indorare la statua d'Alessandro in bronzo, opera di LISIPPO (a), e poichè videsi che ciò aveane pregiudicata la bellezza, ne fu poscia levata l'indoratura, di cui ciò non ostante restaronvi de'vestigj. Prova del suo gusto depravato pur sono la rima ch'egli ricercava tra la cesura e la fine del verso, e le stravaganti metafore che usava continuamente, per le quali cose vien messo in ridicolo in una satira di Persio (b). Forse in questo suo cattivo gusto ebbe molta parte Seneca, il quale (A) escluse dalle arti liberali la pittura e la scultura (1).

Arti sotto Nerone.

§. I. Del-

(a) Plin. lib. 34. cap. 8. sect. 19. §. 6.

(b) Sat. 1. vers. 93-95.

(A) Epist. 88.

(1) Tra le molte stravaganze di Nerone, Plinio lib. 35. cap. 7. sect. 33. novera quella d'essersi fatto dipingere in figura colossale alta centoventi piedi su di una tela: cosa non più usata avanti di lui, come ivi soggiugne lo storico. Non è però ben chiaro se quest'ultime parole di Plinio riferir si debbano allo

strano capriccio di quell'imperatore di farsi il primo ritrarre in figura colossale sulla tela, oppure semplicemente all'arte di dipingere sulla tela, e se sia stata questa una cosa ignota avanti Nerone. Di statue colossali sì in bronzo che in marmo moltissime sappiamo esservene state prima di lui; ma in tela non ve n'ha indizio alcuno, siccome non leggesi, ch'io sappia, in nessuno scrittore, che fosse allora adoperata la tela per ritrarvi figure.

LIB. XI.
CAP. III.
Monumenti
del suo tempo.

§. 1. Dello stile dell'arte sotto Nerone nulla possiamo dire di ben determinato, non altro rimanendoci che due mutilate teste del medesimo, le pretese statue d'Agrippina sua madre, e un busto di Poppea sua moglie. Le teste dette di Seneca rappresentano tutt'altri che lui.

§. 2. Manca la testa di Nerone nella magnifica collezione delle figure imperiali della villa Albani, dal che se ne può argomentare la rarità. Nella testa di esso esistente nel museo Capitolino (A) non v'è d'antico che la parte superiore del volto e un solo degli occhi (B). Che diremo della testa di bronzo nella villa Mattei? Essa è un nuovo e affai mediocre lavoro; e tal è un'altra testa ancor più recente nel palazzo Barberini. Nel mentovato museo Capitolino è stata dai poco versati Custodi riputata antica un'altra affatto moderna testa (C), ed una specie di medaglione pur nuovo, rappresentanti il medesimo imperatore; e deggio qui avvertire il mio leggitore che moderno lavoro generalmente sono tutte le teste imperiali così formate a rilievo su i medaglioni.

§. 3. Tre statue abbiamo sotto il nome d'Agrippina. La più bella è nella Farnesina (D), l'altra nella villa Albani, e la terza nel museo Capitolino (E). Ivi è pure il bel busto di Poppea, che ha una particolare singolarità; poichè in un

Fino però dai tempi d'Alessandro Magno riferisce il citato autore *lib. 9. c. 1. sect. 5.* essersi tentato di tingere il lino, e di lino tinto essersi fatte non solamente delle vesti, ma delle vele ancora per navi, e delle tele per difender dal sole i teatri, le strade e le piazze. Lo stesso Nerone ne fece stendere su i suoi anfiteatri di quelle tinte in azzurro, e sparfe di stelle. Molte altre notizie relative all'arte di tingere le tele presso gli antichi ha raccolte il signor Delaval *An exper. inquiry. &c.*, la cui Opera tradotta dall'inglese dal ch. signor canonico Fromond è stata impressa in Milano in *s. Ambr. magg. 1779.* in 8.^o Se ci mancano esempj anteriori al nominato principe di figure dipinte in tela, ne abbiamo nondimeno di figure rappresentate su pergamene. Uno sterminato drago dipinto fu di una lussuiffima membrana fu esposto sopra il tetto

pez- della casa, ove alloggiava Lepido, uno de' triumviri, per far tacere gli uccelli che col loro importuno garrire turbavangli il sonno. *Plin. lib. 35. cap. 11. sect. 38.*

(A) Bottari *Museo Capitol. Tom. 11. Tavola 16.*

(B) È d'una straordinaria bellezza la di lui testa intiera maggiore della grandezza naturale in figura d'Apollo, e coronata di alloro, conservata ora nel Museo Pio-Clementino, ove è parimente una di lui statua in forma d'Apollo citaredo, e di lavoro non ordinario, che è stata trovata negli scavi di villa Negroni, simile a quello dato dal de la Chaussée *Mus. rom. Tom. 1. sect. 1. Tab. 58.*

(C) Bottari *loc. cit. Tav. 17.*

(D) Ora passata nel museo reale a Napoli.

(E) Bottari *Tom. 11. Tav. 53.* la dice Agrippina moglie di Germanico.

pezzo solo di marmo vi sono due colori diversi, bianca es-
fendone la testa e'l collo, e paonazzo con delle vene o strice
violacee il pannello del petto (A).

LIB. XI.
CAP. III.

§. 4. Ancor più pregevoli che le teste di Nerone sono, riguardo al lavoro, quelle che portano il nome di Seneca, la più bella delle quali in bronzo si vede nel museo Ercolanense (B). In marmo, oltre quelle che sono nelle ville Medici e Albani (C), ne possiede una il sig. Giovanni Dyck console Inglese a Livorno, che comprò dai signori Doni a Firenze per 130. zecchini. Simile a queste teste v'era altre volte in Roma un busto in forma d'Erme, il quale comprato fu dal signor marchese Gusman vicerè di Napoli (D), e mandato in Ispagna con altri antichi monumenti, coi quali perì in un naufragio.

Pretese teste
e statue di Se-
neca.

§. 5. Tali teste vengono generalmente prese per l'effigie di Seneca sull'asserzione del Fabri, il quale, spiegando le immagini degli uomini illustri raccolte da Fulvio Orfini, dice che una testa somigliante si trova su una bellissima moneta contornata col nome di Seneca (E). Tal moneta però nè egli nè altri ha mai veduta. E' dunque molto dubbioso che di Seneca sieno quelle teste, e'l mio dubbio si farà maggiore se chiederemo come mai tante volte e in bronzo e in marmo sia stato fatto il ritratto ad un soggetto ch'era nella maggior disistima, mentre non v'è nessun grand'uomo dell'antichità di cui pervenute ci siano altrettante immagini. Il busto d'Ercolano dovrebb'essere stato fatto lui vivente, e le teste in marmo sono certamente opere d'un tempo, in cui l'arte fioriva. E' altresì improbabile che Adriano abbia voluto collocare l'effigie di quel filosofo ipocrita nella sua villa, ove pur s'è trovato un pezzo di simile testa affai ben
lavo-

(A) Bottari *Tom. XI. Tav. 18.*

(B) *Bronzi d'Ercol. Tomo I. Tav. 35. 36.*

(C) E una molto bella alla Farnesina.

(D) Gronov. *Thes. Ant. grac. T. III. yyy.*

(E) *num. 131. pag. 74.* Dice che era una volta presso il card. Bernardino Maffei.

lavorata, esistente ora presso il signor Cavaceppi. A me pertanto sembra più verosimile che ravvisarsi debba in quelle teste l'effigie di qualche uomo più antico, più celebre, e più rispettabile di Seneca (A).

§. 6. Non solo alle teste, ma ad una intera statua, che vedesi nella villa Borghese, è stato dato il nome di Seneca, sebbene a torto, come ho dimostrato ne' miei *Monumenti* (a). Tale statua ignuda di marmo nero ha sì nell'atteggiamento che nel volto una piena somiglianza con una egualmente ignuda statua di grandezza naturale, ma di marmo bianco, nella villa Panfilì (B), e questa altresì è simile ad una statuina della villa Altieri, a cui però manca il capo. Queste due ultime portano nella sinistra una specie di canestro o sporta (C), come le due piccole figure vestite da servi nella villa Albani. Ora poichè a piè d'una di queste figure vedesi una maschera comica, da cui s'inferisce che ivi rappresentasi un servo della commedia, mandato, come per esempio il Sosia nell'Andria di Terenzio, a fare sul mercato qualche provvisione (D); non è egli pur verosimile che lo stesso significato abbiano le statue Borghese e Panfilì, e la statuina della villa Altieri? Altronde qual v'è argomento d'attribuire a Seneca le mentovate statue? Calva n'è la sommità del capo, laddove hanno i loro capelli le teste alle quali vien dato il nome dello stesso filosofo. Ciò che può indicar Seneca è quella specie di tino, fatto di marmo africano, entro cui sta parte della figura; ma questo è moderno, e fu adattato alla statua, perchè le mancavano le gambe, volendosi

figu-

(A) Ma questi non è poi tanto disprezzabile, come ce lo vuol dipingere il nostro Autore; e i suoi meriti possono vederli rilevati principalmente da Lipsio *Manuductio ad Stoic. phi. of. lib. 1. c. 18. op. Tom. IV. pag. 454.* È certamente più celebre di tanti altri filosofi greci, de' quali pur si hanno le teste.

(a) *Par. IV. cap. 9. §. 2. pag. 256.*

(B) Ora nel Museo Pio-Clementino. Ne

abbiamo fatto cenno nel *Tomo I. pag. 140. col. 1.*, dicendo che possa rappresentare un servo de' bagni; e all'aria della testa parrebbe un africano, o un moro.

(C) Pare piuttosto un vaso o secchio di metallo.

(D) In questo supposto dovrebbe crederli appartenente a qualche gruppo; giacchè solo poco avrebbe interessato.

figurar con esso il bagno in cui Seneca aprendosi le vene finì di vivere (A).

LIB. XI.

CAP. III.

... e di Persio.

§. 7. Non men bella delle pretese teste di Seneca è una testa a basso-rilievo in profilo, posseduta altre volte dal celebre cardinal Sadoletto, che teneala per una testa di Persio, e che vedesi ora nella villa Albani. Essa è scolpita su un quadro di marmo bianco detto palombino, largo una buona spanna per ogni verso. Sadoletto fondò la sua denominazione sulla corona d'ellera, ond' ha cinto il capo, e su una certa modestia, che gli pareva scorgergli in volto, accennata da Cornuto nella di lui vita. Argomentar si può dall'ellera che ivi rappresentasi difatti un poeta; ma non è questi certamente Persio, il quale morì sotto Nerone in età di ventisette a ventott'anni (B), mentre la testa di cui si tratta mostra un uomo tra i quaranta e i cinquanta (nel rame però è fatto molto più giovane), ed ha una barba che non conviene punto alle persone di ventott'anni ai tempi di Nerone. Dobbiamo per tanto annoverar questa fra le molte teste, alle quali è stato dato senza fondamento il nome di qualche uomo celebre. Questa ciò non ostante suole premetterli alle satire del mentovato poeta.

§. 8. Dovendo giudicare del decadimento delle arti sotto Nerone, potrebbe inferirsi da un racconto di Plinio (a), che a que' tempi più non si sapeffe gettare in bronzo; il che egli argomenta da una statua colossale di Nerone in tal metallo fatta da ZENODORO celebre statuario, il cui getto non potè riuscire (1). Da questo racconto, e dai pezzi com-

Decadenza
della statua-
ria.

Tom. II.

Y y

messi

(A) Il di dentro del vaso è stato fatto di porfido per imitare il colore del sangue.

(B) Fabric. *Biblioth. lat. lib. 2. c. 12.*

(a) *lib. 34. cap. 7. sect. 18.*

(1) Che la statua colossale di Nerone, alta cento dieci piedi, eseguita da Zenodoro anzichè di bronzo fosse di marmo [come nella prima edizione a questo luogo aveva nota-

to il nostro Autore, che credevano Donati, e Nardini *Roma antica lib. 3. cap. 12. pag. 115.*], e che questa non sia rimasta imperfetta, come scrive il nostro Autore, si può ragionevolmente inferire da Plinio. Afferma egli che questa statua, di cui avea nella stessa officina di Zenodoro ammirato l'insigne modello in creta, dopo la morte di Ne-

messi e attaccati con chiodi ai cavalli posti sul portale della chiesa di s. Marco a Venezia, si è voluto inferire che siane andato a male il getto (A), e che forse sian essi pure opere dei tempi di Nerone.

§. 9. La

rone fu consecrata al sole. Dall'uso dunque che ne fecero i Romani, si può argomentare che sia stata la medesima dal suo autore ridotta a perfezione. Aggiugne lo storico che „ la statua suddetta era un indizio d'essere „ mancata la scienza di fondere il bronzo, „ avvegnachè e Nerone fosse disposto a spendere qualunque gran somma di denaro, e „ Zenodoro non la cedesse a veruno degli „ antichi nella scienza di fondere e di ciselare „. Se quel colosso fosse stato di bronzo, come avrebbe Plinio potuto proporlo per argomento d'essere mancata la scienza di fondere il bronzo? Nerone l'avrebbe bensì a qualunque costo voluto di tal metallo, e Zenodoro tra tutti gli artisti de' tempi suoi sarebbe stato più al caso di tentar l'opera; ma conoscendone egli forse la difficoltà, non ha stimato spediente di mettersi al cimento.

Si vuole nondimeno da un celebre moderno scrittore, Tiraboschi *Storia della Letteratura italiana*, Tom. I. lib. I. c. XI. §. V., che il contesto di Plinio contraddica a ciò apertamente; poichè, per suo avviso, ivi non parla che di lavori di bronzo, di marmi ragionando altrove. Nè è credibile, soggiugne lo stesso, che Zenodoro temesse di non riuscirvi, egli che ne avea fuso altre volte, e specialmente una statua di Mercurio di gran pregio. Queste ragioni però, che hanno indotto l'eruditissimo autore a ravvisare nell'oscuro passo di Plinio un colosso di bronzo piuttosto che di marmo, non sembranmi sì convincenti che non si possa andar loro incontro. Per quanto spetta alla prima, sebbene in quel capo ragioni Plinio più specialmente de' lavori di bronzo, ciò non ostante ei vi tratta eziandio delle statue di legno, di marmo, di terra, e per fino delle statue che solevansi di panni rivestire. Ma d'asi che Plinio abbia ivi parlato di soli lavori in bronzo: avrebbe egli potuto fra questi noverare anche l'opera di Zenodoro, la quale benchè non sia stata di bronzo, avrebbe però dovuto esserlo, se l'artista vi si fosse determinato. Nè osta ciò che avvertesi in secondo luogo della grande abilità di Zenodoro nel fondere il bronzo. Siccome nella pittura ed architettura, così pure nella statuaria il bisogno dell'abilità va crescendo in proporzione della grandezza ed estension dell'opera. Non è quindi maraviglia che Zenodoro abbia potuto pro-

durre altre opere eccellenti in bronzo di minor mole, qual fu il Mercurio, opera di dieci anni, e che non abbia poi voluto arrischiarsi a fondere in quel metallo la statua colossale di Nerone. [Il luogo citato del ch. Tiraboschi ha eccitati quattro bravi ingegni a far delle ricerche sul contrastato passo di Plinio; e i loro sentimenti furono riportati dal lodato scrittore nel Tomo di appendici alla sua opera, e quindi poste a suo luogo nell'edizione romana dalla pag. 232. fino alla pag. 242. A chi avrà la curiosità di vederle non dispiacerà l'erudizione, che vi è sparfa, e la confutazione, che vi si fa dell'opinione adottata senza verun giusto fondamento dagli Editori Milanesi in questa nota. Io per me credo, che in poche parole si possa spiegare il sentimento di Plinio non tanto oscuro e difficile come si vuole. Egli in sostanza scrive, che ai tempi di Nerone più non si faceva fare quella bella qualità di bronzo con lega d'oro, e d'argento, come si faceva in altri tempi. Ciò si conobbe apertamente in occasione, che quell'imperatore volle farsi innalzare una statua colossale in quel metallo per mezzo di Zenodoro artista altronde famoso nel gettare in bronzo. Questi non potè riuscirvi a farla con tal qualità di bronzo, quantunque Nerone fosse pronto a somministrargli quanto mai bisognava d'oro, e d'argento per comporlo.

Niente di più credo che abbia voluto dir Plinio. Egli a riguardo dell'ignoranza degli artisti per quella lega già si era spiegato chiaramente nel cap. 2. *sect.* 3., dicendo che si era perduta l'arte di fondere il metallo prezioso, cioè quello, in cui entrava oro, e argento. Se però possiamo prestar fede a Giovanni Antiocheno, cognominato Malala, *Hist. chron. lib. 10. pag. 101. B.*, non era ancora dimenticata verso i tempi di Tiberio; poichè l'Emorroista celebre nell'Evangelio, creduta da questo scrittore la stessa che Veronica, fece ergere nella città di Paneade al Salvatore una statua di bronzo misto d'oro, e d'argento, distrutta poi da Giuliano l'apostata. *Glica Annal. par. 4. pag. 257. C.*, e l'autore delle *Enarrat. chronogr.* presso Bandurio *Imper. orient. sive Antiq. Constantinop. par. 3. lib. 5. pag. 96. Tom. I.*

(A) Vedi qui avanti pag. 34.

§. 9. La Grecia trovavasi allora in circostanze sommarmente infelici per le arti , poichè sebben Nerone lasciasse , quanto era possibile , godere ai Greci la libertà antica (A) , pure una volta s'infuriò contro le statue degli atleti coronati ne' gran giuochi , facendole tutte rovesciare e gettare in luoghi immondi (a) ; e fatto altresì insaziabile per gli altri monumenti dell'arte , ne fece spogliare la Grecia nel tempo che sembrava concederle una libertà tranquilla , avendo a tal oggetto colà spedito Acrato suo iniquo liberto , e certo mezzo faccente per nome Secondo Carinate , i quali tutto ciò che loro piaceva trasportavano a Roma (B) .

§. 10. Nel solo tempio d'Apollò a Delfo furono allora prese cinquecento statue (b) . Or se si rifletta che questo tempio era già stato dieci volte saccheggiato , e principalmente dai Focesi che nella guerra sacra molte statue vi depredarono (c) , se ne argomenterà l'innumerabile quantità ; anzi molte ancor ve n'erano ai tempi d'Adriano , alcune delle quali vengono rammentate da Pausania . Servirono quelle in gran parte ad ornare la così detta casa aurea di Nerone (c) .

§. 11. E' probabile che tra tali statue vi fosse l'Apollò di Belvedere , e 'l supposto Gladiatore della villa Borghese , opera d'AGASIA efesino , essendo state amendue trovate in Anzio (D) , luogo in cui nato era Nerone (E) , e per ornare

Y y 2

il

(A) Plutarco in *Tito Quint. Flamin. oper. Tom. I. pag. 376. D.*

(a) Suet. in *Neron. cap. 24.*

(B) Tacito *Annal. lib. 15. cap. 45. l. 16. cap. 23.*

(b) Pausan. *lib. 10. cap. 7. pag. 813. l. 14.*

(c) Strab. *lib. 9. pag. 644. princ.* [Ateneo *lib. 6. cap. 4. pag. 231. E.* , Vallois *Des riches. du temple de Delphes , Acad. des Inscrip. Tom. 111. Hist. pag. 78.*

(c) Nel *Trattato prelim. c. IV. pag. XCII.* aggiugne Winkelmann , che in questa occasione fosse portata a Roma la Pallade di Endeo , di cui si è parlato qui avanti *pag. 166.* , e cita Pausania *lib. 8. cap. 46. pag. 694.* ; ma

questi scrive , che fu Augusto , che ve la portò , e la pose nell' ingresso del suo Foro . Così crede vi fosse portato l' Ercole di Lisippo , e cita Strabone *lib. 10. pag. 705. C.* ; ma egli non dice da chi fosse fatto portare ; e non poteva intender di Nerone , perchè scrisse prima di lui , e a' tempi di Augusto , come dicemmo nel *Tom. I. pag. 237. n. 1. col. 2.*

(D) Mercati *Metalloth. Arm. X. pag. 361.* , Bottari *Museo Capitol. Tom. 111. Tav. 67. pag. 136.*

(E) Tacito *Annal. lib. 15. cap. 23.* , e talvolta vi soggiornava , *cap. 39.* , e *lib. 14. cap. 4.*

il quale moltissimo spese , come può tuttora inferirsi dalle grandi ruine che sen veggono lungo il mare (A) . V'era , fra le altre opere , un portico in cui un suo liberto dipinte avea le figure de' gladiatori in tutte le positure immaginabili (B) .

§. 12. La statua dell' Apollo di Belvedere è la' più sublime fra tutte le opere antiche , che fino a noi si sono conservate (c) . Direbbesi che l'artista ha quì formata unã statua puramente ideale , prendendo dalla materia quel solo che era necessario per esprimere il suo intento , e renderlo visibile . Questa mirabile statua tanto supera tutti gli altri simulacri di quel dio , quanto l' Apollo d' Omero è più grande degli altri descritti da' suffeguenti poeti . Il complesso delle sue forme sollevasi sovra l'umana natura , e' l' suo atteggiamento mostra la grandezza divina che lo investe . Una primave-

(A) Vi fece fabbricare il porto , che gli costò spese grandissime . Suetonio nella di lui vita , *cap. 9.*

(B) Vedasi quì avanti *pag. 72. princ.* In Anzio era il luogo principale di delizie degli imperatori , e Augusto fu il primo a goderne , come abbiamo da Suetonio nella di lui vita , *cap. 58.* Amante ch'egli era tanto delle belle arti , chi sa che non l'abbia ornato di statue , e fra le altre anche di queste due , come avea ornata Roma di tante altre , e la sua regia sul Palatino , al dire dello stesso Suetonio *cap. 57.* ? Narra esso che vi andava Tiberio (nella di lui vita *cap. 38.*) , ma di rado , e per pochi giorni . Di Caligola scrive parimente nella di lui vita , *c. 8.* , che vi nascesse , e non solamente lo preferisse a qualunque altro luogo , ma che avesse destinato di fissarvi la sede , e il domicilio imperiale . Essendo questi stato anteriore a Nerone , e avendo fatte trasportare dalla Grecia le più belle statue , come ha notato il nostro Autore quì avanti alla *pag. 339.* , è probabile che ne abbia avute anche queste due , che sono nel loro genere le più belle che abbiamo , e le abbia poi collocate nell' ideata sua nuova capitale . All' imperatore Adriano , cui ne piaceva il soggiorno sopra tutte le altre deliziose ville , che avesse in Italia , al dir di Filostrato *Vita Apollon. lib. 8. cap. 20. pag. 362.* , poichè egli non fece trasportare statue dalla Grecia , non si potrebbe facilmente dare il merito di aver collocate queste due in Anzio , se non se nel caso , che fossero lavorate in

marmo di Luna , ora Carrara , come ve le ha credute lavorate il sig. Mengs nelle due lettere a monsignor Fabroni , delle quali abbiamo parlato quì avanti *pag. 199.* ; ma questo fondamento è stato escluso dal signor abate Visconti *Museo Pio-Clement. Tom. I. Tavola 14.* nella spiegazione dell' Apollo . La tradizione , che vantano i cittadini di Girgenti , riferita dal signor Bridon nei Viaggi della Sicilia , per cui si pretende , che questa statua stesse anticamente in un tempio d' Esculapio di quella città , da dove fosse tolta dai Cartaginesi , e portata in Cartagine , e di là a Roma da Scipione Africano secondo , è probabilmente un equivoco nato dal racconto di Cicerone , il quale in *Verr. act. 2. lib. 4. cap. 43.* narra , che ciò avvenisse dell' Apollo di Mirone , del quale si è parlato quì avanti *pag. 209.* ; ma però dice , che Scipione lo riportò allo stesso tempio , come scrive nel *cap. 33. e segg.* che restituì a suo luogo tutte le altre statue , che erano state tolte dai Cartaginesi a varie altre città della Sicilia ; onde non è credibile che ne avesse eccettuato l' Apollo di Belvedere , che è diverso dal detto di Mirone .

(c) La mano sinistra è restaurata da fra Giovannangelo Montorsoli , come già notammo quì avanti alla *pag. 245. col. 2.* Il braccio destro , e le gambe , che sono antiche , non sono state riattaccate troppo bene , onde compariscono difettose , come in parte ha fatto osservare il nostro Autore nel *Tomo I. pag. 392.*

mavera eterna, qual regna ne' beati Elisj, spande sulle virili forme d'un'età perfetta i tratti della piacevole gioventù, e sembra che una tenera morbidezza scherzi sull'altera struttura delle sue membra. Vola, o tu che ami i monumenti dell'arte, vola col tuo spirito fino alla regione delle bellezze incorporee, e diventa un creatore di una natura celeste per riempire l'alma tua coll'idea d'un bello sovrumano, poichè in quella figura nulla v'è di mortale, nessun indizio si scorge dei bisogni dell'umanità! Non vi sono nè tendini nè vene, che quel corpo muovano o riscaldino, ma par che uno spirito celeste, simile a fiume placidissimo, tutti abbiane formati gli ondeggianti contorni. Egli ha inseguito il serpente Pitone, contro di cui ha per la prima volta piegato l'arco, e col possente suo passo lo ha raggiunto e trafitto. Ben consapevole di sua possanza porta il sublime suo sguardo quasi all'infinito ben al di là della sua vittoria. Siede nelle sue labbra il disprezzo, e lo sdegno che in sè rinchiude gli dilata alquanto le narici (A), e fin all'altera sua fronte si estende; ma la pace e la tranquillità dell'anima rimaner sembrano sulla stessa fronte inalterabili, e gli occhi suoi pieni son di quella dolcezza, che mostrar suole allorchè lo circondan le Muse e lo accarezzano. Fra tutt' i rimastici simulacri del padre degli dei, nessuno ve n'ha che s'avvicini a quella sublimità in cui egli manifestossi alla mente d'Omero; ma nel volto del figlio tutte si veggono riunite le bellezze delle altre deità, come presso la Pandora. Egli ha di Giove la fronte gravida della dea della sapienza, e le sovracciglia che il voler supremo manifestan co'cenni (B); ha gli occhi della regina delle dee in maniera grandiosa arcuati; è la sua bocca un'immagine di quella dell'amato Branco,

LIB. XI.
CAP. III.

(A) Clemente Alessandrino *Pedag. lib. 3. bitem veluti inhabitantem habeant*,
cap. 4. Tom. I. pag. 270. in fine: In naso (B) Ved. Tom. I. pag. 332.

co (A), in cui respirava la voluttà; la sua morbida chioma coll'olio degli dei pare unta (B), e simile a' teneri viticci, scherza quasi agitata da una dolce auretta intorno al divin suo capo, in cima a cui sembra con bella pompa dalle Grazie annodata. Mirando questo prodigio dell'arte, tutte le altre opere ne obblío, e sovra di me stesso mi sollevò per degnamente contemplarlo. Pieno di venerazione parmi che il petto mi si dilati, e s'innalzi come quello de' vati del profetico spirito ripieni, e già mi sento trasportato in Delo e nelle Licie selve, che Apollo onorò di sua presenza (C): parmi già che questa mia immagine vita acquisti e moto, come la bella opera di Pigmalione. Ma come potrò io ben dipingerla e descriverla! Avrei bisogno dell'arte medesima che mi desse consiglio, e guidasse la mia mano a perfezionar col tempo quelle prime linee che n'ho abbozzate. Depongo per tanto appiè di questa statua l'idea che ne ho data, imitando così coloro che posavano appiè de' simulacri degli dei le corone che non giugneano a metter loro sul capo (D).

§. 13. Da questa descrizione e dall'espressione che vedesi sul volto della statua appare che non possa ivi ravvisarsi con Spence Apollo cacciatore (a). Se taluno però non trovasse sublime abbastanza l'immaginar quì ucciso dal dio il serpente

te

(A) Conone *Narrat. num. 33. pag. 273.*(B) Callimaco *Hymn. in Apoll. vers. 39.*(C) Pare che Stazio *Achill. lib. 1. v. 159.* segg., nel descrivere che fa Achille giovane in paragone d'Apollò, nell'atto appunto, che ritornava dalla Licia, descriva in qualche modo questa di lui statua:

*Ille aderat multo sudore, & pulvere major:
Atamen arma inter, festinatofque labo-
res,*

*Dulcis adhuc visu niveo natat ignis in ore
Purpureus, fulvoque nitet coma gratior
auro.*

*Nec dum prima nova lanugine vertitur atas,
Tranquillaque faces oculis, & plurima vultu
Mater inest. Qualis Lycia venator Apollo*

*Cum redit, & sevis permutat plestra pha-
retis.*

E Apollonio *Argonaut. lib. 1. v. 676. segg.:*

*Caterum illis Latona filius e Lycia rediens
Procul ad latas hyperboreorum hominum
nationes,*

*Plane apparuit. Aurei ab utraque gena
Intorti cincinni assultabant eunti:
Leva argenteum versabat arcum: in tergo
Phaetra pendebat ab humeris; ac pedum
nifu*

*Tota intremiscebat insula, ut mare exun-
daret in siccum.*

(D) Properzio *lib. 2. eleg. 10. v. 21, 22.*(a) *Polymet. Dial. 8. pag. 87.*

te Pitone, si figurì di vederlo in atteggiamento d'aver ucciso il gigante Tizio, atterrato da lui giovanetto ancora, quando tentò di far violenza a Latona sua madre (a).

LIB. XI.
CAP. III.

§. 14. II

(a) Apollon. *Argon. lib. 1. vers. 759.* [e Apollodoro *Biblioth. lib. 1. cap. 4. §. 1.* Si sono tanto impegnati gli eruditi per sapere il soggetto di quella statua, che per trovarne uno vi si sono ideate quasi tutte le imprese d' Apollo. Oltre quelle, che nomina Winkelmann, altri hanno creduto ravvisarvi quel nume dopo avere scagliati i suoi dardi contro gli Achei, altri dopo la strage, che ei fece degli orgogliosi giganti, o di Niobe, e suoi figli, o dell'infedele Coronide, altri finalmente vi credono rappresentato Apollo come autor della medicina, o come averrunco, ossia slontanator de' mali. A questa opinione, più che alle altre, anche da lui riferite, inclina il signor abate Visconti nella dotta, e bella spiegazione, che da di questa statua nel *Mus. Pio-Clem. Tom. I. Tav. 14.*, e crede potersi con probabilità sostenere, che sia dessa quella medesima opera di Calamide, menzionata da Pausania *lib. 1. cap. 3. pag. 9.*, che gli Ateniesi essero ad Apollo dopo la cessazione d'un male epidemico ai tempi della guerra peloponnesiaca, come già notammo qui avanti alla *pag. 214. n. A.*

A quale di tante opinioni dovremo noi attenerci? Nella vendetta contro gli Achei Apollo dovea rappresentarsi sedente, come lo rappresenta Omero *Iliad. lib. 1. vers. 48.*, o almeno fermo, e in atto di vibrar dardi, non di averli vibrati. Il serpe non avrebbe relazione a questo fatto; e troppo debole ragione farebbe il dire, che vi sta come un simbolo del nume. Forse che Apollo avea bisogno di un tal simbolo perpetuamente per essere riconosciuto? Così non conviene all'idea di Spence, nè alla morte dell'infedele Coronide, o alla vittoria contro il gigante Tizio, ed altri, o all'eccidio della famiglia di Niobe, per cui oltracciò farebbesi richiesto un gruppo di molte statue, non una sola. I simboli, coi quali soleano rappresentarsi le figure di Apollo medico, e alessicaco, averrunco, ossia slontanator de' mali, erano la figura delle Grazie nella mano destra, e le sacre coll'arco nella sinistra, come attesta Macrobio *Saturn. lib. 1. cap. 17.*, e questi non veggonfi alla di lui statua in questione. Non sappiamo se li avesse quella di Calamide, ma anche senza questo argomento non ci permetterebbero giammai di riconoscere il di lui scarpello sul capo d'opera della morbidezza e della grazia, l'epoca, nella quale ei visse, cioè i tempi di Fidia, come si è fatto osservare alla detta *p. 214. n. A.*, e la durezza del di lui stile notata da

Cicerone *De clar. orat. cap. 18. num. 70.*, e da Quintiliano *Inst. orat. lib. 12. cap. 10.* Giunio dovea darci qualche prova della sua asserzione quando scrisse *Catal. archit. ec. p. 42.*, che la detta statua di Calamide fosse la stessa, che quella trasportata in Roma, e posta negli Orti Serviliani, al dir di Plinio *lib. 36. cap. 5. sect. 4. §. 10.* Pausania, che scrisse dopo di Plinio, al luogo citato la dice esistente ancora a' suoi tempi in Atene, e non può sospettarsi col lodato signor abate Visconti, ch'ei parli d'una copia, anzichè dell'originale; poichè l'uso costante di quello storico è di avvertire se le statue erano copie, e di più moderna mano, oppure gli originali medesimi degli artisti; come *lib. 9. cap. 27. pag. 762.* scrive del famoso Cupido di Prassitele che non ne fosse rimasta in Tespi se non la copia fatta da Menodoro ateniese prima che l'originale venisse in Roma, come ho avvertito qui avanti *pag. 339. n. E.*; e così avea scritto *l. 1. c. 22. pag. 51.* di altre statue, che non erano le antiche, ma altre più moderne, e *lib. 2. c. 19. pag. 152.* di altre. Resta che parliamo della vittoria contro Pitone. La morte d'un rettile, che la natura destinò a strisciar per terra, non pare a molti soggetto abbastanza celebre, rispettabile, e degno d'esser immortalato con una statua, e molto meno con una statua di tanto merito. Ma se fu un soggetto, che meritò l'ira d' Apollo, il quale da lui prese anche il cognome di *Pitio*, perchè non poteva esser degno di venir rappresentato in una statua? Il voler ciò negare, e il dire che non fosse troppo celebre la ricordanza d'un tal fatto, è un voler mostrarsi troppo addietro nella cognizione della mitologia, e dell'antica storia, onde rileviamo tutto l'opposto. La città di Delfo per la morte di questo serpente a principio fu detta *Pitone* dal di lui nome, come narra Pausania *lib. 10. cap. 6. pag. 812. princ.* Eustazio *Comment. in Iliad. lib. 2. §. 23. pag. 560. Tom. 11.* Ivi fu quindi stabilito l'oracolo di Apollo Pitio, il più consultato, e il più famoso di tutta l'antichità, Strabone *lib. 9. pag. 541. B.*, Livio *lib. 1. cap. 21. num. 56.*, Imerio presso Fozio *Biblioth. cod. CCXLIII. p. 1137.*, Hardin *Prém. dissert. sur l'oracle de Delphes, Acad. des Inscri. Tom. 111. Mém. pag. 138.* Il tempio era il più ricco di quanti altri mai, e conteneva anche un numero sterminato di statue, principalmente di bronzo, come si è già osservato qui avanti *pag. 355. §. 10.*, e può vederfi Strabone *loc. cit.*, Filo-

LIB. XI.
CAP. III.
Gladiatore
della villa Bor-
ghese.

§. 14. Il così detto Gladiatore della villa Borghese, che fu trovato, come dicemmo, nello stesso luogo coll' Apollo, se vogliamo giudicarne dalla forma delle lettere, sembra essere la più antica statua di Roma, che abbia il nome dell' artefice. Non troviamo presso gli storici alcuna notizia di AGASIA figlio di Dositeo che la scolpì, ma basta questo suo lavoro a farne conoscere l'abilità (A). Come nell' Apollo e nel

frato *Vita Apollon. l. 6. c. 2. p. 247.*, Valois *Des richess. du temple de Delphes, Acad. des Inscr. Tom. cit. Hist. pag. 78. segg.*, ed altri tempi furono innalzati in altri luoghi, tra i quali era quello fra Pellene ed Egira, di cui scrive Paulania *lib. 8. cap. 15. pag. 631.*, e quello in Asia, di cui Ateneo *lib. 8. cap. 16. pag. 361. E.* Per render memorabile sempre più quella vittoria, lo stesso Apollo istituì in Delfo i giuochi pitici, Ovidio *Metam. lib. 1. vers. 445. segg.*, Igino *Fab. 140.*, Tolomeo Efestione presso del citato Fozio *cod. CXC. pag. 490. in fine*, Clemente Alessandrino *Cohort. ad Gent. num. 2. pag. 29.*, i quali facevanli di tre in tre anni, e dopo i giuochi olimpici erano i più famosi, e nobili della Grecia. Vedasi il P. Corfini *Dissert. agon. diff. 11. Pythia, pag. 29. segg.* Vi si celebrava anche ogni nove anni un'altra festa di grandissimo concorso per solennizzar più distintamente la vittoria di quel nume, e la sua fuga a Tempe dopo la morte di Pitone, ad oggetto di purificarsi della contrattante immondizia: *Septerium imitationem habet pugna Apollinis cum Pythone, & a pugna fuga dei ad Tempe*, Plutarco *Quaest. graeca, oper. Tom. 11. pag. 293. B.*, Eliano *Variar. hist. l. 3. c. 1.*, Eusebio *De prepar. evang. lib. 10. cap. 8. pag. 482. C.*

Le statue, che furono erette ad Apollo come Pitio, doveano esser frequenti. Oltre quella d'oro, che stava nel detto suo tempio a Delfo, menzionata da Paulania *l. 10. c. 24. pag. 857.*, questo scrittore *lib. 1. cap. 19. p. 44. princ.* ne nomina una erettagli in Arene presso il tempio di Giove Olimpico, e *l. 1. cap. 42. pag. 102. princ.* un'altra a Megara di stile antichissimo simile all'egiziano. A lui era dedicata quella eziandio, della quale si è parlato nel *Tom. I. pag. 121.*, fatta da Telecle, e Teodoro artisti di Samo antichissimi, *Diodoro Biblioth. lib. 1. in fine, pag. 110.*; e tale io credo quella fatta da Pittagora in bronzo, di cui ho parlato qui avanti *p. 203. n. a.*, nominata da Plinio *lib. 34. c. 8. sect. 19. §. 4.*, e per equivoco del dotto P. Paoli *Della relig. de' Gent. ec. par. 111. §. LXVI. p. 177.* con-

fusa coll'altra statua d' Apollo Citaredo, detto Diceo, opera dello stesso artista, di cui Plinio parla dopo. Una in marmo bianco se ne ha nella villa Albani, data in rame, ed illustrata dal signor abate Raffei, ed altre adornano altri musei. Sulle monete poi quanto spesso non vedesi rappresentato l' Apollo Pitio?

Ciò supposto, si renderà ben più probabile, che la statua del Vaticano appartenga al soggetto medesimo; e se si consideri l' atteggiamento di essa, in cui si vede chiaro l'atto di aver vibrato l'arco, e quello di partire per andare altrove, potrà non senza fondamento arguirsi, che vi si rappresenti Apollo nel momento di aver conseguita la vittoria, e d'incamminarsi a Tempe. Il serpe che si vede rampicato al tronco, e mezzo nascosto, farà l'immagine di Pitone ivi maestrevolmente allogata dall'artista per non fare un gruppo rappresentandolo altrimenti; come fa la stessa figura quello, che tiene impugnato nella sinistra la citata statua della villa Albani, e quello, che vedesi in altre statue, e nelle monete: o se si volesse spiegare per simbolo della medicina, sarebbe riferibile al beneficio, che fece Apollo colla morte di quel serpente, il quale empieva di terrore il mondo, al dir di Ovidio *loc. cit. vers. 438. segg.*:

... Sed te quoque maxime Python
Tum genuit (terra); populisque novis, in-
cognite serpens,
Terror eras, tantum spatii de monte te-
nebas;

o finalmente secondo l'interpretazione di Macrobio *loc. cit.* alluderebbe alla dissipazione operata dal sole de' vapori maligni efalati dalla terra dopo il diluvio, simboleggiati dai poeti colla favola del serpente Pitone.

(A) Di un altro Agasia figlio di Menofilo parimente di Efeso si fa menzione in una iscrizione greca posta su una base portata dall'Asia in Amsterdam, e riferita dallo Sponio *Miscell. erud. ant. sect. 4. p. 121.* Vi si dice, ch'ei fece la statua eretta su quella base in Delo ad onore di Cajo Billieno figlio di Cajo, legato de' Romani, da quei, che lave-

nel Torso d'Ercole vedesi un puro ideale sublime, e nel Laocoonte scorgesi la natura abbellita e sublimata coll'ideale e coll'espressione; così nel Gladiatore si ravvisa un composto di bellezze naturali in un'età perfetta, senza che nulla v'abbia aggiunto del suo l'immaginazione. Quelle figure sono simili ad un poema epico, in cui dal verosimile si passa oltre il vero e si va al maraviglioso; ma questa è simile ad una storia, in cui la verità si espone coi più scelti concetti ed espressioni (A). Vedesi qui ad evidenza che le sembianze ne sono state prese dal naturale, rappresentandovisi un uomo non più nel fiore di giovinezza, ma nell'età virile, in cui scorgonsi le tracce d'una vita sempre laboriosa, e d'un corpo indurato alla fatica.

§. 15. Alcuni hanno ravvisato in questa statua un Discobolo, cioè un di coloro che esercitavansi a gettare un disco di metallo; e tale è in una lettera a me diretta il sentimento del celebre signor di Stosch; ma egli non avea ben considerata la positura in cui avrebbe dovuto rappresentarsi una simile figura. Colui che gettar vuole un corpo, dee portar la vita indietro (a); e nell'atto che 'l getta, tutta la forza si fa sulla coscia destra, restando inoperosa la gamba sinistra. Ma avviene qui l'opposto: tutto il corpo si porta avanti ed appoggiasi sulla coscia sinistra, stendendo quant'è possibile indietro la destra (1). Il braccio destro è moder-

Tom. II.

Z z

no,

ravano in quell'isola. Da ciò si può argomentare che Agasia figlio di Dositoe abbia vivuto circa lo stesso tempo, o vogliam dire dopo i tempi, che i Romani cominciarono a introdursi in Grecia, come si è veduto qui avanti pag. 281., nei quali Winkelmann pag. 282. segg. fissa l'Ercole di Farnese, e il Torso di Belvedere. A questi infatti si accorderebbe nello stile, essendo la di lui opera la più bella, che si abbia nel vero; e non potrà mai crederli lo stesso che Egezia, i di cui lavori erano duri, e simili allo stile etrusco. Vedasi qui avanti pag. 184., e Tom. I. pag. 238. n. A.

(A) Eppure vi si era voluto trovare un di-

fetto non piccolo, cioè, che la spina dorsale vi girasse al contrario della parte anteriore del petto, per un errore, o capriccio dell'autore di essa, non perchè fosse possibile in natura una tal moscia. Si è veduto però in appresso coll'esperimento sul nudo, che essa è possibile, e naturale, benchè ricercata, e difficile: con che Agasia avrà forse voluto distinguere questo suo lavoro, come Mirone per altra ragione il suo Discobolo. Vedi qui avanti pag. 212. e segg.

(a) Κατωμάδιος δίσκος. V Eusth. in Hom. Iliad. lib. 22. pag. 1309. lin. 37.

(1) L'Autore cioè scrivendo non avea pre-

no, e gli è stato posto in mano come un pezzo di lancia: al braccio sinistro vedesi tuttora la coreggia con cui imbracciava lo scudo che ivi esser dovea. Se osservisi che la testa e gli occhi guardano in alto, e che la figura sembra volerli difendere collo scudo da qualche cosa, che dall'alto gli si scaglia, si potrà con più ragione ravvisare in questa statua un guerriero, che meritata se l'abbia per qualche tratto di valore in un'occasione perigliosa (A). Probabilmente non fu mai

sente nè agli occhi nè al pensiero questa statua, la quale effettivamente porta avanti la coscia destra, e su di essa fa tutta la forza, stendendo indietro la gamba sinistra che resta inoperosa, e non serve che a far contrappeso alle parti che portansi avanti. Ciò non per tanto è evidente essere tale statua in attitudine di chi si difende da un colpo che gli vien dall'alto, anzichè d'uno il quale getti un disco o altro corpo. [Ora molto più fondatamente possiamo credere che non rappresenti un Discobolo, avendo delle figure di questi in atto di scagliare il disco; quale è la gemma posseduta dal signor Byres in Roma, di cui parlammo nel *Tom. I. pag. 189. not. A.*, data in rame dal signor ab. Visconti *Mus. Pio-Clem. Tom. I. Tav. a. n. 6.*; e la copia del Discobolo di Mirone, di cui parlammo qui avanti *pag. 211. segg.*, e ne diamo la figura in fine di questo Tomo, *Tav. II.* Prima però se ne avea un'immagine in un fanciullo, che si addestra a quel giuoco, fu un sarcofago già degli orti del cardinal Carpi in Roma, dato in rame dallo Sponio *Miscell. erud. antiq. sect. 6. p. 228.*; ed è precisamente nell'atteggiamento di quello di Mirone, eccettuato il piede sinistro, che non si vede piegato indietro, non so se per difetto del rame, o perchè fosse una positura troppo forzata per un fanciullo.

(A) Aggiugne l'Autore nel *Trattato prelim. Cap. IV. pag. XCIV.*, che ciò gli sia avvenuto nell'assedio di qualche città, ov'egli esponesse la vita contro gli assediati. Io non lo posso credere, perchè l'atteggiamento non è da guardare così in alto, e da riparare un colpo, che gli venga dalle mura. Vedasi la figura, che ne diamo in fine di questo Tomo *Tav. X.* Egli fa un gran passo, e si abbassa col corpo stendendo quanto è possibile il braccio sinistro per arrivare a difendersi collo scudo da uno, che sollevandosi col braccio in alto per iscagliargli un colpo, forse giusta l'uso de' Greci di ferir di taglio piuttosto che di punta, all'opposto dei Romani, come nota

Vegezio *De re milit. lib. 1. cap. 12.*, resta naturalmente in posizione più alta di lui. Plutarco scrive *Sympos. l. 2. quest. 5. op. Tom. I. p. 639. F.*, che la prima prova, che fa un guerriero in battaglia, è quella di ferire l'avversario, e poi ripararsi dai di lui colpi. Tale si può dire l'atteggiamento della statua. Ma ficcome questo non sarebbe per sè un atteggiamento straordinario, che meritasse di esser celebrato con una statua, converrà dire, che il guerriero se la meritasse per la circostanza, in cui si trovò; come per esempio se avesse in tal guisa riparato e salvato qualche gran capitano, come abbiain detto alla *p. 208. col. 2.*, che Ajace salvò Teucro riparandolo così collo scudo; oppure se avesse retto all'impeto d'una moltitudine, o d'un esercito di nemici per salvarli i suoi. L'opinione del signor Lessing, e di altri, che vi credono rappresentato Cabria, non pare giusta; essendo stato tutto diverso l'atteggiamento, in cui si segnalò quel capitano, e in cui si fece rappresentare nella statua erettagli dagli Ateniesi. Teneva lo scudo appoggiato al ginocchio sinistro, e portava l'asta avanti colla mano destra, in atto di aspettar fermo i nemici, e così meglio sostenerne l'impeto: *obnixò genu scuto, projectaque hasta, impetum excipere hostium docuit*, come scrive Cornelio Nepote nella di lui vita, e Polieno *Strateg. lib. 2. cap. 1. n. 2.*: *Chabrias Atheniensibus, Gorgidas Thebanis mandat, ne currant, sed maneant quieti, & lanceas reatas protendant, scuta vero ad genua affigant*. E però da notarsi ciò che aggiugne Cornelio Nepote dell'uso introdotto dall'esempio di questa statua, che gli atleti, e gli altri professori di qualche spettacolo si facevano effigiare nelle statue, che si ergevano, in quell'atteggiamento, in cui aveano conseguita la vittoria. Così sarà stato anche dei bravi guerrieri; e perciò la nostra statua, anche per questa ragione, non dovrebbe essere anteriore all'olimpiade c., in cui Cabria si meritò quell'onore. Più simile all'at-

mai presso i Greci accordato l'onor d'una statua ai gladiatori; e forse questi nemmen erano noti in Grecia ai tempi d'AGASIA (A).

LIB. XI.
CAP. III.

§. 16. De' tempi dei primi successori di Nerone, cioè di Galba, Ottone, e Vitellio non altro v'è a dire se non che rarissime ne sono le teste. La più bella, tra quelle di Galba, vedesi nella villa Albani; ivi e nel museo Capitolino (B) veggonsi le teste d'Ottone; quelle di Vitellio per lo più son moderne, e tale è quella del palazzo Giustiniani, comechè molti la diano per antica.

Sotto Galba, Ottone, e Vitellio.

§. 17. A questi mostri, che occupato aveano il trono, succedè Vespasiano, il cui regno, malgrado la sua economia, fu molto più giovevole alle arti, che l'insensata prodigalità de' suoi antecessori. Egli non solo fu il primo che assegnò de' fondi considerevoli ai maestri della latina e greca eloquenza, ma colle ricompense invitò a sè i poeti e gli artisti (a). Abbiam di già osservato (c) con PLINIO, che CORNELIO PINO ed ACCIO PRISCO si refero celebri sotto il di lui regno, e dipinsero per suo comando il tempio della Virtù e dell'Onore ch'egli avea restaurato. Nel tempio della Pace da lui edificato (D) fece collocare molte delle statue trasportate dalla Grecia in Roma ai tempi di Nerone (E); e vi si

Sotto Vespasiano.

Z z z

vedea-

reggiamento di lui, quantunque forse non poia convenirgli l'armatura, e il vestimento, è quello d'una statua in marmo armata nella galleria Granducale a Firenze, che piegato a terra un ginocchio, tien eretto il viso, e il braccio destro in atto di chi combatte; ma la circostanza di aver una coscia traforata da un telo da banda a banda, notata dal signor Lanzi *cap. 6. pag. 43.*, mostra che abbia maggior simiglianza col fatto di Filopemene, uno degli ultimi eroi della Grecia, come si è detto quì avanti *pag. 272.*, al quale fu passato un dardo a traverso d'ambe le coscie, per cui impedito di poter camminare dovette inginocchiarsi per terra, finchè il dardo fosse tagliato nel mezzo, come narra Plutarco nella di lui vita, *pag. 358. B. oper. Tom. I.*, e Pausania *l. 8. c. 49. p. 700.*;

e forse la statua in bronzo, nominata dallo stesso Pausania *p. 698.*, gli fu eretta in quest'atteggiamento.

(A) Vedi quì avanti *pag. 204. not. c.*

(B) Bottari *Mus. Capit. Tom. 11. Tav. 20.*

(a) Suet. in *Vespas. cap. 18.*

(c) Sopra *pag. 72.*

(D) Suet. *loc. cit. cap. 9.* È un avanzo di questo tempio la grande e bella colonna scannalata in marmo bianco trasportata, ed eretta da Papa Paolo V. avanti la chiesa di s. Maria Maggiore.

(E) Non ostanti li tanti spogli, che furono fatti in Grecia dai Romani fino al tempo di Vespasiano, de' quali si è parlato avanti, Plinio, il quale vivea contemporaneamente, ci narra *lib. 34. cap. 7. sect. 17.*, che in Rodi vi erano ancora rimaste tre mila statue di

vedeano principalmente raccolte le tavole de' più famosi dipintori, onde quel luogo era divenuto, a così dire, una magnifica pubblica galleria di pitture. Sembra però che queste, anzichè nel tempio, fossero in alcune sale sovra di esso, alle quali andavasi per una scala fatta a chiocciola, che tuttora sussiste (A). V'erano eziandio in Grecia de' tempj, che chiamavansi pinacoteche, ossia gallerie di pitture (a).

§. 18. Sotto questo cesare erano gli Orti Sallustiani, il più visitato sito di Roma, ov'egli soleva abitare, e dar pubblica udienza (B); ond'è probabile che ornati gli abbia coi più bei monumenti dell'arte. Ciò possiamo pur argomentare dall'esservi sempre trovato, qualunque volta vi si sono fatti scavi, gran numero di statue e di busti; ed anche nell'autunno del 1765., essendovi stato aperto un nuovo scavo, se ne difotterarono due figure ben conservate, se non che loro mancava la testa che non si è mai potuta trovare. Queste rappresentano due fanciulle in una leggiera sottoveste, che dalla spalla destra scende loro sino alla metà della parte superiore del braccio. Amendue giacciono stese su un lungo zoccolo, ma tengono sollevata la vita, sostenendosi sul braccio manco, e sta sotto di esse un arco rallentato. Similissime sono queste figure a quella d'una fanciulla che giuoca agli astragali, altre volte nel museo del cardinal di Polignac (c), e come questa hanno la destra libera ed aperta, portandola avanti quasi in atto di aver gettati gli astragali, sebbene di essi non veggavisi nessun vestigio (D).

Que-

bronzo, e non molto minor numero in Atene, in Olimpia, e a Delfo. Pausania difatti ne numera moltissime.

(A) Al principio del regno di Vespasiano si riferisce ora con sicurezza l'ara in marmo bianco greco del Museo Pio-Clementino, alta cinque palmi in circa, larga poco meno di due, ornata a basso rilievo con alcuni fatti mitologici, della storia eroica, e della romana. Fu pubblicata in parte dal P. Mont-

faucon *Supplém. Tom. I. pl. 70. 71.*, e più correttamente dall'Orlandi, che l'ha insieme illustrata con un lungo, e dotto ragionamento. Il lavoro non è troppo bello, ed in parte è corroso dal tempo.

(a) Strab. *lib. 14. pag. 944. B.*

(B) Sifilino in *Vespaj. pag. 219. B. C.*

(c) Ora nel museo reale di Prussia, e se ne ha il gesso nell'Accademia di Francia.

(D) Erano una specie di dadi, con cui

Queste figure furono comprate dal signor generale Walmoden, che loro ha fatta rimettere una nuova testa (1).

LIB. XI.

CAP. III.

Tito...

§. 19. Tito figliuolo e' successore di Vespasiano fu in due anni molto più giovevole alle arti, che non l'era stato Tiberio nel lungo suo regno. Narra Suetonio (A) che Tito avea fatto ergere a Britannico (B) fratello di Nerone, con cui era stato educato, una statua equestre d'avorio, la quale ogni anno portavasi in giro con solenne pompa nel Circo. Un artista di que' tempi fu Evodo, incisore della bella testa di Giulia figliuola di Tito, in un gran berillo, che serbasi nel tesoro dell'abazia di s. Dionisio a Parigi (C). Una ancor più bella testa colossale di Tito vedesi nella villa Albani.

§. 20. Domiziano, al dir di Plutarco (a), volendo edificare un tempio a Giove Olimpico, ne fece abbozzare in Atene le colonne di marmo pentelico, le quali, essendo state trasportate a Roma e ivi finite, perdettero la bella ed elegante loro forma. Da ciò si potrebbe argomentare che fosse allora quì decaduto il buon gusto; ma i monumenti di que'

... e Domiziano.

giuocavano per lo più i fanciulli. Eliano *Var. hist. lib. 7. cap. 12.*, Polluce *Onom. lib. 9. cap. 7. segm. 98. segg.*, Calcagnino *De talorum, tesseri. & calcul. lud. c. 1. in Thef. Antiq. grat. Gronov. Tom. VII. col. 1218. segg.* Si facevano dell'officello del calcagno degli animali, detti perciò *tali* dai Latini. I più stimati erano quelli della capra salvatica. Vedansi i Caratteri di Teofrausto *cap. 5.*, e ivi il traduttore fiorentino *not. 19. Tom. II. p. 22.*

(1) Ivi al tempo stesso fu scoperto un gran candelabro di marmo, ornato a fogliami, e a figure con altri fregi. Della base triangolare non se ne sono serbati che due lati: in uno v'è un Giove colla barba aguzza alla maniera etrusca; ma, siccome il resto del lavoro indica lo stile greco de' migliori tempi, dobbiamo conghietturare che a Giove sia stata data tal forma per imitare gli antichi simulacri. Nell'altro lato v'è un giovane Ercole che toglie il tripode ad Apollo, qual vedesi rappresentato in molti bassi rilievi e gemme. Questo marmo fu comprato dal signor cardinal de Zelada allora prelato. V. *Anmerkungen über die Geschichte &c. p. 117.* [Egli poi ne

fece un dono alla S. M. di Clemente XIV., che insieme agli altri due già di Barberini lo collocò nel Museo da lui incominciato, perfezionato poi dal successore felicemente regnante Pio VI. In quella occasione furono illustrati tutti con una dotta dissertazione dal signor abate Marini, di cui ho parlato nel *Tomo I. pag. 177. not. h.*, e *pag. 298. n. A.* I lati a quello si sono serbati tutti e tre. Nel terzo, supposto guasto, vi è Apollo in atto d'inseguire Ercole, che gli ha rubato il tripode. Il creduto Giove, come avvisa il lodato scrittore *pag. 181.*, è forse il sacerdote custode, o edituo del tempio di Delfo, ove succedette il fatto, accorso al romore, e rimasto attonito per il sacrilego attentato d'Ercole, oppure in atto di chiedere ajuto al cielo.

(A) in *Tito*, cap. 2.

(B) L'unico monumento sicuro di questo infelice principe è la medaglia in bronzo posseduta in Roma dal signor abate Visconti, della quale daremo la stampa nel Tomo III.

(C) Vedi quì avanti *pag. 29. §. 40.*

(a) in *Poplic. pag. 105. oper. Tom. I.*

LIB. XI.
CAP. III.

que' tempi , che tuttora ci rimangono , e principalmente l' arco che il Senato fece ergere all' imperator Tito (A) , e le figure rilevate nel fregio del tempio di Pallade edificato da Domiziano nel Foro Palladio (*) , ci dimostrano il contrario . E' vero però che la figura della dea lavorata a rilievo di grandezza naturale , posta nell' intavolato in mezzo delle colonne di questo tempio , perde per la troppa vicinanza in cui ora si vedè , essendo il pavimento alzato fino a mezza colonna ; e se si paragoni ai molti ornati della soffitta , sembra un semplice abbozzo .

Supposti Trofei di Mario .

§. 21. Un più rinomato lavoro di questi tempi sono que' due trofei collocati in Campidoglio , che vengono erroneamente detti Trofei di Mario , quando pur non vogliamo mettere in dubbio la genuinità d'un'iscrizione , che sotto di essi stava prima che fossero smossi dall'antico loro sito , nella quale indicavasi essere stati que' monumenti eretti a Domiziano da un liberto , il cui nome era tronco (B) . Possono questi per tanto considerarsi come trofei della guerra contro i Daci ; poichè sebbene Domiziano per mezzo de' suoi capitani avesse in questa guerra contro Decebalo riportati ben pochi vantaggi , ciò non ostante grandissime dimostrazioni d'onore gli furon fatte , e per tutto l'impero viderisi statue e simulacri d'argento e d'oro a di lui gloria eretti (a) . Altri crederono che questi fossero stati innalzati in onore d'Augusto , e l'argumentarono dal sito ov'erano anticamente collocati , il quale è un castello , ossia emissario d'un acquedotto dell'acqua Giulia fatta venire a Roma da M. Agrippa , ove l'acqua in più rami divideasi ; e ciò era tanto più probabile , quanto che sapeasi aver Agrippa fatti ornare di statue

(A) Ho aggiunto questo membro , perchè si legge nel *Tratt. prelim. Cap. IV. p. XCIV.* nella serie di questo stesso discorso , ed è giusto . Le figure le dà il Montfaucon *T. IV. pl. 99. segg.* , e Bartoli *Admir. Tav. 1-9.*

(*) Questo fregio è stato disegnato e inciso da Sante Bartoli .

(B) Grutero *Inscript. Tom. II. pag. 1084. n. 5.* , Fabretti *De Col. Traj. c. 4. pag. 108.*
(a) Xiphil. in *Domit. pag. 232. D.*

tue e di altre opere dell'arte simili castelli del suo acquedotto (a). Ma se diciamo che questo fu restaurato ai tempi di Domiziano (il che non è improbabile malgrado il silenzio di Frontino), l'opinione mia ritiene tutta la sua probabilità; e fondaasi maggiormente se si paragonino questi (A) con de' pezzi d'altri trofei, che trovati si sono e quindi commessi ne' muri nella villa Barberini a Castel Gandolfo, luogo ov'era anticamente la celebre villa di quest' imperatore. Tali opere perfettamente somigliansi pel lavoro e per lo stile.

LIB. XI.
CAP. III.

§. 22. Assai rare sono le immagini di Domiziano, poichè dopo la sua morte ordinò il Senato che tutte fossero atterrate e guaste (B). Per tanto in Roma, oltre la bella sua testa nel museo Capitolino (c), non v'è che una statua sola nel palazzo Giustiniani che per immagine di lui sia stata riconosciuta. Errano però coloro i quali pretendono esser questa la statua che, al dir di Procopio (b), Domizia sua moglie erger gli fece dopo morte di consenso del Senato, giacchè tutte n'erano state distrutte le dianzi esistenti. Quella statua era di bronzo, e vedesi ancora ai tempi del mentovato scrittore, laddove questa è di marmo. E' falso altresì, come alcuni hanno scritto, che tale statua non abbia punto sofferto, poichè il petto n'è stato spezzato in due, le braccia sono recenti, ed è pur dubbio se la testa sia la sua propria ed originale. Ho detto che non s'attribuiva a Domiziano altra statua fuor che questa ch'è armata, poichè non s'era fatta attenzione ad un'altra sua statua ignuda ed eroica nella villa Aldobrandini.

Statue di Domiziano.

§. 23. Nella primavera del 1758. fu trovata un'altra statua eroica indubitabilmente di Domiziano, nel luogo che diceasi *alla Colonna* fra Palestrina e Frascati, ove nel secolo scorso

fo

(a) Plin. lib. 36. cap. 15. sect. 24. §. 9.

(A) Ne dà la figura il Montfaucon *loc. cit.* pl. 93. 94.

(B) Come fu fatto anche delle medaglie.

(C) Bottari *Mus. Capit. Tom. II. Tav. 25.*

(b) *Hist. arc. cap. 8.*

so erano state scoperte iscrizioni, da cui appare che quel luogo appartenesse ad un liberto del medesimo imperatore. Il tronco della statua fino alle ginocchia, compresavi una mano attaccata alla coscia (vi mancano le gambe e le braccia), non era molto sotterrata, e perciò è assai corrosa in tutta la superficie. Oltre di ciò vi si scorgono eziandio de' manifesti indizj d'essere stata maltrattata, come de' tagli e de' colpi profondi, fattile certamente allora che tutte le statue di quell'imperatore, per distruggerne ogni memoria, dai Romani rovesciate furono e guaste. La testa staccatane era più al di sotto, e per conseguenza ha provato meno le ingiurie del tempo. Il signor cardinal Alessandro Albani ha fatta rappezzare questa, che vedesi ora colle altre statue imperatorie nella sua villa sotto il gran portico del palazzo.

§. 24. Pare che sotto Domiziano i Greci siano stati trattati meno male che sotto Vespasiano e Tito, poichè laddove di questi non abbiamo nessuna moneta coniatata a Corinto, moltissime ne abbiamo di quello, e della maggior grandezza (A).

Sotto Nerva.

§. 25. Dei tempi di Nerva non altro ci rimane che una parte del suo Foro, le tre bellissime colonne corintie d'un portico colla sua soffitta, e qualche sua testa (B). Osservo a proposito di questa soffitta, ornata con meandri, che trovansi così la ragione, perchè Esichio spieghi la voce *μαίανδρος* con dire *κόσμος τῆς ὀροφικῆς*, cioè un ornato della soffitta; onde inopportuna è la correzione di certo moderno scrittore che in vece di *ὀροφικῆς* crede doverci leggere *γραφικῆς*, per estendere tal nome a tutto ciò che è dipinto. E' vero però che di frequente incontrasi il meandro sulle antiche pitture e su i vasi, e assai di raro sulle soffitte degli antichi

edi-

(A) Vaillant *Numism. area Imper. ec. in Colon. ec. par. 1. pag. 199.* tua sedente coronata d'alloro, e nuda all'eroica nella parte, che vi è dell'antica.

(B) Nel Museo Pio-Clementino vi è la sta-

edifizj. In Roma diffatti non ve n'è altro esemplo che nel mentovato portico, e fuor di Roma non vedesi, che io sappia, fuorchè in una volta delle ruine di Palmira (a).

LIB. XI.
CAP. III.

§. 26. Una bellissima e rarissima testa di Nerva si vede nel museo Capitolino, pubblicata senza ragione come un moderno lavoro dell'Algardi (b), il quale non altro v'ha fatto che rimettervi la punta del naso, e un po d'orecchia, e vi lavorò con tanta circospezione, che non volle neppur levarne la terra frapportavisi ne' capelli. Il cardinal Albani ebbe quella testa dal principe Panfilì, e da lui passò al museo Capitolino (A). Il marchese Rondanini possiede un antico ben conservato busto col suo zoccolo, che probabilmente è un ritratto dell'imperatore medesimo, e deve annoverarsi fra le pochissime teste, alle quali si è conservato il naso.

§. 27. Secondo Fulvio Orfini dee riferirsi ai tempi di Nerva una statua che ha la metà della grandezza naturale, esistente nel cortile del palazzo Altieri, eretta, come appare dall'iscrizione sullo zoccolo, a certo M. Mezio Epafrodito da un suo fratello (c); poichè, secondo lui, ivi rappresentasi quell'Epafrodito di Cheronea che, al dire di Suida, fiorì ai tempi di Nerone e di Nerva.

§. 28. Roma e tutto il romano impero cominciarono a ... e Trajano. respirare sotto Trajano (d), per cui una nuova vita ebbero le arti. Egli intraprendendo grandi opere, risvegliò lo spirito degli artisti abbattuti e avviliti per le tirannie e le turbolenze de' regni precedenti. Apportò un vantaggio sommo

Tom. II.

A a a

alla

(a) Wood *Ruin. de Palmyr. pl. 10.* [Si trova però sovente nei cornicioni delle fabbriche, come nelle stesse ruine di Palmira *pl. 6. e 11.*, e in quelle di Balbec date dallo stesso autore *pl. 22. 27. 34.*, nei bagni di Nimes presso Clerisseau *Antiq. de France, prém. part. pl. 36.*, nelle rovine del palazzo di Diocleziano a Spalatro, e in tanti altri monumenti, come nel tempio del dio Redicolo alla Caffarella, nell'urna di Cecilia Me-

tella del palazzo farnese, ec.

(b) Bottari *Tom. 11. Tav. 27. pag. 31.* [Dice soltanto, che rassomiglia nel lavoro alla maniera dell'Algardi: il che rileva come una cosa particolare in questo busto, che del resto sostiene per antico.

(A) Un'altra, anche molto bella, egli poi la collocò nella sua villa.

(c) Fulv. Urs. *Imag. illustr. num. 91.*

(d) Flor. *Proem. lib. 1.*

LIB. XI.
CAP. III.

Monumenti
de' suoi tempi.

alla scultura, non riferbando a sè solo l'onor delle statue, ma dividendolo coi più meritevoli cittadini (a); cosicchè alcune erette ne furono dopo morte eziandio ad alcuni giovanetti di molta aspettazione (b). Sembra essere di questi tempi una statua senatoria sedente nella villa Lodovisi, lavoro di ZENONE figliuolo di Atti afrodisiaco, il cui nome così inciso sull'orlo del panneggiamento (A) da nessuno era dianzi stato osservato (B):

Z H N Ω N
A T T I N
A Φ Ρ Ο Δ Ι
Σ Ι Ε Τ Σ
Ε Π Ο Ι Ε Ι

Nè più tardi, a mio parere, vivea un altro ZENONE di Staffi in Asia, che scolpì l'immagine del suo figliuolo, pur chiamato Zenone, in figura d'un Erme mezzo vestito, e posela sul di lui sepolcro con un epitaffio di diciannove linee in versi (*).

Dell'

(a) Plin. in *Panegy.*

(b) idem *lib. 2. epist. 7.*

(A) Secondo l'uso degli antichi, i quali portavano delle lettere intessute sull'orlo degli abiti. V. Rubenio *De re vest. lib. 1. c. 10.*, Ciampini *Vet. mon. Tom. I. cap. 13.*

(B) Nella prima edizione aggiungeva l'Autore: „Sembra che in questo tempo sia stata una scuola d'artisti in questa città d'Afrodizio

nella Caria, attesi i nomi di differenti artisti di essa, che si sono conservati. V. *Inscript. Syrac. in Gravii Thef. Sicil. Tom. VI.* Sotto la statua antica d'una Musa nella galleria Granducale a Firenze si legge: *Opus Attiliani Afrodisenis*, che come nota Buonarruotti *Osserv. sopra alc. fram. di vetri, prefaz. pag. XXI.*, dovrebbe dire *Afrodisenis*.

(*) Eccone una parte.

ΠΑΤΡΙC ΕΜΟΙ ΖΗΝΩ
ΝΙ ΜΑΚΑΡΤΑΤΗ CΤΑΦΙC Α
CΙΑC ΠΟΛΛΑΔΕ
ΕΜΑΙCΙ ΤΕΧΝΑΙCΙ ΔΙΕΛΘ . .
ΚΑΙ ΤΕΥΖΑC ΖΗΝΩΝΙ ΜΘ
ΠΡΟΤΕΘΝΗΚΟΤΙ ΠΑΙΔΙ
ΤΥΜΒΟΝ ΚΑΙ CΤΗΛΗΝ
ΕΙΚΟΝΑ CΑΤΤΟC ΕΓΑΤΥΑ
ΑΙCΙΝ ΕΜΑΙC ΠΑΛΑΜΑΙCΙ
ΤΕΧΝΑC ΖΑΜΕΝΟC ΚΑΤΤΟΝ
ΕΡΓΟΝ

Dell'età però non si dee giudicare dalla testa che non è più la sua. Vedesi questo monumento nella villa Negroni, a qual tempo riportar si debba certo ANTIOCO ateniese, di cui abbiamo nella villa Lodovisi una statua di Pallade gigantesca, io nol saprei determinare: la statua è volgare, e grossolano n'è il lavoro; ma all'iscrizione dee giudicarsi molto anteriore a questi tempi (*).

LIB. XI.
CAP. III.

§. 29. Fra le grandi opere del tempo di Trajano è da rammentarsi in primo luogo la celebre colonna che ne porta il nome (A), e che stava in mezzo al Foro fatto da lui edificare sotto la direzione d'APOLLODORO ateniese, in memoria del quale edificio è stata allora coniatata una rara medaglia

A a a 2

d'oro

Gli ultimi versi non si possono ben leggere, e nessuno finora ha potuto scifrarli. Essa però, oltre la notizia che ci dà d'un artista, indica il nome della città di Stasi in Asia, di cui non trovasi fatta menzione presso nessuno scrittore, e ci somministra la spiegazione delle lettere ΣΤΑ, che leggonsi su una moneta del re Epifane, intorno alla quale fatte si sono molte conghietture. Beger. *Thef. Brand. Tom. I. pag. 259.*, Wile *Numm. ant. Bodlej. pag. 116.* V. Cup. *De eleph. exercit. 1. cap. 7. in Suppl. Ant. Rom. Sallen. Tom. 111. p. 74.* E pertanto probabile che sia questo il nome

abbreviato di quella città, poichè le voci *στασιλίτης* e *στασιμότης* sono interpretazioni troppo stracchiate. I falli di prosodia non indurranno in errore, io m'immagino, coloro che conoscono quanta fosse la negligenza de' poeti a que' tempi e ne' seguenti, principalmente nelle iscrizioni.

Pubblicherò a questo proposito un'altra iscrizione che sta sulla base d'una statua di Bacco in Grecia. Io non so ben indicar in qual luogo, ma forse è nell'isola di Scio, da dove ebbi questa con altre greche iscrizioni:

ΛΙΣΑΝΙΑΣ ΔΙΟΝΤΣΟΥ
ΤΟΝ ΔΙΟΝΥΣΟΝ ΚΑΤΕΣΚΕΥΑΣΕ

La voce *κατεσκευασε* rende dubbioso se Lisania fosse l'artista, o colui che ha fatta erigere la statua.

(*) L'iscrizione fu mandata da Roma a Carlo Dati a Firenze, copiata in questo modo, e da lui data nelle *Vite de' pittori* p. 118.

... ΤΙΟΧΟΣ ΙΛΛΙΟΣ ΠΟΙΕΙ. Maffei *Mus. Ver. Inscr. var. p. CCCXVIII. n. 4.* la pubblicò completa qual dovreb'essere, senz'avvisare che dianzi era mutilata, Eccola qual si trova sulla mentovata base:

. . . . ΤΙΟΧΟΣ
. . . . ΙΝΑΙΟΣ
. . . . ΠΟΙΕΙ

Il nome d'Antiocho trovasi eziandio su due gemme incise, presso Gori *Inscript. Tom. I. Gemma, Tab. 1. num. 4.*, e Quirini *Epist. ad Freret. pag. 29.*

(A) Fattagli alzare dal Senato dopo la vittoria contro i Daci, come si legge nella iscrizione postavi alla base, e riportata anche dal

P. Montfaucon *Diar. ital. cap. 19. pag. 260.*, da monsignor Braschi *De trib. stat. c. 10. §. 9. pag. 94.*, e nelle note a Gellio *Noā. att. l. 13. cap. 23.* Dione Cassio *lib. 68. c. 16. Tom. 11. pag. 1133.* la vuole innalzata dallo stesso Trajano senza darne ragione.

d'oro, nel cui rovescio questo si vede espresso. Chi avrà occasione d'esaminare in gesso le figure, delle quali ornata è la colonna, farà certamente sorpreso al vedere l'infinita varietà in alcune migliaia di teste. Scrive il Giacconio, che a' suoi tempi, cioè nel secolo decimo sesto, vedeaasi tuttavia (A) la testa della statua colossale di Trajano che era stata posta in cima alla colonna (a); ma dopo di lui non ne troviamo più fatta menzione. Di qual magnificenza fossero le fabbriche di quel Foro che la colonna circondavano, e le volte delle quali erano coperte di bronzo (b), possiamo argomentarlo da una colonna bellissima di granito bianco e nero ivi scoperta nell'Agosto del 1765., la quale ha otto palmi e mezzo di diametro. Si trovò questa nello scavare i fondamenti per fare un nuovo ingresso al palazzo Imperiali, e con essa un pezzo della cornice dell'architrave di marmo bianco, portato dalla stessa colonna, ed alto più di sei palmi; e siccome la cornice è un terzo dell'intavolato e talora meno, quindi argomentasi che questo fosse alto più di diciotto palmi. Il signor cardinal Albani ha fatto trasportare questo pezzo nella sua villa, apponendovi un'iscrizione che indica il luogo donde fu scavato. Vedeanfi nel luogo stesso cinque altre simili colonne che vi sono rimaste, servendo a sostenere il fondamento della nuova fabbrica (B), poichè nessuno ha voluto fare la spesa dello scavo (c). Dopo la Colonna Trajana il più illustre monumento di quest'imperatore è la sua testa colossale esistente nella stessa villa Albani, alta cinque palmi romani dal collo fino alla sommità (1).

§. 30. Per

(A) Nel palazzo già del card. della Valle.

(a) *Hist. utr. belli dacici in col. traj. n. 12.*

(b) *Pauf. lib. 5. cap. 12. pag. 406.*

(B) V. Orlandi al Nardini *l. 5. c. 9. p. 235.*

(c) Annessa al Foro era la Basilica Ulpia, così detta da Trajano, che chiamavasi Ulpio, e se ne ha la figura in tante medaglie. Ivi era parimente la celebre Biblioteca, men-

zionata da Gellio *lib. 11. cap. 17.*, da Vopisco nella vita di Probo, da Sidonio Apollinare *lib. 9. epist. 16. v. 26. segg. p. 284.*; che poi Diocleziano trasportò alle sue terme, come scrive lo stesso Vopisco.

(1) Nelle sue *Annotazioni alla Storia dell'arte* l'Autore annovera fra i monumenti di quest'età una Venere ignuda, il cui manto è

§. 30. Per ciò che riguarda l'architettura di que' tempi merita d'esser quì rammentato l'arco di Trajano in Ancona ; poichè non v'è nessun'altr'antica fabbrica , che offra i massi enormi che in questa si veggono . Il basamento dell'arco fino al piede delle colonne è d'un pezzo solo , lungo piedi romani 26. e un terzo , largo 17. e mezzo , alto 13. Stava full' arco una sua statua equestre , di cui non altro più abbiamo che un' ugha del cavallo nel palazzo del Pubblico di quella città (A) . I pilastri del ponte , ch'egli avea fatto gettare sul Danubio , ferviano , dice Dione (B) , anche dopo la ruina del ponte , a far conoscere fin dove giugner possa la forza dell'uomo (c) .

LIB. XI.
CAP. III.
... e suo arco
in Ancona .

§. 31. Nel-

gettato su un lungo vaso in piedi che le sta vicino , e la cui testa , che è ancora la prima, fomiglia a Marciana sorella di Trajano . Trovasi questa nel giardino dietro al palazzo Farnese , ov'è un'altra simil Venere , se non che diverso n'è il vaso , ed ha in volto l'usata beltà di questa dea , sebbene siane simile alla prima l'acconciatura de' capelli , qual si vede altresì sulle monete di Marciana , di cui abbiamo nella villa Negroni una veramente bella figura vestita. [Si veda qui avanti p. 135. not. B.] Annovera eziandio certi bassi-rilievi che rappresentano de' guerrieri coi loro vessilli , e le figure ne sono alte undici palmi : fra esse distinguesi quella del capitano , ma non si può dire chi sia , poichè gli manca la testa . In uno però degli scudi rotondi posti sui vessilli chiaramente ravvisasi il busto di Trajano .

(A) Le statue doveano essere tre , cioè quella di Trajano in mezzo , a destra di lui

quella di Plotina sua moglie , ed a sinistra quella di Marciana sua sorella ; perchè a tali luoghi vi è l'iscrizione rispettiva di loro , e tre statue si vedono accennate sulla medaglia battuta in quella occasione ad onor di quel principe . L'illustre prelado monsignor Borgia ha pubblicata nel 1771. una stampa in rame dell'arco , e sue parti in grande esattissima nel disegno , e nelle misure , e vi ha annessa la medaglia suddetta . Non potranno però a norma di tali misure crederfi inesatte quelle , che ha date il nostro Autore del pezzo solo , ond'è composto il basamento ; dovendosi riflettere , che esso è rivestito tutto intorno di altri pezzi di marmo , i quali per conseguenza ingrandiscono le misure nella stampa . Io credo di fare un pregio a questo luogo della storia , riportando l'iscrizione di mezzo come la riporta il lodato prelado ; giacchè è scorretta come la dà il Fabretti , e tanti altri .

IMP. CAESARI . DIVI . NERVAE . F. NERVAE
TRAIANO . OPTIMO . AVG. GERMANIC
DACICO . PONT. MAX. TR. POT. XVIII. IMP. IX
COS. IV. P. P. PROVIDENTISSIMO . PRINCIPI
SENATVS . P. Q. R. QVOD . ACCESSVM
ITALIAE . HOC . ETIAM . ADDITO . EX . PECVNIA . SVA
PORTV . TVTIOREM . NAVIGANTIBVS . REDDIDERIT

(B) *Hist. rom. lib. 68. cap. 13. Tom. II. pag. 1130.*

(c) Fu Adriano che lo fece distruggere per timore che i barbari non avessero quindi un

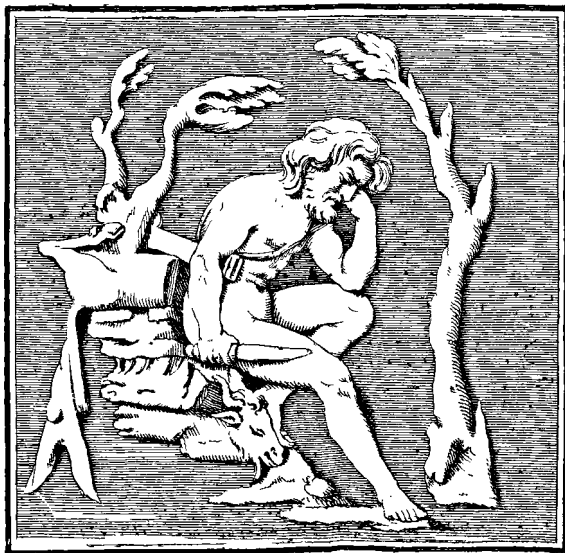
§. 31. Nelle grandi opere però , ch'efeguir fece quest' imperatore , par che non abbia avuta nessuna parte la Grecia , nè ivi aveano i greci artisti alcuna occasione d' esercitarsi , poichè probabilmente in niuna greca città furono erette altre statue fuorchè quelle de' cesari (A) . Che se pur talora volean onorare alcuno colla statua , ricorreato a quelle de' celebri uomini dell' antichità , e contentavansi di cangiarne l' iscrizione ; per la qual cosa sotto una statua rappresentante un eroe greco , a dispetto della diffomiglianza , incidano il nome d' un romano pretore , o di altra persona qualunque . Tale incongruenza ebbe a rinfacciare ai Rodj Dione Grifostomo che viveva a que' tempi (B) .

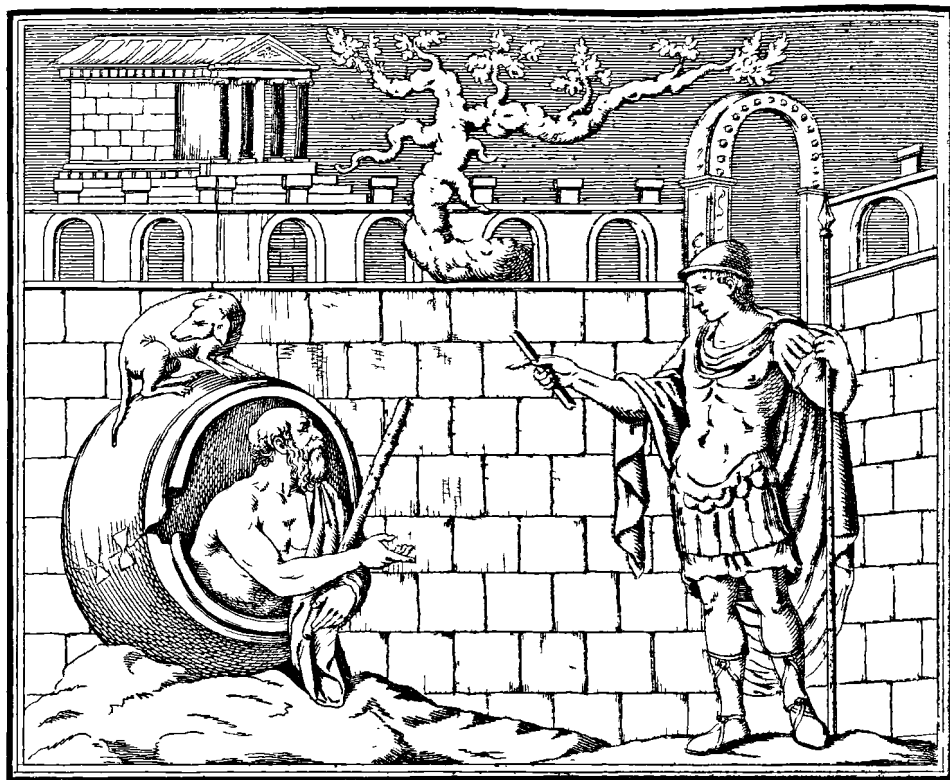
mezzo più facile di fare delle irruzioni nelle terre soggette all' impero , come narra lo stesso Dione . Apollodoro , di cui si è parlato qui avanti , ne fu l' architetto . Tzerze *Chil. 2. hist. 34. v. 82. segg.* Aggiugne questo poeta *vers. 94. segg.* , che vi erano scrittori , i quali dicevano , che Trajano avesse le orecchie da caprone . Egli crede però , che tal racconto dovesse intendersi allegoricamente , o perchè quest' imperatore fosse petulante come un ca-

prone , o perchè andasse una volta per luoghi dirupati , e scoscesi ad assaltare i nemici sul solo fondamento di aver inteso dire in Roma che vi fossero . Infatti nelle teste di Trajano non v' è alcun indizio di un simil difetto .

(A) A Trajano furono erette delle statue in marmo pario da tutte le città della Grecia . Pausania *loc. cit.*

(B) *Orat. 31.*





LIBRO DUODECIMO.

Storia delle Arti del Disegno dai tempi d'Adriano
fino all'intero decadimento .



C A P O I.

Amor d'Adriano per le arti — Suoi monumenti . . . in Grecia . . . a Capua . . . e a Roma — Suo sepolcro — Villa di Tivoli . . . statue ivi trovate . . . e musaico delle colombe — Simili musaici di Pompeja -- Progressi dell'arte . . . nell'imitazione dello stile egiziano . . . ne' lavori di stile greco — Centauri del museo Capitolino -- Immagini d'Antinoo . . . suo busto . . . sua testa . . . e altre sue figure -- Preteso Antinoo di Belvedere -- Effigie d'Adriano .

L'imperatore Adriano non solo fu grand'amatore e conoscitore delle belle arti, ma scolpì egli medesimo delle statue; non tali però, per cui Aurelio Vittore potesse, senza

Amor d'Adriano per le arti.

una vile adulazione, metterlo quasi del pari con POLICLETO e con EUFRANORE. Pare ch'egli si studiasse d'introdurre nuovamente l'antico stile nelle arti, come nel romano idioma; ed avea tutta l'attività per eseguire il suo progetto (1). Dotato d'un'avidità infaziabile di tutto sapere, di tutto vedere, intraprese nel festo anno del suo regno un lungo viaggio per l'impero; del che abbiamo tuttora de' monumenti nelle monete delle diciassette provincie da lui visitate. Andò perfino nell'Arabia e nell'Egitto, e s'applicò a ben esaminare e conoscere que' paesi, come appare da una sua lettera al console Severiano (a).

Suoi monu-
menti ...

... in Grecia ...

§. I. Ai tempi d'Adriano l'arte ascese sul trono, e con essa risorsero i Greci. La loro patria, dopo la perdita della libertà, non avea mai goduto un tempo sì felice, nè avuto mai un amico tanto possente. L'imperatore, proponendosi di ridonarle la libertà primiera, cominciò a dichiararla libera, e diede a tutte le greche città i mezzi di rimetterfi nell'antico splendore (b): A tal oggetto non solo fece erigere delle sontuose fabbriche in Atene, come fatto avea Pericle

(1) Se le scienze e le arti trovarono in Adriano un amatore ed un protettore, gli uomini scienziati e gli artisti migliori sperimenterono in lui un invidioso, un persecutore: tal era anche nel resto il suo carattere, così che la sua vita è stata un composto di contraddizioni. Quello stesso Adriano, che dagli storici antichi, presso Suida *v. Adrianus*, ci vien rappresentato per un uomo dedito alle scienze, all'erudizione, allo studio delle lingue, alla pittura ed alla scultura, autore d'alcune opere in prosa e in versi, pittore di più quadri, scultore di molte statue in marmo e in bronzo, quello stesso Adriano tentò deprimere Omero col sostituirgli un poetaastro conosciuto appena da pochissimi, per nome Antimaco. Simile condotta tenne egli con Favorino e Dionisio, amendue retori assai celebri de' tempi suoi. Ma i più perseguitati da Adriano furono gli artisti, alcuni de' quali ei deprese grandemente, ed altri anche uccise. Suid. *loc.cit.* Tra questi, benchè più per

effetto di vendetta che d'invidia, è stato l'architetto Apollodoro, che per Trajano fatto avea in Roma il Foro, l'Odeo, ed il Ginnafo. Non contento d'averlo mandato in esiglio, tolseglì di poi anche la vita, perchè questi nel bollor d'una disputa sull'arte avealo chiamato pittor di zucche: Adriano diffatti erasi da giovane occupato in tal genere di pittura, Xiphil. *in Adrian. pag. 257.* [L'altro motivo, che indusse Adriano a torlo dal mondo, fu perchè disapprovò il disegno del tempio da lui fatto edificare in Roma, e dedicato a Venere secondo Sisilino *l. c. p. 258.*; a Venere e a Roma secondo Flegonte nell'Epitome delle olimpiadi, all'olimpiade CCXXVII. anno 11., ritratto dallo Scaligero in appendice alla Cronica d'Eusebio *pag. 342.* Vedi anche Buonarroti *Offerv. istor. sopra alc. medagl. Tav. 1. n. 5. pag. 17.*

(a) Vopisc. *in Saturn. cap. 8. Tom. 11. pag. 719.*

(b) Spartian. *in Adrian. pag. 9. 10.*

riche a tempi migliori (A); ma eziandio nelle altre città della Grecia e dell'Asia Minore fece costruire de' pubblici edifizj, de' tempj, degli acquedotti, e de' bagni (B). Il tempio d'ordin suo edificato a Cizico annoveravasi fra le sette maraviglie del mondo; e forse a questo apparteneano i sorprendenti avanzi d'antichità, che molti secoli dopo adoprarono gli abitanti di quella città per fabbricarne le proprie case.

§. 2. Fra le città tutte Adriano distinse Atene, sì per essere stata questa la principal sede delle belle arti, sì per avervi egli vissuto molti anni, esercitandovi la carica d'Arconte. Ridonò agli Ateniesi l'isola di Cefalonia, e terminò il tempio di Giove Olimpico, d'una circonferenza di molti stadj, lasciato sette secoli prima imperfetto da Pisistrato (a). In questo tempio, fra le molte statue d'avorio e d'oro, una colossale della stessa materia ne fece egli inalzare a Giove; e a lui medesimo una statua vi eresse ciascheduna delle greche città a Roma soggette (c).

§. 3. La premura di questo principe per far rifiorire le arti erasi comunicata eziandio ad alcuni privati uomini della Grecia: fra questi si distinse l'oratore Erode ateniese, detto quindi Attico, che a proprie spese fece erger delle statue in molte greche città, formò fuori d'Atene un nuovo stadio di bianco marmo presso il fiume Ilisso (d), edificò un teatro nella sua patria, e un altro a Corinto (e).

§. 4. Nè fu già pago Adriano di così abbellire la sola Grecia, e dar colà soltanto nutrimento e vita alle arti: molte città d'Italia sentirono pur gli effetti della sua liberalità.

Tom. II.

B b b

Fra

(A) Vedi qui avanti pag. 188.

(B) Fece innalzare una statua in marmo pario ad Alcibiade sul di lui sepolcro in Melissa. Ateneo lib. 13. cap. 4. pag. 574.

(a) Xiphil. in Adrian. pag. 264. D.

(c) Pausania lib. 1. cap. 18. pag. 42. e 43.

Libanio Epist. 607. pag. 291. scrive che Adriano era impegnatissimo per restaurare tut-

ti i tempj antichi. Le Roy Ruines des plus beaux monum. de la Grèce, Tom. 11. pl. 8. 10. dà la stampa degli avanzi di un tempio, e di un altro edificio da lui alzato in Atene.

(D) Pausania l. cit. cap. 19. pag. 45. seg.

(E) Filostrato De vit. sophist. lib. 2. n. 1. §. 5. pag. 551. Tom. 11.

LIB. XII.
CAP. I.
... a Capua...

Fra i diversi edifizj da lui fatti costruire in Italia fuor di Roma mi contenterò di quì rammentare l'anfiteatro di Capua , a cui è stata riferita un'iscrizione che riguarda piuttosto il teatro della città medesima , distante dall'anfiteatro appena cinquanta passi . Mazochi (A) , che ha supplito in questa iscrizione a ciò che mancava , pensa che le mentovate colonne colà poste da Adriano siano le mezze colonne dell'anfiteatro , senza riflettere che queste son ivi , come in tutti gli altri anfiteatri , d'un pezzo solo col fasso da cui sporgono in fuori (B) . Nemmeno ha considerato che in siffatte fabbriche non v'è luogo per le statue , le quali , come le colonne intiere , poteano solo servire d'ornato nel teatro . Difatti in quello di Capua , disepolte si sono , non ha molt'anni , alcune colonne di giallo antico , che hanno due palmi e tre quarti di diametro , e molte statue , del quale scavo si vedono tuttora le vestigia ; e sì quelle che queste furono trasportate a Caserta per servir d'ornamento a quel reale palazzo . La più bella fra le statue è una Venere Vittrice , che appoggia il piè sinistro su un elmo , conservatafi intera , se non che le mancano le braccia .

... e in Roma.
Suo sepolcro .

§. 5. In Roma stessa fecesi Adriano costruire il magnifico sepolcro che porta ora il nome di Castel Sant'Angelo (C) . L'intero edifizio , oltre varj ordini di colonne che giravano intorno , era rivestito di marmo bianco e ornato di statue . Questa fabbrica in seguito servì di fortezza , e i Romani in essa assediati dai Goti si difesero colle statue che precipitavano sopra i nemici (D) , una delle quali era forse il celebre

Fau-

(A) *In mutil. Campan. Amphith. titul. ec. princ.*

(B) Non sono certamente così negli avanzi dell'Anfiteatro Flavio , detto volgarmente il Colosseo , che è l'opera più grandiosa de' tempi di Vespasiano , che lo fece innalzare ; e negli avanzi del Teatro di Marcello .

(C) E il ponte insieme . Spaziano nella di

lui vita , cap. 19. Tom. I. pag. 180.

(D) Procopio *De bello goth. lib. 1. cap. 22. pag. 366. seg.* ci dà queste notizie . Di più scrive , che il marmo , di cui era rivestita la mole , era pario . La mole era quadrata , e da molto tempo prima era stata circondata di mura , e ridotta a uso di fortezza per l'opportunità del luogo , e per l'ampiezza della

Fauno dormente del palazzo Barberini, che si trovò nel ripurgare le fosse di quel castello. La più grand'opera di scultura ordinata da quest'imperatore era certamente la sua statua fu una quadriga, posta sulla vetta di questo suo sepolcro, la quale sì grande era, se crediamo allo scrittore che ciò ne racconta (a), che un uomo di giusta grandezza capir potea comodamente nel concavo dell'occhio di que' cavalli. Soggiugne lo stesso, che tutta l'opera era d'un pezzo solo; ma tale racconto ha l'aria d'una greca menzogna, come la pare anche l'asserzione di un altro greco scrittore, di cui appresso discorreremo (A).

LIB. XII.
CAP. I.

§. 6. Ma la più grande senza dubbio, fra tutte le opere d'Adriano, fu la sua villa Tiburtina, le cui ruine tuttora esistenti hanno ben dieci miglia di circuito. Rinchiudeva questa, oltre molti tempj ed altri edifizj, due teatri, dai quali, essendosi in uno conservata la scena, possiamo prendere una giusta idea de' teatri antichi. Ivi fece copiare le più belle situazioni e i più grandiosi edifizj della Grecia, anzi vi volle rappresentati gli stessi Campi Elisj (B). Con tanta magnificenza si fabbricò in quella villa, che era perfino tutto rivestito di marmo un lago artefatto, in cui rappresentavansi de' combattimenti navali. Scavando in que' luoghi vi si trovano tuttodi, fra molti scheletri di cervi, molte teste di marmo e di pietre dure, alcune delle quali veggonsi espressamente rotte a colpi di piccone: le migliori sono nel museo del fu card. di Polignac.

Villa di Tiburtina.

B b b 2

§. 7. Del-

fabbrica. Nella sommità era ornata con ammirabili statue d'uomini, e di cavalli dello stesso marmo, varie delle quali di maggior grandezza furono spezzate in quella occasione per gettarle contro i nemici, che così furono respinti. Se precisamente nella sommità della mole erano le statue, secondo Procopio, o la statua d'Adriano con cavalli, secondo Giovanni Antiocheno qui appresso, sem-

pre più si renderebbe dubbiosa, ed incerta l'opinione accennata qui avanti pag. 44., che vi fosse posta la pigna di bronzo; non potendosi capire come questa vi avesse luogo.

(a) Joann. Antioch. Περὶ ἀρχαίων. ap. Salm. Nota in Spart. pag. 51.

(A) Vedi Capo ultimo §. 16.

(B) Spaziano nella di lui vita, in fine, Tom. I. pag. 215.

LIB. XII.
CAP. I.
... statue ivi
trovate...

§. 7. Delle statue che già da due secoli e mezzo colà si scavano, arricchiti ne sono omai tutt' i musei d'Europa, e molte senza dubbio ne rimangono ancora da scoprirsi pei nostri posteri (A). Il cardinal d'Este che fabbricò a Tivoli la sua villa sulle rovine di quella di Mecenate, ornolla d' infinite statue colà disepolte, le quali poscia in varj tempi comprate furono dal cardinal Albani, e per la maggior parte da lui passate al museo Capitolino. Parlerò in seguito d'alcune più ragguardevoli.

... e musaico
delle colombe.

§. 8. Fu ivi pure scoperto il mentovato (B) musaico delle colombe, rimarchevole principalmente per essere formato di picciolissime pietre dure, poichè gli altri musaici sono fatti di paste di vetro, alle quali si danno tutt' i colori, che difficilmente trovansi nelle pietre naturali (C). Il quadro delle colombe fu trovato nel pavimento d'una camera fatto d'un musaico più grossolano circondato all'intorno da una fascia a fiori larga quanto la mano, e d'un lavoro fino come il pezzo di mezzo. D'una parte di questa fascia ne fece fare una piccola tavola il signor cardinal Albani, che la collocò nella sua villa, e di un'altra consimile ne fece dono al defunto Elettor di Sassonia, allorchè fu a Roma.

§. 9. Il musaico delle colombe fu venduto a Clemente XIII. dagli eredi del signor cardinal Furietti, che illustrò con una Dissertazione, in cui imprende a provare che sia questo il medesimo musaico posto da Soso nel pavimento d'un tempio a Pergamo, poichè diffatti pel soggetto rappresentati v'assomiglia. Prende egli l'argomento principale della sua asserzione dall'osservare, che questo musaico fu trovato
inca-

(A) Oltre due bellissimoi Ermi della Tragedia, e della Comedia, ora posti nel Museo Pio-Clementino, vi si è disotterrata negli anni scorsi una bella statua ignuda giacente, lavoro di questi tempi in marmo bianco, poscia seduta in Roma dal signor conte Maresfolchi;

e si crede più comunemente un Endimione, quale per altro secondo la favola dormiva cogli occhi aperti. Ateneo *lib. 13. cap. 2. pag. 564. C.*

(B) Vedi *Lib. X. Cap. 111. pag. 280.*

(C) Vedi qui avanti *pag. 85. 86.*

incastrato nel pavimento ; ond' è probabile , dic' egli , che non sia stato lavorato sul luogo , ma trasportatovi da altrove . Questa probabilità però non basta a rendere sostenibile la sua opinione , a cui molte altre difficoltà s'oppongono (1) . Come mai staccare dal suo luogo , e trasportare dall' Asia a Roma senza scomporlo un lavoro fatto d' innumerevoli pietruzze ? (A) Che se da Pergamo venne il musaico delle colombe , opera di quello stesso luogo e tempo saranno le larghe fasce de' fiorami in simil modo lavorate , il che non pare credibile . Altronde l' addotto argomento nulla prova , poichè questi fini e faticosi lavori non faceansi certamente come i musaici grossolani sul pavimento medesimo , ma separatamente per poi incastrarli a suo luogo (B) .

§. 10. Aggiungasi che due egualmente fine e pregevoli pitture in musaico si sono scoperte , non ha molto , nelle ruine di Pompeja , ove stavano incastrate nel musaico grossolano d' un pavimento , in maniera che non solamente erano di sottili lastre d' alabastro orientale contornate , ma anche foderate di marmo al di sotto . Questi due preziosi pezzi sono d' egual grandezza , alti due palmi , e lavorati dallo stesso artista DIOSCORIDE di Samo , come appare da questa appostavi iscrizione in piccole pietre nere :

Simili musaici
a Pompeja .

ΔΙΟΣ-

(1) Che che dica il nostro Autore , chiunque confronterà il testo di Plinio con questo musaico , difficilmente si persuaderà che non sia il medesimo . [La descrizione di Plinio è tale certamente , che benissimo combina col musaico , di cui si tratta , come può vedersi anche dalla figura datane da Furietti nella citata opera *De Musivis* , e Foggini *Museo Capit. Tom. IV. Tav. 69.* , ove confuta le ragioni di Winkelmann con poco buoni ragionamenti . Io crederei più probabile , che questo sia una copia di quello di Pergamo , anzichè l' originale ; non potendo credere , che Adriano abbia fatto levare quell' opera da un tempio , quando anzi egli avea tutto l' impegno di restaurare gli antichi , e di alzarne dei nuovi in tutte le parti dell' impero , come si è veduto qui avanti ; e sappiamo da Sparziano , come si è pure osservato al §. 6. ,

che fece copiare nella villa Adriana i più belli edifizj della Grecia ; come vediamo , che ha fatte imitare anche le statue degli stili diversi , e delle diverse nazioni , che hanno coltivate le arti del disegno ; e non mai si legge , che loro abbia tolti i monumenti originali .

(A) Tanto più che i musaici degli antichi sono fatti collo stucco di calce , che è molto meno forte del mastice dei moderni , e facilmente si stacca .

(B) Quest' argomento farebbe anzi contro ; perchè il musaico in tal maniera dovea farsi sopra una tavola di marmo , o altra pietra , come si fa oggidì ; e perciò non farebbe stato tanto difficile di trasportare sulla medesima tavola quel pezzo da Pergamo senza scomporlo , come pretende il nostro Autore poche righe avanti .

ΔΙΟΣΚΟΡΙΑΗΣ ΣΑΜΙΟΣ

ΕΠΟΙΗΣΕ.

Spero che sia per non dispiacere al mio leggittore se qui ne aggiungo la descrizione. Il primo pezzo scavato ai 28. aprile 1763. rappresenta tre figure muliebri colla maschera comica in volto, ed un fanciullo. Ognuna suona uno stromento musicale. La prima a destra è una vecchia, la quale suona il tamburino; l'altra, con una maschera pur di donna avanzata, sta in piedi e suona i crotali; la terza, ch'è più giovane, voltata di profilo, suona al tempo stesso due tibie, e il fanciullo la cornamusa.

§. II. Il secondo fu interamente scoperto in mia presenza nel 1764. agli 8. di febbrajo. Son ivi pure tre figure muliebri con maschere comiche al viso, ed un fanciullo senza maschera. La prima figura a destra siede su uno sgabello senz'appoggio coperto d'un tappeto fatto a scacco di tre colori giallo, rosso, e incarnato, da cui pendono de' lunghi cordoni con fiocchi. Essa sembra porger attento orecchio all'altra che siede vicino, e strigne insieme le mani quasi in atto di sorpresa e di meraviglia. La seconda siede innanzi ad un bel tavolino di tre piedi, su cui v'è una cassettina bianca, e vicino ad esso una tazza ossia un cratere con un piede a tre zampe di leone. Accanto ha un ramo d'alloro. Questa figura ha gettato intorno a sè un panno giallo, ed è in atto di recitare, come rilevasi dalla mossa della mano. Amendue le figure hanno una maschera giovanile. La terza, con maschera di donna più attempata, tien in mano una tazza, ed ha tirato sul capo il manto che pur è giallo. Presso di lei sta un fanciullino involto in un pallio (A).

§. 12. Per-

(A) Dopo questi tempi varj altri musaici quali è quello d'Ottricoli collocato ora nel Museo Pio-Clementino: ma piu belli sono

§. 12. Perchè il nome d'Adriano, più che per altri titoli, s'è renduto immortale e celebre alla posterità per l'influenza che ebbe sulle arti del disegno, meritan queste d'essere particolarmente considerate in tal epoca, tanto più che la scuola dei tempi d'Adriano può chiamarsi l'ultima, e appena sostennessi cinquant'anni dopo la di lui morte.

LIB. XII.
CAP. I.
Progressi dell'arte...

§. 13. Deve quì rammentarsi il lettore di ciò che dicemmo nel Capo III. del Libro II. (A) intorno all'imitazione de' lavori egiziani, che sotto quest' imperatore s' introdusse in Roma. Con istatue dell'antico stile egiziano ornò egli il più ragguardevole tempio della sua villa che probabilmente è quello stesso edificio, cui Sparziano chiama il Canopo. Dobbiam dire che tali statue fossero a centinaia nella villa Adriana, poichè, non contando le mutilate, nè quelle che forse ancora sono sotterra fra le ruine, nè le molte trasportate fuor di Roma, ve n'è tuttavia rimasto un numero ben confiderevole.

... nell'imitazione dello stile egiziano,

§. 14. Vedesi da tai lavori che Adriano volle abbracciar l'arte in tutta la sua estensione, e forse fece del pari imitare lo stile etrusco. E con ragione, poichè nelle figure egiziane studiansi i fondamenti del disegno, il quale dev'essere tanto più esatto, quanto più facilmente se ne scoprono i difetti per essere del tutto semplice e inornato. Ma siccome per un'imitazione rigorosa ha egli richiamata l'arte alla sua origine, così volle che per l'imitazione medesima gradatamente tendesse a perfezionarsi, non solo seguendo i cangiamenti succeduti nello stile, ma facendo eziandio que' progressi, che

quelli scavati nell'anzidetta villa Adriana, tre de' quali bellissimi sono posseduti dal signor conte Marefoschi, e il più bello di tutti questi, e di quanti forse esistono al mondo, è l'altro ritrovato nella stessa villa, e passato anche al Museo Pio-Clementino, che rappresenta quattro maschere sceniche circondate da un bellissimo festone di frondi di pioppo. Nel territorio di Tivoli, è stato pur trovato

un altro musaico posseduto dal signor de Angelis, rappresentante cose egiziane, come egiziane sono quelle rappresentate nei musaici, de' quali parla Orlandi nelle note al Nardini *Roma antica*, lib. 7. c. 8. reg. XIII. p. 398., e il musaico di Palestrina, di cui si è parlato qui avanti pag. 312. Alcuni sono di pietre naturali con qualche pezzo di smalto.

(A) pag. 112. segg.

LIB. XII.
CAP. I.

che fatti avrebbe l'arte degli Egizj, se le troppo austere leggi non gliel'aveffero conteso. Abbiamo difatti delle figure di granito rosso lavorate secondo il vero antichissimo stile egiziano, che certamente non prenderemmo per un'imitazione, se fra le altre statue, due che veggonsi a Tivoli, maggiori della grandezza naturale, non ci presentassero nelle teste le vere sembianze d'Antinoo (A). Vediamo altresì delle statue, che indicano il secondo stile dell'arte egiziana, e che certamente non furono lavorate in Egitto, come rilevasi dal marmo nero, di cui pur vi sono altre figure nello stile medesimo, ma in un più libero atteggiamento delle mani. Ve n'ha d'amendue le specie nel museo Capitolino, e nella villa Albani.

... e ne' lavori di stile greco.

Centauri del museo Capitolino.

§. 15. Un maggior numero si è conservato di questi lavori d'imitazione, che del vero greco stile, cui Adriano sembra aver voluto per tal modo richiamare all'antica sua perfezione. Nell'indicarli comincerò dai due Centauri, posseduti dianzi dal fullodato card. Furietti, e uniti poscia al museo Capitolino da Clemente XIII., che comprolli insieme al mentovato musaico per 13000. scudi romani. Nè annovero io già questi Centauri in primo luogo, perchè li creda la miglior opera di que' tempi; anzi perchè appunto nol sono, e perchè hanno inciso sullo zoccolo il nome de' greci artisti che gli scolpirono, ARISTEA e PAPIA afrodisiaci. Trovati furon essi nella villa Adriana affai maltrattati e guasti, onde molto vi fu da rappezzare (B). Par che questi portassero sul doffo un fanciullo, come il Centauro della villa Borghese (C), il che argomentasi da un largo buco quadrangolare

(A) Si veda ciò che ne abbiamo detto nel Tomo I. pag. 113. segg.

(B) Ne da la figura il signor Cavaceppi *Raccolta di statue, ec. Tom. I. Tav. 26. 27.*, e Foggini *Mus. Capit. Tom. IV. Tav. 13. 14.*

(C) Ho già notato nel Tomo I. pag. 306.

not. A., che questo sia una copia del più vecchio di questi due del Campidoglio. Ciò è probabile, quantunque sembri più bello quello di questo, sì perchè questo ha l'iscrizione, e sì perchè l'essere in marmo bigio morato conviene più all'idea d'un originale,

lare sulla schiena, in cui sembra che conficcata fosse la figura postavi sopra, la quale non essendo d'un pezzo solo col Centauro, probabilmente era di metallo. Il più vecchio di que' due Centauri al pedo o baston pastorale ricurvo, che tiene in mano, sembra rappresentar Chirone, il quale addestrò alla caccia Giasone, Teseo, Achille (A), ed altri eroi (B).

LIB. XII.
CAP. I.

§. 16. Gloria dell'arte, non solo di quest'età ma anche de' tempi migliori, sono due immagini d'Antinoo, una delle quali è in un basso-rilievo della villa Albani, e l'altra è una testa colossale nella villa Mondragone sopra Frascati. D'amendue ho data la figura ne' miei *Monumenti antichi* (a).

Immagini di
Antinoo...

§. 17. La prima, che fu trovata nella medesima villa Adriana, rappresenta una mezza figura di quel giovanetto sì caro ad Adriano. Non è questa che un pezzo d'un'opera grande. Essa è scavata di dietro per alleggerirne il peso del marmo, e pare che sia stata posta su di un cocchio. La destra, ch'è libera, sembra diffatti in atteggiamento di chi tiene le redini, l'estremità delle quali forse tenea la sinistra, a cui è stata data una corona di fiori nel restaurarla (c). L'artista verosimilmente volle in questo lavoro rappresentar la consecrazione, o l'apoteosi d'Antinoo, poichè appunto su un cocchio soleva collocarsi l'effigie di coloro cui l'adulazione

...suo busto...

Tom. II.

C c c

divi-

che di una copia. L'altro Centauro del Museo Pio-Clementino in marmo bianco dato nel *Tomo I.* della descrizione di esso Museo *Tab. 57.* potrà esser la copia del più giovane dei detti due capitolini.

(A) In una pittura descritta da Filostrato *Icon. lib. 2. cap. 2. pag. 813.* Chirone portava Achille piccolo sul dorso, per insegnargli a cavalcare. Achille rideva per allegrezza, e Chirone lo guardava anch'egli ridendo. Potrebbe avere qualche somiglianza con questa pittura il Centauro nominato del Museo Pio-Clementino.

(B) Il signor Huber nella sua traduzione

ha voluto aggiugnere qui un periodo preso dalla prima edizione, in cui Winkelmann dice, che questi due Centauri del Campidoglio sono di marmo bigio, come lo sono veramente; ma non ha badato, che così metteva l'Autore in contraddizione per ciò che ne ha detto in questa seconda edizione sopra alla *pag. 15.*

(a) *num. 180. 179.*

(c) La figura, come era prima che fosse restaurata, noi la diamo qui annessa, ed è presa dalla Raccolta d'Antichità del Borioni illustrata da Venuti, *Tab. 9.*

ANTINOVS IN MARMORE ANAGLYPHO



APVD EMIN. CARD. ALEXANDRVM ALBANI

Alt. Pal. V. Vnc. II.

Pompeius Hierony. Batoni delin.

Michael Sorchlo scul. Romæ

LIB. XII.
CAP. I.
... sua testa ...

divinizzava , per indicare il loro sollevamento e passaggio allo stato di divinità (A) .

§. 18. La testa colossale di Mondragone è sì intera che sembra ora uscita dalle mani dello scultore , e sì bella che io non credo di troppo dire , se la chiamo , dopo l'Apollo di Belvedere e'l Laocoonte , il più bel monumento dell'arte che siaci rimasto . Se fosse permesso averne copia in gesso , dovrebbe l'artista studiarlo come uno de' più sublimi modelli di beltà ; poichè le forme colossali , richiedendo un grande artefice , il quale sappia per dir così oltrepassare i limiti della natura , ci danno una prova dell'abilità del disegnatore , senza tuttavia perdere ne' grandi contorni la morbidezza e'l dolce passaggio da una all'altra forma . Oltre la bellezza delle sembianze i capelli sono in tal maniera lavorati , che nulla v'è di simile in tutti gli avanzi dell'antichità . Ho parlato altrove degli occhi incastrativi (B) .

§. 19. Cinte sono amendue le teste con una corona di loto , la quale era sì propria d'Antinoo che in Alessandria chiamavasi *Antinoja* (a) . Nella mezza figura la corona è formata di foli fiori di questa pianta insieme intrecciati ; ma nella testa colossale , i capelli della quale sono legati con un nastro , gira intorno tortuosamente un ramo del loto medesimo , i cui fiori però non erano dello stesso marmo , ma d'altra materia , come s'argomenta dai buchi fatti ai due lati dello stelo . Sull'alto della testa v'è un vuoto quadrato largo tre dita , e in esso era probabilmente conficcato il maggior fiore del loto .

§. 20. Ab-

(A) Oppure si rappresentavano su un'aquila , come è rappresentato Tito sul suo arco in Campo Vaccino ; dato in rame dal Bartoli *Admir. Antiq. Rom. Tab. 9.* ; o su un cavallo alato , come costa dalle medaglie , e dai bassirilievi , ed altri antichi monumenti , alcuni de' quali possono vedersi riportati da Giovanni

Daniele Schoepflino *Comment. histor. & crit. Commentatio historica de apotheosi Imper. Roman. cap. 4. pag. 84. Tab. 1. 2.* Le imperatrici nelle medaglie sono portate su un pavone .

(B) *Lib. VII. Cap. 11. §. 15. pag. 40.*

(a) *Ath. Deipn. lib. 15. c. 6. pag. 667. D.*

§. 20. Abbiain in oltre d'Antinoo una bellissima statua, coronata d'ellera, come Bacco, la quale è stata trovata sul monte Celio in Roma nello scavare le fondamenta della villa Cafali, ov'essa si conserva. Un'altra statua, a cui fu imposta una testa d'Antinoo, è stata da qualche tempo trasportata a Potzdam. I ritratti di questo famoso Bitiniese sono più numerosi di quelli di qualunque altro soggetto. Fra i busti il più bello che io abbia veduto, conservasi nello scelto museo di casa Bevilacqua in Verona (A); ed è gran danno che gli manchi la spalla sinistra. Una sua bellissima testa incisa in una gemma, che stava nel museo de' fratelli Zanetti a Venezia, fu comprata dal duca di Malborough.

LIB. XII.
CAP. I.
... e altre sue figure.

§. 21. Il più bel monumento dell'arte sotto Adriano sarebbe il così detto Antinoo di Belvedere (a), se veramente tale statua fosse l'effigie di quel giovanetto; ma essa rappresenta piuttosto Meleagro. Vien a ragione annoverata fra le statue di prima classe, non già perchè perfetto siane il complesso della figura, ma per esserne belle molte parti separatamente prese. La testa è indubitatamente una delle più belle teste giovanili dell'antichità. Regna nel volto dell'Apollo un'altera maestà, ma quì le grazie d'una ridente giovinezza, e le beltà degli anni floridi accoppiate stanno ad un' amabile innocenza e ad uno sguardo dolce, senza mostrare alcuno di quegli affetti che turbar potrebbero la bell'armonia delle parti e la pura tranquillità d'animo, che lo scultore ha quì voluto esprimere. Scorgefi diffatti in tutta la figura una tal quiete, e quella interna compiacenza di sè stesso, che l'uomo gode quando raccoglie i sensi, e da ogni oggetto esterno li richiama. L'occhio è dolcemente arcuato, come nella dea d'amore, ma, senza mostrarne i desiderj,

Pretefo Antinoo di Belvedere.

C c c 2

non

(A) Maffei *Ver. illustr. par. 3. col. 216. pag. 35.* [Fu trovato sull'Esquilino vicino a san Martino ai Monti. Aldroandi *Statue, Tav. 10.*

(a) Bottari *Mus. Capitol. Tom. I. Tav. 33. pag. 117.*

non esprime che innocenza. La bocca nel piccolo giro de' suoi contorni grandiosamente disegnati spira emozioni, ma sembra che non le senta. Danno un nobile compimento al volto le gote nutrite con una piacevole pienezza, e'l mento che dolcemente si rialza, e si ritonda. La fronte però annunzia qualche cosa di più che un giovanetto; essa, sollevandosi alquanto, come la fronte d'Ercole, sembra già preconizzare l'eroe. Fortemente elevato n'è il petto, e d'una maravigliosa bellezza ne sono le spalle, i fianchi, e le cosce; ma le gambe non hanno la bella forma, che richiede il restante del corpo: grossolanamente ne son lavorati i piedi, e appena indicato n'è l'ombelico (A).

Effigie d'Adriano.

§. 22. La più bella tra le figure del medesimo Adriano è una testa colossale nel palazzo Borghese. Nel mentovato museo Bevilacqua v'è un suo busto perfettamente conservatosi in età giovanile e con barba corta, straordinario però per la capigliatura della fronte che è liscia, e non a ricci, come esser suole generalmente. La più pregevole, tra le gemme incise colla sua effigie, è un cammeo, che apparteneva dianzi al museo Farnese: passò quindi nelle mani del conte Thoms genero del celebre Boerhaave (B), ed è ora nel museo del principe d'Oranges (I).

§. 23. Sot-

(A) Si veda qui avanti pag. 141. not. A. Fra le statue d'Antinoo dovea ricordarsi quella bellissima del museo Capitolino, ove è rappresentato giovanetto. Se ne veda la figura presso Bottari *Mus. Capit. Tom. III. Tav. 56.*

(B) Vedi la nota 1. alla prefazione degli Editori Viennesi *Tom. I. pag. xl.*

(I) Tra gli Antichi del signor D. Carlo de' marchesi Trivulsi in Milano serbasi un frammento d'un cammeo della massima grandezza in onice a due colori, e di un lavoro assai pregevole. L'erudito possessore appoggiato ad alcune non leggieri conghietture, crede rappresentarsi ivi l'imperatore Adriano sacrificante ad un'ara, sulla cui base eranvi tre figure in rilievo, delle quali però una sola vi è rimasta intatta. Di contro al medesimo vedesi figurata l'Africa co' suoi attributi.

Avanti di terminar l'epoca degli antichi artisti più celebri si dee far un cenno almeno di Solone incisor di gemme assai eccellente. Non incontrandosi fatta menzione di lui presso i più vetusti scrittori, nemmeno presso Plinio che in un capo della sua storia *lib. 37. cap. 1.* ha preso a trattare espressamente di quelli che segnalatosi in tal maniera di lavoro; inferir si può con qualche probabilità che abbia egli vissuto più tardi di lui, e avanti il maggior decadimento dell'arte sotto i successori di Adriano. Le opere a noi note di questo artista sono una Medusa, un Diomede, un Cupido, un preteso Mecenate, Stosch *Pierr. grav. pl. 61 - 64.*, una testa d'Ercole *Descr. des pierr. grav. du Cabin. de Stosch, cl. 2. sect. 16. n. 1991. pag. 270.*, una Baccante, e una Vittoria in corniola,

§. 23. Sotto Adriano cominciarono i gran medaglioni imperiali in bronzo; ed uno bellissimo di questo imperatore (1), che vedesi ora nel museo di Vienna (A), essendo interamente vuoto, servì lungo tempo per sonaglio al collo del mulo d'un contadino ne' contorni di Roma (B).

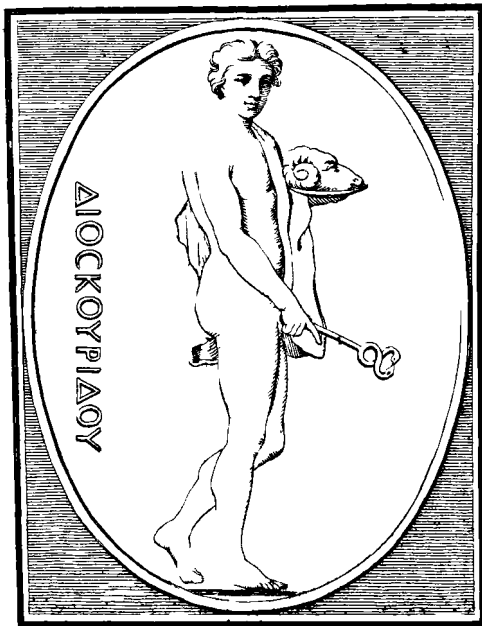
LIB. XII.
CAP. I.

febben guatta, posseduta già dal nostro Autore. *Monum. antichi ined. Vol. I. pag. XI.* [Meritano d'essere almeno qui ricordate le due grandi gemme istoriate, una del museo reale di Parigi data dal Tristano, di cui si è parlato nel *Tomo I. pag. xxxj.*, dal Le Roy, con una dissertazione inserita nel supplemento di Poleno alle Antichità Romane di Grevio, Tomo II., e dal Montfaucon *Antiq. expl. Tom. V. par. 1. pl. 137.*; e l'altra del museo reale di Vienna data dallo stesso Montfaucon *pl. 138.*, e dal Maffei *Mus. Veron. pag. CCXLV.* Qualunque ne possa essere il soggetto stanti le varie opinioni di questi, e di altri scrittori, è certo che appartengono ai tempi degl' imperatori, e ad essi, o loro famiglie; e dalla bellezza del lavoro pare che non debbano crederli fatte dopo i tempi di Adriano.

(1) O come altri vogliono di Comodo.

(A) Winkelmann nella prima edizione aggiugneva qui, che sono tutti falsi i gran medaglioni di questo museo. Il signor Huber nella sua traduzione non ha ommesso un tal giudizio, forse perchè nella seconda edizione tedesca fatta in Vienna sarà stato tralasciato da quegli editori, che non lo avranno creduto giusto.

(B) Di questi medaglioni incavati a modo di scatolino, o di vasetto, due ne riporta il Buonarroti *Osserv. istor. ec. Tav. 36. n. 4. 5.*, uno di Comodo, l'altro di Giulia Augusta moglie di Settimio Severo; e nella spiegazione, *pag. 413.*, uno ne nomina di Nerone, e un altro d'Eliogabalo. Crede che abbiano potuto servire principalmente per vasetti d'odori,



C A P O II.

Arti sotto gli Antonini -- Statua di Teti -- Moneta di Faustina -- Teste di questi tempi -- Statua di M. Aurelio . . . e d' Aristide -- Colonne del sepolcro d' Erode Attico -- Statue erette ai Vincitori Circensi -- Sotto Commodo -- Decadimento dell' arte -- Sotto Settimio Severo . . . Eliogabalo . . . e Alessandro Severo . . . pretesa sua urna -- Statue di s. Ippolito . . . e di Puppiano -- Tempio di Gallieno -- Massi di marmi con iscrizione .

Sotto gli Antonini .
Gli Antonini tennero in molto pregio le belle arti , e fra essi principalmente M. Aurelio , che sapea ben disegnare , ed era stato istruito da DIOGNETE savio pittore (a) , cui pur avuto aveva a maestro nello studio della filosofia (A) . Ciò non ostante cominciarono allora a farsi più rari i buoni artisti , e mancò la stima generale che dianzi faceasi di loro . Era ciò una conseguenza della maniera di pensar di que' tempi . I sofisti allora innalzati eranfi fino al trono , e per loro gli Antonini avean erette delle pubbliche cattedre , pagando la loro voce e la fatica de' loro polmoni (b) , anzichè l'istruzione data ai cittadini . Essendo essi uomini senza gusto e ignoranti , condannavano altamente tutto ciò che non era erudizione , e agli occhi loro un valente artista non era che un semplice artigiano . Portavano delle arti quel giudizio che Luciano nel suo sogno mette in bocca all' erudizione ; ficchè un giovane che avesse soltanto desiderato esser un FRIDA , loro sarebbe paruto un' anima vile : onde fa meraviglia come

(a) Capitol. in *M. Aurel. cap. 4. Tom. I. pag. 306.*

(A) M. Aurelio stesso *De reb. suis* , §. 6. dice , che un Diognete sia stato suo maestro di filosofia ; ma si disputa dagli eruditi se sia il medesimo che il pittore , e un altro . Si

veda Gatakerò al luogo citato di M. Aurelio , e Salmasio al luogo citato di Capitolino , il quale gli dà Apollonio stoico maestro in vece di Diognete .

(b) *ἔθλα φωνῆς* . V. Galen. *De puls. diff. sub init.*

come ad Arriano, scrittore di que' tempi, tanto dolesse di non aver veduto il Giove Olimpico di quel celebre scultore (a).

LIB. XII.
CAP. II.

§. 1. Al tempo degli Antonini avvenne all' arte come all' ammalato che prende un apparente miglioramento poco prima di morire, o ad una lucerna che, sul punto di spegnersi per mancanza di nutrimento, brilla d'una viva luce per un istante e s'estingue. Viveano ancora gli artisti che formati s'erano sotto Adriano; e 'l buon discernimento di que' principi e della loro corte, unito alle grandiose opere che immaginarono ed eseguirono, diede ai maestri dell'arte frequenti occasioni di mostrare i loro talenti. Antonino Pio edificò presso l'antica Lanuvio, detta ora Lavinia, una villa le cui ruine ne attestano ancora la grandezza e la magnificenza (A). Con quanto lusso questa fosse ornata si può argomentare da una chiave d'argento, per cui l'acqua passava nel bagno, del peso di trenta o quaranta libbre, scavata in quel luogo coll' incisavi epigrafe FAVSTINAE NOSTRAE. Anche i bagni di Claudio Etrusco ricevevano l'acqua per mezzo d'un tubo d'argento (b).

§. 2. Fra le ruine di quella villa il signor cardinal Alessandrandro Albani ha trovata nel 1714. una bella statua di Teti, ma senza testa, nuda sino alle cosce, colla sinistra appoggiata su un timone sostenuto da un tritone. S'è conservato anche un pezzo della base di questa statua, e su di esso vi sono tre coltelli ossia pugnali in rilievo, che finora sono stati presi per tre di quelle punte che soleano mettersi sulle cime delle prore, e dai colpi che faceano ne' combattimenti navali dette furono *ἔμβολοι* da' Greci, e *rostra* dai Romani.

Statua di Teti.

(a) *Epiſt. lib. 1. cap. 6.* [Ho riportato qui fra i quali sono i cani nominati nel Tomo I. avanti pag. 190. col. 2. il giusto senso, in pag. 391. n. 3.

(b) *Fabric. Descr. urbis Roma, cap. 18.*
[Stazio *Sylv. lib. 1. cap. 5. vers. 48.*

(A) Negli scavi fattivi in questi ultimi tempi vi sono stati scoperti molti monumenti,

ni. Simili pugnali veggonsi presso la poppa, ove comincia ad incurvarsi, nella bireme della villa Barberini a Palestrina, da me pubblicata (a). Potrebbe questa statua rappresentare una Venere col sovrano nome di *εὐπλοία* (di felice navigazione), qual veneravasi nell'isola di Gnido (b); ma è più probabile che sia il simulacro di Teti. Tenendo questa una gamba alzata, e vedendosi nella stessa positura sulla poppa d'una nave una piccola figura d'Ifide nella villa Lodovisi (A), ho argomentato che Teti fosse ivi stata rappresentata nel medesimo atteggiamento; e fu questa congettura s'è terminata la base della statua sul modello della bireme di Palestrina. Tal base era altresì allegorica, come quella della statua di Protefilao che avea la figura d'una prora di nave (c), per indicare che questo re di Frigia in Tessaglia era stato il primo a saltare dalla nave sul lido trojano, ove fu ucciso da Ettore (B).

§. 3. Questa Teti, ch'è una delle più belle figure dell'antichità, esser deve de' tempi migliori per l'arte, che nol furono quei degli Antonini. In nessuna statua muliebri, eccettuandone appena la celebre Venere de' Medici, mostrasi come qui il bel fiore d'una giovinezza giunta ai primi confini dell'età perfetta, che manifestasi nel molle rialzamento del seno verginale, e nella figura tutta nobile e svelta. Su questo corpo degno della dea della gioventù l'immaginazione vi scorge una testa simile a un botton di rosa ch' esce fuor dalla buccia, e sembra di veder Teti che esce dal mare in tutta la sua venustà, come bellissima fanciulla che ancor più bella appare al primo sorgere dal letto. I conoscitori della sublime bellezza greca, per restaurare questa parte che man-

ca

(a) *Monum. ant. num.* 207. [Nella spiegazione di questa Tavola pag. 273., l'Autore in vece di *pugnali*, scrive *lance*, e per tali le spiega, quali sono veramente sul bassorilievo .

(b) *Pauf. lib. 1. cap. 1. pag. 4. lin. 21.*

(A) Vedi Tomo I. pag. 93.

(c) *Philostr. Heroic. cap. 2. n. 1. pag. 673. princ.*

(B) Vedi qui avanti pag. 220. §. 7.

ca alla statua , combineranno insieme i più bei tratti delle figlie di Niobe , e le daranno lo sguardo lusinghiero e vivace della Venere Borghefe , tale però che non disconvenga all'innocenza ; nè le acconceranno con doppio nodo i capelli sulla fronte , come questa portar li suole ; ma in cima alla testa glieli raccoglieranno unendoli sopra senz'arte , quasi ferto di fiori con bel disordine intrecciati , quali portanli le Ninfe nella corsa a piedi , e fu cocchi dipinti su un vaso Hamiltoniano da me descritto (A) . Forse un occhio voluttuoso avrebbe desiderato di vedere affatto ignuda questa dea ; ma allora non vi farebbe quella parte in cui l'antico artista ha più che altrove dato saggio della sua abilità , e del suo sapere . Egli le ha gettato sul manco braccio un panno , in cui direbbesi che le Grazie lavorarono in compagnia dell'arte : questo le cade in minute e molli pieghe , e sì trasparenti che lasciano come travedere tutto ciò che ricoprono . Veggonfi diffatti sotto questo velo le più belle cosce muliebri , che siano mai state scolpite in marmo ; e sì ben fatte esse sono che perdonar mi si dee , se credo esser questa la medesima statua su cui i poeti proposero come un modello delle più ben formate cosce quelle di Teti , σφύρα τῆς Θέτιδος (a) . L'immaginoso scultore di questa Nereide ci fa quì intender più che Omero stesso ; poichè egli la fa sorger dalle onde prima d'aver sentito amore per un mortale , e avanti che si desse a Peleo , anzi avanti che i tre numi fissassero lo sguardo sulla sua giovanile bellezza , e che il primo naviglio galleggiasse su i flutti egei : onde la parte della nave , su cui essa appoggia il piede , è un semplice attributo per riconoscerla .

§. 4. Farò quì menzione d'una rarissima moneta d'argento di Faustina seniore coll'epigrafe : PVELLAE FAVSTINIANAE ,

Moneta di Faustina.

Tom. II.

D d d

fu

(A) Vedi Tom. I. pag. 231. 288.

(a) Anthol. lib. 7. n. 100. vers. 2.

fu cui si rappresenta questa imperatrice che porge sussidio ad alcune fanciulle, avendo fatta per loro una fondazione (a). Questa medaglia trovandosi ben conservata potrebbe pagarsi 50. scudi romani. Lo stesso tratto della beneficenza di Faustina espresso si vede su un basso-rilievo della villa Albani, in cui v'è una figura muliebre accompagnata da un'altra, su una specie di palco alquanto rialzato, che le mani stende in atto di compartire non so che a certe fanciulle che sotto le stanno disposte in fila. Ad una simile istituzione in favore di poveri fanciulli e fanciulle si riferisce la seguente iscrizione in cui gli abitanti di Ficulnea, piccolo borgo non lungi da Roma, danno un attestato della loro riconoscenza all'imperatore M. Aurelio. Essa fu scoperta nel 1767. nel luogo stesso ov'era stata collocata a principio, e vedesi ora nella villa Albani (A):

IMP . CAESARI
DIVI . ANTONINI . PII
FILIO . DIVI . HADRIANI
NEPOTI . DIVI . TRAIANI
PARTHICI . PRONEPOTI
DIVI . NERVAE . ABNEPOTI
M . AVRELIO . AVGVSTO . P . M
TR . POT . XVI . COS . III . OPTIMO . ET
INDVLGENTISSIMO . PRINCIPI
PVERI . ET . PVELLAE . ALIMENTARI
FICOLENSIVM

§. 5. Si

(a) Spanheim. *De prest. & usu numism.* Tom. 11. *Dissert.* 11. §. 18. pag. 289. [Sono più rare e più belle quelle simili in oro. Vedi Vaillant *Numism. imp. rom.* Tom. 11. pag. 166. 168.

(A) I più belli monumenti pubblici di questi tempi sono il tempio innalzato dal Senato ad Antonino e Faustina dopo la loro apoteosi, nella Via Sacra, come osserva Nar-

dini *Roma antica*, lib. 5. cap. 2. princ., ed ora in Campo Vaccino. Le colonne, che ne reggono gli avanzi, sono le più belle, che si abbiano in marmo cipollino. L'altro monumento è la colonna di granito rosso, che si vede per terra dietro alla Curia Innocenziana, ove molti anni sono fu danneggiata dal fuoco, e la sua base in marmo bianco posta nella contigua piazza di Monte Cito-

§. 5. Si vede che a que' tempi si cominciò ad introdurre il gusto de' ritratti, e l'uso di far delle teste in vece delle figure; al che molto contribuirono i replicati ordini del Senato romano, pe' quali ogni cittadino tener dovea presso di sè l'effigie or di questo or di quell'imperatore (a). Alcune teste vi sono di quest'epoca, che riguardo all'esecuzione possono chiamarsi una maraviglia dell'arte; e sommamente belli sono tre busti di Lucio Vero, e altrettanti di M. Aurelio, fra i quali i più pregevoli sono i due (uno per ciascheduno) di grandezza quasi colossale, trovati quarant'anni fa sotto ampie tegole, a quattro miglia da Roma sulla strada di Firenze, nel luogo che dicesi *Acqua traversa*.

LIB. XII.
CAP. II.
Teste di que-
sti tempi.

§. 6. La statua equestre di M. Aurelio è sì nota ch'io reputo superfluo il parlarne. Ma non posso a meno di notare lo strano ragguaglio che leggesi sotto il disegno stampato d'una figura equestre del museo Pembrokiano a Wilton in Inghilterra (b): „ Prima statua equestre di M. Aurelio, che „ fu cagione che ne fosse ordinata al medesimo artista un'al- „ tra più grande, in cui però il cavallo è differente dal no- „ stro „. Stravagante del pari è l'iscrizione posta sotto la stampa d'un Erme del medesimo museo (c): „ Uno degli „ schiavi che portavano l'architrave della porta nel palazzo „ de' vicerè d'Egitto dopo la conquista fattane da Cambise „. La statua equestre di M. Aurelio stava sulla piazza avanti la chiesa di s. Giovanni in Laterano, ne' cui dintorni era la casa ove egli nacque (*). Sembra però che ne' tempi di mez-

Statue di M.
Aurelio . . .

D d d 2

20

rio, in cui è rappresentata parte in basso rilievo, e parte in tutto rilievo l'apoteosi di Antonino. Si l'una, che l'altra fu data in rame, e illustrata dal Vignoli sul principio di questo secolo, quando fu disotterrata.

(a) V. Cafaub. in Spart. *Pescenn.* p. 124.

(b) *Tab. IX.*

(c) *Tab. XX.*

(*) Il Senato a Roma fa dono ogni anno d'un mazzo di fiori al Capitolo di san Gio-

vanni in Laterano, quasi come un obbligo feudale, per la statua equestre di M. Aurelio, riconoscendone così l'antico diritto. Fin dal tempo in cui quella statua fu portata in Campidoglio si creò un pubblico impiego, che dà dieci scudi al mese, e quegli che l'occupava si dice il *Custode del Cavallo*. V'è anche un altro impiego, che dicesi *la Lettura di Tito Livio*, e frutta 300. scudi annui assegnati sull'appalto del sale. Simili impieghi non

zo la figura dell'imperatore fosse ancor sotterra; poichè nella vita del famoso Cola di Rienzo parlasi solamente di questo, che diceasi il cavallo di Costantino. In occasione di gran feste, mentre i Papi faceano la loro residenza in Avignone, la testa del cavallo gettava pel popolo vino dalla narice destra, ed acqua dalla sinistra (A); poichè allora in Roma, essendo guasti tutti gli acquedotti, non aveasi altr'acqua che quella del Tevere; e questa vendeasi a contanti ne' luoghi distanti dal fiume, come si fa oggidì a Parigi.

... e d'Aristide,

§. 7. La statua del retore Aristide posta nella biblioteca Vaticana non è delle più mediocri figure panneggiate sedenti. A questo somigliano perfettamente nella testa due busti assai ben conservati del museo Bevilacqua a Verona, uno de' quali ha la toga, e l'altro il paludamento, il quale però non può convenire a quest'Aristide. Dalla descrizione d'una Venere armata fatta di commissione dal celebre oratore Erode Attico, che non un'aria molle e tenera avea, ma sembianze virili e gioviali, come dopo una riportata vittoria (a), possiamo conchiudere che non si fosse allora interamente perduta presso gli artisti l'idea del bello e dello stile antico. Verano allora altresì degl'intendenti che conoscano quella nobile semplicità di stile, che è il più bel pregio dell'eloquenza; e Plinio il giovane attesta, che nel famoso suo panegirico a Trajano que' pezzi piacquero maggiormente agli uditori, ne' quali egli erasi meno affaticato; dal che egli argomentava che riviver dovesse il buon gusto (b). Nulladimeno nel suo panegirico usò egli stesso uno stile affettato, che sol piace perchè espone il vero, e loda un principe che ben degno fu de' suoi encomj.

§. 8. Il

portano veruna fatica. Il Papa suole darli a due delle più antiche e nobili famiglie di Roma; e il secondo lo gode la casa Conti. [L'altro fu unito da Clemente XII, al secondo custode del museo Capitolino.

(A) Vedi la nostra Dissertazione nel Tomo II.

(a) Phot. Biblioth. cod. CCXLII. p. 1046.

(b) lib. 3. epist. 18.

§. 8. Il mentovato Erode Attico fece ergere delle statue ad alcuni suoi più cari liberti (a), ma dei molti monumenti, ch'egli fece ergere in Roma, in Atene, e altrove, più non abbiamo che due colonne del suo sepolcro d'un marmo detto *cipollino*, di tre palmi di diametro; esse son note per l'appostavi iscrizione che spiegata fu dal Salmasio; e giova dire che sognasse uno scrittor francese, quando immaginò che questa iscrizione fosse in lettere latine, e non in greche (b). Le colonne portate furono a Napoli nel 1761., e stanno ora nel cortile del museo Ercolanense a Portici (A). Spon ha pubblicate le iscrizioni della di lui celebre villa Triopea, che serbanfi ora nella villa Borghese (c).

LIB. XII.
CAP. II.
Colonne d'Erode Attico.

§. 9. Ergeansi allora eziandio delle statue a coloro che riportavano il premio alla corsa de' cocchi nel Circo (d), del che possiamo trarre argomento, e formarcene un'idea su alcuni pezzi di musaico in casa Massimi col nome delle persone ivi figurate (1), e più chiaramente ancora fu un vincitore in simili giuochi di grandezza quasi naturale, rappresentato su una quadriga in basso-rilievo, che facea parte di un'urna sepolcrale ovata, e vedesi ora nella villa Albani (e). V'è nella villa Negroni una statua d'un simil vincitore, di cui nel restaurarla ne fu fatto un ortolano, col dargli in mano una zappa: tale lo crederono al ritorto coltello, simile al ronchetto de' giardinieri, che tiene alla cintura, e che gli è comune col vincitore posto sulla mentovata quadriga. Lucio Vero fece altresì collocare nel Circo la figura in

Statue erette ai vincitori circensi.

(a) Philostr. *De vit. soph. lib. 2. c. 1. §. 10. pag. 558. Tom. 11.*

(b) Renaudot *Prém. mém. sur l'orig des lettres grecques, Acad. des Inscrip. Tom. 11. Mém. pag. 237.*

(A) Ne è restata la copia colle iscrizioni nella Biblioteca Vaticana.

(c) *Miscell. ec. scđ. 10. n. 12. pag. 322.*

(d) V. Palmer. *Exerc. in opt. fere auctor. grac. ad Lucian. pag. 535.*

(1) Un combattimento di gladiatori, de' quali ognuno è distinto col proprio nome, ricavato da un disegno presso l'èmo Albani è stato pubblicato dal nostro Autore ne' suoi *Monumenti antichi, n. 197. e 198.* Tal opera nondimeno, per quanto si può giudicar dal disegno, fu eseguita o dopo il decadimento dell'arte, o da un artista poco esperto.

(e) *Monum. ant. ined. num. 203.*

in oro d'un suo cavallo (A), chiamato *Volucra* per la somma celerità nel correre (I).

§. 10. Parlando de' lavori de' tempi di M. Aurelio mi sovviene alla mente il suo libro, la cui morale è sana; ma nè i pensieri nè lo stile sono abbastanza degni d'un principe che vuol essere uomo di lettere (B).

Sotto Com-
modo.

§. 11. Sotto Commodo, figliuolo e successore indegno di M. Aurelio, finì l'ultima scuola dell'arte, creata, per così dire, da Adriano, e l'arte stessa per non più risorgere se non dopo molti secoli, come un fiume che si perde sotterra e risorge dopo mille miglia. Fa però ancora onore all'arte colui che ha scolpita la bella testa di quest'imperatore in Campidoglio, rappresentatovi nella sua giovinezza (C), e forse allorchè salì sul trono in età di diciannov'anni (D). E' vero però che quest'artista non ebbe molti eguali, come argomentar lo possiamo dalle teste degl'imperatori seguenti, che a questa non sono paragonabili (E). I meda-
glio-

(A) Capitolino nella di lui vita, *cap. 6. Tom. I. pag. 422.* scrive, che la portava com sè; onde esser doveva non molto grande.

(I) Da una dissertazione mss. del ch. P. M. Capfoni Domenicano rileviamo che la statua posta sulla piazza del duomo a Pavia, di cui parlammo al *Capo 11. Lib. VII. p. 48. nor. 1.*, detta volgarmente il Regisole, e trasportata probabilmente da Roma a Ravenna, e da Ravenna a Pavia, rappresenti L. Vero. Montfaucon *Diar. ital. cap. 10. pag. 149.* prendendola per un M. Aurelio, s'ingannò, com'erasi già ingannato dando lo stesso nome al L. Vero della villa Mattei in Roma. V. Ficoroni *Ofserv. &c. pag. 31.* A molte vicende soggiacque la statua, onde ha molti rappezzamenti; sembra però che antica siane la testa, il busto, parte del panneggiamento, la sinistra, e'l cavallo, cui gl'intelligenti reputano di lavoro greco. La statua, tranne la bardatura del cavallo, e qualche pezzo rimesso, è di metallo fuso, e non battuto, come altri vollero.

(B) Egli era addetto alla filosofia stoica, e per conseguenza la sua morale, e i suoi pensieri sono alla maniera loro per buona parte erronei, e stravaganti. Vedansi Gian

Francesco Buddeo *Introductio ad philosophiam Stoicorum ex mente Antonini*, Davide Koelero *De philosophia Antonini*, Hubner *Reflexions sur les dogmes de M. Aurele*, Bruckero *Hist. crit. phil. Tom. 11. par. 1. lib. 1. cap. 11. sect. 7. §. 14. p. 527.*, e il ch. P. Buonafede *Della istoria, e della indole di ogni filosof. Tom. 11. cap. 45., Tom. IV. c. 60.*

(C) Vuol dire quando cominciava a spuntargli la barba, cioè intorno ai 19. anni, come si vede nel marmo; e non vi ha badato il ch. Tiraboschi, il quale nella *Storia della Letterat. ital. Tom. 11. lib. 11. cap. X. §. 11.* nota fu questo luogo, che Commodo non poteva essere a' trimenti che giovane, essendo stato ucciso in età d'anni 31.

(D) Bottari *Mus. Capit. Tom. 11. Tav. 48.*

(E) Nel *Tratt. prelim. c. IV. p. XCVIII. in fine*, aggiugne Winkelmann, che questo busto può gareggiare coi più bei ritratti che abbiamo, eccettuato sempre il lavoro de' capelli, il quale essendo fatto quasi col solo trapano, ed eseguito a stento e minutamente, si distingue da' capelli scolpiti ne secoli anteriori. Non esclude da questa osservazione le più belle teste degli Antonini medesimi, e particolarmente le due celebri di Lucio Ve-

glioni in bronzo di quest' imperatore sono sì pel disegno che per l'esecuzione da annoverarsi fra i più bei monumenti del loro genere. I conj d'alcuni sono stati intagliati con tanta finezza che nella dea Roma, sedente su un rovescio in atto di porgere un globo a Commodo, veggonsi ai piedi le testicciuole di quegli animaletti colla pelle de' quali faceansi allora i calzari (a). Non si può però ben conchiudere da un minuto lavoro ad un'opera in grande; altrimenti molti rovesci di medaglie degl'imperatori seguenti, che non sono mal disegnati, ci farebbon dedurre una falsa conseguenza sullo stato dell'arte in generale. Colui che fa fare un bel modello d'una nave fa egli per questo costruire un gran vascello, atto a resistere ai venti e ai flutti d'un mar tempestoso? Un Achille passabilmente disegnato in piccolo parrebbe un Tersite, se dalla stessa mano fosse disegnato in grande. Diffatti è più facile a ridurre una figura dal grande al piccolo che dal piccolo al grande, come più facil è il discendere che il salire (A). Così Sante Bartoli finchè trasportò dal grande al piccolo i grandi monumenti antichi, quali erano i lavori di rilievo delle colonne di Trajano e di M. Aurelio (B), ebbe nome di abile disegnatore; ma si dimostrò ben disuguale a sè stesso quando volle disegnare più in grande gli antichi bassi

ro, e di Marco Aurelio, di grandezza quasi colossale, esistenti nella villa Borghese, nominate qui avanti pag. 395. §. 5., i capelli delle quali son lavorati nella medesima guisa.

(a) Buonarr. *Ofserv. istor. sopra alc. medagl. Tav. 7. n. 6. pag. 116.*

(A) Vedi qui avanti pag. 94.

(B) Anche questa colonna meritava una distinta menzione, come quella di Trajano, di cui ha parlato l'Autore qui avanti p. 371., benchè si creda inferiore nella bellezza del lavoro. Si vuole eretta dal Senato in onore di Marc'Aurelio, ed è stata incisa in rame da Sante Bartoli colle illustrazioni di Bellori. Il celebre prodigio della pioggia impetrata dal cielo all'esercito di questo imperatore nella guerra contro i Quadi per le preghiere della Legione Fulminatrice, come raccontano

Tertulliano *Apolog. c. 5., Ad Scapul. c. 4.,* Eusebio *Eccles. hist. lib. 5. cap. 5.,* S. Gregorio Nisseno *De Ss. quadrag. Martyr. orat. 2. princ. oper. Tom. 11. pag. 937.,* Sifilino in *M. Ant. pag. 275.,* ed altri, intorno a' quali può vederli il Baronio *Annal. Tom. 11. ann. 176. n. 2. segg. pag. 286. segg.,* Ermanno Witzio *De Legione Fulmin. Christ. ec.,* quel miracolo, dico, rappresentato sulla colonna secondo l'opinione dei Gentili, come può vederli presso il citato Bartoli *Tavola 15.,* era rappresentato anche in una pittura menzionata da Temistio *Orat. 15. ad Theodos. pag. 191.* Vi era l'imperatore colle mani alzate in atto di pregare, e i suoi soldati chi in atto di ricevere l'acqua negli elmi, e chi di bere.

bassi-rilievi pubblicati sotto il titolo di *Admiranda Antiquitatum Romanarum*. Vedendo noi de' rovesci delle medaglie del terzo secolo coniate in uno stile troppo buono per quei tempi, dobbiamo credere che sianfi allora adoperati i conj antichi.

§. 12. La risoluzione presa dal Senato romano di distruggere ogni memoria di Commodo risguardava principalmente le sue figure. Di questo furore veggonfi le tracce in molti suoi busti e teste scoperte dal signor card. Albani presso al mare nello scavare le fondamenta del suo magnifico palazzo a Nettuno. In tutte vedesi il viso guasto a colpi di piccone, onde non si riconobbero che per gli altri attributi di quest'imperatore, come in una guasta gemma si distingue al solo mento e alla bocca l'immagine (A) d'Antinoo (1).

Decadimento
dell'arte.

§. 13. Non è maraviglia che l'arte tendesse allora così sensibilmente alla sua decadenza, se si consideri che le scuole

(A) Vedi *Tom. I. pag. 303. §. 26.*

(1) Evvi in Belyedere a Roma, dice il nostro Autore nelle sue *Annotazioni ec. p. 124.*, [e nel *Trattato prelim. cap. IV. p. XCIX.*] una statua, volgarmente detta Ercole Commodoiano, e credesi ivi rappresentato l'imperator Commodo, che soleva farsi effigiare vestito colla pelle di leone, come [ci attesta Lampridio nella di lui vita *c. 2. pag. 496.*, e] appare dalle sue monete. [Vedi Buonarroti *loc. cit. num. 8. pag. 119. segg.*]. Il bambino che tiene sulle braccia credesi quel fanciullo che serviagli per passatempo, e che fu poi cagione della sua morte. Herodian. *lib. 1. cap. 53.* Ma ivi si rappresenta veramente Ercole, che tiene in braccio Ajace figliuolo di Telamone; imperciocchè narrafi che la nascita di questo fanciullo fu predetta al padre da Ercole; che Ercole gl'impose tal nome prima ch'ei nascesse, pel buon augurio che prese da un'aquila apparlagli nel far i suoi voti per lo stesso fanciullo, secondo Pindaro *Isthm. Od. 6. vers. 61.*, il quale fanciullo essendo poi nato, fu da Ercole involto nella sua pelle del leone, ed innalzato così verso il cielo, come per presentarlo a Giove, e così portato al di lui padre, come si ha da Filostrato *Heroic. cap. 11. num. 1. pag. 719. Tom. 1.*, e finalmente da lui educato. Tzetz. *Schol. in Lycophr. Alex. v. 461.* [Il signor

abate Visconti farà vedere nel *Tom. 11. del Museo Pio Clementino*, che rappresenti piuttosto Telefo figlio d'Ercole, argomentandolo principalmente da altri monumenti ne quali vedesi Ercole col figlio in braccio, e accanto la cerva, che lo allattò.] In alcuni modelli in gesso di questa statua fu omesso il bambino, invece di cui sono stati dati ad Ercole i tre pomi delle Esperidi. Questa statua è lavoro d'uno de' più abili artisti della Grecia, e può annoverarsi fra le più belle di Roma. La testa è incontrastabilmente la più bella testa d'Ercole che si conosca, e i capelli son lavorati colla maggior finezza e gusto, come nell'Apollo. [Così, prosiegue a dire l'Autore nelle sue Annotazioni, è stata creduta senza giusto fondamento una statua di Commodo in forma di gladiatore, quella nel cortile del palazzo Farnese, che porta un giovanetto ucciso sulle spalle. Non era stato avvertito che la testa, la quale effettivamente rappresenta questo imperatore, era moderna. Molto più si è approssimato alla verità colui, che dalla semplice figura vedutane in una raccolta di statue assai male incise pubblicata in Roma nel 1623., la chiamò un Atreo uccisore del figlio di Tieste suo fratello; della quale spiegazione vanamente si è spacciato autore Gronovio nelle sue antichità. [*Thef. Antiq. grac. Tom. I. nnnn.*

le stesse de' sofisti in Grecia finirono con Commodo (a); e che a' Greci stessi diventava ignota la propria lingua, cosicchè pochi fra di loro gli scritti degli antichi autori legger sapeano e intendere. Oppiano il quale nelle sue poesie avea imitato Omero, prendendone le frasi stesse e le parole, era a que' Greci oscuro quanto Omero medesimo (b). Quindi ebbero necessità d'un vocabolario della loro propria lingua, e Frinico difatti insegnava agli Ateniesi in qual maniera avessero parlato i loro antenati; anzi di molte parole più non sapeasi la vera significazione, nè poteasene trovare l'etimologia se non per congetture.

§. 14. L'arte decadde vieppiù dopo Commodo, come argomentar lo possiamo dalle pubbliche opere fatte ai tempi di Settimio Severo, il quale succedè a Commodo dopo un anno, essendo in quel breve intervallo stati eletti all'impero e messi a morte Pertinace, Didio Giuliano, Clodio Albino, e Pescennio Nigro. Settimio Severo, che pretendea d'essere stato offeso dagli Ateniesi mentre dalla città loro passava per andare in Siria, volle farne vendetta, e li privò di molti privilegi accordati loro dai suoi predecessori (c). I bassi-rilievi, che sono sul noto suo arco (A), e su un altro che gli argentieri aveano fatto ergere in suo onore (B), son sì mal fatti, che non si comprende come dopo la morte di M. Aurelio in dodici anni l'arte sia cotanto decaduta; della qual cosa abbiamo pure un argomento nel basso-rilievo del gladiatore Batone (d) di grandezza naturale nella villa Panfili, il quale essendo stato con gran pompa sepolto per or-

Tom. II.

E e e

dine

(a) Cresoll. *Theatr. rhet. lib. 1. cap. 4.*

(b) V. Bentley's *Diff. upon Phalar.* p. 406.

(c) Spart. *in Severo*, pag. 65. B.

(A) Disegnato da Pietro Beretrino da Cortona, inciso da Sante Bartoli, e pubblicato da monsignor Suaresio colle sue illustrazioni per le stampe del de Rossi in Roma nel 1676. Ne dà la figura anche il Montfaucon *Antiq.*

expl. Tom. IV. par. 1. pl. 109. Marliani lo giudica il più bello di tutti gli archi.

(B) In Roma accanto a san Giorgio in Velabro.

(d) Fabretti *Synt. de col. Traj. c. 8. p. 258.* Montfaucon. *Ant. expl. Tom. 111. par. 2. pl. 154.*

[Dato anche nei *Monumenti antichi inediti*, num. 199.

LIB. XII.
CAP. II.

dine di Caracalla, verosimilmente non avrà avuto il peggior artista a scolpirne il ritratto (A). Filostrato fa menzione di certo ARISTODEMO pittore di quest'età, e scolare di EUMELO (B).

Sotto Settimio Severo...

§. 15. Esaminando i sin qui mentovati lavori appena crederebbess, che vi fosse stato a que' tempi un fonditore capace di gettare la statua in bronzo di Settimio Severo (a), che vedesi nel palazzo Barberini, sebben essa non possa dirsi veramente bella (c). La statua esistente nel palazzo Altieri, che dicesi di Pescennio Nigro (b), il quale contro Severo ribellossi e ne fu vinto, farebbe ancor più sorprendente della testè mentovata e di tutte le monete di Pescennio, se effettivamente lui ci rappresentasse; ma la testa s'assomiglia piuttosto a Severo medesimo. La sola statua che abbiamo di Marcino successor di Caracalla stava dianzi nella vigna Borioni.

... Eliogabalo...

§. 16. Tienesi come lavoro de' tempi d'Eliogabalo una statua muliebre di grandezza naturale nella villa Albani, che rappresenta una donna attempata con volto maschile, cosicchè per un uomo prenderebbess, se il panneggiamento non ne indicasse il sesso: i capelli sono lisciamente pettinati sopra la testa, tirati su per di dietro, e rivoltati. Tiene nella sinistra un volume, attributo straordinario alle figure femminili, per lo che si è congetturato che sia ivi rappresentata la madre di quest'imperatore, la quale assisteva al consiglio pri-

(A) Di Caracalla osserva il nostro Autore nelle sue Annotazioni su questo luogo, secondo Erodiano *lib. 4. cap. 13.*, che ordinasse a tutte le città d'alzar delle statue ad Alessandro il Grande, di cui egli imitava il piegamento della testa, come si è veduto qui avanti pag. 251. n. E., e come facevano anche i Satrapi della Persia al dir di Temistio *Orat. 23. ad Gratian. pag. 175. B.* Aggiugne che si vedevano in Roma degli Ermi a doppia testa, da una parte di Alessandro, e dall'altra di Caracalla. Questi fece innalzare anche delle statue, e de' busti a Silla, e ad Annibale,

che venerava come i più gran capitani dell'antichità. Erodiano *loc. cit.* Nel *Trattato prelim. in fine, pag. CI.* Winkelmann lodò le teste di lui nel palazzo Farnese, nel musco Capitolino, e nella villa Albani.

(B) *Icon. lib. 1. proem. pag. 763.*

(a) Maffei *Racc. di statue, Tav. 92.*

(c) Ci avrebbe forse fatto prendere miglior concetto dell'arte a' suoi tempi la quadriga, e le statue di bronzo, che stavano sul citato suo arco, se si fossero conservate.

(b) *idem Tav. 110.*

privato, e in di cui onore egli istituì in Roma un Senato di donne (a).

§. 17. Alessandro Severo successore d'Eligabalo raccolse da tutte le parti le statue degli uomini illustri, e collocòle nel Foro di Trajano (A). Il suo ritratto però in marmo non è a noi pervenuto, almeno nessuna di lui effigie trovavasi in Roma (B) (1).

§. 18. V'è bensì in Campidoglio una grand'urna sul cui coperchio vedonsi le figure di due sposi in grandezza naturale, e fu per lungo tempo creduto che questa contenesse le ceneri d'Alessandro Severo, e di sua madre Giulia Mammea, che nelle due figure fossero stati effigiati. Ma vi son più ragioni di credere che quell'urna tutt'altre ceneri contenesse che le loro. La figura virile, che ha una corta barba, rappresenta un uomo che oltrepassa i cinquant'anni, laddove Alessandro Severo morì nell'anno suo trentesimo dopo quindici anni d'impero; e la figura femminile, da cui l'urna prese erroneamente il nome di Giulia Mammea, è l'effigie della moglie di quell'uomo ivi sepolto.

§. 19. Supposto che questa veramente fosse l'urna d'Alessandro Severo, le figure in rilievo, che veggonsi sul bellissimo vaso di vetro trovatovi dentro (c), sono state spiegate

E e e 2

del-

(a) Lamprid. in *Heliogab. c. 4. pag. 797.*

(A) Lampridio nella di lui vita, *cap. 26. pag. 924.* Si veda al capo seguente §. 7.

(B) Un bel busto se ne ha ora nel Museo Pio-Clementino, trovato negli scavi d'Otricoli; e un altro maraviglioso, in vestito virile, è andato alla galleria Granducale a Firenze, ove già ne era un altro loricato.

(1) Un'opportuna osservazione su questo passo ci viene somministrata dal rinomato signor abate Tiraboschi, la quale piacemi riportare cogli stessi suoi termini: „Alessandro Severo, dice egli *Stor. della Lett. ital. T. 1. lib. 1. cap. X. §. 11.*, sembra che usasse di ogni sforzo per far risorgere le belle arti, il che dal Winkelmann non si è avvertito . . . Lampridio in *Alex. cap. 27. pag. 927. Tom. I.* dice che egli dipingea mirabilmen-

„te, e che molte rinnovò delle fabbriche „de' precedenti Imperadori, molte nuove „ne fece innalzare egli stesso, e fralle altre „le terme, a cui diede il suo proprio nome, „che molti colossi fece ergere in Roma, „chiamando perciò da ogni parte artificieri „lorosi; anzi a lui attribuisce l'invenzione „di unire e di intarsiare insieme marmi di „versi generi, *id. ib. c. 25.*; nel che però, „se egli intende che Alessandro fosse l'inven- „tore de' lavori che diciamo a mosaico, essi „erano più antichi di assai, come dall'eru- „dita Opera del cardinal Alessandro Furietti „su questo argomento raccogliasi chiaramente „te . . . Noi pure abbiamo di ciò trattato in „altra nota qui avanti *pag. 87.*

(c) Vedi *Tom. I. pag. 40.* Ora è passato in Inghilterra presso il sig. cav. Hamilton.

LIB. XLI.

CAP. II.

della nascita d' Alessãndro il Grande , ivi rappresentata per un' allusione di nome con quell' imperatore . Non mi fermerò qui a descrivere ed a spiegare quel lavoro , che è già stato pubblicato da Sante Bartoli nella sua Opera de' sepolcri antichi , e dirò solo in due parole che ivi rappresentasi probabilmente la favola di Peleo e Teti , la quale in un serpente cangiossi per isfuggire a questo suo amante . La medesima favola espressa era sulla cassa di Cipselo , ove Teti con una mano gettava un serpente contro Peleo , che si sforzava di fermarla per l'altra (a) .

Statua di s. Ippolito ...

§. 20. De' tempi di quest' imperatore è la statua sedente di s. Ippolito in grandezza naturale nella biblioteca Vaticana (b) , che fuor di dubbio è la più antica figura in marmo che pervenutaci sia de' tempi cristiani ; poichè allora i Cristiani cominciarono ad ottenere una maggior considerazione che dianzi , e quest' imperatore permise il pubblico esercizio della loro religione nel luogo ov'è oggidì s. Maria in Trastevere (c) .

... e di Pupieno .

§. 21. Che a questi tempi vi fosse ancora qualche abile artista superiore al suo secolo lo dimostra la statua dell' imperator Pupieno , che stava dianzi in casa Verospi , ed è ora nella villa Albani . Essa è alta dieci palmi e intera , se non che le manca il braccio destro fino al gomito ; ed ha tuttora quella fina crosta argillosa , di cui sogliono trovarsi sotterra coperti i lavori antichi . Impugna colla sinistra mano la spada , e v'è scolpito un corno d'abbondanza sul tronco , al quale appoggia la gamba sinistra . Al primo sguardo tale statua ci dà un'idea dell'arte che non s'accorda con questi tempi , poichè ha un'aria di grandiosa maestà nelle parti ,

(a) Paus. lib. 5 cap. 18. pag. 427.

(b) V. Vignoli *Diff. de ann. r. Imp. Alex. Sev. Aug. quem praefert Cathedra marm. sancti Hippolyti*, princ. [Ne dà la figura anche Bianchini nell' edizione romana d' Anastasio

Tom. II. pag. 159. seg.

(c) V. Nardini *Rom. ant. lib. 7. cap. 11. reg. XIV. pag. 415.* [Egli prova , che da' tempi anteriori avessero i Cristiani in Roma delle chiese pubbliche .

ti, nelle quali però non si scopre quell'abilità che è propria degli antichi maestri. Vi sono, a così dire, i colori principali, ma vi mancano le mezze tinte, perlochè la figura acquista un non so che di pesante. Errano per tanto coloro i quali pensano che allora non vi fosse più scultura in Roma (a). V'era altre volte nel palazzo Farnese la base di una statua dell'imperator Gordiano (b), che or più non si trova.

§. 22. La vera epoca della totale decadenza dell'arte dee fissarsi avanti Costantino in tempo de' turbidi eccitati dai trenta tiranni, che sotto Gallieno sollevaronsi, cioè dopo la metà del terzo secolo dell'era cristiana. Gli eruditi conoscitori delle antiche medaglie già osservarono che dopo Gallieno in Grecia più non coniaronsi monete d'argento (A), e che quanto più cattivo è il conio e vile il metallo usato in questi tempi, tanto più frequente incontrasi fu di esse improntata la dea Moneta, come l'onore sentesi ad ogni parola uscir di bocca a coloro nel cui cuore questa virtù è molto problematica. La testa di Gallieno in bronzo, coronata d'alloro nella villa Mattei, è pregevole per la sua rarità (B).

Tempi di Gallieno.

§. 23. D'una statua di Calpurnia, moglie di Tito, uno dei mentovati trenta tiranni, trovasi fatta menzione presso Trebellio Pollione (c), il quale così di lei scrive: *cujus statuam in templo Veneris adhuc videmus argolicam, sed auratam*. I commentatori (d) hanno sudato inutilmente a spiegare la voce *argolicam*, che non involge più nessuna difficoltà, e nulla contiene d'importante per l'arte, se debba leggerfi *argillaceam*,

(a) V. Ficoroni *Off. sopra il Diar. ital. di Montf. pag. 14.*

(b) V. Lipf. *Ant. leß. lib. 5. cap. 8.*

(A) Nella Grecia asiatica se ne sono coniate almeno fino a Diocleziano, e qualchedune possono vederfi nelle raccolte di Bandurio, di Pellerin, dell'Haym, di Pembrok,

nel museo Pisani, e Arigoni.

(B) Si è notato qui avanti pag. 45. not. F., che è di Triboniano Gallo, ed è passata al Museo Pio-Clementino.

(c) *Vita Titi.*

(d) Baudelot *L'utilité des voyag. Tom. I. pag. 123. legg.*

laceam, com' è verosimile . Ho poscia trovato che prima di me avea fatta questa correzione un erudito tedesco (a) .

LIB. XII.

CAP. II.

Massi di marmo con iscrizione.

§. 24. Sembra che la barbarie allora tutta invadesse Roma in un istante , il che può conchiudersi dalle molte colonne e grandi conche d'alabastro e di marmo , con grossi piedestalli e massi enormi di marmo straniero colà scavati ove era una volta il porto , o piuttosto la spiaggia del Tevere a cui approdavano le barche , sotto il monte Aventino , e dove oggidì ha il signor duca Sforza Cesarini una vigna in cui veggonsi gli avanzi de' magazzini antichi . Questi sassi erano probabilmente lavorati in estero paese , trasportati a Roma , e ivi venduti per servirfene in alcune fabbriche , le quali forse restarono ineseguite per l'irruzione de' popoli del Nord in Italia . Una delle colonne ivi scavate d'alabastro fiorito , alta ventiquattro palmi , la quale è il più bello e' l' più gran masso di questa pietra che si conosca , vedesi nella villa Albani ove pur sono due gran tazze dello stesso alabastro di dieci palmi di diametro , che furono trovate rotte con pezzi di più di dieci altre simili tazze . Nel mezzo ad una di quelle v'è la testa di Medusa , e all'altra v'è quella d'un Tritone , o forse d'un Fiume ; e siccome tali vasi non hanno alcun foro , è probabile che servissero , come oggidì i bei vasi , per ornamento di qualche fabbrica (A) .

§. 25. Che tali opere non siano di tempi molto lontani da quelli di cui parliamo , argomentasi da due gran massi di marmo cipollino non lavorato , ne' quali vedesi incisa un' iscrizione , le cui lettere hanno una forma , ch'è propria di questa età . Su uno v'è il nome d'un console , probabilmente

te

(a) Triller *Observ. crit. lib. 4. cap. 6.* [Riprovato dal P. Paciaudi *Monum. peloponn. Tom. I. pag. 44.*

(A) Vi fu ritrovata anche la bellissima colonna d'alabastro orientale , che si vede nel

musco Capitolino . Ved. Ficoroni *Vetera monum. &c.* in appendice delle *Gemmae literatae* , &c. pag. 115. Il signor duca Cesarini vi trovò un gran pezzo di plasma di smeraldo , col quale fece tavolini bellissimi .

te di quello che avea fatti colà trasportare que' sassi col loro numero :

LIB. XII.
CAP. II.

RVLIANO COS
EX RAT
IALINTI V
LXXXIII

full'altro

SVBCVRAMTNICIS
PRCRESCPNILLIBN.

§. 26. Queste iscrizioni io lascio ad interpretare a chi ha di me più tempo e abilità . Il console Ruliano è ignoto : trovansi bensì parecchi consoli della famiglia de' Fabj col soprannome Ruliano , ma questi vissero ne' tempi della repubblica . Le iscrizioni sono nella villa Albani staccate dai massi , de' quali ne furon fatte due colonne trasportate in Inghilterra nel 1767. (A) .

(A) Vedi le lettere di Winkelmann nel Tomo III. qui appresso , art. xy. in fine.



C A P O III.

Arti sotto Costantino — Monumenti rimastici — Osservazioni sull'architettura — Stato delle arti in Oriente — Lavori di que' tempi — Decadenza dell'arte in Atene . . . e in Roma — Effigie di Giustiniiano — Pretesa statua di Belisario — Arti sotto Costante — Urne rimaste in Sicilia — Statue trasportate a Costantinopoli — Conclusione .

Arti sotto Costantino .

Monumenti rimastici .

In quale stato fossero le arti sotto Costantino il Grande giudicar lo possiamo dalle di lui statue, una delle quali è nell'atrio della chiesa di s. Giovanni in Laterano, e due ne sono in Campidoglio, e da alcuni bassi-rilievi del suo arco, su cui però quel che v'ha di meglio è stato preso da un arco di Trajano (A). Io duro fatica a credere che ai tempi di Costantino sia stata fatta l'antica pittura della dea Roma che vedesi nel palazzo Barberini (B). Trovasi però memoria d'alcune pitture rappresentanti de' porti e delle vedute marittime (C), le quali da alcune iscrizioni parevan essere di questi tempi (a); ma esse ora si son perdute, e solo veder se ne possono i disegni coloriti nella biblioteca del sig. card. Albani (D). Le pitture di un antichissimo Virgilio della Vaticana non son già troppo belle per essere de' tempi di Costantino, come vuole Spen-

(A) Ne dà la stampa il Bartoli *Admir. Ant. Rom. Tab. 10-31.*

(B) Vedi qui avanti pag. 54.

(C) E varie figure di deità.

(a) Burmann. *Sylog. epiſt. Tom. V. p. 527. epiſt. 458.* [Il celebre Ottavio Falconieri, che scrive queste notizie a Nicolò Heinsio, dice che congettura non esser molto anteriori ai tempi di Costantino queste pitture per alcune iscrizioni di quelle fabbriche, ove esse furono trovate; ma che certamente non potevano essere state fatte prima d'Antonino Pio, per una di quelle iscrizioni in questi termini: BAL. FAVSTINAE S.

(D) Degli avanzi, che si vedeano nei sotterranei del palazzo Rospigliosi, ove erano le terme di Costantino, e dei pezzi tagliatine allorchè nel secolo scorso fu aggiunto un braccio al palazzo, ove ora si conservano, come narra Ficoroni *Le vestigia di Roma ant. lib. 1. cap. 10. pag. 128.*, ne riporta 14. Cammeron *Description des bains des Romains, pl. 40-53.*, e 12. ne ha pubblicati qui in Roma in tanti disegni coloriti, il signor Marco Carloni nel 1780.: migliorati peraltro da amendue; non essendo gli originali nè troppo belli, nè troppo conservati.

Spence (a), il quale, ciò scrivendo, non le avea più ben presenti alla memoria, e giudicavane su i disegni di Bartoli che le ha migliorate; nè sapea che da un ragguglio scritto nel medesimo libro, e dell'età medesima di esso, risulta essere quel codice e quelle pitture effettivamente dei tempi di Costantino (b). Un'eguale antichità sembra doverfi attribuire a un figurato codice di Terenzio della stessa biblioteca (A); e'l celebre Peirescio in una lettera inedita conservata nella citata biblioteca Albani fa menzione d'un altro codice Terenziano dei tempi di Costanzo figliuolo di Costantino, in cui le pitture erano fatte sul medesimo stile.

§. 1. Una ben convincente prova che decaduta fosse ai tempi di Costantino sì la scultura che l'architettura l'abbiamo nella chiesa che dicesi un antico tempio di Bacco (B), presso quella di s. Agnese fuor di Roma, ma che veramente, siccome appare dalla storia e dalla ispezion locale, è un' antica chiesa cristiana, che il mentovato imperatore fece edificare a richiesta di Costanza sua figliuola, la quale ivi era

Tom. II.

F f f

sta-

(a) *Polymet. Dial. 8. pag. 105.*

(b) Burmann. *l. c. epist. 176. p. 104.* [Burmanno a questo luogo riferisce uno squarcio del giudizio di Heinsio intorno al celebre codice del Virgilio della biblioteca Mediceo-Laurenziana a Firenze, ove, argomentando dalla iscrizione, ossia dal ragguglio scritto in fine delle Buccoliche da Turcio Rufio Aproniano Asterio console ordinario, il quale dice di averlo avuto in dono da Macario, e di averlo corretto, crede che possa fissarsene l'antichità circa i tempi di Costantino. Parla Heinsio pag. 193. anche del codice Vaticano citato da Winkelmann, e di due altri della stessa biblioteca; ma non li crede di tanta antichità; come non possono crederfi ragionevolmente, quantunque oltre Spence, del III. secolo creda il detto primo codice anche il Padre Muzanzio *Tabula chronolog. ad sec. 1. I. Tab. 40.*, e Schelstrate in un suo ragguglio manoscritto inserito nel volume ottonoboniano 3059. della stessa biblioteca Vaticana, alla pag. 382. lo giudichi di tempi anteriori a Costantino, e forse dei tempi di Severo, su i debolissimi fondamenti di esservi rappresentati dei tempi, de' sacrificj,

vittime, pilei frigj, abiti, biremi, ed altro, quasi che simili cose non potessero più dipingerfi ai tempi di Costantino, o non vi fossero più antichi modelli da imitare; e che i contorni siano più eleganti, di quello, che poteva farfi allora; quando anzi a ben considerarle, sono di un gusto, e di una intelligenza inferiore anche a tutto quel secolo. Il giudizio di Schelstrate è stato ripetuto, e seguito da Bottari nella edizione fatta in Roma nel 1741. di questo codice di Virgilio, e delle pitture incise da Sante Bartoli; e ultimamente nella prefazione alla raccolta delle stesse pitture riprodotte con una piccola spiegazione parimente in Roma nel 1782. dal librajo signor Venanzio Monaldini.

(A) Anzi dal fare delle pitture si può credere di tempi più bassi. Le stesse pitture sono pubblicate nell'edizione fatta in Urbino di questo poeta l'anno 1716. in foglio, con qualche differenza nel disegno, e così ripetute nell'edizione fatta in Roma nel 1767.

(B) Così semplicemente lo chiama il nostro Autore nella prefazione a quest'opera pag. xxxj. seguendo la volgare denominazione, non approvandola.

stata battezzata, e voleva pur esservi seppellita (A). Che tal fabbrica non sia anteriore a questi tempi ne' quali distruggeansi gli antichi edifizj per inalzarne de' nuovi, rilevasi dalle basi e dai capitelli delle colonne, che tutte ineguali son fra di loro, cosicchè una non ve n'ha che all'altra ben corrisponda (B). Mi fa quindi meraviglia l'inavvedutezza di Ciampini (a), il quale per sostenere che ivi fosse veramente un tempio di Bacco, da Costantino poi dedicato a uso più santo, pretende che sian ivi tutte le parti in una perfettissima proporzione. Questo sebben erudito scrittore nessuna cognizione aveva delle arti del disegno, e perciò crede altresì che i cinque bei candelabri marmorei alti otto palmi, de' quali due son nello stesso luogo, e tre nella chiesa di s. Agnese,

(A) Credo che qui si confondano due cose; la chiesa di s. Agnese, che fu fabbricata da Costantino ad istanza di s. Costanza, come si ha dagli atti di quella santa tra le opere di s. Ambrogio, *Tom. IV. col. 598. D.*, e prefso i Bollandisti *die 21. januarii, Tom. 11. pag. 353. n. 16.*, e da Anastasio nella vita di s. Silvestro, *señ. 42. Tom. I. p. 46.*; e l'edifizio ivi contiguo, ove essa fu battezzata secondo Anastasio, e anche sepolta, come hanno i suddetti atti, ove perciò si chiama mausoleo. Questo fu fatto parimente innalzare da Costantino, come pare che vogliono dire i citati scrittori; e se sono autentici, e antichi gli atti manoscritti di quella santa, de' quali portano uno squarcio l'Aringhio *Roma subterr. lib. 4. cap. 25. num. 14. pag. 156.*, i lodati Bollandisti *die 18. februarii, Tom. 111. pag. 70.*, Ciampini *De sacr. edific. c. 10. p. 134.*, Costantino stesso lo avrebbe non solamente fatto innalzare, e ornare di musaici; ma anche dedicato a uso di chiesa in onore, e memoria di sua figlia, di cui vi avea collocato il corpo in urna di porfido. Costa però dall'iscrizione marmorea, che è sopra la porta, essere stato consecrato ad uso di chiesa dal Papa Alessandro IV. nel 1256., come pure nota il Nardini *Roma antica, lib. 4. cap. 4. p. 154.* Essendovi stata sepolta anche Costantina altra figlia di Costantino, secondo che narra Ammiano Marcellino *lib. 21. princ.*, Enrico Valesio nella nota a questo luogo ha preteso, che tempio di Costantina debba chiamarsi anzichè di Costanza; mostrando di aver poco esaminata la storia per sostenere un'opinione al-

tronde già confutata dall'Aringhio *l. c. n. 8.*

(B) Dei tempj innalzati da Costantino in Roma, e consecrati al culto del vero dio, non è da trasandarsi qui almeno quello di san Paolo fuor delle mura per la Via Ostiense, che si è conservato fino a' nostri tempi, e ci dà la più giusta idea della decadenza dell'arte. Al dir di Prudenzio *Peristeph. hymn. 12. v. 45.* fegg. era per entro tutto dipinto, la soffitta era indorata, le invetriate erano fatte di vetri, o cristalli dipinti a varj colori, come proveremo meglio nel Tomo 111. nelle nostre osservazioni alle lettere di Winkelmann, e tutto l'interno si reggeva su quattro ordini di colonne. In appresso ha sofferte molte vicende, essendo stato ampliato, e restaurato in varie occasioni. Quella soffitta, le invetriate, e le pitture sono perite. Le colonne non sono tutte di marmo pario, come pare che le dica Prudenzio. Ve ne sono di bellissimo paonazetto, quali più, quali meno macchiate, e di cipollino; di marmo bianco sono i bellissimi capitelli corintj. Dalla varia qualità del lavoro si può credere, che questi capitelli, e colonne abbiano servito ad altri edifizj anteriori ai tempi di Costantino; ma come potremo dire, che questo imperatore le abbia tolte dalla mole Adriana, secondo la volgare tradizione riferita dal Ficoroni *Le vestigia di Roma antica, lib. 1. cap. 23.*, sapendosi che due secoli dopo di lui la mole era ancora intiera, come si ha da Procopio riferito qui avanti *pag. 378. n. d.*?

(a) *De sacr. edific. cap. 10. pag. 132.*

fe (A), siano stati espressamente lavorati per ornamento di questa fabbrica; ma son essi scolpiti con tanta maestria che devono riputarfi opera di buon artista almeno de' tempi di Trajano o d'Adriano. Il nome di tempio di Bacco è stato dato a quell'edifizio, perchè sulla grand'urna di porfido contenente le ceneri di Costanza v'è scolpita una vendemmia con de' Genietti alati, la quale pur vedesi copiata sul musaico della volta con figure di Satiri; ma si fa che allora la cristiana religione non era ancora ben purgata da alcune costumanze de' Gentili, e non faceansi sempre scrupolo que' credenti di mescolare il sacro col profano (B): altronde il lavoro, riguardo all'arte, è quale poteasi aspettare a quest'epoca. Ciò pur risulta paragonando quest'urna con un'altra di grandezza alquanto maggiore e del medesimo sasso posta nel chiostrone annesso alla chiesa di s. Gio. in Laterano (C), su cui sono scolpite in alto rilievo figure a cavallo, e altre sotto di esse per rappresentare un combattimento (D). In essa fu riposto il corpo d'Elena madre di Costantino (E).

§. 2. Notifi però che quando io parlo della decadenza dell'arte antica, intendo parlare principalmente della scultura e della pittura, poichè mentre queste avvicinavansi all'estremo loro deperimento, fioriva tuttavia l'architettura; e

osservazione
sull'architettura.

F f f 2

veg-

(A) Ora uno solo ne è restato in questa chiesa: gli altri sono passati al Museo Pio-Clementino, come vi sarà trasportata l'urna di porfido, di cui parla Winkelmann dopo.

(B) Cioè, i Cristiani ritennero molte cose, per sè indifferenti, come simboli, e adattabili anche alle usanze, e riti loro. Vedasi Marangoni *Delle cose gentili, e prof. trasportate ad uso, e ornam. delle chiese*, c. II. segg.

(C) Il Ciampini nella citata opera dà le figure in rame di quest'urna, come la danno anche l'Aringhio, e il Botio, secondo la vera sua prima forma; di quella di s. Costanza, del suo tempio, del musaico, e dei due candelabri, che v'erano prima.

(D) O forse un trionfo.

(E) Ora nel Museo Pio-Clementino. Vedasi qui avanti pag. 20. n. B. Non è poi la

cosa più sicura, che veramente abbia contenuto il corpo di sant'Elena; giacchè molti scrittori greci lo dicono sepolto nella chiesa de' Ss. Apostoli in Costantinopoli; altri qui fuor di Roma, nel luogo, che dicesi Tor Pignatara per l'antica Via Laticiana. Si potrebbero conciliare queste opinioni dicendo con Niceforo *Hist. eccl. lib. 8. cap. 31.*, che s. Elena fosse veramente sepolta in questo luogo in un'urna di porfido; e che poi due anni dopo fosse portata in Costantinopoli con tutta l'urna. Ma anche per questa parte s'incontrano delle difficoltà, tratte da scrittori romani dopo il secolo X., i quali dicono ancora esistente nel detto luogo verso questo tempo l'urna della santa. Vedansi i Bollandisti *die 18. augusti*, Tom. III. p. 571. segg., pag. 599. segg., e Marangoni *loc. cit. cap. 58.*

veggiamo a quest' epoca elevarsi tali edifizj , che superano quanto di più grande e di più magnifico fece mai ne' suoi più floridi tempi la Grecia, in cui , al dir di Platone (a) , un buon architetto era una cosa rara . Mentre non v'era in Roma un artista che sapesse disegnare una buona figura , Caracalla faceva costruire i suoi bagni (A) , le cui ruine tuttora ci fanno maraviglia (B) . Fece in seguito edificare i suoi bagni Diocleziano , ne' quali si propose di superare tutt'i suoi antecessori ; e bisogna confessare che quanto di essi ci è rimasto , per l'immensa sua estensione ci sorprende . Abbiamo però una prova del cattivo gusto di quegli artisti , poichè l'intavolato era sovraccarico d'ornati , come gli spettatori ne' giuochi pubblici dati da questo imperatore venivano , per così dire , soffocati dalla gran quantità di fiori che gettavansi sopra di loro . Giusta le misure prese ultimamente dal celebre architetto signor Adams il suo palazzo a Spalatro nell'Illirio ha 705. piedi inglesi di lunghezza per ogni lato . Questa sorprendente fabbrica avea quattro strade principali di 35. piedi di larghezza ; ed ogni strada , dall'ingresso fino alla piazza che v'è nel mezzo , erane lunga 246. Quella che attraversava il palazzo era di 424. piedi : da ambo i lati di essa v'erano de' portici larghi 12. piedi , alcuni de' quali tuttora sussistono . Ho tratte queste notizie dal manoscritto dello stesso sig. Adams , che è stato poi pubblicato (c) con tutto il

lus-

(a) *Amator. oper. Tom. I. pag. 135. C.*

(A) Sparziano nella di lui vita c. 9. p. 724.

(B) Negli scavi fattivi ai tempi di Paolo III. dopo il 1540. vi furono trovate molte belle statue , e principalmente quelle che adornano il palazzo Farnese , la pretesa Flora , i due Ercoli , come narra Flaminio Vacca nelle sue *Memorie* , num. 23. , il gruppo del Toro , il preteso Comodo da gladiatore , delle quali si è parlato qui avanti , ed altre ancora . Non mi dispiace la riflessione dell' Haym *Tes. Britann.* Tom. I. *Atene* , num. 37. pag. 183. , il quale pensa che la statua dell' Ercole sia stata da Atene trasportata in Roma per ordi-

ne d' Antonino Caracalla , e collocata nelle dette sue terme ; poichè prima di lui si vede rappresentata nelle monete d'Atene , e d'altre greche città ; e quindi nelle sue , in quelle di Gordiano Pio , di Gallieno , e di Massimiano Ercoleo , e non più nelle greche . Il Vasari nella vita di Michelangelo , *Tom VI. pag. 263.* , dice che il gruppo del Toro vi fosse trovato nel 1546. Non so donde Bottari abbia tratta la notizia , che ivi pag. 264. aggiunge , d'esser cioè questo gruppo restaurato coi pezzi antichi . Vedi qui avanti pag. 263.

(c) Vi si legge qualche piccola differenza nelle misure suddette .

Iusso tipografico e con molte figure (A). Sono pure stati, non molto avanti, pubblicati i gran palazzi e i tempj di Palmira (B), che per la magnificenza non hanno eguali nel mondo, e ne son degni d'ammirazione gl'intagli e gli ornati. Non vi farebbe pertanto la contradizione che s'immagina il Nardini (a), nel credere che i due pezzi d'intavolato benissimo intagliati, esistenti nel giardino del palazzo Colonna, probabilmente appartenessero al tempio del Sole, che in que' dintorni avea fatto fabbricare l'imperatore Aureliano.

§. 3. Per trovare la soluzione di questo apparente paradosso basta considerate che l'architettura, sempre operando con regole e misure che ne determinano le parti, avea delle leggi più esatte già scritte che non le avea l'arte del disegnare figure, onde più difficilmente allontanarsene poteva e decadere. Quindi pare incredibile che nel portico del preteso tempio della Concordia, cui Costantino fece restaurare, come rilevavasi da un'iscrizione (b) poscia smarrita, volendosi fare una giunta alla parte superiore d'una colonna, vi sia stata accozzata capovolta la parte inferiore d'un'altra colonna (c).

§. 4. Quest'

(A) Ci avvisa però il signor abate Alberto Fortis nel suo *Viaggio in Dalmazia*, T. II. pag. 40., che il signor Adams ha donato molto a que' superbi vestigi coll'abituale eleganza del suo roccalapis, e del bulino; ma che in generale la rozzezza dello scalpello, e il cattivo gusto del secolo gareggiano colla magnificenza di quel fabbricato.

(B) Vedi qui avanti pag. 369. n. a.

(a) *Roma antica*, lib. 4. cap. 6. pag. 163.

(b) Marliani. *Topogr. Rom.* lib. 2. cap. 10.

[La riporta anche Nardini *l. c.* p. 214.

(c) Winkelmann rigettando qui la volgare opinione, che questo tempio sia quello della Concordia, restaurato da Costantino, come già l'aveva combattuta ottimamente il Nardini *loc. cit.*, non intende fissare il tempo del cattivo restauro di esso, che soltanto adduce per modo di esempio dell'esser così barbaramente mancato in quel lavoro, non ostanti le regole certe, e determinate dell'architettura, al che non ha av-

vertito il ch. Tiraboschi *Storia della Letteratura Ital.* Tom. II. lib. IV. c. ult. §. IV.; ma probabilmente dovrebbe essere stato fatto intorno ai tempi di Costantino, o al più tardi ai tempi di Giuliano l'apostata, o del tiranno Magnenzio, o dell'altro Eugenio, che permisero di riaprire i tempj de' Gentili, e il culto degl' idoli dopo le solenni proibizioni, e leggi fatte da Costantino sull'ultimo della sua vita, e dai di lui figli Costante, e Costanzo, ed altri imperatori appresso, come può vederli nel Codice Teodosiano lib. 16. tit. 10., e ivi Gottofredo; seppure non fu restaurato il tempio come un semplice ornamento di Roma anche in questi tempi, secondo ciò che diremo in una dissertazione nel Tomo III. È precisa, ed elegante l'iscrizione. L'incavo delle lettere, che erano di bronzo, è di molto buona forma, benché inferiore alle iscrizioni del vicino arco di Settimio Severo, e del tempio di Faustina.

LIB. XII.
CAP. III.
Stato delle arti
in Oriente.

§. 4. Quest'imperatore, avendo restituita la pace all'impero, applicossi a far rifiorire le scienze; e Atene, ove i maestri d'eloquenza riaperte aveano le scuole con gran concorso, divenne il centro degli studenti che ad essa da tutto l'impero accorrevano (a). V'erano ancor in Grecia e nella Cappadocia medesima de' genj sublimi che avrebbero potuto estendere le umane cognizioni, come appare dai quattro santi Padri Gregorio Nazianzeno, Gregorio Nisseno, Basilio, e Giovan Grisostomo, se l'estirpazione dell'idolatria non avesse introdotta una rivoluzione nello spirito umano. Allora non erasi ancora inferito contro i lavori dell'arte; anzi furono portate a Costantinopoli molte antiche statue prese da varj luoghi della Grecia e dell'Asia Minore, dal tempio di Diana in Efeso, da Atene stessa, e da Roma; cosicchè anche dopo molti anni vedeanfi tuttavia colà nel tempio di s. Sofia 427. statue scolpite per la maggior parte da greci antichi artisti (A). L'anonimo scrittor bizantino rammemora particolarmente i luoghi ne' quali prese furono le statue collocate nell'Ippodromo a Costantinopoli, e mi fa maraviglia, che fra quelli non rammenti Elide (b).

§. 5. Siccome i mentovati santi Padri sublimarono nuovamente l'eloquenza, e seppero far rivivere l'eleganza del linguaggio a segno da poter esser messi del paro coi Platoni e coi

(a) Cresoll. *Theatr. Rhet. lib. 1. c. 4. p. 32.* [Si veda anche Eunapio *De vitis philos. & sophist.* L'elogio, che fa questo scrittore, in *vita Prisci*, pag. 94., d'Ilario pittore bitiniese, che viveva a questi tempi, di essersi cioè reso famoso in Atene, principalmente per li ritratti al vero, e di aver fatto rivivere in certo modo il famoso Eufanore, di cui si è parlato qui avanti pag. 228., colla maestria del suo pennello, ci può far credere che lo studio della pittura si fosse mantenuto in quella città con qualche riputazione.

(A) Così dicono l'anonimo scrittore delle *Enarrat. chronogr.* presso Bandurio *Imper. orient. sive Antiq. Constantinop. lib. 5. p. 84. C. Tom. I.*, l'altro anonimo, che cita Win-

kelmann dopo, presso lo stesso Bandurio *loc. cit. par. 1. pag. 14. D.*, e Codino *De orig. Const. pag. 34. D.* Vedi appresso al §. 16. Costantino ne collocò molte nel palazzo del Senato, fra le quali era il Giove esistente prima in Dodona, la Minerva di Lindo opera di Dipeno e Scillide, di cui si parlerà qui appresso, e le celebri Muse, che ornavano Elicona; e tranne le due prime nominate, che stavano avanti la porta, tutte perirono in un incendio di quel palazzo, ai tempi di Arcadio, e Onorio, e di s. Gio. Grisostomo, l'anno 404. Zofimo *Hist. lib. 5. cap. 24.*

(b) *Antiq. Constant. par. 3. princ. loc. cit. lib. 3. princ. pag. 41. seg.*

coi Demosteni, e tutti superare gli scrittori gentili loro contemporanei, non farebbe egli stato possibile di far sì che allo stesso modo rifiorissero le arti del disegno? Eppure in Roma la scultura fu ridotta a tale che gli artefici, per ignoranza e per mancanza di genio, quando dovean ergere statue e scolpire busti, adoperavano a tal uopo le antiche opere, nulla curandosi del guaſto che ad esse recavano, purchè adattar le potessero al loro bisogno (A). Così pei sepolcri de' Cristiani sovente fecesi uso delle lapidi con iscrizioni gentili mettendosi le cristiane alla parte opposta (a). Flaminio Vacca fa menzione di sette statue femminili ignude scoperte a' suoi tempi, sopra le quali avea posteriormente lavorato una mano barbara (b). In una mezza testa trovata nel 1757., esistente fra rottami d'antichità nella villa Albani, vedesi un misto di lavoro antico e di barbaro; e forse l'ultimo scultore non si sentì abilità bastevole a compir l'opera, che perciò è rimasta imperfetta. Il collo e l'orecchia indicano un artista de' buoni tempi.

§. 6. Non si trova che di rado fatta menzione dell'arte dopo i tempi di Costantino; ed è verosimile che siccome indi a poco si cominciò in Costantinopoli ad atterrare e distrug-

(A) Il ch. Tiraboschi *loc. cit.* §. I. ha fatto esagerare il nostro Autore in questo luogo senza ragione. Egli non ha mai detto, che questo depravato gusto degli artisti fosse indizio chiarissimo, che essendosi ormai smarrita l'arte, questo mezzo sol rimaneva ad onorar la memoria degli uomini più illustri; e nell'opporgli su questo fondamento l'uso frequentissimo in questi tempi d'alzare statue a que' personaggi, è lo stesso che obbiettarli l'eccezione, che fa egli medesimo qui appresso al §. 7., volendo dire, che tal barbarie non si usò nel far quelle statue per ordine dei sovrani, che volevano con esse riconoscere il merito degli uomini grandi.

(a) V. Fabret. *Inscript.* cap. 3. num. 292. pag. 162., num. 518. pag. 209. [Marangoni *Delle cose gentili e prof. ec.* cap. 76. Molto più rimarchevole è l'abuso introdotto in questo secolo IV. di accomodare anche nei pub-

blici monumenti le iscrizioni degl'imperatori precedenti ad altri appresso, mutandovi solamente il nome; come osservò Giacomo Grottofredo nel far vedere, che gl'imperatori cristiani non hanno mai occupata la carica, nè portato il titolo di Pontefice Massimo, *Epist. de interdicitâ Christi. cum Gent. communione, deque Pontificatu Max., inter opera jurid. min. col.* 576. ; e colle di lui ragioni il P. Pagi nelle osservazioni al Baronio *T. II. ad ann. 312. n. 17. segg. pag. 520.* A questo stesso secolo principalmente credo vada riferito ciò che narra s. Girolamo *Comment. in Abacuc, lib. 2. c. 3. op. Tom. VI. col. 659. D.*, che quando veniva trucidato, o vinto qualche tiranno, il vincitore faceva levar la testa a tutte le di lui statue, ed immagini, e sostituirvi la sua, intatto lasciando il resto.

(b) Montf. *Diar. ital. cap. 9. p. 139.* [Dice, per guastarle, non per altr'uso.

struggere le statue degli dei, così lo stesso destino abbiano avuto in tutta la Grecia i monumenti dell'arte che ancor vi rimanevano (A). In Roma per impedir tanto male fu destinato un ispettore sulle statue detto *Centurio nitentium rerum*; e questi comandava a de' soldati, i quali giravano per la città principalmente alla notte, affinchè quelle non venissero fatte in pezzi o mutilate (a). E quando la religion cristiana cominciò a dominare più apertamente, allora depredati furono i tempj (1), dai quali gli eunuchi dei Costantini, che in loro vece governavano l'impero, prendeano i più ricchi lavori e i

(A) Eppure il buon gusto non dovea essere affatto perduto anche dopo i tempi di Costantino, rilevandosi da Libanio, il quale viveva ai tempi di Giuliano l'apostata nipote di esso imperatore, e anche ai tempi di Teodosio, che gli artisti greci andavano ancora a disegnare con tutta la possibile scrupolosità, ed estattezza il Giove Olimpico di Fidia, che allora stava a suo luogo, come vi stava la Minerva famosa di lui in Atene, secondo che abbiamo dallo stesso Giuliano *Orat. 2. De Constantii imp. reb. gest. op. T. I. p. 54. A.*, e *Epist. 8. p. 377. A.*, e da Temistio *Orat. 25. p. 310. A.*, *Orat. 27. p. 337. B.* Tanto mi pare che dica quel sofista *Epist. 1052. pag. 497.*, scrivendo: *Si igitur statuaris Pifam euntibus persuaseris, ut in illo Jovis simulacro aliquid mutare audeant, & nos quoque adversus hanc Phidia orationem idem facere jube.* Vedi appresso al §. 16. Un saggio di questo buon gusto, e dell'arte d'intagliar le gemme, l'abbiamo nel famoso zaffiro di una nitidezza incredibile, e del peso di 53. carati, posseduto ora, dopo esser passato in tanti musei, e anche nel reale di Francia, dal signor marchese Rinuccini a Firenze. Vi è rappresentata con un lavoro straordinariamente bello una caccia dell'imperator Costanzo in Cesarea di Capadocia, ove forse la gemma sarà stata lavorata, o per adulazione all'imperatore, o per piacere di qualche privato. Della perizia di lui in uccider orsi, leoni, e pardi ce ne fa fede Giuliano *cit. Orat. 2. pag. 53. B.* Nella gemma si figura che uccida con una lunga asta un gran cignale, che dovea esser celebre in quelle contrade, come può arguirsi dal nome $\Sigma\text{I}\Phi\text{I}\text{A}\text{C}$ Sifsa, che vi è scritto al di sopra. Accanto a Costanzo, che ha pure il suo nome in latino, vi è un'altra figura con asta in mano, che senza buona ragione Frehero crede Diana; in fondo v'è una figura

giacente a uso di fiume con cornucopia nella destra, e sotto $\text{K}\text{E}\text{C}\text{A}\text{P}\text{I}\text{A}$ $\text{K}\text{A}\text{P}\text{P}\text{I}\text{A}\Delta\text{O}\text{K}\text{I}\text{A}$: il campo è sparso di piante. Fu illustrata dal citato Frehero, e pubblicata da Du-Cange in fine del *Glossarium mediae & infimae latinitatis*, e ripetuta poi in grande molto meglio disegnata nella di lui opera: *De imperatorum Constantinopolitanorum, seu inferioris aevi, vel imperii, uti vocant, numismatibus*, ristampata separatamente in Roma nel 1755. in 4.

(a) V. Valef. *Not. ad Amm. lib. 16. cap. 6.* [Anche prima di questi tempi v'erano in Roma leggi penali, e magistrati per impedire i danni, che si facevano alle statue, e castigare i colpevoli. Vedi Gualco *De l'usage des stat. I. I. part. cap. XXI. pag. 382. segg.* Questa notizia servirà parimente a supplire a ciò che scrive il ch. Tiraboschi *l. cit. §. 11.*, non avendo saputo trovare provvedimento fatto dai principi anteriori a questi tempi per la conservazione dei pubblici monumenti.

(1) Dacchè la religione cristiana incominciò ad essere la religione dominante, più che a' tempi de' Gentili mosse guerra ai loro idoli, molti de' quali atterrati furono e distrutti dai Cristiani, Sozom. *Hist. eccl. lib. 5. cap. 7.*, & s. Hier. *Epist. 107. ad Latam, num. 1. 2. oper. Tom. I. col. 672.*, a cui troppo stava a cuore il togliere di mezzo l'oggetto principale dell'idolatria. [Prudenzio *Contra Symm. l. 1. v. 502. segg.* fa dire a Costantino, che voleva conservate le statue per ornamento di Roma, purchè si riguardassero come semplici monumenti dell'arte, non come oggetti di superstizione:

*Marmora tabenti respergine tincta lavate,
O Proceres: liceat statuas consistere puras,
Artificum magnorum opera. Ha pulcherrima nostra*

*Ornamenta cluant patriae, nec decolor usus
In vitium versa monumenta coinquinet artis.*

e i marmi più fini per ornare i proprj palazzi (a). A questo disordine portò qualche riparo una legge d'Onorio che, mentre interdiceva i sagrafizzj de' Gentili, ne voleva conservati i tempj (b).

§. 7. E' da notarsi però che anche in questi tempi si ricompensava il merito colle statue: una ne fu eretta al poeta Claudiano (A), ed una a Stilicone, di cui vedesi ancor

LIB. XII.
CAP. III.

Lavori di que'
tempi.

Tom. II.

G g g

la

Teodosio il Grande, che con una legge emanata nell'anno 391., e registrata nel Codice Teodosiano *lib. 16. tit. 10. l. 10.*, di cui parla anche s. Agostino *De Civit. Dei, lib. 5, cap. 26.*, proscribbe più rigorosamente il culto degl' idoli, pensò a conservare le più belle statue, che fece trasportare in Costantinopoli, come si dirà qui appresso al §. 16.]: i tempj furono sovente convertiti in chiese. [Si legge presso Cedreno *Comp. hist. Tom. I. pag. 272. D.*, che Costantino con un editto fece convertire molti tempj in chiese de' Cristiani; altri ne fece distruggere, e applicare le entrate alle chiese, *pag. 284. C.*; altri ne fece chiudere, che poi furono distrutti da Teodosio, *pag. 327. B.* Molti ne distrussero anche i Cristiani senza verun ordine, come scrive Eusebio nella vita di quell'imperatore *l. 4. c. 39.*; e come si lagnava Libanio *Orat. pro templ. ad Theodos. inter op. jurid. min. Jac. Gothofr. col. 470. segg.* che essi fecero di molti altri ai tempi del citato Teodosio, il quale per altro non ne risparmiò moltissimi, al dir di Teodoro *Eccl. hist. lib. 5. cap. 21. 22.*; e fra gli altri il famosissimo di Serapide in Alessandria, di cui parlammo nel *Tom. I. pag. 71. col. 2.*, con tutte le statue, che l'ornavano, come scrive anche Sozomeno *lib. 7. cap. 15.*; o al più eccettuarne una del dio Simia, come vuole Socrate *Hist. eccl. lib. 5. cap. 16.*, oppure le sole pietre, che servivano per li fondamenti, e area, le quali per la loro gran mole non furono schiantate e portate via, secondo che abbiamo da Eunapio *De vit. philosoph. & sophist. in vita Aedesi, pag. 64.* L'imperator Onorio si era contentato di farlo chiudere. Giovanni Antiocheno, cognominato Malala, *Hist. chron. lib. 13. in fine, pag. 18.* Vegghasi appresso al §. 9.] Se però la religion cristiana concorresse allora al distruggimento delle opere dell'arte, la stessa religione per una lunga serie di secoli mantenne in piedi quel poco avanzo di essa, impiegata dalla medesima nel culto divino; e la stessa pure fu una delle cagioni che più delle altre ha contribuito al suo risorgimento ed alla sua perfezione. L'erezione

di tante sontuose chiese, le pitture, le statue e gli altri lavori da collocarvisi hanno somministrato frequente occasione ai moderni artisti d'entrare in una lodevole emulazione, e di produrre delle opere rare ed eccellenti. Volendosi far un confronto, nell'Italia almeno, ed in Roma specialmente, delle belle opere dell'arte eseguite per uso sacro con quelle fatte per uso profano, io non bilancerei punto a dar la preferenza alle prime sopra le altre, non meno nel numero che nel pregio e nella perfezione.

(a) *ib. lib. 22. cap. 4.*

(b) *Cod. Theod. lib. 16. tit. 10. l. 15.* [Questa legge fatta da Onorio per la Spagna riguardava le statue degli dei, non i tempj, de' quali ordina la conservazione nella legge 18. fatta per l'Africa. Pare che non l'abbia neppur ben intesa il ch. Tiraboschi *loc. cit.*

(A) Come costa da una iscrizione presso Grutero *Tom. 11. pag. 391. num. 5.* Da un'altra iscrizione presso lo stesso *pag. 406. n. 1.* si ha, che ne fosse eretta una a Flavio Eusebio per ordine dell'imperator Costanzo, e di Giuliano l'apostata, allora cesare, e un'altra al retore Vittorino per ordine dello stesso Costanzo, come si ha da s. Girolamo nel supplemento alla cronica d'Eusebio all'anno 358. *op. Tom. VIII. col. 799.*, e da s. Agostino *Confess. lib. 8. c. 2. op. Tom. I. col. 146.*; e una a Petronio Massimo per comando degli imperatori Onorio, Teodosio, e Costantino. Grutero ivi *pag. 449. num. 7.* E così di tante altre, delle quali hannosi le iscrizioni presso questo scrittore, ed altri. Furono erette nel Foro di Trajano, di cui si è parlato avanti *pag. 372.*, ove dai tempi d'Alessandro Severo solevano collocarsi le statue degli uomini illustri. Si veda monsignor Braschi *De trib. stat. cap. 10. p. 90. segg.* Temistio *Orat. 4. in Const. imp. p. 54. B.* scrive che a lui pure ne fece alzare una in bronzo l'imperator Costanzo per un inno, che avea fatto; ma non dice ove fosse collocata. Abbiamo da Ammiano Marcellino *lib. 14. cap. 6.*, che a que' tempi appunto di Costanzo i Romani aveano passione grandissima di farsi erigere

la base nel secolo decimoquinto (a). Si sono conservate a Costantinopoli fino al principio del secolo presente due colonne ornate a bassi-rilievi, sul gusto della Trajana, erette una a Costantino, e l'altra ad Arcadio (b). I bassi-rilievi di questa sono stati pubblicati su i disegni del Bellino, pittor veneziano, chiamato a Costantinopoli da Maometto II.; ma v'è apparenza che il disegnatore abbiali abbelliti a suo talento, poichè quel poco che abbiamo in disegno della prima ce ne dà una molto cattiva idea, e la farebbe giudicare di tutt'altro lavoro. Della colonna d'Arcadio or non altro più vedesi che la base di granito nel quartiere che chiamasi *Concajui*, essendone stata dai Turchi demolita la colonna, che pei frequenti terremoti era stata smossa più volte, e minacciava gran danno se fosse venuta a cadere. L'altra, detta la colonna abbruciata, sta in que' contorni che chiamansi *Vizirkham*, ed è composta di sette gran cilindri di porfido, non compresa la base. Stava altre volte su di essa la statua di Costantino, e poichè dai molti incendj era stata guasta, restaurar la fece Alessio Comneno, come appare dall'appostavi greca iscrizione.

Decadenza
dell'arte in A-
tene...

§. 8. Atene, al riferir di Sinesio (c), circa sessant'anni dopo che Bizanzio era divenuta la sede dell'impero, perdè ogni suo splendore, e di lei nulla più era rimasto di grande che i nomi delle sue ruine. E sebbene l'imperator Valeriano, prima di Costantino, avesse concesso agli Ateniesi di riedificare le mura della loro patria, che da Silla fin allora era rimasta smantellata; ciò non ostante la città non fu in istato di resistere all'invasione de' Goti, i quali, imperando Clau-

delle statue di bronzo, e anche indorate. Si veda qui avanti pag. 267. n. 3.

(a) Marlian. *Top. Rom. lib. 2. cap. 10.*

(b) Bandur. *Imp. orient. sive Antiq. Constantinop. Tom. I. p. 508. seqq.* [Nella Tavola 1. e 2., che da ivi Bandurio, si vedono

due fabbriche di terme, la prima eretta da Arcadio, l'altra da Eudossia sua consorte; e sono nell'esterno tutte circondate di statue greche nelle nicchie fra le colonne.

(c) *Epist. 135. pag. 272.*

Claudio Gotico, la Grecia inondarono. Fu per tanto faccheggiata quella città; e narra Cedreno (A) che i Goti avean ammassato un gran cumulo di libri per appiccarvi il fuoco, ma se n'astenero, pensando convenir loro che i Greci s'occupassero nelle lettere anzichè nelle armi (B).

LIB. XII.
CAP. III.

§. 9. Leggiamo altresì che misero egualmente fu il destino dei monumenti dell'arte a Roma, ove i Barbari, avendola conquistata più volte e faccheggiata, cospirarono per così dire, coi Romani, che fatti furibondi distruggeano que' tesori che non hanno potuto finora riprodurre nè il tempo, nè la man dell'uomo, nè forse il potranno giammai. Il magnifico tempio di Giove Capitolino era già distrutto all'età di s. Girolamo (a): e quando sotto l'impero di Giustiniano

G g g 2

Vi-

(A) *Compend. hist. pag. 259. A. Tom. I.*

(B) Avvenne alla Grecia tutta l'ultimo estermio nell'anno 395. dell'era volgare, quando Alarico re de' Goti la spogliò di quanto vi era rimasto di più buono; ed essendo ariano portò l'ultimo tracollo alla religione de' Gentili, e ne rovinò i tempj, che vi rimanevano. Zosimo *lib. 5. cap. 5. pag. 511.* vorrebbe eccettuare Tebe perchè era ben munita, e perchè quel barbaro anelava di presto giungere in Atene, che parimente dovè risparmiare con tutta l'Attica, perchè gli comparve Minerva, ed Achille a raffrenarlo. Ma a questa visione di Zosimo, e anzichè di Alarico, contraddicono apertamente altri scrittori contemporanei, che non ne eccettuano veruna città, e vi comprendono Atene in ispecie, come s. Girolamo nella lettera 60., scritta ad Eliodoro un anno dopo, *oper. Tom. I. col. 343. num. 16.*, Claudiano in *Ruffin. l. 2. vers. 186. segg.*, Eunapio *De vit. philos. & soph. in Muximo, pag. 74.*, e in *Prisco, in fine, pag. 94.*, Filostorgio *Eccles. hist. l. 12. princ. Tom. II. pag. 543. num. 2.* La citata lettera di Sinesio, e la 54., che contiene lo stesso sentimento, è stata scritta prima di questo disastro; nè egli dice tanto, quanto gli fa dire Winkelmann; scrivendo solamente, che Atene allora non era più la sede della filosofia; ma che le belle fabbriche erano ancora da osservarsi con ammirazione, come l'Accademia, il Liceo, e il Pecile, dal quale soltanto erano state tolte per ordine del proconsole le famose pitture di Polignoto, delle quali si è parlato nel *Tom. I. pag. 257.*: *Inde translata philosophia restat ut oberrando*

Academiam, ac Lyceum mireris, atque etiam illam Porticum, a qua Chryssippi secula nomen accepit; qua quidem minime nunc varia est; nam Proconsul tabulata sustulit, in qua artem omnem suam Polygnotus Thasius contulerat. Così scrive Sinesio nella lettera 135., e può vederli il P. Cellier *Hist. génér. des aut. sacr. Tom. X. chap. 13. §. 3. pag. 497.* Probabilmente questi superbi edifizj non furono rovinati dal re goti, e duravano ancora colle pitture, che gli ornavano, dopo la metà del secolo seguente; come pare che si possa raccogliere da Sidonio Apollinare, il quale fioriva dopo la metà del secolo V., e l. 9. *epist. 9.* parla dell'Areopago, e del Pritaneo, ove erano dipinti molti filosofi con que' simboli, e distintivi, che li caratterizzavano, e facevano distinguere gli uni dagli altri: *Neque te satis hoc amulari, quod per gymnasia pingantur Areopagitica, vel Pritaneum, curva cervice Zeussippus, Aratus panda, Zenon fronte contracta, Epicurus cute distenta, Diogenes barba comante, Socrates coma candente, Aristoteles brachio exerto, Xenocrates crure collecto, Heraclitus fletu oculis clausis, Democritus risu labris apertis, Chryssippus digitis propter numerorum indicia constriatis, Euclides propter mensurarum spatia laxatis, Cleantes propter utrumque corrofis.* I magnifici avanzi, che vi si veggono anche al dì d'oggi, descritti dal le Roy, da Stuart, e da altri, ci fanno capire, che molte fabbriche sianfi conservate intere, o quasi intere per lungo tempo dopo Alarico.

(a) *Contra Jovin. l. 2. in fine, op. Tom. II. col. 384.* [Non sono così chiare le parole

Vitige re de' Goti venne ad affediar Roma, avendo dato l'afalto alla mole d'Adriano, gli affediati fi difefero a forza di statue, che precipitavano fu i nemici (a); una delle quali era probabilmente il Fauno del palazzo Barberini, che fu trovato, come dicemmo (A), nel ripurgarne le fosse, ma senza cofce, senza gambe, e senza il braccio finiftro, e non già, come scrive Breval (b), nella fossa di Castel Gandolfo (B).

Effigie di
Giustiniano.

§. 10. Per congetturare quali fossero le statue equestri in bronzo di Giustiniano (c), e di Teodora sua moglie (d), che una volta erano a Costantinopoli, basta vedere le loro due figure in musaico a Ravenna, che fatte furono contemporaneamente (e). La prima di quelle due statue era vestita alla maniera d'Achille, come dice Procopio, colle suole legate per di sotto, e colle gambe disarmate e ignude, cioè messa all'eroica (c).

§. 11. Cre-

di s. Girolamo da farci credere, che parli del tempio di Giove Capitolino, o almeno che lo dica rovinato, come pretende senza ragione anche il Padre Minutolo *Dissert. 5. sect. 2. in suppl. Ant. Rom. Sallengre, Tom. I. col. 122.* Scherzando egli sul nome di Gioviniano, dice che era un nome di mal augurio, essendo tratto da Giove; poichè il Campidoglio avea perduto il suo splendore, e i tempj di Giove, e le sue ceremonie erano andate a terra: *Cave Joviniani nomen, quod de idolo derivatum est. Squallet Capitolium, templi Jovis, & caremonia conciderunt.* Il discorso è molto generico, e può adattarsi a qualunque altro tempio del padre de' numi. Ma se vogliamo intenderlo del Capitolino, come è più probabile, perchè lo abbia considerato, a riguardo del Campidoglio, per la principal sede della religione gentilefca, diremo col Baronio *Annal. Tom. VI. ad ann. 389. num. 56.*, che il s. Dottore abbia voluto alludere allo spoglio delle lamine d'oro, che ne coprivano le porte, fatto da Stilicone l'anno 389, come narra Zofimo *lib. 5. c. 38. in fine, pag. 615.*; e alla legge di Teodosio mentovata qui avanti *p. 417. col. 1.*, per cui in quel tempio, e negli altri assolutamente fu soppresso il culto degl' idoli. Abbiamo infatti da Claudiano *De VI. Consul. Honorii, vers. 44. 45. e 375.*, che esso era ancora nel suo stato l'anno 404. 3. e 66. o 67. anni dopo che s. Girolamo scrisse quel libro, cioè nell'

anno 455., fu spogliato da Genferico re de' Vandali di tutti i suoi ornamenti preziosi, e della metà delle lamine di bronzo indorato, che lo coprivano. Procopio *De bello vandal. lib. 1. cap. 5. oper. Tom. I. pag. 189. A.* Secondo la descrizione di Roma, di cui meglio parleremo nella nostra dissertazione inserita nel Tomo II., era ancora in piedi nel secolo ottavo, o nel nono.

(a) Procop. *De bello goth. lib. 1. cap. 22.*
[Vedi qui avanti *pag. 378. not. D.*

(A) Qui avanti *pag. 379. §. 5.*

(b) *Remarks.*

(B) Le cose, che dice l'Autore in questo paragrafo, meritano d'esser meglio esaminate, come anche altre generiche asserzioni del volgo intorno a quelli, che hanno distrutti i monumenti dell' arte in Roma. Per non fare qui una troppo lunga nota, noi ci riserveremo a trattarne nella dissertazione, della quale abbiamo parlato qui avanti.

(c) Procop. *De adif. Justin. lib. 1. cap. 2.*

(d) *ib. cap. 11.* [Procopio a questo luogo esagera molto col dire, che varie statue, delle quali era ornato l'atrio delle terme d'Arcadio, erano sì belle, che avrebbero potuto dirsi opere di Fidia, di Lisippo, e di Prassitele; se pur non erano opere di antichi artisti veramente.

(e) Alemann. *Not. in Procop. Hist. arcan. cap. 8. pag. 109., cap. 10. pag. 123.*

(c) È da notarsi la legge, che fece questo

dea Nemefi (a), la quale, fecondo l'opinione de' Gentili, umiliava i grandi della terra. Per quefta medefima ragione al carro trionfale de' vincitori attaccavanfi i crotali e la fferza, attributi di Nemefi (che pur veggonfi ad una bella ftatua fedente di quefta dea nel giardino del Vaticano (A)), per rammentar loro l'infteabilità della fortuna, e per avvertirli che fe infuperbiti fi foſſero per la felicità prefente, avrebbero incitato contro di sè lo ſdegno degli dei. Volendo noi per tanto giudicar dal lavoro, dovremmo con più ragione ravviſarvi qualche perſonaggio de' tempi a Giuſtiniano anteriori, il quale abbia voluto eſſere rappreſentato in figura di mendicante per conciliarſi il favore di Nemefi. Ariſtofane ſpiega per l'azione del rubare l'oppoſta poſitura d'una mano colle dita raccolte e alquanto ripiegate in atto di prendere: ἀγκύλαις ταῖς χερσὶν ἀρπαζῶν φέρει (b).

Arti ſotto Co-
ſtante.

ſ. 14. Per recare l'ultima ruina all'arte portofſi a Roma nel 663. Coſtante imperator greco, nipote d'Eraclio, e nella dimora che vi fece di ſoli dodici giorni ſpogliolla di tutte le opere in bronzo che v' erano riſaſte, e perfino delle tegole di queſto metallo, delle quali era coperto il Panteon (B), facendole traſportare a Siracuſa, ove dopo la ſua morte vennero nelle mani de' Saraceni, che mandaronle in Aleſſandria (c).

ſ. 15. Non

(a) V. Caſaub. *Animadv. in Suet. p. 115.*

(A) È ſtata data nel *Muſeo Pio-Clem. T. I. Tav. 40.*, e ſpiegata dal ſignor ab. Viſconti per una Cibele, come è veramente ſecondo la deſcrizione di Varrone preſſo s. Agoſtino *De Civ. Dei, lib. 7. cap. 24.* Sta a ſedere appoggiando la ſiniſtra mano ſu di un timpano, o tamburo, che tiene ſotto al braccio per ſignificare, come ſcrive Codino *De origin. Conſtantinop. pag. 15. in fire*, che la terra in ſè rinchiuſe i venti; ed ha in capo le torri.

(b) in *Equit. v. 205. ¶ Uncis unguibus auferit, rapitque.*

(B) In cui peraltro laſciò tutto il metallo, del quale erano foderati i gran travi del portico, che poi toltone da Urbano VIII. unita-

mente alli gran chioſi pure di metallo, peſava ſopra le 460000 libbre, ſecondo che narra Ficoroni *Le veſtigia di Roma antica, l. 1. cap. 20. pag. 132.*; e fu impiegato alle colonne della confeſſione di s. Pietro in Vaticano, e in qualche cannone per il Caſtel s. Angelo, come coſta dalla iſcrizione poſta per memoria nel portico dello ſteſſo Panteon, e riferita dal dotto monſig. Borgia *Vaticana Confeſſio, ec. praefat. pag. LXV.*, e da Maragnoni *Delle coſe gentili. ec. c. 66.* Fino al prefente vi dura la cornice dello ſteſſo metallo indorato intorno all'occhio, per cui entra il lume.

(c) Analtal. *De vit. Roman. Pontif. Vita Ss. Vitaliani, & Adeodati*, Paul. Diac. *De geſt. Longobard. lib. 5. cap. 11. 12.*

§. 15. Non dobbiamo creder però che tutti quegli antichi monumenti della Sicilia siano stati dai Saraceni depredati ; ma è verosimile che molti rimasti vi sieno sparsi per varj luoghi di quell' isola ; e possiamo congetturarlo da quattro grandi urne di porfido bislunghe , che hanno la forma delle antiche vasche de' bagni , e stanno nella cattedrale di Palermo , ove servono a contenere le ceneri di altrettanti re . Due altre urne consimili sono nel duomo di Monreale distante quattro miglia da Palermo , che servono di sepolcro a due famosi re della stirpe normanna , Guglielmo il Cattivo , e Guglielmo il Buono . V'è tutta l'apparenza che tali vasi lavorati in bellissimo porfido sian ivi stati portati da Roma (A) , ove servissero in alcuni di que' fontuosi bagni ; poichè sotto gl'imperatori romani fu introdotto di far trasportare nella capitale questa pietra egiziana , e a' loro tempi già la Sicilia era stata più volte spogliata degli antichi monumenti dell' arte che l'adornavano (B) ; nè è altronde da credere che vi fossero colà persone che a loro spese facessero estrarre il porfido dalle cave d'Egitto per farlo poi lavorare in quel modo .

LIB. XII.
CAP. III.
Urne in Sicilia.

§. 16. Nella sola Costantinopoli , dopo l'intero distruggimento che fatto se n'era nella Grecia e a Roma , si conservarono ancora per qualche tempo alcuni monumenti dell' arte . Ivi fu trasportato tutto quel poco che serbato erasi in Grecia , e perfino la statua di bronzo dell'asinajo col suo somaro fatta gettare a Nicopoli da Augusto dopo la rotta data ad Antonio e a Cleopatra (a) . Ivi stette fino alla metà del secolo undecimo la Pallade dell'isola di Lindo , lavoro di DRIPENO e SCILLIDE ; e vi si videro circa que' tempi alcuni de' più gran monumenti dell' arte , cioè il Giove Olimpico di

Statue trasportate in Costantinopoli .

FI-

(A) Gl' imperatori greci solevano portare il porfido , e lavori fatti in esso , da Roma a Costantinopoli ; onde chiamavasi allora marmo romano . Ne facevano però venire anche

dall' Egitto . Si veda *Tom. I. pag. 153. n. 8. pag. 139. n. 1.*

(B) Vedi qui avanti *p. 268. seg. , e p. 156.*
(a) *Glycas Annal. par. 3. princ. p. 205. B.*

FIDIA , la bella Venere di Gnido lavoro di PRASSITELE , la statua dell' Occasione , e la Giunone di Samo , opere di LISIPPO (a) . Tutti questi gran lavori perirono probabilmente nel saccheggio della città sotto Balduino a principio del secolo decimoterzo , allorchè si fusero per farne moneta tutte le statue di bronzo (1) , fra le quali uno scrittor di que' tempi

(a) Cedren. *Compend. histor. pag. 322.* [Dal discorso di questo scrittore si raccoglie , che ve le avesse fatte trasportare l'imperator Teodosio il Grande . Questo è stato , fra gl' imperatori greci , il più portato per le arti del disegno ; e racconta Temistio *Orat. 18. p. 223. A.* , che per le gran fabbriche da lui fatte alzate , e adornare , la città di Costantinopoli era piena d'ogni sorta d'artisti . Anche Giustiniano fece alzate moltissime grandi fabbriche , delle quali parla Procopio in un' opera intiera , *De edificiis Justiniani* . La chiesa di s. Sofia in quella città da lui riedificata , viene descritta come cosa portentosa da Paolo Silenziario scrittor contemporaneo ; e Pietro Belon *Observat. des pluf. singular. ec. liv. 1. chap. 83. pag. 74.* la descrive come la più bella fabbrica dell' antichità esistente ancora a' suoi tempi , cioè al principio del secolo XVI. ; e dice , che il Panteon d' Agrippa non fa più meraviglia a chi ha veduta quella gran macchina . I Turchi ne hanno fatto una moschea . Giustiniano prima di abbattere l' antico tempio , ne fece togliere le statue , che v'erano dentro , come si è detto qui avanti alla *pag. 414.* , e le distribuì per la città , secondo che narrano gli scrittori , che ivi ho citati nella *nota A.* , copiandosi l'un l'altro ; e se possiamo prestar fede a Codino , ultimo di essi , non poche ve n'erano puranche al tempo , in cui egli scriveva , cioè alla metà del secolo XV. , come crede il Fabricio *Bibl. græca, Tom. VI. l. 5. c. 5. p. 476.* ; e quelle in bronzo , se ve n'erano , come è credibile , saranno state risparmiare nel devastamento generale , che ne fu fatto nei tempi , de' quali si parla da Winkelmann in questa pagina .

(1) Avvi ragion di dubitare se tutte le accennate opere esistessero non che al principio del terzodecimo secolo , ma nell' undecimo , in cui probabilmente vivea Cedreno . Volendo questi *pag. 322.* indicare la statua di Costantino e quella di sua madre , siccome le altre due statue equestri di Trajano e d' Adriano imperatori , usa il tempo presente *sunt* ; ma passando poi a descrivere quel sito di Costantinopoli denominato *Lauso* , e le statue che Padornavano , la Pallade , la Venere , il Giove Olimpico ec. , fa uso del tempo imperfetto

stabat 15470 : con che ha egli voluto dire probabilmente che esse vi furono bensì una volta , ma a' tempi suoi non v'erano più . Deesi nondimeno tra queste eccettuare la Pallade di Lindo , che da Cedreno rammentasi in seguito *p. 323.* , come ancor esistente in una piazza di Costantinopoli con un' altra statua d' Anfitrite , che sulle tempie avea le branche d'un granchio . [Non v'è bisogno di congetture per sapere il fine di tante statue , quando lo stesso Cedreno *pag. 351. D.* scrive chiaramente , che perirono tutte in un incendio col palazzo Lausiaco , ove erano state poste da Teodosio , come ho detto nella nota precedente ; e ciò verso l'anno 475. sotto l'impero di Basilisco . A Cedreno si accorda Zonara *Annal. lib. 14. pag. 52. segg.* , e vi comprende anche la detta Pallade di Lindo . Siamo indi quasi sicuri , che la testa della Venere conservata a Madrid , la quale per la sua bellezza potrebbe crederli l'originale , come si è notato qui avanti alla *pag. 200. col. 2.* , altro non sia realmente , che una copia ; e con molto maggior fondamento , oltre ciò che si è osservato nel *Tom. I. pag. 316. not. c.* , potremo asserire , che la Venere de' Medici non sia quella di Prassitele . Io mi maraviglio come di tanti scrittori , che hanno parlato del destino di questa Venere , niuno abbia veduti , o citati almeno i detti due greci annalisti ; e che i più moderni , tra i quali il signor Dutens *Orig. des decouv. ec. Tom. 11. par. 111. chap. 11. §. 280. pag. 230.* , Cameron *Description des bains des Romains, ec. pag. 16.* , si siano contentati di ripetere ciò che dice qui Winkelmann . Solo il Bandurio , per quanto io sappia , *Imper. orient. sive Antiq. Constantinop. Tom. 11. lib. 1. pag. 487.* avverte coll' autorità di Cedreno , che essa perì in quell' incendio ; ma poi dimenticatofene , nel *lib. 7. pag. 846.* scrive , che fu trasportata in seguito a Firenze . Teofilo Sigeberto Bayero , che ha fatta una dissertazione sulla statua di Prassitele , e sua storia , ove poteva aspettarfene una piena notizia , non altro fa che confutare questo scrittore con due medaglionti battuti a Gnido , ne' quali è rappresentata la Venere ivi celebratissima in atteggiamento ben diverso da

pi rammemora particolarmente la Giunone di Samo (a). Sebbene debba prendersi per un'espressione iperbolica, quando dice che la sola testa di quella statua, essendo fatta in pezzi, bastò a caricare quattro carri, non lascia ciò non ostante di darci idea d'un'opera molto grande.

LIB. XII.
CAP. III.

§. 17. Considerando poi non solamente il gran numero delle statue di bronzo fatte a Costantinopoli sotto i primi imperatori bizantini fin dopo i successori di Teodosio, delle quali si è conservata la memoria in molti epigrammi greci fatti in lode sì della statua, sì della persona effigiata (A), ma in particolare le anzidette due colonne coelidi; non può negarsi che l'arte venisse tuttora con più successo coltivata fra' Greci che a Roma, stata già come dicemmo devastata da' popoli barbari. Un certo gusto elegante del disegno formato su l'antico si è mantenuto fra' Greci fin a' tempi dell'impera-

pera-

quella di Firenze; e con una statua trasportata da Roma a Pietroburgo nel giardino imperiale. Ma siccome questa statua è restaurata in parte, e non troppo felicemente per il suo scopo, egli poteva piuttosto allegare quella celebre già di Belvedere al Vaticano, ora nel Museo Pio-Clementino, della quale parlai al luogo citato, che era stata data in rame da Perrier nella sua Raccolta di statue, Tav. 85., e dal Maffei parimente nella sua Raccolta, Tav. 4. Essa è somigliantissima alla figura dei medaglioni; e per copia di quella di Prassitele era stata già riconosciuta da altri, come nota il signor Falconet *Discussion un peu pedantesque, ec. œuvr. Tom. II. pag. 330.* La dissertazione di Bayero si legge negli Atti dell'Accademia delle scienze di Pietroburgo *Tom. IV. pag. 259. legg.* con questo titolo: *De Venere Cnidia in crypta conchyliata horti imperatorii ad aulam æstivam, & in duobus numis cnidiis.*

(a) Niceta Choniata *ap. Fabric. Biblioth. græc. Tom. VI. lib. 5. c. 5. p. 406.* [e prelo Bandurio *Imper. orient. sive Ant. Constant. Tom. I. lib. 6. p. 108* Non dice però, che la Giunone fosse quella di Samo; e non poteva dirlo, perchè era perita molto prima, come si è detto nella nota precedente. Dice bensì poco dopo, che allora fu squagliata la detta statua dell'asinajo col suo fomarò eretta già da Augusto in Nicopoli.

(A) Le statue per la maggior parte di bronzo, innalzate principalmente in Costantinopoli dagl' imperatori greci a sè stessi, alla loro famiglia, ai loro generali, ed ai loro predecessori, e tra queste molte anche equestri, erano in un numero sorprendente; e moltissime ne descrivono gli autori, che ho citati qui avanti alla pag. 414. *not. A. princ.*, e tanti altri scrittori bizantini. L'unica in bronzo, che si è conservata delle erette in Italia per quanto io sappia, e forse l'unica al mondo, è quella dell'altezza di circa venti palmi, che al presente ancora si vede nella pubblica piazza della città di Barletta nella Puglia. Colà si dice un Costantino; e tale lo crederei anch'io mediante il confronto, che ho fatto del disegno di essa favoritomi dal signor D. Emanuele Mola prefetto dei regj studj, ed accademico nella vicina città di Bari, colle statue di Costantino allegate da Winkelmann qui avanti pag. 308. Il signor barone di Riedesel, il quale nel suo *Viaggio in Sicilia, e nella Magna Grecia*, stampato in tedesco, e poi tradotto in francese, *lettera 2. pag. 241.* lo pretende un Giulio Cesare, non avrà avuta ben presente nè la fisonomia di questo imperatore, nè quella di Costantino; e non avrà ben riflettuto alla forma dell'abito, che è de' bassi tempi. Vedascene la figura in fine di questo Tomo, e l'indice de' rami nel terzo, ove ne parleremo più diffusamente.

perator Giustino, come ne fa fede il Codice greco miniato di Cosma, esistente nella biblioteca Vaticana al num. 699., e pubblicato dal Montfaucon (a), ma senza copiarne tutte le figure. In questo Codice adunque fra le altre pitture veggonfi miniate due figure femminili, che danzano a piè del trono del re Davide, e tengono ciascuna un panno che loro svolazza sopra il capo, con l'epigrafe OPXHCIC (A), *la danza*: e queste sono espresse con tanta leggiadria, che debbono crederfi copiate da qualche pittura antica de' buoni secoli dell'arte greca (B). Cosma era un mercante, fattosi poi monaco, e vivea sotto il regno del detto imperatore, come egli stesso ce lo insegna nel libro secondo della sua opera, e ce lo conferma il patriarca Fozio (b) (c).

Conclusione.

§. 18. Io qui, ben lo veggio, ho già oltrepassati i confini che prefiggermi dovea, scrivendo la storia dell'arte; ma sebbene provassi un interno rammarico considerando l'arte nella sua decadenza, simile a quel cittadino che scrive piangendo la distruzione della sua patria di cui è stato testimonio; pur non ho saputo trattenermi dal tener dietro al destino delle grandi opere, e seguirle fin dove ne ho trovate le tracce. Così una tenera amante mira dal lido l'amor suo che solcando le onde s'allontana, e cui non ispera di più rivedere; lo segue finchè può cogli occhi lagrimosi, e parle di scorgerne ancora l'immagine sulle lontane vele. A noi, come a quest'amante, non resta più che un'ombra dell'ogget-

to

(a) *Collect. script. grac. Tom. II. pag. 113.*

(A) OPXHCIC sta scritto.

(B) Questa è una esagerazione.

(b) *Biblioth. cod. XXXVI. pag. 22.* [Fozio dà l'estratto del di lui libro, credendolo anonimo, come osservò il Fabricio *Bibl. graeca, Tom. II. lib. 3. c. 25. pag. 609.*; e anonimo è il Codice Vaticano. Viveva già ai tempi di Giustino; ma scrisse ai tempi di Giustiriano verso l'anno 535., e seguenti, come nota il Montfaucon *loc. cit. pag. II.*

(c) Questo paragrafo l'ho qui aggiunto per

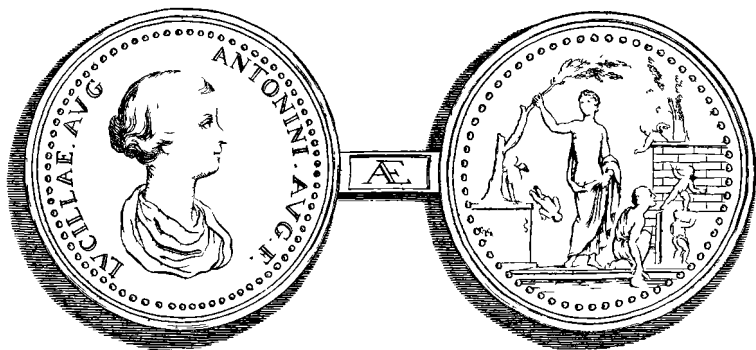
maggior compimento, avendolo tratto dal *Trattato preliminare, in fine*, e dalle Annotazioni del nostro Autore a questo luogo della Storia. Notizie più esatte, e più diffuse, provate principalmente coi monumenti incisi in rame, si per l'epoca dell'arte nei tempi accennati da Winkelmann in questo luogo; e si per il tratto successivo fino al risorgimento dell'arte medesima in questi ultimi secoli trascorsi, ce le darà l'inflessibile, e diligentissimo signor cavaliere d'Agincourt nell'opera, che accennammo qui avanti *pag. 78. col. 1.*

to de' nostri desiderj , i quali però vengono irritati dalla perdita stessa . Noi consideriamo le copie con maggior attenzione , che non faremmo se gli originali medesimi possedessimo . Raffomigliamo a coloro che vogliono vedere degli spettri ove non sono . Il nome di antichità è una favorevole prevenzione , nè è questa priva di vantaggio . Giova sempre il figurarci di trovar molto per iscoprire alla fine qualche cosa . Se gli antichi fossero stati più poveri di monumenti , meglio avrebbero scritto dell'arte . Noi , che riguardo a loro siamo come gli eredi male divisi , smoviamo ogni falso ; onde coi nostri ragionamenti su di molti e singoli oggetti d'antichità arriviamo almeno ad una probabil sicurezza , la quale può divenir più istruttiva che le notizie lasciateci dagli antichi , i quali , tranne qualche indizio di cognizione dell'arte , sono meramente istorici :

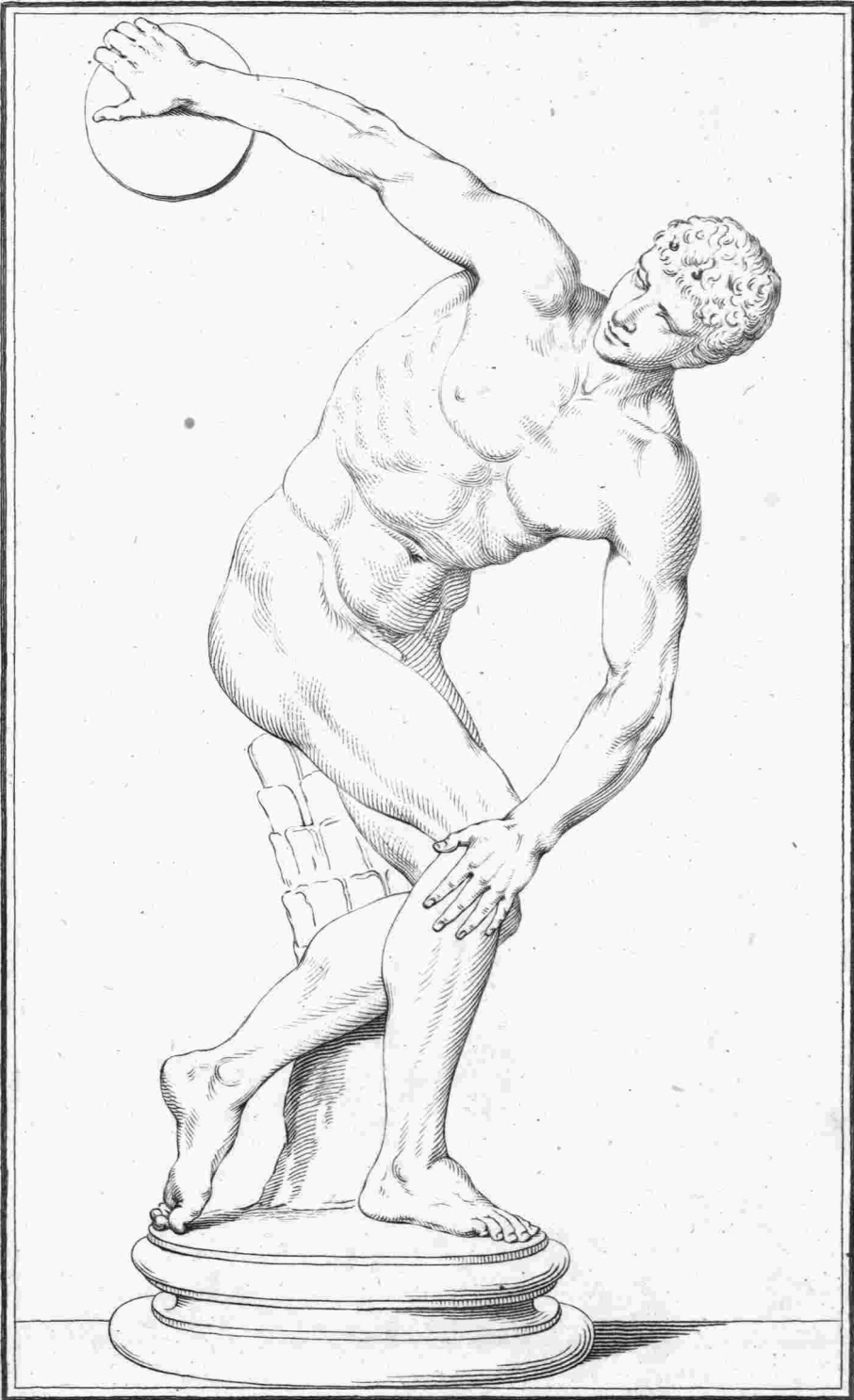
LIB. XII.
CAP. III.

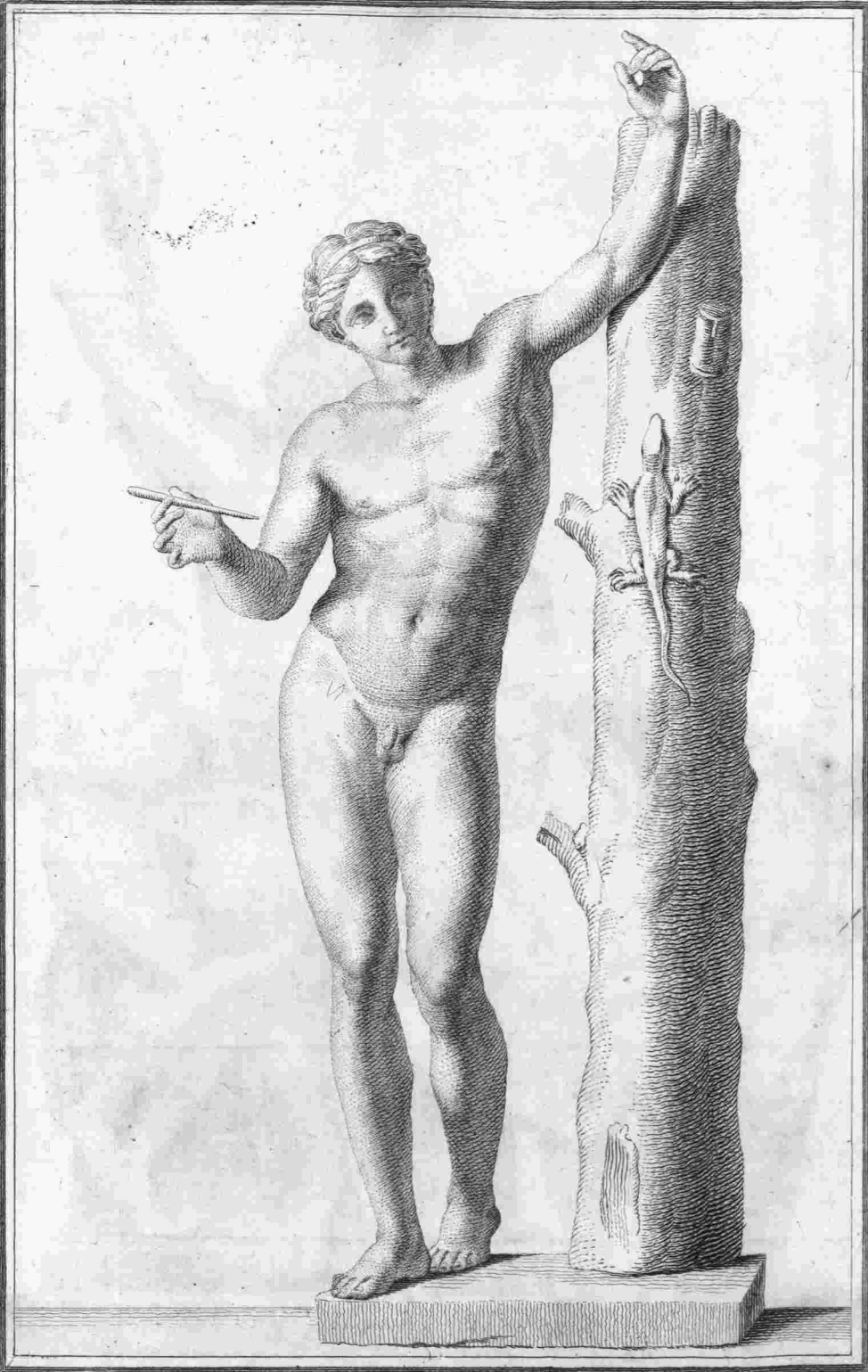
§. 19. Forse in quest'opera mia molte volte io non avrò colpito nel vero ; ma l'uomo studioso non dee vergognarsi di cercare la verità , anche con isvantaggio della propria riputazione ; e bisogna ben che alcuni errino , perchè i più prendano il buon sentiero .

Fine del Tomo Secondo .







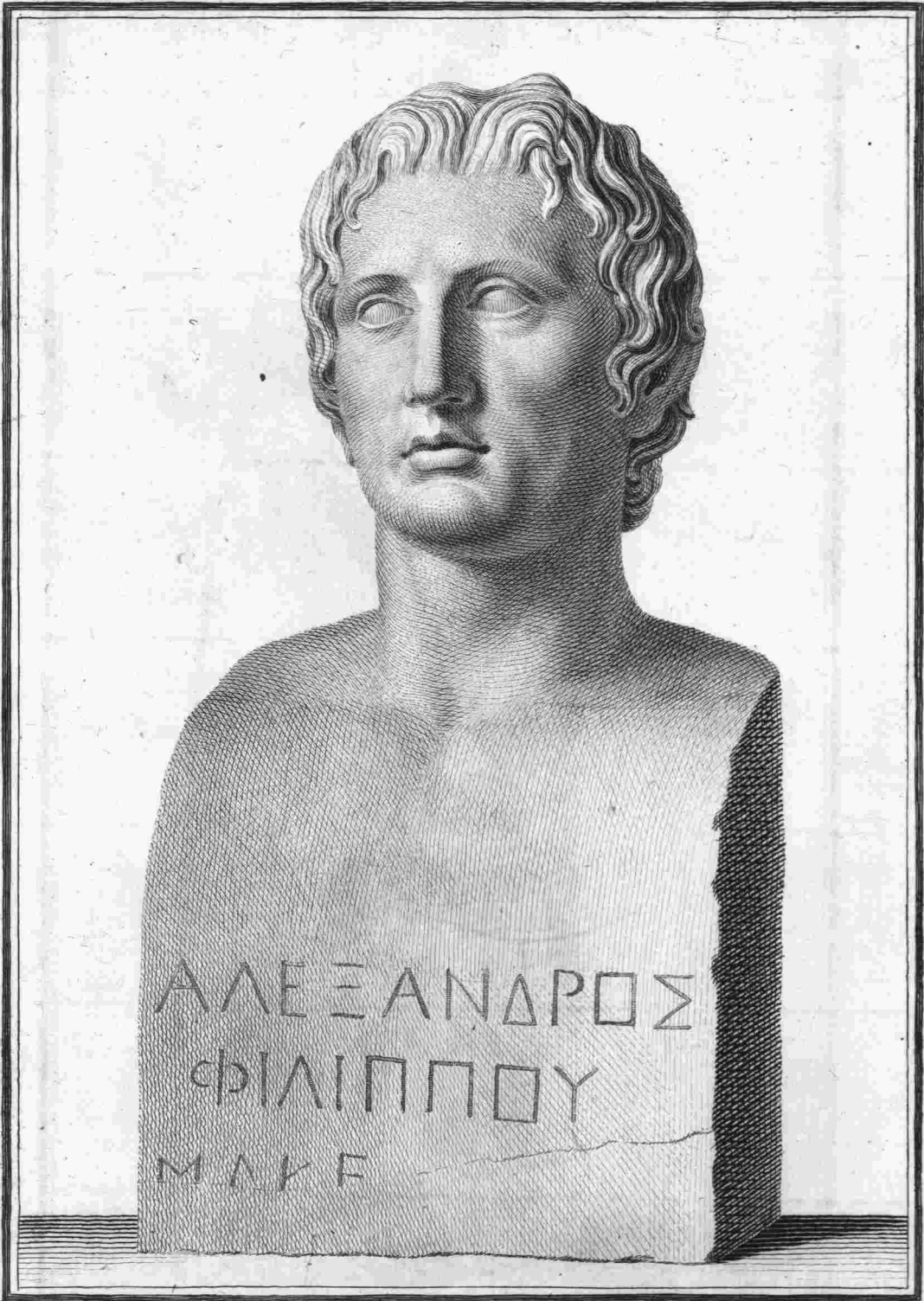


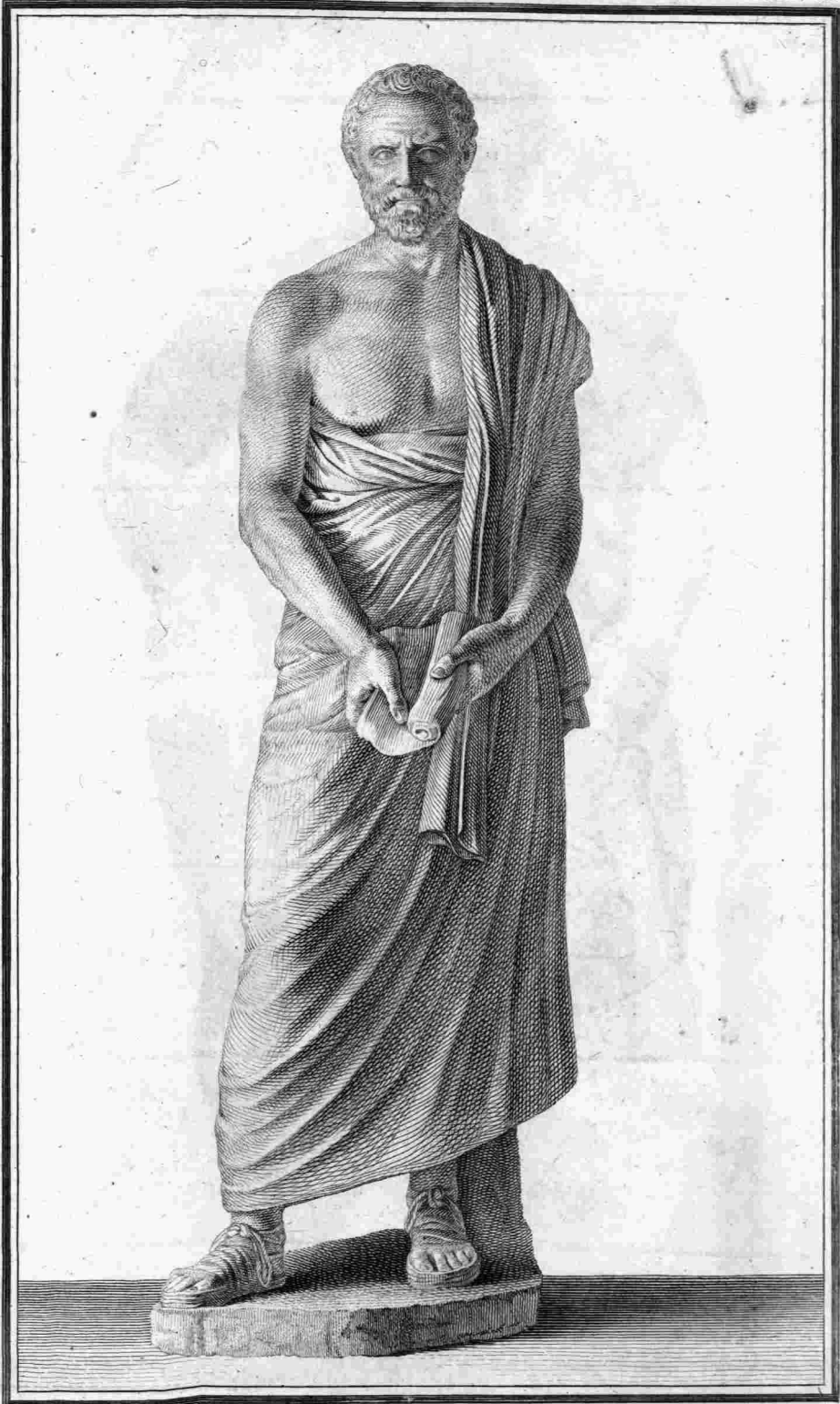
Piute del.

Dafoni inc.





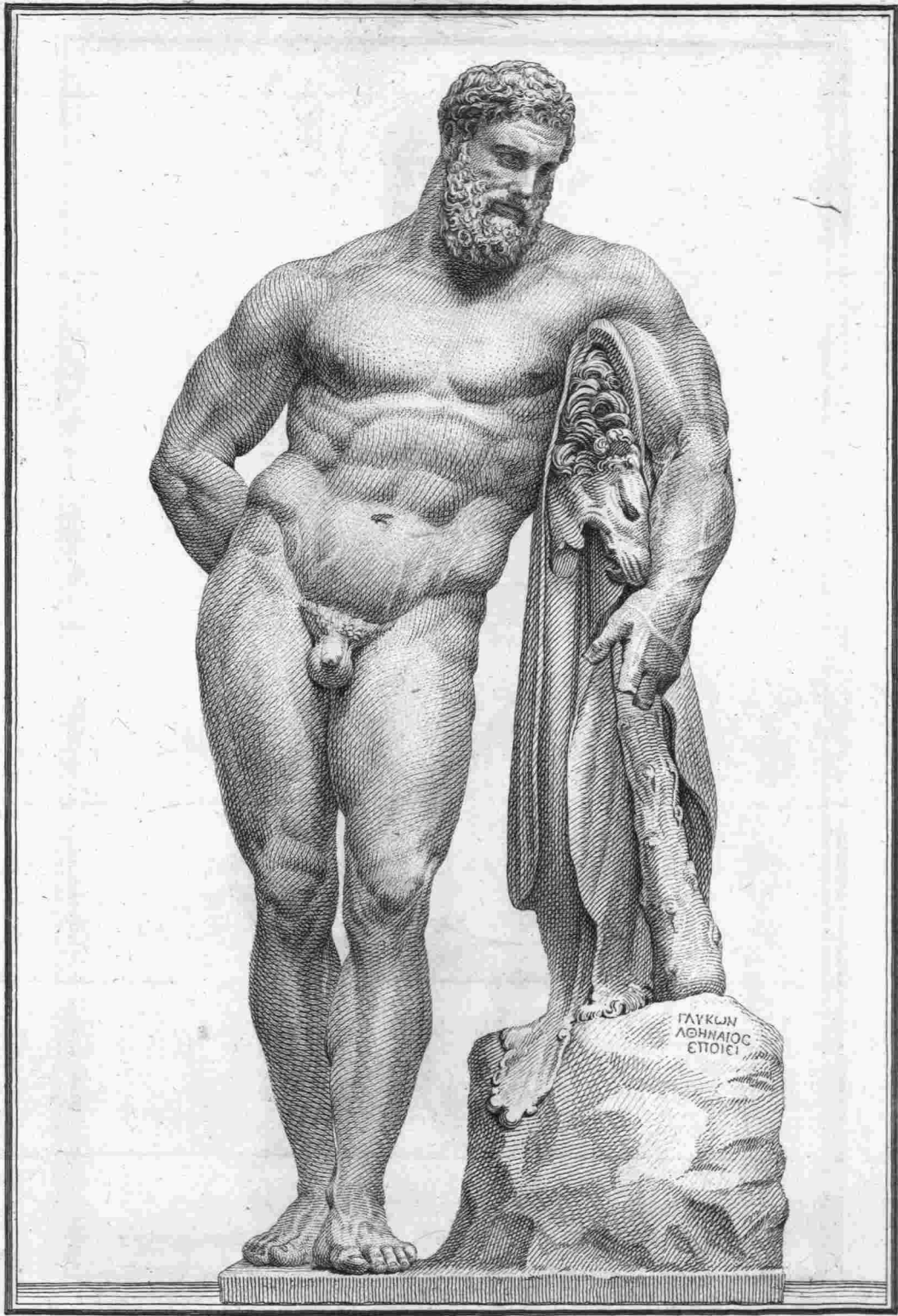




S. P. dis.

G. C. inc.

S 354



ΓΥΓΩΝ
ΑΘΗΝΑΙΟΣ
ΕΠΟΙΕΙ

A. Piale del.

G. Carattoni inc.

BIV



Stef. Piale del.

G. Carattoni inc.





Stef. Piale del.

Girolamo Carattoni inc.



Pisole del.

Mochette inc.

